




Istituzione dei Cavalieri
di Santo Stefano



Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano

Modelli e strategie femminili
nella vita pubblica
della Toscana granducale

a cura di
Marcella Aglietti

postfazione di
Gabriella Zarri

Edizioni ETS

www.edizioniets.com

ISBN: 978846725127

ISTITUZIONE DEI CAVALIERI DI S. STEFANO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI
DELL'UNIVERSITÀ DI PISA

**NOBILDONNE, MONACHE
E CAVALIERE DELL'ORDINE
DI SANTO STEFANO**

Modelli e strategie femminili
nella vita pubblica della Toscana granducale

Convegno Internazionale di Studi
Pisa, 22-23 maggio 2009

a cura di
Marcella Aglietti

postfazione di
Gabriella Zarri

EDIZIONI ETS

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno di studi *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale* tenutosi a Pisa il 22 e il 23 maggio 2009.

Come evidenzia il titolo scelto, obiettivo principale del convegno è stato interrogarsi sul ruolo concreto detenuto dalle donne nell'ambito delle gerarchie sociali e delle dinamiche politiche, economiche ed istituzionali nella Toscana di età granducale. La riflessione su quali fossero le identità femminili più rappresentative è stata condotta con il duplice scrupolo di evitare le possibili distorsioni provenienti da una tradizione storiografica arroccata nella certezza di una esclusiva *leadership* maschile, e nella convinzione di dover mantenere un giusto equilibrio tra lo studio pragmatico dei fenomeni socio-politici e il contributo ineludibile della storia culturale e delle mentalità.

Se le parole costituiscono i nodi della rete semantica con la quale ci è possibile afferrare e comprendere la realtà che ci circonda, tanto più importante è apparso, inoltre, esser consapevoli delle categorie interpretative utilizzabili nell'indagine del passato, un luogo con concetti e valori differenti dai nostri, e dove la capacità dello storico è direttamente proporzionale al suo saper immedesimarsi in un contesto dotato di diversi significati. Questa cautela, sempre valida nell'approssimarsi alle società di *ancien régime*¹, diventa tanto più rilevante quando si ha a che fare con la storia delle donne². Prendere consapevolezza delle differenze, rifuggendo ogni

¹ Esempio, su questi temi, i saggi contenuti in *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, a cura di M. Fantoni e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2008, soprattutto M. FANTONI, *La Corte*, pp. 109-142; J. BOUTIER, *La noblesse à l'épreuve des mots. Réflexions franco-italiennes sur le vocabulaire sociale des historiens des élites de l'Ancien régime européen*, pp. 199-216 e L. CASELLA, *Patriziati. Una categoria in disuso?*, pp. 217-232.

² La letteratura su quest'argomento è sterminata. Ci si limita qui a rimandare ai contributi con-

schematismo dicotomico, è parso un passo essenziale verso la conoscenza dei fenomeni storici e per poter effettuare una corretta analisi delle fonti. Da questa considerazione, deriva anche la scelta di introdurre nel titolo due termini, *nobildonna e cavaliere*, ormai desueti e dal perduto significato, dimostratisi particolarmente adatti a riportare alla luce ruoli femminili rimasti nascosti da pregiudizi storiografici e da errate rilevazioni.

Il termine *nobildonna*, cioè *donna nobile*, al pari di *dama*, viene fatto comunemente coincidere con la mera discendenza da un casato aristocratico, quando non addirittura con un titolo di cortesia vacuo e un po' demodé. La etimologia del lemma, dal latino *domina*, cioè *signora, padrona*, indica invece il possesso di una posizione sociale gerarchicamente significativa e titolare di diritti. Ancora nel *Dizionario generale de' sinonimi italiani* del 1825³ si specificava come anche la parola *donna*, benché «in origine valesse per *domina*», con l'uso aveva perso l'accezione più antica per esprimere la femmina della specie umana, divenendo sinonimo del termine latino *mulier* e poi di quello di *moglie*. Secondo il *Vocabolario della Crusca*, accanto ai significati principali di madre e di moglie, il titolo di *donna* era invece attribuibile preferibilmente alle donne di nobile origine, equivalente al titolo di *principessa*, e per indicare il *trattarsi signorilmente, da padrone*, oppure, riprendendo Boccaccio, per riferirsi alle *governatrici* e alle *monache*⁴. *Donna*, quindi, indicava una categoria particolare all'interno del genere femminile, analogamente ai termini di *moglie* per la sposata, di *dama* per colei che si distingueva «per la civile educazione», e di *matrona* in caso di possesso di qualità di «nobiltà e autorità»⁵. *Donna* insomma si differenziava dal più generico *femmina* in virtù di una più o meno rilevante superiorità gerarchica, non senza sfumature di significato che lasciavano presumere la partecipazione ad una qualche forma di potere.

Cavaliere, come venivano chiamate le donne vestite con il manto monacale dell'Ordine di Santo Stefano, è l'altro termine che si è mostrato di particolare interesse. Caduto in disuso nella lingua italiana, era invece utilizzato nella antica lingua toscana a fianco del poi divenuto prevalente *cavaliere* o *cavaliere*. I due lemmi *cavaliere* e *cavaliere*, però, originariamente si differenziavano per significato: *cavaliere* era infatti la

tenuti in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. Rossi-Doria, Roma, Viella, 2003, alla chiara sintesi offertane in R.W. CONNELL, *Gender*, Cambridge, Polity Press, 2002 (in traduzione italiana *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino, 2006) ed alla bibliografia indicata in entrambi i volumi.

³ G. ROMANI, *Dizionario generale de' sinonimi italiani compilato dall'abate Giovanni Romani di Casalmaggiore*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, volume II, p. 117.

⁴ *Vocabolario della Lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, appresso David Passigli e soci, 1836, T.I, p. II, p. 1135.

⁵ *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, cit., p. 118.

dama dotata di corteggiatore o piuttosto «colei che difende e sostiene», quindi riferibile ad un individuo di sesso femminile dotato di una propria soggettività ben definita, in un ruolo attivo; mentre per *cavaliere* si indicava semplicemente la moglie di un cavaliere, una condizione quindi nella quale era la qualità dell'uomo a caratterizzare l'identità della donna, relegandola in un ruolo passivo⁶.

Fin da questi brevi cenni, risulta evidente la complessità dell'oggetto di studio, facilmente sfuggente ed affrontabile solo attraverso l'utilizzo di strumenti, competenze e fonti diverse, all'insegna di una spiccata interdisciplinarietà, accogliendo le suggestioni, anche di tipo metodologico, provenienti da più discipline. L'irruzione delle categorie del genere nella storia, del resto, chiama in causa l'alterità, la differenza, l'eccezione che scardina la regola e i confini stabiliti, tutto ciò che non si esaurisce e non può essere irregimentato dalla norma.

L'approfondimento storiografico dedicato ai temi della presenza femminile sulla scena politica di età moderna conta al suo attivo studi sempre più numerosi e validi, e molto è stato detto sul rapporto tra donne e potere, soprattutto nell'ultimo decennio⁷. Tuttavia restano ancora da indagare innumerevoli aspetti della vita pubblica toscana, forse non ancora riconosciuti appartenenti a pieno titolo alle forme di esercizio del potere più tradizionalmente inteso e dove, invece, le donne rivestirono un indubbio protagonismo. Nonostante che quella granduca si confermi una società improntata ad un comune ordine paternalistico, ad un'analisi attenta il destino muliebre appare solo macroscopicamente riconducibile ai modelli attesi e si distingue, invece, per elementi di eccezionalità e rottura rispetto alle cristallizzazioni culturali imperanti ed alle convenzioni sociali predefinite. Cogliere la portata di queste anomalie si è dimostrato determinante anche per comprendere meglio il funzionamento delle strategie del potere in tutte le sue fogge, la variabilità delle prassi e delle consuetudini, i margini di elasticità delle norme stabilite e dei modelli proposti, le sfaccettate modalità di controllo esercitate dalle reti clientelari oligarchiche.

Si è scelta una periodizzazione di lungo periodo, che supera i confini

⁶ Definizioni tratte dai testi trecenteschi: ANONIMO, *Leggenda Aurea*, edizione di Beato Iacopo da Varagine a cura di Arrigo Levasti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-1926, II, p. 536; R. FILIPPI, *Sonetti*, a cura di P.V. Mengaldo, Torino, Einaudi, 1971, p. 71, estremi ripresi dal *Tesoro della Lingua italiana delle origini*, a cura dell'Accademia della Crusca e del C.N.R.

⁷ Solo per ricordare alcuni tra i più recenti: *Donne di palazzo nelle corti europee: tracce e forme di potere dall'età moderna*, a cura di Angela Giallongo, Milano, Unicopli, 2005; *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli-S. Peyronel, Roma, Viella, 2008; *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti (XVI-XVIII secolo)*, Atti del convegno internazionale (Firenze-S. Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), a cura di G. Calvi-R. Spinelli, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2008. Utile anche il catalogo della mostra *Caterina e Maria de' Medici donne al potere. Firenze celebra il mito di due regine di Francia*, a cura di C. Innocenti, Firenze, Madragora, 2008. Per una esauriente bibliografia, si rimanda a quanto indicato nei saggi pubblicati nel presente volume.

dell'età medicea fino a spingersi nell'Ottocento lorenese, per poter evidenziare la durabilità di archetipi culturali che influenzarono i rapporti tra generi, e tra donne e potere pubblico, trasformandosi con grande lentezza e senza mai scomparire del tutto. I saggi proposti alternano perciò analisi di largo respiro, tese a ripercorrere l'evoluzione di processi più generali e caratterizzanti, a studi di approfondimento rispetto a donne dal destino straordinario, casi paradigmatici utili a comprendere sia la posizione delle donne nella società dell'epoca, sia il rilievo di esperienze singolari nell'ambito di un sistema di valori condiviso.

Il volume contempla tre sezioni dedicate alle differenti strategie d'intervento delle donne nella sfera politica, intesa nel suo significato più ampio. Emergono infatti differenti forme di protagonismo femminile. Si vedono alternarsi modalità di dedizione laica, assecondando i vincoli e i doveri imposti dall'istituto matrimoniale e dall'obbedienza filiale, a quante optarono per la scelta religiosa e monasteriale, ma non mancano anche percorsi individuali di affermazione *sui generis*. La categoria dell'identità di genere, pur codificata in forme apparentemente immutabili ed indiscutibili, risulta allora messa in discussione da comportamenti difformi, in permanente tensione e di continuo riconfigurata in base agli equilibri istituzionali, simbolici e valoriali di una società che cerca di governarne la potenzialità rivoluzionaria⁸.

Nella prima sezione, *Potere, nobiltà e diritti delle donne nel granducato di Toscana*, si raccolgono i contributi dedicati alla presenza delle donne sulla scena pubblica toscana: con uno sguardo teso a ripercorrere criticamente le tappe più recenti dell'analisi storiografica (Franco Angiolini ed Emanuela Minuto); nell'esempio eccezionale di una vera donna di potere, Caterina Medici (Aurora Savelli); o attraverso indagini di impostazione storico-giuridica e storico-istituzionale, quali quelle di Daniele Edigati, che esamina la figura del mundoaldo e l'evoluzione degli istituti per la tutela degli atti giuridici compiuti dalla donna; di Stefano Calonaci, sui finora ignoti e peculiari casi delle titolari e beneficiarie di fidejcommessi; e di Marcella Aglietti, rivolta a svelare le variabili al femminile della nobiltà toscana tra Sette e Ottocento.

Nella seconda parte, *Modelli femminili di devozione e di religiosità*,

⁸ Sull'importanza delle istituzioni, delle pratiche politiche e sociali, delle costruzioni culturali e artistiche (le così dette «tecnologie di genere») per la formazione del concetto di genere, si rimanda almeno ai saggi di T. DE LAURETIS, *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli, 1996; G. BOCK, *Frauen in der europäischen Geschichte. Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, München, C.H.Beck Verlag, 2000 (in trad. italiana per Laterza, 2000) e A. STEVENS, *Women, Power and Politics*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2007 (in trad. italiana per il Mulino, 2009). Recentissimi ed interessanti contributi sul tema si trovano anche in *La historia de las mujeres: perspectivas actuales*, a cura di C. Borderías, Barcelona, Asociación Española de investigación en Historia de las Mujeres - Icaria editorial, 2009.

trovano collocazione i saggi che approfondiscono l'esame di esperienze di vita segnate da obblighi, imposizioni e vincoli tra i più comuni per le donne di età moderna, proponendo originali prospettive. Così Gaetano Greco, che riprende la riflessione sul ruolo femminile rispetto alla scelta religiosa, chi si sofferma sugli aspetti della committenza artistica rivelati dai *quadernucci* delle monache (Giuseppina Carla Romby e Maria Camilla Pagnini), sulle problematiche sociali emergenti dalle soppressioni dei conventi femminili in età leopoldina e napoleonica (Giulio Fabbri), o infine sulla eccezionale rilevanza delle implicazioni di carattere economico emerse dai registri di un monastero pisano del Settecento (Marco Cini). Forme di obbedienza che non contemplarono solo la possibilità di dedicare la propria vita allo *Sposo celeste*, ma che videro le donne entrare a pieno titolo nei giochi dinastici e di potere, con maggior o minor capacità di azione, come messo bene in luce dagli studi di Stefano Villani e di Maria Pia Paoli.

Nella terza parte, dal titolo *Le Cavaliere. Le donne negli Ordini militari*, si offrono differenti letture in merito ai molteplici e peculiari ruoli che le donne ricoprirono negli Ordini di Santo Stefano (Eleonora Baldasseroni e Alessia Zappelli) e di Malta (Rosalia Amico e Anne Brogini), fornendo anche interessanti spunti comparativi di auspicabile stimolo per ulteriori ricerche.

Concludono il volume, nella sezione *Contributi*, due studi che per ragioni diverse non sono stati presentati durante i lavori congressuali. Nel primo, ricorrendo ad una straordinaria documentazione reperita negli archivi spagnoli e sapientemente integrata con le fonti toscane, lo studioso Francisco Javier Zamora rivela l'efficacia delle operazioni pubbliche patrocinate da María Antonia de Grunembergh, moglie del console iberico a Livorno Andrés de Silva, e la di lei insospettabile capacità di affermazione.

Infine, il saggio di Giovanni Scarabelli, proposto e patrocinato dal presidente dell'Istituzione dei cavalieri di Santo Stefano, è dedicato alla spiritualità negli Ordini femminili.

I contributi raccolti dimostrano quanto ci sia ancora da dire su aspetti rimasti troppo a lungo ai margini dell'attenzione degli studiosi. Del resto, è noto come la storia istituzionale e giuridica sia sempre stata tradizionalmente più ostica ad accogliere le nuove indicazioni suggerite dalla storiografia di genere⁹. Studiare la presenza delle donne come soggetto attivo della vita

⁹ Questo ritardo della storia politica e istituzionale è stato segnalato prima in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti*, a cura di L. Ferrante-M. Palazzi-G. Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 8; poi ripreso da M. MERIGGI, *Privato, pubblico, potere*, in *Innesti. Storia delle donne, storia di genere, storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, p. 41 e infine nuovamente confermato dal più recente L. CASELLA, *Donne aristocratiche nel Friuli del Cinquecento tra strategie familiari e conflitti di fazione*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli-S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 89-128 e in particolare 89-95.

pubblica ha consentito invece di verificare fino a che punto l'esercizio concreto e quotidiano del potere si avvallesse di strutture ed istituzioni non solo precipue dell'organismo statale, ma frutto di pratiche, relazioni informali e mediazioni ugualmente decisive e determinanti. I risultati delle ricerche che qui si presentano, per molti versi sorprendenti seppur lungi dal poter offrire risposte conclusive, offrono elementi utili per identificare le ragioni dell'esistenza di anomalie, eccezioni e peculiarità altrimenti difficilmente comprensibili nel sistema normativo e giuridico della storia toscana.

Ci piace perciò provocatoriamente concludere affermando che questo convegno non sia stato principalmente pensato come un contributo alla storia delle donne, quanto alla storia politica ed istituzionale del granducato di Toscana e che, «fortuitamente», proprio indagando i fattori non formalizzati dell'organizzazione pubblica e le dinamiche di riproduzione dei gruppi oligarchici, il protagonismo femminile si sia mostrato in maniera dirompente. Una scoperta che non può che indurre ad una riformulazione radicale dei precedenti assiomi interpretativi della storia politica, istituzionale e dei ceti dirigenti ed aprire così l'indagine, questa è la nostra più sincera speranza, a future linee di ricerca su questi temi.

Vorrei esprimere tutta la mia gratitudine a quanti hanno dato il loro appoggio per la realizzazione di questo convegno e la pubblicazione degli Atti.

In primo luogo all'Istituzione dei cavalieri di Santo Stefano, nelle persone sia del presidente in carica Umberto Ascani per l'incondizionata generosità, sia del compianto predecessore Rodolfo Bernardini, il quale, quasi due anni or sono, accolse con entusiasmo e rara lungimiranza la mia proposta per quest'iniziativa. Alla sua memoria dedico questo volume.

Ringrazio l'Università di Pisa, che ha contribuito a sovvenzionare il convegno, e il Dipartimento di Scienze politiche e sociali nelle persone di Danilo Marrara e Danilo Barsanti, che hanno creduto fin dall'inizio nell'interesse del progetto lasciandomi piena libertà di realizzazione.

Un ringraziamento particolare va a Gabriella Zarri, che ci ha accompagnato presiedendo parte dei lavori insieme ad Anna Maria Galoppini, e ha voluto poi farci dono della sua preziosa postfazione.

Infine, la mia più sentita riconoscenza va alle relatrici ed ai relatori, i quali, a suo tempo, raccolsero con incomparabile disponibilità il mio invito ad avventurarsi nei campi impervi della storia delle donne, esponendosi all'incognita degli archivi alla ricerca di tracce talvolta nascoste, altre volte negate, in una indagine dimostratasi generosa di appassionanti sorprese solo a premio di un lungo e faticoso lavoro. A loro va tutto il merito di un'opera che servirà, auspicabilmente, come riferimento per i futuri contributi alla storia del granducato di Toscana.

Marcella Aglietti

POTERE, NOBILTÀ E DIRITTI DELLE DONNE
NEL GRANDUCATO DI TOSCANA

FRANCO ANGIOLINI
Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa

DONNE E POTERE NELLA TOSCANA MEDICEA
ALCUNE CONSIDERAZIONI

DONNE E POTERE NELLA TOSCANA MEDICEA ALCUNE CONSIDERAZIONI*

1. Lo «stato dell'arte» oggi

Agli inizi del 2005 Giorgia Arrivo, dando conto della realizzazione del censimento della documentazione relativa alle donne di Casa Medici presente in vari fondi dell'Archivio di Stato di Firenze¹, osservava giustamente come le figure femminili continuassero ad essere relegate in una posizione marginale nella ricostruzione della vicenda politico-istituzionale della Toscana medicea, e quando vi apparivano, fossero solo evocate dagli storici per «incarnare gli aspetti più negativi dell'epoca»². Un quadro, questo, tutt'altro che lusinghiero circa lo stato degli studi sul caso toscano, soprattutto se confrontato con la produzione storiografica dedicata al tema del rapporto e del ruolo delle donne con la politica tra XVI e XVIII secolo, già allora disponibile per altri stati europei³. Il bilancio della Arrivo si

* In ricordo di Sandra Contini, amica carissima.

¹ L'intero censimento è consultabile sul sito <<http://www.archiviodistato.firenze.it/memoria-donne>>.

² G. ARRIVO, *Una dinastia al femminile. Per uno sguardo diverso sulla storia politico-istituzionale*, in A. Contini, A. Scattigno (a c.), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, *Atti della giornata di studio. Firenze, Archivio di Stato, 3 febbraio 2005*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, (anche <<http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/pdf/arrivo.pdf>>), pp. 49-57 (la citaz. da p. 51). Sulla storia delle donne in Italia alla vigilia del XXI secolo, cfr. S. MANTINI, *Women's History in Italy: Cultural Itineraries and New Proposals in Current Historiographical Trends*, «Journal of Women's History», 12, 2 (2000), pp. 170-198.

³ Solo per indicare alcuni dei titoli più significativi: L.O. FRADENBURG (ed.), *Women and sovereignty*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1992; H. WUNDER (hr gb.), *Dynastie und Herrschaftssicherung in der Frühen Neuzeit: Geschlechter und Geschlecht*, Berlin, Duncker & Humblot, 1992; M. S. SÁNCHEZ, *The Empress, the Queen and the Nun. Women and Power at the Court of Philip III of Spain*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1998; K. WILSON-CHEVALIER ET É. VIENNOT (dir.), *Royaume de Fémynie. Pouvoirs, contraintes, espaces de liberté des femmes, de la Renaissance à la Fronde*, Paris, Honoré Champion, 1999; F. COSANDEY, *La reine de France. Symbole et pouvoir, XVe-XVIIe siècle*, Paris, Gallimard, 2000; A. BETHANY, *La reina Juana: gobierno, piedad y dinastía*, Madrid, Marcial Pons, 2001; A. CORVISIER, *Les régences en Europe: essai sur les délégations*

chiudeva comunque con l'indicazione di alcune ricerche che delineavano un approccio alla storia delle donne di Casa Medici diverso e innovativo rispetto al passato⁴.

Oggi, a distanza di qualche anno, il panorama ci appare significativamente mutato. Nel 2004 è uscita una corposa raccolta di saggi dedicati alla duchessa Eleonora di Toledo⁵; recentissima, infine, è la pubblicazione di due importanti volumi che raccolgono una grossa mole di ricerche rivolte appunto alle donne Medici, inserite in un più largo contesto europeo e indagate secondo una prospettiva attenta alla comparazione⁶. Accanto a queste opere è poi opportuno segnalare altri contributi, sempre indirizzati all'ambito toscano, apparsi nel frattempo, per lo più in riviste o volumi collettanei⁷. Una non piccola messe di studi che, al di là delle singole questio-

tions de pouvoirs souverains; préface de P. Chaunu, Paris, Presses Universitaires de France, 2002; B. J. HARRIS, *English aristocratic women, 1450-1550: marriage and family, property and careers*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2002; C. ORR CAMPBELL (ed.), *Queenship in Britain, 1660-1837: royal patronage, court culture, and dynastic politics*, Manchester, New York, Manchester University Press, 2002; JAMES DAYBELL (ed.), *Women and Politics in Early Modern England, 1450-1700*, Aldershot, Ashgate, 2004; C. ORR CAMPBELL (ed.), *Queenship in Europe 1660-1815: the role of the consort*, Cambridge (UK); New York, Cambridge University Press, 2004; K. KELLER, *Hofdamen: Amtsträgerinnen im Wiener Hofstaat des 17. Jahrhunderts*, Wien, Böhlau, 2005; I. POUTRIN, M.-K. SCHAUB (dir.), *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe XVe - XVIIIe siècles*, Paris, Bréal, 2007.

⁴ Si tratta dei saggi di F. MARTELLI, *Cristina di Lorena. Una lorenese al governo della Toscana medicea*, in A. CONTINI, M. G. PARRI (a c.), *Il granducato di Toscana e i Lorena nel sec. XVIII*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 71-81 e di I. PAGLIAI, *Luci ed ombre di un personaggio: le lettere di Cristina di Lorena sul «negozio» di Urbino*, in G. ZARRI (a c.), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, Roma, Viella, 1999, pp. 441-466; cfr. G. ARRIVO, *Una dinastia al femminile* cit., p. 55. Accanto a questi contributi mi sembra opportuno aggiungere, come ulteriore esempio di uno sguardo «revisionista» sulle donne della casata medicea, anche il lavoro di M. FUBINI LEUZZI, *Straniere a corte. Dagli epistolari di Giovanna d'Austria e Bianca Cappello*, sempre in G. ZARRI (a c.), *Per lettera* cit., pp. 413-440.

⁵ K. EISENBICHLER (ed.), *The cultural world of Eleonora di Toledo Duchess of Florence and Siena*, Aldershot, Ashgate, 2004, pp. xiii, 279.

⁶ G. CALVI, R. SPINELLI (a c.), *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti. Atti del convegno internazionale, Firenze - San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, voll. 2, pp. 856.

⁷ B. L. EDELSTEIN, *Nobildonne napoletane e committenza: Eleonora d'Aragona ed Eleonora di Toledo a confronto*, «Quaderni storici», XXXV (2000), 104, pp. 295-329; N. TOMAS, *Alfonsina Orsini de' Medici and the 'problem' of a female ruler in early sixteenth century Florence*, «Renaissance Studies», 14 (2000), pp. 70-90; M. P. PAOLI, *La donna e il melograno: biografie di Matilde di Canossa (secoli XVI-XVII)*, in C. BRICE, G. ZARRI (a c.), *All'origine della biografia femminile. Dal modello alla storia*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 113, I (2001), pp. 173-215; M. FUBINI LEUZZI, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse medicee (sec. XVI)*, ivi, pp. 217-232; S.E. REISS, *Widow, Mother, Patron of Art. Alfonsina de' Medici*, in S.E. REISS, D. G. WILKINS (eds.), *Beyond Isabella. Secular Women Patrons of Art in Renaissance Italy*, Kirksville (MO), Truman State University Press, 2001, pp. 125-157; B. L. EDELSTEIN, *Bronzino in the Service of Eleonora di Toledo and Cosimo I de' Medici. Conjugal Patronage and the Painter-Courtier*, in S. E. REISS, D. G. WILKINS (eds.), *Beyond Isabella* cit., pp. 226-261; E. ACANFORA, *Il governo per immagini: Maria Maddalena d'Austria e il ciclo delle monarchie antiche e moderne nella stanza delle stufe*, in S. BERTELLI, R. PASTA (a c.), *Vivere a Pitti. Una reggia dai Medici ai Savoia*, Firenze, L.S. Olschki, 2003, pp. 45-67; N.

ni affrontate, mentre segnala la maturazione di un rinnovato interesse per il ruolo svolto dalle donne nella vita politica e culturale della Toscana moderna, dà conto del superamento netto delle linee interpretative che ancora allo scorcio del secolo scorso apparivano ancora dominanti. Da questo punto di vista è significativo il confronto tra il taglio storiografico che caratterizza le voci del *Dizionario biografico degli Italiani* dedicate rispettivamente alle granduchesse Bianca Cappello, seconda moglie di Francesco I dei Medici, e a Cristina di Lorena, moglie di Ferdinando I⁸, con quelle redatte per Giovanna d'Austria, sposa del granduca Francesco I, Maria Maddalena d'Austria, coniugata a Cosimo II, e Margherita Luisa d'Orléans, l'infelice moglie di Cosimo III⁹. Pur nella stringatezza dei testi, imposta dalla natura dell'opera alla quale sono destinati, netta è la differenza tra gli ultimi profili e quelli tratteggiati negli anni sessanta e ottanta del passato secolo. Mentre questi restano circoscritti allo stereotipo del ruolo sostanzialmente negativo delle protagoniste, non mancando di indul-

TOMAS, *The Medici women. Gender and Power in Renaissance Florence*, Aldershot, Ashgate, 2003; S. WEISS, *Claudia de' Medici. Eine italienische Prinzessin als Landesfürstin von Tirol (1604-1648)*, Innsbruck, Wien, Tyrolia Verlag, 2004; E. ACANFORA, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, in M. GREGORI (a c.), *Fasto di corte. La decorazione murale nelle residenze dei Medici e dei Lorena*, vol. I, *Da Ferdinando I alle reggenti (1587-1628)*, Firenze, Edifir, 2005, pp. 131-187; A. CONTINI, *Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze*, in Ch. DIPPER, M. ROSA (a c.), *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 295-320; B. NICCOLI, R. ORSI PAGLIAI, *Moda a Firenze 1540-1580. Lo stile di Eleonora di Toledo e la sua influenza*, Firenze, Edizioni Pagliai Polistampa, 2005; M. FUBINI LEUZZI, *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), pp. 369-376; G. LANGDON, *Medici women: portraits of power, love and betrayal from the court of Duke Cosimo I*, Toronto, University of Toronto Press, 2006; R. SPINELLI, *Vittoria, principessa d'Urbino. Granduchessa di Toscana*, in M. GREGORI (a c.), *Fasto di corte cit.*, vol. II, *L'età di Ferdinando II de' Medici (1628-1670)*, Firenze, Edifir, 2006, pp. 145-150; M. VERGA, *Strategie dinastiche e mito cittadino: l'Elettrice Palatina e Firenze*, in *La principessa saggia. L'eredità di Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina*, catalogo della mostra (Firenze 2006-2007), a c. di S. CASCIU, Livorno, Sillabe, 2006, pp. 24-29, anche in <<http://eprints.unifi.it/archive/00001449/01/55-Verga.pdf>>; J.-Cl. WAQUET, *L'échec d'un mariage: Marguerite-Louise d'Orléans et Côme de Médicis*, in I. POUTRIN et M.-K. SCHAUB (dir.), *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe XVe-XVIIIe siècles*, Paris, Bréal, 2007, pp. 120-132; V. BRAMANTI, *Breve vita di Leonora di Toledo (1555-1576)*, Firenze, Le Lettere, 2007; R. SPINELLI, *Vittoria della Rovere: passione collezionistica e mecenatismo della granduchessa madre*, in M. Gregori (a c.), *Fasto di corte cit.*, vol. III, *L'età di Cosimo III de' Medici e la fine della dinastia (1670-1743)*, Firenze, Edifir, 2007, pp. 11-24; ID., *La Villa del Poggio Imperiale, «buen retiro» della granduchessa madre Vittoria della Rovere*, *ivi*, pp. 28-40; B. L. ELDESTAIN, *Eleonora di Toledo e la gestione dei beni familiari: una strategia economica?*, in L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a c.), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 743-764; M. P. PAOLI, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, «Annali di Storia di Firenze», III (2008) <<http://www.dsg.unifi.it/SDF/annali/annali2008.htm>>, pp. 65-145.

⁸ Cfr. rispettivamente G. DE CARO, *Cappello Bianca granduchessa di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. X, 1968, pp. 15-16 e L. BERTONI, *Cristina di Lorena granduchessa di Toscana*, *ivi*, vol. XXXI, 1985, pp. 37-40.

⁹ Cfr. S. TABACCHI, *Giovanna d'Austria granduchessa di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani cit.*, vol. LV, 2000, pp. 489-492; V. ARRIGHI, *Maria Maddalena d'Austria*, *ivi*, vol. LXX, 2008, pp. 260-264; M. P. PAOLI, *Margherita Luisa d'Orléans granduchessa di Toscana*, *ivi*, pp. 166-169.

gere su quegli aspetti che, come la propensione all'intrigo, la bigotteria, la scelta di consiglieri corrotti, il malgoverno, una consolidata tradizione storiografica aveva assunto per attribuire alle granduchesse buona parte della responsabilità del progressivo decadimento del principato mediceo, dopo gli anni fulgidi di Cosimo I e di Ferdinando I¹⁰, le biografie di Giovanna, Maria Maddalena e Margherita Luisa disegnano profili assai più mossi e articolati che mettono in luce la complessità, anche politica, nella quale le granduchesse hanno vissuto e con la quale hanno agito attivamente.

Una fioritura di studi, dunque, che dà nei due volumi su *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti* il frutto più corposo per la quantità e la varietà dei temi ivi affrontati alla luce appunto delle più avvertite linee di ricerca. I saggi qui raccolti hanno preso le mosse da un convegno realizzato nell'ottobre 2005 nell'ambito delle iniziative promosse dalla Associazione «Archivio per la memoria e la scrittura delle donne», nata nell'ottobre del 1998, convegno ideato e sapientemente organizzato da un gruppo di studiose e di studiosi capeggiato da Alessandra Contini, che della Associazione ha avuto la presidenza sino alla sua dolorosa immatura scomparsa (16 luglio 2006). È indubbio che questo convegno e i relativi Atti rappresentano a un tempo un punto d'arrivo e una base di partenza per gli studi sulle donne e il potere, comunque questo sia declinato, nella Toscana dei Medici e, insieme, una ineludibile occasione di riflessione sullo stato della ricerca in questo campo.

In definitiva ci troviamo di fronte ad una produzione storiografica che ha conosciuto una straordinaria accelerazione nell'ultimo decennio e che, al di là delle differenze di taglio e di accenti, dà il segno dell'investimento intellettuale e culturale operato a partire da occasioni diverse, una produzione storiografica che mette a disposizione degli studiosi una vasta mole di informazioni, un non meno vasto insieme di questioni e, soprattutto, una complessiva visione del ruolo delle donne nella Toscana dei Medici radicalmente alternativa rispetto a quella adottata dalla storiografia otto e novecentesca¹¹.

¹⁰ Questo giudizio, com'è noto, formatosi a partire dall'opera di R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, Cambiagi, 1781, attraverserà tutta la produzione storiografica dedicata alla Toscana medicea, ad eccezione di E. COCHRANE, *Florence in the Forgotten Centuries (1527-1800). A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, Chicago-London, The University Chicago Press, 1973, fino all'ampio lavoro di F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976.

¹¹ Gli abbondanti studi sulla Toscana medicea vanno comunque inseriti in un più largo contesto di ricerche dedicate al ruolo delle donne, alcune delle quali con particolare riferimento alla questione del potere, alle quali si rimanda anche per le indicazioni bibliografiche; cfr. L. PANIZZA (ed.), *Women in Italian Renaissance Culture*, Oxford, European Humanities Research Centre, 2000; G. MOTTA ET AL., *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, Milano, FrancoAngeli, 2002; G. CALVI (a c.), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004; A. GIALONGO (a c.), *Donne di Palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, Milano, Unicopli, 2005; M. T.

2. Donne e potere

La questione del rapporto tra donne e potere in questo panorama storiografico, molto ricco e variegato, è di sicuro ben presente, però l'attenzione degli studiosi si è per lo più indirizzata verso quelle forme di potere femminile che si è esplicitata nella dimensione del *patronage* artistico e culturale esercitato dalle donne toscane nel corso della prima età moderna. Un aspetto questo di indubbio rilievo per collocare o ricollocare il mondo muliebre nella più ampia vicenda storica della Toscana medicea, denso di significati e di ulteriori prospettive di ricerca, ma che si sottrae, almeno in parte, al problema centrale, e più generale, oggi evocato dal rapporto tra donne e potere. Infatti questo rapporto costituisce una sorta di luogo d'intersezione nel quale confluiscono approcci storiografici diversi e innovativi, che tra l'altro hanno imposto un ripensamento delle abituali categorie ermeneutiche¹², in grado di cogliere manifestazioni e atti di potere al di là delle loro configurazioni più tradizionali che lo avevano relegato alla mera sfera della direzione politica e dell'azione di governo¹³. In realtà i modi attraverso i quali molte delle protagoniste della storia toscana in età medicea hanno svolto un ruolo di rilievo ed hanno goduto di notevoli capacità di controllo e di comando si sono realizzati anche attraverso la committenza, il sostegno ad artisti e letterati, la promozione di iniziative culturali. Ma questo è solo un primo livello di lettura, e forse anche quello più ovvio. Altri, meno evidenti livelli si possono indicare come suscettibili di arricchire o ampliare lo spazio del potere politico occupato dalle donne.

Gli affreschi fatti eseguire da Maria Maddalena d'Austria per la Stanza della Stufa nella sua villa di Poggio imperiale, come nota E. Acanfora, non solo esaltano la legittimazione del potere monarchico come potere assoluto, ma palesano anche l'aspirazione, da tempo al centro dei desideri della casa medicea, al titolo regio proprio in anni in cui questo era nuovamente un obiettivo della politica toscana¹⁴. In questo caso il mecenatismo

GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2005; L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a c.), *Donne e potere nel Rinascimento* cit.; F. CANTÙ (a c.), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, vol. II, *Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009.

¹² S. SEIDEL MENCHI, *A titolo di introduzione*, in S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUHEN (a c.), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 7-22. Circa le posizioni epistemologiche e metodologiche e gli indirizzi di ricerca emersi nella storiografia sulle donne e sul genere dagli anni ottanta del secolo scorso è essenziale G. CALVI, *Chiavi di lettura*, in G. CALVI (a c.), *Innesti* cit., pp. VII-XXXI.

¹³ Verso questa direzione si muovevano, ci sembra, le fini osservazioni di A. CONTINI, *Spazi femminili* cit., pp. 299-300. Il problema di ripensare il rapporto donne-potere secondo nuovi schemi e secondo nuove configurazioni era già stato sollevato vent'anni fa da C. DAUPHIN, A. FARGE, G. FRAISSE, ET ALII, *Culture et pouvoir des femmes: essai d'historiographie*, «Annales E.S.C.», XLI (1986), pp. 271-293, in particolare p. 288.

¹⁴ E. ACANFORA, *Il governo per immagini* cit., pp. 56-57. Per l'anelito dei Medici al titolo regio,

di Maria Maddalena¹⁵ permette alla granduchessa di intrecciare una fitta rete di relazioni e di collegare alla sua persona un ampio gruppo di sudditi e cortigiani, ma la fa anche protagonista dell'aspra contesa per il primato di rango della dinastia medicea su un terreno altro, però non meno importante, di quello strettamente diplomatico, affidato alle parole di ambasciatori e alle istruzioni di segretari.

Prendendo un altro caso, assai diverso, vediamo, grazie a Chiara Franceschini, come la duchessa Eleonora di Toledo nella sua azione di sostegno verso i Gesuiti, dei quali favorisce l'insediamento a Firenze, svolga una fitta attività di mediazione oltre che tra la Compagnia e il marito, Cosimo I, anche tra la Compagnia e le famiglie fiorentine di rango quando queste ostacolavano l'ingresso tra i padri dei loro rampolli¹⁶. Anche qui siamo di fronte a una donna che riesce a modificare gli atteggiamenti di segmenti di rilievo dei gruppi dominanti della città avvalendosi sia della sua autorità e del suo prestigio, sia della sua capacità di concedere grazie e favori, ma soprattutto creando o rafforzando un legame di reciprocità tra la principessa e famiglie di sudditi, fatto che non può non avere conseguenze nell'estensione e nel consolidamento del potere attribuito ed esercitato dalla duchessa.

Più in generale, comunque, un modo più articolato e più ricco di sfaccettature con cui analizzare la relazione complessa e non sempre lineare che collega donne e potere ha influito e continua a influire sulla nozione stessa della storia di genere¹⁷. Una volta sgombrato il campo dall'idea che ruoli ed esercizi di potere si configurassero solo nelle forme consuete, accogliendo altre vie, altre accezioni, altre pratiche, magari meno evidenti nella loro capacità di determinare equilibri di potere, spostare forze, modificare rapporti¹⁸, la stessa storia di genere è uscita dalla sua originaria dimensione «vittimista»¹⁹, secondo la quale le donne erano, proprio in quanto tali, escluse da questo «universo», pervicacemente maschile²⁰, per anda-

rinvigoritosi nei primi decenni del Seicento, F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in P. BIANCHI, L. C. GENTILE (a c.), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006, pp. 448-566.

¹⁵ Su questo aspetto della granduchessa cfr. E. ACANFORA, *Il governo per immagini* cit., p. 46 e n. con una ricca bibliografia.

¹⁶ C. FRANCESCHINI, *Los scholares son cosa de su excelentia, como lo es toda la Compañia: Eleonora di Toledo and the Jesuits*, in K. EISENBICHLER (ed.), *The cultural world of Eleonora di Toledo* cit., pp. 190-193.

¹⁷ G. CALVI, *Chiavi di lettura* cit., p. XXVI.

¹⁸ L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, *Introduzione* in L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a c.), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti de relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 7-56, in particolare pp. 43-44.

¹⁹ L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, *Premessa*, in *Donne e potere nel Rinascimento* cit., p. 15. Per una chiara ricostruzione degli itinerari seguiti dalla storia delle donne, cfr. G. ZARRI, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, Società editrice internazionale, 1996, pp. 26-47.

²⁰ Cfr. L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, *Introduzione* cit., p. 8: «il tema del potere è stato

re a indagare, su sentieri inesplorati e soprattutto inusitati, forme alternative del potere nel quale le donne trovavano spazi e funzioni non marginali, né complementari, né di pura passiva subordinazione²¹.

Ma le nuove prospettive di ricerca hanno anche influito sulla stessa storiografia politica almeno su due piani.

Il primo è quello della stessa concezione della politica intesa come processo mediante il quale si assumono decisioni, come ambito nel quale si verificano contrasti e lotte per il controllo delle leve del potere, e nel quale si operano scelte in funzione degli interessi che prevalgono o che si intende far prevalere. Una dimensione, quindi, della politica che non è più esclusivamente contenuta negli apparati istituzionali e che non si esprime più soltanto nelle procedure formalizzate secondo le regole vigenti un dato periodo. Se poi teniamo presente che nell'età moderna, com'è noto, è oltremodo difficile, quando non impossibile, separare la dimensione pubblica da quella privata, la dimensione domestica da quella politica, appare allora chiaro quanto e come le indagini sul rapporto tra donne e potere abbiano indubbiamente contribuito a riformulare una concezione della politica più aderente alla specificità di quell'epoca²².

Il secondo piano è quello della ricostruzione analitica dell'attività politica. Indagare sul ruolo e sulla presenza del mondo femminile in questo ambito, infatti, ha determinato una attenzione speciale ai procedimenti informali, ai momenti del *decision-making process*, alla capacità di *agency* delle donne, non limitando più lo sguardo ai luoghi «istituzionali» della politica e alle procedure «formalizzate» secondo i canoni dei tempi sotto esame²³. In particolare il ruolo, complesso e variegato, che le donne hanno potuto giocare sulla scena politica durante l'età moderna ha trovato senza dubbio uno dei suoi punti di forza, almeno per le donne che appartenevano

generalmente di pertinenza della storia politica, e nessun ramo della storiografia ha ignorato le donne (come oggetto o soggetto di rapporti di potere) quanto la storia politica, tradizionale roccaforte della storiografia più ufficiale».

²¹ Cfr. R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990; S. CHONACKI, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2000; E. S. WALCH, *Women as patrons and clients* in L. PANIZZA (ed.), *Women in Italian Renaissance*, cit., pp. 18-34; N. TOMAS, *The Medici women* cit. Cfr. anche J. DAYBELL (ed.), *Women and Politics* cit.

²² B. J. HARRIS, *Women and Politics in Early Tudor England*, «The Historical Journal», 33 (1990), pp. 260, 281; EAD., *Property, Power and Personal Relations: Elite Mothers and Sons in Yorkist and Early Tudor England*, «Signs», 15, 3 (1990), p. 632; J. DAYBELL, *Introduction: Rethinking Women and Politics in Early Modern England*, in J. DAYBELL, (ed.), *Women and Politics* cit., pp. 1-20, in particolare pp. 8-9, 17.

²³ Da questo punto di vista ci sembra esemplare lo studio di M. S. SÁNCHEZ, *The Empress, the Queen, and the Nun* cit. Cfr. anche N. TOMAS, *Alfonsina Orsini de' Medici* cit., in particolare pp. 79-81. Sui modi d'esercizio del potere politico da parte delle donne al più alto livello, quello della sovranità, sulla sua possibile specificità, sui suoi limiti d'origine mentale, culturale e ideologica, cfr. T. WAGNEFFELN, *Le Pouvoir contesté. Souveraines d'Europe à la Renaissance*, Paris, Payot, 2008.

agli strati sociali superiori, nel sistema delle relazioni di patronage che permeava la società di quei secoli, un sistema che, come è noto, si fondava sulla pluralità delle relazioni, sulla loro fluidità, sulla loro natura non istituzionale²⁴. Di qui, allora, la necessità di riconsiderare da un lato pratiche e meccanismi, in precedenza liquidati come «esterni» all'ambito politico, e semmai considerati appartenenti alla sfera del mecenatismo, o della pietà religiosa, o dell'interesse strettamente familiare, quali invece componenti costitutive dell'azione politica, dall'altro di introdurre in questo ambito altre pratiche e altri meccanismi prima del tutto ignorati ai fini di una ricostruzione e di una analisi del momento politico²⁵.

In questo senso ci sembra illuminante l'opportuna articolazione che propone Gabriella Zarri, distinguendo *matronage* da *maternage*: col primo termine si intende indicare l'intervento femminile nel campo delle arti, delle lettere e a sostegno dei clientes; col secondo ci si riferisce all'azione delle donne a sostegno delle istituzioni assistenziali e caritatevoli, con speciale riferimento a quelle femminili²⁶. Una articolazione che si può intendere, operativamente, come un binomio che permette di conferire al rapporto donne-potere, incluso il rapporto donne-potere politico, uno spessore nuovo e più ricco rispetto a quello declinato secondo i canoni tradizionali²⁷.

Temi e linee di ricerca che, come abbiamo visto, percorrono, e non da poco tempo, la storiografia italiana ed estera e che hanno già dato sapidi frutti. Anche per la Toscana dei Medici non mancano contributi significativi in questa direzione²⁸, ma il quadro ci sembra ancora solo abbozzato, in attesa di un cospicuo e possibile arricchimento di scene e di personaggi.

3. Potere o poteri?

Nelle pagine precedenti la questione del rapporto tra donne e potere è stata di fatto affrontata avendo per riferimento il potere politico, o meglio

²⁴ S. KETTERING, *Patrons, Brokers, and Clients in Seventeenth Century France*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1986; EAD., *Patronage in Sixteenth- and Seventeenth Century France*, Aldershot, Ashgate, 2002; B. J. HARRIS, *Women and Politics* cit., pp. 259-281; EAD., *English aristocratic women, 1450-1550* cit.

²⁵ Sulla «flessibilità del modello di *patronage* rispetto a quello di dominio [...] qui utilizzata prevalentemente per far emergere gli spazi di potere occupati dalle donne, spazi che la storiografia ha a lungo ignorato» insistevano giustamente L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, *Introduzione* in L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a c.), *Ragnatele di rapporti* cit., p. 43.

²⁶ G. ZARRI, *Matronage/maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, in G. Calvi, R. Spinelli (a c.), *Le donne Medici* cit., pp. 67-74.

²⁷ Proprio un esempio in questa direzione è fornito dalla stessa G. ZARRI, *Caterina Cibo duchessa di Camerino*, in L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a c.), *Donne e potere* cit., pp. 575-593.

²⁸ Cfr. G. CALVI, R. SPINELLI (a c.), *Le donne Medici* cit., pp. 345-451 (Parte IV *Stili e spazi di governo*).

il ruolo politico svolto dalle donne. Si è anche visto come per le donne il potere politico oggi vada colto secondo una dimensione plurima, che si colloca, prevalentemente, in ambiti diversi da quelli formalizzati in apparati di governo e in istituzioni amministrative. Pur restando attenti solo alla declinazione politica del potere occorre tuttavia precisare che una efficace comprensione del potere politico esercitato dalle donne non può non prendere in considerazione altre forme di potere, diversamente qualificate, che o concorrono alla costruzione del ruolo politico femminile o che lo costituiscono *tout court*.

Senza voler esaurire tutte le possibili sfaccettature attraverso le quali si perviene alla ricostruzione del potere politico femminile, almeno alcune meritano di essere segnalate.

Le donne dei gruppi dominanti che durante l'età moderna esercitano potere politico lo fanno anche in virtù della risorsa di potere sociale posseduta. Il potere sociale disponibile per queste donne è in genere la somma, ancorché imperfetta, di due poteri sociali: uno è quello fornito dalla famiglia di origine, l'altro è quello acquisito grazie alla famiglia cui si approda in seguito al legame matrimoniale. Lo schema, ovviamente, può e deve essere arricchito di ulteriori specificazioni, ma costituisce indubbiamente l'impianto di fondo necessario per una ricostruzione del potere femminile²⁹.

Altra dimensione del potere femminile da tener presente, sempre secondo la nostra prospettiva, è quella economica. Alle donne sono imputabili spese e redditi e con queste leve possono contribuire in maniera decisiva non solo alla formazione di un proprio specifico potere politico, ma anche a sostenere e incrementare quello del casato, o di singoli membri di esso. L'esigua quantità di studi disponibili su questo terreno è il risultato della consolidata immagine che vede le donne ai margini del mondo degli affari e che, per la Toscana moderna, è rafforzata dalle norme che in linea di principio escludevano le donne dalla gestione economica dei patrimoni familiari, gestione cui potevano accedere solo in caso di vedovanza³⁰. Comunque proprio per la Toscana è esemplare il caso della duchessa Eleonora di Toledo sulla cui capacità di mobilitare le proprie risorse patrimoniali per consolidare le basi della giovane dinastia medicea si era soffermata Alessandra Contini con lucide e persuasive argomentazioni³¹. Ora sulle attività economiche di Eleonora di Toledo, che garantiscono alla duchessa

²⁹ Cfr. al riguardo C. ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne: l'esempio di Barbara di Brandeburgo e Paola Gonzaga*, in L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a c.), *Donne e potere* cit., pp. 72-79; sulla permanenza di solide relazioni tra le donne e le loro famiglie di origine e sul loro ruolo di mediatrici tra queste e le famiglie maritali insiste opportunamente S. CHOJNACKI, *At Home and Beyond: Women's Power in Renaissance Venice*, *ivi*, pp. 31-34.

³⁰ E. WELCH, *Women in Debt: Financing Female Authority in Renaissance Italy*, in L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a c.), *Donne di potere* cit., pp. 47-48.

³¹ A. CONTINI, *Spazi femminili e costruzione di un'identità dinastica* cit., pp. 302-315.

una relativa indipendenza e che investono anche la gestione dei beni di Cosimo I, disponiamo di un saggio di Bruce L. Edelstein³². Le molteplici iniziative della duchessa, interessata alla produzione agricola e alla sua commercializzazione, allo sfruttamento delle miniere, all'allevamento del bestiame, non solo le danno una larga disponibilità di mezzi finanziari da utilizzare sul terreno del patronage, della munificenza, della fastosità, tutti elementi questi costitutivi o corroboranti del potere politico, ma la mettono al vertice anche dell'ampia struttura amministrativa necessaria alla gestione del vasto complesso di terre, poderi, fattorie di cui Eleonora è titolare³³. La duchessa, in definitiva, si trova a capo di una larga rete, estesa nello spazio e nella gerarchia sociale, di individui che, come collaboratori o dipendenti o compartecipi delle sue imprese economiche, hanno nella duchessa un punto di riferimento centrale, quando non esclusivo, e formano, di fatto, un sistema di relazioni spendibile pure sul piano squisitamente politico. Di sicuro il caso della duchessa Eleonora non fu unico. Maria Salviati, la madre di Cosimo I, si era occupata intensamente della gestione degli affari di famiglia; Alfonsina Orsini, moglie di Piero di Lorenzo dei Medici, madre di Lorenzo duca di Urbino, non era stata da meno, lasciando alla morte un considerevole patrimonio; Bice dei Medici, scomparsa nel 1434, aveva amministrato per oltre trent'anni una vasta e diversificata impresa economica, governando una moltitudine di clienti³⁴. Al momento niente sappiamo circa il ruolo delle altre donne della dinastia medicea relativamente alla conduzione degli affari ed alla loro capacità di avvalersi delle risorse economiche per costruirsi spazi di autonomia politica o per accrescerli, né disponiamo di analoghe informazioni a proposito delle donne appartenenti alle famiglie eminenti della Toscana dei Medici. Si apre qui una pista di ricerca che è ragionevole supporre potrebbe dare risultati utili per ripensare in maniera nuova il rapporto tra donne e potere nello stato toscano tra XVI e XVIII secolo.

Un'ulteriore cifra del potere di cui le donne possono avvalersi per la costruzione di un loro ruolo specifico nell'ambito del potere politico è rappresentata dal «potere delle emozioni», ovvero quel potere che si fonda e si avvale dell'insieme di sentimenti e valori rappresentato da amore, fedeltà, onore, legame di sangue³⁵. I legami fra donne si costruiscono su rap-

³² B. L. EDELSTEIN, *Eleonora di Toledo e la gestione dei beni familiari: una strategia economica?*, in L. ARCANGELI, S. PEYRONEL (a c.), *Donne di potere* cit., pp. 743-764.

³³ B. L. EDELSTEIN, *Eleonora di Toledo* cit., p. 751.

³⁴ B. L. EDELSTEIN, *Eleonora di Toledo* cit., pp. 748-749. N. TOMAS, *Alfonsina Orsini de' Medici* cit., p. 86; EAD., *The Medici women* cit., p. 14.

³⁵ C. ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne* cit., pp. 80-83; per esempi di analisi in questa prospettiva, cfr. B. J. HARRIS, *Property, Power, and Personal Relations: Elite Mothers and Sons in Yorkist and Early Tudor England*, «Signs», 15 (1990), pp. 606-632; M. S. SÁNCHEZ, *The Empress, the Queen, and the Nun* cit., pp. 111-136.

porti affettivi ed emozionali capaci di combinare e sovrapporre i vincoli con la famiglia di provenienza con quelli inerenti la famiglia maritale, e sono questi legami che innervano molto spesso ruoli e relazioni di potere femminili³⁶.

Infine abbiamo l'esercizio del potere da parte delle donne da una posizione formalmente esplicita di potere sia come reggenti, sia come governatrici, sia come membri di consigli di governo, oppure da una posizione informale, ma non per questo meno efficace, in quanto madri, mogli, sorelle, vedove di maschi titolari del potere.

Se Eleonora di Toledo seguiva le faccende di governo in assenza di Cosimo I³⁷, Cristina di Lorena, pochi anni dopo il suo arrivo a Firenze (1589), era già pienamente coinvolta dal granduca Ferdinando I nella conduzione della politica del principato e continuerà ad esserlo anche negli anni del figlio Cosimo II³⁸. La stessa Maria Maddalena, una volta garantita la successione al trono con la nascita del secondo figlio maschio, e quindi pienamente assunta nella famiglia Medici, sarà chiamata ad occuparsi direttamente della politica del principato³⁹. Anche la granduchessa Vittoria della Rovere, sposa di Ferdinando II, ebbe una presenza attiva nella direzione degli affari di stato. Il figlio granduca Cosimo III non solo le affidò la presidenza del Consiglio di stato, carica che tenne fino alla morte (1694), ma, sempre attento alle opinioni e ai suggerimenti della madre, non cessò mai di consultarla sui negozi politici che di giorno in giorno era chiamato ad affrontare e risolvere⁴⁰.

Ma, al di là di queste presenze femminili di fatto nei gangli del potere dello stato toscano, il granducato dei Medici ha anche conosciuto periodi non brevi nei quali le donne della casa regnante hanno goduto di quote di potere e di direzione politica *formalmente* loro conferite. Dal 1621 al 1628, a causa della minorità dell'erede al trono Ferdinando II, alla testa del principato si trovarono con il titolo di Reggenti, per esplicita volontà di Cosimo II, Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, nonna e madre rispettivamente del principe ereditario. È un periodo, questo della reg-

³⁶ B. HARRIS, *Sisterhood, Friendship and the Power of English Aristocratic Women, 1450-1550*, in J. DAYBELL (ed.), *Women and Politics* cit., pp. 21-50.

³⁷ A. CONTINI, *Spazi femminili* cit., pp. 317-318.

³⁸ F. MARTELLI, *Cristina di Lorena* cit.

³⁹ V. ARRIGHI, *Maria Maddalena d'Austria* cit., p. 261. Sul potere conseguito nella famiglia di accoglienza in base alla capacità procreativa della donna ed alla assicurazione di continuità della schiatta, cfr. C. ANTENHOFER, *Il potere delle gentildonne* cit., p. 76.

⁴⁰ J.-C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les dernier Médicis: essais sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Roma, École Française de Rome, 1990, p. 513 e n. Accanto a questa attività Vittoria condusse molteplici negoziati mediando e intervenendo a sostegno di donne e uomini sia toscani che forestieri ed accrescendo, anche per questa via, il suo peso politico e quello della dinastia; cfr. G. BENADUSI, *Carteggi e negozi della granduchessa Vittoria della Rovere (1634-1694)*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a c.), *Le donne Medici* cit., pp. 415-431.

genza, che solo da poco ha attirato l'attenzione degli studiosi⁴¹ e che, invece, superando vecchi schemi interpretativi e giudizi liquidatori, rappresenta un passaggio centrale per ripensare il rapporto tra donne e potere in età moderna, alla luce di nuove categorie interpretative e di nuove domande.

In verità gli anni della reggenza non esauriscono il tema del ruolo politico delle due principesse, ruolo svolto da una posizione di potere istituzionalmente definita e riconosciuta.

A Cristina di Lorena il granduca Ferdinando I, quando nel 1609 morì, aveva lasciato, oltre a una rendita annua di 27.000 scudi, i Capitanati di Montepulciano e di Pietrasanta «in libero e assoluto governo»⁴², con l'autorità, per Montepulciano, di nominarne il capitano, il cancelliere, e il comandante della piazza e della rocca a suo beneplacito. Un'autorità talmente piena che nel 1630 Cristina si permise di far coniare una moneta d'argento, denominata quarto ducato, che esibiva sul diritto una testa muliebri velata con la scritta *Christ. Loth. M. D. Etrur. D.M.P.* e sul rovescio l'arme lorenesi inquartata all'arme medicea con la dicitura *Moneta nova Florent. cusa 1630*⁴³.

Analogamente Maria Maddalena ricevette dal marito Cosimo II, secondo le sue ultime volontà, «[...] perdurante la sua vita naturale [...] l'amministrazione et governo della nostra città di Colle et sua potesteria e la terra di S. Miniato al Tedesco et suo Vicariato [...] con facoltà di deputare Ministri et Ufficiali di Giustizia et di Guerra come di presente noi medesimi [Cosimo II] facciamo, potendo ridurre et eleggere a mano quelli de' predetti andassero per tratta [...]. Et quanto all'entrate ordinarie, straordinarie, gabelle o emolumenti di qualunque sorte che si cavano et aspettino alla camera nostra delli predetti luoghi, per levar briga a lei et occasione di difficoltà a' Ministri che maneggiano, et per le mani de' quali passano dette entrate, le tassiamo tutte in scudi diecimila di lire sette per scudo, quali

⁴¹ Primi contributi in questa direzione sono quelli di F. BIGAZZI, *Orso d'Elci. Due granduchesse e un segretario*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a c.), *Le donne Medici* cit., vol. I, pp. 383-404; Id., *Senza «ombra di sanese difetto». Orso Pannocchieschi d'Elci e il favoritismo granducale nel primo Seicento*, Colle Val d'Elsa, Protagon Editori Toscani, 2008. Sulle figure delle reggenti S. BERTIÈRE, *Régence et pouvoir féminin*, in K. WILSON-CHEVALIER ET É. VIENNOT (dir.), *Royaume de Fémynie* cit., pp. 63-70; F. COSANDEY, *Les reines de France* cit., pp. 295-332; B. BENNASSAR, *Le Lit, le Pouvoir et la Mort. Reines et Princesses d'Europe de la Renaissance aux Lumières*, Paris, Éditions de Fallois, 2006, pp. 168-169; M. A. VISCEGLIA, *Politica e regalità femminile nell'Europa della prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in A. MEROLA, G. MUTO, E. VALERI, M. A. VISCEGLIA (a c.), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 432-438.

⁴² R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato* cit., vol. III, p. 256.

⁴³ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Tofani, Allegrini, Mazzoni, 1833-1843, vol. III, p. 480, ora anche <http://www.archeogr.unisi.it/repetti/pdf/vol_III.pdf>; ORSINI, *Delle monete de' Granduchi di Toscana della casa de' Medici e di quelle dell'Augustissimo Imperatore Francesco di Lorena come Granduca di Toscana*, Firenze, Giovan Paolo Giovannelli, 1756, pp. 96-97.

vogliamo che per detto tempo di sua vita durante siano pagati ogn'anno alla detta Serenissima Arciduchessa dal nostro Depositario Generale»⁴⁴.

Come si vede, le due principesse ottengono, in tempi diversi, il pieno potere su due aree dello stato, aree tra l'altro nient'affatto marginali né dal punto di vista economico né da quello politico. Entrambe hanno la facoltà di nominare direttamente i titolari delle maggiori cariche locali, con il diritto di disattendere la tradizionale procedura del sorteggio. Un potere largo, quindi, che lascia nelle mani delle due principesse un'ampia porzione dello stato granducale, sottratta alle normali regole di governo previste dalle leggi che presiedevano i rapporti tra Firenze e queste località soggette. A tutt'oggi, però, poco o nulla sappiamo sulla concreta azione di governo e sulle ricadute che questa ha potuto avere nella configurazione di un autonomo spazio di potere per Cristina e per Maria Maddalena⁴⁵.

Lo stato senese, il cosiddetto stato nuovo, ebbe due donne nella carica di governatore. La prima fu Caterina dei Medici, figlia di Ferdinando I e di Cristina di Lorena, che rientrata a Firenze dopo la morte del marito Ferdinando Gonzaga duca di Mantova (1626), fu nominata nel 1627 governatrice di Siena, ufficio che terrà solo per un biennio, giacché colpita dal vaiolo finirà i suoi giorni a Siena il 12 aprile del 1629, e sulla quale si sofferma proprio in questo volume Aurora Savelli⁴⁶. L'altra fu Violante di Baviera, moglie del gran principe Ferdinando, erede della corona granducale, morto prematuramente nel 1713. Il suocero Cosimo III, che di Violante aveva alta stima, nel 1717 la nominò governatrice di Siena. Violante, che scomparve nel 1731, esercitò il suo potere a lungo, con puntiglio, e con crescente consapevolezza del proprio ruolo che finì per diventare elemento costitutivo della sua propria identità⁴⁷.

Abbiamo visto, quindi, una pluralità di situazioni nelle quali le donne, almeno quelle appartenenti alla casa medicea, hanno svolto importanti funzioni politiche e hanno controllato non meno importanti quote di potere, formando e sviluppando reti di clientela e di collaborazione. Resta al fondo un problema, che ci sembra centrale nella prospettiva di un'analisi di genere del rapporto tra donne e potere, cioè quello di eventuali caratteri di specificità di genere in questo rapporto. Di sicuro questi non consistono nei meccanismi attraverso i quali le donne hanno conseguito posizioni e ruoli di potere.

⁴⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Trattati internazionali*, cassetta XVI, I, c. 8.

⁴⁵ Sull'impegno diretto di Maria Maddalena per istituire la diocesi di S. Miniato, cfr. P. MORELLI, *Chiesa stato e società a San Miniato fra Cinque e Seicento*, tesi di laurea, Fac. di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a. acc. 1975-76, rel. E. Fasano Guarini, pp. 17-20.

⁴⁶ *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, vol. XXII, pp. 358-359.

⁴⁷ G. CALVI, *Gli spazi del potere: Violante Beatrice di Baviera in Toscana*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a c.), *Le donne Medici* cit., vol. I, pp. 433-451, in particolare pp. 443-447, 450.

Anche per i maschi nell'età moderna, e beninteso non solo in Toscana, gioca favorevolmente per l'installazione ai vertici di governo il legame parentale col sovrano⁴⁸: figli, fratelli, cognati beneficiano del legame di sangue per occupare le cariche maggiori, per gestire molti degli affari di stato, per mantenere ed estendere reti autonome di fedeltà.

Potere economico, potere sociale, lo stesso potere «emozionale», infine, sono fattori che giocano molto pure nei processi di costruzione del potere maschile, magari con gradazioni differenti rispetto a quelli che concernono le donne: in linea di massima, forse, più rilevanti i primi due, meno rilevante l'ultimo o, meglio, declinato maggiormente sulla cifra dell'onore e del sangue rispetto a quella dell'amore e dell'affetto.

In realtà quello che possiamo affermare è la complessità delle immagini del potere declinato al femminile⁴⁹. Di sicuro parlare di donne e potere politico in età moderna comporta sia la necessità di ridefinire il campo della politica, inserendovi non pochi elementi tradizionalmente da esso esclusi, sia procedere a una ricognizione dei ruoli e delle attività delle donne intesi *ora* come attività e ruoli 'politici', o con forti implicazioni politiche, come, ad esempio, il mecenatismo, le iniziative assistenziali e caritatevoli, quelle di mediazione, di pacificazione, di elargizione delle grazie⁵⁰.

Un altro punto essenziale è quello di una possibile specificità femminile nell'esercizio del potere da parte delle donne tanto nel determinare soluzioni e procedure tipiche quanto nel generare una identità femminile condizionata o costruita dal ruolo di potere.

Pur nell'ambito di una visione dominante che attribuiva alla donna assunta ai vertici del potere i caratteri della innaturalità, della violazione dell'ordine stabilito da Dio e verificato dalla storia, nel corso dell'età moderna si fecero sempre più numerose le prese di posizione che modificavano questa immagine⁵¹.

⁴⁸ Dagli anni quaranta del XVII secolo il governo del granducato è sempre più nelle mani dei principi di sangue che, con la seconda metà del secolo, diventeranno i componenti stabili del Consiglio di stato; cfr. F. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo e direzione politica nella Toscana seicentesca*, in G. BIAGIOLI (a c.), *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 479-480.

⁴⁹ P. STAFFORD, *More than a Man, or Less than a Woman? Women Rulers in Early Modern Europe*, «Gender & History», 7 (1995), pp. 486-490.

⁵⁰ J. ANDERSON, *Rewriting the history of art patronage*, «Renaissance Studies», 10 (1996), 129-138; K. A. MCIVER, *Women, Art, and Architecture in Northern Italy, 1520-1580. Negotiating Power*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2006; G. SIGNOROTTO, *Le due corti del duca di Urbino e la rivolta del 1573*, in J. BRAVO LOZANO (dir.), *Espacios de poder: cortes, ciudades, villas (s. XVI-XVIII)*, Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 2002, vol. II, pp. 105, 109, 110-111; K. WALSH, *La principessa in età premoderna: il suo ruolo e il suo campo d'azione*, in C. DIPPER, M. ROSA (a c.), *La società di principi cit.*, p. 265; S. FECI, M. A. VISCEGLIA, *Tra due famiglie: Anna Colonna Barberini «prefetessa» di Roma*, in F. CANTÙ (a c.), *I linguaggi del potere cit.*, p. 282.

⁵¹ S. L. JANSEN, *The Monstrous Regiment of Women. Female Rulers in Early Modern Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 2002; T. WANEGFFELEN, *Le Pouvoir contesté cit.*

In Toscana la presenza alla testa del granducato di due donne, Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, fu l'occasione per produrre scritti che mirano chiaramente a proporre un'immagine diversa, positiva, del governo femminile. Francesco Maria Gualterotti, pur non nascondendo i timori suscitati da un potere affidato a mani muliebri, dai saggi d'ogni epoca giudicate troppo deboli alla bisogna, non manca di elogiare le capacità di governo di cui dà prova l'arciduchessa d'Austria che paragona alle più celebri eroine dell'antichità⁵². Circa un decennio più tardi era la volta di Scipione Chiaramonti a tessere gli elogi del buon governo delle due reggenti. Queste, dice il Chiaramonti, hanno smentito nei fatti la storia degli stati caduti in rovina quando non retti dal loro sovrano naturale e anche la previsione che la condivisione delle leve di comando non avrebbe potuto suscitare altro che discordia e divisioni. Insomma il governo delle reggenti è per Chiaramonti addirittura un modello esemplare di buon governo⁵³.

Una volta sgombrato il campo di una specificità femminile del potere tutta declinata in negativo, specificità che resta solo come percezione e valutazione di stampo ideologico e che rinvia a questioni di storia della cultura e della mentalità, resta da stabilire se l'esercizio del potere da parte delle donne riesca ad assumere connotati tipici.

Magdalena Sánchez nel suo puntuale studio sulle tre Asburgo alla corte di Filippo III di Spagna, l'imperatrice Maria, Margherita della Croce e Margherita d'Austria, pur mettendo in rilievo il potere e il peso politici da esse esercitato con abilità avvalendosi di un complesso e sofisticato sistema di reti di relazioni, non coglie nessuna differenza tra questo e quello usato dai maschi che operano attorno a Filippo III, né il genere risulta essere la chiave con cui le Asburgo scelgono i negoziatori. L'unico dato ricorrente è rappresentato dalla consuetudine di avvalersi di uomini per trasmettere messaggi di natura politica, e invece di ricorrere a donne per inviare messaggi ad altre donne. Ma questa distinzione è il prodotto di regole di comportamento e di buona creanza che delimitano secondo il sesso l'accesso a spazi e a persone⁵⁴. Ad ogni modo solo un'analisi più ravvicinata e una maggior quantità di informazioni sulle pratiche di governo delle donne e sui modi con i quali hanno svolto ruoli di potere, specialmente a

⁵² F. M. GUALTEROTTI, *Delle lodi della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Gran Duchessa di Toscana. Orazione. Al Molto Illustre Signore, il Signor Benedetto Giorgini, In Venetia*, appresso Evangelista Deuchino, 1623, pp. 5-9.

⁵³ S. CHIARAMONTI, *Della ragion di stato. Nel qual trattato da' primi principij dedotto si scoprono appieno la natura, le massime, e le specie de' Governi buoni, e de' cattivi, e mascherati. Dedicata a Madama Serenissima Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana*, in Firenze, Nella Stamperia di Pietro Nesti, 1635. I commenti sul governo delle reggenti sono nella dedicatoria, con pp.n.n. Sul Chiaramonti, cfr. G. BENZONI, in *Dizionario biografico degli italiani* cit., vol. XXIV, *sub voce*.

⁵⁴ M. S. SÁNCHEZ, *The Empress, the Queen, and the Nun* cit., pp. 38-39.

livello politico, potrà darci una risposta circa la possibile specificità femminile nell'esercizio del potere e nell'azione di governo.

Diverso è invece il discorso circa il potere come possibile elemento costitutivo dell'identità femminile. Il caso di Violante di Baviera proposto da Giulia Calvi è al riguardo illuminante. La principessa, come appare dal suo carteggio, legava alla sua azione di governo «la propria onorabilità personale e dinastica» cercando anche di avvalersi della sua posizione come governatrice dello stato senese per inserire la propria famiglia d'origine nella partita della successione alla esausta dinastia medicea⁵⁵. Un esempio, questo, particolarmente significativo, ma non un caso isolato. Man mano che procedono gli studi su donne e potere, man mano che si precisa meglio e si articola di più il rapporto complesso tra donne e potere, sempre più appaiono profili femminili che si caratterizzano per il loro legame con il potere, che su di esso fondano la propria identità⁵⁶.

4. Due considerazioni finali

La questione delle donne e del potere trova, per essere affrontata, uno dei suoi luoghi di eccellenza nelle corti femminili. Lo spazio curiale delle donne resta, però, ai margini della ricerca storica in Italia⁵⁷. Anche per la Toscana dei Medici non possediamo studi sulle corti femminili⁵⁸, quindi siamo privi della conoscenza precisa dell'insieme di risorse, umane e materiali, che attorniavano le donne di potere o contigue al potere. In altre parole non disponiamo delle notizie utili, quando non indispensabili, per ricostruire i meccanismi di relazione, identificare i membri di quelle reti che si dipartivano dalle principesse e dalle sovrane, conoscere da vicino i protagonisti o le protagoniste di iniziative, gli o le artefici di contatti, i collaboratori o le collaboratrici più leali.

In realtà una principessa che usufruisce di una corte propria, circondata da persone di sua scelta o comunque in generale a lei legate da vincoli di fedeltà, di gratitudine, di dipendenza, se non di «nazionalità» nel caso non raro di una principessa straniera, si trova a disporre di un potere reale,

⁵⁵ G. CALVI, *Gli spazi del potere* cit., pp. 450-451, la citaz. da p. 450.

⁵⁶ N. R. TOMAS, *The Medici Women* cit., pp. 178-183; G. ZARRI, *Caterina Cibo* cit., pp. 575-593; S. CHOJNACKI, *At Home and Beyond* cit., p. 25.

⁵⁷ M. CAFFIERO, *Sovrane nella Roma dei papi. Cerimoniali femminili, ruoli politici e modelli religiosi*, in F. CANTÙ (a c.), *I linguaggi del potere* cit., p. 97.

⁵⁸ Sulla corte medicea M. FANTONI, *La corte del granduca: forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994; S. BERTELLI, R. PASTA (a c.), *Vivere a Pitti* cit.; H. CHAUVINEAU, *La cour des Médicis (1543-1737)*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON (dir.), *Florence et la Toscane XIVe-XIXe siècles. Les dynamiques d'un État italien*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2004, pp. 287-301.

anche se informale, sul quale può svilupparsi un ruolo politico autonomo rispetto a quello del coniuge o di altri membri maschi della famiglia regnante, potere reale che, a sua volta, è alimentato dalla rete di patronage che si innesta sul mondo cortigiano⁵⁹.

La dinamica che percorre la vita della corte femminile è subordinata ai giochi politici del mondo maschile oppure sovrane e principesse si muovono con autonomia e secondo linee differenti, se non proprio alternative?

Insomma la corte femminile può essere un luogo privilegiato per osservare le mutevoli relazioni delle donne con il potere, per seguirne i processi di costruzione o di distruzione, per conoscerne le pratiche, per coglierne l'evoluzione e i cambiamenti nel tempo. Però, per conseguire un qualche risultato in questa prospettiva di ricerca, è necessario studiare la corte, come molto opportunamente raccomanda Maria Antonietta Visceglia, guardando ai suoi aspetti strutturali e politici, e non solo a quelli culturali e simbolici, questi ultimi fin'ora al centro dell'attenzione degli studiosi⁶⁰, occorre, in altri termini, ridare alla corte il suo carattere di luogo di eccellenza della politica, di arena centrale delle decisioni e degli scontri.

Individuato con la corte uno spazio nel quale insistere per ragionare attorno al problema delle donne e del potere è utile, a questo punto, sollevare la questione del tempo, o meglio, della periodizzazione più congrua al problema suddetto.

Secondo Natalie R. Tomas già agli inizi del Cinquecento Alfonsina Orsini de' Medici (1472-1520), Lucrezia de' Medici Salviati (1470-1553) e Maria Salviati de' Medici (1499-1543) avevano un ruolo politico diverso e maggiore rispetto a quello di cui usufruirono le donne Medici nei decenni precedenti in conseguenza dei connotati signorili assunti dal regime repubblicano⁶¹. L'avvento del principato, allora, altro non rappresenta che la sanzione e l'approfondimento di un processo già in atto da tempo. Pertanto il termine *a quo* per una storia delle donne e potere nella Toscana moderna è da collocare alle soglie del XVI secolo, agli inizi della crisi della Repubblica fiorentina. In questo senso la scansione proposta appare anche coerente con l'affermazione di N. Zemon Davis, affermazione che ha valore quasi modellizzante, cioè che nelle repubbliche alle donne erano lasciati solo spazi di potere politico a livello informale, mentre nelle monarchie le donne trovavano luoghi ad esse riservati per l'esercizio del potere, e luoghi anche nei quali le donne potevano svolgere un'azione pubblica o

⁵⁹ Questo meccanismo è ben illustrato da Chiara FRANCESCHINI, *La corte di Renata di Francia (1528-1560)*, in A. BROGLIO, N. ALFIERI, A. VASINA, A. PROSPERI, W. MORETTI (a c.), *Storia di Ferrara*, vol. VI, A. PROSPERI (a c.), *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, Ferrara, Corbo, 2000, pp. 185-214.

⁶⁰ M. A. VISCEGLIA, *Politica e regalità femminile* cit., p. 458.

⁶¹ N. R. TOMAS, *The Medici Women* cit., pp. 195-198.

semipubblica di tipo politico⁶². Man mano che Firenze perde i suoi caratteri repubblicani a vantaggio di quelli sempre più marcatamente signorili, per poi assumere decisamente quelli principeschi, le donne incontrano più larghe, e soprattutto più visibili, possibilità di esercizio del potere.

L'altro snodo fortemente periodizzante in una possibile storia delle donne e potere nella Toscana dei Medici è da collocare nel terzo decennio del XVII secolo, ovvero negli anni della Reggenza. Qui giungono a maturazione piena processi, comportamenti, posizioni che si erano delineati nei decenni precedenti. La presenza attiva delle granduchesse negli affari di governo è ora sancita dalle disposizioni che regolano la gestione del principato negli anni di minorità del principe ereditario. In un certo senso la minorità di Ferdinando altro non è che il catalizzatore di una reazione in atto da tempo. Dopo gli anni della reggenza, anche a seguito degli aggiustamenti non marginali nel sistema di governo operati da Ferdinando II e da Cosimo III⁶³, per le donne di casa Medici restano ampi spazi di potere, sia formali che informali, da gestire a pro' della dinastia, ma anche a vantaggio personale.

Resta un'ultima osservazione, o meglio un'ultima domanda. La traiettoria or ora disegnata, che scaturisce dalle vicende delle donne di casa Medici, e vale per spiegarci la loro storia con il potere, può anche avere un significato per le altre donne delle famiglie eminenti di Firenze e del granducato? Ossia, gli spazi e le pratiche di potere che il regime principesco rese possibili alle donne della casa Medici come e quanto influirono sugli spazi e sulle pratiche di potere riservati alle donne non appartenenti alla dinastia? Una risposta a questa domanda può venire solo da uno studio che incroci le attività di granduchesse e principesse con quelle di gentildonne a loro collegate e con loro in rapporto organico di collaborazione. Anche da qui riappare la centralità della corte, o più precisamente, delle corti femminili come luogo di intersezione, appunto, tra donne della dinastia e donne delle famiglie cospicue del granducato.

⁶² N. ZEMON DAVIS, *Donne e politica*, in G. DUBY, M. PIERROT, *Storia delle donne in Occidente*, vol. III, A. FARGE, N. ZEMON DAVIS (a c.), *Dal Rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 204.

⁶³ F. ANGIOLINI, *Principe, uomini di governo* cit., pp. 478-481.

AURORA SAVELLI

Facoltà di Scienze politiche, Università di Firenze

TRA INTERESSI DINASTICI E EQUILIBRI LOCALI

CATERINA MEDICI GONZAGA

GOVERNATRICE DELLO STATO NUOVO (1627-1629)

TRA INTERESSI DINASTICI E EQUILIBRI LOCALI CATERINA MEDICI GONZAGA GOVERNATRICE DELLO STATO NUOVO (1627-1629)

Introduzione

Caterina Gonzaga Medici inaugura, nel luglio 1627, la serie dei governatori della Città e Stato di Siena destinati a principi di Casa Medici; esperienza breve, che si chiude dopo appena ventidue mesi con la morte della Governatrice per vaiolo la sera del 12 aprile 1629¹.

La presenza di Caterina non ha lasciato segni visibili nella città; la notizia che la Medici, sepolta a Firenze in San Lorenzo, avrebbe lasciato a Siena, nella Collegiata di Santa Maria in Provenzano, il cuore e le viscere², non ha trovato fino a questo momento riscontri documentari nell'archivio dell'Opera³, né vi sono monumenti sepolcrali o epigrafi all'in-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (poi ASSi), *Balia. Deliberazioni*, 194, seduta del 13 aprile 1629: si registra la morte della Duchessa «seguita hiersera nelle tre hore di notte».

² In F. GEMMA, *Ritratto di Madama Ser.ma Caterina Principessa di Toscana Duchessa di Mantova formato co' lineamenti dell'heroiche virtù di lei da Monsignor Fulgentio Gemma Abbate di S. Barbara Confessore della Med.ma Alt.a all'Eminentissimo e Rev.mo Sig.r mio Prôn Col.mo il Sig.r Card.le de Medici*, in Siena, per Hercole Gori, 1630. L'opera è ristampata nel 1737: *Ritratto della Serenissima Principessa Caterina di Toscana Duchessa di Mantova e di Monferrato, poi Governatrice di Siena. Formato co' lineamenti dell'eroiche sue virtù da Monsignore Fulgenzio Gemma Abate di S. Barbera di Mantova Confessore dell'A. Sua*, in Firenze, per Bernardo Paperini. Contiene, alle pp. V-XIV, *Notizie intorno all'autore della presente opera*. La biografia è articolata in tre libri: nel primo si parla delle virtù teologali proprie della principessa, nel secondo delle cardinali, nel terzo di tutte le altre virtù. Nella seconda edizione, da cui sempre si citerà, si veda alle pp. 280-281: la Governatrice aveva in mente di fondare a Siena «una Collegiata di clero numeroso, con una suprema Dignità, ad imitazione della Chiesa di Santa Barbera di Mantova: avendo disegnato d'impiegarvi una buona parte delle sue entrate [...]. Ma non avendo potuto adempire, mentre visse, i suoi pii desiderj, lasciò perpetuo testimonio della sua divozione verso di quella Chiesa della Vergine di Provenzano, mentre, che dopo morte vi ha lasciate riposte le Viscere, ed il cuore». La notizia è ripresa in una cronaca, di autore ignoto, che cortesemente mi è stata segnalata dalla dott.ssa Mariella Ilari: «[...] le sue viscere furono sepolte nella Collegiata di Provenzano, ed il cadavere fu portato a Firenze, e fu sepolta in S. Lorenzo nelle solite sepolture de' Principi» (ASSi, *Manoscritti*, D.54.2).

³ Conservato presso la Collegiata si trova ancora, purtroppo, in uno stato di grave disordine. Mi è gradito ringraziare Franco Semboloni per l'aiuto prestatomi.

terno della chiesa a provarlo. Il ricordo della principessa Medici sembra come svanito in una città dove passato e presente si intrecciano così fortemente, e dove quest'oblio contrasta con la vivissima memoria dell'altra principessa governatrice della città tra 1717 e 1731: Violante Beatrice di Baviera Medici⁴.

La figura di Caterina attrae, alla fine dell'Ottocento, l'attenzione di Lorenzo Grottanelli⁵, che ne dà un giudizio tagliente, senza chiaroscuri:

Si potrebbe dire di questa Caterina che fu un ritratto di mediocre interesse, racchiuso in una cornice di valore.

La principessa, che ho preso ad illustrare, era nata per vivere nel ristretto cerchio di un chiostro, circondata da una corona di monache in ammirazione di lei, e di un confessore che regolasse i suoi pensieri.

Un frate scaltro, che per molti anni fu il suo confessore, dopo la morte di Caterina, volle essere il suo biografo, studiandosi di far nota la bontà, la perfezione, il candore di questa donna; è una esposizione delle sue virtù dirette alla perfettibilità di se stessa⁶.

Sulla base di quell'ampia riconsiderazione storiografica che emerge dal convegno dedicato alle donne Medici⁷, ma anche da studi attenti alle dinamiche politiche del Seicento toscano⁸, è nostro obiettivo ricondurre Caterina alla 'politica di squadra' della propria Casa, per valorizzarne altresì la capacità di conciliare (secondo la «politicissima intelligenza medi-

⁴ Per un inquadramento delle contrade di Siena, cui si deve il perpetuarsi della memoria celebrativa di Violante: A. SAVELLI, *Siena. Il popolo e le contrade (secc. XVI-XX)*, Firenze, Olschki, 2008, cap. V. Sia consentito di rinviare anche a EAD., *La principessa, il popolo, la nobiltà. Violante Beatrice di Baviera al governo di Siena*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti (XVI-XVIII secolo)*, Atti del convegno internazionale (Firenze-S. Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005), 2 voll., Firenze, Polistampa, 2008, pp. 327-341; per Violante si vedano *ivi* anche i saggi di G. CALVI (pp. 433-455) e di M. D'AMELIA (pp. 567-578).

⁵ L. GROTTANELLI, *Caterina de' Medici Duchessa di Mantova*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1894.

⁶ *Ivi*, p. 6. Ma si veda anche L. BERTONI, *Caterina de' Medici*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 358-359. Secondo Bertoni, che ripropone appena sfumando il giudizio del Grottanelli, per «inclinazione naturale Caterina sarebbe stata portata a vivere la vita contemplativa del chiostro, e non ebbe in dono dalla natura né una vivace intelligenza né una grande personalità». Un censimento delle fonti relative alle donne di Casa Medici presso l'Archivio di Stato di Firenze (ASF), è stato realizzato da Georgia Arrivo ed è disponibile alla pagina web <<http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/arrivo.html>> [05/2009]. Uno studio anche sui carteggi conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova è stato condotto da L. PROVVEDI, *Caterina Medici Gonzaga (1593-1629)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Siena, aa. 1999-2000, Rel. Prof.ssa G. Calvi; ringrazio l'autrice per avermi consentito di utilizzare il suo lavoro.

⁷ G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.* Per i contenuti di questo testo è importante il rinvio soprattutto ai saggi di Alessandra Contini, Angelantonio Spagnoletti, Gabriella Zarri, Elisabetta Stumpp, Daniela Frigo, Barbara Marx e Francesco Bigazzi.

⁸ F. ANGIOLINI, *Il lungo Seicento (1609-1737): declino o stabilità?*, in E. FASANO GUARINI (a cura di), *Storia della civiltà toscana. III. Il Principato mediceo*, Firenze, Le Monnier-Cassa di Risparmio di Firenze, 2003, pp. 41-76.

cea» di cui parla Maria Bellonci a proposito di un'altra Medici Gonzaga, Eleonora⁹) l'appartenenza al casato di origine e a quello acquisito. La fase finale della sua vita la vide operare, nella posizione di Governatrice, in una città che dagli anni della conquista non aveva mai cessato di porre ai Medici problemi di governabilità. Il legame di Caterina con Siena non fu superficiale: si espresse nel rapporto privilegiato instaurato con alcune chiese o istituzioni ecclesiastiche, in una presenza continuativa in città che non avrebbe caratterizzato gli altri principi di Casa Medici investiti dello stesso ruolo. Più difficile – lo vedremo - interpretare il suo stile di governo, anche per il poco tempo che ebbe a disposizione. Gli ambiti della sua autonomia appaiono ridotti da equilibri locali consolidati e, soprattutto, dalla forte volontà di controllo da parte delle Reggenti e del Granduca.

Intanto le tappe essenziali della biografia di Caterina Medici Gonzaga: nasce nel 1593, terzogenita di Ferdinando I e Cristina di Lorena. Dopo due progetti matrimoniali falliti¹⁰ sposa nel febbraio 1617 il Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga¹¹. Questo matrimonio, come quello della sorella Claudia e della nipote Margherita, provava il restringimento degli spazi politici del Granducato e l'abbandono di ambizioni matrimoniali di più largo respiro, esprimendo anche il tentativo di Casa Medici di consolidare le alleanze con le dinastie italiane e di porsi fra queste come punto di equilibrio¹²: erano quelli tempi in cui, scriveva Cosimo II alla sorella Caterina il 28 marzo 1618¹³, «ogni minimo movimento si faccia in Italia, potreb- b'esser cagione di accender fuoco maggiore per esser tant'armi et vedendosi ancora surger nuove difficoltà per lo stabilimento della pace». Caterina allena la 'politicissima intelligenza medicea' in una corte tutta proiettata nella questione del Monferrato e della successione, problema quest'ultimo al quale la Duchessa di Mantova, per l'impossibilità di portare a termine le sue gravidanze, non riuscirà a dare soluzione. Restata vedova il 29 ottobre

⁹ Il giudizio della Bellonci è ricordato da D. FRIGO, *Eleonora de' Medici alla corte di Mantova*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 377. Eleonora, sposa di Vincenzo I Gonzaga, era figlia di Francesco I e Giovanna d'Austria. Si veda anche R. PICCINELLI, *La rivalità culturale e artistica tra Medici e Gonzaga. «La caccia ai bei quadri e alle belle statue di Toscana»*, in EAD., *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Firenze e Mantova (1554-1626)*, Milano, Silvana Editoriale, 2000, pp. 13-45.

¹⁰ Sui quali si sofferma L. GROTTANELLI, *op. cit.*, pp. 7-39 e, in questo volume, il saggio di Stefano Villani.

¹¹ Ferdinando era figlio di Vincenzo I Gonzaga e di Eleonora de' Medici. Sul precedente matrimonio contratto da Ferdinando con Camilla Faà rinvio al lavoro di Grottanelli e alla tesi di Laura Provvedi; dell'annullamento di questa unione tratta D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 314-319.

¹² Cfr. F. ANGIOLINI, *op. cit.*, p. 65: «Cosimo II riuscì a stringere parentadi meno prestigiosi di quelli cui mirava [...] tutti imbastiti, soprattutto, in ambito italiano, segno questo della netta riduzione di spazi politici e diplomatici che il Granducato si trovò accessibili in questi decenni».

¹³ ASFi, *Mediceo del Principato* (d'ora in avanti *MdP*), 6108, c. 539.

1626, una volta concluse le trattative per la restituzione della dote, rientra a Firenze, per assumere il governo della Città e Stato di Siena. Era da qualche anno entrato nella sua vita il «frate scaltro» di cui parla Grottanelli: Fulgenzio Gemma, chierico regolare teatino nativo di Lecce [FIG. 1], dopo aver predicato con successo in varie città d'Italia, aveva stabilito con Casa Gonzaga un solido rapporto: confessore spirituale e teologo, al contempo ministro e consigliere, la cui prossimità ai Duchi era dimostrata dalla sua residenza nel Palazzo Ducale. Il Gemma segue Caterina a Siena, dove resta anche dopo la morte della governatrice, scrivendone una lunga biografia data alle stampe qualche mese dopo la morte di lei¹⁴.

I modelli: principessa devota, «d'affetto Madre»¹⁵

Caterina Medici Gonzaga non si discosta dall'esempio di principessa religiosa e devota dato dalla madre Cristina e dalla cognata Maria Maddalena. Ha scritto Gabriella Zarri che le granduchesse di casa Medici «si caratterizzano a diverso titolo per una costante attenzione di *maternage* nei confronti di monasteri e di istituzioni di assistenza per le donne [...]. Assumono [...] atteggiamenti che sono tipici della *religio principis* [...]»¹⁶. Le principesse di Casa Medici sono imbevute di un modello culturale che si traduce in devozione molto esibita, in rapporti privilegiati con religiose in odore di santità o con alcune istituzioni ecclesiastiche; c'è poi, indispensabile corollario all'azione di *maternage*, l'impegno a beneficio di donne di misera o mediocre condizione, che si concretizza nell'assegnazione di doti e nell'intervento diretto finalizzato a risolvere situazioni di pericolo per la loro reputazione.

¹⁴ Sul Gemma, oltre le note introduttive alla seconda edizione della biografia della principessa (cfr. nota 2), si veda P. PANVINI, *Fulgenzio Gemma*, in *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, presso Nicola Gervasi, 15 voll. in 16 tomi: tomo VII, 1820, pp. [68-70]. Al Gemma, nel testamento redatto il 18 giugno 1627 (una copia in ASFi, *MdP*, 6105, cc. 427-434), Caterina destina 2400 ducatononi di Firenze all'anno per tutta la vita, specificando che dovranno essere pagati in parti di 200 ducatononi da darsi all'inizio di ogni mese.

¹⁵ Traggo l'espressione dall'*Oratione funebre per l'essequie della Sereniss. Madama Catarina de Medici Duchessa di Mantova del M.R.P.Bac.F. Teodoro Ferroni Agost. Priore di Lecceto all'Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Fulgenzio Gemma Abbate digniss. Di S. Barbara già Confessore dell'istessa Sereniss. Duchessa*, in Siena, Per Hercole Gori, MDCXXXI, p. 5: «La nostra non so se Duchessa, o Madre, ma dirò e Duchessa d'Impero, e d'affetto Madre, ecco a noi è tolta quando più si sperava che assai lungo tempo dovesse regnare».

¹⁶ G. ZARRI, *Matronage/maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 71. Ivi si veda anche M. ROSSI, *Imitatio granducale: Maria Maddalena de' Medici alla Crocetta, la sua tomba e un progetto dimenticato*, pp. 118-129, dove parla della volontà della dinastia di «riprodurre comportamenti prossimi a una regale esemplarità di vita» (p. 118).



Fulgenzio Gemma
Illustre teologo, oratore, e Minis.^o di Stato
Nato in Lecce nel 1582.
ed ivi morto nel 1634.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante V.^o 23.

FIG. 1. Ritratto di Fulgenzio Gemma (1582-1634) nella *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, presso Nicola Gervasi, 15 voll. in 16 tomi: tomo VII, 1820, pp. [68-70].

Preme ricordare, tra i primi atti della Governatrice a Siena, la visita alla Collegiata di Santa Maria in Provenzano, cui Casa Medici era particolarmente legata¹⁷, e quella alla chiesa metropolitana dedicata all'Assunta¹⁸. In queste due chiese l'azione di Caterina è rivolta ad incrementare la devozione mariana, introducendo nella chiesa metropolitana la Novena¹⁹ e nella Collegiata di Provenzano i quindici misteri del Santissimo Rosario. Verso la chiesa di Provenzano, dove il confessore della Governatrice predicava ogni sabato, Caterina mostrò tutta la sua devozione

[...] procurando anche di conservare con molte sue azioni, la Pietà universale di tutta Siena a quella Santissima Immagine: perché non solo frequentava di visitarla spesso divotamente, ma ogni Sabato interveniva alle Litanie, che quivi sogliono cantarsi per ordinario: e coll'esempio di Lei, s'accresceva ogni volta più il concorso di quella Chiesa in tal giorno.

Vi avea introdotto una singolar Divozione della Beata Vergine, rinnovata da Lei anche in Mantova, dove ne fu primo Autore il Duca Francesco suo Cognato, di felice memoria: ed avendola a suo tempo ritrovata dismessa, la fece rimetter' in piedi: questa si conteneva ne' quindici Misterj del Santissimo Rosario [...].

A questa divota azione diè principio l'anno 1629 che fu il secondo del suo Governo in Siena, e l'ultimo di sua vita [...]²⁰.

Nel corso del 1627 negozia con l'arcivescovo la disponibilità di alcuni locali attraverso i quali poter raggiungere dalla propria residenza²¹ la cattedrale in qualsiasi ora del giorno e della notte. Il progetto non è privo di difficoltà di esecuzione. Se la Balia plaude²², subito è costretta suo mal-

¹⁷ Alla grande processione dell'ottobre del 1611 per la traslazione dell'immagine della Madonna di Provenzano nella chiesa ad essa dedicata e appena edificata presero parte il Granduca Cosimo II con la moglie e la madre. L'evento venne rappresentato da Antonio Gregori in un olio su tela conservato nell'antisacrestia di Provenzano; si veda, anche per indicazioni di fonti primarie e secondarie, la ricca scheda di Annalisa Pezzo in G. MOROLLI (a cura di), *Siena 1600 circa. Dimenticare Firenze: Teofilo Gallaccini (1564-1641) e l'eclisse presunta di una cultura architettonica*, Catalogo della mostra (Siena 1999-2000), Siena, Protagon, 1999, pp. 70-71. Sulla Collegiata: C. ALESSI, M. BORGOGNI, B. TAVOLARI (a cura di), *La collegiata di Santa Maria in Provenzano*, Siena, Arti grafiche Ticci – Banca CRAS, 2008.

¹⁸ Lettera di Fulgenzio Gemma, da Siena, 11 luglio 1627, a Maria Maddalena: «[...] appena arrivata andò hiermattina a comunicarsi alla chiesa d'una Madonna di molta divotione in questa città, come ha fatto anco questa mattina nell'altare della Madonna del Duomo, acciò sotto l'auspicio della Regina del Cielo possa dar principio a questo governo [...]» (ASFi, *MdP*, 2954).

¹⁹ F. GEMMA, *op. cit.*, p. 238: «[...] perché questa era in memoria de i nove mesi, che la Vergine tenne il Santissimo Figliuolo nel suo Sacro Ventre, si celebrava per nove giorni avanti il Santo Natale del Signore [...]».

²⁰ *Ivi*, pp. 277-278.

²¹ I Governatori risiedevano nel palazzo in Piazza Duomo attualmente sede della Provincia di Siena: F. BISOGNI (a cura di), *Il Palazzo della Provincia a Siena*, Roma, Editalia, 1990.

²² «Il Sig.r Francesco Piccolomini espose aver ordine dalla Ser.ma Duchessa di riferire al Collegio di Balia, che havendo SA ottenuto da Mons. Arcivescovo per sua commodità la Galleria dell'Arcivescovado con alcune stanze contigue, voleva in una d'esse fare una finestra per potere da quella udir messa, e sentire gli altri offitij divini in Duomo con conditione, che detta finestra serva solo per com-

grado a registrare delle «differenze» tra Madama e l'Arcivescovo Alessandro Petrucci e ad impegnarsi per appianarle²³. Finalmente, il 25 settembre 1627, l'Auditore Sebastiano Cellesi potrà dichiarare a Caterina il suo «piacere che SA resti servita del passo per l'Arcivescovado al Duomo»²⁴. Caterina dunque liberamente raggiungeva «un gabinetto fatto lavorare di nuovo nobilissimamente [...] sopra la Porta Maggiore della Chiesa, di dove poteva [...] con molta comodità attendere alle sue Divozioni»²⁵.

Nel corso del 1628 la Governatrice cerca di ottenere il permesso di frequentare e trascorrere la notte in due monasteri di monache²⁶, mentre matura il progetto di ricavare all'interno del convento di Santa Monica un quartiere a lei destinato²⁷.

Caterina cerca di mantenere a Siena i comportamenti che a Mantova le erano stati consueti, stabilendo tra le due esperienze di vita una forte continuità. Là, per esempio, la frequentazione dell'Abbazia di Santa Barbara, raggiungibile attraverso i corridoi del Palazzo Ducale; a Siena la chiesa metropolitana, per la quale chiede e ottiene come abbiamo visto un accesso libero e particolare. A Mantova la consuetudine con il monastero di

modo di SAS e de i Ser.mi Principi del sangue di modo, che tornando le stanze in potere di Monsignore Arcivescovo o d'altro suo successore, e non si servendo più SA o altro Principe del sangue di questo comodo, la finestra si deva serrare, et il muro ridursi nella maniera, e forma nella quale si ritrova al presente. E sentitosi quanto sopra dall'Ill.mi Sig.ri di questo Collegio a consiglio del S. Giovanni Battista Borghesi fu ordinato vincersi il tutto a viva voce; si come fu vento con applauso di tutti essendosi rizzati in piedi» (ASSi, *Balia. Deliberazioni*, 193, seduta del 27 agosto 1627). La Balia era una magistratura di durata annuale, costituita di venti ufficiali scelti dal Granduca tra i membri del Consiglio Grande. Aveva numerose competenze sulla vita cittadina; tra queste l'ispezione di monasteri e conservatori, l'esame delle richieste di cittadinanza, l'invio di ambascerie a Firenze.

²³ *Ivi*, seduta del 7 settembre 1627. La Balia elegge due deputati «per vedere se appresentate le buone ragioni della Balia Monsignore si quieti, o altrimenti vogli comporre le differenze amichevolmente, e quanto da detto Monsignore si ritrarrà si riferischa in Balia».

²⁴ ASFi, *MdP*, 6108, c. 889.

²⁵ F. GEMMA, *op. cit.*, p. 324.

²⁶ Si vedano le lettere di Francesco Niccolini a Caterina, da Roma, del 5 e 16 febbraio 1628 (ASFi, *MdP*, 6108, cc. 1196 e 1198). Dalla seconda: «Ho supplicato Sua Santità, secondo il comandamento di Vostra Altezza Serenissima, per la licenza di poter entrare con quattro dame, e pernottare nelli due avvisati monasterij di costì, e di Firenze, come pur l'AV specificava, e dalla Sua Santità mi fu fatta molta difficoltà intorno al pernottare in essi, e quasi negata in questa parte. Io nondimeno attenderò adesso di sentire il rescritto del memoriale presentatone [...]».

²⁷ Preziose, al riguardo, le notizie date da F. GEMMA, *op. cit.*, pp. 293-296. A conferma cfr. anche G. GIGLI, *Diario senese. In cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale, sì al temporale della Città, e Stato di Siena; con la notizia di molte nobili famiglie di essa, delle quali è caduto in acconcio il parlarne*, 2 voll., Lucca, Leonardo Venturini, 1723; 2ª ed. (da cui anche in seguito si cita), 3 voll., Siena, Tip. dell' Ancora, 1854, I, p. 174, 4 maggio: «S. Monaca. Festa alle Monache di detto titolo sotto la strada della Maddalena in Fiera Vecchia. Abitavano le Religiose di questo nome nell'anno 1338 nella strada, che conduceva alla porta dell'Uliviera, e ridottesi poi nel luogo, dove presentemente stanno, vi si serrarono in clausura al tempo del Card. Tarugi Arcivescovo di Siena nel 1601. La Sereniss. Caterina de' Medici Duchessa di Mantova, e Governatrice di Siena aveva eletto di finir santamente i suoi giorni in questo Monastero, ma dalla morte fu prevenuta».

Sant'Orsola, dove si era trasferita il 31 ottobre 1626, appena due giorni dopo la morte del marito; a Siena la ricerca di una situazione analoga, e l'idea di disporre di una privata abitazione nel monastero di Santa Monica, progetto che verrà interrotto dalla morte.

Quanto al *maternage* inteso come sostegno dato a donne bisognose, basti qui ricordare il testamento della Governatrice redatto nel giugno 1627 (quando era ormai stata decisa e regolata la sua collocazione senese), dove Caterina dispone che ogni anno in perpetuo dovessero essere dotate «quattro fanciulle vergini, et honeste, cioè una di Mantova [...] una di Fiorenza, et due di Siena»²⁸.

Gli ultimi momenti di vita di Caterina divengono una rappresentazione perfetta della religiosità della Governatrice che si congeda dalla vita e dalla città baciando la reliquia della Santa senese di cui portava il nome²⁹.

I modelli: «Duchessa d'Impero»³⁰

Non vi è dubbio, come ha osservato Alessandra Contini introducendo gli atti del convegno sulle Medici, che le donne si iscrivessero «nella politica di squadra delle proprie dinastie» e che «esprimessero anche un profondo senso del sé, della propria composita appartenenza e identità»³¹. La messa in rilievo e discussione di questa consapevolezza e senso di appartenenza alla Casa e anche alla città di origine, alla sua cultura e alla sua tradizione d'eccellenza artistica, risultano tra gli esiti più forti e convincenti del convegno.

Per quanto l'esperienza politica mantovana di Caterina debba ancora essere indagata, emerge in primo luogo la capacità della Duchessa di farsi attenta e equilibrata interprete delle esigenze politiche di Casa Medici. Caterina informa con regolarità il fratello Cosimo II di tutti gli sviluppi della delicata situazione politica mantovana. Oggetto di contesa con i Savoia era,

²⁸ ASFi, *MdP*, 6105, cc. 427-434.

²⁹ Stante la grave malattia della Duchessa la Balia delibera una solenne processione «con l'intervento della Signoria, et accompagnatura di tutti li Magistrati, col portare il Santissimo Velo della Gloriosissima Vergine Nostra Avvocata». L'arcivescovo Ascanio Piccolomini (il Petrucci era morto nel 1628) «volsè seguitare con tutto il clero la detta processione, accompagnata non solo dal detto clero, e compagnia di secolari con gran numero di torce; ma ancora da Monsignor Illustrissimo Arcivescovo, dall'Ill.ma Signoria e Magistrati, e da un'infinità grandissima di Gentiluomini, et altri; i quali tutti, finita che fu la processione, e rimessa la detta santissima reliquia in Duomo, s'inviano parimente processionalmente, e con la torcia accesa, alla volta dello Spedale, dove si trovava la testa della nostra Serafica S. Caterina, in quel luogo condotta di S. Domenico, essendo la notte stata portata in camera della Serenissima Sig.ra Duchessa, così havendo lei domandato con grand'istanza; e di lì accompagnorno la detta testa alla Chiesa di S. Domenico, essendosi il tutto eseguito, con gran pietà e dimostrazione di affetto» (ASSi, *Balia. Deliberazioni*, 194, seduta di lunedì 9 aprile).

³⁰ Cfr. *supra*, nota 15.

³¹ A. CONTINI, *Il ritorno delle donne nel sistema di corte: linguaggi, appartenenze dinastiche e formazione*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 5-6.

è ben noto, il Monferrato, rivendicato dai Savoia sulla base del matrimonio di Margherita di Savoia con Francesco IV Gonzaga³², e della possibilità, per quella terra, di una successione in linea femminile. Dall'unione tra Margherita e il Gonzaga era nata una figlia, Maria, che Carlo Emanuele I inutilmente cercherà, morto il padre di lei, di ricondurre in Savoia. Maria vivrà a Mantova, e riceverà le amorevoli cure di Caterina. Quando la Medici giunge a Mantova, nel 1617, la situazione di tensione con Torino si va normalizzando: Carlo Emanuele è costretto ad aderire al trattato di Madrid del 26 settembre 1617 e alla pace di Pavia del 9 ottobre 1618. Ma, a tre mesi dal trattato, non ha ancora restituito le piazze occupate nel 1613; il Gonzaga stesso prende tempo, evitando di rispettare uno dei punti dell'accordo, e cioè il perdono dei ribelli del Monferrato (concesso nell'ottobre 1619)³³.

In questa situazione, il Granduca invita la sorella a fare la sua parte per quietare il marito. Da Firenze, il 10 dicembre 1617: «Io credo che il S.r Duca parteciperà con VA quel che ora gli scrivo per ordine del Re Cattolico intorno al perdono de ribelli; et le mostrerà ancora la copia della lettera che ha scritto a me il Cont'Orso mio Ambasciatore in quella corte, sì che io non replicherò all'AV le medesime cose ma solamente la voglio pregare che faccia la parte sua in persuaderlo a questa risoluzione [...]»³⁴. Il 28 marzo 1618, sui «romori seguiti tra il Sig.r Duca, e il Principe di Bozzolo» Scipione Gonzaga, «romori» dei quali Caterina aveva inviato dettagliata relazione, Cosimo rivolgeva alla sorella un analogo appello: «So che il Sig.r Duca userà anche in questo la sua solita prudenza, e che VA non lascerà di farne seco offitio, acciò procuri di agevolar le cose [...]»³⁵.

Quanto Daniela Frigo ha osservato per Eleonora Medici Gonzaga sembra essere valido anche per la sposa del Duca Ferdinando: da più parti le si chiede un ruolo di contenimento del marito, peraltro molto lontano dall'irruenza e dall'inquietudine di Vincenzo splendidamente narrate dalla Bellonci, o di persuasione nei suoi confronti³⁶. Né potrà mancare, la Medici, ad altri fondamentali compiti: fornire informazioni politiche di prima mano o sostenere e agevolare in ogni modo i progetti della dinastia³⁷.

³² Fratello del marito di Caterina era morto nel 1612.

³³ Si veda R. QUAZZA, *Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I (Dal Trattato di Pavia all'accordo del 1624 da documenti inediti dell'Archivio Gonzaga)*, in «Archivio storico lombardo», XLIX (1922), fasc. XXX-XXXI, pp. 29-117.

³⁴ ASFi, *MdP*, 6108, c. 546.

³⁵ *Ivi*, c. 539. Secondo L. PROVVEDI, *op. cit.*, Caterina diviene «una vera e propria mediatrice fra la Casa mantovana e fiorentina» (p. 70); «Il Cioli spesso per arrivare al dialogo su questioni importanti con il Duca Ferdinando, scrive prima a Caterina, la quale assume un ruolo di mediatrice e talvolta la sua influenza sul marito sarà determinante» (p. 77).

³⁶ D. FRIGO, *op. cit.*, in particolare p. 373.

³⁷ Per esempio ASFi, *MdP*, 6108, c. 104: lettera di Maria Maddalena a Caterina, da Pisa, 3 marzo 1627, in cui si ringrazia «dell'amorevole officio che ha fatto meco con l'occasione delli sponsali della Principessa Margherita».

Come Eleonora, Caterina conquista un suo spazio nella gestione dello Stato, e il marito Ferdinando le mostra continuamente la sua fiducia. Caterina cerca di seguire la linea tracciata per lei dalla madre Cristina, le cui 'istruzioni', edite integralmente in un recente bel saggio di Maria Pia Paoli sull'educazione alla corte dei Medici³⁸, consigliano di dare sempre «soddisfazione» al marito, di conformarsi «totalmente con l'humor suo» salvo che «nelle cose che importino alla reputatione et allo stato» per divenire «ben presto padrona della volontà sua». La madre invita dunque la figlia a compiacere Ferdinando, ma non nelle questioni di Stato. Sul ruolo attivo che si chiede alla principessa di giocare Cristina è esplicita:

Se il S. Duca non si muove da per se stesso a' dare a V.A. il governo o della Casa, o dello Stato, o dell'uno o dell'altro insieme et a' farvela partecipe, non mostri V.A. di desiderarlo nonché di pretenderlo ma aspetti pur che venga da lui perché la modestia in ciò ha grande forza et quando poi l'haverà messa in tal carica, ella s'industriera di sostenerlo et eseguir le parti di esso con ogni studio et puntualità, applicando tutto il suo ingegno fin nelle cose minime perché tutte rieschino bene et prudentemente considerate et fatte et in ciascuna acquisti la sua maggior lode et merito.

Gli interessi dinastici richiedono donne capaci di ottenere, nelle corti alle quali sono destinate, la fiducia tanto del coniuge quanto della sua famiglia e dei suoi ministri; capaci, anche, di non venire meno ai vincoli di lealtà nei confronti di 'confidenti' dai quali dipendono notizie di prima mano e possibilità di avere un proprio spazio d'azione. Cristina insiste su questo punto, spiegando alla figlia che non dovrà lasciarsi «in ciò vincere né dall'amore né dalle lusinghe del marito». Dissimulando capacità e successi, Caterina dovrà essere molto accorta nel suo operato:

Se talvolta il S. Duca approvi et abbracci qualche parere o consiglio di V.A. non curi di mostrarsene ella l'autora, ma diane sempre l'honore a lui. E sempre che le occorrerà di parlare di cose deliberate et fatte, mostri che tutto habbia deliberato et fatto il S. Duca non attribuendo mai a se stessa cosa alcuna.

Sta anche in questo rapporto non immediato, dissimulato o negoziato, con il mondo dell'onore, la marginalità connaturata alla condizione esistenziale di una donna 'al centro'³⁹. Seguendo le direttive materne Cateri-

³⁸ M.P. PAOLI, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di storia di Firenze», III (2009), pp. 65-145: 101-103. Del rapporto tra Cristina e i figli tratta E. STUMPO, *Rapporti familiari e modelli educativi: il caso di Cristina di Lorena*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 257-268, cui rinvio anche per bibliografia su Cristina. È ora da segnalare: M. BIETTI, A. GIUSTI (a cura di), *Ferdinando I de' Medici, 1549-1609. Maiestate tantum*, Catalogo della mostra (Firenze 2009), Livorno, Sillabe, 2009.

³⁹ Cfr. G. ZARRI, *La religione di Lucrezia Borgia. Le lettere inedite del confessore*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, p. VIII.

na ottiene indubbi risultati. Si veda il documento con cui, nel 1620, Ferdinando le affida il governo di Casale, riconoscendole «ampia et libera autorità di poter in materia, così di gratia, come di Giustitia, risolvere, comandare, disporre, rimettere, et condonnare col consiglio di questi nostri Ministri tutto quello che potessimo se fossimo qui presenti, con facoltà ancora di fare ogni contratto et distratto etc.»⁴⁰. Ma occorrerà, spogliandole di molti paludamenti e obiettivi celebrativi, tornare a riflettere anche sulle pagine del Gemma, dove informa che Caterina dava udienza ai sudditi ogni giorno dopo pranzo⁴¹, era sollecita nella spedizione dei memoriali convocando ogni giorno la Consulta⁴², dotata di prudenza nel disbrigo degli affari, di capacità di ascolto del parere dei ministri e di distribuire i compiti secondo il talento di ciascuno.

[...] in un subito si faceva padrona degli affari (benché ardui) per una sola volta, che ne sentisse relazione: ed in Consiglio occorreva bene spesso il leggersi una Supplica, la quale a tutti i ministri pareva, che fosse presentata di nuovo, ma Ella appena sentito il principio del contenuto, diceva al Segretario, ed agli altri: Guardate bene, che questa medesima Supplica, mesi sono, fu qui prodotta, ed ebbe il suo Rescritto nella tale, e tal forma; e così perappunto si ritrovava ne' registri della Cancelleria⁴³.

Le personificazioni di *Prudentia*, *Justitia*, *Fortitudo* e *Moderatio* circondano l'immagine della Medici riprodotta nel frontespizio della biografia di Caterina [FIG. 2], che si fa ritrarre come donna di governo, sia quando il marito è in vita sia quando rimane vedova⁴⁴. Così è rappresentata da un pittore senese nel periodo del governatorato: eretta, in veste vedovile, girata di tre quarti, con la mano destra sorregge un libro⁴⁵, mentre la sini-

⁴⁰ Traggio il documento dal database online *Medici Archive Project*, Doc. Id. 6124 (da ASFi, *MdP*, 6107, c. 302).

⁴¹ F. GEMMA, *op. cit.*, pp. 93-95.

⁴² *Ivi*, p. 96.

⁴³ *Ivi*, pp. 131-133.

⁴⁴ Si veda K. LANGEDIJK, *The Portraits of the Medici. 15th-18th Centuries*, 3 voll., Firenze, Spes, 1981-1987: I, pp. 342-348 e III, pp. 1526-1527; anche R. PICCINELLI, *op. cit.*, p. 40; C. CANEVA (a cura di), *I Volti del Potere. La ritrattistica di corte nella Firenze granducale*, Catalogo della mostra (Firenze 2002), Firenze, Giunti, 2002, scheda 29 alle pp. 72-74; G. OLIVIERO, *Il ritratto di Caterina de' Medici Duchessa di Mantova, poi Governatrice di Siena, di Antonio Gregori di Taddeo*, in «Bulettno senese di storia patria», XCIII (1986), pp. 515-516. Non è comunque da escludere che il ritratto eseguito dal Gregori sia stato realizzato dopo la morte della governatrice. Ringrazio Marco Ciampolini per avermi consentito di leggere la sua ricca scheda su Antonio Gregori in corso di pubblicazione nel volume *Pittori senesi del Seicento*.

⁴⁵ X. VON TIPPELSKIRCH, *Lecture e conversazioni a corte durante la reggenza di Maria Maddalena d'Austria e di Cristina di Lorena*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 131-143, in particolare p. 136: «Non si voleva prendere a prestito dal contesto claustrale il solo materiale di lettura da consigliare, ma anche indicazioni su tempi, luoghi e modi corretti della lettura femminile. Il domenicano Ignazio Nente scrisse proprio in questo senso un testo per la zia di Margherita, Caterina dei Medici [...]. Il libro divenne così un mezzo grazie al quale i consiglieri religiosi potevano esercitare

stra è appoggiata su un tavolo dove si vedono tre cartigli e un orologio. «Il cartiglio inferiore non è iscritto, in quello superiore si notano tracce di un indirizzo, interpretabili ‘Serenissima Colendissima’»⁴⁶. Caterina, dunque, dispone di essere raffigurata con gli attributi della sovranità, ricevendo e accogliendo suppliche, così come in un ritratto precedente di Justus Sustermans⁴⁷.

Questa posizione di donna compartecipe del governo del marito trova molte conferme nelle fonti, e sarà richiamata al momento in cui Caterina, rimasta vedova, reclama la restituzione della dote. Il marito Ferdinando le aveva assegnato la terra di Revere nel suo testamento del 1624, e un ministro fiorentino osserverà che il Duca aveva riconosciuto alla moglie «qualche luogo insigne [...] di buon’aria, et di sua sodisfazione» perché «era stata in vita del marito compagna nel governo» e volendo restare nel Ducato di Mantova, non doveva trovarsi a «vivere come privata senza autorità, o Dominio alcuno»⁴⁸.

Al governo di Siena, da «principessa sua pari»

Lo spazio di governo avuto a Mantova è compromesso e minacciato dalla condizione di vedova. Vincenzo II, il fratello di Ferdinando anch’egli senza prole, diveniva nuovo Duca, mentre Francia e Spagna affilavano le armi pronte a contendersi la successione: la prima, sostenendo il ramo gonzaghesco dei Nevers, la seconda appoggiando le ragioni di un figlio naturale del defunto Ferdinando⁴⁹.

La madre Cristina di Lorena gioca un ruolo determinante nelle trattative che porteranno al ritorno in patria della figlia. Così in una lettera del

un’influenza diretta sulla lettrice. Al tempo stesso, esso venne dichiarato attributo obbligatorio di una principessa devota, al quale corrispondeva direttamente l’iconografia dei ritratti allegorici di Maria Maddalena e Margherita [...].»

⁴⁶ G. OLIVIERO, *op. cit.*, p. 515. Ringrazio Patrizia Turrini per avermi segnalato questo contributo.

⁴⁷ K. LANGEDIJK, *op. cit.*, p. 343, n. 9.

⁴⁸ Interessante anche il seguito: «Et questa medesima convenienza viene corroborata, vedendosi essere stato ciò risoluto, et comprovato con il consenso dell’Imperatore. Et non deve parere al Sr. Duca Vincenzio grave, né pregiudiciale l’assegnatione della suddetta terra, poiché il Sig.r Duca Ferdinando, et lui medesimo prestò il consenso, et dissero di farlo a esempio di quel che dispose il già Sig.r Duca Vincenzio lor padre il quale lasciò alla S.ra Duchessa Leonora il Governo et amministrazione della Terra di Nizza in Monferrato, con tanta autorità, come si legge nel suo privilegio registrato a posta nel medesimo contratto. Et i lasciiti, che hanno fatto i Ser.mi Gran Duchi di Toscana sì d’annua entrata, come di Città, et luoghi Jurisdictionali alle Ser.me loro consorti, possono non solo servire per esempio, ma per giustificare la convenienza dell’assegnatione di detta terra di Revere» (*Consideratione da proporsi e mandarsi a Monsignor Ill.mo Arcivescovo di Pisa intorno alla terra di Revere*, documento non firmato e non datato in ASFi, *MdP*, 2954; anche in *MdP*, 6105, cc. 900 sgg.).

⁴⁹ Giacinto Gonzaga, figlio di Ferdinando e di Camilla Faà.



FIG. 2. Caterina Medici Gonzaga e le personificazioni di *Prudentia*, *Justitia*, *Fortitudo* e *Moderatio* nel frontespizio della biografia di Fulgenzio Gemma (su autorizzazione della Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena 11.06.2009).

25 marzo 1627, quando è risolta la questione della restituzione della dote⁵⁰:

Circa poi alla vostra venuta qui potete immaginarvi che gusto, et che contento sarebbe il mio, poiché verreste nella vostra propria casa dove non vi mancherebbero tutte quelle carezze che potessi desiderare. Ma perché Monsignor Arcivescovo di Pisa ci ha detto che fatto Pasqua volete mandar qui l'Abate di Santa Barbera, che è persona prudente e accorta, aspetteremo la sua venuta, la quale ci par molto necessaria, et sentito che havremo lui, non mancheremo di conferir seco mille particolari, che non convengono metterli in carta, et assicuratevi pure che havremo sempre il pensiero a tutto quello che sarà vostro bene e nostro servizio⁵¹.

«Particolari», scrive Cristina, che non conviene mettere su carta. E infatti, il 6 maggio, parte alla volta di Mantova l'inviato mediceo, il domenicano Ignazio Nente, che dovrà spiegare a voce alla Medici cosa la famiglia ha in serbo per lei. Un destino che non contempla affatto il monastero dove viveva da mesi ma un ruolo attivo di governo in una delle realtà meno 'addomesticate' del Granducato. Tutta la famiglia la invita a prestare attento ascolto alla proposta presentata dal Nente⁵².

A metà maggio è Gemma che parte per Firenze⁵³. Caterina prende tempo, pone condizioni del cui contenuto siamo informati grazie ad un documento redatto dallo stessa Gemma⁵⁴: stava bene nel monastero di Sant'Orsola, vi godeva «somma quiete e pace, lontana da disturbi del mondo, con ogni possibil commodità prima per quello spetta alle cose di divozione e di coscienza e poi nel rimanente di habitazione e stanze per tutti tempi dell'anno oltre l'haver accompagnato con questo la qualità dell'aria di quel paese che ha trovato sin hora assai propizia alla sua natura e complessione». Difficoltà erano poi legate alla questione della dote, a beni

⁵⁰ Il Granduca alla Duchessa di Mantova, 3 marzo 1627: «Sì come tutti gli interessi di V.A. sono miei proprij così sentivo vivamente il peso di cotesti negotij, et hora che per gratia del Signore si son felicemente terminati, me ne congratulo cordialmente con l'A.V., la quale io spero che per la stipulazione seguita, sia per sollevarsi e quietare l'animo» (ASFi, *MdP*, 117, c. 101).

⁵¹ ASFi, *MdP*, n. 6110, cc. 285-286.

⁵² Lettera del Granduca a Caterina, 6 maggio 1627: «Venendo a Mantova il P. Nente Domenicano per suoi privati interessi, visiterà VA a nome mio rappresentandole il desiderio che io ho sempre più di poterla servire. Prego affettuosamente l'AV di persuadersi, che questo è mio particolar pensiero, et nel resto rimettendomi a quanto il suddetto Padre soggiugnerà in voce a VA per parte delle Ser.me Tutrici et mia [...]» (ASFi, *MdP*, 6108, c. 655). Il Principe Don Lorenzo alla sorella Caterina, 6 maggio 1627: «Mi sono carissime tutte le occasioni che mi si offeriscono di ricordare a VS la mia continuata osservanza et desiderio che tengo di servirla. A questo adunque sodisfaccio hora con la venuta costa del Padre Ignazio Nenti Domenicano; et prego insieme l'A.V. di vederlo volentieri come soggetto di valore, et di bontà et di portargli anche intera credenza nel negozio che le esporrà, il quale preme infinitamente a me et a tutta questa Casa. Et rimettendomi però alla viva voce di lui, bacio a VA [...]» (*ivi*, c. 656).

⁵³ Lettera di Caterina a Maria Maddalena, del 15 maggio 1627: ASFi, *MdP*, 2954.

⁵⁴ ASFi, *MdP*, 2954.

sui quali, lasciando Mantova, rischiava di perdere ogni diritto. Inoltre, mentre con la dote poteva vivere comodamente in monastero, «fuori di convento, non saprebbe come mantenersi da principessa sua pari». Chiedeva inoltre «sì per coscienza sì per riputatione» di disporre di denaro sufficiente per pagare alcuni debiti, e poi la mobilia necessaria per una casa. Considerava «segno di affetto e di amore» l'offerta del governo a vita di Siena, offerta attraverso cui «sarà anco noto al mondo [...] il conto che fanno della Ser.ma sua persona, massime quando si vegga tal governo accompagnato di quelle circostanze che si convengono a principessa di tal grandezza, e tanto valore». Caterina supplica «di farle noto il modo come risolvano di stabilir d'adesso per il tempo a venire questo continuato governo». E ancora, in un documento correlato, anch'esso di mano del Gemma: «di più desidera la S.ra Duchessa che il negotio del governo di Siena si fermi bene, non solo per l'autorità che ha d'havere ma anco per assicurarsi che venendo il Granduca al governo non possa dubitarsi che l'habbia a levare, e questo la S.ra Duchessa desidera sia dichiarato con scrittura sin d'adesso prima di partirsi di là».

Il governatorato senese rappresenta senz'altro per Caterina, tanto più per l'incandescenza della situazione politica mantovana e la presenza di un figlio naturale del defunto marito (il cui riconoscimento avrebbe gravemente leso la reputazione della Duchessa), una via d'uscita e una collocazione decorosa: rientrata in patria, avrebbe mantenuto quei tratti di sovranità cui teneva, al servizio della sua casata e non di una dinastia forestiera⁵⁵. Il documento con cui però si trattano le condizioni del rientro suggerisce almeno due ordini di considerazioni: la coscienza, da parte di Caterina, del suo rango e della sua posizione da una parte; dall'altra, almeno agli occhi di un principe o una principessa del sangue, l'indeterminatezza e forse la scarsa appetibilità della carica offerta, già rifiutata nel 1611 da don Antonio Medici⁵⁶.

Nella *Risposta per la Ser.ma Signora Duchessa di Mantova consegnata a Mons.e Gemma Abate di Santa Barbara il dì 23 maggio 1627* la famiglia chiede di poter trattare a Firenze alcuni argomenti sollevati, ma garantisce che per «il Governo di Siena e del suo Stato haverà la Signora Duchessa [...] tale e tanta autorità che ne resterà pienamente contenta»⁵⁷. In filza troviamo anche, in un documento a sé, un elenco delle attribuzioni del governatore⁵⁸:

⁵⁵ A. SPAGNOLETTI, *Le donne nel sistema dinastico italiano*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

⁵⁶ Si veda J.R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici*, tomi 5, Firenze, Cambiagi, 1781: tomo III, lib. VI, cap. II, p. 313.

⁵⁷ ASFi, *MDP*, 2954.

⁵⁸ *Ivi*: «Il Governatore di Siena rappresenta in quella Città, et in tutto il suo Stato la persona del

La logica dinastica, la ‘politica di squadra’, sembra conoscere qualche incrinatura se il Gemma, all’inizio del giugno 1627, sarà costretto a ribadire la sua lealtà verso Casa Medici, a garantire che aveva sempre «giudicato buon servizio della S.ra Duchessa il ritornarsene a Fiorenza»⁵⁹.

Ser.mo Granduca, che però ha titolo di Luogotenente, et Governatore Generale per SA nella Città, e Stato di Siena, et al medesimo Governatore si dice negl’ordini, che appartenga la guardia, et custodia della Città, e suo Stato, et la cura, et soprintendenza generale sopra tutti i Magistrati, et Officiali di tutto lo stato, perché da tutti, et altri deputati agl’offizij pubblici s’osservino gl’ordini, et si faccia buona giustizia. Ha la signatura di grazie, et di giustizia, et nella signatura di giustizia ha l’autorità libera. Può approvare, moderare, et ampliare tutti li disegni de Capitani di Giustizia, tanto di Siena, quanto dello Stato, fino alla morte inclusive, che si partecipano seco, et solo poi l’esecuzione dell’ultimo supplizio non si fa senza partecipazione di SA et può avocare, et delegare le cause civili, et criminali, et concedere le revisioni delle sentenze già date, et ricevere i ricorsi da Magistrati, et officiali, di tutto lo Stato, et in effetto nella giustizia ha il governo libero. Nell’atto della visita delle carceri pubbliche, ha autorità di liberare qualsivoglia prigioniero per debito privato, o condannaione pecuniaria per qualsivoglia somma, sentito però li creditori, et Fiscale rispettivamente; ma nella segnatura di grazia l’autorità suole esser limitata, sino a quella quantità che nella sua Patente viene espressa, et per ordinario sono i Governatori stati soliti haverla fino alla somma di lire cinquecento, sebene il Marchese Coloredo per la sua Patente anco nella segnatura di grazia ha l’autorità libera senza alcuna limitazione, della quale però egli è stato solito servirsi con ogni modestia et dalla somma di lire cinquecento in su non se n’è servito, se non in casi di gran necessità. Et quanto alle pene afflittive, il Governatore ha autorità di far grazia delle pene della fune, et de confini. Ha autorità di conceder licenza di qualsivoglia sorte d’armi, et archibusi a ruote lunghe et terzaruoli di misura. *Nell’elezione de Magistrati della Città e dei Capitani di Giustizia dello Stato, le informazioni de soggetti passano per mano del Governatore il quale le manda a SA, et non si esce di essa* et parte si estraggono dalle borse acciò deputate. Ma per modum provisionis in caso di vacanza per morte o altro impedimento di qualcuno di qualsivoglia magistrato o Capitano di Giustizia, ha autorità di sostituire un altro fino alla nuova elezione da farsi da SA. Può a suo arbitrio intervenire in tutti li consigli, et radunate, che si fanno, tanto dal Consiglio Grande, quanto dalla Balia, et Concistoro. Ha autorità di dispensare tutti li magistrati di poter far deliberazioni ancorché non vi fusse il numero di essi sufficiente. Tutte l’informazioni che si fanno per mandare a SA, tanto per l’elezione de Magistrati Capitani di Giustizia et altri offizij, sono indirizzate al Governatore, et sotto suo nome, et passano per le sue mani, sicome anco tutti li negozij che si partecipano con SA, et all’incontro tutte le risoluzioni che da SA si mandano a Siena e suo Stato, s’indirizzano al Governatore, dal quale ne vien comandata l’esecuzione. Tiene un Auditore, et un segretario, eletti però da SA, et di più un cancelliere eletto dal detto Governatore. Ha di provisione scudi duemila l’anno, et più la casa pagata con molte rigaglie, come legne, carbone, candele, et altre masserizie grosse di casa, come botti (?) legnami da letto, stoviglie da cucina, et simili». La parte in corsivo è scritta sul margine e sostituisce il seguente testo cassato: «Non ha autorità nessuna nell’elezione de Magistrati, ne meno de Capitani di Giustizia dello Stato di Siena, eccetto che nell’elezione delli Officiali di Mercanzia, il bossolo de quali si fa dal Governatore senz’alcuna partecipazione. Gli altri Magistrati et Capitani di Giustizia si fanno da SA».

⁵⁹ Lettera del Gemma, da Mantova, a Cristina di Lorena, 6 giugno 1627: «[...] mi par necessario rappresentar di nuovo a VA la mia divota servitù, la quale sarà come è stata sempre uniforme, e perderò anzi la vita, che oscurar punto il candor della mia fede [...]». Ancora il Gemma, da Mantova, ad Andrea Cioli, 6 giugno 1627: «Le lettere che hiersera si ebbero per battaglino recorno qualche disturbo alla Ser.ma S.ra Duchessa per veder che le sue ultime scritte habbiano operato contrario effetto al suo fine [...]. Viene però molto sollevata e consolata dal continuato amore che sente nelle loro AA verso la sua persona [...]. Quanto al punto che VSillma mi tocca nella sua, che potrebbero sospettare cose le SS.me Altezze ch’io non habbia da consigliar alla S.ra Duchessa il suo ritorno a Fiorenza [...] mi dichiaro ch’io professo servitù tanto reale e fedele con le AA loro che mi riputerei huomo indegno quando mancassi di questa fede, e quel senso che io ho dimostrato costì del ritorno della S.ra Duchessa a Fiorenza è stato sempre in me l’istesso, e l’ho in ogni tempo espresso all’AS [...] che quando poi havessi alla S.ra Duchessa parlato in altra forma, havrei commesso un gran tradimento al servizio di tutte

In una lettera del 4 giugno 1627 Cristina delineava alla figlia, «Serenissima Signora mia figlia amatissima», tutti i vantaggi della sua nuova condizione di Governatrice di una città dove «ella sarà reverita, et haverà modo di meritare appresso a Dio, et appresso agli huomini, et le piacerà più l'aria nostra che cotesta di Lombardia, s'io non m'inganno. [...] Sì che dispongasì pur sempre più a venire allegramente, considerando, che se mentre VA è costì sta obligata a obedire et dentro et fuori del Monasterio, a Siena sarà ella obbedita da tutti [...]»⁶⁰.

Uno stile di governo

Non è qui il caso di insistere, dopo l'intervento di Francesco Bigazzi nel volume sulle Medici, su quanto, nell'intera vicenda che portò al governatorato di Siena Caterina Medici Gonzaga, fu importante, forse anche determinante, l'intervento del Segretario senese Orso d'Elci⁶¹. Come tale fu percepito a Siena⁶², dove Orso è un riferimento continuo e imprescindibile in questo periodo⁶³, vera e propria risorsa che la città spende nella continua negoziazione dei suoi ambiti di autonomia dalle magistrature di Firenze⁶⁴. Le lettere di Orso a Caterina del luglio 1627 – quando la Governatrice era appena insediata – manifestano tutta la soddisfazione del Segretario per il raggiungimento dell'importante obiettivo politico⁶⁵.

loro AA [...]». Di poco successiva una lettera di Cristina al Gemma, 8 giugno 1627: «Io vado sempre più riscontrando che VS ha servito et serve molto bene la Signora Duchessa mia figliuola, et come gli effetti della sua retta intenzione saranno ricompensati da Dio, così gli atti della sua sincera fede haveranno sempre in questa casa la loro dovuta recognizione. Siamo tutti allegri della prossima venuta della Signora Duchessa». Tutto in ASFi, *MdP*, 2954.

⁶⁰ ASFi, *MdP*, 6110, c. 296.

⁶¹ F. BIGAZZI, *Orso d'Elci. Due granduchesse e un segretario*, in G. CALVI, R. SPINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 383-404.

⁶² ASSi, *Balia. Deliberazioni*, 194, seduta del 24 aprile 1629. «Fattasi in ultimo proposta generale dall'Ill.mo Sig.r Priore et essendosi detto dal Sig.r Dr. Lattanzio Finetti Rettore dell'Opera, come per sollevamento dalla perdita che ha fatto quest'universale, mediante la morte della Ser.ma Sig.ra Duchessa di Mantova, non gli pare ci possa essere altro temperamento che il ricorrere al Ser.mo Padrone e fargli istanza voglia compiacerci per questo Governo d'altro Principe della sua Ser.ma Casa deliberorno a consiglio del medesimo che del tutto se ne scriva al Sig.r Conte Orso dal quale quest'universale riconosce l'elettione passata nella persona della Ser.ma Duchessa di Mantova; pregandolo che di presente ancora, parendogli, voglia interporre la sua prudenza appresso il Ser.mo Gran Duca [...]».

⁶³ Si veda la lettera di Orso alla Balìa del 27 aprile 1629 (ASSi, *Balia. Carteggio*, 792, n. 49). «Hanno ragione le SSLLIllme di dolersi della grave perdita che si è fatta con la morte de la Sra Duchessa che sia in cielo, tanto più quanto il danno è difficile a rimediarsi. Io non lascio per la parte mia di far ogn'opera con il Ser.mo Padrone perché consoli codesta patria [...]».

⁶⁴ Senza trascurare le opportunità di carriera che la posizione di Orso apriva a una fetta della nobiltà senese: F. BIGAZZI, *op. cit.*

⁶⁵ Si veda per esempio quella da Firenze del 12 luglio 1627. Orso ha letto le lettere della Governatrice; circa le scuse da lei presentate per non aver scritto prima, sappia che il Granduca si rallegra che abbia speso il suo tempo «in ordinar le cose per il suo governo [...]. Io poi ho più partecipato del

La presenza di governatori che fossero principi del sangue veniva incontro ad aspirazioni profonde dell'oligarchia senese, aspirazioni che trovano in Orso d'Elci un sostegno autorevole. Ma sembra anche risolvere il problema di una difficoltà di mediazione della dinastia con i poteri locali, la pressante e ripetuta richiesta di quest'ultimi circa presenze più regolari del Granduca, al quale unicamente le magistrature senesi intendono fare riferimento non riconoscendo l'autorità delle magistrature fiorentine sullo Stato Nuovo. La carica di Governatore, così come Danilo Marrara ha ampiamente dimostrato, appariva all'inizio del Seicento gravemente compromessa nel suo prestigio, messa a dura prova dal confronto non solo con la vitalissima Balìa ma anche con altri organi di emanazione granducale⁶⁶.

Una lettera di Curzio Picchena a Caterina, del 2 ottobre 1618, informa di una gita imminente della famiglia Medici poi rinviata. «Cosa chiara è - commenta il Picchena - che quello Stato ha bisogno della presenza del patrone, che son già cinque anni che non vi è andato, et sento che vi sono una infinità di disordini»⁶⁷. I viaggi successivi della famiglia granducale non risolvono uno stato di conflittualità permanente anche fra le stesse magistrature granducali⁶⁸.

contento universale che ha hauto la città in ricevere VA che coloro che sono stati presenti. Perché essi han ben potuto godere di festeggiare e far applauso all'entrata di VA ma io godo doppiamente in veder dale proprie lettere dell'AV che le sia stato accetto l'honore che si è sforzato di farle cotesto universale, et assicuro l'AV che in altri luoghi harebbe ben potuti riceverli maggiori ma in nessuno più sinceri, né più cordiali; Spero in Dio che VA s'accenderà ogni dì più a favorir cotesto Stato, et che i cittadini selo meriteranno [...]».

⁶⁶ D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1981, in particolare p. 101. Anche p. 155, dove si cita un tentativo della Balìa di chiedere l'autonomia dal Governatore (22 aprile 1610). Nel 1624 la Balìa ribadisce la separazione della giurisdizione della Città di Siena e vi chiede la presenza periodica del Granduca (p. 163). Anche in chiave comparativa sarà comunque importante tenere conto di M. AGLIETTI, *I Governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, ETS, 2009.

⁶⁷ ASFi, *MdP*, 6108, c. 793. Cfr. anche la lettera del 16 ottobre: «La gita a Siena par che sia svanita affatto, anzi intendo che molte some di robe che vi furono avviate si faccino ritornare indietro, et veramente era passata la stagione di goder quella Città, essendovi hora l'aria troppo cruda per la sanità del Gran Duca, et per questo, credo io, Madama et l'Arciduchessa non vi hanno mai mostrato molta voglia» (c. 794).

⁶⁸ Segnalo solo un conflitto tra Governatore e Capitano di Giustizia di cui si tratta in una lettera inviata ad Andrea Cioli il 2 gennaio 1624 - in ASFi, *MdP*, 6027 - e un'interessante lettera del Governatore Fabrizio Colloredo al Granduca, da Siena, datata 5 maggio 1625: «[...] questi soldati nuovamente arrolati tumultuando e facendo mille insolenze mi davano occasione di sospettare di qualche grave disordine [...]». Dopo l'omicidio di uno di loro «in cambio di ricevere correzione da loro Capitani hanno arditto andare ad affrontare la guardia de Birri alla stanza loro propria, hanno ferito di notte senza alcuna causa un todesco d'una stochata penetrante e pericolosa, hanno tentato di sfondare la cassetta della gabella della porta a Fontebranda, vogliono del pane dalli fornai con violenza e senza denaro, ardiscono rubbare a mezzo giorno prosciutti, e formaggi dalle botteghe de pizzicaioli, talmente che tutti ne stanno in sospetto, e hiersera vedendo un famiglio di piazza che conduceva da una porta all'altra un archibuso d'un forestiero conforme alli ordini lo messero in mezzo dalla porta a Camollia, et uno di essi li tirò una stochata penetrante e mortale [...]. Soggiungendole che oggi tutta la città porta arme [...]».

Caterina, che giunge a Siena l'8 luglio 1627⁶⁹, compie subito un atto di alto valore simbolico risolvendo un conflitto di precedenza tra gli uomini d'arme e gli ambasciatori delle magistrature patrie a vantaggio di quest'ultime, sottoponendo poi a Firenze l'idea di sostituire il bargello⁷⁰. Affiancata durante la fase iniziale dall'Auditore Sebastiano Cellesi, inviato da Firenze⁷¹, e da un consigliere che risponde al nome autorevolissimo di Agostino Chigi, Rettore dell'Ospedale Santa Maria della Scala⁷², Caterina è impegnata in un costante confronto con la dinastia, e con il controllo che questa si prefigge di esercitare sullo Stato Nuovo, e con le magistrature locali. Sceglie, memore delle istruzioni materne, e sicuramente di quanto appreso nella difficile arena mantovana, una linea di grande prudenza politica, fatta sia di ascolto delle istanze locali e di rispetto degli equilibri cittadini (mediati dalla Balia o informalmente dall'autorevolezza del Chigi), sia di ricerca di preventivo assenso e accordo a Firenze per ogni sua iniziativa. Il d'Elci le fornisce spesso una guida e una mediazione efficace verso 'il centro politico', come mostra questa lettera a lei diretta il 6 agosto 1627:

⁶⁹ ASSi, *Balia. Deliberazioni*, 193, c. 209v.: «Giovedì a dì 8 [luglio]. Entrò circa un hora di notte la Sig.ra Duchessa accompagnata dal Sig.r Principe Don Lorenzo con applauso, e festa di tutta la città [...]». Ma il Gemma indica il 9 luglio, *op. cit.*, pp. 315-316 così come indica il 9 luglio la cronaca in ASSi, *Manoscritti*, D.54.2, cc. 50-51: «1627. L'anno 1627 venne al governo della Città e Stato di Siena la Serenissima Madama Caterina de' Medici Duchessa di Mantova, e Principessa di Toscana, fece la sua entrata in Siena li 9 luglio da sera, e fu ricevuta con gran pompa, e trionfo con lo sbaro dell'artiglieria della Fortezza, furono fatte le lumiere a tutte le case per dove passò con molti fuochi di gioja, e sbaro di mortaletti in più luoghi, e furono eletti molti Cavalieri e Dame della Città per riceverla a' confini delo Stato; altri per incontro alla Porta Camollia, ed altre per incontrarla al Palazzo di SAS accompagnata da moltissimo numero di torce con gran comitiva di Popolo, e di poi fu visitata da tutti i Primati della Città, e dalle Dame principali».

⁷⁰ Orso d'Elci a Caterina, da Firenze, 12 luglio 1627. «Il temperamento che l'AV prese in compor le precedenzae tra gli Ambasciatori del pubblico et gli huomini d'arme è stato lodato et approvato da loro Altezze et VA ha ragione in credere che chi rappresenta la città deva precedere [...]». Quanto al bargello le loro Altezze hanno sentito che ha sempre fatto male il suo mestiere «et però approvano che VA lo muti [...]» (ASFi, *MdP*, 6108, c. 1084).

⁷¹ Richiamato comunque a Firenze ai primi d'agosto, come si evince dalla lettera del Granduca a Caterina del 2 agosto 1627. «Si mandò costà a servir VA l'Auditor Cellesi, perché tanto più facilmente ella avesse a restare informata di quel che richiedesse la cura di cotesto Governo, et non perché si credesse che potesse per altro esser necessario questo aiuto, sapendosi dove arriva l'occhio della sua prudenza [...]» (ASFi, *MdP*, 6108, c. 680).

⁷² Se ne veda la lettera di ringraziamento per la nomina in ASFi, *MdP*, 6027, 29 giugno 1627. Sul peso politico di Agostino Chigi è eloquente il giudizio espresso nella cronaca già citata (ASSi, *Manoscritti*, D.54.2, c. 52v.): «Nel 1639 li 16 Luglio passò all'altra vita il Cavaliere Agostino Chigi, Rettore delo Spedale di Santa Maria dela Scala di Siena, in età d'anni 76, avendo governato il medesimo anni 42 fu Majoromo Maggiore dela Serenissima Caterina Medici, Duchessa di Mantova, Governatrice dela Città e Stato di Siena, e dopo di essa de Serenissimi Principi Mathias e Leopoldo di Toscana, suoi successori in detto Governo; fu capo della Consulta, e da questa fu destinato alla Corte di Roma [...] per conoscere in quanta stima fosse presso il Serenissimo Gran Duca basti il dire, che in assenza de' Serenissimi Principi Governanti teneva nella propria abitazione le chiavi delle porte di Siena [...]».

Sebbene ho tardato a scrivere a VA dopo il mio ritorno a Fiorenza sono stato però sollecito a servirla in tutto quello che mi comandò al mio partire di Siena. Per conto del Rolo stima Madama esser ben fatto che VA elegga 12, o 14 gentiluomini de più qualificati che come suoi propri servitori assistino più frequentemente degli altri al palazzo, et a accompagnar l'AV per tutto; nela scelta de quali il Signor Cavaliere Agostino Chigi potrà informar bene VA. Quanto al bargello si manderà lo Stachini chiesto da VA ma tutti dicono che harà bisogno di freno, perché come giovane è stato sin hora un poco licentioso, et ardente. [...]

Per passar da cotesto palazzo al Duomo piace a loro Altezze il disegno di far una galleria sopra quella dell'Arcivescovado e per la spesa vorrebbon che si applicasse qualche confiscazione et il Sig. Balì Giugni porterà al suo ritorno quel che possa montare, et in che si potesse usar più risparmio.

Quanto ala casa dell'AV pare a Madama che sotto la cura del Maiordomo Maggiore deva star tutta per quel che tocca pigliare a licentiar servitori et castigarli in lor mancamenti eccetto la guardia de Tedeschi, che reterà sotto il Sr. Fabritio, al quale similmente deve restar [...] l'autorità di comandare ali staffieri, et a cochieri ciò che appartenga al servizio di VA.

Nel resto queste altezze sentono un piacer grande che le cose di cotesto governo passino tanto bene, et con sodisfazione reciproca di VA et de la città. Seguiti pure l'AV animosamente di far l'offitio suo, et s'assicuri che se vedrò bisogno che VA sia avvisata di qualche cosa lo farò con l'ingenuità che le ho promesso [...] ⁷³.

Nel settembre 1627 Caterina deve affrontare una questione che preme molto alla Balìa: viene contestata la prerogativa dei gentiluomini senesi di disporre di archibugi a ruota superate le otto miglia di distanza dalla città. Nella supplica inviata alla Governatrice in data 24 luglio 1627 la Balìa ricordava che nessun provvedimento aveva in passato privato i nobili risediti e i loro discendenti di tali privilegi ⁷⁴.

Caterina ne scrive al Granduca il 31 agosto, sostenendo la richiesta della magistratura senese e dichiarando di appoggiarsi al consiglio di uomini «praticchi» come Agostino Chigi. La Balìa invia a sua volta lettere di raccomandazione al Conte Orso e all'Auditore Cellesi ⁷⁵. Portano la stessa data, quella del 18 settembre 1627, il rescritto di approvazione firmato da

⁷³ ASFi, *MdP*, 6108, c. 1106. Si veda anche *ivi* c. 1132, lettera del 22 settembre 1627. «De 17 et 19 sono le lettere che tengo di VA. Ho parlato a lungo con Madama Ser.ma de bisogni dell'AV e finalmente ha risoluto che il Depositario di Siena la soccorra nel miglior modo che potrà, siché VA non patisca, né faccia patir nessuno».

⁷⁴ ASSi, *Balia. Deliberazioni*, 194, seduta del 28 settembre 1627.

⁷⁵ *Ivi*, seduta del 17 settembre 1627. «[...] stante che si Fiorenza presentiva esser andata a Fiorenza la partecipazione degl'archibusi a ruota, se si potessero tenere da Gentiluomini fuora dell'otto miglia, o no, e che questo negozio era di molta considerazione in riguardo dell'utile universale, il med.mo Sigr Priore, acconsentendo gl'altri radunati, diede commissione a me cancelliere che subito inviassi un mandato a con lettere di raccomandazione per questo negotio al Sig.r Cont'Orso, e al Sig.r Cellesi [...]».

Oratio Della Rena⁷⁶ e la seguente lettera del d'Elci a Caterina:

È di tanta autorità il parere di VA appresso queste Serenissime che subito hanno risoluto che non siano molestati i gentilhuomini per conto dell'archibuso che tengono ale lor ville fuori delle otto miglia, come VA vedrà dal rescritto. Io mi rallegro con cotesta città che cominci a godere i frutti del patrocinio dell'AV et rendo humilissime gratie a VA che mostri tanta carità verso cotesto stato, Dio ne la paghi come desidero [...]⁷⁷.

Il controllo della famiglia non viene comunque mai meno: le loro Altezze, scrive il Cellesi a Caterina, approvano il suo pensiero di bandire e esiliare dallo stato Donna Urania di Socrate Grazzini e provvederanno analogamente nei loro stati, ma hanno «premura di saper la cagione»⁷⁸.

Lo stile di governo di Caterina, capace di conciliare logiche dinastiche e logiche/ambizioni locali, suscita lodi. Da Firenze, nell'arco dei pochi mesi del suo governo, si susseguono dichiarazioni di apprezzamento dell'operato della Governatrice⁷⁹, di cui sempre si sottolineano prudenza e giustizia, difendendone il rango e il ruolo. Emblematico che Maria Maddalena affidi a Caterina l'«aggiustamento» di una «differenza nata costì fra la Nazione Tedesca et quei Sig.ri Vicentini», certa che la cognata saprà salvaguardare «la dovuta reputatione che merita detta Nazione»⁸⁰. Il Cellesi, in questo momento a Siena, relaziona nel dettaglio sull'avvenimento, informando che «S.A. consolidò, e confermò tutti nella pace, e buona volontà di vivere, e godere quietamente. Si sparse subito la voce di questa pace conchiusa, e ha dato gran sodisfazione all'universale, e recata molta lode e reputatione alla Sig.ra Duchessa, la quale ne darà conto da per sé alla Ser.ma Arciduchessa»⁸¹. Rientra senz'altro negli interessi di Casa Medici un rafforzamento della figura del Governatore e una piena legittimazione del ruolo di Caterina.

Siena, lamenta spesso la Governatrice, è una città fredda⁸². Ma è qui comunque che decide di risiedere stabilmente e di terminare la sua vita. I principi di Casa Medici che governeranno la città dopo di lei, compresa Violante, si limiteranno ad una permanenza di pochi mesi l'anno, ciò che deluderà moltissimo le aspettative dei senesi. È Fulgenzio Gemma, con

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ ASFi, *MdP*, 6108, c. 1131.

⁷⁸ Sebastiano Cellesi a Caterina, 16 novembre 1627, *ivi*, c. 889.

⁷⁹ Il Granduca a Caterina, da Firenze, 2 aprile 1628: «[...] ho sentito molto volentieri, che sotto il buono et prudente governo di VA le cose di cotesto mio stato passino quietamente et con sua sodisfazione, et che quella pace riesca sempre più fruttuosa [...]» (*ivi*, c. 710).

⁸⁰ ASFi, *MdP*, 6108, c. 123; lettera di Maria Maddalena a Caterina del 15 luglio 1627.

⁸¹ ASFi, *MdP*, 6027, lettera del 19 luglio 1627.

⁸² Maria Maddalena a Caterina, da Pisa, 26 gennaio 1628. Ringrazia della lettera di buon viaggio; è dispiaciuta del gran freddo che Caterina lamenta a Siena: ASFi, *MdP*, 6108, c. 144.

cui Caterina stabilisce un legame molto forte, l'‘alter ego’ mobile: come da Mantova si era spostato verso Firenze per sostenere gli interessi della Duchessa, così da Siena muove verso Firenze in nome di lei, figura maschile di confessore spirituale, intimo consigliere e confidente cui Caterina si appoggia per correggere i tratti di quella marginalità propria delle donne, anche se principesse, del suo tempo⁸³. Dello stretto rapporto che Caterina instaura con la città è prova anche la permanenza del Gemma a Siena ben oltre la morte della Governatrice, segno delle solide relazioni del consigliere della Duchessa con il ceto dirigente locale, a partire proprio da Agostino Chigi. Dal diario di Girolamo Gigli, sul convento di S. Agostino:

Allato alla Porta del Chiostro vedesi il sepolcro di Austo Chigi con alcune eccellenti statue di Fulvio Signorini. [...] In questo Monastero edificò un magnifico Palagio l'Abb. Don Fulgenzio Gemma Confessore di Caterina de Medici Duchessa di Mantova Governatrice di Siena, il quale può servire a ricetta d'ogni gran personaggio [...]. Negli archi d'ogni Porta si vede scritto a lettere d'oro *Durate*, nel che volle Don Fulgenzio adombrare il suo nome, perché letto alla rovescia *Etarud* significa in lingua arabica *Gemma*⁸⁴.

È lui l'unico ad avere il privilegio di accompagnare Caterina nel suo ultimo viaggio, dal palazzo del governatore verso la porta della città, e da qui, superati i confini dello Stato Nuovo, verso Firenze.

La Balia, attraverso il Conte Orso, riceve ordini precisi: che il corpo si conduca di notte per evitare concorso di popolo, e che i «gentilhuomini di questa Città, quali la servivano, non devino muoversi». Onore non casualmente negato, indice della funzione politicamente subalterna della Città e Stato dove Caterina operò.

⁸³ ASFi, *MdP*, 6108, c. 126: Maria Maddalena scrive a Caterina, il 31 agosto 1627, che «Mon-
signore Abate Confessore di VA» potrà riferire in voce «lo stato nel quale egli ha lasciato qui il S.r
Cardinale mio cognato». Maria Maddalena a Caterina, da Firenze, 7 aprile 1628: dall'Abate di S. Bar-
bara «mi è stata resa la cortese lettera di VA de 29 di Marzo accompagnata in voce con testimonio par-
ticulare della sua buona salute» (*ivi*, c. 147)

⁸⁴ G. GIGLI, *op. cit.*, II, p. 154, 28 agosto, festa di S. Agostino.

DANIELE EDIGATI

Facoltà di Giurisprudenza, Università di Pisa

UT MULIER NON CIRCUMVENIATUR

**LA CAPACITÀ DI AGIRE DELLA DONNA IN ETÀ MODERNA
FRA *IUS COMMUNE* E *IUS PROPRIUM***

**UT MULIER NON CIRCUMVENIATUR.
LA CAPACITÀ DI AGIRE DELLA DONNA IN ETÀ MODERNA
FRA IUS COMMUNE E IUS PROPRIUM**

**1. Introduzione. Cenni sulla storiografia.
Limiti della presente indagine**

Che però camminando con i suddetti termini della ragion comune pare non si scorga altra differenza tra il sesso mascolino ed il femminile, se non qualche maggior facilità circa la prova del dolo, o veramente della forza e della concussione, per la maggior debolezza o fragilità di questo sesso.

Queste le parole di uno dei più celebri giuristi dell'età moderna, il cardinale De Luca¹, con le quali vogliamo qui solamente introdurci in uno dei temi meno esplorati dalla storiografia giuridica, quello della capacità di agire della donna in età moderna. È certamente una vistosa lacuna – solo parzialmente coperta dalla ricostruzione generale di grandi manuali come quello di Antonio Pertile² – che per certi versi fa presupporre che la problematica in questione abbia cessato la propria ragion d'essere dopo il Rinascimento. È del resto cristallina l'attenzione rivolta dai medievisti per la figura del *mundio*, la legislazione longobarda³ e le sue reminiscenze nella prassi⁴. Gli storici sociali poi si sono incentrati sulla Toscana rinasci-

¹ G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare*, Firenze, 1840, II, lib. VII, cap. XI, n. 5, p. 355. Sul punto: M. BELLOMO, *La condizione giuridica della donna in Italia: vicende antiche e moderne*, Torino, Eri, 1970, pp. 64-66.

² A. PERTILE, *Storia del diritto italiano: dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, III, Torino, Utet, 1894, pp. 234 ss.

³ Basti qui citare i classici: E. CORTESE, *Per la storia del *mundio* in Italia*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», IX-X (1955-6), pp. 324-474; L. SICILIANO VILLANUEVA, *Mundio*, in *Il Digesto italiano*, XV, p. 2, Torino, 1904-1911, pp. 1018-1023.

⁴ A. GAUDENZI, *Le vicende del *mundio* nei territori longobardi dell'Italia meridionale*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII (1888), pp. 95-118; D. BELLACOSA, *Il «*mundio*» sulle donne in terra di Bari*, Napoli, Pierrò, 1906; C. GIARDINA, *Storia del diritto*, Palermo, Palumbo, 1963, I, pp. 187-221.

mentale⁵, per tratteggiare la posizione complessiva della donna nella società del tempo, con residuale interesse per i profili schiettamente giuridici.

Eppure, proseguendo la lettura del De Luca ci si avvede subito dell'impossibilità di liquidare semplicisticamente il problema. Dopo aver infatti esposto in sintesi quanto emergeva dal diritto comune, il cardinale avvisava i suoi lettori che le 'leggi municipali', eccettuato il Regno di Napoli, tendevano ad equiparare la condizione giuridica della donna e quella del minore⁶, come sintomaticamente si deduceva dall'esser spesso associate queste due categorie in una medesima rubrica statutaria.

In effetti, è noto che nel diritto romano la tutela muliebre era scomparsa 'definitivamente con il V secolo d.C.' e non se ne ebbe traccia nei codici di Teodosio e di Giustiniano⁷ e l'unica reale incapacità⁸ rimasta in capo alle donne era quella imposta dal senatoconsulto Velleiano, che vietava ad esse la fideiussione per altri, disposizione poi rafforzata da Giustiniano, che prevede la conseguente nullità *ipso iure* per l'*intercessio* a favore del marito, mentre a vantaggio di terzi poteva effettuarsi solo in forma scritta e con la presenza di tre testimoni⁹. Anche i canonisti, laddove il diritto canonico era intervenuto, come a proposito della capacità processuale, avevano finito per parificare od avvicinare considerevolmente le posizioni dei due sessi¹⁰.

Su altri aspetti di diritto privato, però, si era lasciato spazio al legislatore comunale, che aveva ristretto l'autonomia femminile¹¹ e nel nostro specifico campo d'interesse aveva riproposto il meccanismo di tutela mutuato dalle leggi longobarde nella loro ultima evoluzione¹², pur con un ventaglio di soluzioni non riconducibili ad unità¹³. Il Lambertenghi aveva

⁵ Si ricordino qui E. ROSENTHAL, *The position of women in Renaissance Florence. Neither autonomy nor subjection*, in P. DENLEY - C. ELAM, *Florence and Italy: Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, Londra, II, 1989, pp. 369-381; T. KUEHN, *Cum cunsensu mundualdi. Legal guardianship of women in Quattrocento Florence*, in «Viator», 13, 1981, pp. 309-333, ora rifluito in Id., *Law, family and women*, Chicago and London, The University of Chicago press, 1991, pp. 212-237; S. COHN jr., *Women in the streets: essay on sex and power in Renaissance Italy*, Baltimore-London, John Hopkins University press, 1996.

⁶ DE LUCA, *Il dottor volgare*, cit., p. 356.

⁷ A. BURDESE, *Manuale di diritto privato romano*, Torino, Utet, 1993, p. 277; in sintesi G. ROSSI, *Statut juridique de la femme dans l'histoire du droit italien. Epoque medievale et moderne*, in *La femme*, II, Bruxelles, Editions de la librairie encyclopedique, 1962, p. 126.

⁸ Infatti, circa la dote, fino a Giustiniano essa veniva considerata proprietà del marito (*ivi*, p. 249).

⁹ Sorvolo le ulteriori e minute norme per le quali rinvio *ivi*, pp. 561-2.

¹⁰ Cfr. G. MINNUCCI, *La capacità processuale della donna nel pensiero canonistico classico. Da Graziano a Ugucione da Pisa*, Milano, Giuffrè, 1989.

¹¹ Per una ricostruzione complessiva: M. T. GUERRA MEDICI, *L'aria di città. Donne e diritti nel Comune medievale*, Napoli, ESI, 1996.

¹² Quella che aveva portato lo stesso *mundio* ad esser definito non più come potere sulla donna, ma appunto come *tutela o defensio* (CORTESE, *Per la storia*, cit., pp. 380-382).

¹³ Una panoramica in F. SCHUPFER, *L'autorizzazione maritale. Studii sugli statuti municipali*

provato nel secondo '500 a stendere un trattato generale 'pro intelligentia diversorum statutorum Italiae, ac aliarum consuetudinum'¹⁴, ma aveva comunque commentato la norma milanese e l'ambizioso proposito si era incagliato in una frastagliata casistica relativa alle parole del disposto locale e pertanto inatta a rispecchiare le problematiche che scaturivano dal panorama italiano ed europeo.

Le rubriche degli statuti invero si differenziano non solo per sfumature, ma su moltissimi aspetti. Quanto alle funzioni di controllo, in certi luoghi si richiese il solo consenso del marito, in altri dovettero intervenire anche gli agnati ed altrove ancora si impose in aggiunta il decreto del giudice. Circa il soggetto passivo, esso fu talora la semplice *mulier*, maggiore di una certa età, talaltra la *uxor*, escludendo quindi nubili e vedove. Infine, i beni investiti potevano essere la totalità del patrimonio femminile od il solo fondo dotale, mentre gli atti potevano ridursi ai soli negozi contrattuali ed obbligazioni oppure estendersi anche al testamento e ad atti unilaterali.

Problema centrale era la finalità della tutela: integrazione del consenso femminile¹⁵, per salvaguardare la donna, considerata inidonea al compimento di atti negoziali, per la facilità con cui poteva esser irretita e sottoposta a frodi oppure cautela per marito ed agnati contro pregiudizi derivanti dall'agire della *mulier*? Sempre Lambertenghi, seguendo il Tiraqueau, propendeva per la seconda, allorchè lo statuto si manteneva sul generico¹⁶.

Di fatto, sarebbe un'impresa titanica riuscire in questa sede a tratteggiare un affresco esaustivo, se poi pensiamo che, oltre al menzionato *Regnum*, si potrebbero citare anche Mantova¹⁷ o Bologna¹⁸ e si potrebbero rinvenire interi altri paesi che non ostacolavano la capacità di agire femminile: è il caso della Catalogna, come spiegava Francesco Romaguerra nelle sue *additiones* alle *Annotationes* allo statuto di Gubbio di Antonio Concioli¹⁹.

italiani, in *Pel cinquantesimo anno di insegnamento del professore Francesco Pepere*, Napoli, Società anonima cooperativa tipografica, 1900, pp. 5-11.

¹⁴ G. S. LAMBERTENGI, *Tractatus de contractibus eorum, quibus vel a iure communi, vel a statutis, sine certa solennitate contrahere permissum non est*, Milano, Antonianum, 1576.

¹⁵ Sul punto: G. ROSSI, *Incunaboli della modernità: scienza giuridica e cultura umanistica in André Tiraqueau (1488-1558)*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 349 ss; KUEHN, *Law, family*, cit., p. 231.

¹⁶ LAMBERTENGI, *op. cit.*, praefatio, n. 3, p. 2.

¹⁷ F. NEGRI CIRIACI, *Controversiarum forensium*, Ginevra, Chouet, 1667, I, 181, nn. 28-29, p. 585.

¹⁸ *Sacrae Rotae romanae decisionum recentiorum a Prospero Farinaccio j.c. Romano selectarum*, Venezia, Baglioni, 1716, XVIII, tomo 1, dec. 76, n. 8, p. 94; dec. 291, n. 4, p. 347.

¹⁹ F. ROMAGUERRA, *Additiones a A. CONCIOLI, Annotationes quamplurimae in statutis civitatis Eugubii, ad singulas fere rubricas collatis cum jure canonico, ac civili*, Venezia, Pezzana, 1749, rubr. 45, n. 78, p. 130.

Vorremmo qui perciò cercare di verificare se e quale evoluzione abbiano avuto tali meccanismi nel corso dell'età moderna, e come approdarono nell'età della Restaurazione. Per farlo si seguirà più da vicino l'ordinamento toscano, senza tuttavia distogliere lo sguardo da altre realtà peninsulari, che ci potranno dare un riscontro delle difformità normative e della fondatezza di certe ipotesi ricostruttive.

2. Dallo statuto del 1415 al Settecento pieno: profili normativi e istituzionali della disciplina.

In Toscana, il regime giuridico senese del 1545 si avvicinava – lo notava Cristoforo Marzi Medici²⁰ – a quello 'latissime examinatur' dal Lambertenghi, prevedendo in sintesi che nessuna donna sposata potesse obbligarsi, rinunciare a diritti, donare o alienare i propri beni a qualunque titolo se non col benessere del marito 'et propinquior ipsius mulieris', intendendo per tale il padre o, in sua assenza, gli avi di parte paterna o materna od una serie di parenti accuratamente indicati²¹.

A Firenze, invece, il quadro era più articolato. La rubrica 112²² del secondo libro dello statuto fiorentino del 1415 indicava perentoriamente l'impossibilità per ogni donna di obbligarsi senza consenso del mundoaldo o del marito, se sposata. Qualsiasi giudice (o notaio maggiore di 21 anni) immatricolato nella relativa Arte di Firenze aveva il potere di attribuirle tutore, curatore e mundoaldo. I mundoaldi avevano luogo in contratti o altri atti da farsi in città, contado o distretto e anche oltre, quando si rogasse fuori dal territorio di Firenze da parte di un notaio immatricolato. Diversamente, per quanto attiene all'uso dei beni dotali, la rubrica 115²³ imponeva che il negozio giuridico venisse accompagnato da un giuramento del padre o procuratore, 'tactis Scripturis', prestato dinanzi ai Capitani di Orsanmichele²⁴, nel quale si dichiarava di credere che la causa dell'atto fosse 'vera, et utile'. Lo stesso notaio redattore dell' 'instrumentum' giurava similmente, a pena di una multa e dell'inopponibilità dello stesso alla donna o al minore.

²⁰ C. MARZI MEDICI, *Decisiones Rotae et fori ordinarij senesi, cum praecedentibus examinationibus conclusionibus ad illas pertinentium*, Venezia, Fontana, 1628, *examinatio* 57, pr., p. 653.

²¹ È il cap. 169 della *distinctio* II dello statuto (cfr. M. ASCHERI, *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, Siena, Accademia degli Intronati, 1993, pp. 259-262).

²² *Statuta communis et populi Florentiae*, Friburgi [ma Firenze], Kluch [ma Bonducci], 1777-1783, I, p. 204.

²³ *Ivi*, p. 206.

²⁴ Su di essi cenni in G. PRUNAI (a cura di), *Acta italica. Piani particolari di pubblicazione*, VI, Firenze, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 57-8, 78, 94; M. FUBINI LEUZZI, *Condurre ad onore: famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 145-6, 160-1.

Su questo quadro normativo, considerati alcuni abusi ed in generale il suo cattivo funzionamento²⁵, intervennero i Granduchi già dal secondo Cinquecento. Nel 1568 si accese un dibattito nella Pratica segreta²⁶, poiché la figura del mundoaldo era stata svuotata dalla prassi, essendosi utilizzate all'uopo persone casualmente individuate e che quindi non potevano adempiere con rettitudine al delicato compito di cui erano investiti, arrecando così più danni che benefici alle donne. Bisognava pertanto attribuire l'ufficio di mundoaldo a soggetti qualificati e le proposte furono sostanzialmente tre: qualcuno propugnava una limitazione ai soli magistrati fiorentini ed ai consanguinei della donna, mentre altri temevano che ciò potesse ingolfare la giustizia e preferivano allargare il novero degli eleggibili a tutti i cancellieri, ai laureati anche in medicina, teologia e filosofia, a varie categorie di procuratori, a tutti i cittadini fiorentini abili agli uffici; d'altra parte, una terza *chance* era di confezionare una rosa di nominativi di dottori e notai da eleggersi ogni due anni e da approvarsi da parte del Duca o del Magistrato supremo. In una lettera di Francesco Vinta al Granduca²⁷ si riferiva infine che la strada migliore era parsa quella della celebrazione davanti ad una serie di magistrati cittadini ed ai rettori del dominio e che la minuta dei contratti dovesse giungere il giorno prima della stipula affinché tutto procedesse con cognizione di causa. Il bando del 31 luglio 1568²⁸ lamentava sia l'inefficienza dei mundoaldi che la scarsa diligenza dei notai, prevedendo la sostituzione del decreto giudiziale al consenso del mundoaldo, con una disposizione tendenzialmente generale, ossia valevole in tutto lo stato, ma facendo salvi eventuali ordini o statuti particolari nonchè, ovviamente, il regime delle autorizzazioni all'alienazione dei beni dotali, che sarebbe restato nelle mani dei Capitani di Orsanmichele.

S'impongono due riflessioni su questa svolta. Per un verso, è assai chiaro che i ministri del Duca e la stessa Pratica segreta abbiano agito per dare un senso ad una disciplina oramai desueta, una pura forma priva di alcun contenuto, ma *in primis* a tutela della donna, convinti che servisse un controllo più accurato per impedire che i mariti o *lato sensu* le famiglie si servissero senza scrupolo delle proprie mogli e dei membri di sesso femminile. In altre parole, non si trattò tanto di riscoprire la *ratio* originaria del disposto statutario, quanto di ricentrare il sistema sull'accertamento del consenso della donna, come più puntualmente osserveremo col passare degli anni. A sottolineare questa tendenza è poi la gratuità dei mundoaldi, per i quali furono escluse le consuete spese per il notaio, a testimonianza

²⁵ Sul punto: KUEHN, *Law, family*, cit., p. 234.

²⁶ Archivio di stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Pratica segreta, 8, ins. 15.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, Fantosini, 1800-1808 [ora anche in ed. digitale a cura di M. MONTORZI, Pisa, Ets, 2006], VII, pp. 42-43.

che l'obiettivo del Principe e dei suoi giuristi fu la protezione delle donne e non un accentramento di competenze produttivo di nuove sportule a pro delle casse fiscali.

D'altro canto, l'affidamento a magistrati e rettori del delicato onere andava di pari passo all'accrescimento delle 'solennità', sintomaticamente rappresentato dall'obbligo di deposito della bozza di negozio un giorno prima della sua sottoscrizione; a questo punto, ciò che continuò a chiamarsi *mundoaldo* fu in realtà una sorta di concessione da parte dello stato, dopo aver verificato il rispetto di alcune condizioni. Ben più considerevole era la contemporanea scomparsa di ogni cenno all'autorizzazione maritale o parentale: si riproduceva anche in questa materia quel meccanismo di tutela che i Duchi stavano costruendo nei confronti delle comunità locali²⁹, all'interno di uno stato giurisdizionale che si sarebbe sempre più frequentemente frapposto nella libertà negoziale delle parti, specialmente quando fossero venuti in gioco soggetti reputati deboli o situazioni e fattispecie più sensibili³⁰.

Questi motivi si rincorrono nella riforma di Cosimo III del 1678³¹, nella quale si principiava proprio dalla presa d'atto che troppe erano sempre le obbligazioni contratte dalle donne per timore, circonvenzione o dolo, difficili da scovare dai cancellieri delle magistrature allorché gli avvertimenti alla donna erano fatti in presenza di qualche familiare, deriva poi resa ancor più netta per il mancato rispetto del dovere di visionare la minuta con un giorno d'anticipo³². Di qui due importanti provvedimenti: il primo, che rese necessario l'intervento di un assessore, auditore o membro del magistrato, potenziando il momento dell'esame preliminare della bozza, ed il secondo, che richiese l'accertamento genuino della reale volontà della donna attraverso un suo interrogatorio da farsi in assenza di parenti, scandagliando i fini presunti dell'atto ed eventuali forzature di terzi. La lettura dell'atto e l'esame libero della donna dovevano esser registrate sul contratto.

Parallelamente, ci si volgeva anche a regolare la disposizione dei beni dotali. Nel 1588 si dette facoltà di impiegare piccole somme senza licenza dei Capitani di Orsanmichele, constatate le non irrisorie spese burocratiche e la ricorrente necessità di disporre di cifre non superiori a 20 scudi e 7 lire. Ferdinando I volle che in tali ipotesi bastasse il partito giurato dei Capitani e del loro cancelliere, escludendo l'intervento del curatore e del

²⁹ L. MANNORI, *Il Sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

³⁰ Il meccanismo di controllo centrale si sarebbe riproposto per gli scorpori dei fedecommissi e, con le riforme lorenese, anche per gli acquisti di beni da parte delle manomorte.

³¹ CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., XIX, pp. 70-1.

³² Già denunciata da B. CAVALCANI, *Tractatus de tutore, et curatore*, in *Tractatus de tutore, et curatore et usufructu mulieris relicto*, Torino, Bosco, 1675, n. 128, p. 626.

loro assessore³³.

Un rescritto del 1634³⁴ allargò il diritto dei Capitani altresì ai beni stradotali, quando fossero impegnati insieme alle doti, sempre per abbreviare la procedura e dimezzare le spese delle famiglie.

L'espansione delle prerogative dei Capitani generò ben presto controversie istituzionali con le altre magistrature, che accamparono la pretesa di una competenza generale, di contro a quella dei Capitani, che sarebbe stata ristretta ai soli atti giurati ex rubrica 115³⁵. Infatti, a norma della rubrica 112 non pareva fondata la rivendicazione dei Capitani per la quale ogni mundoaldo doveva esser interposto davanti a loro³⁶, parendo più che altro uno sforzo di recupero delle sportule ad una cassa che sempre più languiva.

I dubbi e le dispute costrinsero ad emanare una legge generale nel 1731, con la quale ogni obbligazione di minori e donne maritate sopra le 'ragioni, e beni dotali, con o senza giuramento e per qualsivoglia causa' si dovette fare presso i Capitani, come si ripeté per l'ennesima volta nel 1745, una volta appurata la prassi dei notai di rogare direttamente gli 'instrumenti'³⁷. Infine, un *motuproprio* del giugno del 1752 affidò la materia al Magistrato supremo, che l'avrebbe sbrigata per mezzo dell'auditore e del cancelliere³⁸.

3. Causa e consenso muliebre

Ciò che qui interessa maggiormente è seguire l'itinerario apertosi con la riforma del 1568, che pare esser assimilabile ad altre leggi emanate in età moderna nella penisola e che condurrà ad attribuire al giudice un duplice e connesso controllo, sulla causa del contratto od obbligazione femminile e sul consenso prestato dalla donna, specialmente dopo la legge del 1678. Totalmente aliena in questo settore è una qualsiasi discussione sul concetto di causa³⁹, che viene *tout court* ravvisata nel motivo soggettivo

³³ Vedi CANTINI, cit., XII, pp. 393-4 il *motu proprio*, che Cantini suppone del 1589, ma che invero risale al 7 ottobre 1588 (ASFi, Capitani di Orsanmichele, 105, ins. 4).

³⁴ *Ivi*, ins. 7.

³⁵ *Ivi*, ins. 19, dove si osservava pure che i Capitani avevano tentato nel 1709 di far ristampare la rubrica 115 senza cenni al giuramento, senza riuscirvi per l'opposizione dell'auditore fiscale Seratti. Un altro progetto fallito – una minuta di bando – di accorpamento dell'intera materia dei mondualdi in seno ai Capitani è *ivi*, ins. 26.

³⁶ *Ivi*, ins. 1, memoriale del 2 dicembre 1717.

³⁷ Vedi rispettivamente. CANTINI, *Legislazione toscana*, cit., XXIII, pp. 100-102 e XXV, pp. 228-9.

³⁸ *Ivi*, XXVI, p. 361. Dal 1776 spettò a turno agli auditori, ma nella prassi essi vi intervennero simultaneamente, finchè nel 1789 non venne accolto un memoriale degli stessi auditori, troppo gravati da nuove competenze del magistrato, e si tornò alla lettera dell'editto del '76 (su questi sviluppi: ASFi, Magistrato supremo, 4155bis, fasc. IV).

³⁹ Per il quale I. BIROCCHI, *Causa e categoria generale del contratto. Un problema dogmatico nella cultura privatistica dell'età moderna, I, Il Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1997.

che spinge la donna al negozio giuridico ed è con tale premessa che ne parleremo nelle pagine seguenti. Si può forse dire che mentre nel parallelo dibattito dottrinale si andava profilando l'indispensabilità della causa intesa sempre più oggettivamente, nel nostro ambito la stessa necessità si ripresentava sotto un punto di vista schiettamente soggettivo.

La giurisprudenza toscana, stimolata dalle novità legislative, assorbe gradualmente i risultati cui pervengono la Rota romana e gli interpreti dei vari statuti italiani.

Si andavano però ad intrecciare differenti spinte, concentrate su tre poli d'attenzione: oltre alla causa, di cui era d'uopo precisare i requisiti, omessi dalle leggi granducali, c'erano le formalità statutarie, a *pendant* delle quali si poneva l'*utilitas* per la donna; infine, la presenza e l'eventuale consenso di persone terze rispetto al contratto, voluta da alcuni statuti locali.

Nel XVII secolo la Ruota fiorentina riteneva che l'assenso del marito o degli altri parenti richiesto dallo statuto livornese servisse 'ad integrandam personam mulieris' e non a salvaguardare i diritti dei familiari⁴⁰. Poco dopo, l'autorizzazione fu stimata opportuna anche qualora il marito avesse un interesse solo secondario nell'obbligazione⁴¹. Circa Firenze, una *decisio* dell'auditore Alessandro Belluzzi del 1718⁴² parlò del mundoaldo – che oramai era il giudice – come un vero 'tutor et curator', il cui fine era sempre stato quello di procurare il bene della donna e non il proprio, per cui ci si doveva interrogare 'an expediat mulieri tali contractus'. La *mens statuentium* si rinveniva nella 'ratio evitandi laesionem, et damnum', per cui la tutela femminile doveva attuarsi per qualsiasi atto o negozio che avesse potuto ledere la donna. Era una specificazione pletorica in Toscana, ma là dove, come a Roma, lo statuto elencava nominativamente i contratti oggetto di limitazione⁴³, era divampata sul punto una 'longa altercatio'⁴⁴ nel primo Seicento, che aveva contrapposto i 'Domini de Assettamento fuori Capitolini' alla maggioranza dei giuristi operanti nella città papale, dal giudice delle appellazioni Baldassarre Torino al Fenzoni, che ripresero le tesi rotali e dell'altro commentatore dello statuto Domenico Pici⁴⁵. L'intente

⁴⁰ G. P. OMBROSI, *Selectarum Rotae florentinae decisionum thesaurus*, Firenze, Bonducciana, 1767-1787, III, dec. 22, *Liburnensis Hypothecaria* 31.1.1691 cor. E. Cavalcanti, n. 15, p. 159.

⁴¹ *Raccolta delle decisioni della Ruota fiorentina dal 1700 al 1808 disposte in ordine cronologico*, Firenze, Marchini, 1836-1863, I serie, I, dec. 102 *Liburnensis crediti* 1702 s.d., cor. Mormorai e Chellini rel., n. 11, p. 804.

⁴² OMBROSI, *op. cit.*, VI, dec. 33, *Florentina commendarum de Concinis* del 29.7.1718 cor. Belluzzi, pp. 329 ss, spec. nn. 18 ss.

⁴³ Cfr. la norma romana in G. B. FENZONI, *Annotationes in statuta sive ius municipale Romanae urbis (...)*, Roma, Phaei, 1636, p. 329. Erano quattro casi: 'pacta de non petendo, refutationes, quietationes, et donationes'.

⁴⁴ Il tutto è ampiamente documentato *ivi*, pp. 334 e ss.

⁴⁵ D. PICI, *De contractibus sine certa solemnitate non valituris Ad cap. 151 libri primi statutorum urbis commentaria*, Roma, Tipografia della Camera Apostolica, 1615, gl. 7, n. 6, p. 31.

ra polemica si sopì con la netta vittoria di questi ultimi, pacificamente esposta dal De Luca già qualche decennio dopo⁴⁶.

A tal proposito, pochi furono considerati gli atti non inclusi nelle rubriche dello statuto fiorentino, come i suoi glossatori e la Ruota civile lentamente appararono. Quanto alla donazione, il testo, che parlava genericamente di obbligazioni, la ricomprendeva⁴⁷; sulle obbligazioni *ex lege* o sorte in conseguenza di atto permesso si concedeva più libertà⁴⁸, come sulle *quietationes* (atti dovuti)⁴⁹, sui debiti contratti *ex causa decimae*⁵⁰, sull'acquisto di merci ed *ornamenta*⁵¹ ed infine sulle obbligazioni *pro sua dote*⁵², che forse erano l'eccezione più rimarchevole al regime statutario. Del tutto assodata ed oggetto solo di ripetitive affermazioni⁵³ era l'inidoneità del giuramento – il cui uso anche nella sfera del diritto delle obbligazioni era sempre più marginalizzato⁵⁴ – a sanare qualsiasi irregolarità formale o vizio del consenso⁵⁵.

Accanto alla tendenza anzidetta di una estensione delle formalità statutarie, in radicale contrasto al diritto comune ed al noto canone ermeneutico per cui *statutum interpretatur secundum ius commune*, si sarebbe tuttavia sviluppata un'attitudine che andava nel senso inverso. Se infatti la tutela era concepita in favore della *mulier*, ecco che tali statuti divenivano 'favorabilia' e quindi da interpretarsi latamente⁵⁶. Ne seguiva che la nullità non era prevista per 'favor pubblico' e pertanto non era attivabile da un *quavis de populo* (come un'azione popolare), ma solamente dalla donna⁵⁷,

⁴⁶ G. B. DE LUCA, *Theatrum veritatis, et justitiae, sive decisivi discursus per materias, seu titulos distincti* (...), Napoli, Laurenzi, 1758, VII, De alienationibus, et contractibus prohibitis, disc. 33, nn. 3-4, p. 273.

⁴⁷ Cfr. il commento di Geri Spini in Biblioteca del Dipartimento di diritto privato della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pisa [d'ora in poi BDPi], 13 Ms. 1, c. 131r.

⁴⁸ *Ivi*, c. 133r e le glosse anonime in BDPi, 13 Ms. 3, c. 410v.

⁴⁹ *Ivi*, c. 134r.

⁵⁰ Così l'altro commentatore Alessandro Scurzi (BDPi, 13 Ms. 2, c. 251v).

⁵¹ Altrimenti lo statuto sarebbe stato 'contra quotidiani usus necessitatem' (*ivi*, c. 250v).

⁵² BDPi, 13 Ms. 2, c. 251v; 13 Ms. 3, c. 413v.

⁵³ Cfr. BDPi, 13 Ms. 2, cc. 246v-247r (con richiami di decisioni rotali del Cinquecento); 13 Ms. 3, c. 412r (che cita un ennesimo pronunciamento dei Conservatori di legge nel 1640). Per uno studio sui commenti allo statuto fiorentino, sia consentito rinviare a D. EDIGATI - L. TANZINI, *Ad statutum florentinum. Egesi statuarie e cultura giuridica nella Toscana medievale e moderna*, Pisa, ETS, 2009, in corso di pubblicazione.

⁵⁴ E. CHEVREAU, Y. MAUSEN, C. BOUGLÉ (a cura di), *Introduction historique au droit des obligations*, Paris, Litec, 2007, pp. 131-2.

⁵⁵ PICI, *op. cit.*, gl. 23, nn. 6 ss, p. 180. Più in generale, sull'incapacità del giuramento di sanare i vizi di forma: TIRAQUEAU, *op. cit.*, gl. 4, n. 26, p. 414; BONFINI, *op. cit.*, disp. 123, nn. 8-9, p. 94; COSTANTINI, *op. cit.*, ann. 44, art. I, n. 37, p. 130.

⁵⁶ E. PIGANTI, *Statutorum Ferrariae relectionum*, Ferrara, Succo, 1650, I, rubr. 90, n. 3, p. 530; F. M. COSTANTINI, *Observationes forenses, sive commentaria ad varia capita statutorum almae Urbis, quibus multa cum ipsis statutis, tum juri communi accommodata explanantur, ac dilucidantur*, Parma, Carmignani, 1773, II, ann. 44, art. I, n. 1, p. 128.

⁵⁷ OMBROSI, *op. cit.*, VIII, dec. 33 *Florentina fideiussione mulieris* 29.9.1750 cor. G. Bizzarrini, n. 52, p. 453.

con l'eccezione dei soli terzi interessati, così come si era affermato a proposito degli statuti di Lucca e di Roma⁵⁸.

L'indagine sempre più raffinata sulla *causa obligationis* convogliò la giurisprudenza ben oltre. Nei trattatisti cinquecenteschi, attenti essenzialmente ad individuare gli atti ricadenti nelle norme statutarie ed i tratti del consenso del marito e degli agnati, questo profilo non emergeva, tanto che il Lambertenghi rispondeva negativamente alla domanda se il giudice, quando era chiamato ad interporre la sua *auctoritas*, dovesse avere la *cognitio causae*⁵⁹. Ciò avrebbe avuto luogo solo allorché i 'propinqui' non fossero comparsi e avessero ricusato di acconsentire, poiché allora 'opus erit discutere, an sit mulierem contrahere, necne'. Parimenti, André Tiraqueau⁶⁰ scriveva che l'opposizione del marito ad un contratto *prima facie* molto utile dava vita all'esame giudiziale della *causa contradictio-nis*, che in ultimo incanalava verso la *causa obligationis*. Tutto sarebbe mutato al passaggio della competenza nelle mani del giudice e con una parallela assimilazione del nuovo criterio dell'utilità 'non tanto (...) considerata sotto il profilo naturalistico, quanto per la funzione economica che l'operazione contrattuale svolgeva entro i programmi del soggetto contraente'⁶¹.

Intanto si venne affermando in termini perentori la necessità dell'assunzione di informazioni sulla causa per conto del giudice. Nel 1695 una decisione del Belluzzi prendeva atto che senza la *cognitio causae* sarebbe stato 'ridiculum', ossia insensato, l'intervento del magistrato⁶² e che essa si doveva sottintendere ogni volta in cui uno statuto richiedeva il decreto.

Questo vaglio giudiziale, secondo il motivo dell'auditore Belluzzi nella *Florentina commendarum* del 1718⁶³, consisteva nell'indagine sulla *veritas* della *causa obligationis* e sulla sufficienza e legittimità della medesima. Quest'insistenza sul documento generò alla lunga l'esigenza che la causa vi fosse rispecchiata in modo sempre più compiuto. Ecco che, se l'autorizzazione giudiziale faceva presumere che tutto si fosse svolto 'rite et recte'⁶⁴,

⁵⁸ Rispettivamente G. CAPONE, *Disceptationum forensium, ecclesiasticarum, civilium, et moralium, pluribus in casibus decissarum*, Lione, Huguëtan, 1677, II, disc. 113, n. 19, p. 244; CONCIOLI, *op. cit.*, rubr. 45, n. 46, p. 129.

⁵⁹ LAMBERTENGI, *op. cit.*, gl. 14, nn. 4-5, pp. 356-7.

⁶⁰ A. TIRAQUEAU, *De legibus connubialibus, et iure maritali*, Lione, Rovillium, 1569, gl. 8, n. 127, p. 523.

⁶¹ BIROCCHI, *op. cit.*, p. 301, ma sul punto cfr. P. GROSSI, *Il dominio e le cose: percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 321-324.

⁶² OMBROSI, *op. cit.*, III, dec. 29, *Liburnensis censuum* 23.8.1695 cor. Belluzzi, n. 9, p. 211.

⁶³ Cit. in nt. 42 (cfr. n. 34, p. 340).

⁶⁴ Cfr. anche OMBROSI, *op. cit.*, VIII, dec. 14, *Castrilionensis dotis* 14.9.1718 cor. A. G. Calderoni, n. 1, p. 144; S. GRAZIANI, *Disceptationum forensium iudiciorum*, Venezia, Baglioni, 1699, IV, cap. 952, n. 23, p. 461.

ciononostante tale presunzione di validità (e la conseguente possibilità d'impugnazione per la donna) veniva meno ove si fosse omesso di segnalare l'avvenuta cognizione di causa, dando così estremo rilievo alle formalità. Al tempo stesso, però, si poneva l'accento sulla sostanza dell'operazione negoziale: la presunzione di aver *rite et recte* rilasciato il decreto si superava infatti altresì qualora 'ex facie, ac lectura instrumenti' si potesse escludere la 'iusta cognitio causae'⁶⁵.

La giurisprudenza mostrò di non soddisfarsi più di enunciazioni vaghe della causa, che al contrario doveva esser espressa in modo certo e preciso⁶⁶, sia per consentire al magistrato di svolgere il proprio controllo, sia per riservare, come s'è detto, alla donna la *chance* di ricorso⁶⁷. Così, imitando la Rota romana, si bocciò una richiesta di mundoaldo 'pro indigentis domus'⁶⁸.

Tutto ciò era indispensabile poiché il giudice doveva decidere attenendosi a quanto scritto sulla minuta dell' 'instrumento' e non era sufficiente che ne avesse conoscenza all'atto della stipula oppure in via stragiudiziale; inoltre, secondo il Bonfini⁶⁹ anche qualora lo statuto non avesse menzionato l'*expressio causae*, essa si sarebbe imposta, sotto pena di nullità, qualora per le circostanze e la qualità del contratto apparisse che la causa 'nulatenu intercessisse' o che fosse palesemente 'falsa o inepta'.

E qui passiamo ad un altro aspetto, quello della fondatezza (*veritas*) della causa, che nel Settecento venne sempre più evidentemente collegata alla genuinità della formazione e dell'esplicitazione del consenso della donna. Che essa ne fosse il presupposto ineluttabile fu scritto nel 1751⁷⁰, ma ancor prima si sostenne che, scoperta la falsità della causa da cui la donna fu indotta ad obbligarci, 'illico detegitur deceptio eiusdem mulieris, error, et falsa credulitas'⁷¹.

Qualora non si verificasse la causa espressa nel decreto, esso avrebbe perso efficacia, quantunque potesse esser sorretto da una causa differente, non presumendosi che il giudice avesse esaminato se non quanto riportato nel decreto⁷². Secondo un criterio più rigoroso, anche un errore in cosa di

⁶⁵ *Florentina commendarum*, cit., n. 53, p. 344.

⁶⁶ F. A. BONFINI, *De iure fideicommissorum magis controverso disputationes praecipuae in quatuor titulis distributae*, Venezia, Pezzana, 1741, II, disp. 123, n. 17, pp. 94-95.

⁶⁷ *Florentina fideiussione mulieris* cit., nn. 23-24, p. 445, ma anche PICI, *op. cit.*, gl. 22, n. 4, p. 178.

⁶⁸ OMBROSI, *op. cit.*, V, dec. 46 *Florentina nullitatis obligationis* 17.9.1740 cor. M. F. Bonfini, n. 35, p. 546, ma cfr. *Romana societatis officii* cor. Priolo del 19.2.1663, in *Sacrae Rotae romanae*, cit., XIV, dec. 31, n. 3, p. 31).

⁶⁹ BONFINI, *op. cit.*, II, disp. 123, n. 27, p. 95.

⁷⁰ OMBROSI, *op. cit.*, XI, dec. 37 *Florentina nullitatis transactionis* 30.9.1751 cor. Cosimo Uli-velli, n. 5, p. 479.

⁷¹ *Florentina nullitatis obligationis* cit., n. 40, p. 548.

⁷² *Florentina nullitatis transactionis*, cit., n. 8, p. 481. Il decreto si presumeva fondato su causa vera, ma alla donna era in potere di fornire prova contraria, che doveva però esser piena e concludente,

poco conto avrebbe viziato il decreto⁷³, mentre altrove si smorzava nel senso che la circostanza taciuta al giudice doveva esser tale, se nota, da distoglierlo dall'autorizzare l'atto⁷⁴. Il magistrato si doveva render edotto delle questioni essenziali e non, con eccesso di scrupolo, di ogni minimo particolare⁷⁵. Parimenti, in presenza di più cause allegate, sarebbe bastato che una sola fosse effettiva, se atta a reggere il decreto: così in un caso del 1718 era giustificato il fine principale della donna di liberare il marito dalla carcerazione, non quello secondario, costituito dalla 'promissio relevationis in bonis mariti'⁷⁶.

Senz'altro, tuttavia, il punto che più attirava dottori e tribunali era quello dell'utilità della causa, perché dalla sua demarcazione si avrebbe avuto una forte ricaduta sulla libertà contrattuale della donna: se il giudice fosse sceso ad una valutazione della convenienza (o persino proficuità) dell'atto, le maglie del controllo si sarebbero allargate. La Rota romana aveva avuto una vistosa oscillazione nel tempo: nelle decisioni del Ludovisi, futuro Papa Gregorio XV, si era solcato un precedente indirizzo per il quale la causa doveva essere utile o 'saltem non damnosa'⁷⁷, ma già l'annotatore Beltramini – che pure lo assecondava – doveva riferire di un cambio di giurisprudenza. Infatti, in *decisiones* di pochi anni successive⁷⁸ si rimarcava l'assenza di qualsiasi cenno testuale alla *utilitas* nello statuto romano e con ciò l'adeguatezza di una causa 'cognita, et reperta vera'.

Nel XVII secolo questo scontro pare risolversi a vantaggio della seconda tesi: così il Fenzoni, il Capone⁷⁹, ma anche e più generalmente la Rota romana stessa⁸⁰, pur non senza eccezioni⁸¹. De Luca intanto dava

per invalidarlo (OMBROSI, *op. cit.*, XI, dec. 15 *Florentina periurii* 14.9.1686 cor. A. Venturini e G. Tozzetti, n. 88, p. 175).

⁷³ *Liburnensis censuum* cit., n. 13, p. 212.

⁷⁴ Cfr. *Raccolta*, cit., I serie, XI, dec. 1008, *Florentina obligationis mulieris* 9.9.1746 cor. Finetti, Bonfini e Bizzarrini, n. 29, p. 367.

⁷⁵ *Ivi*, n. 28, pp. 366-7, che riprendeva COSTANTINI, *op. cit.*, ann. 44, nn. 252 ss, p. 144.

⁷⁶ *Castrilionensis dotis* cit., nn. 19-20, pp. 149-150, ma anche *Liburnensis censuum* cit., nn. 14-15, p. 212. La teorica era recuperata da una vecchia decisione della Rota romana (cfr. dec. cor. Ubaldo del 1.6.1616 in *Sacrae Rotae Romanae*, cit., IV, dec. 297, p. 253, ma vedi poi anche D. ZAULI, *Observationes canonicae, civiles, criminales, et mixtae non solum statutis civitatis Faventiae, sed juri communi accomodate*, ed. II, Roma, Mainardi, 1723-4, II, lib. VII, rubr. 25, n. 47, p. 325).

⁷⁷ A. LUDOVISI [Gregorio XV], *Sacrae Rotae Romanae decisiones*, Lione, Cardon e Cavellat, 1622, dec. 333, *Romana argentorum* 27.6.1607, n. 5, p. 275.

⁷⁸ *Decisiones Sacrae Rotae Romanae hactenus non impressae in presenti tractatu de Salviano interdicto*, Roma, Facciotto, 1618, dec. 56 (15.12.1614 cor. Pamphilio, nn. 11 ss, pp. 57-8) e dec. 227 (20.5.1616 cor. Manzanedo, nn. 3-4, p. 234).

⁷⁹ Cfr. FENZONI, *op. cit.*, cap. 151, n. 30, p. 332 e CAPONE, *op. cit.*, disc. 113, n. 12, p. 243.

⁸⁰ *Decisiones diversorum Sacrae Rotae Romanae auditorum selectae ad interpretationem diversorum statutorum almae Urbis (...) commentatorum a Francisco Maria Constantino*, Parma, Carmignani, 1774, dec. 152, nn. 1-2, p. 230; *Sacrae Rotae Romanae*, cit., IV, tomo 1, dec. 280, n. 3, p. 240; XIV, dec. 163, n. 7, p. 173.

⁸¹ *Ivi*, XVIII, tomo 2, dec. 462, n. 4, p. 611 (*Romana Salviani* cor. Rondinino 4.3.1675).

una giustificazione teorica a questa scelta⁸², sceverando la posizione giuridica della donna da quella del minore: una precisa ‘necessitas, vel evidētis utilitas’ era per diritto comune desiderata per l’alienazione di beni stabili dei minori o di altri ‘de juris communis prohibitis’, come quelli ecclesiastici o pubblici, cioè della *civitas* o della *communitas*. Dunque il parametro attraverso il quale si doveva configurare il controllo muliebre era il diritto comune, che non decretava speciali incapacità a carico della *mulier*, introdotte solamente dallo *ius proprium* al fine di supplire alla ‘imbecillitas iudicii’ femminile. Restavano allora da delimitarsi i margini di questa tutela con dei canoni differenziati, poiché esigere una causa utile avrebbe praticamente significato l’esclusione della donazione o anche della fideiussione nel caso in cui fosse ‘dubia’ la ‘relevatio indemnitatis’. In un primo *discursus*, il cardinale venosino proponeva un criterio flessibile centrato sulla *probabilitas* della causa, modellato sulla normale prudenza del ‘bonus vir’ e del ‘perfectus iudex’, ispirato certamente al diritto romano, per poi puntualizzare il binomio ‘justitia et probabilitas’, che avrebbe avuto l’effetto di allargare le strettoie in cui era compressa la capacità negoziale della donna. Infatti, giustizia e probabilità potevano trovarsi anche in una alienazione dannosa in quanto generante una diminuzione del patrimonio. Ritornando sul punto, poco oltre⁸³ il De Luca sosteneva che ‘debet spectari, an [causa] sit honesta, et prudens, ac laudabilis’, con riguardo al naturale stimolo di natura. Questo ultimo aggettivo – ‘laudabilis’ –, unito alla considerazione della natura umana, introduceva nuovi spiragli, finendo in concreto per spostare l’asse dell’analisi dell’atto dalla *mulier* e dal suo patrimonio ad elementi ad essa connessi solo indirettamente. In tale senso, rilevando lo *stimulum naturae*, ecco che alcuni atti, *stricto iure* definibili come volontari, *de facto* si sarebbero imposti come necessari; in altre parole, come affiorato in svariate cause rotali, l’obbligazione si poteva sorreggere anche se motivata da situazioni contingenti non promananti dalla persona della donna. De Luca ne elencava parecchie, traendole dalla raccolta delle ‘recentiores’ della Rota romana: così l’obbligazione contratta ‘pro filio ex causa accipiendi pecunias mutuas pro expeditione bullarum episcopatus ob honorificentiam, ac speratam utilitatem’ o per liberare il padre dal carcere oppure la rinuncia di beni o diritti per creare una primogenitura ‘pro decore familiae’.

La discussione in terra granducale esplose solo in pieno Settecento e portò ad una recezione dell’evoluzione appena descritta. La donazione adesso, a differenza di un datato stereotipo medievale⁸⁴, si qualificava

⁸² De LUCA, *Theatrum*, cit., VII, de alien., disc. 31, nn. 18 ss, p. 270.

⁸³ *Ivi*, disc. 33, nn. 17 ss, p. 274.

⁸⁴ Quello (sempre attestato in TIRAQUEAU, *op. cit.*, gl. 5, n. 46, p. 425) per cui la congenita avarizia femminile escludeva qui ogni possibilità di frode contro la donna (KUEHN, *Law, family*, cit., p. 232).

come atto per se stesso lesivo e quindi tale da non far presumere l'*animus donandi*, ma piuttosto l'errore o la circonvenzione⁸⁵. Nel 1718 si giudicò⁸⁶, ispirandosi all'Orceoli⁸⁷, che essa dovesse presentare una giusta, onesta e congrua causa, secondo l'apprezzamento del 'bonus vir' e del 'perfectus iudex', enucleando poi una serie di fattispecie in cui il forte sospetto faceva sorgere la presunzione dell'invalidità dell'atto di liberalità. Qualche tempo dopo Francesco Bonfini indicò la discriminante nella lettera dello statuto, per cui l'utilità doveva riscontrarsi solo ove essa fosse richiesta 'copulative' con la verità. In caso opposto, allineandosi all'esegesi dello statuto romano, l'auditore affermava la validità dell'obbligazione 'imo quamvis de sui natura esset damnosa'⁸⁸. In relazione alla donazione, allora, doveva apprezzarsi una motivazione proporzionata all'atto gratuito 'intra sphaeram recti, ac perfecti iudicii, et justa epichejam, seu discretionem justitiae distributivae'⁸⁹.

Per le alienazioni del patrimonio dotale si trovò una qualche difficoltà a distanziarsi dal dettato della rubrica 115, che costringeva ad estendere (non per la vedova però⁹⁰) il vaglio del magistrato all'utilità ed a ritornare all'equiparazione con i minori. Ora, è vero che tale fetta di beni costituiva la gran parte – se non persino la totalità – dei beni femminili, ma anche qui tutto stava nel dare forma al concetto di utilità. La *Florentina nullitatis obligationis* di Marco Filippo Bonfini⁹¹ chiariva che quest'ultima talvolta poteva non apparire in superficie, ma sussistere in profondo, come nelle ipotesi di soccorso al marito o di emergenze familiari, ma altrettanto in ogni caso tale da poter produrre in capo alla donna una sorta di obbligazione naturale ad intervenire.

Un contributo essenziale arrivò alla metà del XVIII secolo. Fu l'auditore Bizzarrini⁹² a sminuire la portata della rubrica 115 alla sola efficacia del giuramento, elevando a regola generale la rubrica 112, valida così per le donne nubili o sposate e per ogni obbligazione. Dunque l'utilità spariva, poiché essa non risultava nelle riforme del 1568 e 1678. Le conclusioni, anche se ben più esplicite, sostanzialmente convergevano con quelle della

⁸⁵ *Raccolta*, cit., II serie, I, dec. 42 *Montis Summani donationis* del 27.6.1752, n. 11, p. 761. In Francia, con l'*Ordonnance* del 1731, si era vietata persino l'accettazione delle donazioni a favore della donna senza consenso maritale (J. PORTEMER, *La femme dans la législation royale des deux derniers siècles de l'Ancien Régime*, in *Études d'histoire du droit privé offertes à Pierre Petot*, Paris, Librairie generale de droit et de jurisprudence, 1959, p. 444).

⁸⁶ *Florentina commendarum de Concinis* cit., nn. 55 e ss, p. 345.

⁸⁷ G. ORCEOLI, *Consultationes forenses rerum practicabilium, et iudicatarum*, Ginevra, Chouet, cap. 28, n. 33, p. 158.

⁸⁸ BONFINI, *op. cit.*, II, disp. 113, n. 32, p. 61.

⁸⁹ *Ivi*, disp. 123, n. 28, p. 95.

⁹⁰ La vedova, infatti, era esclusa ex rubrica 115.

⁹¹ Cit. in nt. 68 (vedi nn. 32-35, pp. 545-6).

⁹² *Florentina fideiussione mulieris* cit., nn. 4 ss, pp. 441 ss.

decisione del Bonfini: poteva esser necessario talora che il giudice stimasse anche l'utilità, ma per la validità non si cercava 'una utilità diretta, e precisa', ma "una tal quale utilità, secondo la soggetta materia, e la natura del contratto del quale si tratta, cioè che l'atto sia congruo, onesto, prudente, e lodevole ad arbitrio del giudice"⁹³. Tale definizione, unita alla forte valorizzazione dell'arbitrio giudiziale, toglieva all'utilità un peso autonomo rispetto al controllo che già il magistrato avrebbe dovuto effettuare. Per di più, il Bizzarrini non lasciava spazio ad altre interpretazioni della rubrica 115, per la quale parimenti non sarebbe servita una utilità precisa, ma una 'comune al marito, e alla famiglia, e della quale era capace il contratto'. Due allora sarebbero stati i parametri per giudicare l'utilità: da un lato non solo la sfera patrimoniale della donna, ma in generale l'interesse del gruppo familiare; dall'altro la tipologia di contratto, che doveva instillare un apprezzamento concreto, giammai fissato una volta per tutte.

Rebus sic stantibus, che lo statuto prescrivesse o meno il controllo sull'utilità non si sarebbero avute differenze marcate. L'anno seguente Cosimo Ulivelli, senza entrare nella disputa, confermava il quadro appena tracciato, parlando di una causa 'vera, sincera, e prudente'⁹⁴, come avrebbe fatto più tardi anche Gregorio Fierli⁹⁵.

Intanto, il discernimento dell'utilità si stava facendo largo per un altro verso ed in favore di una maggiore autonomia femminile. In altre parole, l'analisi del profilo causale dell'atto compiuto non fu più volta solo a sindacare il rispetto delle *solemnitates* statutarie, bensì a giustificare proprio l'inosservanza di queste ultime. Non fu invero un approdo lineare: se già il Lambertenghi l'asseverava⁹⁶, la giurisprudenza stentava a riconoscerlo. Secondo molti commentatori, la maggioranza dei dottori escludeva ogni deroga alle rubriche statutarie per contratti od obbligazioni utili⁹⁷ e la Rota romana le aveva consentite solo se l'*utilitas* fosse stata evidente e di atto 'redundans in utilitatem' aveva parlato anche il Marzi Medici per Siena⁹⁸, ma restando in piedi la presunzione per cui 'in dubio contractus non solemnus non praesumitur utilis, nisi probetur'⁹⁹.

⁹³ *Ivi*, nn. 10 e 16, pp. 442-3.

⁹⁴ *Florentina nullitatis transactionis* cit., nn. 2-3, p. 479: si noti che l'Ulivelli non si schierava, ma allegava due decisioni contrarie alla necessità dell'*utilitas*.

⁹⁵ G. FIERLI, *Osservazioni pratiche*, Prato, Vestri, 1827-9 II, oss. 93, pp. 195 e 197, prima distinguendo dote e altri beni femminili, poi però adottando la concezione espressa nella decisione del Bizzarrini.

⁹⁶ LAMBERTENGI, *op. cit.*, cap. fin., n. 165, p. 471. Il TIRAQUEAU, *op. cit.*, gl. 8, n. 56, p. 512 attestava che l'opinione la maggioritaria era per l'invalidità.

⁹⁷ FENZONI, *op. cit.*, cap. 151, n. 45, p. 334; PICI, *op. cit.*, gl. 7, n. 184 e 187, pp. 65-66; CONCIO-LI, *op. cit.*, rubr. 45, nn. 14-15, p. 129.

⁹⁸ Cfr. rispettivamente. *Decisiones Sacrae Rotae romanae hactenus non impressae*, *op. cit.*, dec. 56, n. 15, p. 57; *Sacrae Rotae romanae*, cit., IV, dec. 495, n. 18, p. 505; MARZI MEDICI, *op. cit.*, exam. 57, n. 6, p. 653.

⁹⁹ COSTANTINI, *op. cit.*, ann. 44, n. 520, p. 160.

Tuttavia le correnti minoritarie si insinuano in alcune decisioni rotali a Firenze già ad inizio XVIII secolo a proposito dell'adizione di eredità, specialmente quando lucrosa¹⁰⁰. È l'interpretazione dello statuto di Siena che apre nuovi spiragli a tal riguardo. Qui la Ruota fiorentina nel 1708 già si basava sulla *ratio* delle rubriche statutarie e, identificandola nell'intenzione di evitare le frodi contro le donne ed applicando il principio per cui *cessante ratio cessat effectus*, ne ricavava che 'concurrente utilitate, et iustitiae causae etiam statuti dispositio cessare debet'¹⁰¹.

Nel secondo Settecento lo scenario cambia nettamente e si dice che il difetto delle formalità, eccezione sollevabile solo dalla *mulier* in quanto pensato a suo unico vantaggio, è opponibile solo se essa abbia contrattato con proprio pregiudizio e non qualora abbia realizzato un 'lucro, ed un nuovo acquisto'¹⁰².

Centrale risulta però l'inquadramento teorico operato nel 1771¹⁰³, che aveva le proprie radici nei trattati cinquecenteschi (Lambertenghi e Tiraqueau), oltre che in motivi dell'auditor Giovanni Meoli della prima metà del secolo, invero sapientemente riadattati alla materia dei *mundoaldi*¹⁰⁴. In questa decisione si distinguevano, nel complesso degli statuti, due differenti tipologie di consenso, quello 'integrativo' della persona del contraente e quello previsto nell'interesse di chi lo esprimeva. Fin qui niente di nuovo, ma le due categorie andavano specificandosi in seguito: il consenso integrativo doveva esser espresso e contemporaneo all'atto, affinché esso avesse vita, mentre l'altro poteva precedere o seguire il negozio ed anche esser dedotto da congetture o esser supplito con qualcosa di equipollente. A questo punto, la seconda specie di consenso poteva esser liberata dalle strettoie delle *solemnitates*, essendo sufficiente che fosse conseguito con ogni mezzo il fine voluto dalla legge. Ragion per cui anche l'atto mancante di assenso in sé non doveva considerarsi nullo, quanto piuttosto annullabile, restando esso in uno stato implicito di validità, finché non fosse espressamente negata una ratifica. Quindi, un *quid* comunque eventuale, non *ad substantiam*, tanto che, mentre il consenso 'integrativo' non poteva manifestarsi per mezzo di procuratore, l'altro addirittura,

¹⁰⁰ Cfr. *Raccolta*, cit., I serie, I, dec. 7, Florentina petitionis 2.7.1700 cor. Venturini, n. 20, p. 30, sfruttando anche O. CARPANI, *Leges et statuta Ducatus Mediolanensis...*, Milano, Bidellio, 1616, cap. 328, n. 145, p. 514.

¹⁰¹ *Raccolta*, cit., I serie, II, dec. 176 *Senensis praetensae nullitatis contractus* 30.4.1708 cor. Orceoli, Conti e Andreoli, n. 33, p. 817.

¹⁰² *Ivi*, II serie, V, dec. 221 *Pisana seu Liburnensis renovationis emphyteuticae* 23.7.1766 cor. Beltramini, nn. 57-59, pp. 215-6.

¹⁰³ *Ivi*, II serie, VI, dec. 298, *Praetensae nullitatis obligationis mulieris* 29.4.1771 cor. Signorini, pp. 615 e ss.

¹⁰⁴ Trattavasi infatti di decisioni relative all'enfiteusi o al consenso paterno agli atti del figlio: OMBROSI, *op. cit.*, VI, dec. 56 *Pisana emphyteusis* 22.3.1739, pp. 585 ss; *ivi*, VII, dec. 29 *Pisciensis nullitatis obligationis filii fam.* 12.8.1732, pp. 369ss.

potendo esser supplito dal decreto del giudice che rigettava l'opposizione del marito o dei familiari, si reputava più come 'un modo, che una condizione di validità dell'atto', onde la risoluzione del contratto dipendeva dalla purificazione del modo. Insomma, nelle obbligazioni non bisognose di consenso integrativo le formalità divenivano prettamente accidentali e la donna non aveva neppure da render conto della causa che l'aveva spinta *ad contrahendum*. Questo si attagliava alla realtà senese, proprio come al Piemonte sabauda¹⁰⁵, ma il duplice binario percorribile restò ben presente nelle scelte del legislatore.

Forse anche a questo modello si guardò in piena Restaurazione, quando il *Repertorio del dritto patrio toscano vigente*¹⁰⁶ continuava ad annoverare una voce dedicata al 'mondualdo', del resto in totale conformità al *motuproprio* del 15 novembre 1814, così come alla successiva notificazione del gennaio 1815, che restavano in linea, terminologicamente, con la normazione pre-rivoluzionaria. Il regime giuridico, adesso valido per tutto il Granducato, risultò un ibrido tra i due modelli di controllo delineatisi a chiare lettere nel Settecento. Infatti, ad esser inibite alla contrattazione furono sia le donne 'innutte e vedove' che quelle sposate, con la differenza che l'aggravio per le prime consisteva nel procacciarsi il decreto del giudice con l'assenso del padre (o di un curatore speciale) per ogni obbligazione, come pure per stare in giudizio come attrici, mentre per le seconde oltre a ciò serviva anche l'approvazione del marito, salvo il caso in cui avesse un diretto interesse sull'affare. Ciò andava in direzione dell'antico statuto fiorentino, che semmai ne risultava persino aggravato, ritornando in auge l'autorizzazione paterna e maritale; tuttavia il *motuproprio* del 1814 puntualizzava che nel decreto il magistrato non dovesse indicare i motivi per cui la donna veniva autorizzata, ma 'la menzione espressa del consenso'¹⁰⁷ prestato da chi di dovere, quasi a significare che la norma introduceva una integrazione della *voluntas* femminile, ma strettamente finalizzata all'interesse della famiglia. In questo senso dunque non interessava più indagare la causa dell'*obligatio*, che invece riaffiorava solo in caso di 'ingiusto dissenso' dei familiari, ai quali così era data una più ampia *chance* di manipolare la donna.

¹⁰⁵ Dove il testo delle *Leggi e Costituzioni di S. M.*, Torino, Stamperia Reale, 1770, II, lib. V, tit. 11, cap. 7 vincolava a certe forme solamente l'alienazione di beni dotali, ma per T. M. RICHERI, *Universa civilis et criminalis jurisprudentia juxta seriem institutionum ex naturali et romano jure depropta et ad usum fori perpetuo accomodata*, Lodi, Orcesi, 1826-9, IV, n. 1606, p. 429 l'uso forense aveva consentito ogni alienazione dotale anche senza legittima causa e 'solennità', quando utile alla donna.

¹⁰⁶ *Repertorio del dritto patrio toscano vigente ossia spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato (...)*, Livorno, Sardi, 1833, II, pp. 336-8. Cenni anche in T. BRANCHI, *Elementi del diritto civile secondo l'ordine delle istituzioni di Giustiniano ...*, Firenze, Bencini, 1852, III, pp. 68-9.

¹⁰⁷ *Repertorio del dritto patrio*, cit., p. 337, n. 4.

Al contempo, la nullità per violazione delle formalità era opponibile per via d'azione dalla donna e dai suoi eredi universali, per via d'eccezione da chiunque. Questo, assieme all'imposizione, nel 1815, a carico del giudice, di una informativa ('cerziorazione') tesa ad avvertire la donna, senza la presenza di alcun parente, dell'importanza dell'atto, e dei pregiudizj che possono avvenirle¹⁰⁸, riprendono l'attenzione alla tutela muliebre sviluppatasi in Antico Regime. Così come in piena continuità con la precedente esperienza giuridica erano la previsione dell'assenza di formalità per i negozi stipulati dalla donna che esercitasse mercatura, il tetto massimo della metà dei beni nell'alienazione dei fondi dotali, nonché l'obbligo di tenere nelle cancellerie delle corti il registro dei mondualdi con le varie informazioni pertinenti alle singole operazioni svolte.

Nel 1815 si riconobbe invece una autonoma capacità di agire in giudizio senza permessi o formalità, sia per l'amministrazione dei beni e rendite che per l'esazione di capitali, frutti e altri crediti e per gli atti esecutivi. La situazione restò inalterata fino al 1838, quando una legge conferì una forte libertà alle donne maggiori di 30 anni, vedove o celibi, mentre per quelle sposate l'autorizzazione maritale restò sulle sole obbligazioni dei beni stradotali¹⁰⁹.

In conclusione, come in una larga porzione della penisola, a Firenze la libertà d'agire negoziale e giudiziale della donna fu certo ristretta ma il sistema, almeno dal pieno Seicento in poi, non fu sorretto tanto 'par la considération de l'intérêt de la famille, de l'Etat ou de l'ensemble de la société'¹¹⁰, bensì da una genuina ricerca di eludere frodi, obiettivo che s'intese raggiungere mediante l'avocazione dei mundoaldi ai giudici, la verifica del consenso e soprattutto della sussistenza della causa dell'obbligazione. Il tutto mentre a Siena gli spazi d'azione per la *mulier* si facevano ampi attraverso l'incasellamento dello statuto in una tipologia di consenso diversamente finalizzata.

Il primo Ottocento toscano non fu, allora, tanto un 'ritorno puro e semplice alle concezioni proprie dell'Antico Regime'¹¹¹, ma piuttosto una artificiosa restaurazione di un tipo di famiglia patriarcale, ispirata forse più al diritto romano classico che alla situazione giuridica del tardo Settecento, e finalizzata a ridare così un potere giuridico assoluto al marito ed alla famiglia d'origine della donna¹¹².

¹⁰⁸ *Ibid.*, n. 12.

¹⁰⁹ BRANCHI, *op. cit.*, III, pp. 69-70.

¹¹⁰ PORTEMER, *op. cit.*, p. 445.

¹¹¹ A. ACQUARONE, *Aspetti legislativi della Restaurazione toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 43 (1956), p. 10.

¹¹² BELLOMO, *op. cit.*, pp. 88ss.

STEFANO CALONACI
Facoltà di Economia, Università di Siena

GLI ANGELI DEL TESTAMENTO
DONNE FEDECOMMISSARIE E FEDECOMMITTENTI
NELLA TOSCANA MODERNA

GLI ANGELI DEL TESTAMENTO DONNE FEDECOMMISSARIE E FEDECOMMITTENTI NELLA TOSCANA MODERNA

Nel testamento del sette giugno 1717, Suplizia Verucci, vedova del signor Francesco Venturi di Orbetello nello Stato dei Presidi, ripercorre le principali fatiche sociali e patrimoniali della propria condizione: ha innanzitutto pagato i creditori del marito, di cui le carte non rivelano l'attività, consumando la dote riservata sui beni di Batignano, probabile terra di origine; fatto ciò è riuscita a mantenere lo *ius padronato*, su un canonicato della metropolitana di Siena a favore dei figli, indizio di ambizione sociale e di un effettivo prestigio. Con uno dei figli, il defunto Aurelio Venturi, ha dovuto combattere una lunga e costosa battaglia legale. Finita la lite, le sono rimaste sostanze e ambizioni sufficienti a inserire nel testamento un fedecommesso *dividuo* e indiretto a favore delle nipoti, figlie del cavalier Filippo anch'egli scomparso. Il privilegio aveva le sue giustificazioni affettive: a differenza di quanto era successo con Aurelio, la testatrice ricorda di aver ricevuto «una somma obediienza e rispetto» dalle nipoti. Si trattava di Orazia, Barbara, Vincenza, Francesca, Maria Giovanna, Anna Maria e Supplitia *junior*: sette donne che erano tutte state nominate alla successione, escluse coloro che avrebbero scelto il convento. Trent'anni dopo, nel 1747 quando la legge lorenese impose ai cittadini le denunce dei fedecommissi presso le magistrature deputate, il ventaglio delle fedecommissarie si era ristretto a Orazia, Barbara, Maria Giovanna e Suplizia Venturi¹.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in poi ASSi), *Giudice Ordinario*, fasc. 3071, ins. 366, cc. nn. L'argomento della trasmissione dei beni nelle disposizioni *mortis causa* a Siena è stato affrontato da S. K. COHN, *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore and London, John Hopkins University Press, 1988 e G. LUMIA, *Morire a Siena. Devoluzione testamentaria, legami parentali e vincoli affettivi*, in «Buletino Senese di Storia Patria», CIII (1996), pp. 103-285. L'ampio e denso saggio della Lumia sfiora anche la questione fedecommissaria, utilizzando un cospicuo ventaglio di fonti notarili. I testamenti e gli inventari dei beni ad essi allegati che qui si studiano, costituiscono una documentazione pubblica depositata presso il Magistrato del Giudice Ordina-

La citazione di questa fonte bellissima, ricca tanto di lucida pianificazione che di riflessi emotivi, non è funzionale a sottolineare la pertinenza di una specifica sensibilità dei testamenti scritti da mano femminile, difficile da accertare e sempre molto sfuggente. Essa ci dice invece molto sulle donne di una famiglia di notabili di una località straniera, legata patrimonialmente allo Stato Nuovo, circostanza che giustifica la denuncia fedecommissaria. Quello della Verucci e delle nipoti Venturi rappresenta un caso rivelatore di un particolare potere detenuto dalle donne anche di media estrazione, quello di intervenire sulla trasmissione delle fortune, in un'azione necessaria e non esclusivamente subordinata o complementare a quella maschile². Si tratta di una capacità decisiva per le sorti delle famiglie di antico regime, che si accompagna ad altre manifestazioni di *pote-stas* muliebre. Nell'ambito dell'aggregato domestico si pensa alla progressiva acquisizione della pratica della scrittura, connessa in primo luogo all'amministrazione del *ménage* familiare, come all'educazione dei figli, o le politiche familiari in genere³. Le donne non sono neppure escluse dall'assunzione di poteri esercitati in ambiti più complessi e meglio connotati

rio a partire del 1747. Sulla base di essa si constata di necessità la dissoluzione, vuoi per estinzione delle famiglie vuoi per scomparsa dei singoli beneficiari, di molti dei fedecommissi cinquecenteschi di cui Lumia dà notizia.

² All'interno di contesti cittadini diversi, Lucca e Siena, e di diversa documentazione, gli analitici lavori di Paterni e Lumia, arrivano a diverse conclusioni in merito alla specificità sentimentale del testamento femminile. Anzi, l'A. ritiene che le donne esprimono meno di frequente i loro sentimenti nei testamenti, laddove Paterni prende atto della forte intrusione del vissuto personale nelle ultime volontà muliebri, dove viene a costituire il motivo fondamentale che le spinge a utilizzare lo strumento testamentario; G. LUMIA, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna*, in G. CALVI E I. CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 43-63: p. 51; P. PATERNI, *Le leggi della città, le leggi della famiglia (Lucca, XVI-XVIII secc.)*, in *Le ricchezze delle donne* cit., 65-78, qui p. 73). I due autori invece concordano nel considerare la natura sussidiaria del testamento femminile: «Non trovano infatti riscontro nella realtà senese le tesi storiografiche relative ad una specificità della devoluzione femminile. Le donne, in quanto estranee ed esterne alla trasmissione patrimoniale fondata sulla patrilinearità, sarebbero meno vincolate alle regole successorie e metterebbero in atto scelte personali e dettate dai vincoli affettivi e amicali, intrecciati spesso con altre donne. Al contrario le scelte testamentarie delle donne senesi sono conformi alle regole successorie della patrilinearità e mostrano la debolezza delle loro relazioni al femminile»; G. LUMIA, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna* cit., p. 44; P. PATERNI, *Le leggi della città, le leggi della famiglia* cit., p. 72.

³ Cfr. M. P. PAOLI, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», III (2008), pp. 65-145, in particolare pp. 97-112, sul governo e i progetti educativi di Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria. Per Roma cfr. B. BORELLO, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003. Sull'importante nesso tra donne e pratica scrittoria in età tardo medievale e rinascimentale cfr. M. FUMAGALLI BEONIO BROCCHERI - R. FRIGERI (a cura di), *Donne e scrittura dal XII al XVI secolo*, Bergamo, Lubrina Editore, 2009. Il compito di custodire le tradizioni familiari poteva estendersi fino alle pratiche di nobilitazione attivate dalle famiglie, dove si registra una significativa, seppur debole, presenza muliebre; cfr. M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000, pp. 136-40.

come tali, certamente appannaggio ristretto solo di alcune individualità in determinate congiunture: il potere politico, di più evidente incidenza, nonché i *patronages* affettivi, clientelari, culturali⁴. Una capacità che determina un mutamento di ruolo, non più circoscritto dal garantire la continuità biologica della famiglia, ma esteso alla funzione tutta maschile di trasmissione del patrimonio e, in alcune circostanze, anche del nome⁵.

In particolare il fedecommesso di Suplizia sottintende l'esistenza di patrimoni consistenti al di fuori dei meglio identificati ceti dirigenti patrizi, nonché di una diffusa spinta alla nobilitazione che si era ormai estesa anche ai benestanti locali. Esso ci fa riflettere sull'intraprendenza delle donne, attrici, anche in contesti decentrati di una volontà trasmissoria inevitabilmente personale, come le linee delle loro biografie. La vedova Suplizia amministra il patrimonio e vi spende la dote, riuscendo a salvaguardare comunque sostanze sufficienti da poterle dividere tra sette nipoti diverse. Con le sue disposizioni offre infine un esempio chiaro, e molti altri se ne possono fare, della moltiplicazione generale dell'eredità fedecommissarie, sottolineato dalla compartecipazione di più di una donna ai medesimi pacchetti patrimoniali: nel 1747 a Livorno le sorelle Giulia, Maria Alessandra e Luisa Pierini, figurano beneficiarie a comune del testamento di Bartolomeo del fu Silvestro Pierini da Montemagno, datato 14 agosto 1649⁶. Si trattava nella prima volontà di una disposizione a favore del nipote Sabatino, che solo attraverso particolari sostituzioni era pervenuta alle sorelle Pierini. Di contro, le volontà stabilite da alcune signore potevano essere godute a distanze di secoli da una pluralità di discendenti maschili. A Firenze nel 1747 si presentano davanti ai Magistrati del Supremo Bindo Nereo e Bindo Gio Carlo Peruzzi, figli ed eredi del fu Bindo Gio Filippo, congiuntamente al cavaliere frate Bindo Francesco e a Bindo Simone del fu Bindo Maria Peruzzi⁷. L'antico fedecommesso di cui si dichiarano

⁴ Temi che hanno incontrato recente fortuna editoriale. Per un periodo precedente a quello dei casi qui presentati cfr. L. ARCANGELI - S. PEYRONEL (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di, Roma, Viella, 2008. Nell'ambito più circoscritto ma non meno importante del potere svolto dalle donne all'interno della *household*, si veda, il profilo della gentildonna romana Maria Spada Veralli tracciato da R. AGO, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. CALVI (a cura di), *Barocco al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 51-70, nonché gli altri interessanti lavori contenuti nel volume. Il tema del potere, nella forma soprattutto del *patronage*, ritorna in G. CALVI - R. SPINELLI (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti XVI-XVIII*, Atti del convegno internazionale, Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005, Firenze, Polistampa, 2 voll., 2008. In particolare vengono ad avere un ruolo decisivo la reggenza di Cristina di Lorena e di Maria Maddalena d'Austria, protrattasi dal 1621 al 1628; cfr. F. BIGAZZI, *Orso d'Elci. Due granduchesse e un segretario*, ivi, vol. I, pp. 383-404.

⁵ M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 35-38.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, (d'ora in avanti ASLi), *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, ins. 14.

⁷ Nella sempre interessante sovrapposizione e scambio di compiti e ruoli si ricorda che Bindo Simone di Bindo Maria Peruzzi pochi anni dopo figura come segretario della Deputazione per la Nobiltà e Cittadinanza; cfr. M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà* cit., p. 80.

beneficiari è stato indotto da Francesca d'Angiolo Cortigiani, con testamento dell'8 luglio del 1580, e li riguarda in quanto Francesca, vedova di Giovanni di Simone Peruzzi, pianifica essa stessa una trasmissione interna alla famiglia acquisita, chiamando entrambi i figli, Simone e Gherardo, e le loro discendenze maschili e in mancanza di queste, femminili⁸. Le disposizioni patrimoniali vincolate, costituivano di per sé una forza in grado di saldare generazioni prosperate nell'età cosimiana a quelle che avrebbero vissuto nella Toscana dei Lorena, sensibili ad esigenze patrimoniali e culturali diverse, ma ancora legate al grande albero della tradizione familiare.

Appare inoltre evidente che in questi come in altri casi di fedecommissi femminili viene preferita la sostituzione *dividua* tra tutti i figli alla primogenitura, secondo un costume prevalente non solo a Firenze e in tutta la Toscana, ma anche in Lombardia, in Romagna, a Bologna e a Venezia⁹.

I fedecommissi della Verucci e delle sorelle Pierini ci introducono all'analisi di un fenomeno che ha una dimensione sociale ampia, dove le disposizioni patrimoniali che vedono le donne parte in causa vanno inquadrare nell'interazione tra norma e concreta pratica successoria, intesa non come un'opposizione ma come una pressione esercitata sulle legislazioni coeve dal mobile divenire della consuetudine. In Toscana le donne non solo risultano partecipare in molti casi alle sostituzioni, ma sono esse stesse fondatrici di primogeniture e fedecommissi, sia come vedove che come nubili. Ciò avveniva sia in conseguenza degli Statuti cittadini – come quello di Firenze del 1415, dove in stretta continuità con il diritto romano si ribadisce la possibilità di tutti i figli di accedere all'eredità – che in antitesi alle leggi cittadine – come accade per gli ultimi Statuti di Siena (1545), in cui le rubriche sono particolarmente severe nel condizionare l'accesso

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASFi), *Magistrato Supremo*, 4080, ins. 161.

⁹ S. CALONACI, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*, Firenze, Le Monnier, pp. 119-24; in merito alla comunità israelitica di Livorno cfr. Id., *Le lenticchie di Esau. Ebrei e fedecommissi a Livorno nel Settecento*, di prossima pubblicazione in « Nuovi Studi Livornesi », vol. XVI (2009); sul fenomeno delle sostituzioni a Siena e nello Stato Nuovo cfr. Id., *I fedecommissi nello "Stato Nuovo" di Siena*, paper presentato all'Incontro internazionale di studi *Innovations techniques et rythmes économiques. Économie et Famille. Fidéi-commis et mécanismes de conservation du patrimoine*, Rome, École française de Rome, 23-24 avril 2009. Ricerche specifiche su alcune famiglie fanno del pari emergere comportamenti in linea con questa tendenza generale; si veda il testamento di Leonardo Cambini, che nel settembre del 1737 chiama al fedecommisso tutti e tre i figli maschi (R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 57-58); sui senesi Biringucci cfr. I. MARCELLI, *L'archivio Sergardi Biringucci: Personaggi e carte di una famiglia senese*, in M. RAFFAELLA DE GRAMATICA - E. MECATTI - C. ZARRILLI (a cura di), *Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in età moderna*, Atti del Convegno, Siena, 8-9 giugno 2006, Siena, Accademia Senese degli Intronati, Siena, 2007, pp. 53-73, in particolare p. 57; per altre realtà italiane cfr. G. VIVENZA - M. L. FERRARI, *Tutelare la famiglia: conservazione o incremento del patrimonio*, paper presentato alla XL Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, Prato, 6-10 Aprile 2008, p. 2 nota 8 del paper.

delle figlie all'eredità¹⁰. Tuttavia dai legislatori non viene formalizzata alcuna norma limitativa o interdittoria riguardo alla partecipazione muliebre ai fedecommissi e primogeniture. In Toscana, come altrove, le donne possedevano ed ereditavano al pari dei loro congiunti, disponevano del patrimonio come beneficiarie di legati, di doti o magari perché avevano costruito le loro ricchezze in qualche specifica attività¹¹. Infatti, con tutte le limitazioni del caso, la presenza a vario titolo delle donne nei fedecommissi, che della trasmissione ereditaria rappresentano una sorta di cassaforte blindata, è forte e indispensabile alle strategie familiari di lungo periodo, sebbene, sotto varie forme, per tutto il Seicento vengono spesso escluse dall'eredità coloro che avessero ricevuto la dote¹². Si tratta di una partecipazione ricorrente, anche a dispetto della prassi concreta delle stesse disposizioni fedecommissarie che talvolta vietano esplicitamente le sostituzioni delle donne anche nei casi in cui la fitta trama delle linee maschili congeturate alla successioni sia venuta meno: il livornese Jacopo di Francesco Sorini, nel testamento del 25 luglio 1735 nomina erede fedecommissaria la figlia, come sua unica discendente diretta, vietando a chiare lettere l'accesso al patrimonio alle linee femminili da lei nate e restringendo il novero dei chiamati ai soli rami maschili¹³.

¹⁰ Cfr. M. ASCHERI (a cura di), *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1993, p. 251 (rub. 150), p. 252 (rub. 153). A Siena a dispetto dei diritti garantiti o negati dagli statuti sono gli stessi testamenti maschili a riconoscere in piena autonomia l'importanza del legame affettivo che gli lega alle loro consorti; G. LUMIA, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna* cit., p. 47; anche nella Repubblica di Lucca gli Statuti cittadini hanno un'impostazione limitativa del potere delle donne, addirittura nella capacità di testare liberamente i beni dotali; cfr. P. PATERNI, *Le leggi della città, le leggi della famiglia* cit., qui p. 68.

¹¹ R. AGO, *Diritti di proprietà e pienezza della persona nel dibattito seicentesco*, in A. ARRU - L. DI MICHELE - M. STELLA, (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 173-177 e EAD., *Ruoli familiari e statuto giuridico*, in «Quaderni storici», 88, 1995, in particolare pp. 120-126. Le donne di fatto godevano di strumenti utili a proteggere se stesse; giuridicamente erano semmai inabilite a rappresentare gli altri, soprattutto al fine di proteggere prerogative maschili; cfr. TH. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in S. SEIDEL MENCHI - A. JACOBSON SCHUTTE - TH. KUEHN (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 431-460, qui p. 434.

¹² Un dato interessante da acquisire potrebbe essere offerto dal rapporto esistente, in un periodo sufficiente ampio, tra i testamenti che prevedono l'estromissione dal patrimonio per le figlie dotate e quelli che le nominano fedecommissarie. L'esclusione delle fanciulle con dote poteva essere sancita non solo dal testamento ma anche dalla pubblica autorità. A Vicenza, nella Terraferma veneta, ad inizio Seicento il Consiglio aveva deliberato che le figlie congruamente dotate non avessero diritto alla legittima; C. POVOLO, *La primogenitura di Mario Capra (Vicenza, 1619-1626)*, s. l., s. d. (1990?), p. 7. Su l'*exclusio propter dotem* si veda ancora M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 163-185.

¹³ ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, ins. 10. Molti altri esempi si possono fare: il senese Austo Malaguida vieta alle donne di succedere «per sempre» alla primogenitura fondata a favore del nipote Austo, suo omonimo (22 luglio 1729, ASSi, *Giudice Ordinario*, 3066, 102), così Giovanni Camillo Cenni di Sinalunga (24 febbraio 1738/1739, *Ibidem*, ins. 98); Giovanni di Niccolò Franceschi di Monterchi, presso Arezzo, nel suo testamento fedecommissario dell'ottobre 1740 desidera «totalmente escluse le femmine»; ASFi, *Magistrato Supremo*, 4050, ins. 211.

Il fedecommesso femminile rimane un fenomeno ancora in buona parte da indagare per quel che riguarda il caso toscano, ma anche per altre realtà statuali, gli studi sull'argomento costituiscono una pista di ricerca aperta solo di recente¹⁴. Conformemente agli obiettivi di fondo di questo convegno si cercherà di verificare se anche nell'ambito della trasmissione della ricchezza, attraverso un campione di situazioni in cui le donne figurano parte in causa nel processo di trasferimento dei beni, si possano evincere delle strategie in merito, o magari dei semplici comportamenti ricorrenti e specifici della successione muliebre. Questo conduce ad una messa in discussione dell'idea, formalizzata anche dagli studi di Paolo Paterni su Lucca, che sia il testamento maschile a definire le strategie e che quello femminile abbia una natura fondamentale accessoria, accertata tuttavia la presenza di un vissuto personale che entra con forza nei testamenti femminili. Su quest'ultimo punto il giudizio deve farsi molto cauto: il vaglio documentario, effettuato su documentazione fiorentina, senese e livornese, e per certi aspetti esaustivo della casistica femminile, suggerisce più la partecipazione al modello di successione maschile che non una specifica strategia femminile o, più precisamente, che questa emerga nelle sue peculiarità soltanto in rapporto ad un sistema di trasmissione patrilineare, diverso a seconda dei contesti. Per Siena la valutazione di Gianna Lumia ha toni estremamente negativi rispetto alla libertà dispositiva delle donne, carenza bilanciata però dalle stesse disposizioni dei coniugi:

Se negli statuti si prevede che la donna non possa assumere il ruolo di domina e usufruttuaria, in presenza di discendenti diretti maschili e femminili, di collaterali maschili [...] le disposizioni testamentarie maritali, invece, sono infatti la testimonianza della consuetudine ancora radicata di riservare ancora alla donna l'amministrazione del patrimonio senza alcuna restrizione¹⁵.

Il campione su cui abbiamo lavorato, per quanto ampio, lascia margini per ulteriori verifiche; esso è stato definito in maniera sistematica per Siena e Livorno relativamente alle figure che si presentano alla denuncia, mentre sfuggono ad un'identificazione esaustiva tutte coloro che nel corso dei secoli hanno stabilito volontà vincolate, sepolte da complessi documentari non indicizzati o indicizzati in maniera insufficiente per la loro identificazione. A Livorno la partecipazione passiva, come beneficiarie e surroganti, è riscontrabile in 16 dei 290 incartamenti¹⁶. A Siena, su 475 fa-

¹⁴ Su Venezia cfr. L. MEGNA, *Donne, fedecommessi e primogeniture a Venezia tra Cinque e Settecento*, relazione presentata al Convegno internazionale, *Donne a Venezia. Spazi di libertà e forme di potere (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Ca' Dolfin, 8-10 maggio 2008, per il caso fiorentino ci permettiamo di rinviare a *Dietro lo scudo incantato*.

¹⁵ G. LUMIA, *Mariti e mogli nei testamenti senesi di età moderna* cit., p. 48.

¹⁶ Questi i nominativi: Pasquetti Agnese; Giuliani Maria Margherita; Medina Bianca e Sara; Ri-

scicoli depositati dopo la pubblicazione della legge del 1747¹⁷, le donne sono rappresentate da un numero minore di casi, 11, costituiti sia da cittadine senesi che da residenti nel dominio o in località confinanti dello Stato dei Presidi e della Chiesa¹⁸. Per Firenze, infine, l'indice a disposizione non consente una ricognizione di questo tipo. Tuttavia proprio lo spoglio seriale dei fedecommissi della dominante ha fatto emergere numerosi esempi di partecipazione attiva: si tratta di 57 documenti rinvenuti su 319 fedecommissi campionati per la città e il dominio (17%). Cronologicamente il fedecommissio femminile ha una datazione decisamente alta: a Firenze il più antico fedecommissio incontrato è quello del 1504 di Ermellina Arnolfini, seguito da atti del 1507, 1516, 1558, 1579, 1580, 1592. Dalle 7 emergenze cinquecentesche, l'intensità si accentua nel Seicento, con 35 fedecommissi, di cui 19 ascrivibili alla seconda metà, contro i 15 fatti rogare tra il 1700 e il 1750. A Siena, il più antico documento femminile ancora valido al 1747, sulla scorta della documentazione consultata, è quello di Maria Antonia Drelli di San Casciano dei Bagni, del 1605, diretto verso persona apparentemente estranea alla consanguineità familiare¹⁹. Una simile decentralizzazione rispetto alla città è sorprendente solo in apparenza; il fedecommissio femminile viene attivato proprio laddove la struttura familiare, come nelle terre murate del dominio, è meno articolata e l'apporto delle donne si fa per forza di cose necessario²⁰.

Per accedere ad un più complesso livello di analisi occorre uscire dalla categorie della periodizzazione e della ricognizione quantitativa, per valutare in concreto i singoli atti patrimoniali e i ruoli specifici entro cui gli

naud Perrini, donna Anna; Pierini, Maria Alessandra, Lucia e Giulia; Borghi della Benina, Maria e Eleonora; Chiarenti, Teresa Fortunata; Cormorani, Maria Gaspera Elisabetta Riccardi; Sorini, Maria Cristina; Capitani Romanelli, Maria Anna; Della Croce, Cecilia e Maddalena; Griselli Grassolini, Francesca Elena; Medici Squarcialupi, Caterina e altre; Pleisant, Anna; Strozzi ne' Feroni, marchesa Maria Settimia; Scacchini Capitacchi, Anna Sofia.

¹⁷ Si è trattato altrove in merito alla legge e ai suoi contenuti, e non vi ritorneremo in questa sede. Sul dibattito che l'accompagnò e i casi specifici che innescarono il provvedimento cfr. M. CHIANTINI, *Il fedecommissio nella Toscana lorenese. Le leggi e il dibattito giuspolitico*, Siena, Tesi di dottorato in Storia del Diritto, 1998.

¹⁸ Nell'ordine: Lucarelli, Maddalena da Sarteano; Lelli Tuccoli, Presilla; Verucci, Giovanna Onorata Caterina; Verucci, figlie della q. Suplizia (in variante grafica Sulpizia) di Orbetello; Apolloni, Caterina di Chianciano; Dei Tana, Faustina di Chiusi; Filigelli Elisabetta di Asciano; Corazzini Malaguida, Livia; Pucci, Orsola vedova di Annibale Cenni di Sinalunga; Pucci, Orsola e Maria Maddalena di Buoncovento; Buoninsegni Ottavia di Colle Val d'Elsa.

¹⁹ Sull'attivazione e la natura di contesti relazionali esterni alla consanguineità e alla parentela cfr. L. FERRANTE - M. PALAZZI - G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti relazionali nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1998.

²⁰ Riguardo alle tappe di questa assunzione di potere nella sfera trasmissoria si ricorda la tesi secondo cui essa si sarebbe rafforzata proprio nel primo quarto del Seicento, in relazione agli effetti della riforma tridentina sulla vita cittadina; cfr. S. K. COHN, *Donne e controriforma a Siena: autorità e proprietà nella famiglia*, in «Studi Storici», a. 30 (1989), fasc. 1, pp. 203-24, in particolare p. 207.

agenti muliebri potevano muoversi. Ci sembra infatti che queste due figure di *fedecommissarie*, che ricevono i beni da uomini o da altre donne, e *fedecommittenti*, che decidono in prima persona della destinazione della ricchezza, rappresentino un netto avanzamento di status rispetto alla donna che riceve dai Magistrati la tutela dei figli del marito defunto, o che è amministratrice usufruttuaria *pro tempore* dei beni maritali: ruoli questi che costituivano già di per sé importanti canali di accreditamento per le vedove rispetto alle madri²¹. Nel caso delle vedove, la disposizione testamentaria tiene conto inevitabilmente dei trascorsi matrimoniali, ma allo stesso tempo si pone fuori da essi perché, dopo la morte del coniuge, occorre riposizionare un patrimonio rappresentato anche dalle sostanze della sposa. Al contrario, è del tutto estranea ai condizionamenti imposti dal matrimonio la successione stabilita dalle nubili, che proprio per questo appare di più difficile decifrazione, sia in merito alla natura dei beni che la compongono sia riguardo alla *ratio* del piano ideato per il futuro delle sostanze²².

Si può infatti individuare per figure all'apparenza analoghe una diversa scala di ruoli nell'ambito della stessa trasmissione vincolata, declinati sia secondo il piano iniziale del testatore che in base alla effettiva necessità trasmissoria realizzatasi su scala secolare²³. Due stesse eredi fedecommissarie ricoprono un ruolo assolutamente diverso in relazione alle modalità che lo hanno reso possibile: ricevere un bene come prima chiamata dal padre nel 1745, come accade per Maria Gaspera Elisabetta Riccardi nei Cormorani, nel 1747, è assai diverso dal trovarsi erede sostituita di un fedecommissario vecchio di secoli, dove si nominavano i figli e, solo in caso di estinzione delle linee, le figlie. Fra i tanti, un esempio che si può fare è quello del fedecommissario di Niccola di Tanai di Vieri de' Medici, nel testamento rogato da ser Giovambattista Rimbotti del 21 maggio 1561, che nel 1747 viene goduto da Caterina Medici Squarcialupi e Margherita Medici²⁴.

A fine Settecento, si fa poi ancor più autorevole e consapevole il ruolo di quelle donne che rivendicano, oltre ai fedecommissari, la pertinenza di

²¹ G. CALVI, *Dal margine al centro. Soggettività femminile, famiglia, Stato moderno in Toscana (sec. XVI-XVIII sec.) in Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 103-118.

²² Una chiara sintesi sulla storia di lunga durata del matrimonio nella società europea, soprattutto nel suo rapporto con il potere civile ed ecclesiastico, è offerta da D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008. Sulla dimensione della donna madre cfr. G. FIUME (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio, 1995.

²³ In realtà spesso bastano pochi anni perché le donne diventino attrici del fedecommissario. Il dottor Fortunato Chiarenti fedecommette nel 1716 a favore del figlio Angelo Maria Chiarenti e dei suoi discendenti maschi e poi femmine. Solo se questi mancano del tutto subentrerà la signora Teresa Chiarenti, sua figlia e e sorella di Angelo Maria, cosa che puntualmente si è già verificata nel 1747, ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, ins. 41.

²⁴ ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2612, ins. 97.

certi beni oggetto di cause fedecommissarie. Nel 1797 Maria Settimia Strozzi, vedova del marchese Francesco Feroni (al sacro fonte Giuseppe), richiede il possesso di un palazzo pervenuto attraverso due distinti fedecommissi indotti rispettivamente da Giorgio Gentili (1671) e da Maria Lorenzi nei Cardi (1678)²⁵: un'ulteriore fotografia di come in certi assetti patrimoniali si fossero costituiti o potessero mantenersi grazie a protagonisti femminili, attivi sia a monte della catena delle successioni che nella rivendicazione dei suoi esiti. L'ipotetica passività delle donne fedecommissarie va quindi circostanziata con più cautela: si può ricevere un fedecommissario a termine di una rocambolesca catena di eventualità, dove la cooptazione muliebre rappresenta l'ultima via di uscita per impedire che il fedecommissario entri nel vicolo cieco della "purificazione" e i beni tornino liberi. Ma spesso non è così: le strategie sono molto più complesse e all'apparenza paradossali. Le donne possono essere usufruttuarie vita natural durante del patrimonio, lasciato loro dai maschi della famiglia, non necessariamente dal marito. Nell'ambito del notabilato locale dello Stato Nuovo, Orsola Pucci di Buonconvento, figlia dell'alfiere Marco Pucci e vedova di Annibale Cenni di Sinalunga, dà mandato al dottor Giuseppe Mattei di recarsi presso il tribunale del Giudice Ordinario di Siena. Qui il procuratore dovrà presentare il fedecommissario ordinato dal figlio di Orsola, Giovanni Camillo, il 24 febbraio 1738/1739, da cui la madre risulta usufruttuaria del patrimonio vita natural durante. In realtà l'uomo, che giace a letto malato e verosimilmente è celibe, aveva scelto non la madre ma la nipote come effettiva erede fedecommissaria²⁶. Si trattava di Agata Pagni, moglie dell'avvocato Cristiano Pagni, figlia di Annibale Cenni (un omonimo e forse un nipote del padre di Giovanni Camillo) e della signora Cisola sorella del testatore. Questo in realtà era solo il primo livello dei chiamati; a Agata Giovanni Camillo fa succedere i discendenti maschi e le loro linee maschili, con la disposizione esplicita che siano «escluse sempre però le femmine». Il testatore preferisce quindi in prima istanza la nipote *ex sorore* al figlio di suo cugino, Angelo di Domenico Teodoro Cenni, interessato solo in caso di estinzione delle linee, anche se, una volta operata la scelta, la blinda in senso assolutamente agnaticio e maschile. A rendere la trama

²⁵ ASLI, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2613, ins. 260. In realtà le donne erano spesso protagoniste vittoriose di cause civili fin dal Cinquecento. Cfr. per lo Stato estense, ad esempio le sorelle Lavinia, Lucrezia e Ippolita, riuscirono nel 1596 ad ottenere a danno del fratello Ottavio il riconoscimento della legittima sull'eredità della loro madre; cfr. L. TURCHI, *L'eredità della madre. Un conflitto giuridico nello Stato estense alla fine del Cinquecento*, in *Le ricchezze delle donne* cit., pp. 161-185. Per gli Statuti di Modena pubblicati nel 1547, la dote non avrebbe dovuto essere inferiore alla legittima.

²⁶ «In tutti li suoi beni mobili, immobili, semoventi, crediti, ragioni, azioni, ori e argenti conati, ed in tutta la sua eredità, salvo i legati, e cessato detto uso, ed usufrutto lasciato come sopra a detta sua madre»; ASSI, *Giudice Ordinario*, 3066, ins. 98.

tra fili maschili e femminili ancora più fitta concorre, sempre nella famiglia Pucci di Buonconvento, che Orsola compaia come usufruttuaria insieme alla sorella Maddalena (sposata a Pietro Processi da Cortona) di un altro fedecommissario, a loro destinato il 19 settembre 1728 dal padre, l'alfiere Marco Pucci. Il pacchetto delle sostanze è sufficientemente ricco: 3 poderi, 4 case, 1 "luoghetto" detto Cetinelle con casa per il contadino e il pigionale, e alcuni fondi per "tirar la seta" a Buonconvento. In realtà Marco Pucci aveva chiamato i figli maschi, o i secondogeniti di Orsola, primogenita femminile, o il secondogenito di Maddalena, con un'interessante condizione, «che devino rinunciare la loro porzione dei beni paterni al di loro fratello primogenito, e devino di più lasciare il cognome e Arme del suo padre e assumere il cognome e Arme di detto testatore»: l'arme dei Pucci di Buonconvento, a noi del tutto sconosciuti²⁷. In altri termini questo significava una rigida divisione dai patrimoni dei primogeniti, sbocchi considerati intangibili e legittimi delle scelte dei generi, per la creazione di un'artificiale discendenza Pucci dalla linea cadetta, fenice risorgente grazie alla formula dispositiva del padre delle spose e alle ricchezze da lui veicolate.

Erede fedecommissaria a pieno titolo è invece Maddalena Lucarelli di Città della Pieve, moglie di Pietro Frontini di Sarteano, nipote *ex sorore* del testatore (giugno 1701), il reverendo Carlo Feliciati di Sarteano²⁸. Quella del Feliciati è una scelta che apre percorsi diversi dalle successioni dirette e indirette, avendo coinvolto la moglie di un nipote, evidentemente scomparso. Su Maddalena e sul suo nome da nubile ricade un patrimonio la cui accessione sarebbe stata del tutto preclusa dall'assenza di consanguineità tra la donna e il prete. Sono forse queste situazioni inusuali a svelarci con più chiarezza i luoghi dei cambiamenti affettivi e la pratica di scelte successorie condizionate da fattori diversi che non l'appartenenza alla stessa *household* o discendenza. Quella delle donne alla pratica fedecommissaria si configura quindi come una partecipazione da indagare caso per caso, ma che si innesta saldamente nel sistema delle sostituzioni. L'elemento femminile concorre al mantenimento dei patrimoni anche a dispetto della volontà dei testatori, consci da parte loro che l'ingresso delle eredi poteva precedere a breve l'alienazione delle sostanze a favore di una diversa *household*. Questa eventualità risultava semmai più remota se era la donna a disporre dei beni: Filomena Marsili dei signori di Collecchio, a pieno titolo ascrivibile allo statuto di nobildonna, nel suo testamento dell'11 agosto 1639 fedecommette collateralmente a favore del fratello

²⁷ ASSi, *Giudice Ordinario*, 3066, ins. 99.

²⁸ Il Feliciati aveva nominato Maddalena, sostituendole i figli e discendenti maschi, e solo in assenza di questi le femmine; ASSi, *Giudice Ordinario*, 3068, ins. 183.

Ippolito due poderi e un palazzo nelle Masse di Siena, mentre Fiammetta di Ulivieri Davanzati, moglie di Ruberto d'Angiolo Davanzati nel 1614, vincola le sostanze a favore della casa di provenienza, anche in virtù di un matrimonio interno alla consorteria²⁹.

Nei fedecommissi istituiti da donne il cuore della specificità sembra risiedere non soltanto nella *voluntas*, nelle norme o stile redazionale, ma nell'effettiva movimentazione del patrimonio verso nuclei domestici diversi da quelli a cui gli sposi appartenevano. La varietà della casistica si estende poi dalle modalità successorie al meccanismo della composizione patrimoniale, la vera e propria perla dentro la conchiglia dei formulari. In generale, nella tipologia dei beni spicca la proprietà immobiliare cittadina, prevalente sia sui possessi rurali che sui beni mobili, nei quali era spesso convertita la dote. Il cosiddetto fedecommissario particolare, basato su piccole quote di ricchezza e non sul patrimonio universale, viene privilegiato e usato quale strumento efficace per la restituzione alla famiglia di origine della dote, senza escluderne una sua diversa collocazione, come lascia supporre la scelta di preferire la discendenza diretta ai collaterali. Rachele Gonzalez, vedova ebrea di Abram Diaz, fedecommette dote, incrementi patrimoniali e una donazione ricevuta dal defunto marito a favore del figlio Isach, sostituito dai fratelli di lei solo in caso di morte e assenza di discendenti³⁰.

Oltre il tessuto delle pagine notarili, apparentemente uniformi e standardizzate, le disposizioni fedecommissarie celano al loro interno piccole se non impercettibili specificazioni introdotte dalla volontà dell'autore con l'effetto di personalizzare il meccanismo successorio sulle esigenze familiari, rendendolo di fatto estremamente diversificato. Se le donne vengono escluse *apertis verbis* in alcuni casi, mai maggioritari, talvolta la loro cooptazione è preferita addirittura a quella della linea maschile diretta. Attraverso lo studio documentario si è cercato quindi di capire se esistono specifici modelli muliebri, o meglio strategie personali alla trasmissione fedecommissaria, così da valutarne le diverse forme in rapporto alle finalità, oppure più in generale quale sia il livello di omologazione alla pratica delle sostituzioni *tout court*. Quest'ultima circostanza, se verificata, colloche-

²⁹ ASSi, *Giudice Ordinario*, 3071, ins. 409; ASFi, *Magistrato Supremo*, 4044, ins. 30.

³⁰ Come si è visto la movimentazione della dote era tutt'altro che agevole, anche nel caso tradizionale del recupero dei beni da parte della famiglia della sposa. Cfr. S. CAVALLI, *Proprietà o possesso? Composizione e controllo dei beni delle donne a Torino (1650-1710)*, in *La ricchezza delle donne* cit., pp. 187-207; riguardo alle ultime volontà di Rachel Gonzalez cfr. S. CALONACI, *Le lenticchie di Esau* cit.; più in generale sui rapporti familiari nelle comunità ebraiche italiane cfr. R. WEINSTEIN, *Genitori e figli nelle comunità ebraiche italiane della prima età moderna. Continuità e cambiamenti*, in I. FAZIO - D. LOMBARDI (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006, pp. 185-203.

rebbe le donne a pieno titolo all'interno del mondo degli usufrutti patrimoniali, a cui avevano accesso almeno temporaneamente in qualità di vedove, data la loro generale sopravvivenza ai coniugi. Vedove che tuttavia detengono il potere decisivo di mantenere le ricchezze all'interno della famiglia creata da loro o della *household* del marito, ma anche di spostare le ricchezze verso altri assi familiari: verso l'asse parentale originario o a vantaggio dei *fuochi* creati dalle figlie e dalle nipoti, tutti casi in cui il fedecommissario perviene in una famiglia diversa da quella del marito e della vedova. La situazione più comune risulta comunque quella in cui la donna sceglie di indirizzare i beni verso soggetti che portano il cognome da lei acquisito, prevalentemente i figli.

Si possono quindi individuare almeno quattro ruoli delle donne fedecommittenti. Il primo, più consistente, è quello delle vedove che lasciano i beni nella famiglia del marito: a Firenze tra i 57 fedecommissari censiti 39 appartengono a questa categoria, anche se gli esiti delle successioni sono sempre sorprendenti. Così accade che il fedecommissario del 21 giugno 1665 di Maria Cavalcanti vedova di Guglielmo del Tovaglia finisca in casa dei Pazzi, nonostante essa abbia istituito erede il figlio Guglielmo, i suoi successori e le loro linee maschili. Solo nel caso di estinzione completa sarebbero subentrate le femmine e i loro discendenti maschi, come puntualmente successe. A difesa dell'intangibilità del fedecommissario, Maria era ben attenta a precisare che chi tra i discendenti entrerà in un convento di monaci o «in altri luoghi religiosi e claustrali» – ma, si badi bene, non i chierici secolari – non possa in alcun modo succedere né essere ammesso al fedecommissario: «e questo non fa in odio della Chiesa, quale sommamente et reverentemente onora professando ella fede cattolica, ma anche perché li suoi beni sempre stiano, et in perpetuo rimanghino nelli chiamati al nel fedecommissario predetto nel modo che segue»³¹.

Una seconda tipologia individuabile è quella delle vedove che riconducono il patrimonio nella famiglia di origine, comportamento verificato in 8 casi. Tra i tanti esempi, la strategia può essere rappresentata dall'antico fedecommissario di Camilla di Giuliano di Tanai de' Medici, vedova di Alberto del Vivaio. Nel maggio del 1592, regnando Ferdinando I de' Medici e papa Clemente VIII, Camilla chiama alla successione i suoi nipoti, figli del fratello Niccolò da poco scomparso. Sono designati Alberto, Giuliano e Fabio, nonché le loro discendenze maschili e in loro assenza quelle femminili, ipotesi solo all'apparenza remota: un secolo e mezzo dopo, nel 1747, il fedecommissario risulta appannaggio della famiglia Da Cepperello, nella persona di Giannozzo³². Un terzo gruppo di fedecommittenti è rap-

³¹ ASFi, *Magistrato Supremo*, 4082 ins. 265.

³² ASFi, *Magistrato Supremo*, 4035 ins. 18.

presentato da coloro che testano a favore di famiglie diverse sia da quella di origine che da quella di provenienza (ancora 8 emergenze). L'ultimo spaccato è infine quello, in assoluto più interessante, delle nubili. Infatti seppur rari, esistono anche quei casi nei quali donne non sposate si presentano davanti al notaio non vincolate da quelle necessità di gestione del patrimonio che gravavano sulle vedove, concorrendo del pari alla formazione di patrimoni consistenti. È la storia almeno di Selvaggia di Neri di Piero Capponi (testamento del 1668) e di Fiammetta di Ruberto Davanzati, che testa il 13 maggio 1666. In realtà queste donne nella loro strategia patrimoniale appaiono legatissime alla famiglia di origine, anche nella dimensione consortile. Selvaggia nel gennaio 1679/80 istituisce una primogenitura a favore del nipote, il marchese Ferdinando del marchese Ruberto, che nel 1747 viene rivendicata dal marchese Piero Capponi, Priore e Gran Conestabile dell'Ordine di S. Stefano³³. Fiammetta di Ruberto Davanzati, invece, nomina un imprecisato consorte, e in sua assenza altre linee di parenti anch'esse non specificate, fino a che il fedecommesso viene rivendicato nel 1747 da monsignor Giuseppe Davanzati, Patriarca di Alessandria e Arcivescovo di Trani³⁴. La donna sola testimonia in sostanza di possedere una propria capacità fedecommissaria indipendente dalla condizione vedovile, così da attivare strategie assolutamente consuete nel suo testamento, anche in assenza dote³⁵. Sarebbe interessante verificare quale fosse l'entità, il processo di formazione e la natura e delle fortune da esse godute, anche se si può fondamentalmente ipotizzare che provenissero a loro volta da fedecommissi o legati istituiti a loro vantaggio da terzi. Di

³³ Quest'ultimo beneficia di complessivi cinque fedecommissi, di cui due redatti da figure femminili: fedecommesso indotto dall'Illustrissimo Signor Marchese Roberto di Neri di Piero Capponi, rogato il 26 giugno 1655; fedecommesso fondato dal senatore Gino del Marchese Roberto di Neri del 27 marzo 1726; fedecommesso e primogenitura indotti dalla signora Isabella di Roberto de' Ricci moglie di Neri di Piero Capponi, per *instrumentum* rogato il 10 settembre 1642; la primogenitura della Signora Selvaggia di Neri di Piero Capponi, rogata il 6 luglio 1688 da ser Giovanni Lapi; il fedecommesso indotto dal signor Stefano Virgilio del Capitano Paolo Maria Cardì in ordine al testamento del 26 settembre 1736 (ASFi, *Magistrato Supremo*, 4035, ins. 269).

³⁴ Si trattava di metà di una casa al Chiasso dei Davanzati e di un intero stabile in Via San Giovanni, popolo di San Felice in Piazza, nell'Oltrarno, nonché di un podere con casa da lavoratore in località Fabbrica presso San Casciano Val di Pesa e di metà di un podere presso Figline di 95 staiora di terreno (ASFi, *Magistrato Supremo*, 4004, ins. 21).

³⁵ Si tenga presente che il mercato dotale, a Firenze, ma anche a Siena, era caratterizzato da valori in crescita tra il Sei e Settecento. Tuttavia pur nelle variabili che concorrevano alla formazione del valore della dote, la media del prezzo dotale non sembra aver raggiunto per i gruppi dirigenti della Toscana gli alti costi che caratterizzavano i matrimoni di altre società, in *primis* quella romana. Cfr. E. STUMPO, *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna e contemporanea. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno, Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 151-197; per Siena G. LUMIA, *Morire a Siena* cit., *passim*; O. DI SIMPLICIO, *Sulla «nobiltà povera» a Siena nel Seicento*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXVIII (1981), pp. 79-94, in particolare pp. 91-94.

contro, alcune vedove che riconducono il fedecommesso nelle famiglie di origine hanno obiettivi decisamente più sofisticati, ad esempio nello scegliere la famiglia matrilineare. In merito è interessante la vicenda della marchesa Camilla Porzia Romoli vedova di Ferrante dei Conti di San Secondo, figlia di Caterina Altoviti sposata a Romolo Romoli, che nomina la madre usufruttuaria assieme alla sorella Margherita, moglie del marchese Manfredi Malaspina, e chiama all'eredità i figli del defunto cavaliere Francesco Altoviti, probabilmente un fratello. Si tratta di un posizionamento delle ricchezze decisamente originale, che trascende sia la discendenza, verosimilmente deficitaria, che la patrilinearità³⁶.

Più in generale, in sintonia con i loro mariti o genitori, le testatrici privilegiano i figli maschi per mezzo del *fedecommesso dividuo*, con assai sporadiche adesioni alla strategia primogeniturale, riscontrabili soltanto nelle famiglie di titolo marchionale o comitale. Nella composizione sociale, partecipano al fenomeno sia le donne dei ceti dirigenti come le esponenti della semplice cittadinanza, questo nelle città dominanti come nei più piccoli luoghi murati centri del dominio fiorentino e senese. Infine, in sintonia con il secolare movimento fedecommissario, gli atti si concentrano soprattutto nel corso del Seicento, dove le istituzioni registrano un picco, mentre nel Settecento il ricorso rimane sostenuto ma discendente.

Per quanto attiene invece le *fedecommissarie*, si è sottolineato come esista una differenza sostanziale tra le medesime istituite, se queste rappresentano le prime chiamate o semplicemente dei soggetti sostituiti spesso rocambolescamente. Nel primo caso rientra il fedecommesso (13 aprile 1644) della fiorentina Maddalena di Marcantonio Adimari vedova del cavalier Pier Antonio de Nobili, dove viene nominata la figlia Giulia vedova del Priore Carlo Covoni e poi il figlio di lei, il Priore Francesco Maria. In questa occasione il patrimonio passa direttamente in una famiglia diversa da quelle interessate dal matrimonio di Maddalena e Pierantonio³⁷. Ma anche nella comunità ebraica di Livorno il fedecommesso istituito nel febbraio del 1730/31 dalla signora Ricca, vedova di Raffaello de Medina, ordina una successione tutta femminile a favore delle figlie Bianca e Sara³⁸. Talvolta il condizionamento che accompagna la scelta della figlia fede-

³⁶ ASFi, *Magistrato Supremo*, 4022, ins. 49.

³⁷ ASFi, *Magistrato Supremo*, 4036, ins. 40.

³⁸ ASLi, *Capitano poi Governatore e Auditore*, 2611, ins. 32. Sebbene non impegnate nella gestione delle firme, le donne della comunità ebraica livornese, si riconosce alle donne della comunità ebraica livornese “un ruolo cruciale anche se indiretto”, non solo nella trasmissione ma anche nella formazione dei capitali mercantili, anche solo in virtù dei diritti goduti sulle loro doti; F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The sephardic diaspora, Livorno, and cross cultural trade in the early modern period*, New Haven and London, Yale University Press, 2009, p. 23.

commissaria è costituito dall'imposizione del nome paterno dell'istituita ad almeno uno dei suoi discendenti: il tenente Fabio Filigelli di Asciano testa nell'agosto del 1702 a favore di Elisabetta, figlia sua e di Fausta Debolesi, con il peso che «il primo figlio maschio di detta signora Lisabetta debba prendere il cognome e arme di esso signore testatore, e ciò debba intendersi a tutti gli altri che succederanno nella sua eredità»³⁹. Un esempio di come le donne potessero magari indirettamente e in determinate circostanze essere anche le custodi del nome oltre che del patrimonio: il testamento di Maria Antonia Drelli di San Casciano dei Bagni testimonia come questa capacità fosse possibile anche grazie all'autonoma volontà dell'autrice⁴⁰.

Il prolungamento muliebre della catena delle sostituzioni ovviamente prende corpo con i fedecommissi più antichi, circostanza che presuppone una generale partecipazione *in pectore* delle successioni femminili a fedecommissi goduti dai rami maschili, almeno qualora non se ne preveda esplicitamente l'esclusione. È necessario sottolineare che il coinvolgimento delle linee muliebri nel novero dei sostituiti è di gran lunga prevalente sulla loro espressa esclusione. E quando l'interdizione è esplicita essa si accompagna quasi sempre alla irreversibile trasmissione dei beni verso un ente ecclesiastico, spesso di natura laicale, nella consapevolezza che rinunciare alla possibilità offerte dai rami femminili vuol dire rinunciare a tasselli percepiti come necessari a sostenere l'architettura fedecommissaria⁴¹.

Ulteriori considerazioni merita l'azione verso i discendenti indiretti, tanto più se condotta dalle testatrici. Quella verso i nipoti *ex sorore* o *ex fratre*, che è efficacemente stata definita come una «discendenza artificiale», di per sé, anche senza cioè che sia pilotata dalle donne, risulta una scelta trasmissoria ricca di variabili utili allo studio della famiglia⁴². La circostanza più nota è rappresentata dall'intervento degli zii chierici, che assume forme e intensità diverse. Può essere il caso del cardinale che gestisce la politica matrimoniale di tutti i nipoti della famiglia, o semplicemente ne cura la formazione e ne sostiene l'affermazione sociale. Questo indipendentemente dalla redazione ed efficacia del testamento, dove concretamente si capitalizza a favore dei nipoti almeno parte di quelle ricchezze accumulate nella carriera in curia, o in virtù della semplice missio-

³⁹ ASSi, *Giudice Ordinario*, 3068, ins. 231.

⁴⁰ Sull'impossibilità di trasmettere il nome ai figli cfr. invece M. PALAZZI, *Donne sole* cit., p. 37.

⁴¹ L'inserimento delle linee femminili è di gran lunga prevalente, nelle congetture, sulla loro esclusione.

⁴² In merito si veda S. CAVALLO, *Matrimonio e mascolinità. Uomini non sposati nel mondo artigiano del Sei e settecento*, in M. LANZINGER - R. SARTI (a cura di), *Nubili e celibi. Tra scelta e costruzione (secoli XVI-XX)*, Udine, Forum, 2006, pp. 93-112.

ne pastorale svolta nelle parrocchie più sperdute⁴³. Che siano le donne a movimentare il patrimonio verso i figli della sorella rende ancora più policromo il quadro della trasmissione della proprietà, tanto più all'interno di un sistema per definizione rigido come quello fedecommissario. In generale l'esistenza di eredità istituite da donne verso le nipoti, di figli o di fratelli che fossero, ci spinge decisamente a riconsiderare in positivo l'efficacia della famiglia orizzontale, nonché l'orbita della redistribuzione delle risorse, che nel caso delle nipoti per via di sorella o di figlia, si allarga in virtù dei fedecommissi verso differenti blocchi patrimoniali.

In conclusione, la presenza femminile si rivela assolutamente vitale nel percorso conservativo delle fortune, in una sussidiarietà per molti aspetti del tutto fittizia, perché si mostra parte integrante e necessaria della sostituzione vincolata, a cui concorre con l'aggiunta di diverse soluzioni transmissive. Al pari dell'ecclesiastico di famiglia, privo di eredi diretti ma comunque figura fondamentale nella accumulazione e assegnazione delle fortune, anche le donne sono in grado di agire efficacemente per la propria discendenza, nonché per loro stesse e per i loro nipoti⁴⁴. Tutto ciò era possibile anche in virtù del diffuso accesso al matrimonio, che abbiamo riscontrato esteso a tutte le figlie soprattutto degli aggregati socialmente emergenti. La famiglia Pasquali, di antiche origini bolognesi poi trasferitasi a Firenze, deve la propria scalata sociale a Andrea di Giovanni, protagonista di una brillante carriera negli studi medici⁴⁵. A perfezionamento della sua affermazione sociale, mentre il figlio Cosimo sposò Lisabetta Capponi, Andrea riusciva a far maritare tutte le figlie: Luisa, Alessandra, Lucrezia, Laudomine, Leonora, Maddalena sposarono nell'ordine Giovanni Compagni, Giovanni Guidacci, Giovanni Corbinelli, Vincenzo Macinghi, Lorenzo Altoviti, Agnolo Sinibaldi (1562) e in seguito Paolo di Bernardo

⁴³ Fuori dall'ambito toscano è noto il caso del cardinale romagnolo Bernardino Spada, che a metà Seicento dirige l'intera politica matrimoniale della famiglia; C. CASANOVA, *Le donne come "risorse". Le politiche matrimoniali della famiglia Spada (sec. XVI-XVIII)*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», 21, 3 (1987), pp. 56-78, in particolare pp. 62-72. Nell'ambito della curia romana questo fenomeno assume dimensioni macroscopiche, cfr. R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma Barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1992, in specie pp. 163 e ss.; per Siena si veda il caso parimenti significativo della famiglia Sansedoni; cfr. L. VIGNI, *Le carriere dei Sansedoni fra Ordine di Malta e cariche di corte (XVII-XIX secolo)*, in M. RAFFAELLA DE GRAMATICA - E. MECATTI - C. ZARRILLI (a cura di), *Archivi, carriere, committenze*, cit., pp. 121-134

⁴⁴ B. BORELLO, *Trame sovrapposte* cit., p. 12.

⁴⁵ Fu chiamato maestro di Medicina dalla Signoria di Firenze col titolo d'esimio nel 1529 e addottorò ancora in Bologna l'anno 1530 in sacra filosofia e medicina. Fu soprattutto medico personale del duca Alessandro e del granduca Cosimo per poi essere dichiarato maestro di camera e di sala del principe Francesco, con il quale fu mandato a Genova a ricevere Carlo V. Andrea perfezionò la sua posizione sociale sposandosi con Gostanza Barbighi, di una casa che aveva più volte goduto del priorato ed era imparentata con le principali famiglie fiorentine; ASFi, *Raccolta genealogia Sebregondi*, 4070.

Salvetti (1659)⁴⁶.

All'interno di un coinvolgimento che ha tratti generali e di lungo periodo, le donne svolgono inoltre tutta una serie di scelte individuali che sono il lascito delle singole biografie e di quelle delle famiglie di appartenenza. La donna è protagonista laddove la famiglia è più legata alla dimensione nucleare, i centri periferici dello Stato senese, ma anche quando la storia familiare ha dietro di sé un lungo passato. In questo senso la presenza è trasversale, dal notabilato alle famiglie di reggimento alle signore di contea. Nelle modalità e nella scelta dei soggetti istituiti si ripercorrono i principi strategici maschili: i figli, i nipoti ex filio, i nipoti ex sorore, con l'inserimento appunto al livello dei chiamati di più numerose variabili: le figlie o la figlia, la sorella, o la famiglia matrilineare. Le donne concorrono senz'altro ad arricchire i colori della tavolozza, e con questi la titolarità dei patrimoni attraverso il tempo.

Le testatrici prediligono comunque la famiglia da loro stesse formata, scelta che progressivamente diventa quasi sistematica nella prima metà del Settecento, vincolando a vantaggio degli eredi quote di effetti pubblici, che verosimilmente costituivano il capitale dotale, divenuto tramite il fedecommesso definitivo appannaggio della famiglia dello sposo. Alle donne spetta inoltre raccogliere e custodire l'eredità eccellente del marito anche dal punto di vista sociale, come accade per Tommasa Campana nei Panciatici, vedova del cavalier Jacopo Panciatici, Sovrintendente Generale delle Poste di Cosimo III, che fedecommette nel 1717 a favore dei figli, il cavalier Gio Francesco e l'abate Piero, beneficiari di un pacchetto di beni quasi esclusivamente fondiari nel Capitanato di Pietrasanta. I fedecommissi di ritorno, invece, sembrano essere istituiti laddove la famiglia della sposa è una famiglia in netta ascesa sociale, date le condizioni base dell'assenza di prole o più in generale di testamento maritale. La marchesa Caterina Riccardi moglie di Francesco Niccolini e figlia del senatore Francesco Riccardi, il 23 aprile 1676 fa rogare al notaio Carlo Novelli un testamento fedecommissario dove lascia i suoi beni al nipote, il marchese Francesco del marchese Cosimo Riccardi⁴⁷. Il patrimonio era del tutto considerevole: sottratte le spese per il funerale e i legati connessi ammontava a

⁴⁶ Questi i matrimoni contratti dai figli di Cosimo e Gostanza: Alessandro (il primogenito) sposò Maria Rinuccini, Ottavio, Isabella Carcherelli, Girolamo, Clarice de Bardi dei Conti di Vernio, Ginevra andò sposa a Roberto Strozzi, Gostanza a Neri del senatore Braccio Alberti, Margherita a Giovanni Alessandri, Laudomine a Giulio Guiducci. Il figlio di Girolamo, Cosimo, infine sposò Camilla dei Bourbon marchesi del Monte; ASFi, *Archivio Pasquali*, f. 188, ins. 126 e ASFi, *Raccolta genealogia Sebregondi*, 4070. Anche per gli Spada di Romagna si registra a fine Cinquecento l'accesso al matrimonio di tutte e quattro le sorelle di Orazio e Paolo Spada; C. CASANOVA. *Le donne come "risorse". Le politiche matrimoniali della famiglia Spada* cit., p. 60.

⁴⁷ ASFi, *Magistrato Supremo*, 5090, ins. 119. Da Francesco Niccolini non sembra sia stato redatto alcun testamento.

39.232 scudi, in investimenti diversificati⁴⁸. Caterina al pari degli altri testatori aveva assai chiaro «che noi miseri mortali siamo tutti sottoposti alla morte coll'incertezza dell'ora e del dove e del come; E perciò esser cosa da prudente il prevenirla coll'aggiustamento delle cose sue». L'aggiustamento procedeva in maniera lucida attraverso tutte le variabili successorie e le alleanze matrimoniali in essere. Nominava erede fedecommissario Francesco di Cosimo Riccardi, suo nipote *ex fratre*, allertava per la sostituzione tutti i figli i maschi di Francesco e le loro discendenze e, se fossero mancati le femmine con le relative linee. Se anche queste si fossero estinte, la testatrice sostituiva «l'Ill.^{ma} signora Marchesa Maria Maddalena moglie dell'Ill.^{mo} signor Marchese Pier Francesco Renuccini per una metà e l'ill.ma Signora Camilla moglie dell'Ill.^{mo} signore Luigi Serristori per l'altra metà, ambi sorelle carnali di detto signore Marchese Francesco», sue nipoti, aprendo la successione dai parenti agli affini. Un esempio di come un'unica volontà femminile fosse potenzialmente in grado di agire sui patrimoni di quattro famiglie del peso dei Niccolini, Riccardi, Rinuccini e Serristori, con approdo ultimo ad altri Rinuccini che non i mariti delle nipoti. Nel tracciare la strada e le direzioni possibili della ricchezza, la testatrice non si distraeva da quelle clausole che era prudente non restassero congetturate. In merito alla successione patrimoniale stabili che

i delinquenti ne siano privati, ma anche escluse tutti quelli che li debiti etiam in caso di fallimento incorporo sequestro non potessero godere li detti beni, et effetti vincolati, o loro frutti e quanto sopra la detta signora testatrice disse non fare in odio del fisco, né in fraude de' creditori, ma acciò li predetti chiamati si abbino a guardare dal far male⁴⁹.

Dove «far male» riguarda tanto il reato di lesa maestà quanto l'incapacità di mantenere un buon assetto del bilancio familiare, dote che alla Riccardi e alle altre non sembra facesse difetto.

⁴⁸ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 190-97, in particolare cfr. la Tab VII. Il funerale e i vari legati decurtarono il patrimonio di 15.087 scudi. Nel 1747 il pacchetto fedecommissario era comunque fissato soltanto su beni rurali ubicati nel Vicariato di Certaldo e nella Podesteria di Montespertoli.

⁴⁹ ASFi, *Magistrato Supremo*, 5090, ins. 119.

MARCELLA AGLIETTI
Facoltà di Scienze politiche, Università di Pisa

UN'ILLUSIONE PER *STATUS*
L'INFERIORE NOBILTÀ DELLE DONNE
NELLA TOSCANA DEI LORENA

UN'ILLUSIONE PER STATUS L'INFERIORE NOBILTÀ DELLE DONNE NELLA TOSCANA DEI LORENA

Premessa

La controversa questione della «nobiltà» delle donne ha suscitato per secoli le più svariate riflessioni. In molti si sono interrogati sulla natura e le caratteristiche precipue di tale nobiltà, su quali segni e simboli ne costituissero la veridica prova e rappresentazione, e quali fossero le differenze rispetto all'equivalente per il sesso maschile. Il secolo XVI e, seppur in misura minore il XVII, furono tanto fecondi di elogi alla donna, quanto reiterativi nel diffondere *cliché* in base ai quali la nobiltà femminile consisteva, contrariamente a quella maschile, non tanto nell'indicazione di una condizione giuridica¹, bensì nella virtù, termine che poteva indifferentemente segnalare doti intellettuali e morali, la santità, oppure caratteri dell'animo quali la pudicizia o l'inclinazione all'obbedienza². In particolare, se riferita alla sfera femminile, la nobiltà pareva perdere ogni tipo di rapporto con l'esercizio del potere, tanto più se espresso attraverso il monopolio delle armi, la pratica delle arti militari e cavalleresche, l'accesso agli

¹ Non mancano le eccezioni, come quelle della realtà veneziana. Si rimanda ai bei saggi: S. CHOJNACKI, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2000, in particolare pp. 115-131 e K. LAMBRINOS, *La donna patrizia nella Creta veneziana del Cinque e Seicento. La condizione giuridica e sociale*, in *Donne a Venezia. Spazi di libertà e forme di potere (sec. XVI-XVIII)*, atti del convegno internazionale (Venezia, 8-10 maggio 2008), on line da: <http://www.storiadivenezia.it/donneavenezia>.

² Nel Cinquecento, in particolare, il dibattito sulla donna fu davvero vivacissimo. Si ricordino, almeno, il *Dialogo de la bella creanza de le donne* di Alessandro Piccolomini, *La nobiltà delle donne* e *La donna di corte* di Ludovico Domenichi, il *Dialogo della istituzione delle donne* di Lodovico Dolce, l'*Instituzione in ogni stato lodevolissimo della donna cristiana* di Agostino Valier, fino al *Discorso della virtù femminile e donnesca* di Torquato Tasso, tutti pubblicati a Venezia negli anni centrali del XVI secolo. Essenziale sul tema della nobiltà muliebre il saggio di Enrico Cornelio Agrippa von Nettesheim, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, edito nel 1529 ad Anversa, e segnalato anche nell'*Introduzione di Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L.Arcangeli-S.Peyronel, Roma, Viella, 2008, p. 9.

uffici del governo locale e alla ricchezza.

Anche la cultura toscana aveva preso parte a questo dibattito³. Lo dimostra, tra le testimonianze più antiche, quella *Vita della Alessandra de' Bardi* composta da Vespasiano da Bisticci nel 1479, breve biografia dai toni agiografici dell'unica donna presente in una vasta raccolta di personaggi maschili. L'autore la ricordava come una tra le «meravigliose Donne» fiorentine, «exemplo di pudicitia et d'honestà e alle quali, tutte esponenti di casati aristocratici, riservò in seguito un'altra sua opera⁴. Vespasiano non si discostava molto dal dipingere valori e modelli di comportamento muliebri tra i più tradizionali, destinati a grande longevità.

E imparino a non fare loro leggere né il Cento novelle, né i libri del Bozacchio, né i sonetti del Petrarca, che benché siano costumati, non è bene che le pure menti delle fanciulle imparino ad amare altro che Idio et i loro propri mariti. Fare loro leggere cose sacre, o vite de' Sancti, o Istorie, o simili cose, accioché imparino a temperare la loro vita et i loro costumi, et voltinsi a cose gravi, et non leggieri, essendo loro di natura volte alla leggerezza chome sono. Conoscano che questa dote, che daranno delle loro virtù, sarà assai maggiore che non siano quelle de' danari, che si possono perdere, et quelle per ferma possessione non saranno mai loro tolte infino alla fine⁵.

Eppure, la posizione delle donne nei ranghi della gerarchia sociale era tutt'altro che irrilevante, non tanto per loro, quanto per gli uomini. Lo dimostrava l'unica normativa nobiliare vigente nella Toscana medicea e ricavabile dagli statuti dell'Ordine di Santo Stefano. Per vestire come cavaliere *per giustizia*, ruolo riconoscibile a pieno come appartenente al rango nobile, si indicava infatti quale *conditio sine qua non* la prova della nobiltà della madre e delle ave materna e paterna⁶. Quanto però alla definizione di

³ Lo rileva, tra l'altro, anche il dibattito acceso attorno alla figura di Alfonsina Orsini Medici, operante a Firenze tra Quattro e Cinquecento e capace di suscitare diverse ed opposte considerazioni proprio in virtù del suo esser stata una donna di potere, in N. TOMAS, *Alfonsina Orsini de' Medici and the 'problem' of a female ruler in early sixteenth-century Florence*, in «Renaissance Studies», XIV, 1 (2000), pp. 70-90. Di analogo tenore gli scritti secenteschi di Francesco Maria Gualterotti e Scipione Chiaramonti in merito alle capacità di governo dimostrate dalle reggenti Cristina di Lorena e Maria Maddalena d'Austria, e per i quali si rimanda al saggio di Franco Angiolini in questo stesso volume.

⁴ Si tratta di *Il libro delle lode e commendatione delle donne*. Un recente studio dedicato alla *Vita della Alessandra de' Bardi*, e al quale si rimanda per le indicazioni bibliografiche relative al da Bisticci, è in M. DONI GARFAGNINI, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pp. 267-298.

⁵ La versione qui citata della *Vita di Alessandra de' Bardi composta da Vespasiano e mandata a Giovanni de' Bardi* è quella conservata in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (oltre ASFi), *Manoscritti*, 191, cc.198r-221r. Ne esistono diverse edizioni a stampa, per lo più ottocentesche, si ricorda però almeno la più recente, curata da A. Greco, edita a Firenze per i tipi dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento tra il 1970 e il 1976.

⁶ Delle varie edizioni degli statuti, si cita qui quella definitiva: *Statuti dell'Ordine de' Cavalieri di Santo Stefano ristampati con l'addizioni de' Serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore Francesco I Granduchi di Toscana e Gran Maestri*, Pisa, Bindi, 1746, in particolare tit.II, cap. III, p. 95.

cosa si dovesse intendere per tale qualità, gli statuti si limitavano ad indicare che la donna era nobile quando apparteneva a una famiglia nobile.

Fu solo durante la prima età lorenesa che si introdusse una prima definizione ufficiale della nobiltà, fissando nella celebre *legge per regolamento della nobiltà e la cittadinanza*, del 31 luglio 1750, requisiti imprescindibili, modalità di verifica, acquisizione e decadenza da quella condizione⁷. Nel granducato mediceo avevano potuto coesistere due tipi di nobiltà: una coincidente con l'esercizio della cittadinanza, tramite la residenza nelle maggiori magistrature locali, e l'altra, definita un «corpo separato» dal ministro lorenesa Richecourt, costituita dai cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano. Dal 1750, invece, sarebbe esistita una sola nobiltà, dipendente «dal diritto che ha il sovrano di distinguere il valore dei cittadini», diretta emanazione dell'autorità superiore del Principe e «non più dall'imborsazione» per l'accesso agli uffici pubblici, che invece era in mano alle oligarchie urbane⁸. La riforma, gravida di conseguenze per l'intero ceto nobiliare toscano, non mancò di avere effetti anche per le donne.

Per capire meglio l'atteggiamento degli Asburgo Lorena, ci è parso significativo quanto disposto dall'imperatrice Maria Teresa, il 14 settembre 1750, al fine di correggere gli abusi in materia di utilizzo delle armi gentilizie e dei titoli nei territori del milanese. Anche la sovrana austriaca riconosceva compito dell'autorità politica farsi garante della legittimità dei segni distintivi della nobiltà, concessi nelle «colte nazioni per remunerazione della virtù e per distinzione delle persone, non meno che delle famiglie». Un uso illecito di tali titoli, oltre ad un «manifesto sconvolgimento del fine a cui sono diretti», diveniva anche causa di «perturbazione di quell'ordine che rende tranquilla insieme e perfetta la civile società». Per assicurare dunque «a ciascun ordine di persone ciò che gli è dovuto», si regolamentava per «legge universale» l'uso degli stemmi, dei titoli e degli appellativi dovuti a tutti i differenti gradi di nobiltà. Non si segnala alcuna differenza

⁷ Per un esame più approfondito della legge si rimanda in primo luogo agli studi di Danilo Marrara, ed essenzialmente a D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenesa del Settecento*, in *I Lorena in Toscana. Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-22 novembre 1987)*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 45-54. Successive analisi anche in M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000, pp. 35-60 ed alla bibliografia ivi indicata; ID., *Il granducato di Toscana negli anni Trenta del Settecento. Il cambio dinastico e la difficile eredità medicea*, in «Ricerche Storiche», n°2-3 (2004), pp. 259-325; C. Rossi, *La nobiltà e le magistrature di Siena in un'indagine della Reggenza lorenesa*, Pisa, ETS, 2007, pp. 39-44. La *legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza* fu pubblicata a Firenze il primo ottobre del 1750 ed è reperibile in L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, XXVI, Firenze, Fantosini, 1806, pp. 231-280.

⁸ Analisi della nobiltà toscana e novità introdotta dalla legge tratte da *Relazione e progetto del conte di Richecourt e del cancelliere Canini sopra un intero nuovo sistema da introdursi per la giurisprudenza in Firenze e per il governo provinciale delle provincie*, in ASFI, *Reggenza*, 196, ins.2, pp. 56-57 e 258-260.

tra uomini e donne (così, ad esempio, quanto all'appellativo di *don*, declinato al femminile in *donna*, di chiara origine spagnola), eccetto che per due articoli, esclusivamente dedicati alle nobildonne, sotto il capitolo *Della pompa esterna onorifica*. Qui si riservava alle sole dame, a pena di duecento scudi di sanzione, l'uso di cuscini e borse per i libri sacri durante le cerimonie ecclesiastiche e la prerogativa di decorare le criniere dei cavalli delle loro carrozze⁹. Il tratto distintivo di questa nobiltà muliebre stava dunque essenzialmente in un aspetto estetico, un *signum* futile e di estrema frivolezza.

La legge toscana, d'altra parte, non si limitava a stabilire dei criteri generali per l'attribuzione dei titoli, ma realizzò piuttosto un vero e proprio riordino dell'aristocrazia granducale. Si raccolsero i fascicoli personali e familiari che le casate toscane, piccole e grandi, inviarono fra il 1750 e il 1860 alla deputazione fiorentina incaricata di verificarne lo *status* nobiliare, esprimendo per ciascuno un giudizio di conformità ai requisiti imposti dalla legge, distinguendole in nobili o patrizie¹⁰, valutando quali fossero i requisiti probanti. Si tratta, peraltro, di documenti scevri dalla retorica letteraria tipica di altri testi, poiché privi di intenti poetici, pedagogici o narrativi. All'astrazione teorica dei trattati si contrappone la necessità pragmatica di attestare, anche per le donne e in termini giuridicamente rilevanti, il possesso di qualità da poter considerare equivalenti a quanto la norma disponeva per gli uomini, e in grado di giustificare l'inclusione o l'esclusione del soggetto, e del suo casato, nel rango nobiliare.

Il fondo della «deputazione sopra la nobiltà» per la storia delle donne e dei rapporti di genere

La deputazione sulla nobiltà, posta a Firenze e formata dai rappresentanti della più antica oligarchia toscana, esaminò i titoli delle famiglie aristocratiche del granducato una città per volta. Dopo Firenze, nel 1753 toccò a Siena. Prima di iniziare la raccolta della documentazione relativa ai senesi, l'auditore generale *in loco* chiese alla deputazione se esigere documenti giustificativi anche per i familiari di sesso femminile, «sembrando tal prova puramente facoltativa e non necessaria». La risposta da Firenze fu irrevocabile: tutti avrebbero dovuto provare la propria nobiltà indi-

⁹ HAUS, HOF UND STAATSARCHIV DI VIENNA, *Italien, Spanischer Rat, Lombardei Collectanea*, 2, cc.n.n., edito a stampa dell'imperatrice Maria Teresa Asburgo, dato in Milano il 14 settembre 1750.

¹⁰ La legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza distingueva, agli articoli 5 e 6, due tipi di nobiltà: quella patrizia, per ambire alla quale era necessario provare duecento anni ininterrotti di godimento dello *status* e l'origine da 'antica città nobile', e quella semplice, riservata alle famiglie – pur nobili – ma non in grado di attestare tali requisiti.

cando negli alberi genealogici «le femmine di ciascheduna casa, tanto fanciulle che maritate, e religiose». Ciò non solo per uniformità con quanto era stato fatto a Firenze, «quanto perché – precisavano i deputati – i figli e discendenti delle maritate, e di quelle che si mariteranno, possano facilitare le loro prove agli ordini nobili col solo attestato di essere descritti nella classe del patriziato, come già è stato praticato»¹¹. Minor rigore in tale aspetto era concesso solo in presenza di un cavalierato per giustizia nell'Ordine stefaniano, visto che per vestire il manto rossocrociato era già stato necessario giustificare la qualità dei quarti materni.

L'interesse per le donne appare insomma marginale, quando non puramente strumentale alla giustificazione degli uomini¹², ma consentì comunque di riscattarle dall'oblio e di conservarne la memoria. Questo fu probabilmente uno degli effetti più significativi della legge del 1750 per la ricostruzione della storia delle donne toscane, e merito dell'impegno scrupoloso dei membri della deputazione fiorentina.

Momentaneamente risolto a Siena, il problema della disattenzione per le componenti familiari femminili si ripresentò anche nella terza città esaminata, Pisa. Nel giugno 1754, avviata la raccolta dei fascicoli dei pisani, la deputazione si disse infatti «molto sorpresa di trovare molti processi senza i parentadi delle femmine entrate almeno per anni dugento nelle famiglie rispettive». Ordinò perciò al commissario della città di prescrivere a tutti i «capi di Case» di fornire entro un mese le informazioni mancanti, soprattutto «fedi di battesimi, o di dazione d'anello, o con qualunque altro autentico documento [atto a] giustificare le donne dalle quali discendono». In caso contrario, le istanze incomplete sarebbero state respinte e i supplimenti sanzionati in base alle penali previste dalla legge¹³.

Ancora nel maggio del 1789, il segretario della deputazione sopra la nobiltà, Luigi Gaulard, disponeva la pubblicazione a Siena, Pisa e Pistoia di un editto nel quale intimava, entro due mesi, l'obbligo di allegare le fedi di battesimo e di matrimonio registrate fino a quella data, sia dei maschi sia delle femmine, a pena di non rilasciare più attestati di nobiltà alle famiglie inadempienti¹⁴. Infine, nell'ottobre del 1792, un motuproprio granducale sancì l'obbligatorietà per tutti, nuovi e vecchi iscritti, di produrre le

¹¹ ASFi, *Deputazione sulla nobiltà e la cittadinanza* (oltre *Dep. Nob.*), 122, cc.37r-38v, lettera dell'auditore generale di Siena alla deputazione del 14 luglio 1753 e informativa della deputazione, da Firenze, del 28 agosto successivo.

¹² Utili considerazioni sulla marginalità delle donne nel patriziato senese, evidenziandone i pur limitati ambiti d'azione, è in B. BORELLO, *Protezioni di donne. Mogli aristocratiche e patriziato cittadino*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, cit., pp. 222-245, in particolare alle pp. 239-243.

¹³ ASFi, *Dep. Nob.*, 122, cc.46r-v, 47v-48r, lettera della deputazione sulla nobiltà al commissario di Pisa del primo giugno 1754, altra analoga del 15 giugno 1754. Per le sanzioni, si rimandava a quanto stabilito all'articolo 16 della legge del 1750.

¹⁴ *Ibidem*, cc.141r-v, circolare a Siena, Pisa e Pistoia, del 16 maggio 1789.

fedi dei matrimoni e dei nuovi nati¹⁵.

L'interesse dimostrato per l'iscrizione delle donne restò di fatto abbastanza discontinuo. Non è difficile reperire nel decreto di ammissione la raccomandazione dei deputati di aggiungere alla genealogia descritta anche i nomi delle sorelle dei componenti¹⁶. Quando invece la famiglia si ricordava delle proprie donne, quasi sempre era perché si trattava di soggetti capaci di conferire lustro al casato, come nel caso delle fanciulle ammesse in convento. Il segretario della deputazione, Bindo Peruzzi, riconosceva infatti come «le più scrupolose in materia di purità di sangue onorato sono le monache, le quali mai non s'inducono, o almeno con grandissime fatiche, a ricevere nel numero fino delle loro serviziali persone di fama non buona»¹⁷. Se poi la ragazza, figlia o sorella o ava che fosse, era stata accolta tra le cavaliere di Santo Stefano, ciò conferiva alla famiglia un particolare segno di distinzione¹⁸.

La stragrande maggioranza dei titoli allegati che riguardavano, in maniera più o meno diretta, le donne era però relativa alle doti, considerate essenziali per testimoniare la «qualità» delle mogli acquisite e dei matrimoni stipulati da sorelle e figlie. Con i contratti dotali, infatti, non solo si provava la consistenza del patrimonio familiare, ma anche una ulteriore conferma di *status* sociale se vi si annoveravano doni di principi e principesse o di altri esponenti dell'*entourage* della corte¹⁹. Anche le assegnazioni dotali conferite alla figlie destinate alla monacazione evidenziavano il potere economico ed il prestigio della famiglia d'origine della ragazza, tanto più se ricevute da quelle istituzioni pubbliche e religiose che le erogavano alle sole «gentildonne» previo un severo esame di idoneità²⁰.

¹⁵ *Ibidem*, cc.186r-v, motuproprio inviato tramite circolare ai cancellieri comunitativi di Pisa, Pistoia, Arezzo, Cortona, Volterra, San Sepolcro, Montepulciano, Colle, San Miniato, Prato, Livorno, Pescia e Pontremoli, il primo ottobre 1792. *Ivi*, cc.149v-180r, lettera di Gaulard all'auditore vicario di Pisa e al vicario di Pistoia, del 12 settembre 1789.

¹⁶ Così, ad esempio, la deputazione consigliò Paolo Dazzi di far descrivere la sorella, sposata al cavalier Giovanni Antonio del Turco (ASFi, *Dep. Nob.*, 9, ins.9 bis). Nel caso però del cavaliere Marco Papi, ammesso alla nobiltà fiorentina come investito di commenda di suo padronato, si osservò da parte del deputato Rucellai come «pare da avvertirsi se debba lasciarsi correre che egli nel suo albero mette due sorelle maritate in case nobili, le quali non influiscono in nulla sopra il suo titolo», una apparente contraddizione da spiegarsi col fatto che il titolo di nobiltà del Papi dipendeva esclusivamente dall'ammissione all'Ordine di S. Stefano.

¹⁷ L'ammissione al convento di San Dalmazio di Volterra, monastero tra i più distinti di quella città, composta di dame e di cittadine tra le più qualificate, di Caterina di Piero Baldasserini, costituiti per i nipoti la prova di nobiltà necessaria alla loro iscrizione. ASFi, *Dep. Nob.*, 44, ins.3.

¹⁸ A titolo di esempio, si rimanda alla fede d'apprensione d'abito di Livia dell'avvocato Raffaello Rilli, vestita col nome di Donna Placida Maria il 25 novembre 1668 in virtù di rescritto granducale di Ferdinando II. La donna aveva preso i voti presso il monastero della Santissima Concezione di Firenze. ASFi, *Dep. Nob.*, 7, ins.9.

¹⁹ Così nel caso di Lucrezia della Gherardesca, andata in sposa a Ruberto Capponi nel giugno del 1729, con ben 9500 scudi di dote, dei quali mille in donativi ed abiti ricevuti dalla Elettrice Palatina. ASFi, *Dep. Nob.*, 2, ins.3 bis.

²⁰ Era il caso della Compagnia di Gesù posta in Santa Croce a Firenze. Poteva bastare anche

1. *Il matrimonio della nobildonna: una questione di ordine pubblico*

Il matrimonio si conferma essere la tappa fondamentale nella vita della donna, soprattutto e ancor più se era nobile²¹. Tale evento poteva corrispondere, infatti, alla conferma della condizione nobiliare preesistente, se lo fosse stato anche il marito; oppure alla possibilità di accedervi, se lei non lo era ma conseguiva un marito nobile. Quello dei matrimoni «diseguali» o «vili» fu un fenomeno generalmente condannato²², ma che pure assunse dimensioni importanti nel seno della nobiltà toscana.

La legge del 1750 sanzionava la perdita della nobiltà per cause diverse tra uomini e donne. Per gli uomini si fissavano due cause principali: l'aver compiuto un delitto, ed eccetto la lesa maestà ciò non pregiudicava lo *status* dei figli nati prima di aver commesso il reato; e l'esercizio di arti vili e meccaniche, che faceva invece decadere *ipso facto* l'intero ramo familiare dalla classe nobile o patrizia²³. Per la donna, invece, il matrimonio con un non nobile, anche se non provocava la cancellazione dai libri d'oro, ove sarebbe rimasta registrata come nobildonna assieme ai propri parenti, la condannava all'inabilità permanente a godere del rango, ricadendo nella condizione sociale del marito insieme ai propri discendenti²⁴. Ciò rendeva le donne l'elemento più vulnerabile di un casato rispetto al rischio di scomparire dal novero dell'aristocrazia.

La nobiltà muliebre non si presentava dunque come un carattere distintivo della identità individuale, né come un attributo personale che si poteva perdere a seguito di una violazione, bensì soltanto uno stato privilegiato del quale si godeva finché le circostanze, cioè la condizione del padre, prima, e del marito, poi, l'avessero permesso. Questo aspetto non era privo di conseguenze. Le famiglie che chiedevano la registrazione ai libri d'oro occultavano volentieri i nomi delle donne «colpevoli» di una unione coniugale con un non nobile, mentre si tacevano i nomi delle figlie nubili del comparente, così da evitare ogni possibile rischio futuro. È possibile

l'attestazione della sola imborsazione per concorrere a tali assegnazioni, replicando quanto avveniva per le residenze nelle maggiori magistrature cittadine per le quali poteva esser pari titolo la prova di mera idoneità a risiedere. Così fu attestato per alcune fanciulle appartenenti al casato Lorini, ASFi, *Dep. Nob.*, 2, ins.7.

²¹ D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 61-64. Più specifici al caso toscano invece A. MOLHO, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1994 e in particolare le pp. 250-256; 274-324. L. FABRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991, in particolare pp. 36-43. F. GUIDO BRUSCOLI, *Politica matrimoniale e matrimoni politici nella Firenze di Lorenzo de' Medici*, in «Archivio Storico Italiano», CLV (1997), nn.572-573, pp. 347-398.

²² D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., p. 61.

²³ M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà*, cit., pp. 74-81.

²⁴ *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, cit., art.31.

recuperare traccia di questi soggetti solo qualora un improvviso ribaltamento della sorte consentiva loro di esser di nuovo accolti in seno all'oligarchia. Così Maria Mazzoni, che si era vista rifiutare la nobiltà pratese, concessa invece ai fratelli, per aver sposato un uomo «vestito allora della sola cittadinanza», poté accedere al rango qualche anno dopo quando il consorte, Damiano Pacchiani, conseguì l'ambita ascrizione²⁵.

Il compito assegnato ed assunto dalle donne dell'aristocrazia era quello di assicurare il bene del proprio casato, qualsiasi cosa ciò significasse a giudizio dei maschi della famiglia, e da realizzarsi attraverso due strumenti: l'istituzione matrimoniale e la procreazione. Le figlie e le sorelle rivestivano ancora un ruolo pari a quello di merce di scambio per l'ottenimento di risorse economiche per la famiglia. Emblematico il caso di Teresa Tonini del Furia, nobile fiorentina. I fratelli avevano combinato per lei un matrimonio d'interesse con il livornese Francesco Giuliani, non nobile, ma ritenuto assai ricco. Nel frattempo il Giuliani era ricorso alla deputazione per ottenere grazia di nobiltà pisana, richiesta riconosciuta valida a ragione di quell'imminente matrimonio. Al momento dell'invio del diploma, però, i deputati vennero a conoscenza che quelle nozze non si erano mai realizzate e bloccarono la prosecuzione della pratica fino a che gli sponsali non fossero stati effettuati. Grazie ad ulteriori indagini, si appurò che la rottura del contratto di promesso matrimonio era da addebitarsi ai Tonini, i quali, accertato che il livornese era un truffatore e nient'affatto ricco, avevano provveduto a far sposare Teresa a un partito più conveniente. Nel fascicolo relativo si conserva anche una lettera autografa della Tonini, dalla quale emerge tutta la rassegnazione nel farsi carico di un destino per determinare il quale non aveva avuto alcuna possibilità di scelta²⁶.

Assai comune era anche il caso in cui un nobile, maschio, per opportunità familiare o per scelta individuale, si univa ad una compagna di estrazione sociale inferiore²⁷. La diffusione dei matrimoni «vili» divenne una

²⁵ ASFi, *Dep. Nob.*, 91, ins.2, famiglia Pacchiani, di Prato, ascrizione alla nobiltà cittadina in data 20 dicembre 1833. I fratelli della donna, della famiglia Mazzoni, erano stati ascritti fin dal luglio del 1831.

²⁶ ASFi, *Dep. Nob.*, 63, ins.16. Il limiti di questo saggio non ci consentono di approfondire oltre le complesse conseguenze dell'applicazione di questa legge sulle strategie familiari e matrimoniali. Elementi indispensabili di riflessione sull'istituto matrimoniale nella società toscana dell'epoca sono reperibili in D. LOMBARDI, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti. Donne e genere nella storia locale*, a c. di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 199-221 e G. ARRIVO, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006. Sulle promesse di matrimonio disattese, interessante O. DI SIMPLICIO, *Peccato, penitenza, perdono. Siena 1575-1800*, Milano, Franco Angeli, 1994. Sui rapporti tra fratelli e sorelle nelle famiglie nobili si rimanda, infine, a B. BORELLO, *Prossimi e lontani: fratelli aristocratici a Roma e Siena (secoli XVII-XIX)*, in *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a c. di R. Ago-B. Borello, Roma, Viella, 2008, pp. 117-140.

²⁷ Per gli uomini, infatti, era garantita una maggior libertà d'iniziativa nell'elezione della coniu-

vera e propria emergenza di ordine pubblico, ad evidente dimostrazione di quanto il matrimonio rappresentasse un evento di rilevanza istituzionale, oltre che sociale e politica, e quindi da sottoporre al controllo statale, non difformemente da quanto osservato anche negli altri Stati italiani²⁸. Negli anni Settanta del Settecento un anonimo redattore fiorentino propose persino al granduca di estendere agli uomini quanto previsto per le nobildonne in caso di matrimonio «ineguale»: colui che si fosse sposato con una plebea, pur conservando la titolarità dei diritti successori sui beni, avrebbe perso lo *status* della propria famiglia ricadendo in tutto e per tutto nella condizione sociale della consorte. Unica eccezione possibile, le nozze di un nobile con «una onesta cittadina», eventualità nella quale si credeva opportuno concedere la di lei nobilitazione per grazia sovrana, da negarsi invece altrimenti. Un simile sistema, aggiungeva l'ignoto estensore, «basterebbe a far comprendere che il Governo non approva nelle persone ben nate la noncuranza totale del loro decoro, né li sconceri che seguono nelle famiglie da tali spropositi, e ciò darebbe qualche freno a chi fosse tentato di farne»²⁹. Il governo lorenese non parve apprezzare quanto suggerito, tradendo su quest'argomento una qualche discrepanza con le concezioni diffuse tra le *élites* toscane a proposito dell'importanza da attribuirsi alla linea materna. Un momento significativo riguardo a quest'aspetto si attesta in occasione dell'elaborazione delle terze addizioni degli statuti stefaniani, poi emanati nel 1746. Il Capitolo generale dell'Ordine dell'aprile 1743, ad evidente riflesso della mentalità dei nobili toscani che ne facevano parte, riaffermava l'obbligo del cavaliere «non solo di conservare e d'accrescere a nobiltà che al grado suo si aspetta, ma di procurare ancora di non la macchiare con parentadi indegni e di vil condizione». Fu prevista la sospensione di tutti i privilegi, dell'uso dell'abito e della croce per colui che si sposava con «donna di vil nascita, benché onesta e figlia di genitori che abbiano esercitato o esercitino arti vili e macchiniche»; e la privazione dell'abito, con pena di «relegazione a vita o in carcere», per colui che sposava «donna disonesta e notata di pubblica infamia»³⁰. Tale norma contro i «matrimoni ineguali» fu ribadita anche dai Capitoli generali del 1779 e del 1782³¹. Diversamente, per il cavaliere *commendatore* furono invece progressivamente moderati l'obbligo di contrarre matrimonio con una donna

ge e, di conseguenza, una relativamente minore incidenza della decisione familiare e paterna su tale scelta. D.LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., pp. 65-66.

²⁸ L. GUERCI, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Editrice Tirrenia Stampatori, 1988, pp. 184-186.

²⁹ ASFi, *Reggenza*, 1031, ins. 191, *Memoria sui matrimoni vili nella nobiltà toscana*, s.a. e s.d. ma databile attorno al 1776.

³⁰ ASPi, *S. Stefano*, 648, cc.70r-v, Capitolo generale del 27 aprile 1743.

³¹ *Ibidem*, cc.395v-396r, deliberazione n°88 del Capitolo generale del 1779 e cc.412r-v, deliberazione n°88 del Capitolo generale del 1782.

nobile e la prova, per i successori, della nobiltà dei due quarti materni: si finì per equiparare alle nobildonne le figlie dei commendatori di padronato e la mancanza di qualche quarto nobile poté essere sanata con l'incremento del fondo commendale³².

La difficoltà di stabilire criteri valutativi univoci in merito alla qualità nobiliare femminile è attestato anche da frequenti contrasti tra i deputati. È da notarsi soprattutto quando, pur chiamati ad applicare un sistema normativo che non prevedeva alcun pregiudizio per il nobile accasato con una non nobile, i deputati denunciavano invece tale fenomeno come fonte di gravi disordini sociali e si rifiutavano di avallarne le conseguenze. Uno degli scontri più vivaci al proposito avvenne nel caso di Carlotta Colon, adottata all'età di otto anni dal cavaliere fiorentino Ippolito Venturi il quale, ai primi del 1792, presentava supplica di nobilitazione per la ragazza. Il senatore Nelli, membro della deputazione sulla nobiltà, si oppose fermamente. A Firenze, scriveva, si contavano già, e «con massima vergogna», oltre sessanta famiglie nobili che si erano imparentate con «donne di ordinaria nascita, ed anche vile, di poco buon nome, le quali contribuiranno all'indecente educazione de' loro figli, mancando di dar loro quei buoni insegnamenti e d'infonderli quelle massime d'onore delle quali non possono avere idea per non esser giammai regnate nella di loro famiglia». Resa nobile, la Colon avrebbe senz'altro «intorbidato» la nobiltà della famiglia del futuro marito, un male che si poteva evitare solo rifiutando tale promozione. Di diverso avviso gli altri componenti della commissione, il senatore della Stufa e il Cellesi, favorevoli alla concessione della grazia di nobiltà personale. Ribatterono che l'inconveniente segnalato dal Nelli «dipende dalla libertà dei matrimoni e non dalle grazie di nobiltà» dispensate dai granduchi. Queste ultime, anzi, potevano risolvere il denunciato problema, allontanando il rischio per «un soggetto di famiglia nobile dal fare un matrimonio ineguale»³³. Fu quest'ultima la più esatta interpretazione della volontà sovrana, e Ferdinando III concesse alla fanciulla diploma di nobiltà fiorentino fin dal 31 marzo 1792³⁴. Quanto a Carlotta Colon, «intorbidò» una delle più nobili famiglie lucchesi, andando in sposa a Carlo Lodovico Garzoni. Fu però quest'ultimo a trarne il maggior profitto, ottenendo con tali nozze l'intera eredità, cognome compreso, della famiglia Venturi, un vantaggio che fu determinante per favorirne la folgorante carriera al servizio dei Lorena.

Indipendentemente da quanto consentito dalla legge del 1750, le oligarchie toscane continuarono a ricorrere ad infiniti stratagemmi a garanzia

³² M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà*, cit., pp. 132-133.

³³ ASFi, *Dep. Nob.*, 122, cc.173r-174r, rapporto di Giovan Battista Cellesi al granduca, il 3 febbraio 1792.

³⁴ ASFi, *Dep. Nob.*, 66, ins.14.

dell'onore del lignaggio. Le documentazioni raccolte dalla deputazione annoverano, ad esempio, lasciti testamentari godibili solo a condizione che i propri eredi abbiano madri qualificate, oppure promesse di matrimonio vincolate alla prova di nobiltà della nubenda. Si ricorda Carolina Broschi Pisani, siciliana ma convivtrice nel regio conservatorio delle Mantellate di Firenze, la quale supplicava un diploma di grazia di nobiltà per ottenere il consenso alle nozze dal padre, zio e fratelli del promesso sposo, il patrizio cortonese Francesco Lucci. La si ammise alla nobiltà di Pistoia, ove si trovava nei registri del patriziato la famiglia della madre dell'oratrice, Anna, figlia del cavaliere Jacopo Gatteschi. Una ascendenza matrilineare patrizia che però non fu giudicata sufficiente per attestare la nobiltà semplice e personale «per giustizia» della Broschi, concessagli invece «per grazia» e «unicamente dalla sovrana clemenza», oltre che per l'opportunità che si trasferisse in Toscana «una non indifferente dote», pari a circa novemila scudi³⁵.

Nel granducato l'unione con una donna di grado inferiore al proprio continuava ad essere percepita come una macchia indelebile nel *curriculum* familiare. Non si spiegherebbero altrimenti le innumerevoli suppliche avanzate dai mariti, appartenenti a casati di specchiata aristocrazia e debitamente registrati, per le proprie mogli. Evidentemente la legge del 1750 finì per offrire un nuovo ed efficace strumento per sanare simili situazioni e per garantire ai discendenti quarti materni resi immacolati oltre che ammissibili dall'Ordine di Santo Stefano. «Replicati sono gli esempi di simili concessioni compartiti a femmine coniugate con soggetti nobili», annotava la deputazione, suppliche alle quali si dava sempre accoglimento «quando si è domandata la nobilitazione di donne nate in condizione civile e maritate ad un nobile, e questo con il savio intendimento di rendere pari di faccia alla famiglia la condizione di ambedue i coniugi»³⁶.

³⁵ ASFi, *Dep. Nob.*, 122, cc.154r-v, lettera informativa dei deputati Gian Battista Cellesi, Giovanni Nelli e Sigismondo della Stufa del 30 marzo 1790. Si ricordava il caso di Maria Teresa Giustiniana Bosti, figlia del console Benedetto Bosti e graziata della nobiltà pisana con rescritto del 6 maggio 1784. Gli esempi analoghi non mancavano: Elisabetta Bacci, ultima della sua famiglia, non avrebbe potuto sposare Stefano Gherardi senza diploma di nobiltà; e così pure l'unica discendente di Antonio Moschi del Nente, senza quel riconoscimento «rimarrebbe ineffettuato il matrimonio [con il cavaliere stefaniano Luigi Ulivi], giacché è molto verosimile e coerente alle leggi che lo sposo della predetta, essendo insignito dell'abito di Santo Stefano, voglia contrarre matrimonio con persona nobile», in M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà*, cit., p. 137.

³⁶ ASFi, *Dep. Nob.*, 113 bis, ins. non num., relazione del 13 dicembre 1858 della deputazione in merito alla nobilitazione «puramente personale» di Rosalia Reishammer nei Pasqui, come richiesto dal di lei padre Carlo, regio commissario delle strade ferrate. La madre della componente era la figlia di Alessandro Manetti, direttore delle regie fabbriche e dei lavori di acque e strade.

2. I caratteri distintivi della nobiltà delle donne toscane

Nonostante i molti evidenti segnali di quanto la nobiltà muliebre fosse limitata e parziale, eppur essa poté in qualche caso favorire, anche in maniera decisiva, l'ascesa sociale di un uomo. Fu il caso di Domenico Marchetti, il quale ottenne grazia di nobilitazione per sé ed i propri discendenti «per retta linea mascolina» grazie alla supplica, così formulata, di una nobildonna influente presso la corte fiorentina, parente per via materna della moglie³⁷. Ancor più eclatante la vicenda di Carlo Grabau, «negoziante» di Livorno³⁸, nativo di Amburgo e console di Hannover, marito della patrizia volterrana Enrichetta Inghirami. Il Grabau, di religione protestante, non poté esser registrato alla nobiltà livornese per la quale, a giudizio del governatore Garzoni Venturi, non aveva i requisiti necessari³⁹. I deputati presero atto dell'opinione del Garzoni, anche condividendo la preoccupazione di creare indesiderabili sentimenti emulativi tra gli altri consoli esteri. Si decise allora di conferire a Grabau la nobiltà volterrana, anche come «graziosità» verso il gonfaloniere e cavaliere Girolamo Inghirami, «il quale vedrebbe così restituita al godimento del proprio grado la sua nipote Enrichetta». Sul diploma di nobiltà si precisò poi che quella grazia era stata concessa «come ammogliato con la Enrichetta Inghirami, nobile patrizia volterrana», essendo sempre stato di «reale gradimento il compartire onorifiche distinzioni a quei soggetti che, per il loro lodevole contegno e vantaggiose circostanze familiari, si sono meritata la pubblica estimazione»⁴⁰.

Con il passare degli anni, accanto a un rinnovato protagonismo del ruolo materno che andò vieppiù affermandosi nel corso del secolo borghese⁴¹, cambiarono anche le ragioni ed i modi della nobilitazione femminile. Se a metà Settecento era generalmente il marito od il figlio maschio ad avanzare la supplica per la nobilitazione della donna, spesso persino firmando in sua vece⁴², con la fine del secolo e nella pressoché totalità dei casi ottocenteschi è la diretta interessata ad aprire la pratica, dimostrando l'acquisizione di uno spirito di intraprendenza individuale impensabile solo qualche decennio avanti.

³⁷ Domenico Marchetti ottenne la nobiltà pesciatina grazie alla supplica avanzata da Maria Masetti, vedova del gran priore Francesco Siminetti, di Firenze, zia *ex sorore* della moglie. Rescritto granducale sancì l'accoglimento della richiesta il 12 maggio 1826. ASFi, *Dep. Nob.*, 82, ins.4.

³⁸ Sull'importanza dei «negozianti» quali componenti dei ceti oligarchici e nobiliari toscani, vedasi F. ANGIOLINI, *Nobles et marchands dans l'Italie moderne*, in *Cultures et formations négoçiantes dans l'Europe moderne*, a cura di F. Angiolini-D.Roche, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1995, pp. 97-110.

³⁹ ASFi, *Dep. Nob.*, 89, ins.4.

⁴⁰ *Ibidem*, ins.5.

⁴¹ D.LOMBARDI, *Storia del matrimonio*, cit., p. 180-187.

⁴² Così nel caso di due patrizie fiorentine: per Caterina del Pugliese firmò il marito Lorenzo Buonaccorsi Perini, in ASFi, *Deputazione*, 3, ins.22, e per Maria Ottavia Lanfredini nei Corboli, si presentò il figlio Filippo Corboli, *ivi*, 2, ins.20.

Nel complesso, le istanze di ammissione per giustizia e per grazia alla nobiltà o al patriziato promosse da donne furono almeno una settantina, poco più di trenta per la classe del patriziato e circa quaranta per quello della nobiltà. In assoluto la percentuale è modesta, ma non priva di significatività. Generalmente la gentildonna era l'ultima rappresentante di una linea destinata all'estinzione⁴³, una situazione d'emergenza che rendeva possibile ciò che altrimenti restava stretta prerogativa maschile. Tra i motivi più frequenti vi era, per le nubili, quello di garantirsi maggiori possibilità per un matrimonio migliore, per le madri vi era invece quello di assicurare maggior prestigio e un miglior destino ai propri figli. Alle donne spettava il compito di custodire le tradizioni familiari, quelle del padre, se non sposate, ma soprattutto del coniuge, tanto più se vedove con figli ancora minorenni. Il loro riscatto personale restava del tutto marginale, al punto che potevano persino ottenere un trattamento differenziato rispetto ai propri discendenti, per i quali si aveva invece sempre la massima accondiscendenza nel consentire la nobilitazione⁴⁴. I fascicoli inoltrati da donne in questa situazione ricalcano i modelli più diffusi ed i titoli adottati rispettavano criteri di rigida patrilinearità. Le supplicanti si appellano al proprio dovere di tutrici della prole e del casato⁴⁵, ma anche, e qui sta senz'altro un elemento di specificità femminile, all'amore materno e alla clemenza del granduca nella sua veste di genitore. Così si concludeva la lettera autografa della nobildonna Antonia Morandini, vedova del potestà pisano Santi Frullani e madre di Santa, per la quale chiedeva grazia di nobiltà «per il suo miglior stabilimento», essendo priva di beni di fortuna:

⁴³ Oltre alla del Pugliese, ed alla Lanfredini (vedasi *supra*), fu anche il caso di Maria di Antonio Taddei, moglie di un nobile cortonese, sempre per l'ascrizione del casato paterno al patriziato fiorentino, in ASFi, *Dep. Nob.*, 3, ins.22 e *ibid.*, 17, ins.12.

⁴⁴ È il caso di Piera Chicchini, vedova di Giuseppe Calamai di Livorno, console generale in Toscana per l'imperatrice delle Russie. La donna aveva supplicato la nobiltà per sé ed i sei figli, tre maschi (Giovanni, primogenito, nuovo console delle Russie, Piero e Gaetano impegnati nella mercatura all'ingrosso) e tre femmine, coi loro discendenti. I Calamai, dotati di un cospicuo patrimonio, potevano annoverare matrimoni nobili e il possesso della cittadinanza livornese dal 1745. Rescritto sovrano del 24 agosto 1792 concesse la nobiltà ai figli, mentre alla madre fu riconosciuta, in virtù di benevolenza granducale, la «sola nobiltà personale». ASFi, *Dep. Nob.*, 122, cc.183v-184v e 185 r.

⁴⁵ I doveri e le responsabilità verso il casato da parte della madre nobile sono evidenziati da più fonti. Elisabetta Boni, vedova Baldelli, supplicava un posto di paggio magistrale per il figlio Giovan Battista per evitargli l'obbligo del servizio in mare, nel timore che «la di lui gracilissima complessione» non gli consentisse di sopravvivere alle asprezze della navigazione. Il danno della di lui morte sarebbe stato irreparabile, visto che «egli, oltre a essere unico nella sua famiglia, non ha nemmeno agnati che potessero in caso della di lui perdita continuarla», in ASFi, *Imperiale e Real Corte*, 2262, ins.6. Così Fulvia Pannilini, vedova del conte Giuseppe Malavolti di Siena e tutrice dell'unico erede, «per provvedere alla migliore educazione di detto suo figlio a seconda delle intenzioni del padre, il quale nel suo testamento ordinò che fosse educato in maniera da ricavarne un onesto ed utile cittadino», indirizzava di suo pugno una supplica per un posto di paggio magistrale, così da garantirne l'ottima educazione senza esaurire le magre finanze familiari, *ivi*, ins.4, maggio 1779.

Vostra Altezza è padre e padre amoroso, però vive l'esponente nella dolce lusinga che vorrà perdonare all'amore materno, il quale può supplire in parte a quei titoli che gli mancano per domandare la grazia⁴⁶.

Alcune donne richiesero una registrazione separata da quella del marito, come le esponenti del più antico patriziato fiorentino mosse da un orgoglioso senso di appartenenza⁴⁷; altre pretesero di essere indicate col cognome paterno seppur nella concessione di una nobiltà di grazia, caso frequente nella Toscana di Leopoldo II, necessaria per poter seguire il consorte nelle cerimonie pubbliche riservate ai soli nobili⁴⁸.

A metà Ottocento si collazionano infine i fascicoli di quante, per lo più straniere naturalizzate toscane, rivendicavano per sè, e solo per sè, l'ammissione all'élite del granducato. Si tratta di donne fuori dall'ordinario, non più giovani, capaci di attestare a proprio favore l'appoggio della comunità di loro residenza. Le autorità pubbliche toscane promuovevano queste nobilitazioni con le stesse motivazioni addotte per gli uomini, un modo per creare un legame di gratitudine con un brillante imprenditore o una ricca possidente, uno stimato funzionario vicino al granduca o una confidente della granduchessa, oppure con un soggetto – uomo o donna, non faceva differenza – che aveva dato prova di encomiabili virtù civili⁴⁹. Così Enrichetta Robbins, gentildonna inglese cinquantenne e vedova in seconde nozze del cavaliere Antonio Inghirami di Volterra, ottenne la nobiltà fiesolana e «l'uso vita durante del titolo di contessa», ereditato dal primo marito, grazie ai suoi «mezzi, esuberanti per vivere in uno stato corrispondente alla sua posizione sociale» e per «la di lei condotta [...] onestissima, esemplare e commendevole sotto ogni rapporto»⁵⁰. È un segno di come,

⁴⁶ ASFi, *Dep. Nob.*, 78, ins.12. Santa Frullani ottenne grazia della nobiltà il 20 novembre 1818. L'istanza della Morandini era stata inizialmente rifiutata, ma poi accolta in un secondo momento «stante il diminuito numero delle famiglie pisane».

⁴⁷ Così le quattro sorelle Quaratesi, nel 1756, chiesero di esser descritte nel patriziato fiorentino col nome della famiglia paterna nonostante fossero già registrate insieme ai rispettivi consorti nei patriziati di Firenze, Pisa, Volterra e Cortona; allo stesso modo fecero le sorelle Pitti Gaddi, nel 1753. M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà*, p. 137.

⁴⁸ Interessante il caso di Teresa de' Caro che ottenne la nobiltà per grazia il 13 febbraio 1837. La donna era stata «arrogata in figlia» dal barone Ignazio Leikam, nobile tedesco, e aveva implorato di assumerne il cognome, la nobiltà e i titoli onorifici. Si concesse tutto, richiamando quanto previsto dalla *legge per regolamento sulla nobiltà* per i nobili di Stato estero. Una lettera di Neri Corsini diretta dalla Segreteria di Stato all'avvocato regio della deputazione del 13 febbraio 1837 svelava le vere ragioni di tale assenso e cioè l'opportunità di gratificare il di lei marito, il patrizio fiorentino Giuseppe Restoni Samuelli, segretario del Dipartimento della Regia Finanza. ASFi, *Dep. Nob.*, 95, ins.9.

⁴⁹ I fenomeni di integrazione diretti dall'alto e rivolti a individui giudicati utili, per diversi ragioni di opportunità, a far parte delle cerchie oligarchiche locali, diventano assai comuni negli anni della Restaurazione ed acquisiscono caratteristiche e aspetti simili soprattutto nei centri minori del granducato. Per un esame di questo fenomeno si rimanda a M. AGLIETTI, *Nobiltà periferiche in Toscana tra Sette e Ottocento. Il caso di Colle Val d'Elsa*, in *Atti del convegno: L'Ordine di Santo Stefano e la città di Colle (Pisa, 23 maggio 2008)*, Pisa, ETS, 2008, pp. 31-66.

⁵⁰ Enrichetta Robbins fu ammessa alla nobiltà fiesolana il 30 dicembre 1850. La descrizione dei

seppure in presenza di circostanze straordinarie, la mentalità collettiva stesse lentamente cambiando. Nel 1838, ancora a Fiesole, le autorità locali si mossero a favore della gentildonna inglese Mary Farhill. «La voce degli indigenti che questa distinta e ricca proprietaria soccorre a larga mano ogni giorno la chiama a far parte della nobiltà fiesolana come premio delle sue beneficenze», scrivevano i componenti del Magistrato comunitativo. A lei si doveva anche la concessione gratuita di ampi appezzamenti di terreno e il «concorso non tenue» ai costi per la realizzazione di opere stradali⁵¹. La Farhill era l'unica proprietaria dal 1824 nientemeno che di Villa Schifanoia, di boccacesca memoria, già Villa Palmieri. Alla sua morte, avvenuta all'età di 62 anni nell'aprile del 1854, fu sepolta nel Cimitero degli inglesi di Firenze e lasciò in eredità la villa all'amica Maria Antonietta di Borbone, seconda moglie di Leopoldo II ed ultima granduchessa di Toscana. Si confermava così l'esistenza di una rete tutta al femminile tra le nobildonne toscane, una realtà che annoverava testimonianze fin dalla prima età medicea e il poterne far parte costituiva prova ulteriore di *status*⁵².

La pur possibile mobilità sociale delle donne, soprattutto se nobilitate in virtù di matrimonio, appare però come un processo dagli effetti assai limitati e addirittura reversibile. Per le nobilitazioni femminili si affermò addirittura la prassi di non pretendere il pagamento della tassa comunitativa, sia «per il fondamento di non supporre dovuta alle femmine, come non formanti famiglia», sia per l'uso di accontentarsi della loro registrazione nei libri d'oro senza il rilascio del diploma, ritenuto superfluo⁵³. Nell'ago-

di lei meriti qui citata è tratta dall'attestato della delegazione di governo del quartiere di Santa Maria Novella di Firenze, ove la donna dimorava in palazzo Altoviti. Il reddito presunto della Robbins, la quale aveva richiesto anche la naturalizzazione toscana, ammontava a circa ottomila scudi fiorentini annui. La sorella Maria, vedova del marchese Lorenzo Bartolommei, era stata riconosciuta nobile romana da papa Gregorio XVI nel 1846 e nobile toscana da rescritto granducale dello stesso anno. ASFi, *Dep. Nob.*, 109, ins.17.

⁵¹ ASFi, *Dep. Nob.*, 97, ins.3.

⁵² La famiglia Lenzoni, ad esempio, ascritta al patriziato fiorentino, accluse tra la documentazione la lettera di condoglianze di Cristina di Lorena all'ava Olimpia degli Albizi Lenzoni, il cui marito, cavaliere stefaniano, era morto in battaglia contro gli infedeli nel 1613. ASFi, *Dep. Nob.*, 10, ins.18. Sulle reti femminili a corte si rimanda agli studi pubblicati in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo. Atti del convegno internazionale (Firenze - San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005)*, a cura di G. Calvi - R. Spinelli, Firenze, Polistampa, 2008, in particolare i saggi del primo tomo.

⁵³ Da una lettera della deputazione sulla nobiltà composta da Giovanni Gianni, presidente, e dai deputati Niccolò Martelli e Guglielmo Altoviti Sangalietti, del 20 maggio 1843. Si trattava della supplica avanzata dal patrizio fiorentino Francesco Anforti per la moglie Maria Emilia Maglioni, figlia del possidente Cesare. I deputati ricordavano che l'esenzione dalla tassa comunitativa era stata già adottata per: Carolina Broschi Pisani, nobilitata a Pistoia nel 1790; Giuditta dell'Agata, moglie del patrizio fiorentino Giovan Battista Nasi, che aveva ottenuto la nobiltà fiorentina il 6 marzo 1829; Giuseppa Pugli, moglie di del Rosso, ammessa a nobiltà pisana il 23 aprile 1835; Elisabetta Minutelli, moglie di Bonsi Casuccini nobile di Siena, ed ascritta a quella nobiltà il 2 dicembre 1840; Teresa Lapi, consorte del cavalier Matteoni, ascritta alla nobiltà fiorentina il 18 marzo 1842. Tutto in ASFi, *Dep. Nob.*, 103, ins.5.

sto del 1829, il segretario della deputazione Francesco Gonnella riconobbe il diritto per tutte all'esenzione dal pagamento della tassa *nobilitaria*: tale imposta infatti era corrisposta per ottenere «l'abilitazione al godimento della prima magistratura», una eventualità invece sempre da escludersi per le donne.

Le donne non possono considerarsi abili a risiedere in detto magistrato, neppure trasfondano nei discendenti la nobiltà, essendo stato dichiarato per la legge de' 31 luglio 1750 che la donna nobile maritata a un ignobile perda ogni distinzione nobile e che la donna ignobile congiunta con un nobile non alteri né diminuisca la nobile condizione dei figli nati o nascituri. Ed è per questo che non si trova nell'archivio della deputazione alcun riscontro che sia stata giammai proposta la nobiltà personale delle femmine coll'obbligo del pagamento di tutta o parte la tassa nobilitaria comunitativa⁵⁴.

C'era addirittura chi riteneva che le nuove nobili non potessero godere degli stessi diritti, onori e privilegi delle nobildonne per nascita; e chi, per altro lato, giudicava che la condizione nobiliare acquisita dalla moglie cessasse al momento del decesso del marito e che quindi, con la vedovanza, la donna tornasse al primigenio stato ignobile. Il dibattito su questo punto risale a parecchi anni prima dell'introduzione della legge lorenese. Ai primi del Settecento, ad esempio, era stato sollevato dagli *invitatori* di Pisa, soggetti scelti tra le famiglie più prestigiose della città col compito di designare chi poteva presenziare alle cerimonie pubbliche al cospetto del granduca. In particolare, gli invitatori dubitavano sull'opportunità di ammettere al palazzo reale, al teatro pubblico o al Casino dei nobili le dame «la cui nobiltà fusse dubbia». Era il caso, si diceva, di alcune signore e di tutte le livornesi, visto che al Casino dei nobili di Firenze i «signori di Livorno» non erano accettati, né le loro consorti potevano partecipare alle «processioni colle dame fiorentine». In un primo momento, nel 1717, il granduca si riservò di poter decidere di volta in volta esaminando la lista delle dame «dubbie» sottopostagli dagli invitatori. Nel 1723, però, alla richiesta di alcuni pisani di far partecipare le proprie mogli di umili origini, sebbene in loro «refletta lo splendore della nobiltà del marito», il granduca «lasciò pubblicamente intendere che [...] li signori invitatori mantenessero il decoro» della nobiltà pisana, accettando solo quante avessero i titoli in base alle «forme solite e consuete» ed escludendo le livornesi, anche se appartenenti a famiglie abilitate all'ingresso nella Religione di Santo Stefano. Tra le dette «forme consuete» vi era anche quella che la moglie non

⁵⁴ ASFi, *Dep. Nob.*, 141, ins.11, concessione della nobiltà personale della città di Pisa a Carlotta Tolomei di Pietrasanta, vedova del marchese Silvestro Ponticelli, in «avanzata età» (cinquantotto anni) e senza figli, con richiesta di esenzione di metà della tassa comunitativa. Si contavano all'epoca almeno altri quattro casi analoghi.

nobile, ammessa agli onori delle altre dame «col titolo di grazia e di comando del granduca», una volta «rimasta vedova, non vien considerata più per dama, né ammessa a nessuno onori»⁵⁵.

La questione dello *status* delle vedove che, assieme al consorte, perdevano anche il godimento della nobiltà rimase di fatto irrisolta e si ripresentò a parecchi anni dalla introduzione della legge del 1750. La diversa soluzione alla quale si giunse testimonia il passaggio della società toscana dai riti tipici dell'*ancien regime*, delle feste di corte e delle cerimonie religiose, a quelli della «civiltà della conversazione» che si erano andati affermando durante il XVIII secolo⁵⁶. Al monopolio delle residenze negli uffici pubblici, di esclusiva partecipazione maschile al pari della gestione del potere, con la fine del Settecento si diffondono, anche in Toscana, luoghi di sociabilità politica di diverso modello dove, se l'accesso ristretto restava ad evidente manifestazione di appartenenza di *status*, le donne potevano partecipare al pari degli uomini. Questo ovviamente obbligò alla predisposizione di nuove norme, capaci di tutelare l'ordine sociale costituito, compresa la complementarietà dei ruoli maschili e femminili⁵⁷. La legge sulla nobiltà non aveva disposto niente in merito ai regolamenti e alle modalità di accesso delle donne ai Casini nobiliari, luoghi che nel 1750 non avevano il rilievo che assunsero qualche decennio più tardi⁵⁸, e dovette perciò farsene carico la deputazione. Nel 1774 gli accademici del Casino dei nobili di Firenze sottoposero al granduca ed all'esame dei deputati la bozza di regolamento elaborata per «fissare per l'avvenire una regola stabile e conveniente circa a que' requisiti di nobiltà che debbono avere le donne».

⁵⁵ ASFi, *Mediceo del Principato*, 1784, cc.n.n., lettera dell'invitatore Francesco Cecchi, da Pisa, alla segreteria di Stato di Firenze in data 13 gennaio 1723; lettera del commissario di Pisa Angelo Baldocci, da Pisa, al senatore Montemagni, in data 26 aprile 1723 e altra del 28 aprile seguente. Sull'esclusione delle livornesi appartenenti a famiglie accolte a Santo Stefano, vedasi la minuta, *ivi*, della segreteria di Stato a Francesco Ceuli, a Pisa, del 16 gennaio 1723. Gli invitatori di Pisa del 1723 erano Ranieri Rossermini, Ascanio Giuseppe Agliata, Pier Giovanni Lante, Francesco Cecchi e Camillo Lanfranchi. I casi all'origine di queste pratiche e nei quali il marito, nobile, soffriva «sommò pregiudizio» a causa della moglie, non nobile, riguardavano Ranieri Frosini e sua moglie Maria Maddalena Ferretti di Pisa; Giulio Maria Morrona e sua moglie Marta Felice Prò di Santa Croce sull'Arno.

⁵⁶ D. ROCHE, *Sociabilità culturale e politica: gli anni della prerivoluzione*, in «Cheiron», 9-10 (1988), pp. 19-42 e B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

⁵⁷ Di particolare ausilio è stato, su quest'aspetto, M.T. MORI, *Maschile, femminile: l'identità di genere nei salotti di conversazione*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri-E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 3-18.

⁵⁸ Per maggiori delucidazioni si rimanda a: A. ADDOBATI, *Il Casino dei nobili di Pisa e il disciplinamento delle aristocrazie toscane nel XVIII secolo*, in «Bollettino Storico Pisano», LXII (1993) pp. 277-307; R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry and A. Massafra, Bologna, 1994, pp. 809-885; S. FETTAH, *Note sull'élite livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno*, in «Nuovi studi livornesi», V (1997), pp. 121-171; J. BOUTIER, *De l'Académie Royale à l'«Accademia dei Nobili»*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, a c. di A.Contini-M.G. Parri, Firenze, Olschki, 1999, pp. 327-353.

I deputati proposero di ammettere solo «donne de' quali, oltre essere maritate a persone nobili, avessero ancora la nobiltà della loro propria famiglia». Il granduca accolse tale indicazione con rescritto del 10 marzo 1774, aggiungendo però un «ferme standi l'ammissioni già fatte», ovvero lo stato vedovile non poteva esser considerato motivo di perdita di *status*. La stessa posizione venne ribadita anche per il regolamento del Casino di Pistoia, con rescritto del 25 maggio 1790, e poi esteso a tutti i Casini nobiliari delle altre città toscane dall'ordine granducale del 31 gennaio 1791⁵⁹. Il granduca lorenese aveva quindi preferito assumere un diverso atteggiamento rispetto a quanto fatto molti decenni prima dal Medici, probabilmente spinto dalla necessità di assicurare al granducato la sopravvivenza di un ceto altrimenti minacciato di estinzione e, forse, anche da una mutata considerazione delle donne.

Oltre a moglie, vedova e madre, una nobildonna poteva, infine, trovarsi nel ruolo di figlia. Le nobili, come si è visto, ricadevano in tutto e per tutto nello *status* riconosciuto al padre fino al momento delle nozze. Nella donna, infatti, si rifletteva «la generica qualità di discendente del primo nobilitato». Pertanto, un individuo nobilitato per grazia sovrana rendeva tale nobiltà godibile anche alle di lui figlie, «rimanendo da per sé stesse nobilitate implicitamente col diploma paterno»⁶⁰, ma non alle proprie sorelle, a meno che non venissero espressamente menzionate nel diploma granducale⁶¹.

Non sempre però i padri, soprattutto se con solo figlie femmine, si sobbarcavano le spese e i fastidi necessari per registrare nei libri d'oro il proprio casato. Ci fu chi, come Urbano Urbani, aveva addirittura interrotto la pratica di riconoscimento della propria nobiltà alla morte dei tre figli maschi. L'aveva ripresa per le due figlie rimastegli, ma a distanza di oltre vent'anni, perché queste si erano sposate con due nobili e, quindi, «si trovò obbligato [...] a riassumere le prenarrate sue prove per fare riconoscere le suddette sue figlie per nobili»⁶².

⁵⁹ ASFi, *Dep. Nob.*, 122, cc.156r-v, regolamento per l'ammissione delle donne al Casino dei nobili di Pistoia; alle cc.160v-161r il rapporto sulla questione presentato al granduca il 12 gennaio 1791 dai deputati sulla nobiltà Giovan Battista Cellesi, Giovanni Nelli e Sigismondo della Stufa e, infine, alle cc.162v-163r la circolare inviata il 18 febbraio 1791 al luogotenente e governatore di Siena, al commissario di Pisa, ai vicari di Arezzo, Cortona, Prato, Pescia, Pontremoli, Volterra e Colle comunicante l'ordine sovrano del 31 gennaio precedente.

⁶⁰ Esplicitamente indicato nel rapporto dei deputati sulla nobiltà Giovan Battista Andrea Bourbon del Monte e Lorenzo Ginori Lisci del 9 agosto 1832 quanto alla descrizione di Giovanna Filicchi in Borghini, di Livorno, in ASFi, *Dep. Nob.*, 89, ins.4.

⁶¹ *Ibidem*, ins.1, minuta della deputazione inviata il 15 marzo 1832 al cancelliere comunitativo di Pisa, contenente richiesta espressa di integrare la documentazione relativa ad alcuni casati pisani richiedenti l'iscrizione per grazia al ceto nobile sullo stato civile delle donne, accludendo un «espresso riscontro di non esser le medesime passate in altre famiglie».

⁶² ASFi, *Dep. Nob.*, 72, ins.6. Urbani avviò la procedura per il riconoscimento della propria no-

Gli esempi ottocenteschi delle donne che ricorsero personalmente alla deputazione o all'avvocato regio solo alla morte del padre, adducendo le provanze familiari per il riconoscimento del proprio *status*, rivelano come, nonostante la documentazione allegata fosse in tutto e per tutto identica alle altre, restava inevitabile il ricorso alla grazia sovrana, anche quando si trattava di ammissioni *per giustizia* alla nobiltà o al patriziato⁶³. Non si assisteva perciò ad una normale registrazione, in virtù di una qualità pregressa come il termine «per giustizia» lascerebbe supporre, ma la grazia sovrana doveva comunque intervenire per sanare una qualche eccezionalità del procedimento evidentemente rintracciabile nell'essere la pratica promossa da donne.

Più in generale, uscendo dai ruoli specifici che caratterizzavano l'esistenza femminile, colpisce la scarsità di riferimenti alle virtù muliebri che furono ritenute in qualche misura indicative ai fini del riconoscimento della nobiltà. Le uniche qualità rilevanti erano quelle attribuibili alla famiglia di origine della donna. Se si doveva ottenere la nobiltà per grazia, era essenziale che mogli e madri provenissero da casati di «decoroso e comodo stato» e di «civiltà», o almeno che non fossero «in troppo disconveniente contrasto» con il grado nobiliare. Le caratteristiche di tipo personale alle quali si faceva riferimento erano quelle più tradizionali del «moral contegno» e dell'essere «ottime madri di famiglia». Si trattava, è evidente, di due aspetti essenziali per garantire l'onorabilità del casato e la sua sopravvivenza attraverso la discendenza, riaffermando la distinzione tra i ruoli maschili e quelli femminili a fondamento della famiglia, anche di quella del ceto sociale più elevato. Quando poi, in casi più rari, appare «la considerazione di meriti e di lungo e fedel servizio» – come nella supplica per la nobiltà personale delle due sorelle dell'Agata – si specificava esser questa «specialità non estranea alle oratrici, avuto riguardo alle persone dei loro rispettivi consorti». Insomma, anche le virtù e i meriti personali erano acquisiti per interposta persona, in qualità di «moglie di»⁶⁴.

Rari, se non assenti, i riferimenti all'aspetto fisico. Unica eccezione era quando «la Natura» non era stata «molto prodiga a dispensare avvenenza», anche in tal caso però i deputati lo annotavano per escludere

biltà nel 1777. Morti i tre figli l'aveva interrotta, per riaprirla nel 1799. Ottenne diploma di nobiltà sotto il Regno d'Etruria, il 28 novembre 1803.

⁶³ Così, tra gli altri, nel caso delle sorelle Maria Teresa e Virginia di Francesco Casini, per le quali la deputazione indicava al sovrano di voler «accordarsi alle due supplicanti la grazia di essere riconosciute per nobili patrizie fiorentine per giustizia», informativa dalla segreteria dell'otto giugno 1843. Rescritto sovrano concesse il grado di patriziato fiorentino come richiesto il 21 luglio 1843. ASFi, *Dep. Nob.*, 103, ins.7.

⁶⁴ ASFi, *Dep. Nob.*, 85, ins.11, relazione della deputazione sulla nobiltà composta dal presidente Ferdinando Strozzi, e dai deputati Giovan Battista Andrea Bourbon del Monte e Lorenzo Ginori Lisci del 23 febbraio 1829.

ragionevolmente la possibilità che la donna trovasse marito, utile per valutare le *chances* di prosecuzione del casato oppure di perdita dello stato nobiliare a causa di un matrimonio «diseguale»⁶⁵.

Qualche considerazione conclusiva

La fonte consultata conferma la permanenza di ruoli femminili sostanzialmente invariati da quelli tradizionali, anche nell'ambito della società aristocratica. Le donne compaiono ridotte al ruolo di veicolo dei valori nobiliari trasmissibili: verso una nuova famiglia, nella veste di figlie e sorelle; verso le successive generazioni, come mogli e madri.

La mole di documentazione che i casati dell'oligarchia toscana presentò all'esame della deputazione sulla nobiltà per certificare la propria legittimità di appartenenza, o per accedere alla nobilitazione, attesta in maniera inequivocabile l'importanza centrale di politiche familiari fortemente androcentriche, sia rispetto alle strategie matrimoniali, sia alle dinamiche di genere nei rapporti tra coniugi e intergenerazionali. Questo dimostra, una volta ancora, la realtà di una commistione inscindibile tra la sfera pubblica e quella privata. Le forme di controllo e di monopolio del potere utilizzate dalle oligarchie cittadine coincidevano e si sovrapponevano con le prassi ed i modelli applicati per la gestione della vita familiare. Il risultato di questo processo ci dà la misura della «dimensione domestica del potere nelle società precontemporanee»⁶⁶, e quella toscana non differisce da questo modello. Fedi di matrimonio, di battesimo, di monacazione e lasciti dotali: le donne sono onnipresenti e si confermano indispensabili per costruire il fascicolo con il quale ogni casato giustifica la propria appartenenza al ceto nobiliare.

La donna incarna anche l'elemento più rappresentativo per spiegare i fenomeni di mobilità sociale, sia verso il basso che verso l'altro. Un buon matrimonio consentiva ad una famiglia di ascendere di grado e di nobilitarsi, uno «ignobile» o «vile» poteva dare accesso a mezzi economici che avrebbero permesso ad altri rami collaterali di sopravvivere senza perdere rango e *modus vivendi more nobilium*.

L'analisi delle genealogie conferma l'esistenza di precise combinazioni di interessi: contrarre matrimonio equivaleva a stipulare una associazione d'affari, soprattutto se si tiene conto del giro di transazioni economiche implicite allo scambio della dote e al determinarsi di nuovi vincoli di eredità,

⁶⁵ Così si scriveva su Giovanna Vecchi: «é sempre innutta, ed è presumibile che rimanga in questo stato, sia per essere di avanzata età, sia perché la Natura non è stata molto prodiga a dispensarle avvenenza». ASFi, *Dep. Nob.*, 89, ins.5, fascicolo del luglio 1832.

⁶⁶ M.T. GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, cit., pp. 9-16.

istituendo una rete di favori e scambi reciproci, ovviamente anche a livello politico. Attraverso la strategia matrimoniale si operava una selezione in grado di garantire una quasi perfetta riproduzione della classe dirigente, seguendo meccanismi di cooptazione piuttosto rigidi e dalla spiccata endogamia geografica, soprattutto nelle *élites* provinciali e periferiche⁶⁷.

A fianco di costanti di lungo periodo, è però possibile rilevare anche modesti elementi di trasformazione. Cambia, ad esempio, la considerazione reciproca che si dimostra tra coniugi ridimensionando la asimmetria tra i ruoli: il marito, all'insegna dell'affermazione di valori e norme di condotta di tipo nuovo, unisce alle ragioni più tradizionali il riconoscimento dell'intimità e dei lati affettivi che il matrimonio porta con sé. Così c'è chi, già nobile per grazia granducale, appena contratto il vincolo matrimoniale implora ancora il sovrano perché riconosca pari grado alla moglie, «tenendo a cuore, com'è naturale ad ogni uomo, che la sua consorte», «possa pienamente partecipare e dividere la sua attuale situazione sociale»⁶⁸.

Ciò che invece non cambia è la rappresentazione della nobiltà muliebre come accessoria, strumentale, secondaria, e questo ha pesanti conseguenze anche sulla capacità di accesso alla scena pubblica e al godimento di spazi di cittadinanza da parte delle suddite del granducato. Le misure che riguardano le donne hanno anzitutto a che fare con la tutela della dignità nobiliare maschile, del marito e dei figli maschi, in primo luogo, e delle figlie solo nella misura in cui saranno a loro volta mogli e madri. La nobiltà femminile è solo apparentemente parificata alla condizione degli uomini, ma è in realtà inferiore a quella, in quanto acquisisce di significato e di validità solo quando è in gioco lo *status* di un uomo. È una nobiltà che deve assecondare, giammai mettere in discussione, ed è sempre finalizzata alla conservazione dell'ordine sociale imperante, nè si può definire come una nobiltà per nascita, altrimenti non sarebbe concepibile la facilità con la quale poteva interrompersi, con spiccata asimmetria rispetto all'omologo maschile. Se, al contrario, la nobiltà delle donne fosse stata fondata sul possesso di qualità personali o sul merito individuale, tale possibilità avrebbe potuto alterare le gerarchie sociali, non solo quelle tra i sessi, ma anche quelle tra gruppi, divenendo un elemento capace di scardinare l'ordine istituito e modificare le possibilità di accesso alle oligarchie ed ai ceti dirigenti. Ecco perché, dunque, la nobiltà di una donna, anche qualora non si voglia ridurre a mero riflesso di quella dell'uomo, resta sempre una

⁶⁷ M. AGLIETTI, *Nobiltà periferiche in Toscana tra Sette e Ottocento*, cit., p. 65.

⁶⁸ ASFi, *Dep. Nob.*, 94, ins.9. Anna Fajani ottenne per grazia sovrana la nobiltà di Livorno il 30 dicembre 1836 dietro supplica avanzata dal marito, Fortunato Regini, anch'egli di Livorno e già nobilitato dal granduca nel gennaio del 1836. Una simile evoluzione dei rapporti di genere nelle relazioni coniugali è testimoniata anche in L. GUERCI, *La sposa obbediente*, cit., pp. 117 e 201.

nobiltà personale, non trasmissibile e permanentemente sottoposta al rischio di cessare, alla stregua di una parte da recitare sulla scena, un ruolo complesso e gravoso di compiti e doveri, ma niente più di un'illusione da da far credere anzitutto agli altri e, nel migliore dei casi, anche a se stesse.

EMANUELA MINUTO

Facoltà di Scienze politiche, Università di Pisa

**AL DI LÀ DELLE STANZE. NOTE STORIOGRAFICHE
SU DONNE DI PALAZZO E POTERE IN ETÀ MODERNA**

AL DI LÀ DELLE STANZE. NOTE STORIOGRAFICHE SU DONNE DI PALAZZO E POTERE IN ETÀ MODERNA

Questo intervento si concentra su alcuni recenti itinerari italiani di ricerca che hanno indagato in una prospettiva di genere i rapporti fra donne di palazzo e potere in età moderna focalizzando lo sguardo sulle governanti¹. Sebbene in modi diversi, i bilanci storiografici relativi alla storia delle donne in età moderna contenuti nel volume del 2003 dal titolo *A che punto è la storia delle donne in Italia*² hanno segnalato soprattutto l'incremento di una produzione sensibile alla rinnovata formulazione della questione del potere. Nel quadro tracciato della stagione iniziata a fine anni ottanta, un posto preminente è occupato dalle ricerche sui legami di patronage, la cui rilevanza al fine di illuminare gli spazi di potere delle donne, fu suggerita con grande efficacia nelle pagine di *Ragnatele di rapporti*³. In questo senso, come indicato dalle rassegne del 2003, i percorsi si sono snodati perlopiù entro i confini individuati allora, riservando una primaria attenzione alle patrone spirituali, alle benefattrici delle istituzioni assistenziali e alle donne, in particolare vedove e monache, impegnate nella gestione dei patrimoni. Nella fase di poco anteriore all'uscita del volume e in quella immediatamente successiva, il tema del potere ha trovato ulteriori declinazioni in analisi riguardanti soprattutto la committenza artistica, la dimensione dei salotti e le donne di governo. Queste ultime direttrici hanno consentito l'avvio del superamento della «riluttanza a lavorare sulle donne illustri» denunciata da Pomata ancora nel 2003⁴.

¹ Ricorro per sole ragioni di semplificazione al termine governanti che, come noto, conserva una forte ambiguità legata alla duplicità di significato presente nella declinazione femminile del sostantivo.

² Mi riferisco ai saggi di G. POMATA, *La storia moderna*, in A. ROSSI DORIA (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp. 43-61; G. ZARRI, *Storia delle donne e storia religiosa*, *ivi*, pp. 81-92; R. SARTI, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi italiani di storia economico-sociale*, *ivi*, pp. 93-144.

³ L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti: patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

⁴ G. POMATA, *La storia moderna*, *cit.*, p. 57.

Una più fresca indicazione della persistente esiguità nel panorama italiano di studi di rinnovata matrice relativi alle donne di governo è costituita, seppur in modo parziale, dalla sezione *Stato e nazione* contenuta nel prezioso affresco dal titolo *Innesti. Donne e genere nella storia sociale* edito nel 2004⁵. Complessivamente, il volume si compone di note storiografiche sui fondamentali filoni di ricerca coltivati dagli anni ottanta; derogando però a questa linea la sezione *Stato e nazione* che accoglie i saggi di Sarah Hanley e di Alberto Mario Banti. Il lavoro di Hanley sottopone al lettore la storia della radicale critica seicentesca alla teoria politica francese del diritto maschile assoluto alla sovranità elaborata dalla duchessa Marie Orléans-Longueville nel corso del conflitto con la matrigna per il diritto successorio al principato di Neuchâtel, in cui furono coinvolti il re di Francia, gli stati del principato e le istituzioni giudiziarie con una vasta eco nell'opinione pubblica europea. Lo studio di Banti invece costituisce un tassello della ricerca pubblicata l'anno seguente con il titolo *L'onore della nazione*⁶. Con l'approccio metodologico impiegato dai tempi dell'uscita de *La nazione del Risorgimento*, l'indagine sviluppata in *Innesti* è articolata attorno alla centralità della «netta e violenta scissura di genere»⁷ nella costruzione del discorso nazional-patriottico settecentesco. Si sostanzia così un'esclusiva esplorazione di alcuni canoni narrativi e iconografici, con una speciale attenzione a Rousseau, che ripropone in decisivi passaggi le conclusioni maturate da lungo tempo da non poche studiosi in merito soprattutto al ginevrino e alla sua codificazione-separazione dei ruoli maschile e femminile nell'ambito del discorso sulla nazione⁸. La «forza e i limiti» dell'impostazione metodologica di Banti in relazione al nodo donna-patria-nazione erano stati sottoposti a verifica già nel primo numero del 2002 della rivista «Genesis» dedicato al tema *Patrie e appartenenze*⁹. In questa sede di analisi diacronica delle molteplici appartenenze è stata accordata generalmente la preferenza alle strategie d'azione in diversi contesti di emarginazione formale; l'unico saggio centrato sulle governanti, ossia quello di Fanny Cosandey riguardante le regine di Francia in età moderna¹⁰, indaga invece definizioni, normazioni e rappresentazioni concernenti l'identità delle sovrane francesi provenienti da altre dinastie regnan-

⁵ G. CALVI (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004.

⁶ A. M. BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

⁷ A. M. BANTI, *Discorso nazional-patriottico e ruoli di genere*, in *Innesti*, cit., p. 145.

⁸ A titolo esemplificativo cfr. A. GROPPÌ, *Le radici di un problema*, in G. BONACCHI, A. GROPPÌ (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza 1993, pp. 6-8; ROSSI DORIA, *Rappresentare un corpo. Individualità e «anima collettiva» nelle lotte per il suffragio*, *ivi*, pp. 92-93.

⁹ M. PALAZZI, R. SARTI, S. SOLDANI, *Introduzione*, «Genesis», I/1 (2002), p. 18.

¹⁰ F. COSANDEY, *Francesa o straniera? La regina di Francia tra dignità regale e successione ereditaria*, *ivi*, pp. 35-60.

ti, proponendo le innovative linee metodologiche e interpretative già contenute nell'ampia riflessione pubblicata nel 2000. Il percorso è alieno da raffigurazioni dicotomiche ed è attento invece a rilevare le fessure potenzialmente favorevoli a tali donne prodotte dagli stessi meccanismi istituzionali atti a regolamentare lo stato di regina di Francia delle straniere. Cosandey infatti delinea un sistema normativo concepito per conservare appartenenze plurime e per questo in grado di offrire, magari a intermittenza, spazi di manovra significativi alle mogli e alle vedove dei re. L'origine straniera costituisce uno dei punti focali del volume *Regine e sovrane* che, uscito nel 2002 e curato da Giovanna Motta¹¹, rappresenta una delle tre principali gallerie di governanti pubblicate fino al 2005, anno di svolta negli studi di questo genere. In questo caso, il registro impiegato dagli autori è di natura tradizionale e sensibile alla vasta letteratura aneddotica sulle principali figure femminili delle corti. Simili nella struttura, intessuta principalmente intorno ai contratti dotali, alle cerimonie matrimoniali e ai contrasti, le indagini si fondano infatti su una pubblicistica convenzionale contrassegnata non di rado da immagini stereotipate e dal conseguente ricorso alla retorica dell'intrigo per delineare il campo di movimento delle regine. Taluni consueti motivi ricorrono anche in singole relazioni concepite in occasione di un convegno internazionale promosso nel 2004 dall'Università di Urbino, a cui è seguita la pubblicazione del testo *Donne di palazzo nelle corti europee*¹². Diversamente da *Regine e sovrane*, l'opera si occupa della vita di palazzo di diversi ambienti europei, includendo saggi che esaminano la produzione letteraria, in cui le donne di corte compaiono sia come soggetto sia come oggetto della scrittura, e studi che indagano l'iconografia, il pesante lascito femminile di una predicazione orale, i percorsi educativi delle principesse bambine, l'esercizio del potere e delle funzioni di mediazione di alcune governanti, la danza e la moda a corte. La trattatistica pedagogica costituisce il segno prevalente della ricerca; nondimeno, quest'ultima si distingue per alcuni stimolanti contributi che, basati su corrispondenze, atti notarili e altre fonti d'archivio, dischiudono un panorama d'azione e di influenza ad ampio raggio di alcune figure femminili. In questo senso i saggi di Bonvini Mazzanti, Miretti e Mantini forniscono importanti sollecitazioni grazie anche al recepimento delle lezioni storiografiche più recenti. In *Contesse e duchesse di Urbino*, Bonvini Mazzanti ricostruisce come la radice di un'estesa e protratta gestione del territorio e della politica dinastica da parte delle signore d'Urbino risiedesse nella precarietà più che bicentenaria del potere degli uomini delle casate Montefeltro e Della Rovere in virtù del loro *status* di vicari della

¹¹ G. MOTTA (a cura di), *Regine e sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, Milano, Franco Angeli, 2002.

¹² A. GIALONGO (a cura di), *Donne di palazzo nelle corti europee. Tracce e forme di potere dall'età moderna*, Milano, Unicopli, 2005.

Chiesa destinati in permanenza al mestiere delle armi¹³. Già decisiva in questa trattazione, Vittoria Farnese è la protagonista della ricerca di Miretti che si sofferma, tra l'altro, sulla notevole forza di condizionamento della duchessa nei confronti di Paolo III a vantaggio però del marito¹⁴, riconsiderando sotto altra angolatura l'aspetto della potenza di personaggi femminili nei circuiti papali studiato per esempio da D'Amelia e Visceglia¹⁵. Il rapporto tutt'altro che passivo con Paolo III costituisce un capitolo fondamentale anche dell'indagine di Mantini su Margherita d'Austria, che si struttura attorno alla tesi della fecondità di ruoli e funzioni esercitati dalla figlia di Carlo V grazie alla capacità di interpretare identità multiple sfociata nell'affermazione di un'individualità non derivata. Le esemplificazioni proposte si riferiscono a diversi momenti del vissuto, beneficiando anche di apporti presentati durante il convegno sulla figlia di Carlo V, confluiti nel volume del 2003 *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, curato proprio da Mantini¹⁶. Incentrata sulla lunga e variegata vicenda italiana di Margherita, l'opera biografica segue più traiettorie non tutte in grado di donare una decisa nitidezza al ritratto individuale. Il profilo infatti si sostanzia in parte di tessere in cui l'azione di Margherita resta offuscata; al di là delle indagini in cui compare come mero oggetto di strategie dinastiche, in alcuni percorsi relativi alle rappresentazioni di corte e al governo diretto del territorio, non è sempre agevole riconoscere la concreta regia margheritiana. Peraltro, i contributi più efficaci concernono l'identità ritualizzata studiata da Mantini e Traversi e l'identità religiosa della giovane duchessa indagata da Brunelli. Dagli studi di Mantini e Traversi emerge quanto la legittimità medicea, farnesiana e poi personale si fondasse sul potere simbolico di Margherita sapientemente gestito in più circostanze da lei stessa¹⁷. Il saggio di Brunelli invece rompe un'immagine monolitica di piismo bigotto e rivela così i plurimi usi politici correlati alle sue frequentazioni 'eretiche'¹⁸.

La vivace produzione recente relativa alle vicende marchigiane annovera un importante capitolo di Guerra Medici compreso all'interno della

¹³ M. BONVINI MAZZANTI, *Contesse e duchesse d'Urbino: politica e potere*, in *ivi*, pp. 133-147.

¹⁴ M. MIRETTI, *Vittoria Farnese: vita pubblica e privata*, *ivi*, pp. 150-151.

¹⁵ Cfr. in particolare M. D'AMELIA, *Nepotismo al femminile. Il caso di Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2001, pp. 353-400; M.A. VISCEGLIA, *Figure e luoghi della corte romana*, in G. CUCCI (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 39-78.

¹⁶ S. MANTINI (a cura di), *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, Roma, Bulzoni Editore, 2003.

¹⁷ S. MANTINI, *Cerimonie, ingressi, funerali: simboli e poteri di Margherita d'Austria*, *ivi*, pp. 227-270; L. TRAVERSI, *La ritrattistica di Margherita d'Austria (1522-1586) tra pittura, medaglistica e stampa (II)*, *ivi*, pp. 281-326.

¹⁸ G. BRUNELLI, *Tra eretici e gesuiti. I primi anni di Margherita a Roma*, *ivi*, pp. 65-83.

monografia *Donne di governo nell'Europa moderna* pubblicata nel 2005¹⁹. La terza delle tre gallerie è uno studio sulle origini e il consolidamento della reggenza femminile condotto in un'ottica diacronica di storia delle istituzioni profondamente rinnovata e ricca di esiti inediti. La storia dell'istituzione si articola intorno alle forme di reggenza del re minorenni e a quelle della moglie in assenza del marito, rintracciando le radici della prima nel ruolo politico dell'Augusta e nel diritto romano, che assegnava alla madre la tutela dei figli, e i fondamenti della seconda nella tradizione romanistica, nella formula del *consors regni* dell'Italia altomedievale e nella mentalità feudale, indicata in precedenza da Duby come fonte esclusiva di tale modello. Il lavoro costituisce un lungo viaggio a vastissimo raggio geografico attraverso gli atti individuali di attribuzione di poteri e titoli alle donne, l'esercizio delle prerogative assegnate, la trasformazione in consuetudini di singoli e ripetuti conferimenti, i riconoscimenti giurisprudenziali di diritti derivati dagli usi e la codificazione. L'asse teorico che fonda tale percorso risiede nell'individuazione di un plurisecolare e generale modello privatistico nella nascita e nella conduzione delle strutture politiche, segnalato sempre più spesso in sede storiografica, in cui figure, forme e istituti familiari hanno plasmato l'architettura politica e la vita di essa ben oltre il contesto medievale. Il caso esemplare avanzato a dimostrazione della persistenza della centralità della dimensione domestica nel terreno dell'organizzazione politica è quello della signoria. La descrizione della vicenda di Camerino dimostra in effetti con grande efficacia quanto lo Stato signorile emerso al crepuscolo del Medioevo si configuri come un sistema di governo di tipo familiare-personale con un perno spesso decisivo nelle donne di famiglia. In merito «al contributo delle donne della famiglia, per la formazione e conservazione del potere signorile, e per il consolidamento della dinastia»²⁰, Guerra Medici avanza quattro diverse tipologie di ruoli ugualmente significativi attraverso le figure di Elisabetta Malatesta, Giovanna Malatesta, Camilla Battista Varano e Caterina Cybo. Salvo che per la santa viva Camilla Battista Varano, l'analisi della relazione con il potere di queste donne procede dall'investitura nelle funzioni rispettivamente di madre reggente, vicaria del marito, ed erede del ducato camerino. Nella ricostruzione dell'operato connesso a tali titoli, la vicenda di Caterina Cybo si distingue per un'estrema autonomia di azione rispetto al tracciato maritale e papale finalizzata soprattutto alla conservazione del governo personale e al godimento dei beni testamentari e dotali. L'esercizio del potere delineato da Guerra Medici, ma già noto in precedenza, si connota in modo particolare per le contravvenzioni alle direttrici di Clemente VII, di cui era nipote, e l'evasione delle regole all'assunzione del soglio di Paolo III, pagata con la scomunica sua e della figlia, la privazio-

¹⁹ M.T. GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2005.

²⁰ *Ivi*, p. 128.

ne del feudo e l'interdizione da Camerino, a cui Caterina non si arrende, continuando nella tessitura delle alleanze con il duca di Urbino. Peraltro su questo nodo Guerra Medici si è soffermata in un contributo di natura più generale confezionato in occasione del convegno del 2004 dedicato alla duchessa, in cui si registra in relazione alla parabola politica di Caterina Cybo un approfondimento inedito e fondamentale ad opera di Gabriella Zarri²¹. Quest'ultima studiosa ha decifrato la religiosità di Caterina, ponendo in luce a differenza di precedenti studi i numerosi aspetti politici connessi allo spiritualismo della duchessa²². La ben nota e dibattuta frequentazione del circolo degli spirituali, la protezione a Ochino e la promozione dell'ordine dei cappuccini sono esaminate infatti da una prospettiva attenta a identificare le strategie di potere presenti in tale percorso e sensibile alle riflessioni elaborate da Gui in merito a Vittoria Colonna²³.

Le piste e i ritratti maggiormente fertili del quadro tracciato innervano l'iniziativa più ambiziosa e innovativa degli ultimi tempi: la storia della dinastia medicea attraverso le sue donne, ricostruita in un convegno del 2005, di cui è stata principale promotrice Alessandra Contini da tempo direttrice dell'associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne. Ad essa e alla sua presidente si riconduce il prezioso censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo che ha fornito un supporto essenziale al convegno sulle Medici tramite una mappa dei fondi in cui si conservano le carte della dinastia e in particolare le corrispondenze²⁴. Proprio l'impiego dei carteggi femminili costituisce una delle fondamentali direttrici incoraggiate da Contini; mentre la seconda rilevante traiettoria metodologica perseguita in fase di concepimento del convegno è stata la multidisciplinarietà. Su tali fondamenti il progetto è stato elaborato con la finalità di fornire, per usare le parole di Contini, una storia «alla rovescia» di una dinastia e più ampiamente una riscrittura della storia dello Stato di età moderna²⁵ in grado di inserirsi e di allargare la contemporanea riflessione storiografica sulla natura e i caratteri delle strutture politi-

²¹ P. MORICONI (a cura di), *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557)*. Atti del Convegno. Camerino, Auditorium di S. Caterina 28-30 ottobre 2004, Camerino, Tipografia La Nuova Stampa, 2005.

²² *La spiritualità di Caterina Cybo: indizi e testimonianze*, ivi, pp. 313-331.

²³ F. GUI, *Il papato e i Colonna al tempo di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e altri stati italiani nell'età di Filippo II*. Atti del Convegno Internazionale di Studi storici nel IV centenario della morte di Filippo II, Cagliari 7-9 novembre 1998, Cagliari, AMD, 1999, pp. 487-557; ID., *La Riforma nei circoli aristocratici italiani*, in S. PEYRONEL (a cura di) *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti ereticali in Italia 1950-2000*, Torino, Claudiana, 2002, pp. 69-124.

²⁴ Si veda soprattutto il contributo di G. ARRIVO, *Una dinastia al femminile. Per uno sguardo diverso sulla storia politico-istituzionale*, in A. CONTINI E A. SCATTIGNO, *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo* a cura di, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, pp. 49-57.

²⁵ A. CONTINI, *Il ritorno delle donne nel sistema di corte: linguaggi, appartenenze dinastiche e formazione*, in G. CALVI E R. SPINELLI (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti XVI-XVIII*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, tomo I, p. 5.

che di ancien régime.

Nutrito da più di quaranta interventi, l'affresco finale consegnato al lettore non tradisce in effetti gli obbiettivi complessivi del progetto. Il ventaglio di opzioni offerto dalla ricerca è particolarmente ampio e all'interno di esso sono riconoscibili gli itinerari e i canoni più solidi maturati negli ultimi venti anni nei diversi settori della storia politica, sociale, religiosa, della letteratura, dell'arte e in quelli della storia di genere e delle donne. L'estrema difficoltà a restituire le declinazioni specifiche elaborate in questo contesto conduce a dare conto solo di alcuni indirizzi di studio presenti. Assumendo come filo conduttore il nodo dell'esercizio del potere, è identificabile innanzitutto la proficua tendenza a riconsiderare la sfera giuridico-istituzionale del governo formale delle Medici. Gli approdi storiografici in merito al policentrismo dei poteri in strutture politiche dominate dal pluralismo giuridico e dall'assenza di separazione tra sfera pubblica e privata costituiscono lo sfondo di un ripensamento che investe i nodi della successione, della reggenza e dell'esecuzione di mandati. L'esito è un arricchimento notevole del più generale discorso sulla fragilità della successione maschile al vertice e la conseguente negoziabilità di essa anche per mano femminile, sulla capacità delle regine di modellare l'istituto della reggenza materna attraverso fortunate e a volte permanenti procedure istituzionali, sull'inclinazione ad alterare le regole di altre deleghe di governo²⁶. A questo percorso di analisi dell'autorità si affianca quello relativo ai canali complementari di legittimazione personale attivati dalle donne e afferenti alla dimensione della rappresentazione. Apportando anche in tale campo un nuovo importante contributo, la ricerca individua e analizza la varietà degli strumenti simbolici impiegati dalle governanti al fine di consolidare il proprio potere²⁷. Sono però prevalenti nei volumi gli studi orientati a definire i ruoli e le funzioni di legittimazione dinastica ricoperti dalle donne Medici. In quest'ambito la collaudata categoria interpretativa del patronage femminile trova un diffuso impiego. Tanti sono infatti i saggi che variamente ricostruiscono l'opera delle Medici di promozione e protezione di ordini religiosi, confraternite laiche, istituzioni di assistenza, conservatori, collegi in vista di un rafforzamento della sovranità medicea²⁸. Al contempo, non poche sono le linee di ricerca sulla committenza

²⁶ Cfr. in particolare M.T. GUERRA MEDICI, *Potere e poteri femminili tra fonti normative e prassi politica*, ivi, pp. 35-50; G. ZARRI, *Matronage/ maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, ivi, pp. 69-70; F. COSANDEY, *Les régences de Catherine et Marie de Médicis: un héritage italien?*, ivi, pp. 345-359; G. CALVI, *Gli spazi del potere: Violante Beatrice di Baviera in Toscana*, ivi, pp. 443-447.

²⁷ Cfr. per esempio F. COSANDEY, *Les régences*, ivi, cit.

²⁸ Cfr. G. ZARRI, *Matronage/ maternage*, ivi, cit., pp. 69-74; F. MARTELLI, *Padre Arsenio dell'Ascensione. Un agostiniano scalzo alla corte di Cristina di Lorena*, ivi, pp. 75-103; L. SEBREGONDI, *Donne di casa Medici committenti e protettrici di confraternite fiorentine*, ivi, pp. 105-115; M. FUBINI LEUZZI, *Un'Asburgo a Firenze: Giovanna d'Austria*, ivi, pp. 252-255.

artistica femminile, in cui è ravvisabile una convergenza su un aspetto significativo: la speciale tensione delle Medici verso un'iconografia religiosa con obbiettivi omogenei a quelli di dinastie ben più antiche. Gli studi hanno infatti prevalentemente sottolineato il frequente e sapiente ricorso nelle committenze alla chiave religiosa con la finalità di una sacralizzazione della dinastia in aderenza a un radicato modello europeo²⁹. Tuttavia, nella strategia medicea di costruzione della sacralità è stata distinta un'altra componente fondamentale emersa da tempo negli studi e già ricordata: una simbologia imperiale che si definisce in primo luogo attorno all'identità delle spose straniere. Il matrimonio con le Asburgo è indicato appunto come il veicolo mediceo di attivazione iniziale di meccanismi acquisitivi della regalità senza esaurire però le opzioni di spendibilità del retaggio ideale delle straniere a corte. All'identità delle sovrane è ricollegato infatti l'affidamento di ruoli di mediazione politica presso i molteplici circuiti europei ovvero l'assunzione autonoma di prerogative per scopi dinastici e, a volte, personali³⁰. Altre tracce si intersecano a quelle indicate in questa sede; tuttavia il prisma offerto è forse sufficiente a testimoniare la ricchezza di una ricerca che in effetti disegna un'altra storia della dinastia e dello Stato mediceo, frantumando intanto i pervasivi canoni letterari e storiografici applicati alle Medici, diffusamente analizzati in questo stesso lavoro³¹. Si tratta dunque di un modello d'analisi esemplare ancora privo in Italia di corrispettivi.

In concomitanza con questo convegno, si registra però una significativa iniziativa incentrata soprattutto su una peculiare corte, ossia quella papale. Nel settembre del 2005, si è tenuto il convegno romano *I linguaggi del potere. Politica e religione in età barocca* con una sessione riservata all'indagine del rapporto tra donne e linguaggi del potere organizzata poi in un volume pubblicato nel 2009³². La pubblicazione ha il suo scenario fondamentale nella Roma seicentesca e ruota principalmente intorno ad alcune 'principesse' di due casati pontifici e, in misura minore, alle sovrane straniere soggiornanti in città. Il fulcro del lavoro è costituito infatti da indagini relative alle donne delle famiglie Barberini e Pamphilj, che rap-

²⁹ M. ROSSI, *Imitatio granducale: Maria Maddalena de' Medici alla crocetta, la sua tomba e un progetto dimenticato*, ivi, pp. 117-130; B. MARX, *Politica culturale al femminile e identità medicea*, ivi, pp. 147-167; D. FRIGO, *Eleonora de' Medici alla corte di Mantova*, ivi, pp. 376-377; G. BENADUSI, *Carteggi e negozi della granduchessa della Rovere*, ivi, p. 421. Il secondo tomo dell'opera accoglie la sezione *Produzione del simbolico e quotidianità a corte*, dedicata quasi interamente alla committenza artistica femminile. Cfr. G. CALVI E R. SPINELLI (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti XVI-XVIII*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, tomo II, pp. 591-708.

³⁰ M. FUBINI LEUZZI, *Un'Asburgo a Firenze*, cit., pp. 235-256; R. MENICUCCI, *Il viaggio di Maria Maddalena a Vienna: politica e cerimoniale*, tomo I, cit., pp. 269-282.

³¹ Per quanto concerne questo aspetto si vedano in particolare i saggi contenuti nella sezione *Fra letteratura e storia*, tomo II, cit., pp. 455-587.

³² F. CANTÙ (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. 2. Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009.

presentano spesso nuove articolazioni di linee di ricerca frequentate in precedenza dalle autrici. I saggi di D'Amelia, Borello, Ago, Feci e Visceglia costituiscono in questo senso segmenti decisivi di lunghi e solidi percorsi d'analisi relativi alle famiglie curiali, alle donne ad esse appartenenti e più in generale alla grande aristocrazia romana. L'esplorazione delle parabole delle 'principesse' dei due casati, che si configura appunto come il nodo più interessante dell'opera, si sostanzia di approcci diversi e solo in parte afferenti alla tematica del linguaggio del potere. Se i saggi di D'Amelia e Ago si muovono su quest'ultimo piano quelli di Borello, Feci e Visceglia seguono altre traiettorie. *La nuova Agrippina* di D'Amelia sviluppa la ben nota indagine sulla papessa Olimpia Maidalchini Pamphilj, concentrando l'attenzione in questa circostanza sulla costruzione dell'immagine di tiranna della cognata di Innocenzo X e le finalità di difesa dell'immagine del papato sottese a tale operazione³³. L'analisi di Ago dal titolo *Le stanze di Olimpia. La principessa Giustiniani Barberini e il linguaggio delle cose* costituisce invece una specifica articolazione dell'interesse sui consumi coltivato dalla studiosa negli ultimi anni, in cui centrale resta la questione della definizione dell'identità femminile attraverso la proprietà che, come noto, ha impegnato potentemente il panorama di studi di genere³⁴. Diversamente la considerazione riservata da Borello a Olimpia Maidalchini Pamphilj forma una tessera di un ampio discorso sulle strategie di affermazione delle famiglie di recente arrivo a Roma avviato in precedenza in collaborazione anche con Visceglia³⁵. Insieme a Feci, quest'ultima compone una raffigurazione intensa del dinamismo di Anna Colonna Barberini, moglie del nipote del papa regnante Urbano VIII, e del ruolo rivestito all'interno del sistema di corte. L'analisi ricostruisce ampiamente l'uso del potere derivante dall'appartenenza alla famiglia del papa regnante, l'esercizio di funzioni formali in una condizione di protratta assenza del marito, la capacità di difesa in contesti pubblici delle risorse del casato del marito minacciate dopo la morte di Urbano VIII, la determinazione a scendere in giudizio con i cognati cardinali dopo la morte di Taddeo per la restituzione della dote e la tutela dei figli³⁶. Peraltro, le prospettive coltivate da Borello e Feci figurano in forma ampliata nell'opera *Donne di potere nel Rinascimento* che raccoglie gli atti di un conve-

³³ M. D'AMELIA, *La nuova Agrippina. Olimpia Maidalchini Pamphilj e la tirannia femminile nell'immaginario politico del Seicento*, ivi, pp. 45-95, in particolare pp. 89-92.

³⁴ Per una recente ampia riflessione sui consumi cfr. R. AGO, *Il gusto delle cose*, Roma, Donzelli, 2006.

³⁵ B. BORELLO, *Parlare e tacere di potere. La conversazione epistolare tra fratelli aristocratici (secoli XVII-XVIII)*, in *I linguaggi del potere*, cit., pp. 143-169, in partic. pp. 153-156. Per i precedenti studi su tali aspetti cfr. per esempio *Strategie di insediamento in città: i Pamphilj a Roma nel primo Cinquecento*, in M.A. VISCEGLIA, (a cura di), *La nobiltà romana*, cit., pp. 31-61.

³⁶ S. FECI E M. A. VISCEGLIA, *Tra due famiglie: Anna Colonna Barberini «prefetessa di Roma»*, in *I linguaggi del potere*, cit., pp. 257-327.

gno tenuto a Milano nel novembre del 2006³⁷.

Equiparabile per fecondità e robustezza a quella sulle donne Medici, la ricerca *Donne di potere nel Rinascimento* curata da Arcangeli e Peyronel investe l'aristocrazia territoriale degli stati regionali italiani. I ventinove saggi contenuti restituiscono un panorama affollatissimo di principesse, sovrane di stati autonomi, signore di curia, feudatarie e patrizie che condizionarono prepotentemente lo scenario politico italiano, esercitando molteplici tipologie di potere. L'inestricabile intreccio tra dimensione pubblica e privata e il pluralismo giuridico che, come ricordato, costituiscono una chiave fondamentale per un ripensamento generale del ruolo delle donne in antico regime, rappresentano lo sfondo principale e preliminare di questo sforzo collettivo sulla questione donne e potere. Il tentativo di risposta affermativa all'interrogativo di Kelly «did women have a Renaissance?» si gioca in prevalenza su questo terreno. Il postulato introduttivo secondo cui «virtualmente [...] ogni donna dell'aristocrazia era donna di potere»³⁸ poggia infatti sulla dimostrazione di un'estensione dei fenomeni di compenetrazione tra pubblico e privato e di una crescente manipolazione e negoziazione delle norme a favore delle donne connessa all'enorme fragilità politica rinascimentale in Italia. Confinando in modo forzoso e parziale il discorso alla sfera delle deleghe di governo, che costituisce solo uno dei molti capitoli della ricerca, alcune indagini rivelano con grande efficacia le occasioni che al di fuori della reggenza si aprirono alle donne in virtù di deroghe al sistema di esclusione femminile. Le ricostruzioni delle concessioni mostrano quanto il fenomeno non sia riconducibile a un singolo sovrano e a un determinato contesto territoriale³⁹, pur essendo però decisamente prevalenti i casi che rinviano a decisioni dei papi su cui premeva più forte l'urgenza di consolidare rapidamente la famiglia. Rispetto a questo tipo di verifiche prevalgono chiaramente nel testo le analisi delle numerosissime situazioni di reggenza alimentate dal permanente stato di guerra nella penisola e quelle relative alle forme di collaborazione al governo in presenza del marito, che tendono a ripercorrere i tracciati già esposti in precedenza a proposito di altre ricerche. A questi percorsi se ne sommano altri e di non minore rilevanza che contribuiscono a modificare in profondità la sedimentata immagine del Rinascimento, anteriormente ridefinita sotto alcuni decisivi aspetti dalla storia religiosa delle donne e da quella della committenza artistica femminile.

³⁷ L. ARCANGELI E S. PEYRONEL (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008.

³⁸ L. ARCANGELI E S. PEYRONEL, *Premessa*, *ivi*, p. 12.

³⁹ Cfr. i saggi di S. FECCI, *Signore di curia. Rapporti di potere ed esperienze di governo nella Roma papale (metà XV-metà XVI secolo)*, *ivi*, pp. 195-222; E. NOVI CHAVARRIA, *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del '500*, *ivi*, pp. 370-771; E. PAPAGNA, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, *ivi*, pp. 557-563; G. ZARRI, *Caterina Cibo duchessa di Camerino*, *ivi*, pp. 582-587; M. CASSESE, *Giovanna e Maria d'Aragona: due sorelle napoletane «doppio pregio ad una etade» e il rapporto con il potere nel '500*, *ivi*, pp. 698-699.

MODELLI FEMMINILI
DI DEVOZIONE E RELIGIOSITÀ

GAETANO GRECO

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena

**MONASTERI ED ESPERIENZE RELIGIOSE FEMMINILI
NELLA TOSCANA MODERNA
PROBLEMI ED IPOTESI DI RICERCA**

MONASTERI ED ESPERIENZE RELIGIOSE FEMMINILI NELLA TOSCANA MODERNA PROBLEMI ED IPOTESI DI RICERCA

Dedico questo intervento alla memoria delle nobili monache di S. Martino in Kinsica di Pisa ed alle loro battaglie in difesa della dignità femminile contro la prevaricazione maschile

Premessa

Due parole sul metodo storiografico, a cui è improntata la mia attività di ricercatore e di docente e, di conseguenza, anche questo mio breve intervento¹. Innanzitutto, non esito a ribadire che nella sua lettura del passato lo storico risponde anche alle domande che gli pone il presente. Sicché sarà giusto interrogarsi pure sugli scenari che, oggi con maggior vigore di ieri, emergono in ambito ecclesiastico: in particolare sul ruolo che in essi hanno – anche perché hanno già avuto – le famiglie religiose femminili. Se allo storico, infatti, incombe l'obbligo etico di evitare di soggiacere alla pressione della contemporaneità, è anche vero che solo la passione per la contemporaneità stimola quella luciferina curiosità ad ampio spettro, che ci fa evitare il rischio di finire preda delle autorappresentazioni ideologiche che hanno fatto di se stessi gli uomini del passato (direi soprattutto i maschi euro-occidentali, quelli del «Regno di Mezzo» e quelli dell'«Impero del Sol Levante», visto che hanno tagliato le lingue degli altri, e – nel nostro caso – delle altre, appartenenti all'altra metà del cielo). In secondo luogo, mi preme confermare anche in questa sede l'importanza di un approccio storico, che privilegi la conoscenza della sfera socio-istituzionale dell'oggetto al centro del nostro esame. Non perché rifiuti quel «paradig-

¹ Per un'esposizione della mia impostazione metodologica più distesa e compiuta, anche se rivolta ad una platea di lettori ritenuta erroneamente di scarsa dignità da parte del mondo accademico (come gli insegnanti in formazione della Scuola Secondaria), rinvio a quanto ho scritto in G. GRECO e A. MIRIZIO, *Una palestra per Clio. Insegnare ad insegnare la Storia nella Scuola Secondaria*, Torino, UTET, 2008, pp. 3-106 («Epistemologia della Storia»).

ma indiziario», che ci ha affascinato alcuni decenni or sono e la collegata proposta di operare sul terreno «microstorico»: sono convinto della grande fecondità di un simile metodo. Ma, nel contempo, ne temo le insidie su tematiche così «sensibili», come sono quelle che – piaccia o non piaccia – chiamano direttamente in causa il passato di soggetti storici ancora esistenti (pur con tutte le radicali trasformazioni della Storia) e graniticamente autoreferenziali. Nel caso specifico, temo soprattutto che l'indagine su questo o quel singolo «caso di studio», sicuramente interessantissimo, o la scoperta di singoli aspetti pur significativi della vita claustrale (dalla musica² al teatro³, dalle letture⁴ alle scritture⁵, dagli «spassi spirituali»⁶ al complesso rapporto col cibo⁷, fino alla «santità» in vita) distolgano, o vengano usati per distogliere, la nostra attenzione dal carattere storico fondamentale del monachesimo femminile in epoca moderna: il rigoroso regime carcerario di massa, che, con minore o maggiore successo, fu imposto alle donne recluse a vita fra quelle mura⁸. Ben vengano, quindi, il paradigma indiziario e la microstoria, ma soltanto a condizione che li si usi per porre domande «impertinenti» e incisive, non già rassicuranti ed in sostanza autoassolutorie, alla scrittura maschile egemonica nei documenti istituzionali, per porre ipotesi alternative alla visione rasserenante di società ordinate e «quiete». Le infinite lingue tagliate dell'universo femminile carcerario torneranno a parlarci solo se – anche istruiti dai fenomeni e dai processi dell'oggi – noi storici sapremo interrogare la scrittura delle istituzioni giu-

² M. BELARDINI, *Musica dietro le grate. Vita e processo di Maria Vittoria Frescobaldi, «monaca cantatrice» del Seicento fiorentino*, in *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, a cura di G. POMATA e G. ZARRI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 45-72. Del resto la Frescobaldi era stata monacata in S. Verdiana a cinque anni e fu condannata ad una più rigorosa reclusione in seguito ad una sfortunata storia d'amore. Cfr. M. BELARDINI, *Frescobaldi, Maria Vittoria (al secolo Lucrezia)*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani* [da ora citato come *DBI*], Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, vol. L, pp. 502-504.

³ E. B. WEAVER, *Esopo nel teatro delle monache toscane*, in *I monasteri femminili come centri di cultura* cit., pp. 73-92.

⁴ P. F. GEHL, *Libri per donne. Le monache clienti del libraio fiorentino Pietro Morosi (1588-1607)*, in *Donna, disciplina e creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 67-80.

⁵ Sulla scrittura nei chiostrini femminili si vedano: E. GRAZIOSI, *Scrivere in convento: devozione, encomio, persuasione nelle rime delle monache fra Cinque e Seicento*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 304-331; EAD, *Arcipelago sommerso. Le rime delle monache tra obbedienza e trasgressione*, in *I monasteri femminili come centri di cultura* cit., pp. 145-173; e E. B. WEAVER, *Le muse in convento. La scrittura profana delle monache italiane (1450-1650)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. SCARAFFIA e G. ZARRI, Roma-Bari, Laterza ("Storia delle donne in Italia"), 1994, pp. 253-276.

⁶ E. B. WEAVER, *Spasso spirituale, ovvero il gioco delle monache*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*, Atti del Convegno di Pienza (10-14 settembre 1991), Roma, Salerno, 1992, pp. 351-371.

⁷ R. BELL, *La santa anoressia: digiuno e misticismo dal Medioevo ad oggi* (1984), tr. it. Roma-Bari, Laterza, 1987; e C. WALKER BYNUM, *Sacro convivio, sacro digiuno: il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo* (1987), tr. it. Milano, Feltrinelli, 2001.

⁸ I. MAGLI, *Storia laica delle donne religiose*, Milano, Longanesi, 1995.

ridiche e materiali con avveduta e razionale malizia, senza timori reverenziali nei confronti dei soggetti «grandi» della Storia.

La «storia lunga»

Come introduzione fattuale al tema specifico di questo incontro sul monachesimo femminile e la Religione dei Cavalieri di S. Stefano⁹, ma più in generale su tutte le diverse e varie componenti storiche del personale inserito nella vita ecclesiastica in modo stabile e continuato (chierici e sacerdoti, monaci e frati, cavalieri e ospedalieri), devo ricordare che una specificità storica tutta italiana è costituita dal marcato slittamento (persino agli occhi dei contemporanei) dalla «vocazione religiosa» alle strategie familiari come motivazione prevalente nella scelta della vita religiosa e della professione ecclesiastica, per gli uomini come per le donne (o, soprattutto, per i ragazzi e per le ragazze). Nel campo qui in oggetto, la monacazione femminile ha costituito in Toscana, come nel resto d'Italia, dal Medioevo alla fine dell'età moderna un elemento essenziale delle strategie sociali delle famiglie nobiliari e, dopo la nascita dei grandi monasteri mendicanti, anche delle famiglie cittadine¹⁰. Si pensi al rapporto esistente fra l'entità delle doti coniugali (che in Italia erano considerate quota dell'asse ereditario spettante di diritto anche alle donne) e l'entità, certo assai inferiore, delle doti monastiche: a parità di ceto sociale, il matrimonio di una figlia femmina, pur inevitabile se la famiglia intendeva rimanere nel mercato matrimoniale locale, comportava un costo economico in beni immobili, in denaro ed in corredo personale, equivalente alla monacazione di più figliole.

A tale proposito, mi appaiono particolarmente illuminanti le pagine dedicate alla monacazione femminile dal poligrafo libertino Gregorio Leti, nella sua interessantissima e lucida analisi del nostro paese, dal titolo *L'Italia regnante* (pubblicata alla fine del Seicento)¹¹:

⁹ Al di là di rinvii più specifici si tengano presenti i seguenti saggi, che offrono visioni d'insieme e prospettive più generali sul nostro tema: P. PASCHINI, *I monasteri femminili in Italia nel '500*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958), Padova, Antenore, 1960, II, pp. 31-60; G. POMATA e G. ZARRI, *Introduzione*, in *I monasteri femminili come centri di cultura* cit., pp. IX-XLIV; R. RUSCONI, *Problemi e fonti per la storia religiosa delle donne in Italia alla fine del Medioevo (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», n. s., XXIV, 1995, n. 48, pp. 53-75; G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 357-429; EAD., *Dalla profezia alla disciplina (1450-1650)*, in *Donne e fede* cit., pp. 177-225.

¹⁰ A. MOLHO, «*Tamquam vere mortua*». *Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo medioevo*, in «Società e Storia», XII, 1989, n. 43 pp. 1-44; e R. TREXLER, *Le célibat à la fin du Moyen Âge. Les religieuses de Florence*, in «Annales ESC», XXVII, 1972, pp. 1329-1350.

¹¹ G. LETI, *L'Italia regnante, o vero Nova Descriptione Dello Stato presente di tutti Principati, e*

I Monasteri di Monache sono molto più necessari, e di profitto, perchè finalmente gli Huomini possono cercar fortuna altrove, e correr quà, e là per il Mondo senza macchia d'infamia, dove che le Donne conviene restar' in Casa essendo pericoloso di tenerle chiuse, e peggio di lasciarle vagare, onde bisogna cercar rimedio da buon'hora per non mettere à rischio la riputatione d'un'intiera Famiglia: e però si può dire che i Monasteri di Monache son causa, che molte Case illustri conservano vivo il loro splendore. Mi diranno alcuni come questo si fa; bisogna sapere che buona parte delle Monache entrano nel Monastero alle persuasioni de' Genitori, e Fratelli, e ne potrei produrre mille esempj in cento Historie; voglio dire, che non havendo un Padre Dote bastante da maritar due, ò tre figliuole, e forse sette, ò otto che potrebbe havere, n'esorta buona parte ad abbracciare l'abito Monacale, per non avvilitare la sua Casa con matrimoni disdicevoli, non essendo possibile di mantener' in decoro la Famiglia nella persona d'un maschio, col dividersi quà, e là la facoltà; perche la divisione de' Beni distrugge le Case più opulente, mentre le maritate cambiano il nome datole dalla natura, dando ad altri, quanto la natura diede à loro. Di più quella Donzella, ò sia Zitella che merita in riguardo della sua nascita un marito Nobile, sapendo che non sarà per esser mai ricercata da un tal Consorte di conditione uguale alla sua, poco cura di accoppiarsi à dissugual matrimonio nel vedersi senza dote; così un Padre viene con questo à perdere le sue fatiche, e la riputatione della sua Famiglia.

Il Leti era così convinto della convenienza sociale del monachesimo femminile, che si spingeva sino ad affermare che in Europa gli stessi protestanti rimpiangevano un'istituzione così utile e vantaggiosa per gli interessi familiari. Come dimenticare, del resto, il ricorso alla monacazione delle figlie da parte di un grande e libero intellettuale, come fu Galileo Galilei¹²? In effetti, gli splendidi dialoghi erasmiani contro la «vocazione religiosa» ed in favore della scelta matrimoniale¹³ appaiono del tutto fuori luogo nel nostro ambiente: nascono sotto un altro clima, certo più freddo, ma sicuramente più laborioso, certo meno disciplinato, ma sicuramente più autodisciplinato.

Il monachesimo femminile nella prima età moderna

Quali erano le caratteristiche principali del monachesimo femminile italiano centro-settentrionale nell'età rinascimentale¹⁴? Senza tacere la

Repubbliche d'Italia. Opera Veramente utilissima, e necessaria à tutti quelli che desiderano farvi il Viaggio, ò pure che vogliono instruirsi della qualità del Paese, e Principati d'Italia, Geneva, Appresso Guglielmo e Pietro de la Pietra, 1675-1676, vol. I pp. 134-142.

¹² A. FAVARO, *Galileo Galilei e suor Maria Celeste*, Firenze, Barbera, 1891; M. C. GALILEI, *Lettere al padre*, a cura di G. Morandini, Torino, La Rosa, 1983; e V. GALILEI, *Lettere al padre*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno, 2002.

¹³ Ricordo, fra gli altri, i due dialoghi intitolati «Una ragazza contro il matrimonio» e «Una ragazza pentita», in ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloquia*, ed. a cura di C. Asso, Torino, Einaudi, 2002, pp. 350-377.

¹⁴ Oltre a quanto indico più specificamente più oltre, per una panoramica generale rinvio a:

partecipazione alla produzione culturale (in ambito teatrale, musicale e poetico, a cui sopra accennavo) e senza dimenticare il contributo femminile all'elaborazione della mistica ed alla diffusione delle devozioni religiose, ripercorrendo i risultati di un mio vecchio studio sul monachesimo femminile pisano¹⁵, individuerei almeno quattro caratteristiche. Innanzitutto, i monasteri rinascimentali ci appaiono «aperti» al contesto sociale. Ciò avveniva sia per le esigenze del lavoro e dell'approvvigionamento (non è difficile immaginare il via-vai di fornitori di materie prima per filare e tessere, di contadini e fittavoli con i prodotti dei loro campi, di commercianti con le loro mercanzie, di operai per questo o quell'intervento sulle strutture degli edifici claustrali), sia anche per mantenere vive le lecite relazioni fra le singole monache ed i rispettivi familiari: nei monasteri femminili, e grazie alle loro rinomate cucine, si festeggiavano matrimoni e battesimi; le donne parenti delle monache non disdegnavano di prendersi nelle loro celle un po' di onesta pausa dalle burrascose convivenze con i maschi di famiglia; madri, sorelle e cugine, ma anche padri e fratelli, si recavano a trovare le monache per mille e più affari (per esempio, per sollecitare il voto in un'elezione ad un beneficio di patronato o per utilizzarle come intermediarie in delicate situazioni familiari), o, più semplicemente ed umanamente, per accompagnarle con il loro affetto nelle malattie e negli ultimi e dolorosi momenti della vita naturale. Questo continuo andirivieni era spesso facilitato da un'organizzazione interna della vita claustra-

F. BIANCHINI, *Suor Filippa nell'ambiente rodigino del primo Cinquecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIV/3, sett./dic. 1994, pp. 584-603; J. C. BROWN, *Monache a Firenze all'inizio dell'età moderna. Un'analisi demografica*, in «Quaderni Storici», XXIX, 1994, n. 85, pp. 117-152; G. CATONI, *Interni di conventi senesi del Cinquecento*, in «Ricerche storiche», X, 1980, pp. 171-203; M. GROSSO, M. F. MELLANO, *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610). III: I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglio*, Città del Vaticano, Tip. Poligrafica Vaticana, 1957; M. MARCOCCI, *La riforma dei monasteri femminili a Cremona. Gli atti inediti della visita del vescovo Cesare Speciano (1599-1606)*, Cremona, Athenaeum Cremonese, 1966; G. MARCOTTI, *Donne e monache. Curiosità*, Firenze, Barbera, 1884 (per i monasteri friulani); M. MARZOLA, *Per la storia della Chiesa ferrarese nel sec. XVI (1497-1590)*, Torino, S.E.I., 1976, pp. 343-387 e 715-718; M. MOLINARI, *Visite pastorali dei monasteri femminili di Piacenza nel sec. XVI*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del convegno storico internazionale (Trento 2-6 settembre 1963), Roma, Herder, 1965, vol. II pp. 679-731; E. NOVI CHAVARRIA, *Monachesimo femminile nel Mezzogiorno nei secoli XVI-XVII*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarrì, Negarine di San Pietro in Cariano (Verona), Il Segno dei Gabrielli Editori, 1997, pp. 339-367; C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVI*, Napoli, Università di Napoli - Istituto di storia medioevale e moderna, 1970; L. TACHELLA, *La Riforma Tridentina nella Diocesi di Tortona*, Genova, M. Bozzi, 1966, pp. 36-41, 65-72 e 114-115; P. TACCHI VENTURA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia. I.1. La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù. II, 2. Dalla solenne approvazione dell'Ordine alla morte del fondatore (1540-1556)*, Roma, Ed. «La Civiltà Cattolica», 1950-51, pp. 79-95 («I monasteri di sacre vergini»); e G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XII e il XVII secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., XXIV, 1973, pp. 113-224.

¹⁵ G. GRECO, *Monasteri femminili e patriziato a Pisa (1530-1630)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lucca, 13-15 ottobre 1983), Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 313-339. Cfr. anche BROWN, *Monache a Firenze* cit.

le, che privilegiava l'appartenenza delle monache a «celle»: non nel senso di celle singole, bensì di nuclei abitativi e giuridici di tipo domestico-clientelare (nel patrimonio, negli arredi e nei corredi, nella mensa e nel lavoro, negli svaghi e negli arredi), nei quali convivevano monache di diverse generazioni, di solito appartenenti allo stesso ceppo familiare o, con ruoli subalterni, alle famiglie legate da vincoli di patronage (figlie di amministratori, di fittavoli, ecc.). In questi chiostri si poteva realizzare una sorta di circolarità esistenziale e di compresenza fra le differenti figure femminili tradizionali, dalle vergini alle vedove, dalle malmaritate alle prostitute non pentite, ma solo ritirate con un sufficiente patrimonio dopo alcuni anni di proficua, seppur rischiosa, attività professionale: una circolarità, che poteva riguardare anche l'esperienza particolare di singole monache, che, per esempio, dopo aver assaggiato gli amari frutti della «libertà» nel mondo esterno, preferivano la vita più tranquilla, ancorché monotona, fra le mura claustrali. Infine, non si può dimenticare la tenace persistenza di esperienze religiose femminili non monastiche: dalle «monache in casa» alle «oblato», dalle «terziarie» conventuali alle eremite addette alla custodia di qualche piccolo edificio sacro dentro e fuori le cinte urbane.

Nel nostro specifico spazio territoriale, quali furono le conseguenze dell'espansione fiorentina in Toscana dalla fine del Trecento ai primi decenni del Cinquecento? Non esiterei a parlare di un disastro, almeno agli inizi. Infatti, non diversamente dai vescovadi, dalle prebende canonicali, dalle pievi e dai monasteri in commenda, anche i monasteri femminili divennero un'ambita preda di guerra, perché furono occupati ampiamente dalle monache nate nelle famiglie della dominante o dei suoi alleati (per esempio, i numerosi e famelici Malaspina della Lunigiana), a scapito delle fanciulle native delle singole città, in cui erano stati fondati in precedenza questi monasteri. Come denunciavano anche le magistrature cittadine, questa pesante occupazione «forestiera» degli spazi claustrali locali, sommandosi al governo spirituale dei Regolari che spesso erano accusati di avidità e di sprechi nella gestione delle risorse monastiche per le loro spese superflue di tipo devozionale, portò i monasteri femminili al dissesto economico, alla miseria, e di conseguenza all'impossibilità di accettare «in serbanza», e poi come consorelle, le fanciulle locali.

Indubbiamente, accanto ad iniziative monastiche operose, apprezzate ed incoraggiate dalla dinastia medicea, che col passare dei decenni riuscì persino ad anettere alla propria tradizione di potere anche esperienze religiose inizialmente non soltanto indifferenti ma persino avverse, durante tutta la prima età moderna persistette nei monasteri toscani l'inquietante presenza delle «pazze per Dio», fra retaggi savonaroliani¹⁶, parossismo

¹⁶ D. DI AGRESTI, *Sviluppi della riforma monastica savonaroliana*, Firenze, Olschki, 1980. In queste pagine possiamo trovare un interessante esempio di traduzione delle formule teoriche del frate domenicano nella concretezza della vita claustrale femminile, con tutta una serie di «sentimenti» (cioè

mistico e rigorismo sul corpo proprio ed altrui. Si pensi alla fiorentina Caterina de' Ricci, al secolo Alessandra Lucrezia Romola, 1522-1590: monaca a Prato, famosa per le punizioni e le mortificazioni della carne, che si infliggeva – con i cilici, le catene di ferro, ecc. –, ma anche per le stimmate¹⁷. Si ricordino ancora la carmelitana Maria Maddalena de' Pazzi (Firenze, 1566-1607), famosa per le sue estasi¹⁸, o la senese Passitea Crogi, che viaggiava fra la Toscana e la Francia, fra l'una e l'altra corte medicea, per fondare monasteri di monache cappuccine improntati alla più rigorosa clausura ed alla continua mortificazione dei corpi delle donne rinchiuso fra quelle mura¹⁹. Per una prima idea della disciplina monastica di cui si faceva promotrice la Crogi, può essere sufficiente la presentazione che ne faceva, non senza entusiasmo, Felice da Mareto nella voce scritta per il *Dizionario degli Istituti di Perfezione* pochi decenni or sono: «Le Cappuccine devono vivere nascoste come in una tomba, vestire ruvide lane, camminare a piedi nudi, digiunare continuamente con astinenza dalle carni, alzarsi di notte per il mattutino»²⁰. Del resto, anche nel caso del monastero fiorentino della Crocetta fondato nel 1511 da suor Domenica da Paradiso, ascoltata consigliera di molti suoi contemporanei per le sue virtù profetiche ed indicata a lungo dai biografi come favorevole al nuovo regime assoluto dei Medici, le ricerche più recenti hanno trovato la sopravvivenza, pur cauta e prudente dopo l'esito funesto dell'ultima esperienza di «libertà» cittadina, dell'attaccamento alla concezione repubblicana e dell'influenza, pur indiretta e moderata (sul piano dello schieramento

di precise regole disciplinari) che vanno dal «non essere curiose nel vedere» al «non si dilettere di udire novelle né cose curiose», dallo «stare con gli occhi bassi et humili in presenta della huomini» al «non parlare et ridere insieme», dal «mai non parlare del secolo» al «non dire alcuna cosa mia, ma nostra», fino al «camminare via in silenzio», e così di seguito («Della custodia de' cinque sentimenti», *ivi*, pp. 202-206).

¹⁷ R. RISTORI, *Caterina Ricci (de' Ricci), santa*, voce in *DBI*, vol. XXII, 1979, pp. 359-361.

¹⁸ A. SCATTIGNO, *Maria Maddalena de' Pazzi tra esperienza e modello*, in *Donna, disciplina e creanza* cit., pp. 85-101; EAD, *Una comunità testimone. Il monastero di Santa Maria degli Angeli e la costruzione di un modello di professione religiosa*, in *I monasteri femminili come centri di cultura* cit., pp. 175-204; ed EAD., *Maria Maddalena de' Pazzi, santa*, voce in *DBI*, 2008, vol. LXX pp. 264-268.

¹⁹ A. CASINI, *Passitea Crogi. Donna Senese*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1991; V. CRISCUOLO, *Documenti vaticani su Passitea Crogi, clarissa cappuccina senese (1564-1615)*, in «Collectanea Franciscana», LXII, 1992, pp. 651-683; e G. FORMICETTI, *Crogi, Passitea*, in *DBI*, XXXI, 1985, pp. 227-229.

²⁰ FELICE DA MARETO, *Cappuccine, monache*, voce in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* [da ora citato come *DIP*], diretto da G. PELLICCIA (1962-1968) e da G. ROCCA (1969-), Roma, Edizioni Paoline 1975, vol. II coll. 184-192. L'entusiasmo di Felice da Mareto emerge in tutta evidenza dal tono trionfale della frase immediatamente successiva: «eppure, sulla fine del sec. XVIII, esse avevano nel mondo oltre 200 monasteri, 89 nella sola Italia con 2500 religiose». Forse, però, il clima della nostra civiltà dei consumi ha spinto a dimenticare un altro aspetto della regola di queste religiose, un aspetto che, invece, era stato opportunamente enfatizzato da Gaetano Moroni alla metà del XIX secolo: oltre alle mortificazioni sopra ricordate, le Cappuccine erano tenute ad infliggersi tre volte la settimana la «disciplina», cioè una buona dose di frustate (Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, tip. Emiliana, 1840-1861, vol. IX, pp. 201-204, voce «Cappuccine monache»).

politico, ma non certo sul versante dell'ideologia politico-civile), del savonarolismo²¹.

Il «padre della patria» e le monache

Sulla scia di quanto avveniva anche in altre città italiane, il duca Cosimo I de' Medici²², vero «padre della patria», fu l'autore della «Reformatio Monasteriorum» del 17 aprile 1545²³, mirata al risanamento economico dei chiostri femminili tramite una ben ponderata miscela di controllo centrale, grazie all'istituzione di una Commissione di tre Deputati, e di gestione locale, con l'imposizione di quattro Operai cittadini per monastero. I quattro Operai, eletti formalmente dal Duca su indicazione delle magistrature locali (che, a loro volta, dovevano dare la preferenza ai parenti più stretti delle monache di ciascun monastero: padri e fratelli nei primi posti), avevano ampi poteri non solo sull'amministrazione dei patrimoni economici dei monasteri e sulla conservazione, mantenimento e miglioramento dei loro edifici, ma persino sull'ammissione di nuove religiose nei chiostri, sull'accesso degli estranei nei chiostri, sulle spese di culto, ecc.

Sull'importanza politica di questa legge medicea, che si muoveva sulla traccia di consimili provvedimenti adottati da altri governi italiani²⁴ e

²¹ A. VALERIO, *Domenica da Paradiso: profezia e politica in una mistica del Rinascimento*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1992.

²² R. CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985; L. A. CARCERIERI, *Cosimo I Granduca*, Verona, Bettinelli, 1926; E. FASANO GUARINI, *Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, granduca di Toscana*, voce in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 30-48; L. A. FERRAI, *Cosimo dei Medici, duca di Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1882; C. MENCHINI, *Panegiri e vite di Cosimo I de' Medici tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005; e G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Vallecchi, 1924-25. Per due esempi di panegirici in onore del «padre della patria»: G. B. CINI, *Vita del Serenissimo Signor Cosimo De Medici Primo GRAN DUCA di Toscana*, Firenze, Giunti, 1611; e L. P. ROSELLO, *Il ritratto del vero governo del principe dall'esempio vivo del gran Cosimo de' Medici*, in Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, 1552.

²³ *Legislazione Toscana* cit., vol. I pp. 260-264; A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero degli Interni - Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1972, pp. 132-144. L'originale del documento si trova in Archivio di Stato di Firenze, *Magistrato Supremo*, n. 10 cc. 19v-20v.

²⁴ Come a Venezia nel 1521, con i «Provveditori sopra i Monasteri», e a Parma nel 1524-1525; oppure, come avverrà successivamente a Genova nel 1551. Cfr.: L. ARCANGELI, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 165-187; B. CECCHETTI, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874, pp. 198-199; FOIS, *I religiosi: decadenza e fermenti innovatori*, in *La Chiesa di Venezia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanni Vian, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1989, pp. 147-182 (alle pp. 156-160); L. GIULIANI, *Genesi e primo secolo di vita del Magistrato sopra Monasteri. Venezia 1519-1620*, estr. da «Le Venezie Francescane», XXVIII, 1961 (Padova 1963); A. JACOBSON SCHUTTE, *Tra Scilla e Cariddi: Giorgio Polacco, donne e disciplina nella Venezia del Seicento*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 215-236; M. P. PEDANI, *L'osservanza imposta: i monasteri conventuali femminili a Venezia nei primi anni del Cinquecento*, in «Archivio Veneto», CXLIV, 1995, pp. 113-125; e M. ROSI, *Le monache nella vita genovese dal sec. XV al XVII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXVII, 1895, pp. 1-205.

che era affatto coerente ad una complessa ristrutturazione dell'assetto istituzionale ed amministrativo del nuovo Stato regionale, tanto a livello centrale, quanto nelle sue molte e diversificate periferie²⁵, basti in questa sede una considerazione. Oltre duecento anni dopo, in un quadro politico affatto mutato, il 21 gennaio 1764 il nuovo governo lorenese (la cui politica ecclesiastica vedeva già come protagonista il Segretario del Regio Diritto Giulio Rucellai, degno allievo e successore di Filippo Buonarroti)²⁶, provvede a rimettere in vigore il decreto cosimiano del 1545 in tutte le sue parti, ripubblicandone integralmente il testo ed imponendone una puntuale osservanza²⁷.

L'accoglienza locale del provvedimento ducale fu positiva, a tutto campo. Sicuramente costituì una tappa essenziale nella fidelizzazione dei sudditi, che non potevano che essere grati al loro sovrano per l'accoglimento delle loro richieste, volte ad assumere un maggior controllo sugli enti ecclesiastici locali. Ma non mancarono altri risultati: dalla realizzazione di un'amministrazione economica oculata, attenta al pareggio fra le entrate e le uscite, fino all'allontanamento dalla giurisdizione spirituale dei frati o al contenimento della loro influenza, privilegiando, invece, la piena subordinazione spirituale e la subordinazione temporale al vescovo. Un indirizzo programmatico, quest'ultimo, condiviso pienamente da tutti i patrizi cittadini, non solo toscani, i quali erano ben consapevoli che, all'atto pratico, l'autorità vescovile sarebbe stata gestita attraverso i membri dei capitoli delle chiese cattedrali, cioè i cadetti «in sacris» dello stesso corpo aristocratico cittadino. Inoltre, e si trattò di un esito non meno importante, questa riforma permise agli esponenti dei ceti dirigenti di funzionare da filtro nelle monacazioni a tutto favore delle fanciulle locali. Un paragone significativo potrebbe, anzi dovrebbe, essere istituito con l'istituzione du-

²⁵ A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto Cosimo I*, Firenze, Luma-chi, 1910; A. D'ADDARIO, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato Fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXI, 1963, pp. 362-456; ID., *La formazione dello Stato moderno in Toscana da Cosimo il Vecchio a Cosimo I de' Medici*, Lecce, Adriatica editrice Salentina, 1976; M. FANTONI, *La corte del Granduca. Forme del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994; E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; EAD., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Firenze, Le Monnier, 2008; L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI e XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994; D. MARRARA, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, Giuffrè, 1965; *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994; e *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. Spini, Firenze, Olschki, 1980.

²⁶ A. PASQUINELLI, *Giulio Rucellai, segretario del regio diritto (1734-1778). Alle origini della riforma leopoldina del clero*, in «Ricerche storiche», XIII, 1983, pp. 259-296; e N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le Monnier, 1910, rist. anagr. Firenze, Le Monnier, 1972.

²⁷ *Bandi, e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Imperiale, MDCCCLXV, cod. III n. LXXIX.

cale dell'Economato dei Benefici Vacanti appena pochi anni prima, nel 1539: fu, anche questa, una tipica operazione di controllo-compartecipazione del «centro» sulle molteplici ed assai differenziate «periferie», un'operazione vissuta da queste ultime come una garanzia ed una tutela efficace contro le aggressioni esterne (provenienti dalla Curia Romana come dalle famiglie e dai chierici della Dominante). Non mi stancherò mai di ripetere che questa magistratura cosimiana ha costituito, grazie anche alla sua ininterrotta continuità operativa per tre secoli, il nucleo centrale ed inossidabile della straordinaria esperienza storica del giurisdizionalismo ecclesiastico prima mediceo e poi lorenese²⁸. Non fu certo un caso, a mio avviso, se alla sua nascita ed ai suoi primi, ma sicuri passi, presiedette il giurista «cripto-luterano» Lelio Torelli da Fano.

La Controriforma cattolica e le monache

Il Concilio di Trento si occupò del monachesimo femminile richiamando in vigore la famosa *Periculoso ac detestabile* di papa Bonifacio VIII, che aveva prescritto la clausura per i monasteri²⁹. Una bolla che di fatto era stata largamente inapplicata, anche con l'esplicita connivenza o almeno grazie alla disattenzione degli stessi pontefici, che certo non si erano spesi più di tanto per la sua osservanza. Ma un simile destino poteva attendere anche questo decreto tridentino, perché in esso vi era un inciso che, stante quanto ho ricordato appena più sopra, ne inficiava il rigore: «clausuram sanctimonialium, ubi violata fuerit, diligenter restitui». Già, ma quando la clausura non era stata prevista dalla regola di fondazione, oppure quando si era dissolta senza scandalo e senza condanne da parte della massima gerarchia ecclesiastica, perché si sarebbe dovuto introdurla o reintrodurla? Non potevano mancare simili obiezioni, che trovavano un forte ancoramento nella prassi giuridica che anche in ambito ecclesiastico rispettava i diritti acquisiti e consolidati nei secoli³⁰, almeno quando non

²⁸ E. TADDEI, *L'Auditorato della Giurisdizione negli anni di governo di Cosimo I De' Medici (Affari benefici e problemi giurisdizionali)*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, cit., pp. 27-76.

²⁹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, curantibus J. ALBERIGO, J. A. DOSSETTI PERIKLE, P. JOANNOU, C. LEONARDI, P. PRODI, consultante H. JEDIN, Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, 1973 (3.a ed.), pp. 777-778 (Sessione XXV, «Decretum de regularibus et monialibus», cap V). Cfr.: G. BARONE, *Società e religiosità femminile (750-1450)*, in *Donne e fede* cit., pp. 61-113; e E. SCHULTE VAN KESSEL, *Vergini e madri tra cielo e terra. Le cristiane nella prima età moderna*, in *Storia delle donne in Occidente dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 156-200. Per un confronto in area toscana si vedano le regole, composte per un monastero benedettino lucchese fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, pubblicate da Ornella Castellani Pollidori nel suo saggio su *Gli ordinamenti delle monache benedettine di Pontetetto (Lucca)*, in «Cultura Neolatina», XXVI, 1966, pp. 199-232.

³⁰ Nel nostro paese il caso dei giuspatronati laicali è esemplare per la sua plurisecolare ed ininter-

fossero intervenute le dovute «proteste» da parte delle autorità, per ribadire – anche solo sul piano teorico – la validità delle norme canoniche anche in situazioni di fatto canonicamente irregolari. Pertanto, anche in questo ambito, come in altri (per esempio nel caso dei seminari diocesani), i dettami del Concilio sarebbero stati destinati a rimanere lettera morta ed una vera controriforma confessionale arrivò solo qualche anno dopo e fu imposta nei monasteri femminili da Pio V (con le costituzioni *Circa Pastoralis officii*, del 29 maggio 1566, e *Lubricum vitae genus*, di due anni dopo) e Gregorio XIII (bolla *Deo sacris virginibus* del 30 dicembre 1572), due pontefici misogini e sessuofobi³¹.

Possiamo individuare i cinque caratteri principali di questa controriforma disciplinare, che per molti decenni, fino a tutto il pontificato di papa Benedetto XIV, venne interpretata in Curia Romana secondo un'ottica di estremo rigore³². In primo luogo, alle religiose fu imposta una rigorosissima clausura carceraria: questa mia valutazione così drastica non paia il

rotta egemonia della «ragione laicale» della «roba» rispetto a qualsivoglia considerazione religiosa, teologica, funzionale ecc. Cfr. E. BRAMBILLA, *Per una storia materiale delle istituzioni ecclesiastiche*, in *SocSt*, VII, 1984, pp. 395-450; G. CORNAGGIA MEDICI, *Bénéfices ecclésiastiques en Italie*, in *Dictionnaire de droit canonique*, Paris, Letouzey, 1937, vol. II, coll. 525-595; G. GRECO, *Ecclesiastici e benefici in Pisa alla fine dell'antico regime*, in «Società e storia», 8 (1980), pp. 299-338; ID., *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali* 9 cit., pp. 531-572; G. MACCHIRELLI, *La collazione dei benefici di giuspatronato, specialmente di patronato laicale, di patronato regio, di patronato popolare*, in «Diritto Ecclesiastico Italiano», VII, 1914, pp. 166-192, 212-240, 262-288 355-381 e 404-432; A. PROSPERI, «*Dominus beneficiorum*»: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 51-86; e M. ROSA, «*Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem ac honorificentiam*». *Per la storia dei patronati privati nell'età moderna*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXI, 1995, pp. 101-117.

³¹ A. CONRAD, *Il concilio di Trento e la (mancata) modernizzazione dei ruoli femminili ecclesiastici*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Atti della XXXVIII settimana di studio (Istituto storico italo-germanico in Trento, 11-15 settembre 1995), Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 415-436; R. CREYTENS O.F.P., *La giurisprudenza della Sacra Congregazione del Concilio nella questione della clausura delle monache (1564-1576)*, in «*Apollinaris*», XXXVII, 1964, pp. 251-285; ID., *La riforma dei monasteri femminili dopo i decreti tridentini*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del convegno storico internazionale di Roma, Roma, Herder, 1965, vol. II pp. 45-84; ID., VI. *Al tempo del concilio di Trento, di Pio V e dei primi suoi successori*, nella voce di AA. VV. *Sanctimoniales*, in *DIP*, vol. X, Roma 2003, coll. 773-777; e N. ONSTENK, *De constitutione S. Pii V «Circa pastoralis» super clausura monialium et tertiarium*, in «Periodica de re morali, canonica, liturgica», XXXIX, 1960, pp. 213-230 e 317-363. Sul concetto ed il significato della clausura si vedano anche: J. LECLERQ, F. CUBELLI, E. ANCILLI, R. HOSTIE, *Clausura*, in *DIP*, 1973, vol. II coll. 1116-1131; F. MEDIOLI, *Lo spazio del chiostro: clausura, costrizione e protezione nel XVII secolo*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte e Th. Kuehn, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 353-273; e M. ROSA, *La religiosa, in L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 219-267.

³² M. LAVEN, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2004; F. MEDIOLI, *La clausura delle monache nell'amministrazione della congregazione romana sopra i regolari*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*, Atti del VI Convegno del «Centro di Studi Farfensi», Santa Vittoria in Matenano 21-24 Settembre 1995, a cura di G. Zarri, Negarine di San Pietro in Cariano (Verona), Il Segno dei Gabrielli Editori, 1997, pp. 249-282; ed EAD., *Lo spazio del chiostro*, cit., pp. 353-373.

frutto tardivo di un persistente estremismo giovanilistico. La lettura dei dettami attuativi degli ordini papali, contenuti con i loro minuziosi dettagli nei registri delle visite pastorali ed apostoliche e nei sinodi diocesi, sbalordisce per l'eccesso concentrazionario, che impronta norma dopo norma: un eccesso che fa impallidire quel famoso Panopticon di Jeremy Bentham, che pure Michel Foucault ha preso a modello emblematico della volontà moderna di «sorvegliare e punire»³³. I monasteri femminili dovevano essere circondati e protetti da alte mura (anzi, vi era l'obbligo di murare le finestre per le case private esterne, eventualmente prospicienti persino sugli orti); ogni apertura verso il mondo esterno (comprese le chiese aperte al pubblico) doveva essere protetta dalle doppie grate a maglia fitta, poste sfalsate in modo da evitare la vista diretta e a distanza tale da impedire qualsiasi contatto fisico; i colloqui con i pochi parenti ammessi potevano svolgersi solo negli appositi parlatori ed alla presenza di ascoltatrici provette (nel senso di suore anziane, ormai libere dalle tentazioni della carne); i piccoli oggetti permessi potevano entrare in monastero solo attraverso la «ruota» (un cilindro girevole su se stesso, aperto solo da un lato); persino la corrispondenza in entrata ed in uscita con i parenti più prossimi (come i genitori e i fratelli) era sottoposta alla censura preventiva della madre superiora. Nel frattempo, i chiostri erano obbligati ad adottare una disciplina improntata al regime di stretta «vita comune»: nel silenzio, nella sottomissione, nella compressione della gestualità, le monache dovevano alloggiare non più nelle celle familiari, bensì in dormitori divisi per classe (velate, novizie, professe) e con letti singoli per ciascuna monaca, dovevano mangiare tutte insieme e con lo stesso vitto nei refettori comuni, dovevano lavorare tutte insieme nei laboratori comuni senza alcun profitto personale pur piccolo, dovevano utilizzare per vestirsi un corredo comune (compresa, in alcuni casi di estremo rigore pauperistico, persino la biancheria intima), e non potevano più possedere ed utilizzare neppure i piccoli oggetti della vita quotidiana. Qualcuno, forse, leggerà in questa disciplina un luminoso e precoce esempio di «uguaglianza democratica». La diatriba plurisecolare sul «peculio» particolare dei frati ci ricorda, invece, che una simile democrazia è sempre stata aborrita dalla gran parte dei maschi, compresi anche segmenti non indifferenti dei movimenti più legati alla povertà evangelica. Per il resto, sull'e-

³³ Cfr. M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (Paris 1975), tr. it. Torino, Einaudi, 1976. Riallacciandomi a quanto ho scritto nel testo citato nella prima nota, ritengo che sarebbe opportuno che gli storici non si occupassero solo del proprio specifico tema di ricerca, ma che affrontassero anche altre tematiche per epoche coeve o meno – o in ogni caso ne acquisissero una conoscenza non superficiale, da mero manuale scolastico – per evitare di cadere nella trappola dell'assoluta autoreferenzialità dei temi oggetto delle proprie ricerche. Più esplicitamente, temo che spesso lo storico tenda ad adottare come metro di valutazione di ciò che studia le particolari unità di misura scelte dai suoi stessi soggetti, in quel tempo e in quel luogo e in quell'ambito, trasformando dei meri costrutti ideologici transeunti in criteri validi ovunque e per l'eternità, scartando aprioristicamente i molteplici vantaggi ermeneutici del metodo comparativo.

sempio della gran parte delle congregazioni religiose maschili, ai monasteri femminili fu imposta l'adozione del principio generale dell'elezione della madre superiora con un mandato a termine di pochi anni e senza l'intervento degli eventuali patroni, i quali ormai dovevano limitarsi a presenziare alla cerimonia dell'insediamento e a porgere alla nuova badessa pro-tempore l'anello segno del comando. In questo caso, la nuova norma urtava con retaggi di antiche fondazioni feudali e nobiliari, la cui memoria talora si perdeva nei secoli passati: la modernità avanzava, e con essa il suo nuovo ordine sociale, attento al suo specifico «linguaggio» sociale, piuttosto che all'effettiva sostanza della tradizione. Infine, per tutte le forme di vita religiosa femminile, che non accettavano la professione dei voti solenni e perenni secondo questi principi, scattò la negazione ufficiale del valore monastico, con la conseguente condanna alla lenta estinzione per i monasteri femminili non ubbidienti, che furono privati della facoltà di accettare novizie (come, per esempio, accadde effettivamente a Siena ed in Val d'Orcia)³⁴.

Monache contro

Sul piano finanziario la controriforma papale comportava costi altissimi, spesso non sopportabili da quei piccoli monasteri delle «terre» o dei villaggi, che dovevano integrare le magre entrate di qualche casa e qualche campo in affitto con lavori per conto terzi e persino con la «cerca» di elemosine fra i parenti delle monache o addirittura per la strada: si profilava così una situazione di gravissimo rischio per le condizioni materiali della vita e per la stessa sopravvivenza di moltissime monache. Tuttavia, sul versante sociale più alto dei monasteri di fondazione aristocratica o patrizia sin dall'inizio fu chiarissimo anche il carattere offensivo di questi provvedimenti disciplinari nei confronti della dignità personale delle monache, del loro onore (una vecchia parola, che ha anche una valenza positiva): un'offesa, che suscitò le vibranti ed indignate proteste soprattutto da parte delle monache di estrazione nobile, in Francia come in Belgio, in Campania come in Toscana, da Firenze³⁵ ad Arezzo³⁶, da Pisa³⁷ a Prato³⁸ e a Siena³⁹.

³⁴ G. GRECO, *La diocesi di Pienza fra XVII e XVIII secolo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Convegno internazionale di studi storici (Pienza, 15-18 settembre 1988), Roma, Viella, 1990, pp. 447-490; ed ID., *La Chiesa di Siena in età moderna: gli aspetti istituzionali*, in *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, Siena, Archivio di Stato Seminario arcivescovile 21 maggio 1999, a cura di M. Sangalli, Roma, Herder, 2000, pp. 111-139.

³⁵ A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma* cit., pp. 281-292.

³⁶ F. CRISTELLI, *Storia civile e religiosa di Arezzo in età medicea (1500-1737)*, Arezzo, Badiali, 1982, p. 98.

³⁷ G. GRECO, *Monasteri femminili* cit.

³⁸ M. ROSA, *La Chiesa e la città*, in *Prato: storia di una città. 2. Un microcosmo in movimento*, a cura di E. FASANO GUARINI, Prato, Le Monnier, 1986, pp. 503-578.

³⁹ G. GRECO, *La Chiesa di Siena* cit.

La ribellione delle monache a questa controriforma si protrasse per tutta la seconda metà del Cinquecento, con comportamenti individuali e collettivi, che passavano dalla resistenza passiva fino agli atti di violenza aperta contro gli agenti e i servi della prevaricazione maschile, come i vescovi suffraganei ed i vicari generali di tanti vescovi assenteisti: gli uni e gli altri pronti ad imporre il loro rigore riformatore sugli strati più indifesi del personale ecclesiastico. Nel mezzo secolo dopo la conclusione del Concilio l'imposizione della normalizzazione fu così messa in atto prima dai vescovi post-tridentini o dai loro sostituti, poi dai visitatori apostolici inviati da papa Gregorio XIII, ed infine nuovamente dai vescovi locali e dai loro vicari. Le urla delle donne non mancarono, ma è stato difficile, se non impossibile, trasmetterne e conservarne la memoria storica.

Nella prima fase le monache ottennero il sostegno dei padri, schierati in difesa delle oneste libertà delle figlie: per interesse, certo, e per attaccamento alle proprie tradizioni ed alle proprie memorie, ma anche per quegli affetti domestici, di cui troppo spesso dimentichiamo la forte persistenza nonostante la prevalenza asfissiante delle ragioni economiche e giuridiche nei documenti scritti, che gli archivi conservano. E, bisogna riconoscerlo, di fronte alle prime avvisaglie della volontà papale di imporre il nuovo sistema e nonostante i richiami del granduca all'obbedienza nei confronti del pontefice, in alcune città toscane i padri si mossero per difendere attivamente il vecchio sistema, sollecitando un intervento moderatore del granduca Francesco I de' Medici in nome della strategia politica avviata dal suo grande padre. Come mi è capitato in altre occasioni, pure in questa sede mi piace ricordare come documento significativo di questo atteggiamento dei nobili padri delle monache una lettera, che i Priori di Pisa inviarono ai Deputati sopra i Monasteri nella tarda primavera del 1574⁴⁰:

Habbiamo noi pensato (si come questa cosa molto ci preme) avanti che ne siamo ricerchi, dire alle SS.VV. che quanto a questa Città non tutti i monasterj sono ridotti a termine che vi sia bisogno per tutti di quanto disegnano i quattro Reverendissimi deputati di Roma; anzi i più, se saranno nel temporale governati da secolari secondo la legge di S.A.S.ma nostro Signore potranno nell'accettar fanciulle mantenere quei medesimi modi, che fino a qui hanno fatto; sendosi sempre nell'accettar' fanciulle preso solo quel numero, che senza augumento di spesa a padri vi puo stare; et il medesimo sarebbe avvenuto di quelli, che hoggi sono ridotti a mal' termine se da quelli, che li governano, si fussino havute queste considerationi, et altre di maggiore importanza; ma governandosi così nel temporale, come nello spirituale da Religiosi forestieri; de quali alchuni spendendo in cose inutili, et senza modo, di ricchi gl'hanno fatti poveri; et in alcuni accettando, et empindole di forestiere non suddite, senza saputa d'alcuno de nostri, non bastan-

⁴⁰ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Auditore dei benefici vacanti, poi Segreteria del Regio Diritto*, n. 4894 c. 265 (in data 29 maggio 1575 stile pisano).

do l'entrata a nutrir' tanto numero, gl'hanno fatti miserabili; et a questi potrebbe provvedersi con non accettarne più, se non con l'entrate diseguate, fino a che sieno ridotte a buon termine: ma non fare osservare a tutti generalmente questi ordini come ha comandato il prefato Reverendissimo Suffraganeo. et Però preghiamo le SS. VV. a operare, che sendo stati questi monasterij da nostri passati non solo per comodo loro proprio fondati, et dotati con grande spesa; ma da loro successori ancora; che per noi, et comodo nostro si conservino [...].

Un documento esemplare, dicevo, per un duplice motivo. Da una parte, vi emerge la sostanziale incomprensione dei patrizi cittadini nei confronti del prevalere di motivazioni prettamente ideologiche sulle loro ragioni «borsali»: ragioni qui ben espresse dal conclamato successo della gestione economica dei monasteri femminili in mano agli amministratori laici. Rivendicare questo successo era, consapevolmente o meno, la testimonianza di adesione ad una scala di valori, che certo difficilmente poteva sopravvivere nell'età della Controriforma: la sconfitta epocale di quei valori e la loro emarginazione negli ultimi scalini delle «virtù» sociali ha pesato sulla storia successiva del nostro paese per secoli e secoli. Dall'altra parte, avvertiamo l'accorata rivendicazione degli stessi patrizi del diritto a continuare a sfruttare in pieno, e senza intralci di sorte, i patrimoni investiti in sacris dai propri predecessori: un diritto di pertinenza di tutta la comunità cittadina e dei suoi singoli appartenenti, un diritto considerato inalienabile. I reclami dei ceti dirigenti locali e i pianti delle monache toscane giunsero fino alle orecchie del Principe e trovarono ascolto persino nella granduchessa Giovanna d'Asburgo (sorella dell'imperatore Massimiliano II e sfortunata moglie di Francesco I), che si spese in favore delle povere recluse, sostenendo anche davanti al Segretario di Stato tanto il valore della loro precedente «honestà libertà», quanto le necessità materiali dei monasteri più poveri⁴¹. Ed è noto che lo stesso Francesco I si mosse nei confronti dei visitatori apostolici per invitarli alla moderazione, nei comportamenti esteriori come nella decretazione, proprio per attenuare i timori dei ceti dirigenti toscani di fronte agli eccessi rigoristi di questi intransigenti e zelantissimi agenti della volontà della Santa Sede⁴².

Poi, anche nella nuova società toscana sopravvenne il trionfo della Controriforma e l'affermazione della normalizzazione fra il confessionarismo statale e la civiltà aristocratica. Scomparsa la generazione rinascimen-

⁴¹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato. Firenze*, n. 2 c. 551r-v (lettera della principessa Giovanna al cardinale Tolomeo Galli, Segretario di Stato di papa Gregorio XIII, in data 1 dicembre 1573).

⁴² G. CATONI, *Contrasti giurisdizionali e compromessi politici per una visita post-tridentina a Siena*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 207-221; A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma*, cit., pp. 162-167; G. DE CARO, *Bolognetti, Alberto*, voce in *DBI*, vol. XI, 1969, pp. 313-316, R. GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana*, IV, Livorno 1781 (2.a ed.), pp. 85-88; A. PROSPERI, *Bossi (Bosio, Bossio, Bosso)*, *Francesco*, voce in *DBI*, 1971, vol. XIII, pp. 303-305.

tale dei padri (con la sua educazione umanistico-erasmiana, ormai messa all'Indice⁴³ e sostituita dalla nuova «biblioteca» dei saperi ammessi dalla Chiesa⁴⁴), alla fine del Cinquecento furono trovati i termini di un nuovo accordo sui monasteri femminili fra i vescovi toscani e i ceti dirigenti locali (i fratelli delle monache ribelli e i padri delle nuove monache obbedienti), ovviamente a spese delle donne recluse. Da parte loro, i patrizi cittadini accettarono di collaborare attivamente con i vescovi per la normalizzazione controriformista in tutti i monasteri femminili posti sotto il loro controllo, con l'introduzione della clausura e, ove possibile sul piano economico, della vita comune. Di contro, la gerarchia episcopale toscana venne incontro alla richiesta delle famiglie aristocratiche di specializzare i monasteri femminili sulla base della duplice distinzione per ceti sociale e per condizioni fisiche dell'... imene di ogni monaca: bisognava impedire che nobili e borghesi e plebee condividessero gli stessi spazi e le stesse mense, ma bisognava anche evitare che ci fossero contatti fra le vergini vere e le donne, che avessero avuto precedenti esperienze – volontarie o subite, legittime o irregolari – dei piaceri della carne.

Quanto a quella famosa «libertà» di scelta, che, come si narra, sarebbe stata introdotta dalla gerarchia ecclesiastica nelle monacazioni femminili, persino i vescovi sapevano bene – ad Arezzo come a Pescia⁴⁵ ed altrove (Curia Romana compresa)⁴⁶ – che l'affollamento di questi monasteri femminili non era certo riconducibile ad un diffuso proliferare di sentite voca-

⁴³ Come trascurare gli effetti della svolta culturale imposta al nostro paese, e nello specifico alla Toscana (A. PANELLA, *L'introduzione a Firenze dell'«Indice» di Paolo IV*, in «Rivista storica degli archivi toscani», I, 1929, pp. 11-25), dall'adozione dell'*Index librorum prohibitorum*? Per un primo approccio al problema si vedano almeno: G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; EAD., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005; V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006; M. INFELISE, *I libri proibiti*, Roma-Bari, Laterza, 1999; N. LONGO, *La letteratura proibita*, in *Letteratura italiana. V. Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 965-999; A. PROSPERI, *Censurare le favole*, in ID., *L'Inquisizione Romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 345-384; e H. WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, Donzelli, 2006.

⁴⁴ G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978; C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967; M. ROSA, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura Italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, pp. 257-389; e S. ZEN, *Monarchia della verità. Modelli culturali e pedagogia della Controriforma*, Napoli, Vivarium, 2002.

⁴⁵ G. GRECO, *Il governo della Chiesa locale in Val di Nievole in epoca moderna*, in corso di pubblicazione negli atti della giornata di studi «Enrico Coturri» sulla Storia della Valdnievole, Buggiano Castello, 31 maggio 2008. Per la storia del monachesimo femminile in Valdnievole sono fondamentali i saggi raccolti nelle due miscelanee, ambedue intitolate *Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdnievole in età moderna e contemporanea* (Atti della 1ª Giornata di studi Massa e Cozzile, 29 gennaio 2005, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2006, e Atti della 2ª Giornata di studi Borgo a Buggiano, 4 febbraio 2006, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2007).

⁴⁶ F. MEDIOLI, *Monacazioni forzate: donne ribelli al proprio destino*, in «Clio», XXX, 1994, pp. 431-455.

zioni religiose da parte delle fanciulle, bensì al più noto ed innegabile fenomeno delle monacazioni forzate⁴⁷. Basti qui ricordare quanto scrisse nel 1603 il vescovo aretino Pietro Usimbardi da Colle Val d'Elsa nelle sue *Costituzioni* per i monasteri femminili. Per l'insigne presule le pressioni – se non le violenze fisiche vere e proprie – esercitate dai parenti sulle ragazze per «convincerle» a prendere il velo costituivano un segno della «Bontà sua», del «grandissimo amore» di Dio, il quale offriva alle monache quello strumento per la salvezza eterna, di cui le «incarcerate» «dovrebbero continuamente con tutto l'affetto render gratie, senza stancarsi mai di lodarla, e benedirle» [la suddetta Bontà]⁴⁸.

Sicuramente, ci furono anche casi di monacazioni contro i desideri e le prospettive del parentado, ma continuo a pensare che su questi casi, spesso connessi a «carriere» di santità, si sia costruita ed enfatizzata una mitologia apologetica, non trasferibile a tutto l'universo monastico femminile.

Nel secolo buio della storia d'Italia

Questo regime carcerario si sarebbe protratto fino alla seconda metà del Seicento, allorché avrebbe cominciato a mostrare alcuni segni di cedimento sotto i colpi concentrici di due processi di trasformazione sociale e culturale di portata più generale. In primo luogo, bisognerebbe valutare con estrema attenzione anche per un argomento come il nostro gli effetti della crisi demografica seicentesca. Se il primo pensiero va alla pandemia degli Anni Trenta, che colpì la Toscana con eccezionale virulenza⁴⁹, bisogna tener presente che in realtà tutto il Seicento fu segnato da crisi di acuta morbilità, talora a distanza di pochi anni fra un episodio e l'altro. Su un sistema demografico così indebolito, inoltre, venne a combinarsi una sciagurata politica demografica, adottata scientemente proprio dai ceti dirigen-

⁴⁷ G. BOCCADAMO, *Donne e clausura in età moderna. Strategie familiari ed economia in alcune pubblicazioni recenti*, in «Sapienza», 47, 1994, pp. 211-227; R. CANOSA, *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*, Roma, Sapere 2000, 1991; E. CATTANEO, *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in *Vita e processo di Suor Virginia Maria de Leyva monaca di Monza*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 145-195; F. MEDIOLI, *L'«inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; EAD., *Monacazioni forzate cit.*; EAD., *Monache e monacazioni nel Seicento*, in «*De Monialibus*» (secoli XVI-XVII-XVIII), in «*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*», XXXIII, 1997, pp. 670-693; e G. ROCCA, *VII. Le monacazioni forzate*, nella voce di AA. VV. *Sanctimoniales*, in *DIP*, vol. X, Roma 2003, coll. 777-785.

⁴⁸ F. CRISTELLI, *Storia civile e religiosa cit.*

⁴⁹ G. CALVI, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, in «*Quaderni Storici*», XIX, 1984, pp. 35-66; L. DEL PANTA, *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana dalla fine del XIV agli inizi del XIX secolo*, in «*Ricerche Storiche*», VII/2, 1977, pp. 293-343; ID., *Dalla mortalità epidemica alla mortalità controllata*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XV e XX secolo*, Firenze, La Casa Usher, 1988, pp. 66-94; e D. LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, in «*Archivio Storico Italiano*», CXXXVII, 1979, pp. 3-50.

ti per mantenere la «purezza» e la consistenza patrimoniale dei propri ranghi: in questa situazione sanitaria fragile e precaria la limitazione dell'accesso al matrimonio a soli due figli per generazione (un maschio, preferibilmente il primogenito, ed una femmina per lo «scambio» nel mercato coniugale) portò alla progressiva diminuzione della natalità nei ceti nobiliari, con la conseguente estinzione di molte famiglie antiche appartenenti ai ceti dirigenti. Nel caso a me più noto, cioè quello pisano, non valsero a rialzare le sorti demografiche di un patriziato ormai moribondo neppure le ripetute re-importazioni di membri cadetti di rami familiari immigrati da secoli in Sicilia: ci pensavano poi la «mal aria» del Valdarno inferiore ed i matrimoni endogamici a «impisare» i nuovi arrivati nel giro di poche generazioni⁵⁰. Di più difficile valutazione, almeno sul piano quantitativo, ma di sicura evidenza fu l'impatto della rivoluzione scientifica compiuta verso la fine del secolo dalla medicina: l'arte medica riuscì ad imporre i propri «certificati per motivi di salute» persino nei ranghi della Chiesa, a vantaggio di maschi e femmine che li utilizzarono per aggirare e smorzare i ruvidi divieti della disciplina ecclesiastica. Se, grazie a questi certificati medici, i primi riuscirono a strappare le necessarie licenze vescovili per portare le parrucche od assumere il tabacco, il caffè e la cioccolata, le monache ottennero persino il permesso di uscire dai monasteri per recarsi alle terme per «prendere le acque» indispensabili alla cura delle loro malattie (parrebbe, infatti, che non tutte le monache aspirassero alla santità del martirio su questa terra).

Nel contempo, non diversamente dalla Francia e da altri paesi, anche in Toscana i monasteri femminili tornarono ad essere focolai di inquietudine religiosa, di relazioni con l'esterno improntate all'antico e sempre risorgente paradigma delle «sante vive»⁵¹, al di fuori delle barriere imposte dai vescovi e dai difensori della disciplina. Gli studi recenti hanno dimostrato la diffusione del quietismo⁵² dentro i chiostrì, non soltanto come un porta-

⁵⁰ R. BIZZOCCHI, *Cultura e sociabilità nobiliare*, in *Storia della civiltà toscana. Volume III: Il Principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 485-504; e S. CALONACI, *Dietro lo scudo incantato: i fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400ca-1750)*, Firenze, Le Monnier, 2005; e M. DELLA PINA, *I nuovi assetti demografici regionali, in Storia della civiltà toscana. Volume III*, cit., pp. 111-134.

⁵¹ Mi pare d'obbligo il riferimento al lavoro pionieristico di G. ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990. Il fenomeno della «santità in vita», sia femminile che maschile, è poi divenuta un oggetto di studio di sicuro rilievo storico ed antropologico, anche in relazione a fenomeni attuali (da padre Pio da Pietralcina a suor Maria Teresa di Calcutta).

⁵² In generale si vedano: MORONI, *Dizionario* cit., 1847, vol. XLVI pp. 25-38 (voce «Molinismo o Quietismo», che inizia con le parole «Dottrina falsa e condannata...»); E. PACHO, *Quiétisme. I. Italie et Espagne*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Paris, Beauchesne, vol. XII/2, 1986, coll. 2756-2805 [per l'Italia fino a parte della col. 2789]; e M. PETROCCHI, *Il Quietismo italiano del Seicento*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1948. Cfr. per il mondo dei religiosi e delle religiose: F. LUSSANA, *Rivolta e misticismo nei chiostrì femminili nel Seicento*, in «Studi Storici», XXVIII, 1987, pp. 243-260; A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed*

to esterno da parte dei loro confessori, ma anche come un autonomo processo creativo in ambito religioso da parte delle stesse monache⁵³. In parallelo a questo fenomeno condannato come eresia dalla gerarchia ecclesiastica (forse come la più pericolosa delle eresie), e talora intrecciato ad esso, anche in Toscana, come in altre regioni italiane, riemerse nella piena età moderna la presenza di «sante vive»: come le monache pisane Francesca Fabbroni (il suo cadavere fu riesumato per essere processato e bruciato)⁵⁴ e Maria Caterina Brondi (l'arcivescovo Frosini la fece sottoporre alla vivisezione durante uno dei suoi ricorrenti attacchi di epilessia)⁵⁵, oppure come la già ricordata Maria Maddalena de' Pazzi a Firenze o come la teatina Benedetta Carlini a Pescia⁵⁶ od ancora come la fiorentina Maria Angela Ghini del monastero fiorentino di S. Matteo in Arcetri⁵⁷.

Il versante ignoto della storia

Rispetto al quadro del trionfale successo della riforma disciplinare della Controriforma cattolica sul piano delle istituzioni fino agli anni Cinquanta del Seicento, mi pare che si debbano riaprire almeno due questioni, per andare alla ricerca di fenomeni che forse sono meno appariscenti soltanto perché sono stati cancellati dalla nostra memoria storica in quanto non conformi alla tradizione più gradita alla gerarchia (quella ecclesiasti-

esperienze mistiche nel Seicento italiano, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003; M. MODICA, *L'«imperfetta dottrina»: misticismo e quietismo nella seconda metà del Seicento*, Catania, Università – Dipartimento di Scienze Umane, 2001; ed E. PACHO, *Quietismo*, voce in *DIP*, 1983, vol. VII coll. 1159-1173.

⁵³ A. MALENA, *Custodi di una invisibile identità. Monache, lettere e Inquisizione a Siena negli anni della lotta al quietismo*, in *I monasteri femminili come centri di cultura* cit., pp. 231-257. Cfr. R. GUARNIERI, *Nec domina nec ancilla, sed socia. Tre casi di direzione spirituale tra '500 e '600*, in *Women and Men in spiritual culture (XIV-XVII Centuries). A Meeting of South and North*, a cura di E. Schulte van Kessel, Staatsuitgeverij, 's-Gravenhage 1986 (tr. it., *Donne e Uomini nella cultura spirituale: XIV-XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 1986), pp. 111-132.

⁵⁴ A. MALENA, *Fabbroni, Francesca*, in *DBI*, vol. XLIII, 1993, pp. 673-676; EAD., *La distruzione della memoria. Il processo inquisitoriale contro Francesca Fabbroni (1619-1681)*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXXII/3, 1996, pp. 549-589; e *Il velo e la maschera. «Santità» e «illusione» di suor Francesca Fabbroni (1619-1681)*, a cura di A. Malena, Città di San Gimignano, Arti Grafiche Nencini, 2002.

⁵⁵ A. PROSPERI, *Brondi, Maria Caterina*, voce in *DBI*, vol. XIV, 1972, pp. 457-459 (ma la narrazione della sua atroce morte è contenuta in cronache pisane coeve).

⁵⁶ J. C. BROWN, *Atti impuri: vita di una monaca lesbica nell'Italia del Rinascimento* (1986), tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1987.

⁵⁷ I doni spirituali ricevuti da suor Maria Angela giungevano al punto che era capace di segnalare i condannati a morte che, esalato l'ultimo respiro, se ne volavano direttamente in Paradiso. Cfr. G. M. BROCCHI, *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, Firenze, Gaetano Albizzini, 1742, p. 614; A. PULITI, *Vita della serva di Dio suor Maria Angiola Gini*, Firenze, Viviani, 1738; F. FINESCHI, *Cristo e Giuda. Ritualità di giustizia a Firenze in età moderna*, Firenze, Alberto Bruschi, 1995, pp. 207-208 e 224-225; e E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Nei monasteri fiorentini*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 87-91.

ca, in primo luogo, ma non solo quella). Siamo sicuri, infatti, che in Toscana il successo del modello misogino sia stato totale nei fatti, ma anche nelle menti degli uomini appartenenti ai ceti dirigenti? E sottolineo che, quando parlo di maschi, non mi sento in grado di porre i laici ed i chierici in due schieramenti contrapposti in un contesto sociale, come quello dell'antico regime, nel quale la religione cattolica costituiva il linguaggio egemonico. E poi, siamo proprio convinti che i monasteri femminili a noi finora noti (monasteri sostanzialmente tutti contemplativi o di «serbanza» carceraria anche delle fanciulle mandatevi in «educazione») esaurissero la totalità dei fenomeni di vita religiosa femminile comunitaria in Toscana (ma anche altrove: illuminante mi pare l'esempio francese)?

Sul primo punto, mi piace ricordare il comportamento, che il ceto dirigente del Principato di Piombino (per carità, si trattava di gentaglia: qualche giurista, qualche capitano di nave, forse anche qualche tagliagola di «corsa» ...) ⁵⁸ tenne con pervicace caparbità in occasione della fondazione del loro monastero di S. Anastasia. Questo comportamento, condotto dai piombinesi con tenacia per difendere «quelle regole più comode, et larghe» a favore delle loro figlie e sorelle, culminò in un aspro scontro politico contro il loro principe, contro il vescovo di Massa, contro il granduca di Toscana, contro il papa Gregorio XIV e contro la terribile Passitea Crogi e, grazie ad un inedito sciopero delle monacazioni, conobbe un pieno successo. Sconfitto il progetto della Crogi e dei suoi potentissimi protettori volto ad introdurre la disciplina delle Cappuccine (quella disciplina sulla quale non casualmente mi sono soffermato nelle pagine precedenti), il vescovo di Massa fu costretto a scrivere gli statuti della comunità religiosa femminile di Piombino sotto la diretta dettatura dei padri delle monache, i quali vollero garantire alle loro figlie la piena e libera comunicazione con i parenti, l'uso dei propri corredi personali e tante altre piccole, dignitose libertà e comodità di una onorevole vita comunitaria ⁵⁹. Ma non mancarono

⁵⁸ Sulla storia del piccolo principato di Piombino e dell'Elba, sopravvissuto nel fiume della «grande storia» per oltre quattro secoli, si veda: L. CAPPELLETTI, *Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Livorno, Giusti, 1897; E. G. ROMERO, *La signoria di Piombino sotto il controllo spagnolo al tempo di Filippo II*, in «Ricerche storiche», XVI/1, 1986, pp. 95-124; N. TAVERA, *Da Popolonia a Piombino. Breve storia della Chiesa piombinese*, Calenzano (FI), SAFFE, 2008; e I. TOGNARINI e M. BUCCI, *Piombino città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Piombino, Acciaierie, 1978.

⁵⁹ Ho ricostruito tutta questa vicenda in un mio saggio, che, fra l'altro, sconfessa anche una menzogna inventata di sana pianta dalla storiografia apologetica: secondo questa favola, infatti, in seguito alla sconfitta della Crogi il monastero piombinese sarebbe precipitato in una rapida decadenza. Niente affatto: la piccola comunità monastica conobbe una florida vita per due secoli, finché non venne soppressa in età napoleonica, come avvenne a tutti gli altri monasteri femminili della Toscana e degli altri domini napoleonici (G. GRECO, «*Quella Regola, et Capitoli più commodi, larghi...*». *Monache a Piombino nell'età moderna*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga e M. A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, pp. 103-123).

esempi neppure dentro i confini del territorio granducale. Oltre al monastero di S. Chiara di Volterra, sul cui esempio si mossero i non-aristocratici piombinesi, sottolineo come proprio nel cuore della Toscana medicea – nel distretto della Val di Nievole – ancora negli Anni Trenta del Settecento vivevano regolamenti improntati alla «vita comune» soltanto in appena cinque su quattordici monasteri: non a caso tre case domenicane e due più recenti comunità di salesiane⁶⁰. Né diversamente andarono le cose nello Stato Nuovo di Siena.

Sul secondo punto, mi piace ricordare che per tutta l'età moderna in Toscana sopravvissero le «monache in casa», come nell'Isola d'Elba⁶¹; ma sarebbe necessario estendere la ricerca alle tante «periferie» appenniniche della Toscana, perché questa forma di vita religiosa ben si prestava alle esigenze familiari di situazioni di miseria economica. Inoltre, continuarono ad esistere pure comunità femminili, composte da religiose, che non sceglievano la stretta clausura ed operavano nel «secolo» o, almeno, per il «secolo», in strutture monastiche talora retaggio del Medioevo, ma talvolta frutto anche di nuove iniziative. Per la prima tipologia, meritano un ricordo le Oblate Ospedaliere di Santa Maria Nuova di Firenze⁶², alle quali nel corso del XVIII secolo furono aggregate le Oblate dell'Ospedale di S. Maria del Ceppo di Pistoia (fino al 1540 con l'abito e la regola delle Gesuate), e le Oblate dell'Ospedale di S. Chiara di Pisa⁶³. Queste suore erano dedite all'assistenza degli infermi negli ospedali, ed il loro stesso nome di «oblate» indica che la gerarchia ecclesiastica non le considerava vere e proprie monache. In effetti, io stesso non le avevo trovate menzionate nelle carte d'archivio della Curia pisana un quarto di secolo fa, allorché provai a scrivere un saggio di sintesi sul monachesimo pisano fra Cinque e Seicento. Un grave errore il mio, conseguenza di una pervicace volontà altrui di cancellare la memoria di quelle donne, che in nome dello stesso Cristo si «sporcarono le mani», maneggiando corpi di uomini infermi. Ma non si possono dimenticare neppure le case delle terziarie, come quelle esistenti a Popiglio ed in altri paesi dell'Appennino Pistoiese: queste solo assai tardi adottarono la clausura post-tridentina, ma, ciò nonostante, continuarono ad occuparsi di educazione femminile, con fanciulle che entravano ed uscivano dal loro chiostro, in barba alle disposizioni papali⁶⁴.

⁶⁰ G. GRECO, *Il governo della Chiesa locale in Val di Nievole*, cit.

⁶¹ G. GRECO, *Note sulla presenza dei Francescani a Piombino nell'età moderna*, in *San Francesco. Vita, opere e miracoli nelle piccole immagini devozionali*, Catalogo della Mostra (Piombino, 23 luglio - 22 agosto 1999), Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1999, pp. 123-142.

⁶² P. CHIMINELLI, *Monna Tessa attraverso i secoli*, Firenze, Ed. Libreria Fiorentina, 1954; e G. PETTINATI, *Oblate Ospedaliere di Santa Maria Nuova*, voce in *DIP*, vol. VI, 1980, coll. 590-592.

⁶³ G. ROCCA, *Oblate Ospedaliere Terziarie Francescane di S. Chiara*, voce in *DIP*, vol. VI, 1980, pp. 592-594; F. ROSSETTI, *Le Suore oblate di S. Chiara*, Siena, Industrie Grafiche Pistoiesi, 1970; *La Storia dell'Ospedale di S. Chiara di Pisa dalle origini fino al 1771*, a cura di M. Vaglini, Pisa, Felici, 1994.

⁶⁴ B. BOCCHINI CAMAIANI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Cinquecento e Settecen-*

Nella seconda tipologia, alla quale appartengono pure gli istituti fondati nella stessa città di Firenze da Eleonora Ramírez Montalvo (come le Ancelle della Santissima Vergine della Divina Incarnazione, che a partire dagli anni Trenta del XVII secolo s'impegnarono nell'educazione di fanciulle povere, e le Minime Ancelle della SS. Trinità, che dalla metà del Seicento si dedicarono all'istruzione delle giovani d'estrazione nobile)⁶⁵, possiamo annoverare anche il più tardo insediamento delle Maestre Pie guidate da Lucia Filippini in Maremma, grazie all'incoraggiamento di Fulvio Salvi, vescovo di Sovana, e all'intervento finanziario di Cosimo III. Dopo le prime case-scuole a Pitigliano, a Sorano e a Montemerano, al momento della morte – avvenuta nel 1732 – la Filippini ne stava fondando anche a Roccalbegna e a Scansano, ed altre due nacquero nel decennio successivo, per rimanervi stabilmente ancora nell'Ottocento⁶⁶. Ma anche in una città vivace, cosmopolita ed in costante crescita come Livorno, per esempio, non potevano certo mancare i conservatori per le fanciulle povere⁶⁷.

Ai margini

Infine, sullo sfondo rimane un tema particolare, connesso ad una questione assai complessa come è quella della prostituzione, tanto regolare che irregolare: una condizione dell'esistenza femminile, che nel corso dell'età moderna è stata progressivamente degradata da oggetto di interesse pubblico, non di rado affidato alla tutela delle maggiori corporazioni cittadine, a mera faccenda di polizia. Mi riferisco, come ci ha ricordato pochi anni or sono il film *Magdalene*⁶⁸, alle vicende dei monasteri delle Convertite, delle Malmaritate⁶⁹ e delle Pericolanti, e, più in particolare, al rapporto fra questi istituti e le prostitute e le donne marginali in genere, com-

to, in *Storia di Pistoia. III. Dentro lo Stato Fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 239-314.

⁶⁵ F. CASOLINI, *Ramírez Montalvo ved. Landi, Eleonora*, voce in *DIP*, vol. VII, 1983, coll. 1203-1205; G. ROCCA, *Ancelle della Santissima Vergine della Divina Incarnazione*, voce in *DIP*, vol. I, 1974, coll. 612-613; e Id., *Minime Ancelle della SS. Trinità*, voce in *DIP*, vol. IV, 1978, coll. 1349-1350.

⁶⁶ C. GIORGINI, *La Maremma toscana nel Settecento. Aspetti sociali e religiosi*, S. Gabriele dell'Addolorata, ECO, 1968, p. 154; e G. ROCCA, *Maestre Pie Filippini*, voce in *DIP*, vol. V, 1978, coll. 828-831.

⁶⁷ G. GRECO, *La nascita di una nuova diocesi: Livorno, 1806*, in «Oecumenica Civitas» IV/2 (2004), pp. 153-186; e *Le religiose a Livorno. Oranti e Laboriose*, a cura di G. B. Damioli, Livorno, s. n. [Sinodo della Chiesa Livornese, Commissione Storica], ottobre 1984, 2 voll. pp. 105 e 108

⁶⁸ Questo bel film, dovuto alla regia di Peter Mullan, è ambientato in Irlanda nel lontano ... 1964 ed ha meritato il Leone d'Oro al Festival del cinema di Venezia del 2002.

⁶⁹ Sh. COHEN, *Convertite e malmaritate. Donne irregolari e ordini religiosi nella Firenze rinascimentale*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», 5, 1982, pp. 46-63; ed EAD., *The Evolution of Women's Asylum Since 1500. From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, New York and Oxford 1992.

prendendovi anche le donne vittime di abusi sessuali da parte dei mariti o da parte dei soliti potenti: quelli stessi, che poi se ne sbarazzavano facendole seppellire vive in queste vere e proprie carceri⁷⁰. Dal 1553 al 1681 almeno, tutta una serie di leggi ducali imposero alle prostitute di riservare un quarto delle loro eredità ai monasteri delle Convertite, ai quali venivano devoluti anche tutti i patrimoni delle prostitute morte ab intestato⁷¹. Come commentava il fiorentino Bastiano Arditì nella seconda metà del Cinquecento: «Tutto s'è fatto perché le sfacciate si mescolavano in fra le vere donne da bene prosuntuosamente, facendo co' loro innamorati della chiesa un postribolo»⁷².

Ma penso anche, per giustapposizione, all'adozione di quelle norme, che vietavano alle meretrici di abitare nel raggio di cento metri dai monasteri femminili: persino di quelli, che poi dovevano foraggiare con i frutti del loro lavoro, volenti o nolenti che fossero⁷³. Segno chiaro e inequivocabile, nella sua fisicità materiale, della netta separazione che la nuova ideologia del potere imponeva alle diverse condizioni della vita femminile. Di fronte a tanto rigore, sancito dall'alleanza nella politica e nelle leggi fra Chiesa e Stato, il mio pensiero va a Brigida ed Isabella Della Seta, monache di San Martino a Pisa, le quali nell'ultimo giorno di carnevale del 1572, con la connivenza delle altre monache più o meno a loro imparentate, invitarono a pranzo e cena «Francesca venetiana»...

Settecento riformatore

Nella seconda metà del Settecento continuavano nei monasteri femminili di clausura i fermenti e gli «scandali» (come nella diocesi di Pistoia e Prato sotto il governo del vescovo Scipione de' Ricci)⁷⁴, mentre s'infittivano le polemiche libertine ed illuministiche⁷⁵ nei confronti dell'inutilità

⁷⁰ Si veda la brevissima esposizione – esemplare nella sua voluta ambiguità – di J. LECLERC all'interno della voce *Maddalene* del *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (1978, vol. V coll. 812-813).

⁷¹ L. CANTINI, *Legislazione Toscana raccolta ed illustrata*, Firenze, Stamperia Albizziniana per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, vol. II pp. 321-328, legge del 19 settembre 1553 «In Benefitio del monastero delle Convertite, & dello Spedale dell'Innocenti». Un analogo provvedimento fu adottato all'inizio del Seicento a favore del monastero delle Convertite di Pisa (GRECO, *Monasteri femminili*, cit.). Caduta in disuso, questa legge fu richiamata in osservanza con una «Lettera Circolare Degl'Otto di Balìa per conto delle Convertite» del 12 gennaio 1681 ab Incarnazione (stile fiorentino, quindi 1682): *ivi*, vol. XIX pp. 256-258.

⁷² B. ARDITI, *Diario di Firenze e di altre parti della cristianità (1574-1579)*, a cura di R. Cantagalli, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1970, p. 168 (anno 1577).

⁷³ L. CANTINI, *Legislazione Toscana* cit., vol. IV pp. 184-186, «Legge Sopra le Habitationi delle Meretrici che fussero vicine ai Monasteri di Monache della Città di Fiorenza», del 29 luglio 1561.

⁷⁴ M. ROSA, *La Chiesa e la città*, cit., p. 565.

⁷⁵ *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. Rosa, Roma, Herder, 1981; e F. VENTURI, *Settecento riformatore. II. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti. 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976.

sociale della vita claustrale, maschile e femminile, di tipo contemplativo⁷⁶ e della «superstizione» devozionale che vi si coltivava⁷⁷. In questo quadro, il riformismo del granduca Pietro Leopoldo intervenne soprattutto con due riforme, accompagnate da provvedimenti finanziari restrittivi, che di fatto scoraggiavano i parenti dal premere eccessivamente sulle fanciulle per farle monacare. Nel 1775, l'età per la professione monastica fu innalzata dal minimo di sedici anni stabilito dalla Chiesa a venticinque anni, ed in seguito, nel 1785, fu nuovamente alzata fino a trenta (e con la possibilità persino di rinunciare in seguito alla professione religiosa)⁷⁸. Dieci anni dopo, nel 1785, fu imposta la separazione fra i monasteri contemplativi (ridotti di numero e con l'obbligo rinnovato di osservare una rigorosa vita comune) ed i conservatori (con la disciplina a «celle» singole), che si sarebbero dedicati all'istruzione delle fanciulle, con la libertà per le singole monache di scegliere fra l'una o l'altra tipologia⁷⁹.

Nel primo caso, la normativa leopoldina assecondò, a mio parere (e sulla base dei dati statistici disponibili: penso a Pisa nel Settecento)⁸⁰, un lento e tortuoso processo di secolarizzazione, che era già in atto da tempo nella società toscana, avallandolo con l'autorità del sovrano e rendendolo – in un certo senso – anche giuridicamente e culturalmente lecito. Si trattò di un processo parallelo a quello, che nello stesso periodo si verificava in

⁷⁶ M. VERGA, *Per «uno terzo stato delle dame». Alcune considerazioni sul dibattito politico e culturale e le riforme ecclesiastiche nella Toscana del Settecento*, in *Storia religiosa dell'Austria*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, pp. 253-294. Cfr.

⁷⁷ In generale: P. VISMARA CHIAPPA, *Per la storia del monachesimo femminile nell'Italia del Settecento*, in «*De Monialibus*» (secoli XVI-XVII-XVIII), in «*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*», XXXIII, 1997, pp. 694-715.

⁷⁸ F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo, 1885, rist. Livorno, Bastogi, 1975, pp. 326-334. Cfr.: C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 1986; G. GRECO, *La Chiesa toscana tra riforme e rivoluzioni*, in E. FASANO GUARINI, G. PETRALIA, P. PEZZINO, *Storia della Toscana. 4. Dal 1700 al 1900*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 72-91, rist. 2004, pp. 58-71; M. ROSA, *Giurisdizionalismo e riforma religiosa nella Toscana leopoldina*, in «*Rassegna Storica Toscana*», IX, 1965, pp. 257-300, ed ora in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, De Donato, 1969, pp. 165-213 e 280-286; ID., *Il movimento riformista liturgico, devozionale, ecclesiologico, canonico, sfociato nel sinodo di Pistoia*, in «*Concilium*», 5 (1966), pp. 113-127; ID., *La Chiesa toscana e la pietà illuminata*, in «*Archivio Storico Italiano*», CLIX, 2001, pp. 547-589; e M. VERGA, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, in Scipione de' Ricci, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo. 1780-1791*, a cura di B. Bocchini Camaiani e M. Verga, Firenze, Olschki, 1990, vol. I, pp. 3-47; ID., *Le riforme ecclesiastiche di Pietro Leopoldo*, in *Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna*, a cura di V. Baldacci, Firenze, Mandragora Edizioni, 2000, pp. 61-70.

⁷⁹ F. SCADUTO, *Stato e Chiesa* cit., pp. 317-326. Per un esempio di trasformazione di un monastero in conservatorio si veda il saggio di M. STANGHELLINI BERNARDINI, *San Michele di Pescia: da monastero benedettino a conservatorio*, in *San Michele a Pescia. Il monastero, il conservatorio, il luogo*, Atti della giornata di studio 29 novembre 2003, a cura di G. Magnani e A. M. Pult Quaglia, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 17-37.

⁸⁰ G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 155-161.

ambito maschile, con una progressiva riduzione degli aspiranti al sacerdozio ed al chiericato, in generale, e, più in particolare, alla professione ecclesiastica nei grandi ordini monastici di stile nobiliare (che pure in Toscana avevano salde radici autoctone e godettero di un più benevolo trattamento persino da parte del riformismo leopoldino)⁸¹. Nel secondo caso, invece, pur con tutti i richiami alla libertà di scelta presenti nella legge, il riformismo dall'alto impose ancora una volta alle povere donne ormai da tempo recluse l'obbligo della più rigorosa clausura, colpendo soprattutto quelle che, anche per l'età avanzata (troppo spesso dimentichiamo la longevità femminile nei monasteri femminili) o per i retaggi culturali derivanti dalla propria estrazione sociale, avevano difficoltà a passare da un regime di vita ritirato ad un regime di impegno operativo, al quale per decenni e decenni non erano state adeguatamente preparate ed abituate.

Dopo la catastrofe

Com'è noto, il monachesimo femminile fu completamente estirpato in Toscana negli anni di diretta dipendenza dall'Impero napoleonico⁸², per poi risorgere nell'età della Restaurazione⁸³. Tuttavia, c'è un problema non irrilevante. Con parziali eccezioni e su scala assai più ridotta, il monachesimo femminile rinato nell'Ottocento non ebbe le caratteristiche di quello della società d'antico regime⁸⁴. In estrema sintesi potremmo dire che fu assai meno contemplativo ed assai più impegnato sul piano assistenziale ed educativo. A questo proposito, sarà qui il caso di ricordare almeno le famose Stimmatine o, più estesamente, Povere Figlie della Sacre Stimmate di San Francesco d'Assisi, che furono fondate da Anna Maria Fiorelli Lapini nel 1846 come congregazione del Terz'Ordine Regolare Francescano per dedicarsi all'istruzione delle figlie dei contadini nella campagna fiorentina⁸⁵. E, per esempio, anche nel più recente acquisto al Granducato – il

⁸¹ C. FANTAPPIÈ, *Il monachesimo moderno tra ragion di chiesa e ragion di stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze, Olschki, 1993.

⁸² I. BIAGIANTI, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, E.S.I., 1985, pp. 443-469; e S. BONECHI, *La Chiesa toscana di fronte a Napoleone: le diocesi di Firenze e Fiesole*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVIII, 1994, pp. 359-410.

⁸³ Sulla Chiesa toscana nella prima metà dell'Ottocento si veda: G. MARTINA S. J., *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1967.

⁸⁴ Cfr.: M. CAFFIERO, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede cit.*, pp. 327-373; G. ROCCA, *Le nuove fondazioni femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di Storia della Chiesa dalla Restaurazione all'Unità*, Napoli, Ed. Dehoniane, 1985, pp. 107-192; e ID. *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Città Nuova, 1993.

⁸⁵ G. ROCCA, *Fiorelli Lapini, Anna Maria*, voce in *DIP*, 1977, vol. IV coll. 58-59; ed ID., *Povere Figlie delle Sacre Stimmate di S. Francesco*, *ivi*, 1983, vol. VII coll. 207-208.

ducato, già repubblica, di Lucca – rifulse l’attivo impegno sociale di un’interessante figura come quella di Maria Domenica Brun Barbantini, che già nel 1819 fondò la «Pia Unione delle sorelle della Carità sotto la protezione di Maria SS.ma Addolorata»⁸⁶, mentre nello stesso tempo collaborava anche all’insediamento delle Dorotee di don Luca Passi nella sua città⁸⁷, per poi fondare un’inedita congregazione femminile: quella delle «Oblate infermiere sotto l’invocazione di Maria Santissima Addolorata e di S. Camillo», dette anche «Ministre degli Infermi di S. Camillo», che al posto dei tradizionali «voti» s’impegnavano all’osservanza delle «regole» – castità, povertà ed obbedienza nella vita attiva – della congregazione, proprio come avveniva negli istituti religiosi maschili⁸⁸.

Ebbene, probabilmente è stata proprio questa «rivoluzione» (possiamo usare questa parola a buona ragione, dato il periodo storico a cavallo dei due secoli) a rilanciare verso il futuro anche in Italia quell’esperienza religiosa ed associativa femminile, che nella società secolarizzata ha costituito per la Chiesa cattolica un cardine fondamentale, anche se è stato – ed è tuttora – un cardine *muto*, perché privato della dignità del magistero.

⁸⁶ B. BRAZZAROLA, *La serva di Dio Madre Maria Domenica Brun Barbantini*, Roma 1963; ID., *Ricerche e studi su la vita e l’opera di Maria Domenica Brun Barbantini (1789-1868)*, Roma, Casa Generalizia delle Ministre degli Infermi di San Camillo, 1980; G. CHICCA, *Cenni biografici di Maria Domenica Brun Barbantini di Lucca compilati dal Dottore Giuseppe Chicca*, Lucca 1869; G. SANDIGLIANO, *La vita e l’opera di Maria Domenica Brun Barbantini Fondatrice delle Suore Infermiere di Lucca*, Casale Monferrato 1928; P. SANNAZZARO, *Barbantini Brun, Maria Domenica*, in *DIP*, 1974, vol. I coll. 1038-1040; e M. L. TREBILIANI, *Santità femminile e società a Lucca nell’Ottocento*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO e L. SEBASTIANI, L’Aquila - Roma, Japadre, 1984, pp. 957-995.

⁸⁷ G. ROCCA, *Maestre di Santa Dorotea*, voce in *DIP*, 1978, vol. V coll. 840-841; ed ID., *Santa Dorotea*, voce *ivi*, vol. VIII, 1988, coll. 677-678.

⁸⁸ P. SANNAZZARO - S. LIPPI, *Ministre degli Infermi di S. Camillo*, voce in *DIP*, 1978, vol. V coll. 1362-1363.

MARIA PIA PAOLI
Scuola Normale Superiore di Pisa

LA DAMA, IL CAVALIERE, LO SPOSO CELESTE
MODELLI E PRATICHE DI VITA FEMMINILE
NELLA TOSCANA MODERNA

LA DAMA, IL CAVALIERE, LO SPOSO CELESTE MODELLI E PRATICHE DI VITA FEMMINILE NELLA TOSCANA MODERNA

1. Premessa. Figure di donne tra eccellenza, 'Vie di mezzo' e quotidianità

La definizione dei ruoli individuali e collettivi nella società di antico regime si risolse in una vasta gamma di modelli letterari e iconografici sui quali gli storici hanno da tempo riflettuto, individuandone soprattutto le varianti dovute alla frammentazione confessionale del secondo Cinquecento. Fu all'interno di un pervasivo disciplinamento di anime, di corpi e costumi di uomini e donne che l'Occidente cristiano sperimentò strumenti nuovi di comunicazione sia nei lessici e nei riferimenti usati che nelle finalità perseguite¹. Verificare se nella pratica molti di questi modelli furono applicati e se, o in che modo, trasformati e recepiti è ancora un campo aperto di indagine.

Lo studio peculiare della dimensione femminile si è rivelato un vaso di Pandora, portando alla luce molteplici risvolti di reti di relazioni, di saperi e poteri, di mediazioni e carismi variamente autorevoli, di modi vita e percorsi personali, riguardanti le donne dei feudi, delle città, dei villaggi, delle corti, dei piccoli stati o delle grandi monarchie europee, dei monasteri o delle case patrizie². Vale, tuttavia, la pena mettere a fuoco scarti e sfu-

¹ I testi fondanti del dibattito storiografico e della ricerca su questi temi sono P. PRODI (a c. di) *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e della società tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna Il Mulino, 1994 e G. ZARRI (a c. di), *Donna, disciplina, creanza cristiana, dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996 e per un'agile sintesi di studi e ricerca sulla storia delle donne cfr. EAD., *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, SEI 1996; in generale cfr. inoltre A. ROSSI DORIA, *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003 e G. CALVI (a c. di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004.

² L. ARCANGELI e S. PEYRONEL (a c. di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008; F. CANTÙ (a c. di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, 2, *Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009; per una riflessione approfondita sul quadro d'insieme si vedano i contributi di Franco Angiolini ed Emanuela Minuto in questo volume.

mature maturati in precisi contesti come appunto la Toscana di età moderna dove precoce fu quella società di *welfare state* che fin dal XIII secolo dedicò alle donne, nei loro diversi sati di vita, molte delle sue energie materiali e morali³. Proprio questa precocità, ha fatto sì che l'attenzione degli storici sia stata attratta dal momento fondante di un percorso di lungo periodo più che dai cambiamenti e contaminazioni in epoche successive.

Nel passaggio da una società urbana e repubblicana ad una società cortigiana e principesca, Firenze e le sue città soggette dovettero fare i conti anche con la svolta epocale avvenuta con la chiusura del Concilio di Trento di cui il duca Cosimo I fu tra i principali artefici⁴. Per i destini femminili già ampiamente regolamentati fin dai tempi del cosiddetto 'vivere civile', si aprirono alcune porte e altre se ne chiusero. La qualità delle fonti che testimoniano tale scenario di ombre e di luci, di silenzi e di voci è emblematica di una sperequazione, privilegiando la memoria storica costruita per far risaltare modi di vita particolarmente edificanti⁵.

In questo contributo intendo tracciare in primo luogo una prima geografia di modelli di donne nella Toscana moderna attraverso alcuni esempi tratti dal contesto fiorentino, pisano, senese e lucchese, suggerendo piste di ricerca ulteriori; in secondo luogo intendo soffermarmi su alcune fonti letterarie allusive a quelle identità 'intermedie' di figure muliebri⁶ che fra

³ Su questi temi è particolarmente ricca la storiografia che ha per oggetto Firenze per cui cfr. E.G. ROSENTHAL, *The position of Women in Renaissance Florence: neither authority, nor subjection*, in P. DENLEY AND L. ELAM (eds.), *Renaissance Studies in Honour of N. Rubinstein*, London 1988, pp. 369-381 e in generale per la trattatistica sull'educazione della donna nei secoli XIV-XV l'antologia di M. LENZI, *Donne e Madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino, Einaudi, 1982; cfr. inoltre M.P. PAOLI, S. Antonino «*vere pastor et bonus pastor*». Storia e mito di un modello, in G. C. GARFAGNINI - G. PICONE (a c. di), *Verso Savonarola. Misticismo, profezia, empiti riformistici fra Medioevo ed Età Moderna*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 83-139, in particolare le pp. 110-139; cfr. inoltre S. T. STROCCHIA, *Learning the virtues, convent schools and female culture in Renaissance Florence*, in B.J. WHITEHEAD (ed.), *Women's education in Early modern Europe: a history, 1500-1800*, New York-London, Garland, 1999, pp. 3-46 e EAD., *Taken into custody: girls and convent guardianship in Renaissance Florence*, in «*Renaissance Studies*», 17 (2003), pp. 177-200.

⁴ A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero dell'Interno, 1972 e M.P. PAOLI, «Nuovi» vescovi per l'antica città. Per una storia della Chiesa fiorentina tra Cinque e Seicento, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, vol. II, Firenze, Ministero per i Beni culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 748-786.

⁵ Ricerche d'archivio e fonti letterarie portano a galla anche i risvolti negativi della condizione femminile. A questo riguardo cfr. M.S. MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del '400*, Milano 1991 e in generale V. GENTILI (a c. di), *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempi di tipologie femminili dalla letteratura europea*, Roma 1983, sulle cortigiane fiorentine del Cinquecento cfr. A. ROMANO (a c. di), *Lettere di cortigiane del Rinascimento*, Roma, Salerno 1990.

⁶ Nello studio comparativo di diverse figure muliebri vissute in diversi contesti geografici (irlandese, inglese, francese, svedese e italiano) tra casa, chiostro, corte, città e campagna, condotto da Stephanie Tarbin e Susanna Broomhall, non è affrontato il ruolo e l'identità sociale delle donne che vivono a corte o attorno alla corte: cfr. S. TARBIN AND S. BROOMHALL (eds.), *Women, Identities and Communities in Early Modern Europe*, Alodershot, Ashgate 2008.

Cinque e Settecento furono variamente appellate come matrone, dame, damigelle, signore, gentildonne, donzelle e la cui emergenza si verifica in rapporto alla vita di corte e alle definizioni di nobiltà; concludendo, vorrei cogliere qualche aspetto delle relazioni di genere all'interno di uno stesso nucleo familiare e individuare testimonianze dirette di quelle scelte obbligate o vocazioni sincere che separavano i destini di uomini e donne in vista di 'nobili' cause.

Firenze

Permeabile alla predicazione degli ordini mendicanti usciti dall'osservanza la società mercantile fiorentina del XV secolo accolse il richiamo fatto alla centralità della donna, moglie, madre o vedova, quale detentrica dei destini della comunità familiare e cittadina⁷. Fu in questo contesto che il laico Vespasiano da Bisticci incluse fra le vite illustri un'unica biografia di donna, Alessandra de' Bardi, mentre in altro testo meno noto, *Delle lode de le donne* includeva, fra le tante, alcune figure di donne fiorentine del suo tempo⁸. Comparato col modello veneziano più legato alla memoria collettiva della storia cittadina e delle famiglie patrizie che componevano il governo oligarchico⁹, il genere biografico presto coltivato a Firenze per elogiare personaggi e scrittori illustri¹⁰, fu più attento ad esaltare singole figure di donne nei numerosi libri di famiglia che, solo eccezionalmente, furono redatti da donne¹¹. Come ha dimostrato Christiane Klapisch-Zuber, in queste fonti a partire dal XIV secolo non mancano brevi cenni biografici di

⁷ A. W. BOURKE RANDOLPH, *Public woman: the visual logic of authority and gender in fifteenth century Florence*. Thesis, (PH.D.), Harvard University Press, 1995.

⁸ M. DONI GARFAGNINI, *La 'Vita dell' Alessandra de' Bardi' e il 'Libro delle lode e commendatione delle donne' di Vespasiano Da Bisticci*, in C. Brice et G. Zarri (sous la dir. de) *Alle origini della biografia femminile. Dal modello alla storia*, Actes du colloques organisé par le Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Firenze, l'École française de Rome et le Comune di Firenze «Progetto donna», Florence 11 et 12 juin 1999, in «Mélanges de l'École française de Rome», 113, 2001-1, pp. 45-68. Tra le donne fiorentine ricordate da Vespasiano nelle *Vite* e nel *Libro de le lodi*, Andrea Acciaiuoli, Caterina, Iacopa, Maddalena, Marietta e Tancia Strozzi, Giovanna Valori, Caterina degli Alberti, madonna Checca donna di messer Donato Acciaiuoli, Alessandra de' Bardi già ricordata, madonna Nana Valori donna di Messer Giannozzo Pandolfini, Mona Caterina donna di Piero di Neri Ardinghelli, Madonna Saracina donna di messer Agnolo Acciaiuoli. Sulla famiglia Valori cfr. ora L. POLIZZOTTO - C. KOVESI (a c. di), *Memorie di Casa Valori*, Firenze, Nerbini 2007, in generale cfr. anche G. CIAPPELLI, PP.L. RUBIN (edds.), *Art, Memory and Family*, Cambridge, 2000.

⁹ T. PLEBANI, *Vite di donne nei libri di famiglia veneziani*, in *Alle origini della biografia femminile* cit., pp. 91-106.

¹⁰ In generale si rinvia a J. BOUTIER-M. P. PAOLI, *Letterati cittadini e principi filosofi. I 'milieux intellettuali fiorentini tra Cinque e Settecento*, in *Naples, Rome, Florence. Une Histoire comparée des Milieux intellectuels italiens (XV^e-XVIII^e siècles.)* sous la direction de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 331-403 e in particolare le pp. 356-363

¹¹ Un caso di questi è quello studiato da Stefano Calonaci a Maria Pia Contessa riguardante il libro di Ricordi lasciato da Caterina Bardi vedova del medico cipriota Giorgio Flatrì: cfr. S. CALONACI - M.P. CONTESSA, *Maestro Giorgio di Baliano Flatrì (1440 ca.-1497)*, in «Archivio storico italiano», CLXV (2007), pp. 487-542

mogli, madri, figlie, il cui ricordo, appannaggio dei primogeniti maschi della casa, era legato al ciclo della vita naturale, scandita da nascite, matrimoni e morti; era proprio in occasione della morte che le donne venivano descritte con più dovizia di elementi nelle loro qualità fisiche e soprattutto morali. Quello che merita sottolineare, tra i vari esempi addotti, è che nei ricordi di Guccio di Cino de' Nobili, (1388) e di Luca da Panzano (1445) il «popolo» di Firenze e l'intera città sono evocati come testimoni partecipi del lutto che in tempi diversi aveva colpito Luca e Guccio, privandoli di mogli esemplari. Nel libro segreto di Guccio la moglie non è solo la donna buona, dolce e «costumata», quella che molti mariti come Luca e molti cittadini fiorentini piangeranno nell'inverno del 1445, ma è anche la «degnata sposa di un cavaliere» e come tale abbigliata, e «portata in su la bara scoperta che ben pareva una Reina tanto era bella, e bene adorna». In quel 12 gennaio 1388 la partecipazione al rito funebre di clero e popolo fu altrettanto di qualità.

Furo' al corpo tutti i cittadini, tutti i cavalieri e tutti i giudici e medici, e non si potrebbe dire per lingua tanta onoranza quanto riceve' per si fatta forma che per tutti i cittadini si disse: mai morì donna nella città di Firenze che con tanta onoranza fosse sopelita¹².

L'episodio merita senza dubbio attenzione anche per il lessico adottato che evoca prerogative di bellezza e di sfarzo nelle vesti, sinonimo di una regalità al femminile; nello stesso tempo sono introdotte categorie sociali e professionali ben precise a dimostrare la solennità del rito; resta da vedere se questa dama del XIV secolo ebbe anche in vita altre occasioni di condivisione coi «cavalieri» o coi cittadini eminenti di Firenze. Nella realtà «la donna fiorentina del buontempo antico»¹³ si sarebbe presto ritrovata in mezzo a reiterati progetti di leggi suntuarie e a moniti di predicatori zelanti che insistevano sulla sobrietà dei costumi. A questo riguardo, è significativa, e non solo per il suo contenuto, la lettera indirizzata da Margarita di Martino a Girolamo Savonarola, edita per la prima volta nel 1898 in una pubblicazione per nozze. La piccola lettera che nell'originale manoscritto risulta piegata più volte tanto da stare nel palmo di una mano, è datata 2 maggio 1496, anno della riforma del vestire dei fanciulli decisa nel Consiglio Maggiore del 25 gennaio e precedente i roghi delle vanità voluti da Savonarola; a mio avviso non è casuale né troppo incomprensibile, come

¹² CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les vies de femmes des «Livres de famille» fiorentine*, in *Alle origini della biografia femminile* cit., pp. 107-121 e in particolare pp. 116-117; sulle biografie di gentildonne illustri contemporanee inserite nelle raccolte del XV secolo cfr. B. COLLINA, *Illustri in vita. Biografie di donne contemporanee nelle collettanee del xv secolo*, in *Alle origini della biografia femminile* cit., pp. 69-90.

¹³ I. DEL LUNGO, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze, R. Bemporad, 1906.

sostengono alcuni studiosi,¹⁴ che l'editore ottocentesco, sulla scorta di quanto fatto nello stesso periodo per l'edizione di alcune opere volgari di S. Antonino arcivescovo di Firenze, abbia attribuito la lettera ad una monaca, suor Margarita di Martino. I filologi ottocenteschi, come Biagi o Palermo, si confusero spesso davanti alla voluta contaminazione fra vita claustrale e vita domestica, oggetto della predicazione e della direzione spirituale del Quattrocento, incorrendo talvolta in attribuzioni forzate o errate da un punto di vista storico¹⁵.

La riforma delle donne vagheggiata da Savonarola e poi fallita riguardava non solo l'abbigliamento, ma il loro attivo coinvolgimento nella vita politica e religiosa della città. Evocando un passo di San Paolo (*Debitores sumus non carni. Ut secundum carnem vivamus. Si enim secundum carnem vixeritis, morie mini. Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis vivetis. Ad Romanos 8. c.*)^o) Margarita rivolgeva un appello al frate perché provvedesse ad estendere la sua riforma «ad uno honesto et semplice vivere» non solo a uomini e fanciulli, ma anche alle fanciulle che lo desideravano; chiedendogli perché non si curasse delle donne, suor Margarita ne rivendicava la dignità, prevedendone le debolezze in assenza della riforma:

Et benché siano mancho degne non è però che da Dio non siano molto amate poiché di donna volse nascere, et la Chiesa dice: Intercede pro deuoto foemineo sexu. Le quali vorrebbero per zelo di justitia fussi pregato notificare et pubblicare questa Reforma, acciò possino el desiderio nel quale si ritruouono perficere /.../ et hauendo uoj assai tempo laborato et ben seminato, è necessario prouedere non uenisse lo inimico homo per seminare la zinzania, et maxime che viene il tempo della state et le fanciulle di nuouo si riuestono uorrebbero sapere che foggia et forma habino a ffare. Sapete ch'l senso tira, se non prouedete con questa reforma trascorreranno in troppa dilatione¹⁶.

La citazione delle SS. Scritture e quella di Giovanni Cassiano, che hanno probabilmente indotto l'editore ad attribuire la lettera ad una suora, rivelano piuttosto un elevato grado di permeabilità e assimilazione di testi e insegnamenti religiosi anche fra le donne laiche fiorentine.

In questo clima passarono ancora degli anni prima che a Firenze una donna avesse l'onore di una commemorazione funebre a stampa e di una

¹⁴ L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation in Florence 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 41-42 e in particolare F. W. KENT, *A proposal by Savonarola for the self-reform of Florentine Women (march 1496)*, in «Memorie domenicane», n.s., 14, (1983), pp. 335-341.

¹⁵ Mi riferisco ai criteri di attribuzione usati da Francesco Palermo per l'*Opera a ben vivere* per cui rinvio a M.P. PAOLI, *S. Antonino* cit., pp. 127-12.

¹⁶ Cfr. *Lettera di una Monaca suor Margarita di Martino a fra Jeronimo Savonarola pubblicata da Guido Biagi nelle nozze della signorina Albertina Carnesecchi col signor Giuseppe Bini*, Firenze, Tipografia Carnesecchi & figli, XXX Aprile MDCCCXCVIII (cfr. anche E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Nei monasteri fiorentini*, Firenze, Sansoni, 1946, pp. 40-41).

biografia. Alludo all'orazione composta da Benedetto Varchi per Maria Salviati madre di Cosimo I Medici, e della biografia scrittane da Giovanni Franceschi nel 1545, testi entrambi già ben analizzati da Maria Fubini¹⁷. La Salviati, che per linea materna discendeva dal ramo principale dei Medici, dopo la sua morte fu celebrata come «Madre della patria», mediatrice e protettrice per molti. Ma se si vuole seguire il corso di quel rivolo partito dai libri di ricordanze appena citati, una tappa va fatta all'anno 1512 quando alla piccola Maria figlia di Lucrezia Medici e Jacopo di Giovanni Salviati, viene dedicata un'opera spinosa dal punto di vista dottrinale e incentrata sul tema dell'origine del peccato e sulla funzione dei sacramenti in vista della salvezza. Sull'opera *Illuminata conscientia* e sull'autore Antonio Sassolini francescano del convento di Santa Croce di Firenze, mi soffermerò qui solo brevemente data la complessità del testo meritevole di un inquadramento specifico¹⁸. Va subito notato che a quella data che segnava il ritorno dei Medici al potere dopo la cacciata di Piero e l'intensa esperienza savonaroliana, l'*entourage* medico da oltre mezzo secolo ospitava un significativo anche se piccolo drappello di donne di rango, eccellenti nella pietà e nelle lettere, tra cui spiccava Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico e nonna di Maria Salviati¹⁹. Anche nelle famiglie degli esiliati e degli antimedicei, come gli Alberti e gli Strozzi, si erano avute testimonianze dell'importanza della presenza femminile sia nella gestione degli affari e dei sentimenti domestici legati al 'vivere civile', sia nelle co-

¹⁷ M. FUBINI LEUZZI, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse medicee (secolo XVI)*, in CH. BRICE- G. ZARRI (sous la dir. de), *Alle origini della biografia femminile* cit., pp. 221-225 e EAD., *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, in «Rivista storica italiana», CXVIII (2006), fasc. II, pp. 371-374. Su Maria Salviati (1499-1543) oltre a B. FELICE, *Donne medicee avanti il Principato. Maria Salviati* in «Rassegna nazionale», CLII (1906), pp. 620-645 si rinvia alla bibliografia aggiornata e all'indicazione del censimento elettronico del carteggio di Maria Salviati curato da G. Arrivo in A. CONTINI - A. SCATTIGNO (a c. di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2008, pp. 361-362; cfr. inoltre N. R. TOMAS, *The Medici Women. Gender and Power in Renaissance Florence*, Ashgate 2003 *ad indicem*; G. LANGDON, *Medici Women: Portraits of Power, Love and Betrayal in the Court of Duke Cosimo I*, Toronto, University of Toronto Press, 2007, pp. 23-58 e M. P. PAOLI, *Di madre in figlio. Per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di storia di Firenze», III (2008), pp. 65-145.

¹⁸ Cfr. *Illuminata conscientia. Opera vulgare per modo di ragionamento compilata dal venerando padre frate Antonio Sassolini dell'ordine Minore del Convento di Sancta Croce di Firenze intitolata illuminata conscientia, nella quale opera si tracta diffusamente Del peccato, Della contrizione, Della confessione, Della satisfactioe Et Della comunione. Ad laudem Omni potentis Dei & salutem animarum*, impresso in Firenze per ser Antonio di Domenico Tubini fiorentino et Andrea di Messer Bartholomeo Ghyrlandi da Pistoia, a di ultimo di settembre, MDXII, *Laus Deo*. Sul Sassolini vescovo di Nerbino dal 1525 al 1528, anno della morte, non ci sono ancora molte notizie: cfr. N. PAPINI, *La storia di S. Francesco di Assisi. Opera critica*, In Fuligno nella tipografia di Giovanni Tomassini 1825, p. 246 e M.P. PAOLI, *S. Antonino* cit., pp. 137-138.

¹⁹ Un profilo di Lucrezia Tornabuoni viene fuori anche dal suo carteggio per cui cfr. LUCREZIA TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze, Olschki, 1993.

se dello spirito condotte fra asceti e letture sacre. Basti qui ricordare l'esperienza di discepola-maestra di Bartolomea moglie dell'esiliato Antonio Alberti, destinataria e autrice di lettere e testi spirituali, e quella più nota di Alessandra Macinghi Strozzi che scrive ai figli esiliati²⁰.

L'ambito domestico, in misura minore di quello claustrale come recenti censimenti hanno dimostrato²¹, registra una serie nutrita di documenti per lo più inerenti alla gestione economica della casa e della villa, tra i quali nel lungo periodo, a partire dal primo Quattrocento fino all'Ottocento, sono emblematici per quantità di informazioni, sebbene piuttosto ripetitivi nella qualità, quelli lasciati dalle donne della famiglia Ricasoli attente amministratrici delle fattorie chiantigiane di Brolio e Meleto²².

Ponendoci in un'ottica comparativa con i casi ben studiati delle piccole corti italiane degli Sforza, dei Gonzaga, dei della Rovere, delle repubbliche di Genova e Venezia come dei vari feudi padani o della Roma papale e della Napoli aragonese²³, il caso fiorentino rivela una dimensione femminile che sia al tempo della repubblica che del principato risultò sospesa costantemente tra i due poli di una diffusa *medietas*, defilata, ma attiva, e alcune eccellenze legate soprattutto a due modelli di santità più noti rappresentati da Santa Caterina dei Ricci, monaca nel monastero domenicano di san Vincenzo di Prato e da Santa Maria Maddalena dei Pazzi, monaca in quello carmelitano di santa Maria degli Angeli di Firenze; i loro interventi di direzione spirituale e di profezia, anche se coinvolsero personaggi e ambienti locali, travalicarono, specialmente nel caso di Maddalena, le mura cittadine proiettandosi verso la dimensione più estesa e ambiziosa di una «renovazione» della Chiesa all'indomani del Concilio di Trento²⁴. Non sono meno importanti per questo i legami di patria che si stabili-

²⁰ Su Bartolomea vedova di Antonio Alberti cfr. M.P. PAOLI, *S. Antonino* cit., pp. 116-119; su Alessandra Macinghi Strozzi cfr. A. VALORI, *Da lei viene ogni utile e ogni onore: le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ai figli e la tutela del patrimonio morale della famiglia*, in «Archivio storico italiano», 575, (1998), pp. 25-72 e M. DONI GARFAGNINI, *Conduzione familiare e vita cittadina nelle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi* in G. ZARRI (a c. di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, Roma, Viella, 1999, pp. 387-412.

²¹ A. CONTINI e A. SCATTIGNO (a c. di), *Carte di donne* cit. vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2005 e vol. II, 2007. I due volumi sono frutto delle ricerche svolte nell'ambito dell'Associazione dell'ARCHIVIO PER LA MEMORIA E SCRITTURA DELLE DONNE dell'Archivio di Stato di Firenze intitolata ad Alessandra Contini; l'attività dell'Associazione è consultabile sul sito *web* dell'Archivio di Stato di Firenze.

²² ASFi, *Carte Ricasoli*, Parte antica e in particolare le lettere di Cassandra Ricasoli Rucellai.

²³ L. ARCANGELI e S. PEYRONEL (a c. di), *Donne di potere* cit., *passim*.

²⁴ Su Caterina de' Ricci cfr. A. SCATTIGNO, «*Carissimo figliolo in Cristo*». *Direzione spirituale e mediazione sociale nell'Epistolario di Caterina de' Ricci (1542-1590)*, in *Ragnatele di rapporti, patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, 1988, pp. 219-239; su Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607) cfr. EAD., *Maria Maddalena de' Pazzi tra esperienza e modello*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 85-101 e infine, EAD., *Maria Maddalena de' Pazzi santa* in *DBI*, Roma, 2008, vol. 70, pp. 264-268.

rono tra Firenze e Roma sia col breve pontificato di Leone XI, cardinale e arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici, che con Urbano VIII Barberini sotto il cui pontificato avvenne la rapida beatificazione di Maria Maddalena, canonizzata poi nel 1669 da Clemente IX Rospigliosi. La Roma curiale che dal Cinquecento ospitava molti rami di famiglie fiorentine dagli Altoviti, agli Aldobrandini, ai Salviati, fece da cassa di risonanza al percorso in ascesa di Maria Salviati appartenente al ramo fiorentino della famiglia e che poi darà origine alla dinastia medicea al potere²⁵. Percorso che comincia in maniera inconsueta, da interpretare, con la dedica del testo del Sassolini costruito in forma di dialogo tra il frate e la tredicenne Maria che gli pone difficili domande sull'«ammaestramento della salute dell'anima». *L'illuminata conscientia* nasceva nell'ambito degli attuali dibattiti sui sacramenti della confessione e della comunione che nel 1489 avevano coinvolto i domenicani di S. Maria Novella, i francescani di S. Croce e lo stesso Lorenzo de' Medici attorno al problema se Dio potesse essere considerato causa del male e del peccato e se ci si potesse salvare senza contrizione e confessione come in effetti sosteneva il Sassolini sulla scorta del suo maestro, il teologo di origine bosniaca, Giorgio Benigno Salviati, seguace di Savonarola²⁶.

A prescindere dalla *captatio benevolentiae* nei confronti della famiglia Salviati della cui protezione il frate dice di aver beneficiato, andranno tuttavia individuate le ragioni del ruolo preminente in cui viene posta Maria fanciulla rispetto agli altri fratelli e sorelle, facendola protagonista di questioni dalle implicazioni dottrinali scivolose. Tra i fratelli presenti è menzionato anche Giovanni futuro cardinale e legato di Leone X in Spagna.

Il testo del Sassolini in questo suo riferimento alla Salviati, passato inosservato tra gli studiosi di Savonarola, non può in ogni caso considerarsi un modello vero e proprio da diffondere tra un pubblico femminile; va tuttavia notato l'elogio che l'autore fa alle donne di ingegno che si dimostrano in grado di affrontare problemi teologici²⁷. Rientra invece nei canoni della pedagogia cristiana promossa dagli ambienti laici di corte e da quelli religiosi dell'osservanza il richiamo al ruolo preminente di Lucrezia, madre di Maria, nell'educazione religiosa della figlia femmina che viene sollecitata a fare la comunione in prossimità della Pasqua; la fanciulla non deve meravigliarsi di quelle insistenze materne, perché, si fa dire a

²⁵ P. HURTUBISE, *Une famille-témoin. Les Salviati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985, pp. 219-239. Hurtubise ricorda nella sua ricerca cinquanta donne Salviati, sposate o monache.

²⁶ G. ERNST e P. ZAMBELLI, *Dragisič Juraj*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, Roma, 1992, pp. 644-651.

²⁷ All'inizio del capitolo XIV Sassolini così loda Maria che gli pone domande profonde: «veramente chi biasima l'ingegno di voi donne non ha ragione se bene fussi philosopho o theologo».

Lucrezia in un dialogo immaginario:

alla custodia della buona madre appartengono...et così se io piu che tuo padre a ciò ti stimulo non per altro è se non perché la cura delle figliuole si specta più alla madre sì come de' figliuoli al padre²⁸.

La buona madre come tema autonomo è meno ricorrente di quanto si pensi; la trattatistica umanistica laica e la precettistica morale europea prima e dopo la Riforma, è decisamente più ricca di riferimenti, espliciti fin dal titolo, al «buon padre di famiglia» e alla «buona moglie»²⁹. La separazione dei ruoli fra padri e madri nell'educazione dei figli in base al genere sarà tema tuttavia ben presente nelle fonti edite e inedite, che mettono in campo il rapporto fra coniugi e fra genitori e figli. Nell'ambito della famiglia fiorentina dei Salviati queste certezze acquisite sulla base di frequentazioni coi circoli savonaroliani, a mio avviso, creano precocemente le premesse per far crescere il modello pubblico por rappresentato da Maria come "madre della patria", anche se come madre vedova di un unico figlio maschio, Cosimino, dovrà a un certo punto sovvertire quanto a suo tempo affermato da Lucrezia e concentrare su di sé il compito di educatrice.

Nell'universo femminile della Firenze Tre-Quattrocentesca segnata da discordie intestine, fino all'ascesa di Cosimo al potere, sarebbe stato difficile fare emergere una figura di donna piuttosto che un'altra, senza contare che alla concorrenza gestita da padri, mariti e fratelli di famiglie rivali, si aggiungeva quella degli ordini religiosi e più tardi delle congregazioni post-ridentine di gesuiti, barnabiti, cappuccini ecc., che in seno alle confraternite, ai monasteri o alle parrocchie cercavano valide interlocutrici per affermare modelli ormai universali e codificati che non sempre facevano riferimento all'ambito locale, fiorentino, senese, pisano o pistoiese che fosse³⁰.

In prossimità della svolta culturale di fine Cinquecento quando per le donne letterate fiorentine si ridussero gli spazi di condivisione con letterati e artisti uomini, che operavano in seno alle accademie cittadine, il monaco camaldolese Silvano Razzi compose il trattato *Della Economica christia-*

²⁸ A. SASSOLINI, *Illuminata conscientia* cit. c. 12.

²⁹ S. VECCHIO, *La buona moglie*, in G. DUBY-M. PERROT (eds.), *Storia delle donne in Occidente*, vol. II, *Il Medioevo* a cura di Ch. Klapish Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 129-166 e D. FRIGO, *Il buon padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'Economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, sulla madre cfr. anche *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997 e EAD. *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005, più spostato sull'età contemporanea; cfr. anche il numero *La madre/The Mother* in «Micrologus», *Natura, Scienze e Società medievali/Nature, Sciences and Medieval Societies*, XVII, (2009), Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo.

³⁰ Un esempio di area toscana in AA.VV, *Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdinevoles in età moderna e contemporanea*, Atti della seconda giornata di studi, Borgo a Buggiano, 4 febbraio 2006, Lucca, Istituto storico Lucchese, Edizioni Vannini, 2007.

na e civile, pubblicato a Firenze nel 1567 da Bartolomeo Sermartelli. Il Razzi noto autore di biografie di uomini illustri e di vite di sante, amico di Benedetto Varchi e fratello del domenicano Serafino Razzi, anch'egli autore di testi spirituali, devozionali e agiografici³¹, incluse in questo trattato in forma di dialogo alcune figure di donne fiorentine contemporanee, tra le quali la poetessa Laura Battiferri Ammannati e Fiammetta Soderini³². Ricordato come esempio cinquecentesco di quella fiorente letteratura «economica» risalente a Senofonte e rivolta al governo della casa e della famiglia³³, il dialogo del Razzi suggerisce anche qualcosa di altro; già dal sottotitolo evoca, *mutatis mutandis*, le atmosfere de il *Libro del Cortegiano* di Baldassare Castiglione dove, come noto, nessuna donna fiorentina è mai presente. Nei *Primi due libri ne' quali da una nobile brigata di Donne et huomini si ragiona della cura e governo famigliare secondo la legge cristiana e vita civile* una prima parte è dedicata dal Razzi al tema della vita perfetta e meno perfetta; il dialogo è ambientato a Fiesole nel Palazzo di Cosimo il Vecchio dove il Varchi trascorse parte dei suoi ultimi giorni «lontano dai rumori della città, da ogni ambizione e avarizia». Col Varchi erano presenti vari amici letterati e artisti, tra cui Antonio Benivieni, Leonardo Salviati, Baccio Valori, Angelo Allori detto il Bronzino «et con Laura Battiferra degli Ammannati molte nobilissime donne e parimente virtuosissime»³⁴. È Fiammetta Soderini a introdurre il dialogo sul tema del governo delle donne a cui Alessandro Soderini risponde a nome degli altri uomini presenti dichiarandosi favorevole all'«onesto reggimento di belle donne virtuose e gentili» come le sue interlocutrici³⁵.

Se la letteratura sull'«eccellenza e dignità delle donne» circolò in varie corti italiane del Cinque- Seicento³⁶, il testo del Razzi merita una maggiore attenzione in quanto lo scenario dei luoghi e i personaggi che fanno da sfondo al dialogo sono non meno interessanti del tema dell'economica

³¹ Sul camaldolese Silvano Razzi (1532-1611), abate del monastero di Santa Maria degli Angioli di Firenze, biografo e seguace del Varchi cfr. V. BRAMANTI, *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, Atti del VII Convegno, Firenze 19-20 settembre 1997, a cura di E. INSABATO, Lecce, Congedo, 1999 e ID, *Benedetto Varchi. Lettere (1535-1565)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, *ad indicem*; cfr. inoltre M.P. PAOLI, *La donna e il melograno. Biografia di Matilde di Canossa (secoli XVI-XVII)*, in C. BRICE e G. ZARRI (sous la dir. de), *Alle origini della biografia* cit., pp. 173-215.

³² Su Laura Battiferri nata a Urbino nel 1523 e morta a Firenze nel 1589 cfr. V. KIRKHAM, *Laura Battiferra and his circle: an anthology*, edited and translated by V. Kirkham, Chicago & London, The University Chicago Press, 2006.

³³ M. DONI GARFAGNINI, *Autorità maschili e ruoli femminili. Le fonti classiche degli «economici»*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 237-251 e in particolare p. 241.

³⁴ S. RAZZI, *Della economica* cit., pp. 6-7.

³⁵ *Ibidem*, pp. 8-9.

³⁶ In generale cfr. M. ZANCAN, *Il doppio itinerario della scrittura: La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998.

e del governo della casa. È questa una delle ultime opere a stampa in cui compaiano donne fiorentine impegnate a dialogare con interlocutori uomini loro pari che discutono su argomenti alti quali il libero arbitrio, la natura dell'anima e degli angeli³⁷. Bisogna attendere il Settecento e l'istituzione dell'Arcadia perché anche a Firenze emerga un modello di donna colta e brillante apprezzata da un vasto pubblico sul modello di Corilla Olimpica, nome accademico della poetessa Maria Maddalena Morelli³⁸.

Ad interrompere il cerchio di quei modelli di vita femminile trasmessi dai testi, dalle fonti epistolari, dalle cronache e dalle ricordanze dei secoli XIV-XVI, e che vantavano tutti la comune identificazione nella patria fiorentina, vuoi per nascita, vuoi per matrimonio, era intervenuta la presenza di principesse straniere alla corte dei Medici inaugurata dalla duchessa Eleonora di Toledo. Di nessuna di loro ci restano biografie ma, come accennato, soltanto alcune orazioni funebri, dediche e carmi d'occasione. I parametri modellizzanti si trasformavano identificandosi con quelli che già circolavano nell'internazionale dei principi; quando nel 1596 il poligrafo Francesco Donati dette alle stampe di Filippo Giunti il volgarizzamento del *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio con nuove aggiunte rispetto all'edizione fatta da Giuseppe Betussi, tra le sovrane contemporanee inserì due donne Medici, la granduchessa Cristina di Lorena moglie di Ferdinando I e Giovanna d'Austria moglie del defunto Granduca Francesco. Ma è a Cristina che Giunti dedica tutta l'opera, esaltando il lignaggio regale della principessa, le virtù personali e la «cognizione di cose di stati»³⁹.

Nelle numerose istruzioni ai figli maschi e femmine, Cristina badò soprattutto ad inculcare lo spirito di emulazione con altri principi e principesse coeve, oltre che attraverso i consueti richiami all'onore della casa e alla reputazione da difendere davanti agli occhi del mondo⁴⁰. L'appartenenza ad un rango superiore consentiva, dunque, la circolazione di esempi vicini, modelli viventi di circuiti dinastici collegati tra loro da legami di sangue e di educazione.

³⁷ S. RAZZI, *Della economica* cit., p. 31.

³⁸ M. FABBRI (a c.di), *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Firenze, Maschietto, 2002 e in generale cfr. ora E. GRAZIOSI, *Revisiting Arcadia. Women and Academies in Eighteenth-Century Italy*, in P. FINDLEN, W. W. ROWORTH AND C. M. SAMA (edds.), *Italy's Eighteenth-Century. Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, Stanford, Stanford University Press, 2009, pp. 103-124.

³⁹ Su questi aspetti, M.P. PAOLI, *La donna e il melograno* cit., in *Alle origini della biografia femminile* cit., pp. 173-215 e in particolare pp. 206-20 cfr. anche M. FUBINI LEUZZI, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse medicee (sec. XVI)*, ivi, pp. 217-232.

⁴⁰ M.P. PAOLI, *Di madre in figlio. Per una storia dell'educazione alla corte dei Medici* in «Annali di storia di Firenze», III, 2008, pp. 65-145 e in particolare pp. 97-108.

Pisa

Se il passaggio dalla repubblica al principato introdusse più evidenti segnali del cambiamento nella città dominante, Firenze, sede del nuovo regime, vale la pena interrogarsi su che cosa accadeva nelle altre città toscane soggette. Tra queste, il caso di Pisa meriterebbe più approfondite ricerche alla luce, mi si consenta il bisticcio, delle tante 'ombre' che velano le memorie storiche cittadine, familiari e individuali nelle quali i percorsi e modelli di vita delle donne pisane restano ancora più celati.

A riprova di questa situazione va ricordata l'operetta volgare del teologo domenicano, inquisitore e persecutore di streghe, il pisano Bartolomeo Della Spina pubblicata a Venezia nel 1533 col titolo *Regola del felice vivere de li Christiani del stato secolare secondo diversi gradi et condizioni di persone et massime delli maritati* unita in questa edizione ad una *Breve regola della vita spirituale delle persone religiose*⁴¹. Come già ho avuto occasione di osservare, sebbene a detta dell'autore le due operette gli fossero state richieste rispettivamente da una sua nipote carnale e figlia spirituale sposata a Venezia, e da una monaca del monastero della Giudecca sempre sua figlia spirituale, il dedicatario dell'opera è un uomo, il nobile Giacomo Vernagalli di origine pisana. Vernagalli fu uno dei protagonisti della diaspora di famiglie seguita alla conquista della città di Pisa da parte di Firenze avvenuta nel 1406⁴². Rivolgersi a lui aveva un significato di opportunità oltre che di nostalgico ricordo della comune patria; ma al di là della protezione ricercata dal teologo per la costosa scrittura delle sue ponderose opere latine oltre che per quell'operetta volgare, il nobile pisano, rifugiatosi a Venezia, mentre altri rami della famiglia lo erano a Palermo e in Spagna, assume nella dedica un valore simbolico; contornato da moglie, madre sorelle, figli, e cognati, sia Giacomo, che la nipote di Della Spina, cui si raccomanda di sopportare tutti, inclusi i suoceri anche se «fussero un poco noiosi», sono messi al centro di un modello di famiglia allargata in cui spetta soprattutto alla donna calibrare il ruolo di ciascuno, compreso quello dei padrini, in vista dell'educazione cristiana dei figli⁴³.

L'esilio nulla toglieva all'unione affettiva delle famiglie: questo era il modello che si voleva trasmettere. Lo scompaginamento di memorie patrie e domestiche spesso lamentato per certe situazioni e contesti fu così recuperato dagli ordini mendicanti, teologi, predicatori e confessori, che in nome di valori trascendenti si concentravano sugli aspetti sacramentali, oltre

⁴¹ In Vinegia, per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio, MDXXXIII; per un'analisi del testo cfr. M.P. PAOLI, *S. Antonino* cit., pp. 121-124.

⁴² G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo argonese: l'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989.

⁴³ *Regola del felice vivere* cit., p. 22.

che civici, conferiti al matrimonio e all'educazione della prole, e ribaditi in più occasioni e con maggiori mezzi dopo il Concilio di Trento⁴⁴.

Ciò non toglie che un evento politico, la conquista fiorentina di Pisa, avesse prodotto un vuoto di scritture di storia patria, che per lo più rimasero manoscritte o edite soltanto dall'Ottocento, se si eccettua l'opera del canonico Paolo Tronci pubblicata a Livorno nel 1682. Crisi economica e rimozione di un passato scomodo furono fra le cause di questo silenzio recentemente analizzato da Franco Angiolini in parallelo con quanto avveniva a Firenze e in altre città in quello stesso periodo⁴⁵. Le carte degli archivi pisani, salvo alcune eccezioni come quello della famiglia Lanfreducci Lanfranchi o dei Bracci Cambini studiati da Roberto Bizzocchi⁴⁶, sono abbastanza avare di epistolari femminili fino all'Ottocento. Altre informazioni utili possono trarsi dalle relazioni delle feste cittadine sacre e profane, dalle cronache delle visite di principi e principesse fatte a Pisa sia in epoca medicea che lorenese⁴⁷. In queste occasioni dame di corte e gentildonne comparivano in pubblico guadagnandosi una menzione o una qualche descrizione.

Dal censimento e da un primo studio delle carte Lanfreducci Lanfranchi fatto da Isabella Pera, la corrispondenza femminile tra madri e figli, tra fratelli e sorelle, dalla casa e dal convento, rivela la preminenza della quotidianità legata al possesso e all'utilizzo della «robba», alle relazioni degli affetti familiari⁴⁸. In questo contesto di apparente normalità si collocano agli estremi almeno due eccellenze: l'esperienza religiosa di Chiara Gambacorti fondatrice del monastero domenicano di s. Domenico⁴⁹ e quella letteraria di una donna nubile, Maria Selvaggia Borghini la poetessa e da-

⁴⁴ Per il contesto generale cfr. A. PROSPERI, *I tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; M. FUBINI LEUZZI, *Vita coniugale e vita familiare nei trattati italiani fra XVI e XVII secolo*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 253-268 e *ivi*, D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *L'obbedienza femminile tra virtù domestiche e disciplina monastica*, pp. 269-284; G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000; D. LOMBARDI, *Matrimoni d'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2001 e I. FAZIO E D. LOMBARDI (a c.di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006.

⁴⁵ F. ANGIOLINI, *Storie di una città senza «Storie»: Pisa in età medicea*, in E. FASANO e F. ANGIOLINI (a c. di), *La pratica della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Milano, Franco Angeli, pp. 203-220 e in generale tutto il volume.

⁴⁶ R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁴⁷ *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, (16-19 secolo)*, Mostra documentaria didattica, 20 ottobre-17 novembre 1984, Pisa, Archivio di Stato, Palazzo Toscanelli, Pisa, Giardini, 1984 e all'interno del volume cfr. in particolare S. RENZONI, *Pisa tra mito e storia nelle feste granducali cinque-seicentesche* con appendice di documenti; cfr. anche A. ADDOBATI, *La festa e il gioco nella Toscana moderna*, Pisa, PLUS, 2000.

⁴⁸ I. PERA, *Presenze femminili nelle carte d'archivio: il territorio di Pisa*, in A. CONTINI E A. SCATTIGNO (a c. di), *Carte di donne*, I, cit., pp. 121-134 e 274-276.

⁴⁹ Su Chiara Gambacorti cfr. ora A. ROBERTS, *Dominican women and Renaissance art: the Convent of San Domenico di Pisa*, Burlington VT, Aldershot, England, Ashgate, 2008.

ma di corte vissuta tra Sei e Settecento che aveva fatto studi di teologia con professori dello Studio pisano, coltivando rapporti epistolari con intellettuali uomini del suo tempo tra Firenze e Napoli⁵⁰. Non a caso Ranieri Tempesti nel redigere la sua storia letteraria pisana, dedica una menzione alla Borghini come rappresentante di un' insolita gloria patria al femminile, né sposa, né monaca, ma donna di lettere e «dama spiritosa» come la definì l'amico archiatra di corte Francesco Redi. Redi era al corrente anche delle satire che in città colpivano la sua protetta appellata «Musa Selvaggia», tanto che la cosa finì nel tribunale del Commissario di Pisa, animando la cerchia degli accademici e dei professori dello Studio in vena di atteggiamenti ironicamente misogini. A prescindere da questo episodio, Selvaggia era spesso ricercata a corte per intrattenere piacevolmente la granduchessa Vittoria della Rovere e la sua famiglia durante i soggiorni pisani. Sulla cooptazione di dame del luogo nella varie residenze usate dai Medici in diverse stagioni dell'anno, poco si sa; e certo qualche ricerca andrebbe fatta per colmare quelle lacune sopra accennate riguardanti Pisa; basti qui sottolineare la novità del modello introdotto dalla Borghini nella Toscana di Cosimo III e abbastanza insolito nell'Italia della Controriforma, ovvero quello della scelta del nubilato abbinata alla professione delle lettere, da attribuirsi anche alla vicinanza all'università⁵¹. Un timido, forse, ma significativo segnale lanciato sulla scena dell'emancipazione femminile che conosceva percorsi più arditi nei *salons* francesi, ma anche nei vivaci sodalizi veneziani o romani⁵². La fondazione dell'Arcadia avvenuta a Roma nel 1691, almeno potenzialmente, apriva nuove possibilità anche alle donne colte pisane. La Borghini che fu designata custode della colonia *Alfea*, riuscì in questo modo a superare la delusione di non essere stata ammessa alla fiorentina Accademia della Crusca rigidamente preclusa al bel sesso⁵³.

In questo contesto animato da modelli per lo più positivi, un posto a sé molto significativo, proprio perché presentato al negativo, occupa la vicenda di suor Francesca Fabbroni nata a Livorno nel 1619, monaca nel monastero di san Benedetto di Pisa e morta nel 1681 a san Gimignano con

⁵⁰ M. P. PAOLI, «Come se mi fosse sorella». *Maria Selvaggia Borghini nella Repubblica delle lettere*, in G. ZARRI (a c. di), *Per lettera* cit., pp. 491-534.

⁵¹ Sul nubilato laicale e la sua teorizzazione in Francia cfr. C. NUBOLA, *Libertà, cultura, potere per le donne: il «Traité de la morale et de la politique» di Gabrielle Suchon*, in G. ZARRI (a c. di), *Donna, disciplina* cit., pp. 333-346; la Suchon fu autrice del libro *Du celibat volontarie ou de la vie sans engagement*, Paris, Jean et Michel Guignard, MDCC.

⁵² A. M. VERNA, *Donne del Grand siècle*, Milano, Franco Angeli, 1994 e M. L. BETRI e E. BRAMBILLA (a c. di), *Salotti e ruoli femminili in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004; cfr. anche I. MACLEAN, *Woman Triumphant. Feminism in french Literature 1610-1652*, Oxford, 1977.

⁵³ M. P. PAOLI, «Come se mi fosse sorella» cit. p. 523.

accuse di eresia e affettata santità; il caso della Fabbroni ben studiato da Adelisa Malena, produsse notevole scompiglio nella vita pisana generalmente priva di eventi sconvolgenti come la Borghini stessa scriveva ai suoi amici letterati. Se l'idea di una «santa viva» avrebbe in altri tempi portato lustro alla città⁵⁴, i risvolti mistico-quietisti dell'esperienza della Fabbroni dettero luogo, oltre ai processi inquisitoriali e alla sua *damnatio memoriae post mortem*, ad uno scritto uscito nel 1678, che con toni recisi scagionava Pisa dai pericoli di quella presenza scomoda sia per donne che per uomini: *Il dagone abbattuto, o sia la verità reprovata nella persona della madre suor Francesca Fabbroni monaca nel monastero di san Benedetto di Pisa*, opera del barnabita C. Fabbri⁵⁵. In generale i molti documenti prodotti in questa circostanza portano a galla una serie di attori laici ed ecclesiastici di ambo i sessi presenti momentaneamente o da sempre viventi a Pisa e che, messi di fronte ad una situazione eccentrica ai modelli consueti di creanza cristiana e buoni costumi, reagiscono variamente pro o contro, venendo finalmente allo scoperto. Resta fermo il fatto che nell'epoca considerata, quella della cosiddetta Controriforma, l'esperienza religiosa e il suo controllo si ispirano a meccanismi e parametri che travalicano identità e istituzioni cittadine.

Siena

Alle soglie del Cinquecento nel clima culturale e sociale in cui maturò il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione fu soprattutto a Siena che la sfera femminile ebbe modo di esprimersi precocemente in contesti di aggregazione ludica oltre che religioso-confraternale in parallelo a quella straordinaria esperienza della vita di contrada messa in luce in maniera approfondita dagli studi recenti di Aurora Savelli⁵⁶.

Delle brigate senesi del primo '500 facevano parte molte donne e fu a Siena che nacque a metà Seicento la prima accademia letteraria composta da sole donne sotto la protezione di Vittoria Della Rovere, nominata le *Assicurate*⁵⁷. Fu a Siena che la corte medicea reclutò di preferenza gli aij, i precettori, dei gran principi consentendo alla città conquistata nel 1559 di conservare ed esportare nell'aspetto culturale la sua peculiarità di «gentilezza di

⁵⁴ G. ZARRI, *Le sante vive. Cultura e religiosità femminile nelle prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

⁵⁵ A. MALENA, *Fabbroni Francesca*, in DBI, 43, Roma, 1993, pp. 673-676 e EAD, *La distruzione della memoria. Il processo inquisitoriale di Francesca Fabbroni (1619-1681)*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», n. 3, 1996, pp. 549-589 e infine EAD. (a c. di), *Il velo e la maschera. "Santità" e "illusione" di suor Francesca Fabbroni (1619-1681)*, Città di S. Gimignano, [s.n.], 2002.

⁵⁶ A. SAVELLI, *Siena. Il popolo e le contrade*, Firenze, Olschki, 2008.

⁵⁷ G. CATONI, *Le palestre dei nobili intelletti. Cultura accademia e pratiche giocose nella Siena medicea*, in M. ASCHERI (a c. di), *I libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, pp. 133-169. L'emblema delle *Assicurate* era l'albero della rovere in omaggio alla granduchessa Vittoria.

maniere» che fu Giovanna d’Austria la prima ad apprezzare nel 1575. Una testimonianza diretta della vivacità della vita senese rispetto a quella fiorentina, della bellezza delle sue dame festosamente a passeggio nelle contrade, verrà qualche anno dopo dal giovane principe Mattias de’ Medici figlio di Cosimo II e Maria Maddalena d’Austria, governatore della città⁵⁸. Non è casuale poi che in seno all’Accademia dei *Ricovrati* di Padova nel 1729 la disputa sull’opportunità o meno che le donne coltivassero gli studi fosse introdotta da una gentildonna senese, Aretafila Savini de’ Rossi⁵⁹.

Ma non tutto anche per le donne senesi fu alla luce della ‘sociabilità’ accademica o ludica congeniale alla nobiltà; altre esperienze più nascoste si identificarono con le pratiche ascetico-mistiche maturate nel corso del Seicento nell’orbita di quelle correnti spirituali quietiste che attraversarono tutta la penisola. Custodi di un «invisibile identità», madri spirituali, monache e terziarie francescane come Francesca Toccafondi e Barbara Squarci, illetterate e di umili origini, crearono attorno a sé una rete di relazioni con direttori spirituali e altre claustrali; si diffondeva così anche a Siena il modello di donne dotate di quei saperi e poteri carismatici per cui non era necessario possedere un preciso bagaglio culturale né ricorrere al filtro di ulteriori mediazioni per comunicare ad altri la propria esperienza⁶⁰.

Lucca

Proseguendo nell’ottica di una geografia delle donne toscane bisognerebbe guardare anche oltre i confini del granducato, ovvero a Lucca, dove di lungo periodo e intensa fu la presenza della letterata Chiara Matraini che sul finire della vita nel 1590 dopo un’esistenza turbinosa e a tratti tra-

⁵⁸ M.P. PAOLI, *Di madre in figlio* cit., p. 86 e 109-111.

⁵⁹ Un tema così scottante era stato affrontato nella famosa disputa del 1723 suscitata da Antonio Vallisnieri nell’Accademia dei Ricovrati, poi pubblicata nel 1729 presso Manfrè a Padova, a cura di Giovanni Antonio Volpi, col titolo: *Discorsi / Accademici / di varj autori viventi / Intorno agli Studj / delle Donne; / La maggior parte recitati / nell’Accademia / de’ Ricovrati / di Padova / dedicati a S. E. / La Sig. Procuratessa / Elisabetta Cornaro Foscari*.. Alla disputa partecipò Aretafila Savini de’ Rossi, scrittrice di commedie e «pastorella» in Arcadia col nome di Larinda Alagonia. Aretafila nella sua *Apologia in favore degli Studj delle Donne* dedicata «ad un cavaliere», contestò la teoria secondo la quale le donne avrebbero un cervello inadatto «allo studio delle Scienze e delle Belle Arti»; difese, inoltre, il diritto all’istruzione per tutte le donne nobili, ricche o lavoratrici: cfr. Luciano Guerci, *La discussione sulla donna nell’Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Tirrenia, Torino, 1987, p. 159 ss. e G. B. Gerini, *Una discussione sugli studi delle donne in Italia nella prima metà del secolo XVIII*, in: *Scrittori pedagogici italiani nel secolo decimottavo*, Paravia, Torino, 1901; per un inquadramento storico più generale, cfr. B. ANDERSON e J. P. ZINSSER, *Nelle corti e nei salotti*, in AA.VV., *Le donne in Europa*, vol. 3, Roma-Bari, Laterza, 1993.

⁶⁰ Cfr. A. MALENA, *Custodi di un’invisibile identità. Monache, lettere e Inquisizione a Siena negli anni della lotta al quietismo*, in G. POMATA - G. ZARRI (a c. di), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 231-257 e EAD., *Pratica della perfezione. Forme e linguaggi della direzione in una comunità di spirituali (Siena, XVII sec.)*, in G. FILORAMO (ed.), *Storia della direzione spirituale*, III, G. Zarri (a c. di), *L’età moderna*, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 437-457.

sgressiva, compose e dette alle stampe una *Vita di Maria madre di Dio* dedicandola alla cugina Giuditta monaca nel monastero di san Benedetto di Pisa⁶¹. In realtà il modello mariano indicato alle donne di famiglia circolava ormai da tempo; è da mettere in evidenza, però, quanto Chiara, donna laica, tenga a sottolineare come alla preghiera e alla lode della «Vergine bella» che tante penne e tanti cuori aveva impegnato, fosse importante far seguire il «discorso», ovvero il ragionamento che autori maschili avevano dedicato alla scrittura delle numerose *Vite* di Maria edite a partire dal 1471. Se la destinataria dell'opera della Matraini era una sua parente monaca, furono alcune donne lucchesi che in maniera originale si aggregarono per istituire una confraternita tutta femminile in concomitanza del miracolo della Madonna dei Borghi che ispirò anche la *Vita* composta dalla letterata⁶². La figura della Matraini autrice di rime e prose profane, oltre che di testi devoti e spirituali con qualche crepa nell'ortodossia, è coeva alla fiorente stagione delle «donne illustri» nelle lettere come Vittoria Colonna e Lucrezia Marinelli. Chiara si legò a doppio filo con la città di Lucca, lasciando un segno ben visibile della sua aspirazione a modello di donna colta attraverso il dipinto che la raffigura nelle vesti di Sibilla Cumana collocato sull'altare della Chiesa di S. Maria *Foris Portam*.

La società lucchese, alla luce degli studi attuali sul periodo compreso tra Cinque e Settecento, seguito alla crisi religiosa e alle fughe *religionis causa*, non sembra molto ricca di testimonianze sul ruolo e sull'educazione delle donne all'interno della famiglia e/o delle accademie cittadine⁶³, mentre le fonti che al solito riguardano i monasteri, le confraternite o l'agiografia locale e la vita religiosa in generale forniscono ulteriori elementi di confronto con altre realtà. A questo riguardo è illuminante lo studio di Isabella Gagliardi sulla comunità di Gesuati e Gesuate radicatesi a Lucca dal 1369 e che per la parte femminile durò fino alla metà del '900. Erede spirituale del senese beato Giovanni Colombini, la congregazione gesuata si mosse sempre fra i due poli di chiesa di laici e chiesa di chierici, trovando nella società lucchese affinità ideali fondate su un comune e forte senso delle proprie identità legate al valore della *libertas* e sul peso dato all'im-

⁶¹ Su Chiara Matraiani (1515-1604) cfr. G. RABITTI, *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, in «Studi e problemi di critica testuale», vol. 22 (1981), pp. 141-165 e EAD., *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in G. ZARRI (a c. di), *Per lettera cit.*, pp. 209-234; M.P. PAOLI, *Nell'Italia delle «vergini belle»: a proposito di Chiara Matraini e di pietà mariana nella Lucca di fine Cinquecento*, in C. OSSOLA, M. VERGA, M.A. VISCEGLIA (a c. di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età Moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 521-545; D. MARCHESCHI, *Chiara Matraini poetessa lucchese e la letteratura delle donne nei nuovi fermenti letterari del '500*, Lucca, Pacini Fazzi, 2008.

⁶² M. P. PAOLI, *Nell'Italia cit.*, pp. 542-543.

⁶³ C. SODINI, «...In quel strano e fondo verno». *Stato, Chiesa e Cultura nella seconda metà del Seicento lucchese*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1992.

pegno nel lavoro artigianale che soltanto per le donne ebbe un esito di lungo periodo, realizzandosi nell'assistenza ai malati⁶⁴.

Per completare questo tentativo di comparazione occorrerebbe approfondire la condizione femminile nel contesto pistoiese e in quello livornese, l'uno come emblematico delle tensioni e rivalità che avevano nel tempo caratterizzato il rapporto di una città soggetta con la dominante Firenze e poi negli anni del governo lorenesse con l'esperienza giansenista dell'episcopato di Scipione de' Ricci; l'altro per quelle condizioni di privilegio di cui godè una città precocemente multietnica grazie alla protezione medicea⁶⁵.

2. Dame, cavalieri e spose del Re Celeste. Modelli circolari

Chi fossero le dame e chi fossero i cavalieri è argomento che da subito evoca scenari fantastici e avventurosi tramandati da una letteratura di lungo periodo e di solide tradizioni approdata nei poemi di Ariosto e Tasso⁶⁶. Protagonisti di situazioni conflittuali, di conquiste, perdite laceranti e combattimenti, guerre sante e schermaglie amorose, le dame e i cavalieri medievali transitarono nell'epoca moderna nei terreni più neutri del gioco, del torneo, della festa cortigiana e cittadina⁶⁷.

In questo paragrafo intendo esaminare alcune fonti apparentemente disperate fra loro, ma funzionali a documentare la circolazione di concetti ricorrenti applicabili sia ai nuovi ruoli delle gentildonne toscane che partecipavano alla vita di corte, sia alle spose delle Spose celeste, ovvero alle monache accompagnate solennemente da amici e familiari in occasione del loro ingresso nel monastero.

Il diario di corte di Cesare Tinghi redatto negli anni Venti-Trenta del Seicento, testimonia con dovizia di particolari la partecipazione festosa e attiva delle dame fiorentine ai rituali civici, agli spettacoli della corte e a quelli allestiti nelle dimore patrizie in città e in villa, a balletti, giuochi, opere in musica, cortei mascherati⁶⁸.

⁶⁴ I. GAGLIARDI, *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

⁶⁵ *Storia di Pistoia*, Firenze, Le Monnier, 1988-2000, voll. 1-4 e in particolare il vol. 4, G. PINTO (a c. di), *Dentro lo stato fiorentino dalla metà del 14 alla fine del 18 secolo*, Firenze, Le Monnier, 1999. e O. VACCARI (a c. di), *Donne livornesi*, Livorno, Debatte Otello, 2001.

⁶⁶ M. ROSSI, F. GIUFFREDI SUPERBI (eds.), *L'armi e gli amori. Ariosto, Tasso and Guarini in Late Renaissance Florence*, Firenze, Olschki, 2004.

⁶⁷ S. MAMONE, *Dei, Semidei, Uomini. Lo spettacolo a Firenze tra neoplatonismo e realtà borghese (XV-XVII secolo)*, Roma, Bulzoni, 2003.

⁶⁸ A. SOLERTI, *Ballo, musica, drammatica alla corte medicea*, Firenze, R. Bemporad, 1905, *passim*.

Altrettanto può dirsi di quanto avveniva a Pisa o a Siena, ma, contrariamente invece a quanto avveniva in Francia, patria delle *femmes d'esprit* e delle *precieuses* del *Grand siècle*, non ci restano molte fonti dirette, ovvero memorie che raccontino l'esperienza personale di queste dame nostrali oggetto di un'educazione specifica fin dal momento in cui varcavano la soglia della reggia di Pitti. Più facile è trovare documenti dell'attenzione che la famiglia Medici dedicò a matrone e dame della corte al momento della loro morte, incaricandosi di fare le spese funebri e di occuparsi della loro sepoltura nel monastero di Santa Felicità proprio a fianco della reggia o nella chiesa di san Giovannino dei Gesuiti, o, ancora, se, il decesso avveniva a Livorno, come nel caso della dama Tommasa Vinta, morta il 21 marzo 1645, nella locale chiesa di san Giovanni⁶⁹. Altre volte sono gli stessi ministri granducali a fornire notizie sui costumi più o meno irreprensibili delle matrone e delle dame più giovani.

La moralizzazione dei costumi, ma anche quelle soluzioni di compromesso nei rapporti fra uomini e donne di rango, sono ben documentati dal ruolo dei cicisbei studiati da Roberto Bizzocchi per i secoli XVIII-XIX, e forse prefigurati da alcune nuove presenze alla corte di Pitti; già al tempo di Ferdinando I, infatti, furono stipendiati a corte due «cavalieri di piacere» Antonio d'Austria e Pompilio Vangelista di cui occorrerebbe indagare la provenienza e l'effettivo ruolo svolto e comunque segno di una trasformazione improntata a rapporti diversi fra i sessi⁷⁰.

I paletti, se c'erano, non riguardavano soltanto la separazione dei sessi, bensì «stati e condizioni», oggetto delle preoccupazioni di scrittori e moralisti laici d'Oltralpe. Fra questi il francese Pierre de la Primaudaye che appunto stigmatizzava l'inquietudine umana che spesso induce a «mutar stato et conditione»; questi concetti espressi nell'opera intitolata *Academie française* furono divulgati alla corte toscana grazie alla traduzione italiana del testo fatta nel 1595 da Alessandro Raverij da Cesena che la dedicava a Ferdinando I Medici in virtù della servitù antica che lo legava al granduca e del matrimonio di questi con «l'antico Regal sangue di Francia»⁷¹.

⁶⁹ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Manoscritti Capponi* 261 bis, *Libro di Antonio Ammannati Maestro di casa di Cosimo III*, cc. 55r-57v.; sul monastero e la chiesa di Santa Felicità oltre G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri...*, In Firenze, Nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1757, ad indicem cfr. L. MOSIICI, *Le carte del monastero di S. Felicità di Firenze*, Firenze Olschki, 1969 e C. RICCI, *La chiesa di S. Felicità a Firenze*, Firenze, Mandragora, 2000.

⁷⁰ M.P. PAOLI, *Di madre in figlio* cit., pp. 86-87 e R. BIZZOCCHI, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁷¹ PIERRE DE LA PRIMAUDAYE, *Academia francese nella quale si tratta della Institution de' costumi & di quella che concerne il bene & felicemente vivere in ogni stato & conditione, secondo i precetti della Dottrina & essempli della vita degli Antichi Savj & huomini illustri di Pietro de la Primaudaye Nobile francese, Signor di detto luogo & della Barrée, gentiluomo ordinario della Camera del Re...*, in Venetia appresso Giovanni Guerigli, MDXCV. Sull'autore cfr. ora A. BRUSCHI, *Au-delà du*

Nell'avviso al lettore l'autore così delinea il suo discorso sui cambiamenti ingiustificati di *stato* da parte di molti:

D'uno stato ne cercano un altro, hora si levano dal servitio de precinpi & disprezzano i carichi pubblici, & poco da poi biasimano il viver otioso & cercano de gli affari:lasciano un paese per andare ad habitarne un altro & poi subito desiderano ritornare al primo loro stato. Quel che non hanno moglie né figliuoli, ne cercano & bramano & quando n'hanno desiderano di sbrigarne, poi anco si vedono di nuovo rimaritati. Quando s'hanno ammassato di gran ricchezze & aumentate le loro entrate al doppio, ne vogliono ancora fare altrettante. Il soldato procura di farsi capitano, di Capitano Maestro di campo, di Maestro di campo, Luocotenente del Re, poi egli vorrebbe farsi anco Re se mai potesse.

A fronte di questa precarietà, si rivendica la saggezza che deriva dalla scienza, dalla filosofia, dal sapere che le cose umane sono fallaci e creano amarezze. Nel libro diviso in 18 giornate si tratta poi delle varie virtù morali e civiche, del governo degli stati e della famiglia, dell'educazione dei figli. L'inquietudine denunciata da La Primaudaye pare riguardare soltanto gli uomini, dato che anche in Francia per le donne i cambiamenti erano quasi sempre e soltanto interni alla famiglia o, se cattoliche, alla monacazione, salvo intraprendere quelle «terze vie» di apostolato attivo e di nubilato che in Italia si erano affermate con le orsoline di S. Angela Merici e in Francia con le visitandine⁷².

Al concetto che ciascuno nel proprio ruolo dovesse consapevolmente destreggiarsi si richiamerà nel 1675 il cardinal Giovan Battista De Luca nella celebre opera *Il cavaliere e la dama* dedicata alla regina Cristina di Svezia che, come noto, dimorava in Roma contornata da una sua corte⁷³. Proprio gli atteggiamenti talvolta fin troppo virili della Regina mecenate di letterati, artisti e curiali, probabilmente ispirarono al De Luca questo testo come si evince dalla dedica:

college. Un nouveau rôle pédagogique pour le vernaculaire dans les projets d'acadèmies pour la noblesse (France, 1577-1640), in M.P. PAOLI (a c. di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XII-XIX*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 137-150.

⁷² G. ZARRI, *Il «terzo stato»*, in G. ZARRI, *Recinti cit.*, pp. 453-480.

⁷³ G.B. DE LUCA, *Il cavaliere e la dama. Discorsi familiari nell'ozio Tuscolano autunnale dell'anno 1674...sopra alcune cose appartenenti a' cavalieri & alle dame, così nella legge scritta, come in quella della convenienza, contenute negli argomenti registrati nell'annesso indice*, in Roma, per il Drangondelli, MDCLXXV; su Giovan Battista De Luca cfr. A. SANTANGELO, *La toga e la porpora. Quattro biografie di Giovan Battista De Luca*, Venosa, Osanna Edizioni, 1991 e A. LAURO, *Il cardinale Giovan Battista De Luca. Diritto e riforme nello stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, Jovene, 1991; su Cristina di Svezia (1626-1689) la bibliografia è vastissima, ma tra i contributi recenti e più vicini al nostro tema D. POLI (a c. di), *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie*, Atti del convegno internazionale, Macerata-Fano, 22-23 maggio 2003, Roma, Il Calamo, 2005 e cfr. M.P. DONATO, *Idiomi di straniera a Roma: Cristina di Svezia e la sua accademia*, in F. CANTÙ (a c. di), *I linguaggi del potere cit.*, vol. 2, *Donne e sfera pubblica cit.*, pp. 229-256, in particolare p. 248 e n.

Alla M.V. più che ad ogn'altro conviene la protezione di quest'opera del CAVALIERE e della DAMA, perché nella sua Real persona singolarmente si uniscono ambo le qualità, di Regina e Dama per natura nel sesso; Di Re e Cavaliere per virtù, nell'animo, nell'intelletto, e nella più che virile fermezza, e coraggio, con che ha saputo sprezzare, marito, e Regno. Et dicendosi il Re marito della Repubblica, Et avendo V.M. in propria ragione ereditaria così virilmente dominato regni, deve piuttosto chiamarsi Re e Cavaliere, a cui tal attributo di marito si adatta. Onde con ragione a Maria, non di Regina, ma di Re, gli Ungheri diedero il nome.

Nel fine della dedica De Luca ricorda i meriti di Cristina nella repubblica letteraria, dei quali beneficiarono anche molti letterati toscani⁷⁴.

Intenzionato a far valere il ruolo dei giuristi nel governo politico De Luca giustifica l'opera perché il vero cavaliere deve saper distinguere la giustizia dall'ingiustizia, ma avendo il cavaliere poco tempo per gli studi, spetta al legista «istruire il cavaliere e la dama a far bene le loro parti». Ai cavalieri l'autore dedica ventisei capitoli mentre alla dama solo quattro; in un passo significativo, prima di definire l'etimologia di cavaliere, ribadisce che l'esser vero e buon cavaliere si accoppia con l'essere vero e buon cristiano cattolico:

Non essendo dovere di obligare il cavaliere a vivere da monaco, ma che neanche debba vivere da idolatra, ovvero da teista servo de' suoi sensi & interessi senza verun rispetto della religione che professa, e della giustizia, della quale egli ha l'obbligo di essere il difensore & il protettore, cercando di stabilire, se sia possibile, una *via di mezzo* compatibile⁷⁵.

Principi e cavalieri beneficiati da Dio nella nobiltà, nelle ricchezze e nel valore della persona contraggono per questo obblighi maggiori verso gli altri a difesa della giustizia⁷⁶. La «via di mezzo» si presenta come ganglio vitale di una società parcellizzata e gerarchica in cui si moltiplicano le opzioni di vita in alternativa a quelle classiche.

Concetti che applicati anche alla dama introducono elementi distintivi ed edificanti in quel mondo variegato di matrone, madame, dame, damigelle, gentildonne, signore, donzelle, di cui De Luca poco prima aveva tracciato i diversi significati sociali in uso negli antichi stati italiani e nelle monarchie spagnola e francese. Diversi usi che corrispondevano a volte anche ad accezioni deteriori come accadeva a Venezia dove con «dame» si designavano le donne pubbliche, mentre nella Roma moderna e altrove il nome Matrone «che in Roma antica era di tanta gran riputazione» si dava

⁷⁴ M. P. PAOLI, *Esperienze religiose e poesia nella Firenze del '600. attorno ad alcuni sonetti «quietisti» di Vincenzo da Filicaia*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIX, (1993), pp. 35-78.

⁷⁵ G. B. DE LUCA, *La dama e il cavaliere* cit., pp. 10-12.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 198.

ora «a quelle donne attempate, le quali, anche in titolo di servizio o famulato siano deputate alla custodia & all'assistenza delle signore & delle dame giovani»⁷⁷. Una regola valida ovunque non esisteva, ma con questi studi, che De Luca ritiene «inutili alla repubblica», egli stesso fornisce delle chiavi di lettura calzanti per meglio comprendere anche le dinamiche della corte medicea, dove, al di là della gerarchia esistente fra le varie dame per età e provenienza, si badò come si è accennato alla moralità della loro condotta.

Giuridicamente potevano dirsi «dame», secondo De Luca, quelle donne mogli «di quelli li quali giuridicamente siano, ouero si possano dire caualieri», cioè costituiti «in una sfera maggiore sopra i popolari & anche sopra i nobili di nobiltà privata & inferiore»⁷⁸. In questo modo il giurista De Luca attribuisce alla dama una sorta di titolo ancillare, ovvero sempre subordinato alla qualità del suo stato coniugale.

Se fra le diverse specie di dame e cavalieri entra, dunque, una correlazione, De Luca prende, però, le distanze dal gesuita francese Nicolas Caussin che distingue le dame in dieci specie abbinatale alle figure e ai geroglifici di alcuni animali come simboli dei diversi costumi buoni o cattivi delle dame stesse⁷⁹.

Stante dunque tal correlazione tra il cavaliere e la dama, – scrive De Luca – da ciò nasce ancora la cognizione, così delle prerogative e degli onori, come degli obblighi e de contrappesi delle dame. Cioè che tutto quel che ne' capitoli antecedenti si è detto de cavalieri, si adatti anche alle dame, con la sua proporzione in quelle cose le quali siano adattabili al sesso, ma non già che soggiacciano a quegli obblighi a quali soggiacciono i cavalieri de' duelli e de' combattimenti e de' servizi militari.

Tuttavia soggiacciono ancora alla fedeltà verso il proprio principe, & al timor di Dio, come anche alla fedeltà verso la Chiesa e la religione cattolica & all'onore de' sacerdoti e de religiosi; e per quanto al sesso si conceda, alla difesa & all'osservanza della giustizia & alla protezione delle vedove delle vergini, de pupilli, e dell'altre persone miserabili le quali patiscano qualche oppressione.

Dalle virtù dei cavalieri le dame si allontanano soltanto nel valore e nel coraggio fisico del duellare, surrogati da virtù morali, non meno robuste, cioè

⁷⁷ *Ibidem*, p. 488.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 491; sulla nobiltà delle donne nel Granducato toscano cfr. il contributo di Marcella Aglietti in questo volume e più in generale in chiave comparativa cfr. A. CARRASCO MARTÍNEZ, *La idea de nobleza en Toscana y en España. Debate social y contexto político en la transición del XVI al XVII*, in M. AGLIETTI (a c. di), *Istituzioni, potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei cavalieri di santo Stefano*, Atti del convegno internazionale, (Pisa, 18 maggio 2007), Pisa, ETS, pp. 301-338.

⁷⁹ G.B. DE LUCA, *La dama e il cavaliere* cit., p. 492.

dal coraggio e dalla forza nel resistere alle tentazioni & agli artifici di quelli i quali insidiano alla loro onestà, con l'obbligo di questa fortemente custodire illibata, non solamente dalla macchia, ma ancora da ogni remoto sospetto di essa, onde in ciò consiste il guerreggiare & il duellare, e la principal professione della dama, acciò le possa giuridicamente e con ragione convenire questo attributo⁸⁰.

Dopo i richiami agli impegni che anche una dama, alla stregua del buon cavaliere, contrae con la società, De Luca introduce con lucidità argomentazioni che vedremo ricorrere in altre fonti coeve, vicine al nostro tema, prodotte nell'ambito delle accademie letterarie delle città toscane e nelle quali è facile avvertire la contaminazione fra i valori propri della nobiltà e quelli della professione religiosa monacale, primo fra tutti il combattimento inteso in senso spirituale.

Va poi considerata la circolazione in versione italiana di testi coevi a quello del De Luca e soprattutto quello diffusissimo del gesuita Nicolas Caussin, autore dal cardinale più volte citato, comparso nel 1675 a Venezia in versione italiana col titolo *La corte Santa*, e presente nelle biblioteca medico palatina⁸¹. Nella seconda parte, dove si tratta de *L'huomo di stato, il Cavaliere, la Dama & il Prelato*, Caussin, dopo essersi dilungato sull'eccellenza della virtù guerriera, rifacendosi al Dio degli eserciti dell'Antico testamento, polemizza con Machiavelli sul rapporto fra devozione e guerra ritenuto dal segretario fiorentino binomio inaccettabile dato che la prima indebolirebbe lo spirito guerriero: «è questa un'antica canzone cavata dal Machiavello, il quale stimando di fare un Principe, ha fatto una perfida fiera».

Per Caussin valore e devozione non sono incompatibili e rivolgendosi ai cavalieri:

Non pretendo per certo di cavare da voi una pietà affettata, violenta e cerimoniosa, e che sia dalla vostra professione lontana. Voglio che siate soldato e non monaco⁸².

La parola *professione* ricorre più volte sia in De Luca che in Caussin: riguarda non solo i cavalieri che fanno la professione delle armi, ma anche le dame; sul complesso significato di 'professare' applicato al sapere o alla vocazione religiosa non è il caso qui di dilungarsi, ma è importante partire da questi registri più alti per cogliere i rivoli di idee che circolano in quel

⁸⁰ *Ibidem*, p. 493.

⁸¹ Venezia, per Niccolò Pezzana, MDCLXXV, la traduzione è opera di Muzio Ziccata. Sul gesuita Caussin (1583-1651) per un periodo confessore di Louis XIII cfr. S. CONTE (ed.), *Nicolas Caussin: rhétorique et spiritualité à l'époque de Louis XIII*, Actes du colloque de Troyes (16-17 septembre 2004), Bd. 19, Münster-Hamburg-Berlin-Wien-London-Zürich - LIT Verlag, 2007.

⁸² N. CAUSSIN, *La corte santa* cit., pp. 194 ss. e in particolare per le confutazioni di Machiavelli le pp. 222-223 e p. 409.

clima di pervasività culturale di cui si diceva all'inizio. Fra le virtù delle dame, ovvero delle donne, Caussin insiste, non tanto sul combattimento interiore o sugli obblighi sociali richiamati dal De Luca, ma sulle consuete virtù della modestia, della castità, della prudenza, ovvero sul modo di governarsi, criticando il lungo tempo passato da certe donne ad adornarsi, ed esortando piuttosto alla lettura di buoni libri. Caussin dedica anche molte pagine alla dama di corte⁸³.

Vari registri si 'accordano', perciò, attorno al tema della dama, proprio in virtù dell'incremento numerico che le dame assunsero nell'ambito delle corti europee, non ultima quella medicea, e in base all'esigenza sempre più cogente di definire precise gerarchie di titoli che non riguardavano più soltanto i principi del sangue o la nobiltà di conti, duchi o marchesi, ma anche tutta una serie di figure che alla corte accedevano⁸⁴.

La ricaduta che questi temi aveva sulla società passava anche per altre vie. Ispirandosi al concetto dell'onore della donna nobile, l'abate Cosimo Gualterotti Bardi dei conti di Vernio nel 1686 dedicava al gran principe Ferdinando de' Medici un componimento drammatico in tre atti dal titolo *La vera dama ovvero l'innocenza trionfante* pubblicata a Firenze da Vincenzo Evangelisti. L'autore si cimentava per la prima volta in questo genere di composizione e nel soggetto ripreso da un testo spagnolo. La «materia nobile» riguardava stavolta un ennesimo cimento, ma un cimento d'amore fra due cavalieri rivali, don Carlos nobile madrileno e don Avalos di Valenza entrambi innamorati di Leonora ingiustamente accusata di tradimento e poi riabilitata come innocente. Sulla diffusione del teatro spagnolo nella Firenze del Seicento molti pregevoli studi hanno messo in luce il grande successo di pubblico che accompagnò molte di queste rappresentazioni coinvolgendo principi e cittadini⁸⁵.

Grazie al teatro si creava, dunque, un circuito internazionale che diffondeva in chiave romanzata e avventurosa alcuni di quei valori classici ruotanti attorno all'onore nobiliare e alle virtù cristiane di uomini e donne. In questi circuiti allargati trovano posto anche e soprattutto testi devoti; tra questi la *Lettera della veneranda madre Suor Francesca Farnese detta di Giesù Maria dell'Ordine di santa Chiara data in luce da un p. della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri a beneficio dell'anime spose di Giesù Cristo e i tutto l'Universo*, stampata nel 1686 (in Venezia ed in Firenze per Anton Maria Albizzini). Si tratta in realtà di una ristampa co-

⁸³ *Ibidem*, pp. 424-626.

⁸⁴ Per una comparazione sul ruolo delle dame di corte in Italia cfr. G. BERENGA ET AL. (a c. di), *Le dame della corte estense*, Ferrara, s.n., 1998.

⁸⁵ M. G. PROFETI, *Tradurre, riscrivere, mettere in scena*, Firenze, Alinea 1996 e anche S. VUELTA GARCIA, (a c. di), *Relazioni letterarie tra Italia e penisola Iberica nell'epoca rinascimentale e barocca*, Atti del primo Colloquio internazionale, (Pisa, 4-5 ottobre 2002), Firenze, Olschki, 2004.

me si evince dai permessi del vicario generale del S. Offizio di Firenze e dall'auditore granducale Roberto Pandolfini. La lettera della Farnese usciva postuma grazie all'intervento di un mediatore maschile intervenuto anche nella stampa delle rime della Farnese e di altre religiose del tempo, oggetto di uno studio originale di Elisabetta Graziosi⁸⁶. Se editori, curatori, tipografi colsero e sfruttarono, unendo le proprie forze, le opportunità vantaggiose derivanti dalla duplicazione tipografica di uno stesso testo devoto, variavano anche i contenuti degli scritti che riguardavano le spose di Cristo, per semplicità e gioiosità o per la lirica profondità presente nei versi della clarissa Francesca Farnese rivolti alle sue consorelle dame di una corte celeste.

Educata da aristocratica, e dotata di doti letterarie dimostrate nella raffinata scrittura, suor Francesca, al secolo Isabella, prima di sviluppare atteggiamenti di spiritualità prequietista e rigoroso ascetismo, anche da claustrale si dedicò alla lettura di romanzi cavallereschi; una ricerca possibile parallela a quella condotta sulle scritture delle suore o sulle rappresentazioni drammatiche che avvenivano numerose nei conventi fiorentini studiati da Elissa Weaver⁸⁷, dovrebbe affrontare la fortuna che ebbe la lettura delle stampe, delle rime e racconti di vite edificanti manoscritte all'interno dei monasteri di uno stesso ordine, per capire se e come si creasse uno spirito di emulazione nei confronti di altri modelli e regole.

Il lessico impiegato nella lettera della Farnese tradisce le difficili battaglie contro le attrattive della vita secolare, della conversazione col mondo, tanto più pesante per chi aveva condotto una vita aristocratica; la debolezza muliebre necessitava perciò di «armarsi di virilità», tema che come vedremo, non riesce mai a tramontare, impedendo la creazione di una propria identità da parte delle donne laiche o religiose che fossero⁸⁸.

Alle mie dilette Sorelle e Figliole

Io suor Francesca di Giesù Maria

Miserabilissima peccatrice e minima serva di Dio e di tutte le creature prego salute nel Signore ed altissima perfezione. Amen.

Giesu Cristo Crocifisso sia sempre ne i cuori delle RR.VV. e li abbruci tutti col suo santo Amore. Amen.

⁸⁶ E. GRAZIOSI, *Scrivere in convento: devozione, encomio, persuasione nelle rime delle monache fra Cinque e Seicento*, in *Donna, disciplina* cit., pp. 303-331 e in particolare pp. 324-327; sul postumismo e la mediazione maschile delle lettere spirituali cfr. anche A. PROSPERI, *Lettere spirituali*, in L. SCARAFFIA E G. ZARRI (a c. di), *Donne e fede*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 227-230.

⁸⁷ E. B. WEAVER, *Convent theatre in Early Modern Italy: spiritual fun and learning for Women*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

⁸⁸ Su Francesca Farnese: S. ANDRETTA, *La venerabile superbia. Ortodossia trasgressione nella vita di suor Francesca Farnese*, Torino 1994 e ID., *Farnese Francesca in DBI*, Roma, 1995, vol. 45, pp. 87-90.

Sorelle mie in Cristo dilette, piaccia, a quel Signore che mi muove a scrivere di dar forza che le mie parole penetrino i loro cuori e siano mezzo per cui tutte si donino alla Maestà sua.

Fra i temi ricorrenti la vanità delle cose del mondo; la vita è breve «come un 'ombra» e la battaglia contro le tentazioni dura tutta la vita «perché brevi sono i nostri giorni e passano come un'ombra, presto arriva la morte, ed allora beata quell'anima che meglio averà combattuto».

O che Paradiso che è la cella, Sorelle; o che scala facilissima e piana per salir dalla terra al Cielo! Amatrici di quella e d'ogni altro luogo solitario, siano per amor di Dio, Selvaggie e forastiche vi desidero, cioè non spiacevoli, rozze, e mal create, anzi le prego ed ammonisco ad esser più dolci del miele, e più ben create e rispettose che se fossero tante Regine nel trattar fra di loro: ma dico selvaggie e forastiche nell'intanarsi, nel cercar sempre di non essere vedute, ne meno dall'istesse sorelle, ed in non usar certi termini, ed in creanze infruttuose, e superflue, né meno a' superiori si dicano parole per termine, ma solo per necessità con la maggior semplicità e brevità che sia possibile...La religiosa abitatrice di questo piccol Cielo della santa Cella è certo che ritrovandosi lontano dalla conversazione di tutte le creature terrene in un continuo tratto del creatore, e de' suoi Beati Cortigiani, deve in pochissimo tempo spogliarsi d'ogni costume terreno, che tutta apparisca Celeste.

Conoscendo la difficoltà delle donne ad essere costanti, suor Elisabetta le sorta affinché «procurino dunque per amor di Giesù Cristo di scordarsi d'essere donne e vincere la naturale instabilità del nostro sesso e con forza virile esser tenaci, e forti in tutti i santi esercizi»⁸⁹.

Fra i componimenti dedicati alle religiose è difficile trovare specificità dovute all'appartenenza geografica, mentre appare ancora molto sentita quella familiare. Merita ora soffermarsi sulla qualità e sui circuiti in cui videro la luce alcuni componimenti pubblicati in Toscana tra Sei e Settecento e aventi come oggetto le spose di Cristo, la loro disciplina, il loro ingresso in monastero, o la loro biografia redatta rigorosamente *post mortem* e sottoposta ai decreti di Urbano VIII sulla disciplina della canonizzazione. Un cenno, perciò, merita anche la cronologia di queste produzioni dedicate a singole figure e che si affermano in maggior numero dopo la metà del Seicento, facendo concorrenza alle raccolte di vite di santi e beati pubblicate a Firenze, e di cui furono autori i fratelli Serafino e Silvano Razzi e più tardi Giuseppe Maria Brocchi⁹⁰. Va attribuita al camaldolese Silvano

⁸⁹ Lettera cit., pp. 31-34 e pp. 54-57.

⁹⁰ In particolare il camaldolese Silvano Razzi curò la riedizione delle *Vite de' santi e beati del sacro ordine de' frati predicatori così huomini come donne con aggiunte di molte vite che nella prima impressione non erano*. In Firenze, Nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1587-1588, opera del fratello Serafino; Silvano scrisse, *Delle vite delle donne illustri per santità*, tomi 1-6, editi con varie indicazioni di stampa tra il 1595 e il 1606 per Cosimo Giunti e per gli eredi di Jacopo Giunti: cfr. poi

Razzi l'iniziativa di una raccolta tutta di donne sante e beate dedicata ad alcuni personaggi femminili, se si eccettua la vita di Matilde di Canossa inclusa anch'essa fra i modelli di santità in quanto paladina della Chiesa e che fu dedicata a don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, uomo d'armi specularmente al modello di virilità guerriera evocato per Matilde⁹¹. Le raccolte di vite di santi e sante rispondeva ad un progetto di Chiesa universale e trionfante, conferendo alla produzione agiografica la caratteristica di un *pantheon* sacro condiviso dalla comunità cattolica, seppur variegato. Ma in realtà, il progetto non si affermò del tutto.

Famiglie, città, superiori degli ordini religiosi, comunità, confessori e direttori spirituali erano alla fine i principali promotori di operazioni editoriali che mettevano in campo non solo modelli di santità ormai codificati in base a *topos* agiografici consolidati, ma anche a tutta una serie di informazioni che riguardavano fatti, persone, luoghi che avevano accompagnato la vita terrena di chi era vissuto e/o morto in concetto di santità. La comune patria celeste, unica e vera meta trascendente per il cristiano, faceva fatica a mettere in ombra memorie e ambizioni legate alle piccole o grandi patrie terrene che avevano dato i natali a uomini e donne esemplari che a loro volta portavano lustro alla terra di origine.

In questo senso va considerata, fra le altre, la *Relazione della vita esemplare della signora Sestilia Sabolini ne' Buonaccorsi di Colle Val d'Elsa nella quale ogni donna maritata può felicemente imparare ottimi ammaestramenti morali e Cristiani, per condursi, con la divina Grazia, alla tranquillità eterna*, (in Siena nella Stamperia del Bonetti, 1621). Colle Val d'Elsa salita di grado come diocesi e città nel 1592, aveva evidentemente interesse a promuovere figure esemplari native della propria terra⁹² ed è lecito pensare che si volesse equilibrare, a distanza di tempo, il tenore di un'altra operetta alla moda, composta in forma di dialogo dal giureconsulto colligiano Giovanni David Tomagni uscita a Venezia nel 1565 per i tipi di Giovanni Varisco e Compagni, dal titolo poco promettente per le donne in generale, anche se poi nel contenuto le donne colligiane ne uscivano lodate, se non altro per amor di patria: *Della eccellentia de l'huomo sopra quella de la donna. Libri tre...*⁹³

G.M. BROCCHI, *Vite de' santi e beati fiorentini...*, In Firenze, nella Stamperia di Gaetano Albizzini, 1742-1761, voll. 1-3; cfr. in generale G. ZARRI (a cura di), *Finzione e santità tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991; S. BOESCH GAJANO (a c. di), *Raccolte di vite di santi dal 13 al 18 secolo: strutture, messaggi, fruizioni*, Fasano, Schena, 1990 e G. LUONGO (a c. di), *Erudizione e devozione: le raccolte di vite di santi in Età moderna e contemporanea*, Roma, Viella, 2000.

⁹¹ M.P. PAOLI, *La donna e il melograno* cit., in *Alle origini della biografia* cit., pp. 184-195.

⁹² P. NENCINI (a c. di), *Colle di val D'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1994.

⁹³ L. ROSSI, *Un trattato colligiano del Cinquecento: «De l'eccellentia de l'huomo sopra quella de la donna» di Giovanni David Tomagni*, in *ibidem*, pp. 467-483.

La relazione della vita di Sestilia Sabolini è dedicata da Giovan Battista Petruccini in data 15 ottobre 1621 dalla sua solita residenza di san Pietro in Banchi di Siena «Alle molto venerabili sorelle in Gesù Cristo della deuota Congregazione, sotto l'invocatione della vergine Maria, doppo la Madonna di Provenzano di Siena. Salute». Il contenuto rappresenta un ennesimo tentativo di far apparire la vita secolare di Sestilia come del tutto assimilabile a quella claustrale nella disciplina e nelle rinunce. Molti particolari forniti dall'autore danno notizia di abiti, monili e abitudini quotidiane di una gentildonna del tempo descritti per valorizzare la scelta del rigore ascetico poi intrapreso da Sestilia.

L'autore da cinque anni, dice, aveva avuto il carico («grave peso») dal capitolo delle monache e dall'arcivescovo di Siena di incamminarle nella via dello spirito. «Capitatagli fra le mani», come da formula retorica ricorrente, «la relazione della vita spirituale che faceva la signora Sestilia Sabolini Gentildonna Collegiana e consorte del molto Illustre sig. Dottor Tommaso Buonaccorsi al presente meritissimo fiscale della Città di Siena per S.A.S., piena di asprezze, di penitentia, d'assidua oratione», decide di pubblicarla e dedicarla alle monache:

accio che vedendo che anco tra le spine del Mondo, possono sorgere fruttifere piante...impariate da una Gentildonna, posta nel Mondo, come sete voi, e legata di più con lacci matrimoniali, la vita spirituale che con l'aiuto divino, e potete e doverete osservare...

Si accenna poi alla nascita ed educazione di Sestilia ricevuta dal padre Attilio Sabolini, e dalla madre Ersilia Beltramini da Colle; vissuta in ritiratezza e modestia fin da fanciulla, Sestilia avrebbe voluto farsi monaca, finché passò da Colle la cappuccina Passitea Crogi che le predisse che avrebbe avuto marito, ma che avrebbe potuto conformarsi alla volontà divina⁹⁴. Nel 1606, infatti, si maritò in Colle all'età di venti anni col dottor Giacomo Buonaccorsi gentiluomo del posto, con cui visse in pace per quattordici anni. In gioventù Sestilia ebbe, tuttavia, «qualche sdegno» e coltivò onesti passatempi con altre gentildonne e parenti, ma poi rifiutò ogni svago. Tutta la relazione fondata su stereotipi ormai ricorrenti, insiste su come Sestilia facesse da Marta e da Maria, conciliando cose temporali e doveri familiari con orazioni, buone opere, discipline (uso del cilicio), digiuni, deliqui, visioni.

In capo a due anni che si maritò volse vestire Zimarra nera, con pochi ornamenti femminili. Per lavarsi il viso si serviva dell'acqua semplice o si stropicciava con un fazzoletto bagnato con saliva e dieci anni interi è stata senza mai lavarsi il capo...

⁹⁴ Su Passitea Crogi (1564-1615) cfr. G. FORMICETTI, *Crogi Passitea*, in *DBI*, vol. XXXI, Roma, 1985, pp. 227-229.

Si pettinava solo il sabato mattina e lasciati i monili (collana, orecchini, vezzi, maniglie, pennacchio), dalle zimarre e sottane tolse guarnizioni d'oro mettendoci trine di seta di poco prezzo. Sulla testa portava un taffetà nero col quale si copriva «fino a mezza testa», cosa tanto più notevole dato che il marito «per il grado che teneva in Siena haueva più commodità di farla comparire»⁹⁵.

Elementi concreti di vita vissuta si innestavano sui canoni apparentemente uniformi della letteratura agiografica e devozionale del Seicento. In maniera altrettanto ripetitiva si susseguivano le fonti normative laiche ed ecclesiastiche. Accanto ai reiterati bandi granducali sulla tutela dei monasteri femminili, nell'anno 1619 l'arcivescovo di Firenze Alessandro Marzi Medici e quello di Pisa Francesco Frosini emanarono in contemporanea norme sulla disciplina dei monasteri delle rispettive diocesi⁹⁶. La difficoltà di far rispettare i decreti tridentini in materia di clausura era, come noto, al centro di questi provvedimenti reiterati, ma altrettanto cogente era la necessità di incoraggiare la vocazione e la professione religiosa con incentivi *ad hoc* paralleli alle agiografie e relazioni di vite esemplari.

Negli anni di Cosimo III il sacerdote Giuseppe Onorati dette alle stampe un piccolo testo dal titolo *La beatitudine della carità..dichiarata per la monaca desiderosa di assicurare la sua salute eterna* (Firenze per Vincenzo Evangelisti, 1693), dedicata all'arcivescovo di Firenze il patrizio milanese barnabita Jacopo Antonio Morigia proprio per l'impegno profuso dal prelado verso le monache. Ormai preso atto del difficile compito che ovunque si incontrava nel governo dei monasteri femminili, è emblematico che si mostri di voler ricondurre all'arcivescovo una particolare autorità in materia. Nell'avvertimento per la monaca desiderosa di salvarsi, l'autore con poche parole evoca la complessità della professione monacale difficile da far evolvere nel senso della carità piuttosto che della devozione corrente: «io t'ho trovato molte volte con gran desiderio di salvarti, ma sempre con poco profitto». L'ardore non manca, ma è l'incertezza della vita che «tiene il passo della monaca». Onorati consiglia le monache di avanzare sulla via della carità, piuttosto che fare tante orazioni⁹⁷.

Nella fioritura di modelli circolari che a lungo continuò a mescolare valori nobiliari, natali illustri, cimenti di corpo e di spirito per dame, cava-

⁹⁵ *Relazione della vita cit.*, pp. 5-9.

⁹⁶ *Raccolta di alcune cose appartenenti alle monache, stabilite nel sinodo diocesano fatto in Firenze il dì 14 & 15 di Maggio 1619 per ordine dell'illustrissimo & reverendissimo Alessandro Marzi Medici arcivescovo di Firenze*, in Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli e fratelli, 1619 e cfr. *Francesco per la grazia di Dio e della santa Sede apostolica archivescovo di Pisa, primate di Corsica, e di Sardigna & C.*, *Alle reverendissime badesse, priore e monache dei suoi monasteri di Pisa*, in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli e fratelli, 1619.

⁹⁷ G. ONORATI, *La beatitudine cit.*, p. 9.

lieri e spose di Cristo, si colloca un testo molto ricco di spunti composto dal minore osservante Evangelista da Momigno pubblicato a Pistoia nel 1644 a cura di fra Gregorio da Cortona dello stesso ordine che era stato segretario del padre Evangelista durante il provincialato di questi. Il *Direttorio* è dedicato a Giulio Rospigliosi, papa Clemente IX dal 1667 al 1669 e prima di allora protagonista della vita culturale della Roma barocca, autore di drammi musicali sacri e profani e che certo era in grado di apprezzare le metafore musicali impiegate dal frate⁹⁸. Nell'avvertimento al lettore si ribadisce che la lingua volgare è necessaria per farsi capire oltre che da religiosi semplici, anche dalle monache. L'opera va messa in relazione al governo della diocesi pistoiese in questi anni e alla situazione dei monasteri femminili che nella prima metà del '500 avevano conosciuto le attenzioni e le visite rigorose del vescovo Pier Francesco da Gagliano, addirittura un pioniere in questo campo, quasi precursore dei decreti tridentini del 1564⁹⁹.

L'interesse del *Direttorio* ha comunque di per sé una sua autonomia, costituendo una fonte storica, una testimonianza non tanto sulla situazione pistoiese, mai esplicitamente evocata, ma su quanto a Pistoia come in molti monasteri del tempo avveniva ogni qual volta mancassero regole ed armonia. Le metafore musicali oltre che le citazioni dalle Sacre Scritture utilizzate dal frate, ricordano da vicino quella paventata confusione di ruoli fra superiori e inferiori che abbiamo visto nel testo di Pierre de La Primaudaye e che, a prescindere dal contesto, fu sempre avvertita come causa di malgoverno. Nel microcosmo del convento, infatti, si riproducevano meccanismi comuni al governo degli stati e degli eserciti; un monastero è ben governato se è «a suon di cetra», scrive con enfasi fra Evangelista dichiarando che non intende ammaestrare i «superiori sperimentati e virtuosi, ma solamente proporre a' superiori novelli un breve e raccolto metodo» senza bisogno di altri libri. Il curatore, temendo forse di urtare qualcuno, avverte, però, che l'Autore

nelle sue repressioni non parlava mai delle mancanze & abusi delle persone religiose de' nostri tempi, ma andava effigiando l'imperfetioni che ne' secoli andati

⁹⁸ EVANGELISTA DA MOMIGNO, *Direttorio de' Superiori regolari et ecclesiastici che hanno governo di frati e di monache, dove si contengono ottanta sermoni, Motivi, Istruzioni 6 Formule appartenenti alle funzioni di detti Superiori, opera utile per confessori di Monache & per tutti li predicatori composta da M.R.P.F. Evangelista da Momigno de' Minori Osservanti di san Francesco della Provincia di Toscana, Lettore giubilato, predicatore carissimo & già della Cismontana famiglia Vicario Generale e Ministro Provinciale con due tavole, una de' sermoni e l'altra delle cose notabili, Dta in luce dal R.P.F. Gregorio da Cortona predicatore e Dignitatore Attuale di detta Provincia*, In Pistoia, Appresso Pietro Antonio Fortunati, 1644, dedicata a Mons. Giulio Rospigliosi Arcivescovo di Tarso et Nunzio apostolico di Papa Urbano VII in Spagna al re Cattolico. Sul Rospigliosi (1600-1669, papa dal 1667) cfr. *Lo spettacolo del sacro, la morale del profano. Su Giulio Rospigliosi (papa Clemente IX)*, Atti del convegno internazionale di studi, (Pistoia 22-23 settembre 2000), Firenze, Polistampa, 2005.

⁹⁹ M.P. PAOLI, *Gagliano Pier Francesco*, in *DBI*, vol. 51, Roma, 1998, pp. 255-258.

si leggono esser seguite, o che potrian succedere ne' futuri, mentre con opportuni remedij non fussero prevenute...

I *Sermoni per fare visite a Monache*, sono tutti ispirati a passi di salmi o ad altri passi delle SS. Scritture che introducono ciascun sermone. Il primo è dal Salmo 26 *Nisi dominus aedificaverit Domum, invanum, laboraverunt qui aedificant eam, Nisi dominus custodierit Civitatem, frustre vigilat qui custodiet eam*¹⁰⁰. Difficilmente compreso anche da Bellarmino, questo Salmo è spiegato da fra Evangelista come monito alla difficoltà di governare monasteri senza impetrare l'aiuto divino. Si ribadisce che il ministro provinciale o il superiore ordinario ha obbligo di controllare e rimediare i disordini, cosa che una badessa o ministra, «etiam Dio che fusse un Angelo», non potrebbe fare. Addirittura talvolta occorre che «vada Christo in persona» a risanare, riformare, rimediare «qualsivoglia sorte d'infermità». La sequenza dei verbi è significativa e rafforzativa del proposito disciplinare ritenuto compito precipuo di superiori e mediatori maschili. L'autore ribadisce che le monache e le converse devono sottoporsi alla visita senza accampare scuse; per facilitare questo compito, la visita sarà segreta¹⁰¹. Precisa poi che esiste una differenza fra visita paternale e visita giudiziale: questa va sottoscritta dalle monache con giuramento. Ogni buona religiosa deve collaborare nello scoprire al prelato i disordini del monastero, come prescrive la Carità e, citando da Giovanni Crisostomo, omelia 71: «anche una sola pecorella infetta può contagiare il gregge»¹⁰².

Il *libro dei Re* e il *De civitate Dei* di S. Agostino servono all'autore per ricordare che un Capitano valente o un Governatore di repubblica

deve imitare l'esempio della cetra, nella quale molte son le corde, ma ciascuna di esse ha la sua voce, chi grave, chi acuta, chi mezzana, e mentre ciascuna si conserva nella propria voce, anco aggradevole sente la melodia del suono...

Negli eserciti e nelle repubbliche diversi stati di persone tutti insieme fanno risuonare la «musica del governo».

Ma se le voci si confondano & la prima corda voglia far la voce della seconda, & la seconda della terza, & il Plebeo voglia viver al pari del nobile, & l'artista al pari del gentiluomo, & il cavaliere da prencipe, la musica si convertirà in un mare di confusione & resterà sconcertata & disordinata. Il medesimo avviene nelle Religioni dove mentre la Superiora & le suddite fanno la sua voce, & si contentano dello stato loro, secondo il proprio grado, il governo del Monastero sarà regolato & concertato. Ma se tutte volessero comandare & fare l'uffitio della superiora, & non si contentassero di far la sua parte, & di pigliare la portione da suddite, è forza che il Monastero vada in profondo. La manna si pigliava a misura secondo il

¹⁰⁰ Cfr. EVANGELISTA DA MOMIGNO, *Direttorio* cit., pp. 103-360

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 104, 208-212.

¹⁰² *Ibidem*, p. 234.

bisogno *Exod. C. 16...* così le suddite si contentino del dovere & facciano la voce che gli appartiene, & dall'altro canto la Superiora sia provvida, con liberalità regolata & moderata, che suavissimo sarà il suono del buon governo & da tutte le parti si sentirà la melodia di questa cetra sonora. Seconda conditione è che la superiora sia Madre comune, universale, & indifferente a tutte, comunicando al sua liberalità, non solamente alle parenti, o Nepoti, o dipendenti, ma generalmente a tutte, che in tal maniera il suo governo sarà prosperoso & felice¹⁰³.

Nonostante queste esortazioni ad evitare nepotismi e privilegi spesso dovuti al rango di badesse, novizie e professe, nelle scritture delle vite della sante pubblicate fra Sei e Settecento forte è il valore attribuito alla nobiltà dei natali, seppure non sempre ben documentati come nel caso della vita di santa Umiltà da Faenza fondatrice delle monache vallombrosane, pubblicata a Firenze da Ignazio Guiducci nel 1632 e dedicata a Roberto Capponi marchese di Monte Carlo nel Regno. L'appoggio dato al Guiducci da un abate, fratello del marchese, che dimorava a Roma si era rivelato strategico per ottenere dalla Congregazione dei Riti di poter solennizzare nei monasteri e chiese vallombrosane il giorno natale di S. Umiltà, al secolo Rosanese, nata a Faenza l'8 gennaio 1226. Nella prima parte del libro intitolata *Della vita e miracoli dell'Humile serva e sposa di Giesù S. Humiltà da Fenza, badessa fondatrice delle monache dell'ordine di Vallombrosa* si parla della nascita e dei parenti della santa. Guiducci ricorda subito la ricchezza, la nobiltà e la chiarezza del sangue dei genitori di Rosanese, anche se gli scrittori tacevano sulla famiglia o stirpe; tutto ciò, infatti, veniva a suo avviso provato, più che dai documenti, «dalle già dette ricchezze e dalle qualità degli animi eccelsi di ambidui, sendo che difficilmente si accoppia animo grande e molto oro in persona nata da oscuri & ignobili principij»¹⁰⁴.

Gli ordini regolari maschili e femminili continuavano così a gareggiare per acquisire un patrimonio di memorie scritte (bolle, rogiti, testamenti, diplomi ecc.) e di vite esemplari, non necessariamente canonizzate, che nel tempo avrebbero consolidato o rinnovato la tradizione delle origini. In questo agone di emulazione un ruolo importante fu giocato dalle singole famiglie di più antica o recente nobiltà, dando adito anche in Toscana al *revival* aristocratico di fine Seicento testimoniato, fra l'altro, dall'istituzione a Firenze di un' accademia per nobili¹⁰⁵.

¹⁰³ *Ibidem* pp. 254 e ss.

¹⁰⁴ Sulle vite medievali di Umiltà, cfr. A. SIMONETTI (a c. di), *Le vite di Umiltà da Faenza. Agiografia trecentesca dal latino al volgare*, Tavarnuzze, Impruneta, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 1997.

¹⁰⁵ Cfr. J. BOUTIER, *L'Accademia dei nobili di Firenze. Sociabilità ed educazione dei giovani nobili negli anni di Cosimo III*, in F. ANGIOLINI, V. BECAGLI, R. VERGA (a c. di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno, (Pisa - San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990), Firenze, Edifir, 1993, pp.205-224.

Promossa da una famiglia un tempo antimedicea e poi assimilata nelle cariche pubbliche e nei ruoli della corte, la vita della carmelitana suor Minima Strozzi, al secolo Camilla, nata nel 1617 da Roberto di Giovanni Strozzi e da Camilla di Bernardo Bini, chiamata al fonte Lucrezia, fu descritta e data alle stampe da un suo parente il canonico Luigi Strozzi che come Carlo e Carlo Tommaso aveva raccolto e studiato innumerevoli memorie sacre e profane della storia fiorentina e toscana¹⁰⁶. Suor Minima, secondo un'iconografia monastica sempre più diffusa, è raffigurata col Crocifisso in mano e con davanti ad un libriccino sul quale è appoggiato un rosario. Sebbene dedicata alle monache di santa Felicità Luigi Strozzi aggiunge che la vita servirà

d'essempiare tanto alle dame nobili secolari che Religiose, imparando come si possa nel primo stato superare tutti gli ostacoli dell'umane convenienze, quando si vuole, e nel secondo fino a che segno di perfezione possa arrivare un'anima veramente innamorata di Dio.

Educata al governo di una casa nobile, Camilla fu indotta dallo zio materno Pietro Bini fondatore dell'oratorio filippino a Firenze, a «sposare uno sposo più nobile come è Gesù»¹⁰⁷.

Un ulteriore esempio dell'importanza data ai natali e all'educazione ricevuta in famiglia nobile, è la *Vita della beata Berta dei Conti Alberti di Vernio* composta dal sacerdote fiorentino Antonio Del Casto pubblicata nel 1685 e commissionata dal priore del monastero benedettino di santa Felicità che confinava con la reggia di Pitti, parrocchia della famiglia granducale e di tutta la corte al tempo dei Medici e dei Lorena.

Dedicata alle Molto rev. Madri, la madre badessa e le monache, la *Vita* si sofferma sulla storia del venerabile monastero di santa Felicità dipinto come «quasi abitazione degli angioli» che consolarono le monache nelle loro afflizioni come ne fanno asserzione, oltre alle antiche memorie fin dal 1424 «che nel vostro archivio per tanti e tanti secoli si conservano, le pitture, le grate, gli altari eretti e la divozione che peraltro ferventissima dura verso l'Arcangelo Raffaello due fiato comparsovi, ed eletto dal comune consenso di tutte le Monache per protettore del vostro riguardevole Monastero».

L'Autore ricorda che, oltre alla Beata Berta che nel 1153 andò badessa al monastero di Cavriglia nell'aretino per riformarlo, aveva portato lustro

¹⁰⁶ *Vita di suor Minima Strozzi detta di san Filippo dell'ordine carmelitano della regola mitigata osservante morta in Firenze in santa Maria degli Angioli ai 19 novembre 1672*, In Firenze, MDC-CI, Nella Stamperia di S.A.R., Per Pietr'Antonio Brignonci. Su Carlo Strozzi in particolare cfr. C. CALLARD, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVIIIe siècle*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007.

¹⁰⁷ *Vita di suor Minima* cit., p. 4.

al monastero suor Sobilia de' Giuochi che nel 1272 andò badessa a san Pier Maggiore di Firenze¹⁰⁸. Dopo aver ripercorso la storia del convento, Del Casto intitola il capitolo primo del primo libro *Della patria e genitori della beata Berta*:

La nobiltà de' natali, che in pregio così grande è tenuta dagli uomini, non può sortire giammai la venerazione de' savj, se non viene corredata di quelle virtù morali e cristiane che sono l'unico e principal fondamento d'innalzarsi con somma felicità alla gloria.

Virtù cristiane e nobiltà vanno di pari passo. Berta è figlia di Lottieri dei conti Alberti di Vernio, ma «il nome della madre e di che famiglia ella fosse è restato per la perdita delle scritture e per la trascuratezza degli Autori di que' secoli in una profonda oblivione sepolto....». In assenza di prove soccorrono le congetture: la moglie dovette essere uguale al marito per splendore e virtù «e questo mi vien persuaso dall'ottima educazione con cui allevò una figliuola sì santa...» dato che i figli sono considerati specchio dei genitori:

i figliuoli sono vivi ritratti de' suoi genitori, e rade volte, secondo l'asserzione del Boccadoro [S. Giovanni Crisostomo], si vedono degenerare da loro, cosa che maggiormente conferma la mia opinione che non può essere stata se non d'illustre lignaggio questa gran Donna, mentre con somma accuratezza ammaestrò la figliuola in ogni cosa, che non tanto avesse del signorile, ma che sormontasse ancora ad un grado maggiore di vera e solida nobiltà, qual è con ogni puntualità eseguire i divini comandamenti. Dunque da questa doppia e chiara sorgente ebbe l'origine la beata Berta, la quale poi come un fiume reale inondare dovea con le sue limpide acque le campagne della regolare osservanza, e renderle di quelle messi abbondanti di cui per lungo tempo insterilitesi monstravansi...

Il capitolo secondo parla dell'educazione della beata Berta, sia nella religione che nelle lettere, condotta sotto la guida di un maestro all'altezza del suo grado:

Ne' suoi figliuoli si conoscono i genitori, dicesi nell'Ecclesiastico all'undecimo capo. La lor rea o buona educazione è la lor pietra di paragone che scuopre con evidenza a ciascuno se timorati di dio o pur dediti a' vizj eglino vissero.

Poco importa il possedere un prezioso Carbonchio se negletto si lascia stare nel fango, invece di legarlo con mirabil artificio nell'oro. Di ciò erano ben informati i genitori di Berta, i quali avendo per antico retaggio ereditato con lo splendor della nascita la cristiana pietà, dopo averla fatta battezzare con le solite ceri-

¹⁰⁸ Sul monastero benedettino di san Pier Maggiore come sede fino al 1583 del rituale dello sposalizio del vescovo quando prendeva possesso della diocesi fiorentina, cfr. G. ZARRI, *Recinti* cit, pp. 316-346.

monie della Chiesa e recuperare nel sacro fonte quella primiera innocenza, che fra le delizie d'un Paradiso si perse, vollero ancora pervenuta che ella fu all'uso della ragione che ammaestrata fosse con gran diligenza nel divino timore...Le trovarono ancora, quando loro parve il tempo, un buono et perito maestro che nell'arti migliori e degne d'una persona nobile con ogni accuratezza l'ammaestrasse...¹⁰⁹

Ma è nel capitolo V, sotto forma di un dialogo fra la madre e Berta fanciulla, che si sviluppa il tema della rinuncia ai festini e alle varie attività mondane del secolo in cui le donne e gli uomini nobili si riconoscevano:

Berta s'avvicina quel giorno in cui la vita così solitaria non sarà del tutto al vostro stato lodevole. Chi entra in una Casa grande per esservi col suo sposo padrona, bisogna che al suo genio s'adatti, che vadia e faccia festini, renda e riceva le visite, quando egli il comanda o la convenienza il richiede. Voi sete nata in grado sublime di nobiltà, che vuol dire che dovete essere più disinvolta con tutti, gradire la conversazione delle vostre uguali, ritrovarsi con loro alle feste, e a' conviti, ne' mostrarsi aliena da quegli onesti trattenimenti, di cui si diletmano l'altre. Lodo adesso la vostra ritiratezza, perché site fanciulla, lodo la poca bramosia che avete di mescolarvi fra l'altre, perché non siete avvezza d'uscire di sotto gli occhi de' vostri genitori, ma quando sarà trovato lo Sposo e si tratterà di nozze, sarà d'uopo ancora farsi più viva e uscire più spesso di queste stanze e di casa. Non vi par'egli ch'io vi dica il vero? Che rispondete? Signora madre, allora riprese Berta, il tutto dovrebbe regolarsi in tal guisa, se io prima che ora non havessi stabilito nell'animo di sposarsi con uno che non ammette nel mio cuore altro affetto che 'l suo. A lui ho dato la fede, e mi son legata con nodo così indissolubile che ne anco per morte posso viver disciolta. E qual felicità maggiore, quale sposo più bello e più nell'amare costante si può mai ritrovare del mio caro e diletto Gesù? Io desidero d'esser monaca e se è con gradimento vostro e del signor Padre, mi vestirei volentieri dell'abito religioso del monistero di santa Felicità. E qui pose al suo ragionar silenzio....¹¹⁰.

Il peso dato alla scelta di farsi monaca come scelta autonoma della fanciulla rientra nei canoni agiografici, pur restando in sospeso il perché della predilezione attribuita a Berta per il monastero di Santa Felicità.

Seppur più rari, non mancano in questi anni esempi di donne di santa vita nate da famiglie non nobili, come nel caso di Caterina Buonfrizieri, fiorentina, del terz'ordine de' Servi di Maria, della quale ci resta la vita scritta dal suo confessore, il padre Maestro Gregorio Luigi Tonelli con dedica a mons. arcivescovo di Firenze Tommaso Bonaventura dei Conti Della Gherardesca: *Breve racconto de piu singolari accidenti occorsi nella vita e morte di suor Caterina Buonfrizieri, fiorentina, del Terzordine De ser-*

¹⁰⁹ A. DEL CASTO, *Vita della beata Berta*, cit. pp. 11-15.

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 27-29.

vi di Maria vergine scritto dal p. maestro Tonelli suo confessore e direttore dedicato all'Ill.mo e Reverendissimo Monsignor Tommaso Buonaventura de Conti Della Gherardesca arcivescovo fiorentino, (In Lucca, MDCCIX, Per Leonardo Venturini con licenza de' Superiori).

In mancanza di nobili origini familiari, stavolta è la nobiltà e la bellezza della patria, Firenze, che valorizza ancora di più la nascita di Caterina:

Firenze metropoli deliziosa della Toscana gode oggimai pacifico il possesso di questa bella lode d'essere ella, quasi in ogni tempo fiorita abbondantemente nel numero di molti spiriti, non solo ragguardevoli per le scienze, ma sublimi ancora per la santità, o sia per la sottigliezza dell'aria, che assai conferisce alla perfezione degli organi, quali servano ad una buona intelligenza, o sia per quel lume di Fede, e di Pietà, che per la sua vicinanza, le vien partecipato, forse più che ad altri membri, dal suo nobilissimo capo, che è la Santa Sede di Roma. Comunque siasi, ella è sempre stata il giardino delle delizie di Dio, in cui anco nel più crudo inverno de' vizi, che nelle gran Città sogliono anco essere grandi a pari delle virtù, che vi regnano, ha nonostante quella sovrana Maestà ritrovato sempre qualche fiore, in cui deliziarsi colla fragranza delle sue virtù, e de' suoi affetti, che forse non a caso fu ella da' suoi natali appellata Fiorenza, come che dentro il nobil suo seno sia sempre fiorita la santità in ogni diversità di sesso e grado di persone, quali a nostro gran prò hanno popolato l'Empireo, e colle loro Intercessioni appresso la Divina Maestà, mantengono ancor vivo lo splendore di questa lor patria tra le comuni disgrazie.

Caterina nacque l'11 novembre 1647 da Francesco Antonio di «onesti costumi, disinvolto e prudente e amator della sua famiglia», e da Virginia Mazzetti che amava la «ritiratezza», virtù che pareva difettare nelle donne maritate del tempo:

Piacesse al Signore – commenta il biografo – che una tal virtù regnasse un poco più nelle femmine de' nostri tempi, particolarmente nelle Maritate; regnerebbe anco assai più la Modestia al Mondo, e la pace nelle case private¹¹¹.

Ma come non ricondurre al cerchio di metafore e di condizioni esistenziali concrete, che legava dame, cavalieri e spose di Cristo, il presunto ritrovamento del racconto della *Vita di suor Maria Angiola Gini* fatto da un cavaliere durante una sua villeggiatura nei pressi della collina di Arce tri? L'autore della vita pubblicata nel 1738 ma composta anni prima di quel 'casuale' ritrovamento è il padre scolopio Alessandro Politi professore di lettere umane nello Studio pisano; la dedica è alla marchesa Maria Maddalena Venturi Niccolini definita esemplare vivente delle antiche «matrone cristiane»¹¹². Maria Angiola, monaca professa nel monastero di

¹¹¹ *Breve racconto* cit., pp. 1-3 e ss.

¹¹² Di suor Angiola Gini e dei racconti della sua vita parla con ironia Enrica Viviani Della Rob-

san Matteo in Arcetri che dalla regola agostiniana era poi passato a quella di S. Chiara mitigata, era originaria per parte di padre della Terra di Loro nel val d'Arno di sopra; la famiglia, poi ascritta alla cittadinanza fiorentina, si era estinta nel 1692 col fratello della suora. Una serie di elementi evocati dal biografo riportano alla luce i consueti temi dell'ascendenza e dell'identità nobiliare che serviva a rafforzare il significato di una vita santa, della quale obbedienza e umiltà avrebbero dovuto essere note caratteristiche sufficienti: le ricerche fatte dal Politi negli statuti di Loro per risalire all'antichità dei Gini, la mortificazione vissuta da «gentildonna» da parte di Maria Angiola messa alla prova dal suo confessore¹¹³. Ma non minore importanza viene data all'«ascolto» della vita di Maria Maddalena de' Pazzi fatto da Maria Angiola quando era fanciulla, ascolto e non lettura, come, invece, fu in grado di fare un altro modello di santità eroica maschile, il cavaliere Ignazio di Loyola «che – scrive il Politi – mentre leggeva romanzi a letto malato nel corpo» «casualmente» lesse delle vite sante procurandosi la salute dell'anima. Finalmente all'età di 15 anni, il 24 settembre 1645, la ragazza, dopo varie prove, vesti l'abito religioso per mano di Leonardo Dati canonico fiorentino e governatore del Monastero che poi fu promosso al vescovato di Montepulciano:

E tale funzione del vestimento comparve assai nobile e decorosa per lo numero grande e per la qualità sì delle *dame come dei cavalieri* che conforme all'usanza di Firenze, invitati v'intervennero per applaudire la Sposa di Cristo in sì generoso rifiuto del Mondo.

Il riferimento alle usanze cittadine è preciso e pertinente; poco prima Politi aveva dichiarato il suo intento di servire con questa *Vita* alle giovani monache fiorentine così numerose e concentrate in poco spazio:

Ed essendo ché non vi abbia forse nel mondo contrada che dentro picciol circuito rinchioda tanti monasteri di sante vergini a dio dedicate, quanti la Città di Firenze, più qui ancora che altrove ...gioverà questa mia debil fatica alle tenere e delicate donzelle che allontanate dal Mondo si studiano di servir Dio ne' Sacri chiostrì.

La conclusione più congeniale a questo paragrafo riconduce alla Pisa medicea sede della religione de cavalieri di Santo Stefano e da fine Seicento anche di una colonia arcadica. È il poeta arcade Brandaligio Venerosi Pesciolini discendente del cavaliere Niccolò, del quale restano ricordi

bia senza però valutare gli elementi storici che pure sono contenuti in queste fonti letterarie: E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Nei monasteri fiorentini*, cit., pp. 89-91.

¹¹³ *Vita della serva di Dio suor Maria Angiola Gini monaca professa nel Monastero di san Matteo in Arcetri*...In Firenze, MDCCXXXVIII, Nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, all'insegna di san Tommaso d'Aquino da S. Maria in Campo, pp. 2 e ss.

personali della sua attività nell'Ordine stefaniano¹¹⁴, a testimoniare con alcuni componimenti d'occasione la frequenza di antichi motivi quasi tutti fondati sul combattimento, sulle vittorie, sulle solennità di riti d'ingresso assimilabili agli sponsali terreni oltre che mistici¹¹⁵. Le fonti letterarie integrano i numerosi documenti che narrano lo svolgimento di questi riti osservati nei monasteri di monache a Firenze, a Pisa o altrove; ma, ad esempio, è dall'archivio del monastero della Concezione di Firenze studiato da Eleonora Baldasseroni, che si può apprendere di monache entrate anche senza le provanze di nobiltà, in virtù della protezione concessa da qualche principessa della casa regnante; tra queste Violante di Baviera, vedova di Ferdinando Medici, che nel 1729 fa entrare alla Concezione di Firenze la diciannovenne suor Beatrice figlia di Alessandro Mazzetti da Legnaia e sorella di una maestra di camera della principessa, chiamata la Menichina, bravissima poetessa e cantante, a conferma di quanto le virtù musicali e canore costituissero una carta da vista per la corte e per i monasteri. Fatta abbigliare da Violante con magnifico strascico, la monacanda di umili origini si vesti davanti al consueto pubblico di dame e cavalieri appositamente invitati per i sontuosi rinfreschi¹¹⁶.

Atmosfere conviviali e gioiose registrate nei libri di ricordi del convento ritornano anche nella *Raccolta di componimenti poetici nel prender l'abito religioso nel venerabile monastero delle Murate col nome di Donna Teresa Beatrice Maria Maddalena l'Illustrissima signora Cecilia Pazzi dama di onore dell'A.R. della serenissima Violante Beatrice di Baviera Gran principessa vedova di Toscana Governatrice di Siena*, in Firenze, l'anno MDCCXXVIII, nella Stamperia di Bernardo Paperini, stampatore dell'A.R. della serenissima Gran Principessa vedova di Toscana. Fregi e vignette con putti decorano il testo su cui compaiono gli stemmi dei Medici e dei duchi di Baviera. La presenza alla cerimonia di Sua Altezza Elettorale la Serenissima Anna Maria Luisa Elettrice palatina e gran principes-

¹¹⁴ Niccolò Venerosi Pesciolini dei conti di Strido (1543-1624) era stato in Francia per le nozze di Enrico IV di Navarra con Maria de' Medici e poi in altre missioni su incarico del granduca Cosimo II, tra cui, nel 1613, quella di condurre a Parigi la statua equestre di Enrico IV morto nel 1610 (cfr. M.MACCHIO, *Niccolò Venerosi Pesciolini dei conti di Strido. Un cavaliere stefaniano nell'Europa dei secoli XVI-XVII*, in «Quaderni stefaniani», XXVII, (2008), pp. 163-182; su Brandaligio Venerosi poeta arcade autore di molti componimenti d'occasione cfr. M.P. Paoli, «Come se mi fosse sorella» cit., in *Per lettera* cit.

¹¹⁵ G. ZARRI, *Nozze mistiche, nozze sacre tra Medioevo ed Età moderna*, in G. ZARRI, *Recinti* cit., pp. 251-388.

¹¹⁶ E. BALDASSERONI, *Le cavaliere dell'ordine di Santo Stefano. Le monache della Santissima Concezione di Firenze*, Pisa, Edizioni PLUS, 2008, pp. 35-36 e il contributo della stessa in questo volume; su Violante Beatrice di Baviera cfr. A. SAVELLI, *La principessa, il popolo, la nobiltà. Violante di Baviera al governo di Siena*, in *Le donne Medici* cit., tomo I, pp. 327-344 e *ibidem*, tomo I, G. CALVI, *Gli spazi del potere. Violante Beatrice di Baviera in Toscana*, pp. 433-451 e M. D'AMELIA, *Esercizi di stile. L'autoritratto di Violante di Baviera*, *ibidem*, tomo II, pp. 567-579.

sa di Toscana «fa sovvenire della regina Caterina de' Medici educata in questo Monastero». Fra i vari sonetti e anacreontiche anche un'ode in cui si allude *Alla virtuosa e piissima educazione che la dama qui celebrata, fino da' suoi più teneri anni, ebbe nella real Corte dell' A.R. della serenissima Gran principessa Violante*

Alma, eletta,
DONZELLETTA.
Perché mai, sì lieta, a tergo
Lasci il fasto, le vaghezze,
le ricchezze, l'alto Onor di regio albergo?
nel tuo Volto
Miro accolto
Santo ardor, che disfavilla!
Sei del Ciel. Di Dio sei piena:
e serena
sei perciò, franca e tranquilla...
Donzelletta,
pargoletta, entro a quegli eccelsi Scanni,
non crescesti, meraviglia;
d'Onor Figlia;
di sapere eterno e d'anni?.....

Dal chiostro al secolo si perpetuano i cimenti. Nell'*Epitalamio per le nobili e felicissime nozze degli illustrissimi signori Comanadante Gio Federico Lanfranchi e Maria Rosa Ceuli*, (In Pisa, MDCCVI, Nella stamperia di Francesco Bindi Stampatore Arcivescovile) il Venerosi per queste nozze delinea uno scenario marziale: la «fiamma marzial» che ardeva nel seno di Federico fu estinta dalle «belle luci» di Rosa, tanto che Federico «il guerriero arnese deposto e la sanguigna invitta spada...» segue «la bella vincitrice amica». Nella Stanza V la sposa è detta «gentil guerriera». Dalla Stanza IX, invece, il poeta elogia la stirpe imperiale dei Ceuli e dei Lanfranchi di cui alcuni furono eroi e giunsero alla tomba di Cristo «pugnando».

Altro cimento accompagnato dall'immagine del sudore che le bagna la fronte attendeva Caterina Lucrezia Mastiani cui è dedicato il componimento *Nel vestir l'abito di religiosa l'illustrissima signora Caterina Lucrezia Mastiani nell'insigne monastero di san Matteo di Pisa canzone di B.V.* (In Pisa, MDCCVI, nella Stamperia di Francesco Bindi Stampatore arcivescovile).

Chi è costei che in fiero e dolce aspetto
di sudor coraggioso aspersa il volto
spiega di castità candida insegna?

Un lieto affanno, che le ferve in petto
dimostrar può che da combatter vegna;
e il crine all'aura sciolto
par che d'alta vittoria annunzio apporte;
Sen va la donna altera
In mezzo a nobil schiera
Di tempio illustre alle sacrate Porte;
E già rimbomba per le vie de' venti
Di trombe applauso e di metalli ardenti...

Da questo agone sofferto la monacanda riemerge con parole struggenti di addio al mondo per entrare «nel sacro orror di solitaria cella»:

Qui dove in virginal sacro Giardino
Di celeste rugiada aspersi i fiori
Sempre ridenti han l'odorate foglie
e vantano per Pianeta il sol divino,
Qui le mie pure innamorate voglie,
e i miei pudichi ardori
del primo amore in traccia andranno al volo;
Della trascorsa vita
la memoria ho smarrita:
Oggi il gioir comincia, e fugge il duolo,
Gli anni ch'io vissi per terrena strada
Dagli ampj suoi volumi tempo rada.
Nel sacro orror di solitaria Cella
La luce troverò del Paradiso,
Che idee celesti imprimerà nel seno;
Detta sarò di Dio sposa ed ancella,
titolo illustre e di grandezza pieno...

Come si evince dai versi della Stanza XI i Mastiani avevano avuto eroi illustri il cui ricordo tradiva al solito la diaspora siciliana delle famiglie pisane dopo la conquista fiorentina: «Della Sicilia la Città Regina dicalo, e Pisa che i suoi pregi inchina». Glorie passate ed esilii volontari si annullano quasi davanti alle severe leggi del chiostro, quelle che aspettano Caterina Lucrezia: modestia, pazienza, povertà ubbidienza, tema dell'ultima Stanza.

Lungo sarebbe l'elenco di questi componimenti che negli anni Trenta e Quaranta del Settecento crescono in maniera esponenziale quale riprova del significato di evento pubblico oltre che familiare conferito alle monacazioni; gli autori appartengono quasi tutti alla cerchia delle accademie locali della dominante e dei piccoli e medi centri della Toscana granducale La bellezza «labile come l'onda», i «sudori dell'amazzone guerriera», i «serti odorosi» con cui il Re Celeste orna la sua sposa evocano il difficile

passaggio dai clamori del secolo ai silenzi del chiostro¹¹⁷. Fra i *Componimenti poetici in contrassegno d'applauso nel Monacarsi l'illustrissima Signora Teresa Virginia Neri nel venerabile monastero di San Bernardo della città di Montepulciano dell'ordine di san Domenico ove prende i nomi di Modesta Clementina dedicati al merito sublime dell'illustrissimo sig. sergente maggiore Arcangelo Massei*, (in Firenze, MDCCXXXVIII, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani da S. Maria in Campo), uno in particolare suggella il discorso che ho tentato di fare per descrivere le diverse e ancora ambigue identità muliebri della società di antico regime. Suor Clementina era discendente di altre religiose dell'ordine domenicano; una sua ava, Modesta Neri, nel 1606 insieme a Francesca Benci aveva fondato il convento di Cetona nella diocesi di Chiusi. Il nome di Clementina era stato scelto per devozione alla regina Clementina d'Inghilterra morta a Roma «con fama di perfezione».

Attraverso la vena poetica di un suo cantore, l'abate Ludovico Bucci, la novella monaca allude alla sua esperienza con accenti suggestivi che riassumono quanto detto finora circa il rapporto circolare fra dame/cavalieri/sposi terreni e Sposo celeste:

Un dì volai con l'ali del pensiero
 A contemplar l'alta magione beata,
 quando incontro mi viddi un Cavaliere
 Pien d'ira in volto e con la destra armata....

A placare il «fiero ciglio» del cavaliere/cherubino e a indicare alla giovane la via del Cielo erta e scabrosa, fu l'ava di cui Clementina portava il nome, suor Modesta. Il modello è ora quello antico della solidarietà tra donne dello stesso sangue e della stessa fede.

¹¹⁷ Nella miscellanea a stampa della Biblioteca Nazionale di Firenze 266 (1-26), sono raccolti molti di questi componimenti di cui alcuni degli anni 1738-1751 scritti anche in latino e in greco opera di autori come il canonico Salvino Salvini, Giovanni Lami ecc.; molti in musica ad opera dei musicisti di corte, tra cui i Felici : cfr. *Nel pigliare il sacro abito di San Benedetto il dì 27 settembre 1712 nel Monastero della SS. Annunziata di Rosano, la Signora Maria Teresa Anselmi col nome di D. Maria Teresa di Giesù*, in Firenze, per Michele Nestenus e Antonio Borghigiani; *Componimenti per Musica da cantarsi in occasione dell'ingresso dell' Illustrissima signora Maria Giovanna Serzelli patrizia fiorentina nel venerabile monastero di san Pier Maggiore della città di Firenze*, Firenze, MDCCXXXVII, nella Stamperia di Gio Battista Bruscaagli & Compagni, all'insegna del Centauro, poesia di Andrea Bonducci e musica di Giuseppe Orlandini Maestro di Cappella di Francesco Stefano di Lorena Granduca di Toscana; *Cantata a due voci per l'entrata della Signora Teresa Maria Holzman nella Congregazione delle Convittrici di San Francesco di Sales la sera del dì 4 ottobre 1736*, Musica del sig. Abate Bartolomeo Felici, in Firenze, nella Nuova Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, MDCCXXXVI, all'insegna di San Tommaso d'Aquino, da S. Maria in Campo; *Componimento Musicale da cantarsi nella Chiesa delle rev. Madri delle Minime Ancille della Santissima Vergine dette le Montalve in occasione di prender l'abito religioso in detto Monastero la Signora Margherita Rosalinda Holzman*, poesia del sig. abate Francesco Vanneschi, musica del sig. abate Bartolomeo Felici, in Firenze, nella Nuova Stamperia di Pietro Viviani, MDCCXXXVI.

Nuovi segnali, però, giungevano a complicare questo quadro. Nel circuito ampio dei messaggi, lanciati in varie direzioni e da varie parti, si riconosceva anche l'Europa delle minoranze cattoliche, non ultima quella parte del Regno Unito che combatteva contro ateisti e materialisti e che aveva stabilito un ponte di ideali religiosi e culturali anche con la Toscana degli ultimi Medici. In questo clima ha una sua giustificata collocazione, pertinente al nostro tema, la traduzione dall'inglese, ad opera del sacerdote fiorentino Giuseppe Morelli de *Il gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita*, a cui si aggiungeva un avvertimento per le dame. L'edizione accresciuta di note dal Morelli compariva nel 1732 a Padova, ma oltre ai consueti permessi di stampa concessi dalle autorità locali, laiche ed ecclesiastiche, si aggiungono dei «sentimenti d'uomini dotti», quello di un illustre accademico fiorentino, Anton Maria Salvini, e quello di Pier Francesco Tocci canonico della basilica collegiata di San Lorenzo. L'interesse del Salvini per la cultura e per la lingua inglese si era palesato in varie occasioni, mentre sia a Pisa che a Firenze anche nell'insegnamento universitario ci si era allineati agli strumenti dell'apologetica interconfessionale per sconfiggere l'ateismo e il materialismo, comune nemico della cristianità¹¹⁸. L'opera del cattolico Dorell, dedicata ad un cavaliere inglese sotto forma di dialogo, dal traduttore Morelli non è dedicata a qualche personaggio vivente, ma a Dio, a Maria e a San Giuseppe; in maniera altrettanto generica si rivolge «alla nobiltà italiana» per spiegare i criteri di edizione adottati dopo il successo dell'opera, sei edizioni in sedici anni. «Moralì e cattoliche riflessioni» accompagnate da «bizzarria di espressioni», dovevano accattivare il potenziale pubblico delle dame italiane, dei cavalieri, dei soldati e dei gentiluomini, con i quali condividere i precetti del Vangelo e le prerogative della nobiltà, l'umiltà e la modestia muliebre unita al disprezzo per gli illeciti godimenti libertini: «perché chi renunzierà a tutte le pretensioni d'una futura beatitudine per qualche illecito godimento se non i pazzi e gli Ateisti [in grassetto nell'originale], quando può vivere Grande in questo Mondo, e Felice nell'altro?»¹¹⁹.

¹¹⁸ *Il gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita in tre parti scritto dal signor Dorell Gentiluomo inglese cattolico pell'istruzione d'un giovane cavaliere inglese a cui è aggiunto un Avvertimento alle DAME, tradotto dall'originale inglese nell'idioma italiano da Giuseppe Morelli sacerdote fiorentino, seconda edizione accresciuta di alcune Annotazioni*, in Padova, nella Stamperia del Seminario, MDCCXXXII; cfr. inoltre M.P. PAOLI, *Anton Maria Salvini cit.*, in *Naples, Rome, Florence cit.* e EAD. *La teologia e la storia sacra*, in *Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, Pisa, PLUS, 2000, pp. 1-43.

¹¹⁹ *Il Gentiluomo cit.*, p. 83 e ss. Il supplemento rivolto alle dame era uscito in questa seconda edizione.

3. Le 'spose' sorelle del cavaliere Paolo Rucellai. Modelli in pratica

Il gesuita Fulvio Fontana in apertura della sua opera sulle imprese dei cavalieri di santo Stefano dedicata a Cosimo III granduca e Gran Maestro dell'Ordine dichiarava di aver potuto «vedere» molte notizie negli archivi della Religione per la benignità del sovrano, ma le «memorie più autorevoli de' fatti egregi» gli erano state «comunicate», precisando poco dopo che «gli illustri cavalieri all'uso de' gran Principi hanno più atteso a fare opere degne d'essere scritte che a scrivere minutamente quelle che hanno operato». A prevenire ogni accusa di falsità nella stesura della sua opera portava l'argomento della sua professione di religioso e la nobiltà della Religione che meritava un trattamento da gran Principessa:

Quelle gemme finte che possono talora star bene ad una Donna volgare, troppo sempre disdicono ad una Gran Principessa, né le servirebbero d'ornamento, ma sempre di confusione¹²⁰.

La vita reale forniva ancora molti spunti a metafore e paralleli che la fecondità dei prosatori barocchi non aveva difficoltà a trasmettere al pubblico in maniera efficace. Poco tuttavia sappiamo del rapporto tra i cavalieri stefaniani e le loro donne, madri, sorelle, figlie, e poco del coinvolgimento o sconvolgimento che la vita sulle galere produceva nelle famiglie¹²¹. Gli archivi ufficiali dell'Ordine come noto, offrono abbondante materiale sulle commende, sulle cerimonie rituali, sulle navi, sulle imprese oggetto di numerosi studi. Il rapporto dei cavalieri con la religiosità, tema di ricerca segnalato già da Silvano Burgalassi nel 1989, ha trovato riscontro più specifico nell'analisi di un caso, quello dell'Ammiraglio Jacopo Inghirami¹²². Su questi aspetti ulteriori ricerche potrebbero farsi al solito negli archivi privati di singole famiglie come quello dei Rucellai di Firenze che tra Cinque e Seicento contavano ancora quattordici linee genealogiche, mostrando una frequente endogamia all'interno dei vari rami¹²³. Nel complesso, a causa di una situazione patrimoniale

¹²⁰ *I pregi della Toscana nell'Imprese più segnalate de' Cavalieri di Santo Stefano*, in Firenze, per Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, MDCCI.

¹²¹ A questo riguardo sono un esempio interessante le lettere del cavaliere Raffaello de' Medici che scrive preoccupato per il figlio imbarcato sulle galere (cfr. F. ANGIOLINI, *Medici Raffaello*, in DBI, in corso di stampa...)

¹²² S. BURGALASSI, *La «Religione» di Santo Stefano P. E. M.. Saggio di sociologia religiosa di un ordine militare marittimo*, in *Le Imprese e i simboli. Contributi alla storia del sacro Militare Ordine di Santo Stefano P. E. M. (secoli XVI-XIX). Mostra per il Cinquantenario anniversario di Fondazione dell' Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano*, 5 Maggio-28 Maggio 1989, Pisa, Palazzo Lanfranchi, 1989, pp. 145-177 e R. GALLI, *La religiosità dell' ammiraglio Jacopo Inghirami*, in «Quaderni stefaniani», III, 1984, pp. 45-48.

¹²³ Sulla famiglia Rucellai: P. MINI, *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, Firenze, 1594, pp. 86, 94, 101, 103-104, 119; L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Rucellai*, Firen-

generalmente meno florida rispetto al passato splendore dell'avo più illustre, Giovanni detto il Magno, i matrimoni furono pochi per ogni ramo. Numerose, invece, le monacazioni anche per le figlie femmine dei Rucellai, mentre per i figli maschi cadetti, oltre che l'ingresso in qualche ordine religioso o nel clero secolare, nelle cariche della corte o nelle ambascerie, si prospettò attraente l'affiliazione all'ordine stefaniano¹²⁴. Così fu per il cavaliere Paolo di Giovan Battista Rucellai del ramo di Pandolfo di Giovanni, il fondatore degli Orti Oricellari autore dello *Zibaldone*, e committente del palazzo e della loggia in via della Vigna opera di Leon Battista Alberti¹²⁵.

Dai numerosi libri di ricordi e documenti vari conservati ancora in gran parte nell'archivio Rucellai a Firenze, si traggono molte notizie sul ramo genealogico del cavaliere Paolo che fu capitano di galera nel 1614. Nel contesto ormai molto esplorato delle fonti familiari fiorentine quelle dei Rucellai offrono nuovi elementi di riflessione. Al contrario di quanto avveniva in altri libri di ricordanze più antichi, Giovanni Battista (1536-1620) si sofferma da subito su alcune donne entrate per matrimonio in casa Rucellai e che avevano portato lustro con la loro vita edificante. Nei suoi ricordi iniziati a scrivere nel 1562 e continuati fino al 1618, cioè fino all'età di ottandue anni, Giovan Battista non dà, infatti, molto spazio a notizie sulla vita del primogenito Paolo né alla sua attività al servizio della

ze, 1861; F. W. KENT, *Household and lineage in Renaissance Florence: The Family life of the Capponi, Ginori and Rucellai*, Princeton, 1977, ad indicem; M. MARIETTI, *Les Rucellai en France: marchands, humanistes, diplomates*, in *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, 1993, pp. 39-60.; un'attenzione precoce a tutto il gruppo dei Rucellai letterati a cominciare da Giovanni, autore dello *Zibaldone* e committente del Palazzo in via della Vigna opera di Leon Battista Alberti, riecheggì nelle pagine di Pier Caterino Zeno, *Sui letterati della famiglia Rucellai*, in «Giornale de' letterati d'Italia», XXXIII, 1721, I, pp. 230-378; su Giovanni e la sua celebre opera memorialistica cfr. A. PEROSA (a c. di), *Giovanni Rucellai e il suo Zibaldone*, 2 voll., London 1960; molta è la letteratura sul palazzo della famiglia recentemente restaurato per cui qui basti ricordare F.W. Kent, *Il palazzo, la famiglia, il contesto politico*, in «Annali di architettura», II, (1990), pp. 59-72 e R. TAVERNOR, *Giovanni Rucellai e il suo complesso architettonico a Firenze*, in *Leon Battista Alberti*, Milano, 1994, pp. 368-377. L'archivio della famiglia Rucellai, situato ancora nel palazzo in via della Vigna, è dotato di un inventario moderno custodito in copia presso l'Archivio di Stato di Firenze. Colgo l'occasione per ringraziare Oliva Rucellai per avermi accolto nella sede dell'archivio di famiglia consentendomi di consultarlo.

¹²⁴ G.V. MARCHESI, *La galleria dell'onore...*, in Forlì, per li Fratelli Marozzi, MDCCXXXV, parte I, pp. 397, 423, 442-444, 483.

¹²⁵ Giovan Battista Rucellai (1536-1620), padre di Paolo, nel 1560 aveva sposato Maria di Piero di Simone Ricasoli dalla quale ebbe dieci figli: Paolo (1568-1626) che nel 1606 sposa Ludovica di Girolamo Rucellai, Benedetto (1575-1645) che nel 1610 sposa la sorella di Ludovica, Argentina Rucellai; Pier Filippo (1586-1646), veduto di collegio nel 1588 e poi priore di San Michele a Carmignano dal 1614 al 1646, gentiluomo di camera del cardinale Carlo de' Medici dal 1635 al 1646; Lorenza che nel 1590 sposa Pompeo Bedini patrizio lucchese; Laura moglie di Carlo di Alberto Ricasoli; Francesca sposata con Angiolo Adriani; Simonetta con Girolamo di Cambio Anselmi; Maria Angiola monaca nel monastero francescano di Monticelli. Per l'attività di Paolo Rucellai nell'ordine stefaniano andrebbero fatte ricerche ulteriori.

Religione di S. Stefano¹²⁶. Il libro inizia con la vita di Suor Lucia Rucellai fondatrice del monastero domenicano di santa Caterina di Firenze. Giustificando la sua decisione di dedicarsi a trascrivere memorie antiche redatte da altri membri della famiglia e rovinate dal tempo, per poi proseguirle fino al presente, così esordisce:

ho voluto far ciò per premura di descrivere et narrare la vita della nostra insigne beata suor Lucia de' Rucellai et di altri pure della famiglia, il tutto a gloria di Dio et per insegnamento et regola ai miei posteri della famiglia Rucellai, acciocché dalli loro Antenati imparino et imitino questi Eroi et sappiano come devono contenersi essi ancora per operare et vivere da gentili et nobili personaggi et principio daronne col descrivere di detta beata suor Lucia Rucellai distintamente la di lei eroica et santa vita. Laudemus viros gloriosos et parentes nostros in generatione sua. Ec. Cap. 44 (XXXIII.3)¹²⁷.

Il connubio fra nobiltà e santità eroica solennizzato in ultimo dalla citazione scritturale, è un'emblematica testimonianza della transizione avvenuta all'interno del patriziato fiorentino di modelli che attingono e sono ispirati ai canoni propagandati dalla predicazione e dalla letteratura devota della Controriforma, non ultimo quello della trasmissione di valori religiosi per via femminile. A questo riguardo i ricordi di Giovanni restituiscono in maniera efficace il valore delle testimonianze orali attraverso le quali le donne della famiglia gli avevano consentito non solo di redigere delle note da tramandare ai suoi discendenti, ma anche l'occasione per rivivere momenti piacevoli della sua infanzia. La memoria della beata Lucia, al secolo Camilla, figlia di Domenico di Neri Bartolini Daudenzi e moglie di Rodolfo di Filippo di Pagolo Rucellai («del gran Nardo di Giunta»), era pervenuta a Giovanni Battista dalla «viva voce» di un'altra donna, «veneranda e degna matrona molto da stimarsi quale fu madonna Lorenza figlia del nobile uomo Leonardo di Francesco Ginori, donna già di Pagolo di Pandolfo di Giovanni Rucellai, mia ava paterna». Lorenza, consanguinea della

¹²⁶ Per notizie sulla famiglia Rucellai raccolte dai primogeniti fin dal tempo di Giovanni detto il Magno, Archivio Rucellai, f. IX.2, XI. 16, XXVII. 12, XXXIII.3; i ricordi da cui traggio notizie sono quelli contenuti nella filza XXXIII.3

¹²⁷ Sulla beata Lucia Bartolini Rucellai cfr. G.M. BROCCHI, *Vite cit., parte seconda in cui si tratta di quei santi e beati che hanno ab immemorabili il pubblico culto alle loro reliquie ed immagini quantunque di essi non si faccia memoria nel martirologio romano e non se ne celebri la festa con la Messa ed ufizio, aggiuntavi in fine la vita dell'autore*, in Firenze, Nella Stamperia di Gaetano Albizzini, MDCCLXI, pp. 339-347. Lucia nacque il 16 ottobre 1465 da Neri Bartolini e da Ermellina di Antonio Corbinelli battezzata col nome di Camilla. Sposata con Rodolfo di Filippo Rucellai, abitò nel palazzo in via della Vigna. Sia lei che il marito furono attratti dalle prediche di Savonarola tanto che entrambi decisero di lasciare il secolo. Lucia insieme ad altre consorelle fondò il monastero domenicano di Firenze di cui fu anche priora. Morì il 20 ottobre 1520 in concetto di santità. Il Brocchi precisa che il decreto di Urbano VIII sulla canonizzazione di santi non la riguardava e dunque Lucia poteva essere venerata; al tempo dell'autore si erano ripreso a recitare con fervore le preghiere composte per Lucia dal padre generale dei domenicani fra Tommaso da Gaeta.

beata, dopo la morte di questa, continuò, con lo stesso affetto «a far visita a quelle verginelle... 4 o 5 volte la settimana, mattina o sera, essendo ella sempre ammessa dentro al convento a parlare a quelle religiose» o visitarle nell'infermeria se ammalate;

ed io – prosegue Giovanni – benché fossi piccolino mi ricordo benissimo di tutto perché spesse volte detta mia nonna con seco mi conduceva et quelle buone monachine mi davano delle chicche cosa che nel grado di puerilità bene si tiene a mente...¹²⁸.

La vita del convento di Santa Caterina rivissuta nei ricordi di un ottuagenario, ex fanciullo coccolato dalle «buone monachine», porta a galla tutta una serie di figure femminili: vedove, pie claustrali poi beate come suor Lucia, matrone devote e nonne premurose come Lorenza Ginori, donne colte come suor Francesca di Agnolo di Donato Rucellai, al secolo Margherita Anna Romola, cugina seconda di Lorenza. Suor Francesca era «religiosa molto degna et di santi costumi...essendo ella d'ingegno buonissimo et astuto possedendo la lingua latina» e dotata di una memoria prodigiosa; nelle ore libere dagli esercizi di religione leggeva libri spirituali «et inoltre spiccava mirabilmente nell'aritmetica et aveva una perfettissima mano di scrivere come vera professoressa et maestra...»¹²⁹.

Con meticolosità Giovan Battista annota le date delle professioni religiose di altre suore del monastero fondato da Lucia e che spesso si ispirarono a lei come ad un modello; tra queste, Caterina Bartolini Davanzi, parente di Lucia, osservantissima e austera, «quasi romita», morta il 4 dicembre 1562 «avendo preso l'abito a quattordici anni il 7 gennaio 1506 per le mani di Francesco Salviati». Suor Caterina, uscendo dal suo volontario isolamento, si faceva vedere solo da Lorenza Ginori e da Giovan Battista allora fanciullo che ricorda di aver spesso parlato con lei «essendo nello esterno gentilissima, affabile et disinvolta et le di lei parole molto confortavano»¹³⁰.

Se il libro di ricordi di Giovanni mostra un'attenzione originale al lato femminile della famiglia, altre testimonianze vengono sia dal carteggio di sua moglie Maria di Piero di Simone Ricasoli, che da quello dei suoi dieci figli maschi e femmine che, sebbene presto fossero separati dai destini imposti dalla strategie familiari di antico regime, rimasero in affettuoso contatto fra loro.

Le lettere della madre e delle sorelle di Paolo Rucellai, la loro stessa scrittura oltre che i loro contenuti emotivi e/o di pratica quotidianità, por-

¹²⁸ Archivio Rucellai, filza XXXIII.3, cc. 2-7.

¹²⁹ *Ibidem*, cc. 8-10.

¹³⁰ *Ibidem*, c. 13.

tano alla luce i diversi esiti che l'essere nati in una stessa famiglia nobile comportava, proprio in virtù dei ruoli distinti e degli stati di vita di ciascuno. La fonte epistolare rivela, così, le ansie di Maria che scrive al figlio Paolo preoccupata della sua scelta di andare sulle galere insieme all'altro figlio Benedetto, i problemi pratici della figlia Simonetta, che in una forma sgrammaticata scrive al fratello Paolo per lamentarsi delle varie inadempienze del marito Girolamo di Cambio Anselmi e, infine, la serenità di un'altra figlia, suor Maria Angiola, che scrive a Paolo dal convento delle clarisse di S. Maria a Monticelli¹³¹.

Il monastero di S. Maria Santissima Annunziata detto di Monticelli, ricordato per la presenza di Piccarda Donati, è da talune fonti indicato come il più antico monastero di clarisse dopo quello di san Damiano; qui San Francesco stesso avrebbe soggiornato nel 1221 componendovi la regola, e qui fu mandata S. Agnese, il cui culto fu coltivato a lungo nel monastero fiorentino. Tra le reliquie conservate dalle suore con particolare cura era custodito anche il velo di Chiara e il mantello di Francesco poi trasferiti in santa Maria a Coverciano¹³². Dopo la riforma dei monasteri fiorentini di clarisse ordinata nel 1436 da Eugenio IV al cardinale Orsini, protettore dell'ordine, e a Guglielmo Casale generale dei frati minori, Monticelli fu illustrato dalla presenza della beata suor Filippa de' Medici del ramo di Giovenco, entrata in convento a nove anni nell'anno della riforma¹³³.

Mentre Filippa era badessa del convento, nel 1478 a seguito della congiura dei Pazzi, le monache accolsero Maddalena di Jacopo Pazzi e sua figlia Caterina come conversa. Dopo vari trasferimenti causati dall'assedio di Firenze del 1529 il monastero di Monticelli fu unito a quello di san Matteo in Arcetri dove vissero la figlia di Galileo, suor Celeste, e una nipote dello scienziato.

La monacazione di Maria Angiola in Monticelli rispondeva forse alla quantità della dote più modesta richiesta per entrare nell'ordine delle clarisse; altre donne di casa Rucellai entrarono negli anni in altri monasteri fiorentini e di prevalenza in quelli di san Giorgio e Santo Spirito sulla Costa di regola agostiniana, mentre altre ancora in quello domenicano della Crocetta, di sant'Orsola, e in quello benedettino di santa Felicita¹³⁴. Uno studio più approfondito servirà a individuare i criteri di queste scelte spes-

¹³¹ Le lettere dei membri della famiglia Rucellai sono conservate nella filza XV. R; le lettere di Simonetta al fratello Paolo sono scritte tra il 1591 e il 1596.

¹³² Per notizie sul monastero di Monticelli oltre che nei fondi Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese 98 dell'Archivio di Stato di Firenze e nell'opera di GIUSEPPE RICHA, *Le chiese fiorentine* cit., cfr. Z. LAZZERI O.F.M., *Il monastro di Piccarda ossia le clarisse di Monticelli nella storia di Firenze*, estratto dal periodico «La Verna», Arezzo, Cooperativa tipografica, 1912. Il Lazzeri cita molte fonti manoscritte conservate in biblioteche fiorentine.

¹³³ Sulla beata Filippa (1426-1488): G.M. BROCCHI, *Vite* cit., *parte seconda* cit., pp. 298-307.

¹³⁴ L. PASSERINI, *Genealogia* cit., *passim*.

so dettate da ragioni pratiche e contingenti più che da tradizioni familiari legate ad un particolare convento, come avveniva invece nel caso delle Murate o della Crocetta per le donne di casa Medici¹³⁵.

Le lettere, in tutto diciassette, scritte da suor Maria Angiola a Paolo vanno dal 1572 al 1619, ma con un notevole salto fra il 1576 e il 1613¹³⁶. Nelle prime lettere la suora scrive al fratello che si trova a Livorno per chiedergli biscotti, pesce, cacio e limoni che le servono per sdebitarsi con alcune consorelle che l'aiutano nel servizio di sagrestana o per consolare le suore ammalate. È il fratello a lamentarsi spesso di non ricevere risposte sollecite da Maria Angiola; i motivi non dipendevano dal controllo che la corrispondenza epistolare subiva da parte della badessa come espressamente richiamato nella regola¹³⁷, ma perché era Angiola stessa a dichiararsi «irrisolta nello scrivere». Anche attraverso questo esiguo carteggio si può cogliere quanto la suora partecipasse con trepidazione alle vicende familiari del fratello colpito nel 1613 dalla morte di un figlio piccolo; solo la fede poteva essere fonte di consolazione per la morte del bambino «se bene – scrive Maria Angiola – haremo a rallegrarci per essere ito a godere quella felicità eterna senza gustare la falsità e inganni del mondo, però la prego a consolarsi perché l'harà lassù in Paradiso».

In altra lettera del 18 luglio 1614 dà al fratello consigli per il futuro della figlia di questi, Maria, «che impari bene a leggere che gli vorrò meglio et si darà poi più bel tempo quando sarà monachina». Di zia in nipote si preannunciano legami di destini comuni manifestati con serena certezza. Nel 1615 mentre Paolo è a Siena la sorella gli scrive preoccupata di sapere se «va fuori sulle galere a' pericoli». In altra lettera del 1616 quando Paolo è a Livorno commissario delle galere, gli scrive per rallegrarsi con lui della recente impresa, «crociata», compiuta per mare contro i Turchi, paragonata con solennità alla sua vocazione di religiosa:

Vengo diletto fratello a rincontrarvi nel modo a me possibile chon tutto l'affetto del cuore per trattarvi brevissimamente della Regale impresa fatta da voi, la quale dolcissimo fratello la può domandare crociata perché a tale vi si trova religiosi; il simile o fatto io seguitandolo sempre, ritrovandomi ai chontenti e perfette

¹³⁵ M. Rossi, *Imitatio granducale: Maria Maddalena Medici alla Crocetta, la sua tomba e un progetto dimenticato*, in *Le donne Medici* cit., tomo I, pp. 117-130.

¹³⁶ Le lettere di suor Maria Angiola sono conservate, senza la numerazione delle carte, nella filza XV. R dell'Archivio Rucellai.

¹³⁷ Cfr. ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese* 98, f. 327 contenente un codicetto rilegato in cartapeccora e stilato in bella grafia in data 10 luglio 1737 intitolato *Vita e regola delle suore minori rinchiusse ad uso del venerabile monastero e monache di Maria SS. Annunziata dette di Monticelli*; è sottoscritto dall'arcivescovo Giuseppe Maria Incontri che approva le regole che poco differivano dalle antiche (c. 24); nel capitolo 16 (c. 19) si dettano le norme che vietano di spedire o ricevere lettere senza che la badessa le abbia lette.

imprese, rendendone gratie al Signore, sendo sichura della vittoria, perché chi va armato si chome fate voi in Dio tutto rimesso se bene alquanto di travaglio sapete benissimo essere prima la pugna e poi la vittoria e state sichuro che la Madre Badessa chon tutte l'altre non si manca fare oratione per loro sì chome è il dovere et io non mancho mai et mai ne mancherò. Ora fratello li dichò che desidero mi mandassi qualcosa di quella impresa de' Turchi per vestire una santina per donare alla Chaterina e di più arei charo un pocho di bisso o banbagino che fussi buono e sottile perché quello non è a proposito per veli da crocifisso sì come volevo fare...

Queste richieste di suor Maria Angiola, un pezzo di stoffa strappato alla bandiera dei turchi, un po' di velo sottile per vestire una santina e un crocifisso, sono testimonianze dirette di una devozione, di una *pietas* tipicamente muliebre che nel convento o in famiglia si esprimeva anche nel gesto materno del vestire, del coprire un oggetto che poi era conservato come oggetto di devozione¹³⁸. L'impresa vittoriosa delle galere stefaniane in altre fonti esaltata con parole altisonanti, nella lettera della Rucellai trova un calibro di registri che assimilano la vittoria armata alla vittoria dei combattimenti spirituali e alle quotidiane incombenze della vita claustrale fatta anche di piccoli gesti.

Da quel fratello che con pericolo solcava i mari sulle galere suor Maria Angiola riceve un giorno anche un dono più inconsueto ed esotico del solito, un «parrocchetto» che, «più che parlare», faceva molto strepito, turbando il silenzio del monastero; con rammarico scrive a Paolo di doverglielo restituire per accontentare le consorelle.

L'ultima lettera indirizzata dalla suora ai suoi familiari è per la cognata Ludovica, moglie di Paolo, in data 15 settembre 1619. Ludovica, si apprende, vuole portare al convento francescano de La Verna la piccola figlia Maria, un omaggio alla zia clarissa che si aspettava una nipote futura «monachina», ma ben istruita nelle lettere.

L'episodio riassume in pochi semplici tratti la dimensione di religiosità che aveva accompagnato molte donne della casa, rappresentando ormai un modello di vita muliebre più diffuso, uno dei tanti tramandati dalle fonti letterarie e archivistiche, a Firenze e nelle altre città toscane.

La ricchezza, ma anche il silenzio di alcune fonti, a seconda dei luoghi e dei contesti esaminati, hanno, mi auguro, unanimemente contribuito a suggerire nuove ricerche sulla storia di nobildonne, monache e cavaliere.

¹³⁸ Tra i segnali di questi comportamenti devoti il ritrovamento di un abito di velluto cremisi e oro appartenuto forse alla granduchessa Eleonora di Toledo o a una sua dama, ma proveniente dal monastero pisano di San Matteo dove era servito per vestire una Madonna: cfr. M. BURRESI (a c. di), *L'abito della Granduchessa. Vesti di corte e di Madonne nel Palazzo Reale di Pisa*, Soprintendenza per i Beni Ambientali, architettonici, artistici e storici delle province di Pisa, Livorno, Massa Carrara, 2000, pp. 11-13.

STEFANO VILLANI

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa

IL MATRIMONIO DI UNA PRINCIPessa

**LE TRATTATIVE PER LE NOZZE DI CATERINA DI FERDINANDO
MEDICI CON IL PRINCIPE ENRICO D'INGHILTERRA**

IL MATRIMONIO DI UNA PRINCIPESSA LE TRATTATIVE PER LE NOZZE DI CATERINA DI FERDINANDO MEDICI CON IL PRINCIPE ENRICO D'INGHILTERRA*

1. Il progetto di matrimonio scozzese (1598-1604)

Nel 1587 alla morte di Francesco de' Medici divenne granduca suo fratello Ferdinando. A differenza del predecessore che aveva improntato la politica estera del granducato a un'assoluta fedeltà alla corona spagnola, Ferdinando I fin da subito dimostrò una maggiore autonomia e il desiderio di far giocare la Toscana su più tavoli contemporaneamente. Convinto che la Francia rappresentasse il principale contrappeso alla potenza spagnola nell'area mediterranea, ridusse i prestiti a Filippo II e, dopo aver vanamente tentato di indurre Sisto V ad appoggiare la politica di riconciliazione allora perseguita da Enrico III di Francia, dopo l'assassinio di quest'ultimo, non fece mancare il suo sostegno politico a Enrico di Navarra. Nel 1589 il granduca si sposò con la principessa Cristina di Lorena preferendo questo matrimonio francese alle proposte che gli erano state fatte dalla corte spagnola. E infine nel 1600 Maria de' Medici, figlia di suo fratello Francesco I, sposò Enrico IV portando alla corte di Francia la ragguardevole dote di 700 mila scudi. Paradossalmente proprio mentre una Medici tornava a essere regina di Francia, la pace tra questa nazione e la Spagna segnò un progressivo raffreddamento dei rapporti toscano-francesi. Il granduca in-

* Ringrazio, per l'aiuto a vario titolo datomi, Marcella Aglietti, Maria Grazia Alberini (Biblioteca Oliveriana), Edward Chaney, Giacomo Giusti, Stefano Grilli (Biblioteca comunale Benincasa di Ancona), Rosalba Guarneri (Biblioteca Comunale di Palermo), Chiara Petrolini, Aurora Savelli, Anna Sconza, Simone Testa. Delle trattative per il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico avevo già parlato in occasione del convegno *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti (secoli XVI-XVIII)* organizzato dall'Archivio per la memoria e scrittura delle donne e dall'Archivio di Stato di Firenze nel 2005. In quell'occasione non sono poi riuscito a scrivere il saggio per gli atti. A fare quella relazione fui sollecitato da Sandra Contini. La sua morte è stata per me un grande dolore e la ricordo con tanto affetto e malinconia. Dedico a lei questo saggio.

fatti, timoroso di non ricevere sufficiente protezione dal re di Francia, dette una sterzata in senso filoasburgico alla sua politica estera. Il riavvicinamento tra Spagna e Toscana non fu semplice e vi furono talvolta momenti di grave tensione e difficoltà, ma nel 1607 il matrimonio tra il principe Cosimo e Maria Maddalena d'Austria sancirà il rinnovato allineamento toscano con Madrid¹.

Nell'ambito della sua politica estera Ferdinando I cercò sempre di avere rapporti amichevoli con l'Inghilterra. Favorì dunque i legami commerciali tra i due paesi e, se ufficialmente non fece mancare al re di Spagna il suo aiuto in occasione della guerra contro l'Inghilterra arrivando a offrire nel 1588 un galeone per l'*Invencible Armada*, allo stesso tempo dette alla regina Elisabetta preziose indicazioni per condurre la guerra di corsa contro gli spagnoli (nel 1591 arrivò addirittura a informare la regina della partenza di una flotta spagnola dall'Avana, dando così modo a sir Francis Drake di intercettarla). Questa politica filoinglese proseguì anche dopo la svolta filospagnola dei primi anni del '600 e, nonostante alcuni momenti di tensione provocati dalla cattura di navi inglesi da parte dei cavalieri di S. Stefano, i rapporti tra Toscana e Inghilterra si mantennero buoni e Ferdinando continuò a finanziare segretamente le imprese corsare inglesi contro la Spagna².

Un altro fronte su cui si manifestò l'autonoma politica estera di Ferdinando fu quello scozzese. Re di Scozia era allora Giacomo VI, figlio di Maria Stuarda. Questi era, per ragioni di sangue, il legittimo erede della «vergine regina» d'Inghilterra dato che il suo bisnonno Giacomo IV aveva sposato Margherita Tudor, la sorella di Enrico VIII, il padre di Elisabetta. L'importanza della successione scozzese al trono inglese per il povero e diviso regno di Scozia è evidente. Ma l'unione delle due corone aveva degli immediati vantaggi anche per gli inglesi, da una parte eliminando una delle

¹ Sulla politica estera di Ferdinando I cfr. G. SPINI, *Il principato dei Medici e il sistema degli Stati europei del Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. I, *Strumenti e veicoli della cultura. Relazioni politiche ed economiche*, Firenze 1983, pp. 176-216, in part. pp. 185, 207-216. Per un quadro generale sulla Toscana dell'epoca di Ferdinando I si rimanda comunque alla voce di Elena Fasano Guarini nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (d'ora in poi *DBI*).

² Sulle relazioni toscane con la corte inglese *Calendar of State papers, Foreign series of the reign of queen Elizabeth*, voll. XXI-XXIII, London 1927-1950, ad Ind.; *Calendar of State papers and manuscripts... in the archives and collections of Venice...* (d'ora in poi *CSPV*), 1581-1591, London 1895, passim; ..., (1603-1607), London 1897-1904, passim; L. P. SMITH, *The life and letters of sir Henry Wotton*, Oxford 1907; A. M. CRINÒ, *Trenta lettere inedite di sir Henry Wotton nell'Archivio di Stato di Firenze*, in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici e culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1957, pp. 7-41 (già in «Rivista di letterature moderne e comparate», n. s, VI (1955), pp. 106-125); G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 40-44, 65 e passim.

storiche debolezze dell’Inghilterra che da sempre aveva dovuto difendere i suoi confini settentrionali dalle pretese dal turbolento vicino scozzese e dall’altro assicurando il regno a un sovrano protestante che aveva dimostrato una certa autonomia nei confronti della Spagna. La successione al trono inglese però non era affatto scontata. La Francia non mostrava grande entusiasmo. Da una parte la Spagna aveva delle mire precise sull’Inghilterra e dall’altra, nel 1571 il Parlamento inglese aveva esplicitamente dichiarato che la regina e il Parlamento stesso potessero autonomamente decidere la successione della corona, senza contare che Enrico VIII nel suo testamento aveva chiaramente escluso la discendenza della sorella maggiore Margherita da qualunque pretesa al trono inglese favorendo invece la linea della sorella minore Maria (andata sposa prima al re di Francia Luigi XII e poi al primo duca di Suffolk). Giacomo poi aveva fatto qualche errore con la sua politica ambigua nei confronti dei complotti della madre, prigioniera di Elisabetta. Per vent’anni dunque la politica di Giacomo VI, sia in patria che all’estero, fu segnata in maniera ossessiva dal perseguimento del fondamentale obiettivo della successione inglese. Giacomo giocò, con una certa doppiezza, la difficile partita di mostrarsi in Scozia e in Inghilterra come il naturale candidato protestante al trono inglese, lanciando al contempo chiari segnali verso i paesi cattolici che una sua possibile conversione al cattolicesimo non fosse impossibile e che, comunque la sua successione alla regina Elisabetta avrebbe portato alla tolleranza per i suoi sudditi di fede cattolica. La Santa Sede e i paesi cattolici dettero credito a queste speranze per varie ragioni: Giacomo era figlio di una martire (sua madre era stata giustiziata nel 1587), sua moglie Anna di Danimarca si era convertita al cattolicesimo, e lui stesso nel 1599 aveva corrisposto col papa in termini tali che una sua futura conversione sembrasse certa. Tutte le volte che qualcosa della sua segreta diplomazia veniva fuori, per rassicurare i puritani scozzesi, Giacomo accusava i suoi diplomatici di aver frainteso le sue parole o di aver agito in contrasto alle istruzioni che lui aveva dato³. Proprio per ottenere la corona inglese Giacomo Stuart sviluppò nel corso degli anni un’azione diplomatica ad ampio raggio verso i sovrani cattolici che avevano dimostrato un po’ di indipendenza nei confronti degli Asburgo. In Italia questa politica si dispiegò in particolare verso Venezia e verso la Savoia (e di questo non parleremo in questa sede) e verso la Toscana. A favorire i rapporti col granducato contribuiva il fatto che la granduchessa fosse una Lorena, e quindi cugina di terzo grado del sovrano e che, anche per questa ragione, la Francia non avrebbe ostacolato i rapporti di Giaco-

³ Sui rapporti di Giacomo Stuart con papa Clemente VIII cfr. A. O. MEYER, *Clemens VIII. Und Jakob I. von England*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VII (1904), 273-282, 301-306. Su Anna di Danimarca cfr. J. L. BARROLL, *Anna of Denmark, Queen of England: A Cultural Biography*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001.

mo VI con Ferdinando I: questi peraltro aveva guadagnato ampi meriti nei confronti del re cristianissimo fortemente operando per la pace tra Enrico IV di Francia e Clemente VIII. Probabilmente anche per questo precedente intervento diplomatico toscano, agli occhi del sovrano scozzese il granduca sembrava poter rappresentare un ottimo ed efficace mediatore tra lui e il papa. È possibile che primi rapporti si siano avviati in maniera assolutamente segreta e informale nel 1596, ma le tracce di questi iniziali abbozzamenti sono troppo esili per poter dire qualcosa di preciso. Fu però solo due anni dopo che Giacomo dette veramente il via alla sua azione diplomatica nei confronti della corte toscana quando inviò a Firenze Sir Michael Balfour di Burleigh. Come spesso faceva Giacomo, la persona scelta per avviare le trattative era per alcuni aspetti inverosimile (nel caso di Balfour si trattava di un irruento esponente della piccola nobiltà scozzese che aveva in passato partecipato a una congiura contro lo stesso re Giacomo) e senza esperienza diplomatica (in maniera tale che se avesse fatto qualcosa di sbagliato potesse essere smentito senza soverchi problemi). Seguendo uno schema tipico della diplomazia giacomiana il primo viaggio di Balfour aveva principalmente uno scopo spionistico-informativo. In questo caso Balfour doveva verificare in particolare la disponibilità di Ferdinando I ad agire come suo intermediario nei confronti di Roma. Le risposte che ricevette furono incoraggianti e dopo questo primo sondaggio Balfour tornò a Firenze almeno altre tre volte (l'ultima nel 1604)⁴. Quando il Balfour si recò a Firenze la seconda volta, nell'aprile del 1601, a nome di Giacomo VI suggerì il matrimonio tra suo figlio Enrico che aveva appena sette anni (era nato nel febbraio del 1594) e una delle principesse di casa Medici. La scelta cadde sulla terzogenita di Ferdinando I e Cristina di Lorena, Cateri-

⁴ Presso la NATIONAL LIBRARY OF SCOTLAND (oltre NLS), *Denmilne*, vol. XXX (vecchia segnatura 33.1.13) sono conservate carte riguardanti i negoziati con i principi italiani durante i regni di Giacomo Stuart e di suo figlio Carlo («Negotiations with Diversse Princes of Italie, Reg. Jacobo 6 et Carolo»). La maggior parte di questi documenti riguarda proprio le trattative tra Giacomo VI di Scozia e i Medici tra il 1598 e il 1604 (su 74 documenti sono ben 49 quelli che riguardano questa vicenda). Questi documenti sono stati pubblicati nel 1927 in J. D. MACKIE, *Negotiations between King James VI & I and Ferdinand I Grand Duke of Tuscany. A Selection of Documents transcribed from the Denmilne Manuscripts in the National Library of Scotland and from a Manuscript in the Staats-Bibliothek at Munich*, London, Humphrey Milford, 1927. In questo volume si trovano anche le trascrizioni di alcuni documenti conservati in un'ulteriore filza della stessa collezione che riguardava negoziati diplomatici con la Francia: NLS, *Denmilne*, vol. XXVI, «Negotiations with France, Reg. Ja. 6 et Carolo» (vecchia segnatura 33. 1. 9). Per una descrizione del fondo Denmilne della National Library of Scotland cfr. J. D. MACKIE, *The Denmilne Manuscripts in the National Library of Scotland*, Edinburgh, The Historical Association of Scotland, 1928, pp. 23-24. Sulla famiglia Balfour di Denmylne cfr. A. Du TOIT, *Balfour, Sir James, of Denmiln and Kinnaird, first baronet (1603/4-1657), antiquary and herald* ad vocem in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, 2004 (d'ora in poi *ODNB*). Per l'azione diplomatica di Giacomo VI in Italia prima del 1603 cfr. J. D. MACKIE, *The Secret Diplomacy of King James VI. in Italy prior to his Accession to the English Throne*, in «Scottish Historical Review», vol. 21 (1924), pp. 267-82.

na de' Medici che aveva un anno in più del principe (era nata nel maggio del 1593)⁵. Gli scozzesi richiedevano da parte del granduca una dote anticipata di 500 mila corone. Da parte sua il granduca chiese la preventiva autorizzazione del pontefice. Gli inglesi osservavano attentamente queste manovre e informatori fecero avere agli uomini della regina Elisabetta alcune vaghe informazioni sulla presenza di Balfour a Firenze. Questi nel gennaio del 1602 aveva lasciato Firenze diretto in Scozia probabilmente per ricevere nuove istruzioni su come condurre ulteriormente le trattative. Il quadro politico che trovò in patria era però sostanzialmente mutato. Giacomo infatti aveva avviato concrete trattative con il segretario di Stato inglese Robert Cecil che sembravano spianargli la strada al trono d'Inghilterra: sia il bisogno di denaro sia quello di stabilire alleanze con i principi cattolici divennero meno urgenti. E così, quando per la terza volta Sir Michael tornò in Italia nel giugno del 1602, l'affare del matrimonio non era più considerato fondamentale dalla corte scozzese. Come ormai, dopo gli abboccamenti con Cecil era previsto, alla morte della regina Elisabetta il 24 marzo 1603 Giacomo Stuart salì sul trono inglese. La granduchessa di Toscana Cristina di Lorena si affrettò a scrivergli una lettera di congratulazione. E il granduca Ferdinando decise di lì a poco di inviare in Inghilterra il conte Alfonso Montecuccoli per congratularsi con lui per la successione al trono inglese e per rinnovare le proposte di matrimonio nei confronti di suo figlio⁶. Alla partenza del Montecuccoli dall'Inghilterra, nel febbraio del 1604, gli era subentrato come residente Ottaviano Lotti, che lo aveva accompagnato nella sua missione, e che rimase a Londra per dieci anni sino al giugno 1614⁷.

⁵ Sul principe Enrico (1594-1612) cfr. R. STRONG, *Henry Prince of Wales and England's Lost Renaissance*, London, Thames and Hudson, 1986; C. PAGNINI, «*Begli Umori capricciosi*». *Fiorentini alla corte d'Inghilterra: l'attività del residente mediceo Ottaviano Lotti (1603-1614) e la vicenda di Costantino de' Servi, architetto, scenografo, pittore (1611-1615)*, tesi di laurea, Corso di Laurea in Storia del Teatro e dello spettacolo, rel. Prof.ssa Sara Mamone, a. a. 2001/2002; EAD., *Ottaviano Lotti residente mediceo a Londra (1603-1614)*, in «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», pp. 323-408; EAD., *Costantino de' Servi architetto-scenografo fiorentino alla corte d'Inghilterra (1611-1615)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2006. Mi corre obbligo ringraziare Caterina Pagnini per avermi fatto avere una copia dell'appendice documentaria della sua tesi.

⁶ I dispacci di Alfonso Montecuccoli sono conservati presso l'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato* (d'ora in poi *Med. Princ.*), 4187 (l'ultima lettera da Londra del Montecuccoli è del 19 febbraio 1603 [*ab Inc.*], *Ibid.*, c. 279r-v). Cfr. anche *Ibid.*, cc. 917, 920. Per le istruzioni al Montecuccoli cfr. *Ibid.*, 4186, cc. 37-64 (questa filza raccoglie documenti della Segreteria riguardanti l'Inghilterra dal giugno 1601 al febbraio 1611 e, in particolare, minute di lettere al Montecuccoli e al Lotti). Su Alfonso Montecuccoli (1546-1607) cfr. C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, in *Enciclopedia bio-bibliografica italiana*, tomo 2, 1937, p. 356.

⁷ I dispacci del Lotti sono conservati in ASFi, *Med. Princ.*, 4187, 4188, 4189, 4190. Cfr. C. PAGNINI, «*Begli Umori capricciosi*», cit., in part. vol. II, *Appendice documentaria*. Per le istruzioni al Lotti cfr. *Ibid.*, 2638, cc. 261-262 («Richiamata del Lotti dalla corte d'Inghilterra de' 19 di febbraio

2. Le trattative di Ottaviano Lotti e di Andrea Cioli (1611-1612)

Dopo la partenza di Montecuccoli non si sentì più parlare di un eventuale matrimonio tra Caterina de' Medici e il principe Enrico fino al dicembre 1610 quando da Firenze giunsero istruzioni al Lotti per verificare la praticabilità di «riprendere» le trattative interrottesi nel 1603 con l'ascesa di Giacomo sul trono inglese⁸. Mentre sette anni prima l'iniziativa era partita da quest'ultimo poiché, nel tessere la sua rete di alleanze con i paesi cattolici, questi era alla disperata ricerca di sostegno politico, questa volta l'iniziativa partiva dalla Toscana dove, nel frattempo, nel febbraio 1609 era morto Ferdinando I ed era diventato granduca Cosimo II. La proposta toscana nasceva perché l'Inghilterra aveva di fatto aperto in Europa una sorta di asta per trovare una fanciulla da far sposare al principe Enrico. La preda era ormai un bel giovanotto di sedici anni, che, nonostante la giovane età, aveva già dimostrato di avere un carattere fermo e coraggioso e che si era circondato di artisti e intellettuali. Amato e stimato in Inghilterra, si attendevano grandi cose da lui. Sul campo vi erano varie possibilità. In primo luogo Spagna e Francia: con la Spagna si era parlato di possibili accordi matrimoniali sin dalle trattative per la pace anglo-spagnola del 1604 e poi più volte negli anni successivi⁹, mentre la Francia aveva invece fatto una concreta proposta dopo la morte di Enrico IV¹⁰. La Savoia,

1613»). Ottaviano Lotti morì nel 1634 (cfr. ASFi, *Med. Princ.*, 4198, lett. di Amerigo Salvetti, 31 mar. 1634). Su Lotti cfr. M. P. PAOLI, ad vocem *Lotti (Lotto)*, *Ottaviano (di)*, in *DBI*. Sulla sua attività di residente toscano a Londra cfr. C. PAGNINI, *Ottaviano Lotti*, cit.

⁸ Per ricostruire le trattative anglo-toscane del 1610-12 abbiamo a disposizione un'ampia documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze: oltre alla corrispondenza ufficiale del Lotti (*Med. Princ.*, 4189 e 4190), che è stata in larga parte trascritta nella già citata tesi di laurea di Caterina Pagnini, vi è anche un'ampia serie di documenti riguardante specificamente il «Negozio del parentado che si trattò con Inghilterra l'anno 1611 et 1612» nella busta 6363 del *Med. Princ.* Altri documenti riguardanti il matrimonio sono conservati nell'inserto 1 della busta 6357 e in quattro inserti della *Miscellanea Medicea* (d'ora in poi *Misc. Med.*), 293, ins. 28, «Trattazioni d'accasamento d'una principessa di Toscana col real principe d'Inghilterra maneggiata dal segretario Lotti residente in corte britannica et dal segretario cavalier Cioli»; e inserti 26, 27, 29. Nel XIX secolo gran parte di questi documenti vennero trascritti per Frederick North, il quinto conte di Guilford, e questa trascrizione è conservata in un ampio volume conservato presso la British Library (*Add. MSS.* 40079): «Transcripts of papers in the Florentine archives relating to a proposed marriage between Henry Frederick, Prince of Wales (d. 6 Nov. 1612), and a sister of Cosimo II, Grand Duke of Tuscany, 1611-1612». Sulla vicenda vi è poi una vasta bibliografia: J.D. MACKIE, *Negotiations between King James VI & I and Ferdinand I Grand Duke of Tuscany*, cit.; R. STRONG, *England and Italy: The Marriage of Henry Prince of Wales*, in R. OLLARD, P. TUDOR-CRAIG, *For Veronica Wedgwood These. Studies in Seventeenth-Century History*, London, Collins, 1986, pp. 59-87; C. PAGNINI, «*Begli Umori capricciosi*», cit., passim; EAD., *Ottaviano Lotti*, cit. Cfr. anche G. S. GARGANO, *Scapigliatura italiana in Inghilterra nel regno di Elisabetta e di Giacomo I*, Firenze, La Nuova Italia, 1923, in part. pp. 70-74.

⁹ Sulle trattative anglo-spagnole cfr. G. REDWORTH, *The Prince and the Infanta. The Cultural Politics of the Spanish Match*, Yale University Press, 2003, pp. 8-11. Cfr. *infra* n. 33.

¹⁰ S. MAMONE, *Firenze e Parigi: due capitali dello spettacolo per una regina, Maria de' Medici*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, 1988, pp. 227-247.

che già aveva avviato trattative nel 1603, si era fatta avanti fin dai primi mesi del 1610 offrendo un doppio matrimonio: Enrico avrebbe dovuto sposare l'infanta Maria di Savoia mentre sua sorella Elisabetta avrebbe dovuto sposare il principe Vittorio Amedeo¹¹. La Toscana si volle dunque inserire in questa difficile partita, affollata di competitori, e il Lotti, abile e capace diplomatico, avviò immediatamente le trattative sulla base delle istruzioni ricevute da Firenze. Il primo passo che intraprese fu quello di individuare presso la corte inglese qualcuno che potesse sostenere la causa toscana. I primi approcci furono assolutamente incoraggianti. La regina Anna, nel gennaio del 1611, gli disse infatti esplicitamente che avrebbe visto di buon occhio un matrimonio toscano per suo figlio e che avrebbe invece fatto il possibile per far naufragare le trattative francesi¹². Lotti si accertò poi dell'appoggio di Sir Robert Cecil, ora conte di Salisbury, e del segretario di Stato di re Giacomo, di suo nipote Sir Edward Cecil e di Thomas Chaloner, precettore del principe¹³. Presto a questi nomi si aggiunsero quelli del conte di Northumberland e di Suffolk, entrambi cattolici ed entrambi membri del Consiglio di Stato¹⁴.

Ovviamente la proposta toscana aveva un buonissimo argomento dalla sua: i soldi. Se le proposte francese e spagnola infatti nascevano essenzialmente nell'ambito della politica delle alleanze britannica, il matrimonio toscano o savoiaro avrebbero rimpinguato le casse inglesi, allora in pessime acque. E i due stati italiani venivano messi in competizione per ottenere il più possibile. La Toscana sembrava quella disposta a investire di più in questo affare e nell'ottobre del 1611 offrì come dote della principessa toscana la stessa cifra che a suo tempo era stata pagata per Maria de' Medici ovvero 600 mila corone¹⁵.

Bisognava ovviamente definire la questione religiosa. Fin da quando erano iniziate le trattative era stato assicurato che la principessa e la sua corte avrebbero goduto a Londra piena libertà religiosa. Rimaneva da vedere cosa avrebbe detto il papa. La granduchessa Cristina, madre di Cosimo II, inviò il suo confessore padre Leonardo Castelfidardo a Roma per ottenere il consenso pontificio. Paolo V delegò la questione a una congre-

¹¹ Che la proposta fosse una cosa seria era dimostrato dal fatto che nell'aprile di quell'anno era stato inviato a Londra un ambasciatore straordinario, Carlo Ruffia conte di Cartignana. Su queste trattative anglo-sabaude cfr. C. GUASTI, *Di un trattato di nozze fra la casa Savoia e i reali d'Inghilterra*, in «Giornale storico degli archivi toscani», I, 1857, pp. 55-64, 275-279; E. PASSAMONTI, *Relazioni anglo-sabaude del 1603 al 1625*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», Torino, vol. XXXVI, 1934, pp. 264-317; 488-522 (estratto: Torino, Tip. Fedetto e C., 1934); C. E. BERTANA, *Il ritratto di uno Stuart alla corte dei Savoia*, in «Studi piemontesi», XII (1983); R. STRONG, *England and Italy*, cit., pp. 75-87.

¹² ASFi, *Med. Princ.*, 4189, Lotti a Vinta, 28 gen. 1610/11.

¹³ *Ibid.*, Lotti a Vinta, 3 marzo 1610/11.

¹⁴ R. STRONG, *England and Italy*, cit., p. 70.

¹⁵ ASFi, *Med. Princ.*, 4189, Lotti a Vinta, 21 ottobre 1611.

gazione di sei cardinali. Quando tutto sembrava avviarsi verso una felice conclusione si seppe però che a Roma erano sorte alcune difficoltà. Apparentemente in Toscana si era sottovalutato questo rischio e si era pensato che, nella peggiore delle ipotesi, da parte papale si sarebbe avuto un tacito consenso. Nei primi mesi del '12 invece si seppe che la risposta di Paolo V sarebbe stata esplicitamente negativa. Dopo la congiura delle polveri del 1605 Giacomo I che aveva pubblicamente polemizzato con Bellarmino pubblicando alcuni testi teologici di cui, nel bene o nel male, aveva discusso tutta l'Europa. E fu probabilmente proprio l'immagine di re teologo a cui tanto teneva Giacomo che spinse Roma a ritenere impensabile concedere il suo consenso a questo matrimonio. Del re d'Inghilterra a Roma ormai si diceva apertamente che fosse «più perfido che mai e nemico della Santa Chiesa»¹⁶.

La corte toscana fece il possibile per cambiare la decisione di Paolo V. Venne inviato a Roma don Giovanni de' Medici (figlio naturale di Cosimo I) e soprattutto si prese la decisione di far tornare in Italia il Lotti che, avendo seguito direttamente tutte le trattative e conoscendo perfettamente la situazione politica e religiosa inglese, avrebbe potuto meglio di chiunque altro illustrare al papa i vantaggi che i cattolici di quel paese avrebbero avuto qualora si fosse celebrato questo matrimonio. Lotti aveva una carta importante da giocare nelle trattative: prima di partire era infatti riuscito a convincere Anna di Danimarca a scrivere una lettera al papa in cui, oltre a ricordare di essere cattolica, affermava di sperare che il matrimonio avrebbe potuto operare la conversione del figlio¹⁷. Per sostituire il Lotti durante la sua assenza, nel febbraio del 1612 venne inviato in Inghilterra Andrea Cioli¹⁸.

In questa strana commedia degli equivoci che si recitava attorno alla proposta matrimoniale toscana sopraggiunse però un ulteriore problema. Come apparentemente il rifiuto papale di concedere il suo permesso alla celebrazione del matrimonio era giunto inaspettato a Firenze, così nessuno aveva previsto che potessero sorgere dei problemi da parte del giovane principe Enrico. Fino a quel momento le trattative erano infatti state condotte con il re e la regina e con i più autorevoli esponenti del Consiglio di Stato. Enrico era ovviamente stato consultato e questi si era limitato a chiedere di vedere almeno un ritratto della futura moglie prima di dare il suo consenso, ma evidentemente non si era pensato che potesse aver voce in capitolo¹⁹. E invece, proprio mentre il Lotti era a Roma a cercare di

¹⁶ *Ibid.*, 6357, Copia di lettera di Castelfidardo a Vinta, 4 gen. 1612.

¹⁷ ASFi, *Misc. Med.*, 293, ins. 29, num. 2.

¹⁸ ASFi, *Med. Princ.*, 4190. Su Andrea Cioli cfr. P. MALANIMA, ad vocem *Andrea Cioli*, in *DBI*.

¹⁹ Cfr. C. AVERY, K. WATSON, *Medici and Stuart: a grand ducal gift of Giovanni Bologna bronzes for Henry prince of Wales (1612)*, in C. AVERY, *Studies in European sculpture*, 1981, pp. 94, 112; reprint from *Burlington Magazine*, vol. CXV (1973).

strappare il consenso papale al matrimonio, iniziarono a sorgere problemi da quella parte. Nel corso degli anni si era formata attorno a lui una corte di persone in cui egli riponeva la sua più completa fiducia. E tra questi consiglieri un matrimonio cattolico del principe era considerato un errore. Il tesoriere del principe Sir Charles Cornwallis diceva esplicitamente che la presenza di una regina cattolica in Inghilterra avrebbe inevitabilmente incoraggiato il cattolicesimo, senza contare che la Toscana essendo tanto lontana dall'Inghilterra e così storicamente legata allo Stato della Chiesa, mai avrebbe potuto dare un qualche sostegno economico o militare a Enrico qualora questi, divenuto re, ne avesse avuto bisogno. Anche per lui, come per la sorella, si suggeriva dunque un matrimonio con una principessa tedesca protestante²⁰. Argomentazioni simili contro il matrimonio venivano probabilmente avanzate dall'influentissimo conte di Arundel²¹. C'era poi la questione della dote. Era chiaro infatti che essa sarebbe stata intascata dal re e che il principe diciottenne non ne avrebbe avuto nemmeno un minima parte. Il principe allora fece sapere pubblicamente che non desiderava essere comprato o venduto e tentò di inserirsi direttamente nelle trattative tramite suoi emissari in Toscana²².

Forse se Lotti fosse stato a Londra le cose sarebbero andate in maniera differente (già a suo tempo, quando il principe Enrico aveva chiesto rassicurazioni sull'aspetto della principessa Medici, il diplomatico aveva dimostrato tutta la sua abilità, facendogli credere che la promessa sposa fosse assai più bella di quanto non era in realtà), ma ora presso la corte inglese c'era Andrea Cioli che giunto da poco in Inghilterra, era del tutto spaesato e si dimostrò incapace a fronteggiare l'inaspettata piega che avevano preso gli avvenimenti²³. A peggiorare ulteriormente le cose proprio in quel torno di tempo era morto il conte di Salisbury che era probabilmente stato fin da subito il maggior sostenitore del matrimonio toscano²⁴. L'opposizione di Enrico, la morte di Cecil, l'incapacità del Cioli spinsero dunque re Giacomo a riaprire le trattative con la Savoia che, clamorosamente, offrì il doppio della dote offerta dalla Toscana, rientrando così in gioco²⁵.

²⁰ C. CORNWALLIS, *A Discourse Concerning the Marriage Propounded to Prince Henry with a Daughter of Florence*, in J. GUTCH, *Collectanea curiosa; or, Miscellaneous tracts, relating to the history and antiquities of England and Ireland, the universities of Oxford and Cambridge, and a variety of other subjects*, Oxford, Clarendon Press, 1781, pp. 156-160. Cfr. anche W. RALEGH, *A discourse touching a marriage between Prince Henry of England, and a daughter of Savoy*, in *The Works of Sir Walter Raleigh*, Oxford, The University press, 1829

²¹ ASFi, *Misc. Med.*, 293, ins. 29, lett. di Cioli al granduca 3 maggio e 12 giugno; *Ibid.*, ins. 10, lett. di Cioli al granduca 10 maggio 1612.

²² *Ibid.*, 4190, cc. 33, 34. Cfr. anche T. BIRCH, *The Life of Henry, Prince of Wales*, 1760, p. 321.

²³ ASFi, *Misc. Med.*, 293, ins. 29, no. 20, Cioli al granduca, 16 giugno 1612.

²⁴ Cfr. P. CROFT, ad vocem *Cecil, Robert, first earl of Salisbury (1563-1612)*, in *ODNB*.

²⁵ ASFi, *Misc. Med.*, 293, ins. 29, no. 21, Cioli al granduca, 22 giugno 1612, cfr. anche STRONG, *England and Italy*, cit., p. 82.

E proprio mentre le cose andavano così male in Inghilterra, in Italia anche gli sforzi di Lotti si rivelarono insufficienti a convincere il papa della bontà di questo matrimonio e Paolo V confermò la sua ferma opposizione negando la dispensa pontificia e minacciando sanzioni ecclesiastiche contro Firenze. Nonostante tutto Cosimo decise di andare avanti con le trattative anche a rischio di una rottura con Roma²⁶. E in ottobre, al ritorno del Lotti in Inghilterra, vennero avanzate nuove proposte: la dote sarebbe stata di un milione di corone, da pagarsi in tre anni, e metà di essa sarebbe stata data al principe (sperando così di tacitare le obiezioni di Enrico). In cambio però si sarebbe dovuto tollerare il cattolicesimo e riscrivere il giuramento di obbedienza che si era imposto ai sudditi cattolici²⁷. Apparentemente c'erano margini di trattative perché corse voce che Giacomo avesse nominato un ambasciatore per Firenze²⁸. L'ambasciatore però non partì perché di lì a poco Enrico si ammalò di febbre tifoidea e, nel giro di pochi giorni morì. Come disse il Lotti dando, costernato, la notizia a Firenze, crollava così, improvvisamente, tutta la «fabbrica» che si era costruita in quegli ultimi due anni²⁹.

3. La proposta di matrimonio tra Maria Maddalena de' Medici e il principe Carlo

Quando la notizia della morte del principe Enrico giunse in Toscana il granduca non si perse d'animo e immediatamente, il 12 dicembre 1612, scrisse una lunga ed articolata lettera a Ottaviano Lotti in cui lo si incaricava di proporre a Giacomo I un doppio matrimonio: la sua terza sorella Maria Maddalena avrebbe potuto sposare il principe Carlo, fratello di Enrico e ora erede al trono britannico mentre, nel caso in cui il progettato matrimonio della principessa Elisabetta Stuart col principe Palatino del Reno non fosse avvenuto, questa avrebbe potuto sposare il principe don Francesco de' Medici, fratello più giovane di Cosimo. Il granduca sosteneva che al re d'Inghilterra (ritrovatosi improvvisamente nella sgradevole

²⁶ Stando al Galluzzi, Paolo V inviò l'arcivescovo di Chieti Volpiano Volpi a Firenze con un breve contro il proposto matrimonio, sortendo però il risultato contrario a quello che si proponeva, dato che, R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici, di Riguccio Galluzzi*, Firenze 1781 (Rist. anast.: Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974), vol. III, p. 316.

Cfr. *Summarium rationum, ob quas ill. cardinales a SS. D.N. ad id deputati censuerunt, omnino denegandam esse dispensationem a S. Magno Etruriae duce petitam collocandi in matrimonium unam ex sororibus suis Angliae principi haeretico*, in Archivio Segreto Vaticano, Borghese, II, 56, 57, p. 292.

²⁷ Per il ritorno del Lotti in Inghilterra cfr. C. PAGNINI, «*Begli umori capricciosi*», cit., p. 197.

²⁸ *CSPV 1610-1613*, p. 438

²⁹ *ASFi, Med. Princ.*, 4190, c. 63, 28 nov. 1612.

situazione di avere un unico erede maschio) «non sarebbe convenuto mettersi in casa il sangue né di Francia né di Spagna per sospetti di Stato». Aggiungeva poi che il principe di Savoia non era assolutamente un buon partito perché sarebbe sempre stato «stimolato et retto dall'inquieto et forse insaziabile cervello del padre» Carlo Emanuele I. Evidentemente certo che la morte di Enrico avesse reso improbabile il matrimonio della principessa Elisabetta con Federico del Palatinato e che si pensasse di accasarla con un nobile inglese, Cosimo II suggeriva al Lotti di spiegare al sovrano come una simile unione sarebbe stata causa di insicurezza del regno e che a differenza di un marito inglese don Francesco, dipendendo in tutto e per tutto dalla grazia del re, non avrebbe mai suscitato alcuna opposizione nei confronti del suocero. Il granduca in questa lettera diceva anche esplicitamente al Lotti quanto sarebbe stato disposto a spendere. Per la dote di Maria Maddalena si suggeriva la stessa cifra di cui si era parlato per il matrimonio di Caterina e di Enrico. Per il matrimonio di Francesco e Elisabetta si offriva invece l'incredibile cifra di un milione in oro, a condizione però che in dote la principessa avesse portato l'intera Irlanda. Per la religione ci si accontentava di chiedere il libero esercizio del cattolicesimo per i due principi toscani³⁰.

La lettera di istruzioni al Lotti arrivò nel gennaio del 1613 e questi tentò di introdurre l'argomento in un'udienza con Giacomo I. La prese alla larga, come suggerivano le istruzioni, e chiese se c'era qualcosa di vero nelle notizie che volevano rotto il fidanzamento della principessa Elisabetta, perché in quel caso aveva da fare un'«importante» proposta a nome del granduca. Il Re allora «cominciò a ridere fortissimo» come se si fosse trattato di un motto di spirito: confermò che il matrimonio sarebbe avvenuto e non mostrò alcun interesse a conoscere la proposta del granduca. Federico del Palatinato e Elisabetta Stuart si sposarono nel febbraio del 1613 (il giorno di San Valentino). Maria Maddalena, che, per usare le parole del terribile Gaetano Pieraccini, era «storpiata del corpo e meschina d'animo» entrò nel monastero della Crocetta a Firenze dove morì nel 1633 a soli trentatré anni, mentre don Francesco morì a vent'anni appena compiuti nel 1614, si dice ancora vergine³¹. Il principe Carlo nel 1625 sposò infine la

³⁰ A. M. CRINÒ, *Two Medici-Stuart Marriage Proposals and an Early Seicento Solution to the Irish Problem: Some Unpublished Documents*, in E. CHANEY, N. RITCHIE (eds.), *Oxford China and Italy. Writings in Honour of Sir Harold Acton on his Eightieth Birthday*, London, Thames and Hudson, 1984, pp. 107-115.

³¹ G. PIERACCINI, *La Stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Firenze, Vallecchi, 1925, II, pp. 367-374. Nel 1677 si ventilò a Firenze la possibilità di un matrimonio tra Ferdinando di Cosimo III e la principessa Anna secondogenita del duca di York. Su questo cfr. A. M. CRINÒ, *Progetti di matrimonio fra Medici e Stuart*, in EAD., *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici e culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1957, pp. 261-277.

principessa cattolica Enrichetta Maria di Francia e, nel 1649, venne decapitata da una Rivoluzione che segnò in maniera indelebile i destini dell'Inghilterra e dell'Europa³².

4. Risoluzione d'un politico cattolico.

Nell'agosto del 1612, quando in Inghilterra si era manifestata chiaramente l'opposizione di Enrico a un matrimonio cattolico e tutto faceva pensare che le trattative con la Toscana si fossero concluse con un fallimento, Paolo Sarpi scrisse a Jérôme Groslot de l'Isle in merito alla «trattazione di matrimonio che fanno il duca di Savoia e quello di Toscana per maritare questo una sorella e quello una figlia al principe di Galles». Il Sarpi rilevava che i toscani avevano formalmente chiesto la «licenza al papa» «come se il matrimonio fusse concluso» e, ben sapendo che invece in Inghilterra erano insorti dei problemi, commentava che la cosa si poteva spiegare in due modi. La prima ipotesi era che poiché le trattative erano naufragate il granduca preferisse far credere che il fallimento fosse da imputare tutto al papa e non all'Inghilterra («essendo certi di ricever la negativa d'Inghilterra, vogliano per onor loro riceverla più tosto dal papa, pubblicando che tutto sarebbe stato concluso se il pontefice avesse assentito»). L'altra ipotesi, non in contraddizione con la prima, era che in questo modo anche la Savoia non avrebbe potuto ignorare il parere negativo così chiaramente espresso da Roma, («tenendosi esclusi, vogliano escluder anco il duca di Savoia, ricevendo dal papa una negativa, acciò serva per esempio a lui per non camminar più innanzi nella trattazione, e necessiti anco il papa a fare il medesimo con Savoia e star perseverante»). In entrambi i casi, dunque, si sarebbe salvata la dignità toscana e si sarebbe danneggiate le trattative della Savoia. Sarpi, concludendo il suo commento a questa vicenda, scriveva poi: «Ma se quel grande e savio re eseguirà il consiglio dato al figliuolo nel suo *Basilikon Doron* l'uno e l'altro potranno voltar i loro pensieri altrove»³³. Sarpi si riferisce ovviamente a quella parte del *Basilikon Doron*, un'opera di consigli al figlio scritta dallo stesso re Giacomo, in cui il re, nella parte riguardante il matrimonio diceva esplicita-

³² Cfr. G. REDWORTH, *op. cit.*, B. P. PURSELL, *The End of the Spanish Match*, in «Historical Journal», 45, Part 4 (2002): 699-726. Cfr. anche il vecchio F. T. PERRENS, *Les mariages espagnols sous le règne de Henri IV. et la régence de Marie de Médicis: 1602-1615*, Paris, Didier, 1869.

³³ Lettera di Paolo Sarpi al signor de l'Isle Groslot, Venezia 4/14 agosto 1612, in P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di Manlio Duilio Busnelli, Bari, Laterza, 1931, vol. 1, pp. 236-237. L'ambasciatore inglese a Venezia Dudley Carleton in seguito richiese a Sarpi un parere sui matrimoni dei principi reali inglesi. Sarpi rispose nel settembre del 1612 affermando in maniera categorica che di non stimar bene il «dar al principe di Galles italiana chi che sia», cfr. P. SARPI, *Opere*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Milano, Riccardo Ricciardi Editore, 1969, pp. 697-698. Cfr. *Ibid.*, pp. 695-697.

mente che sarebbe stato meglio scegliere una moglie protestante. Val la pena riportare una citazione dalla traduzione italiana che di questo testo fece John Florio (rimasta manoscritta fino all'epoca contemporanea).

La discrepanza in cose di religione suol' sempre apportar seco discrepanza di costumi; et le dissentioni, che agevolmente possono nascere tra' vostri ministri o predicanti et i suoi, genereranno e fomenteranno discordie, disgusti, e dispereri tra' vostri sudditi; pigliando norma et essemplio della vostra famiglia, oltre il pericolo della cattiva et viciosa educazione ne' vostri figlioli. Ne vogliate insupervirvi col' darvi a credere, che vi basterà l'animo di formare od instituirli come vi piacerà: ciò ingannò Salomone il più savio Principe che mai fosse: la grazia di Perseveranza non essendo fiore che cresca ne' nostri giardini³⁴.

È evidente dunque che il Sarpi avesse ben chiaro che le difficoltà alla celebrazione di questo matrimonio non venissero solo da Roma ma che vi fossero forti perplessità e ostilità (forse insormontabili) anche in Inghilterra. L'osservazione rispetto al *Basilikon Doron* poi sembrerebbe far pensare che Sarpi pensasse che nelle trattative non si era mai fatto sul serio ed è certamente possibile che questa opinione in lui fosse maturata grazie rapporti con quanti in Inghilterra, soprattutto attorno al principe Enrico, erano convinti che questi dovesse sposare una principessa protestante. Poco prima della morte pare che Enrico avesse esplicitamente detto che non avrebbe mai voluto che due religioni andassero a letto insieme («He was resolved that two religions should never lie in his bed»)³⁵.

La vicenda delle trattative matrimoniali del principe protestante sviluppò in Italia un intenso dibattito. Sia in Savoia che in Toscana vennero mobilitati i teologi per cercare argomenti convincenti per indurre il papa a concedere la dispensa³⁶. Per quanto riguarda la Toscana nell'estate del 1612 venne scritto un testo che, pur rimasto manoscritto, ebbe un'ampissima circolazione. Si tratta delle *Risolutioni d'un Politico-Cattholico sopra il corrente dubbio se nostro Signore Paolo Quinto Pontefice Massimo nella Chiesa di Dio dè ammettere il Matrimonio tra la Sorella del Gran Duca di Toscana, Cattholica, et il figliuolo del Re d'Inghilterra, heretico, et tanto per ragione di stato, quanto di Religione* di Tarquinio Pinaoro³⁷. Copie di questo testo sono conservate nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede³⁸, nella Biblioteca Apostolica Vaticana³⁹, nel-

³⁴ G. PELLEGRINI, *John Florio e il Basilikon Doron di James VI: Un esemplio inedito di versione elisabettiana*, Milano, Feltrinelli 1961, p. 105.

³⁵ R. STRONG, *England and Italy*, cit., p. 87.

³⁶ Per i diversi pareri dei teologi di Savoia cfr. E. PASSAMONTI, *Relazioni anglo-sabaude del 1603 al 1625* cit., pp. 38-44, 61-63 (dell'estratto).

³⁷ Cfr. ASFi, *Ducato di Urbino*, Cl. I F.128, lett. di Torquato Pinaoro al duca di Urbino.

³⁸ ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Sant'Uffizio*, St. St. SS 2 f.

³⁹ BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Urb. Lat.* 860, cc. 281-297 (cfr. anche 861, cc. 360-368).

l'Archivio Segreto Vaticano⁴⁰, nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro⁴¹, nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco⁴², nella Biblioteca Nazionale di Firenze⁴³, nella Biblioteca comunale di Palermo⁴⁴, nella Bibliothéque Nationale de France⁴⁵, e ovviamente presso l'Archivio di Stato di Firenze (in due copie negli incartamenti riguardanti le trattative ora nel *Mediceo del Principato*)⁴⁶. E probabilmente altre sono conservate in altri archivi. Insieme ad alcune relazioni di ambasciatori veneti dall'Inghilterra è questo uno degli scritti italiani secenteschi più diffusi riguardo alla coeva storia inglese. Pinaoro è figura di estremo interesse anche se, per quanto mi risulta, nessuno si è mai occupato in maniera specifica di lui. Marchigiano, nato probabilmente intorno al 1570, il Pinaoro ha scritto una miriade di testi rimasti tutti manoscritti eccezion fatta per un *Parere... Sopra l'accommodamento del capitolare, & disarmare gli esserciti del re di Spagna, & duca di Sauoia* del 1615. Gran parte dei testi che di lui si conoscono, riguardano la politica contemporanea, ma è autore anche di un'importante storia manoscritta di Ancona⁴⁷. È soprattutto l'ampia circolazione delle *Risoluzioni d'un Politico-Cattholico* a renderle particolarmente interessanti, indice di un successo che non si può non attribuire al fatto che evidentemente i contemporanei ritenevano che questo testo riassume bene i *pro* e i *contro* di questo matrimonio anglo-toscano. Personalmente favorevole, Pinaoro infatti, una dietro l'altra, espone 25 ragioni per cui il matrimonio non si sarebbe dovuto fare contrapponendo a ciascuna di esse le ragioni vantaggiose. Alla prima obiezione di chi poteva contestare l'utilità di matrimoni tra persone di religione differente, il Pinaoro mostrava come il matrimonio tra

⁴⁰ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Borghese*, I, 305, cc. 3-14

⁴¹ BIBLIOTECA OLIVERIANA DI PESARO, Ms. Ol. 1748, IV, fasc. V, cc. 69-92.

⁴² BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, *Cod.ital.* 186, cc. 382r-404v.

⁴³ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE Ms. II, IV, 501 (ex Magl. Cl. XXXVII, 93), cc. 450-482.

⁴⁴ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Qq H 162, n. 4. Si tratta di una trascrizione di fine settecento di un manoscritto proveniente dalla biblioteca dei Gesuiti che al momento in cui questa copia venne consegnata alla Biblioteca di Palermo si diceva essere «conservata presso l'Università di Macerata» (non sono però riuscito a rintracciare l'originale né presso la Biblioteca Universitaria di Macerata né presso la Biblioteca Comunale Mozzi Borgetti dove sono attualmente depositati i manoscritti provenienti dalla Biblioteca del Collegio gesuitico di Macerata).

⁴⁵ BIBLIOTHEQUE NATIONALE DE FRANCE (réserve), Z-Thoisy 47, cc. 219r-233v.

⁴⁶ Entrambe le copie sono in ASFi, *Med. Princ.*, 6363, cc. n. n.

⁴⁷ Ancona, BIBLIOTECA COMUNALE BENINCASA, 291, *Delle antichità e nobiltà di Ancona città primaria et regia in Europa libri LXX*. In A. LEONI, *Ancona illustrata: colle risposte ai Sigg. Peruzzi, Pighetti etc. e il Compendio delle Memorie storiche d'Ancona*, Ancona, Tipografia Baluffi, 1832, p. 54 si può leggere un elenco di «Scritture sopra i più importanti negotij d'Italia, et di Europa fatte, et date alla sac. mem. di Paolo Papa V. dal Humilissimo suddito, et Servo Tarquinio Pinaoro Anconitano, Historico, et Politico» che, quando il Leoni fece le sue ricerche, si trovava alla fine della storia di Ancona del Pinaoro e che manca dal codice conservato presso la Benincasa. Stando a Palermo Giangiacomi (*Guida spirituale di Ancona*, Ancona, Sta. Tip. Art. Stampa, 1932, pp. 255-256) Tarquinio Pinaoro nacque ad Ancona attorno il 1570, studiò a Padova e morì in tarda età a Roma.

Margherita di Valois e Enrico di Navarra avesse portato all'ottimo risultato della strage di S. Bartolomeo con i suoi 25 mila ugonotti uccisi. Posta in termini così brutali la sua ortodossia, nel corso di tutto il testo Pinaoro fa emergere tuttavia la sua grande ammirazione per Giacomo I. «Huomo di lettere, et particolarmente di Theologia», «intelligente, et capacissimo», «prudentissimo», «buono politico» sono solo alcune delle espressioni che questi usa per definire il sovrano inglese. E sono espressioni tanto più significative in quanto vengono sì usate per contrastare possibili obiezioni al matrimonio della principessa di Toscana con suo figlio, ma che dal contesto in cui appaiono si capisce rispondevano all'immagine generalmente condivisa che evidentemente in Italia, almeno in ambienti intellettuali, si aveva del re d'Inghilterra (è vero che bisogna far la tara sugli stilemi retorici barocchi, ma certamente nessuno avrebbe potuto scrivere le stesse cose, una ventina di anni dopo, per definire suo figlio Carlo I). Pinaoro arriva quasi a giustificare le persecuzioni dei cattolici mettendole in relazione con le congiure che questi avevano ordito contro il Parlamento e la persona del sovrano. Dal punto di vista politico si rilevava come la Repubblica di Venezia avrebbe perso l'appoggio inglese dal momento che il Giacomo I, «unito in parentado» col granduca di Toscana avrebbe avuto quest'ultimo come interlocutore politico nella penisola. All'obiezione che era poco decoroso per il papa trattare con un re che pretendeva per sé il titolo di capo della Chiesa d'Inghilterra si diceva che il papa avrebbe dovuto solo curarsi dell'anima della principessa lasciando tutto il resto alla negoziazione dei principi temporali. Non si doveva aver timore che un simile matrimonio potesse trasformare la Toscana in un «ricetto d'heretici» com'era Venezia perché mentre a Londra la presenza di una principessa e poi regina cattolica avrebbe imposto l'apertura al culto di una chiesa cattolica, in Toscana si sarebbe dovuto solamente concedere una cappella protestante per i rappresentanti diplomatici del re «nelle proprie camere et non in publico». Dopo aver ricordato come il re fosse figlio di quella «santa donna» di Maria Stuarda, si affermava che vi fossero buone speranze nella conversione sua e del principe suo figlio. Pochi timori vi erano invece che con «dolcezza, et conversationi carnali» Enrico potesse indurre all'apostasia Caterina de' Medici, di cui era nota la profondità della fede. E comunque qualora malauguratamente questo fosse successo si sarebbe sempre potuto accusare «l'imperfettione del senso femminile». Proprio il timore espresso da Giacomo nel *Basilikon Doron* che la moglie potesse indurre il figlio ad abbandonare la fede era alla base delle speranze del Pinaoro, che, sia all'inizio che alla fine del suo testo, elenca tutta una serie di sovrane che avevano contribuito alla conversione dei loro mariti.

Attorno a questo mancato matrimonio si sviluppò dunque un dibattito politico-religioso di cui queste *Risolutioni d'un Politico-Cattholico* sono

traccia importante. E fu un dibattito che pose sul piatto tutta una serie di questioni di cui si terrà conto, a Roma e in Inghilterra, anche quando in seguito si dovranno discutere i trattati matrimoniali per maritare il principe Carlo d'Inghilterra con delle principesse cattoliche. Per la storia toscana questo episodio, certamente marginale, segnala la profondità di rapporti che fin dalla fine del '500 si sviluppò con gli stati britannici.

C'è forse una considerazione finale da fare. Il matrimonio di un principe ereditario era, ovviamente, una questione di Stato. È però estremamente significativo che in questa storia si odano varie voci e si intuiscono varie ambizioni. C'è, in primo luogo, la voce e la volontà di Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra che inizialmente mosso da ragioni politiche e in seguito pressato da ragioni economiche era alla ricerca di una moglie per il figlio. Si ode l'eco delle discussioni dei ministri del re, con le diverse opinioni in campo. Si sente la voce del giovane principe Enrico che disse esplicitamente di non voler essere messo in vendita e che si oppose a un matrimonio cattolico (e che, in ogni caso, espresse il più che comprensibile desiderio di sposarsi con una bella donna). Da parte toscana emergono chiaramente le volontà di Ferdinando I, di Cosimo II e di Cristina di Lorena. Si seguono le difficoltà delle trattative dei rappresentanti diplomatici Lotti e Cioli. Ampia è la documentazione dei teologi che discussero della questione e degli osservatori, come Sarpi e Pinaoro, che commentarono quanto stava avvenendo. Manca in tutto questo un'unica voce: quella di Caterina de' Medici che, merce di scambio, è l'oggetto di questa trattativa. Non era questo un destino scontato. L'Infanta di Spagna, quando si ventilò il suo matrimonio con il principe Carlo, espresse apertamente il suo disagio a sposare un eretico⁴⁸. Qui invece la giovane Caterina è muta. Si sa solo che espresse il desiderio di essere sposata da un sacerdote cattolico. E sul suo silenzio val forse la pena riflettere in un convegno dedicato a «nobildonne, monache e cavaliere».

Morto il principe Enrico Stuart, che comunque, con ogni probabilità non avrebbe mai sposato anche se questi fosse rimasto in vita, nel 1617 Caterina andrà sposa a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato. Non fu un'unione serena. Il duca già dotto e brillante cardinale, dopo aver rinunciato alla porpora, aveva sposato esattamente un anno prima, nel febbraio 1616, l'affascinante quindicenne Camilla Faà di Bruno, da cui ebbe anche un figlio. Il matrimonio, celebrato da un vescovo, era stato in effetti una farsa per indurre la casta Camilla ad accondiscendere alle voglie del granduca. E infatti dopo la nascita del figlio si trovò agevolmente un vizio formale e le nozze vennero dichiarate nulle. La prima moglie venne costretta a farsi monaca a Ferrara. Caterina non riuscì a dare

⁴⁸ G. REDWORTH, *op. cit.*, pp. 65, 97-98.

un erede a suo marito che peraltro morì nel 1626, ponendo fine a un matrimonio triste e infelice. Immediatamente dopo la sua morte la vedova abbandonò il palazzo ducale e si rifugiò nel convento di S. Orsola. La famiglia però non accettò la scelta del chiostro e, per il tramite del suo confessore, indusse Caterina a tornare in Toscana dove le venne formalmente assegnato il governo di Siena. Quella che avrebbe potuto essere regina d'Inghilterra, e che nuovamente a Siena espresse il desiderio di andare a vivere in un convento, morì di vaiolo il 12 aprile 1629⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. L. BERTONI ad vocem *Caterina de' Medici, duchessa di Mantova*, in *DBI* e G. BENZONI, ad vocem *Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e dei Monferrato*, in *DBI*. Cfr. L. GROTANELLI, *Caterina de' Medici duchessa di Mantova*, in «Rassegna Nazionale», LXXX, 1894, pp. 61-100, 292-326, 657-682, LXXXI, 1895, pp. 193-227 (che nella parte iniziale ricostruisce anche le trattative matrimoniali con l'Inghilterra); G. PIERACCINI, *La Stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, cit., vol. II, pp. 437-449. Per il rapporto tra Caterina de' Medici e la madre Cristina di Lorena si vedano le belle pagine scritte da M. P. PAOLI, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», 2008 (III), pp. 65-145, in part. pp. 101-106. Per la bibliografia aggiornata su Caterina Medici Gonzaga rinvio volentieri al bel saggio di Aurora Savelli contenuto in questo volume *Tra interessi dinastici e equilibri locali: Caterina Medici Gonzaga Governatrice dello Stato Nuovo (1627-1629)*.

MARCO CINI

Facoltà di Scienze politiche, Università di Pisa

ECONOMIA MULIEBRE E RELIGIOSA

**NOTE SULLE VICENDE PATRIMONIALI DEL MONASTERO
DI SANT'ANNA DI PISA NEL XVIII SECOLO**

ECONOMIA MULIEBRE E RELIGIOSA NOTE SULLE VICENDE PATRIMONIALI DEL MONASTERO DI SANT'ANNA DI PISA NEL XVIII SECOLO

Considerazioni introduttive

L'analisi delle dinamiche patrimoniali del Monastero di Sant'Anna di Pisa¹ dal 1700 fino alla soppressione e alla sua trasformazione in conservatorio femminile, avvenuta nel 1786², consente di sottoporre a verifica

¹ Il lungo itinerario che aveva portato le monache benedettine a fondare a Pisa il monastero di Sant'Anna nel XV secolo aveva avuto inizio nel 1086, quando la famiglia da Ripafratta costituì un cenobio femminile nella preesistente chiesa di S. Paolo ubicata nella pieve di Pugnano, dotandolo di numerosi appezzamenti di terreno e di un mulino. A causa dei frequenti scontri fra Pisa e Lucca, nel giugno 1275 fu concesso alle monache di trasferirsi nel monastero di Sant'Anna al Renaio, ubicato nel sobborgo meridionale di Pisa presso S. Giusto in Canniccio, poco distante dalla cinta muraria della città. Nel luglio 1328 si trasferirono nuovamente, questa volta in Barbaricina, in un convento in precedenza abitato dai Frati Carmelitani. Dal 1374 le monache acquistarono un appezzamento di terreno e dei beni immobili entro le mura della città, ed alcune di loro iniziarono ad abitarvi, fino al 1406 quando il convento di Barbaricina fu distrutto dai fiorentini in guerra con Pisa, e l'intera comunità si trasferì definitivamente entro le mura dando inizio alla costruzione del complesso monastico di Sant'Anna. Nel 1656 presso il monastero fu istituito un convitto destinato all'educazione delle giovani appartenenti alle famiglie nobili della città. La necessità di ampliare gli spazi, anche per meglio assolvere questo compito sociale, spinse le monache ad acquistare, nel 1669, il contiguo convento e la chiesa di San Gerolamo, appartenuti ai Frati Gesuati (il cui ordine era stato abolito da Papa Clemente IX pochi anni prima). Nel 1786, in seguito alla trasformazione del monastero in conservatorio femminile, le monache mutarono il nome in "Signore della quiete" e poi in "Oblate di S. Giuseppe". Sulle vicende inerenti alla fondazione del monastero di S. Paolo di Pugnano si veda M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il monastero di S. Paolo di Pugnano, in Il Castello e il Monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo*, Pisa, ETS, 2007, pp. 35-49. Ulteriori notizie sulle vicende storiche del monastero di Sant'Anna sono in *La Chiesa e il Monastero di Sant'Anna in Pisa*, Pisa, Scuola Superiore Sant'Anna, 2002 (in particolare il contributo di O. Banti, *Sant'Anna, storia di un'istituzione e della sua sede*, pp. 25-36), e in D. STIAFFINI, *Quando al Sant'Anna comandava la Badessa. Vita quotidiana e spese di un monastero femminile fra XVII e XVIII secolo*, Pisa, ETS, 2007. Sulle vicende del Conservatorio successive alla soppressione del monastero di veda invece S. ALESSI, *L'educazione del cuore e la formazione del carattere. Vita collegiale della giovine al Conservatorio di Sant'Anna in Pisa. 1860-1920*, a cura di Carla Papa, Pisa, ETS, 2006.

² Si veda Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di Gabinetto*, f. 49, n. 2 (*Tabella di tutti i monasteri di monache restati tali nel 1786...*) e *Consiglio di Reggenza*, 38 (*Stati de conventi di mona-*

alcune tendenze evolutive del rapporto fra la società pisana e le istituzioni monastiche femminili cittadine delle quali Gaetano Greco ha fornito, alcuni anni or sono, un quadro d'insieme sufficientemente dettagliato.

In uno studio sulla diocesi pisana in età moderna³, Greco si era estesamente soffermato sulla condizione di crisi latente che caratterizzò, seppur con gradi differenti, l'insieme delle istituzioni monastiche femminili pisane nell'ultima fase dell'Antico Regime. La crisi delle monacazioni, il progressivo dissesto dei bilanci di alcuni monasteri, l'interruzione del processo di ampliamento dei patrimoni fondiari, costituirono, nel loro insieme, fattori destinati a vanificare l'obiettivo che aveva fino a quel momento caratterizzato la gestione patrimoniale dei monasteri, vale a dire la conservazione dei patrimoni in funzione di una rendita il più possibile stabile⁴.

Si tratta di una dinamica che non sarebbe corretto generalizzare, estendendola all'intero universo delle istituzioni monastiche femminili cittadine. Tuttavia, è indubbio che in alcuni casi – fra cui quello oggetto del presente studio – tale crisi si manifesti con grande evidenza, tanto da rendere impossibile, per le sempre più deboli finanze conventuali, fronteggiare le misure legislative che Pietro Leopoldo aveva introdotto fin dagli anni '60, prima cioè di giungere alla decisione di sopprimere quei monasteri nei quali, sotto il profilo economico, fossero emerse difficoltà tali da impedire di reggersi con le proprie rendite, mantenendo autonomamente un «proporzionato numero di monache»⁵.

L'indagine dei patrimoni monasteriali, quindi, consente di cogliere le criticità che progressivamente emersero nel corso del secolo e che costituiscono uno dei presupposti della politica ecclesiastica piroleopoldina. Tale indagine appare tanto più opportuna se si considera che gli ordini religiosi femminili avevano un ruolo affatto particolare nelle questioni economiche del clero regolare: non soltanto perché, a differenza dei conventi maschili, quelli femminili spesso non dipendevano dalla gerarchia dell'Ordine di appartenenza ma dall'Ordinario diocesano, ma anche in virtù del fatto che

che di Toscana). Si veda anche A. BENVENUTI, *Le soppressioni dei regolari in età leopoldina*, in *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Censimento dei conventi e dei monasteri soppressi in età leopoldina*, Firenze, Regione Toscana, 2008, pp. 27-65.

³ G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984, in particolare le pp. 155-161.

⁴ F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma, NIS, 1996, p. 104.

⁵ Si veda O. FANTOZZI MICALI, P. ROSELLI, *Itinerari della memoria: badie, conventi e monasteri della Toscana*, Firenze, Alinea, 1987. Sulle ragioni che spinsero il sovrano a ridimensionare il numero dei monasteri in Toscana esiste ormai un'ampia letteratura storiografica. In questa sede mi limito a citare il contributo di A. DE RUGGIERO, *La politica ecclesiastica e le soppressioni negli anni di Pietro Leopoldo (1765-1790)*, in *La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, Regione Toscana, 2008, pp. 33-109, rimandando alla bibliografia ivi contenuta.

le monache, non potendo acquisire risorse attraverso la questua, dovevano garantirsi la sopravvivenza con le rendite assicurate dalla dote patrimoniale di cui disponevano⁶.

Per quanto concerne le vicende patrimoniali del monastero di Sant'Anna, disponiamo di una documentazione sufficientemente ampia, la quale, tuttavia, sul piano qualitativo mostra molteplici elementi di approssimazione che, per alcuni specifici aspetti dell'economia monasteriale, non hanno consentito di pervenire ad una ricostruzione sufficientemente approfondita. Le scritture contabili del monastero hanno una struttura molto elementare. Tale circostanza, di per sé, non è eccezionale, dal momento che l'obiettivo dei monasteri era la conservazione piuttosto che l'accumulazione di ricchezza⁷. Tuttavia, il fatto che i registri delle entrate e delle uscite siano redatti in maniera non uniforme e, per alcuni anni, non sempre completa, ha obbligato, in alcuni casi, a formulare mere ipotesi piuttosto che analisi articolate sulle dinamiche patrimoniali del monastero. Ciò è particolarmente vero per i dati contenuti nei *Giornali dell'entrata e dell'uscita* relativi ai generi che il monastero otteneva dai suoi poderi e dalle proprietà allivellate, la cui lacunosità non ha permesso di ricostruire – salvo che per alcuni anni – le serie di produzione dei diversi prodotti agricoli di parte dominicale, né ha agevolato la costruzione della serie dei rendimenti dei prodotti cerealicoli. Una valutazione simile può essere estesa anche alle indicazioni contabili relative alle molteplici entrate di contanti, tanto che solo con un elevato grado di approssimazione è stato possibile ricostruire l'andamento di una delle voci del bilancio del monastero – le entrate di contanti, appunto – che nel corso del secolo ha mostrato un crescente grado di “sofferenza”.

La composizione delle entrate e delle uscite

Al momento della soppressione, il monastero di Sant'Anna era probabilmente una delle istituzioni ecclesiastiche femminili cittadine che, sul

⁶ Si vedano, a questo proposito, le osservazioni di F. Landi nell'*Introduzione* al volume *Confi-sche e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, a cura di F. Landi, Milano, Franco Angeli, 2004.

⁷ È stato opportunamente sottolineato quanto sia fuorviante utilizzare questo genere di registri solo per cogliere i fenomeni di crescita e di crisi del patrimonio monastico, poiché ciò significherebbe che l'obiettivo della gestione patrimoniale coincidesse esclusivamente con uno sviluppo economico di tipo capitalistico, mentre nelle società pre-industriali le finalità perseguite da queste istituzioni coincidevano piuttosto con il mantenimento dei livelli patrimoniali consolidati (F. LANDI, *Il paradiso dei monaci*, cit. Più in generale, su questo aspetto si veda anche J.Y. GRENIER, *L'Économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Paris, Michel, 1996). Osservazioni di carattere metodologico sulla contabilità monastica sono in *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di R. Di Pietra e F. Landi, Roma, Carocci, 2007.

piano patrimoniale, presentava maggiori elementi di debolezza, tanto da renderla particolarmente vulnerabile rispetto agli obiettivi di razionalizzazione dell'universo monastico che si era prefissato Pietro Leopoldo.

Nel XVIII secolo, la base patrimoniale del monastero era costituita da cinque poderi e da circa 500 appezzamenti di terreno, dati dalle monache a livello, sparsi in 47 comuni del Granducato ma, come vedremo, prevalentemente concentrati nei Monti Pisani e nella piana di Pisa. Il monastero possedeva poi una quindicina di abitazioni e fondi (botteghe e magazzini) a Pisa⁸, tutti affittati, oltre ad alcune case ubicate nei poderi ed in altri appezzamenti di terreno allivellati.

A questa epoca, il processo di ampliamento del patrimonio immobiliare del monastero era pressoché concluso. Tale patrimonio si era formato nel corso dei secoli attraverso acquisti, lasciti testamentari e, più ancora, in virtù delle doti portate al monastero dalle monacande. Nel caso pisano, per tradizione, oltre alla dote pecuniaria, la famiglia che intendeva introdurre nel cenobio una propria giovane doveva cedere anche un appezzamento di terreno situato nel contado pisano che assicurasse una rendita in grano variabile, che per il monastero di Sant'Anna era di sei sacca l'anno. Come ha osservato Gaetano Greco, poiché non tutte le famiglie erano in grado di scorporare dai propri patrimoni fondiari tali terre, sovente le famiglie preferivano concedere al monastero un pezzo di terra in proprietà diretta, «conservandone però il dominio utile in cambio della corresponsione a tempo indeterminato di un canone livellario corrispondente alla quantità di grano richiesta dall'uso tradizionale del monastero»⁹. In questo modo si era dunque formato, per ampliamenti successivi, il patrimonio fondiario del monastero. Tuttavia, nel Settecento, questo sistema d'incremento patrimoniale era ormai del tutto scomparso, e le doti delle monacande avevano assunto una consistenza esclusivamente pecuniaria. La relativa stabilità del patrimonio fondiario che si registra in questo secolo permette quindi di avanzare alcune osservazioni sul rapporto che si stabilì fra le rendite mobiliari e quelle immobiliari e, soprattutto, sulla composizione delle entrate del monastero.

Circa quest'ultimo aspetto, possiamo prendere le mosse da un *Ristretto dell'Entrata e Uscita del Monastero* concernente il periodo 1° gennaio 1776-12 dicembre 1781, dal quale si apprende che, nell'anno comune, le entrate riconducibili ai livelli in contanti e agli affitti dei poderi rappresentavano il 58% circa del totale delle entrate; il 26,4% era costituito dai li-

⁸ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 54, (Libro delle pigioni delle case del Monastero di S. Anna). Indicazioni circa altri affitti di abitazioni sono in ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 52 (Debitori e creditori per livelli a generi e contanti).

⁹ G. GRECO, *Monasteri femminili e patriato a Pisa (1530-1630)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 313-339: 329.

velli a grano e ad olio (ma tali prodotti erano quasi interamente consumati dalle monache per i loro bisogni alimentari o per il pagamento dei servizi); il 10% circa era riconducibile ai frutti di censi attivi; appena l'1,9% era costituito dalla vendita sul mercato di prodotti ottenuti dalle monache dalle loro proprietà; infine, il 2% del totale delle entrate era rappresentato dalle doti e corredo delle monache¹⁰.

Per quanto concerne i frutti di censo, pur non disponendo di una documentazione sufficientemente organica che copra l'intero periodo considerato, si può fare riferimento ai dati contenuti nelle TAB. 1 e 2, relative alle entrate ed uscite di generi e contanti per il periodo 1767-1784. Nei diciassette anni compresi in questo intervallo temporale, la somma dei censi attivi è di lire 29234.11.1, pari quindi ad una media annuale di poco superiore a lire 1700. Si tratta, con ogni evidenza, di un'entrata assai contenuta, sia in termini assoluti, sia se comparata alla medesima voce registrata nei bilanci di altri monasteri femminili pisani (in particolare in quelli di S. Giuseppe, di S. Lorenzo, di S. Matteo e di S. Silvestro)¹¹. L'incidenza di tale entrata è poi bilanciata, in negativo, dal quasi equivalente peso dei censi passivi – pari, per il medesimo periodo, a lire 21733.12.4 –, scaturiti dai prestiti accesi in più occasioni dalle monache nel corso del secolo o che erano pervenuti al monastero insieme a possedimenti fondiari su cui già gravavano censi di questo tipo.

Più complessa, invece, è la questione relativa alle entrate rappresentate dalle doti di monacazione che, come già accennato, nel Settecento erano stabilite unicamente da contante. Tale complessità è riconducibile alla marcata riduzione delle monacazioni che si verificò nel corso del secolo. Al momento della soppressione del monastero erano presenti appena sedici monache e dodici converse¹², conseguenza di un saldo sempre più precario fra i decessi delle monache e la monacazione di nuove fanciulle (dal 1749 al 1782 si registrano appena quattordici vestizioni di velate – e fra queste ben sei monache non appartenevano a famiglie pisane – e otto vestizioni di converse¹³).

¹⁰ *Ristretto dell'Entrata e Uscita del Monastero di S. Anna di Pisa, sotto l'Instituto di S. Benedetto d'anni 6 dal primo Gennaio 1776 a tutto Dicembre 1781* (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti)), riprodotto in appendice.

¹¹ G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, cit., p. 158.

¹² Le monache presenti nel Monastero di Sant'Anna nell'aprile 1785 erano: 1) Rev.da Abbadesse Eduige del Vigna; 2) Rev.da Priora Aurora Così del Voglia; 3) Rosa Dutremoul; 4) Teresa Grossi; 5) Bianca Papanti; 6) Fidalma Gaffurri; 7) Ildegard Mecherini; 8) Ida Rinaldi; 9) Elena Rinaldi; 10) Emilia Seghieri; 11) Isabella del Hoste; 12) Geltrude Pandolfini; 13) Maddalena Pandolfini; 14) Giustina Albiani; 15) Vittoria Pieri; 16) Eletta Gaffurri. Le monache converse, invece, erano: 1) Teresa Lecconi; 2) Elisabetta Cubatoli; 3) Maria Acconci; 4) Benedetta Puntoni; 5) Maddalena Parra; 6) Gioconda Noccioli; 7) Rosa Soldaini; 8) Laora Bacci; 9) Antonia Giacconi; 10) Veronica Cipolla; 11) Florida Baggiani; 12) Angelica dell'Usso (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti)).

¹³ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 41 (Vestimenti, velazioni e benedizione di Badesse).

Tabella 1
ENTRATE (1767-1784)

	Censi attivi e altri crediti fruttiferi (in £)	Denari presi in prestito (in £)	Livelli in contanti (in £)	Livelli in grano (in sacca)	Livelli in olio (in libbre) ¹	Grano venduto (in £)	Ritratto dall'orto (in £)	Legnami venduti (in £)	Fitti di poderi e beni (in £)	Censi delle Celle particolari (in £)
1767-1769	4986.10.-		10654.18.-	914.1.1	3773.11.-				12179.15.4	1017.8.10****
1770-1772	4356.8.8		13280.6.8	739.2.-	1701.4.1				15126.1.4	
1773-1775	8345.4.5	980*	12828.12.-	840.1.1	1617.-.-		300.-.-	237.5.-**	16597.1.8	602.6.2
1776-1778	2639.-.-		14350.5.-	767.1.1	2831.6.-	559.-.-	468.-.-		11921.1.8	865.19.-
1779-1781	7097.12.-		13222.5.5	812.-.3	1884.5.-	311.13.4	300.6.-	113.10.-***	13752.1.8	3730.12.10
1782-1784	1809.17.-		13824.11.-	790.2.3	3231.6.-	769.13.4		147.-.-	16547.1.-	916.7.6

Fonte: ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 122 (Entrata e Uscita di generi e contanti)

- *Il dato si riferisce al periodo 1773-1778.
- ** Solo gli anni 1774-1775.
- ***Solo gli anni 1780-1781.
- **** Cifra relativa agli anni 1767-1772. Le Celle beneficiarie dei censi erano le seguenti: Dutremoull, Gattinari, Così del Voglia, Bianca Papanti, Gaffurri, Eduige Del Vigna, Isabella Dell'Hoste, Carli.

¹ A Pisa il barile d'olio era pari a 88 libbre (kg 29,879696). Si veda A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Roma, Editrice ERA, 1976 (ristampa anastatica).

Tabella 2
USCITE (1767-1784)

	Vitto monache (in £)	Gabella macinatura della farina (in £)	Consumo di grano per il pane (in sacca)	Risarcimenti fabbriche del monastero (in £)	Spese di vino (in £)	Stipendiati a grano (in sacca)	Stipendiati in contanti (in £)	Censi passivi in contanti (in £)
1767-1769	8324.10.4	1452.11.-						6141.-.-
1770-1772	6876.-.-	1695.17.4		1577.15.-		164.1.2		2207.3.4
1773-1775		1265.10.8		1350.18.-		137.1.-	821.-.-	4314.10.-
1776-1778	6595.4.-	1042.3.-	520	2600.10.4		149.2.-	721.-.-	1722.-.-
1779-1781	6389.18.-	1091.-.-	528	2430.17.4			770.-.-	5320.14.-
1782-1784	5638.14.8	1184.2.8	562	3011.9.5	4691.13.-		712.-.-	2028.5.-

ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 107 (Uscita di grano e contanti)

La riduzione delle monacazioni è un fenomeno che ha inizio fin dai primi del Settecento e accomuna tutti i monasteri femminili pisani, e non solo pisani¹⁴, sebbene per il monastero di Sant'Anna tale contrazione sembra avere avuto un corso molto più accentuato. Le conseguenze di questa tendenza – le cui cause debbono essere ricercate nelle trasformazioni avvenute nei costumi e nelle strategie patrimoniali delle famiglie aristocratiche pisane – dovettero essere particolarmente pesanti per i bilanci del monastero, soprattutto perché la progressiva diminuzione delle doti finì per pesare significativamente sulla disponibilità di liquidità del cenobio. Una disponibilità, è opportuno precisarlo fin da adesso, che per il monastero era di importanza vitale, considerata la costante necessità di provvedere alle spese per la ristrutturazione edilizia del complesso monastico che ebbe inizio dopo l'acquisto, nel 1669, del monastero di S. Gerolamo, e si presentò nuovamente alla metà del Settecento per il rifacimento della chiesa monastica¹⁵.

Se la rarefazione delle monacazioni¹⁶ incideva in minima parte sulle uscite – in particolare per ciò che concerneva le spese per il vitto – rappresentava invece una perdita rilevante nell'entrata di contanti, anche perché l'ammontare delle doti richieste per la monacazione era tutt'altro che trascurabile. Queste ultime, infatti, si aggiravano intorno ai 600 scudi, così suddivisi: 200 scudi per il corredo, 300 scudi per la dote spirituale, 60 scudi per le spese di vestizione, oltre a 30 scudi annui che le famiglie doveva-

¹⁴ A metà del Settecento, a Pisa, esistevano 18 monasteri femminili, ridottisi a 16 nel 1778 con 467 monache. Sei anni più tardi il numero delle monache aveva conosciuto una contrazione di 44 unità, riducendosi a 423 (G. Greco, *La parrocchia a Pisa nell'età moderna (secoli XVII-XVIII)*, cit., p. 155). Un fenomeno simile, nello stesso periodo, si registra anche in numerosi conventi femminili di altri Stati della penisola italiana: per il caso di Milano di veda L. SEBASTIANI, *I monasteri milanesi nel periodo teresiano*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, Il Mulino, 1982, vol. I, pp. 205-220, mentre per il caso del Veronese si veda T. FANFANI, *Chiese e monasteri del territorio in età moderna: aspetti e problemi economico-sociali*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1981, pp. 211-254.

¹⁵ Nel 1669 le monache comprarono il monastero di S. Gerolamo, attiguo al loro monastero, per la somma di 1600 scudi di moneta romana. Dopo l'acquisto furono eseguiti restauri conservativi alla chiesa di San Gerolamo e nel 1703 fu rifatto il tetto, mentre nel 1702 era stata ricostruita la volta della sacrestia. Nel 1712 iniziarono i lavori per la costruzione di una nuova "spezieria", per la quale le monache spesero 200 ducati per la fornitura di utensili e medicinali. Alla metà del Settecento furono avviati i lavori di rifacimento della chiesa di Sant'Anna per i quali furono spesi oltre 4611 scudi (si veda quanto scritto da D. Stiaffini in *Il patrimonio edilizio della Scuola Superiore Sant'Anna. Costituzione e trasformazione*, a cura di R. Pasqualetti, Pisa, ETS, 2007, pp. 14-23).

¹⁶ Fra il 1749 ed il 1782 si monacarono soltanto quattordici fanciulle, come monache velate, e otto come converse. Fra le velate figuravano: Maria Domenica Papanti (1749), Francesca e Maddalena Gaffurri (1750), Violante Mecherini (1750), Francesca e Orietta Rinaldi (1750) – figlie del nobile messinese, residente a Livorno, Gaetano Rinaldi –, Maddalena Così del Voglia (1757), Brigida Seghieri (1758), Lucia dell'Oste (1763), Francesca e Caterina Pandolfini (1766), Rosa Tomei Albiani (1769), Angiola Pieri (1771), Antonia Gaffurri (1782) (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 41 (Vestimenti, velazioni e benedizione di Badesse).

no pagare per il vitto delle monacande fino alla professione. Se le figlie da monacare erano due, le entrate aumentavano in misura più che proporzionale, dal momento che la dote spirituale della seconda fanciulla era stabilita in 700 scudi¹⁷.

La TAB. 3, relativa all'entrata ed uscita di contanti dal 1700 al 1766, conferma che i picchi positivi nelle entrate coincidono quasi sempre con l'ingresso nel monastero di nuove monache. Nell'anno 1709-1710, per esempio, l'incremento registrato nell'entrata di contanti era dato dalla contabilizzazione del pagamento di 2100 lire per la dote di Maria Maddalena Monti, mentre altre 2100 lire risultavano versate dal Monte Pio di Pietà di Pisa come dote che teneva in deposito per Maria Felice Gaffurri¹⁸. Il 12 febbraio 1757 il monastero ricevette in pagamento lire 2380 per il contratto di monacazione di Maria Maddalena Cosi del Voglia, mentre il 25 giugno 1763 fu stipulato il contratto di monacazione di Maria Maddalena del fu Salvatore Cipolla per lire 724¹⁹.

Le entrate di contanti collegate alle doti di monacazione rappresentano quindi un'importante voce del bilancio del monastero, e la loro rarefazione – solo in minima parte compensata dalle rette delle educande accolte nel convitto²⁰ – si configura come un elemento di criticità peraltro amplificato dall'eccessiva rigidità della maggior parte delle voci costituenti le entrate, che ostacolava il loro possibile incremento.

La scarsa disponibilità di risorse monetarie che si manifesta nel corso del secolo sembra rappresentare un vero e proprio *vulnus* nell'equilibrio contabile del monastero, tanto da costringere le monache, in più occasioni, ad imbastire operazioni finanziarie finalizzate all'acquisizione di liquidità che indebolirono ulteriormente la stabilità patrimoniale dell'istituzione.

¹⁷ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 35 (Contratti, 1750-1768).

¹⁸ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 113 (Entrata e Uscita di generi e contanti). Nel XVIII secolo la famiglia Gaffurri di Livorno avrebbe monacato numerose esponenti femminili della casata, riuscendo così ad ottenere un ruolo di assoluto prestigio nella gerarchia del monastero, tanto che alla fine degli anni '20 la Badessa era proprio un membro di tale famiglia. Nel 1750 furono monacate Francesca e Maddalena Gaffurri, mentre nel 1782, alla vigilia della soppressione del monastero, fu monacata Antonia Gaffurri, figlia di Onofrio Gaffurri (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 41 (Vestimenti, velazioni e benedizione di Badesse)).

¹⁹ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 121 (Entrata e Uscita di generi e contanti). Fra il 1758 ed il 1766 furono monacate altre quattro fanciulle da alcune influenti famiglie pisane: Brigida Seghieri, nel 1758, Lucia dell'Oste, nel 1763 e, nel 1766, Francesca e Caterina Pandolfini, figlie del Cavaliere Giov. Battista (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 41 (Vestimenti, velazioni e benedizione di Badesse)).

²⁰ La retta per le educande oscillava fra i 30 ed i 36 scudi annui. Spesso l'ingresso nel convitto del monastero rappresentava la prima fase del percorso di monacazione. A titolo di esempio si può citare il caso del Cavaliere Pietro Francesco Cosi del Voglia, che nel 1730 introdusse la sorella Sinforsina Giuliana nel monastero di Sant'Anna come educanda, monacandola poi nel 1736 (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 33 (Contratti, 1719-1749)). Analogo è il caso del nobile pisano Giovan Battista Pandolfini, che nel febbraio 1763 introdusse le figlie Francesca e Caterina come educande, pagando per gli alimenti 32 scudi annui per ciascuna, monacandole nel novembre 1766 (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 35 (Contratti, 1750-1768)).

Tabella 3
ENTRATA E USCITA DI CONTANTI DAL 1700 AL 1710 (in lire, soldi, denari)

	1/7/1700- 30/6/1701	1/7/1701- 30/6/1702	1/7/1702- 30/6/1703	1/7/1703- 30/6/1704	1/7/1704- 30/6/1705	1/7/1705- 30/6/1706	1/7/1706- 30/6/1707	1/7/1707- 30/6/1708	1/7/1708- 30/6/1709	1/7/1709- 30/6/1710
Entrate di contanti	5144.18.10	5696.4.4	8723.12.-	5781.6.4	5999.5.10	6543.9.8	6595.6.10	4541.8.8	5763.3.8	10820.1.-
Entrate contanti per alimenti educande	2121	2223.8.4	2034	1246.6.8	1437.18.8	1465.2.4	1126	798.12.4	1366.8.8	1192.15.-
Uscite di contanti			10375.16.8	7402.7.2	7627.14.-	8486.16.4	7621.12.-	5452.19.8	7505.8.-	7404.-.-
Avanzo/disavanzo			+381.15.4	-374.14.2	-190.10.4	-478.5.4	+99.14.10	-112.18.8	-375.13.8	+4608.16.-

ENTRATA E USCITA DI CONTANTI DAL 1724 AL 1735 (in lire, soldi, denari)

	1/7/1724- 30/6/1725	1/7/1725- 30/6/1726	1/7/1726- 30/6/1727	1/7/1727- 30/6/1728	1/7/1728- 30/6/1729	1/7/1729- 30/6/1730	1/7/1730- 30/6/1731	1/7/1731- 30/6/1732	1/7/1732- 30/6/1733	1/7/1733- 30/6/1734	1/7/1734- 30/6/1735
Entrate di contanti	12987.10.4	7333.9.8	7386.13.8	13474.12.8	7392.19.4	6755.8.8	10139.6.4	10834.18.-	10195.5.4	13229.8.-	8360.17.4
Entrate contanti per alimenti educande	1770	1619	1568	1009.10.-	1131	1421	956.15.-	2309.18.-	960.10.-	1430	1889
Uscite di contanti	14757.8.4	8952.9.8	8954.13.8	14965.-.5	8523.19.4	8176.8.8	11096.1.4	12144.16.-	11155.15.4	-----	-----
Avanzo/disavanzo	+-.2.-	+-.1.-	-.-.-	-1490.7.9	-.-.-	-.-.-	-.-.-	+1000	-.-.-	-----	-----

ENTRATA E USCITA DI CONTANTI DAL 1756 AL 1766 (in lire, soldi, denari)

	1/7/1756- 30/6/1757	1/7/1757- 30/6/1758	1/7/1758- 30/6/1759	1/7/1759- 30/6/1760	1/7/1760- 30/6/1761	1/7/1761- 30/6/1762	1/7/1762- 30/6/1763	1/7/1763- 30/6/1764	1/7/1764- 30/6/1765	1/7/1765- 30/6/1766
Entrate di contanti	10754.11.-	9742.17.-	13523.7.-	12100.19.4	11182.11.4	11248.14.-	6698.16.8	11157.15.4	7524.-.4	9895.15.4
Entrate contanti per alimenti educande	2103.16.8	1903	348.3.4	80	48	311	196	144	80	
Uscite di contanti	12858.7.8	11645.17.-	13523.7.-	12100.19.4	11230.11.4	11248.14.-	6828.16.8	11157.15.4	7492.-.4	9895.15.4
Avanzo/disavanzo	-.-.-	-.-.-	+348.3.4	+80	-.-.-	+311	+66	+144	+12	-.-.-

Fonte: ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 112, 113, 117, 118, 121 (Entrata e uscita di generi e contanti)

Particolarmente significativo, sotto questo profilo, è l'acquisto che le monache fecero nel novembre 1727, per lire 6545, del loro podere di Orzignano, il quale era stato venduto alcuni anni prima ad Alessandro Romualdo Gaetani per la somma di 900 scudi. Tale alienazione si era rivelata indispensabile al fine di acquisire la liquidità necessaria per coprire le spese per i lavori al monastero di S. Gerolamo. Si trattava, tuttavia, di una falsa vendita, nel senso che le monache si erano impegnate, dopo un certo numero di anni, a riacquistare il podere ceduto; l'intera operazione, quindi, si era configurata piuttosto come un prestito con garanzia fondiaria, finalizzato ad ottenere la liquidità di cui le monache avevano bisogno in quel frangente²¹. Proprio alla necessità di contante – connessa, come accennato, alle spese per i lavori di ampliamento e di trasformazione del monastero – si possono ricondurre i numerosi prestiti accesi, fin dagli anni '30, dalle monache (254.13.8 lire nel 1733-34, 229 lire nel 1734-35, 742 lire nel 1756-57, 796 lire nel 1760-61, 434 lire nel 1763-64, 980 lire negli anni 1773-1778²²). Ancor più significativa è la decisione presa dal monastero nel 1759 di cedere in affitto i quattro poderi di Pugnano e di Orzignano che fino a quel momento erano stati condotti con contratti di colonia parziaria: una decisione, quest'ultima, che documenta chiaramente la crescente difficoltà incontrata dalle monache nel fare fronte alle spese straordinarie²³.

La proprietà fondiaria e i poderi

Come accennato in precedenza, il monastero possedeva cinque poderi – il Podere di S. Paolo in Monte, il Podere di Pugnano in Piano, il Podere di Orzignano, il Podere Nuovo di Orzignano e il Podere di Nodica –, la cui superficie complessiva si aggirava intorno ai 100 ha, oltre circa 500 appezzamenti di terreno sparsi nella campagna pisana e in altre zone del Granducato. Non è stato possibile ricostruire, neppure con un grado di approssimazione accettabile, la superficie complessiva delle proprietà allivellate, salvo che per 14 appezzamenti, ubicati nei comuni di Orzignano, Gello, Pappiana e Cornazzano – tutti nella podesteria di Ripafratta –, la cui superficie globale era pari a poco più di 45 ha²⁴.

²¹ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 117 (Entrata e Uscita di generi e contanti).

²² ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 118, 121, 122 (Entrata e Uscita di generi e contanti).

²³ Peraltro, anche il progressivo incremento del gettito assicurato dai canoni dei livelli in contanti che si registra nel corso della seconda metà del secolo non sembra avere agito in misura rilevante sui bilanci del monastero. Si veda TAB. 1 e ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 122 (Entrata e Uscita di generi e contanti).

²⁴ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 20 (Descrizione di beni. Secolo XVIII). Tali appezzamenti erano così suddivisi: 1) Un pezzo di terra ad uso orto con abitazione per il padrone e il contadino in Orzignano (luogo detto della Sala): staiata 10.44.4/5; 2) Campo pioppato e vitato con proda in mezzo

Dalla TAB. 5 si può constatare l'elevata dispersione territoriale degli appezzamenti posseduti dal monastero, la cui acquisizione è in larga misura riconducibile, come già accennato, alla prassi in voga prima del XVIII secolo che obbligava le famiglie che intendevano monacare una fanciulla a cedere al monastero, a titolo di dote, anche una presa di terra. Proprio tale parcellizzazione aveva però impedito una organizzazione di queste proprietà fondiari in poderi e, ancor più, in fattorie, incidendo negativamente su un più razionale sfruttamento delle loro potenzialità produttive. L'allivellazione di queste terre, spesso di estensione modesta, si configurava quindi come una scelta obbligata. Tuttavia, e forse proprio a causa della superficie limitata di queste proprietà, si trattava di una concessione livellaria che aveva le caratteristiche dell'affitto, anziché dell'enfiteusi, dal momento che nei contratti di livello non appare mai indicato l'obbligo del livellario di migliorare il fondo, il livello era quasi sempre limitato alla terza generazione e poteva essere revocato per il mancato pagamento biennale del canone²⁵.

Sebbene non sia stato possibile calcolare con esattezza la proporzione fra i canoni di livello a contanti e quelli a grano, proprio quest'ultimo tipo di canone sembra largamente preponderante. Al di là di questa considerazione, la caratteristica principale dei contratti di livello stipulati dalle monache – e ciò è vero sia per i livelli a grano che per quelli a contanti – sembra essere l'invarianza, nel corso dei decenni, dell'entità dei canoni livellari. Uno sguardo ai contratti di livello stipulati dal monastero con alcuni dei principali esponenti del patriziato e della nobiltà pisana conferma tale impressione. Baldassarre Rosselmini teneva a livello un pezzo di terra pioppata e vitata in S. Ermete di stiora 30 per il quale doveva pagare un canone annuo di sacca 11 di grano gentile; il livello, stipulato nel 1737, era stato risolto nel 1785 senza che nel frattempo ci fossero stati aumenti del canone. Caso analogo è quello di Bernardino e Ottavio Ruschi, che nel

sempre a Orzignano nel detto luogo: staiata 3.39.4/5; 3) Campi pioppati e vitati a Orzignano in luogo detto Tre Lenze: staiata 19.1.-; 4) Un pezzo di terra campia pioppata e vitata con due mezze prode sempre a Orzignano: staiata 24.32.-; 5) Campo pioppato e vitato in Orzignano: staiata 3.11.-; 6) Campo pioppato e vitato in Orzignano: staiata 4.52.-; 7) Campo pioppato e vitato in Orzignano: staiata 4.18.-; 8-9) Quattro campi pioppati e vitati posti in comune di Pappiana, luogo detto a via Cava: staiata 31.29.-; 10) Campo pioppato e vitato posto nel comune di Pappiana: staiata: 2.40.-; 11) Campi nudi divisi in 12 pezzi posti nel comune di Cornazzano: staiata 83.4.-; 12) Campi nudi divisi in 8 pezzi posti nel comune di Gello: staiata 67.35.-; 13) Campi nudi posti nel comune di Gello: staiata 36.26.4/5; 14) Campo nudo posto in comune di Gello: staiata 5.47.1/10 (Totale: staiata 296.52.3/5).

²⁵ Quella dell'enfiteusi impropria – secondo la definizione data da Girolamo Poggi nel suo *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana* (Firenze, 1842) – era una pratica molto diffusa, soprattutto nel caso dei monasteri femminili toscani: si vedano, per un caso analogo, i contratti di livello del monastero della Beata Cristina di S. Croce sull'Arno studiati da A.M. PULT QUAGLIA, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI ed il XVIII secolo*, in *Ricerche di storia moderna*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 143-208.

1720 avevano preso a livello una presa di terra di stiaie 300 per la quale pagavano un canone annuo di scudi 51; per tutta la durata del contratto, cioè fino al 1739, non si erano registrati aumenti nel canone. Il Balì Angiolo Roncioni pagava un canone annuo di £ 45.10 per livello di due pezzi di terra a Ripafratta, uno di stiora 6, olivato, e l'altro di stiora 3 con castagni; anche in questo caso il contratto, acceso nel 1720 ed estinto nel 1764, non subì variazioni. Domenico Così del Voglia doveva al monastero un canone annuo di lire 15 per livello di un pezzo di terra pratata di stiora 17 e pertiche 26 sito in S. Giovanni al Gatano; il canone, nel periodo 1721-1785 non subì aggiustamenti. Analoghi i casi del livello contratto da Francesco Ruschi, il quale doveva al monastero un canone annuo di lire 406 per una presa di terra lavorativa e nuda in S. Prospero, divisa in 13 campi (per il periodo 1740-1785); di Francesco di Ludovico Poschi, che pagava un canone annuo di fiaschi 26 d'olio per livello di tre pezzi di terra, in parte ulivati, posti nel comune di Pugnano (periodo 1720-1785); di Paolo Ruschi, che corrispondeva al monastero un canone annuo di stiaia 1 e quarti 2 di grano per un pezzo di terra di tre stiora situato a S. Lorenzo alle Corti (periodo 1720-1756); e, infine, di Pier Gaetano Prini, il quale pagava un canone annuo di lire 532 per livello del podere di Nodica (periodo 1749-1785)²⁶.

L'aumento dei canoni, quando ci fu, riguardò quasi esclusivamente i terreni allivellati a piccoli contadini. Ma tali canoni erano stabiliti quasi sempre in grano, e non in contanti, tanto che nell'ultimo decennio di vita del monastero sembra rafforzarsi leggermente proprio il ricorso ai canoni di livello a grano²⁷, come dimostra la tabella sottostante (la quale, tuttavia, non può essere considerata esaustiva per ciò che concerne il complesso di questo genere di livelli). Probabilmente, ciò riflette anche la consapevolezza acquisita dalle monache del processo inflazionistico in corso²⁸, che erodeva sensibilmente le entrate di contanti, e quindi spingeva nella direzione di consolidare le entrate di generi – vale a dire di frumento –, le quali non erano intaccate dalla svalutazione monetaria. Tuttavia, si trattava di un

²⁶ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 52 (Debitori e creditori per livelli a generi e contanti. 1719-1785).

²⁷ È opportuno sottolineare che fin dai primi anni '70 si assiste anche ad un aumento delle entrate rappresentate dai livelli a contanti (si veda TAB. I). Difficile dire, però, in che misura tale incremento sia stato la conseguenza di aumenti del canone di livello – che pure in alcuni casi sono documentati – o di trasformazioni da un tipo di canone a l'altro.

²⁸ È noto, peraltro, che proprio nel corso del Settecento si assistette ad una generalizzata svalutazione delle monete di tutti gli Stati italiani (si veda, a questo proposito, G. FELLONI, *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in *Scritti di storia economica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1999, vol. I, pp. 471-496; U. TUCCI, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», I (1986), pp. 78-119 e, più in generale, M. AMATO, *Il bivio della moneta. Problemi monetari e pensiero del denaro nel Settecento italiano*, Milano, Egea, 1999).

vantaggio molto relativo, dal momento che i prodotti agricoli che entravano nel monastero – ed in particolare i cereali – venivano quasi interamente consumati per il vitto delle monache e come mezzo di pagamento delle prestazioni d’opera dei chierici, del medico, degli agenti di campagna, dei servigiali ecc.; solo una quantità residuale veniva effettivamente venduta sul mercato²⁹, quindi, sotto questo profilo, appare evidente come il monastero non sia stato in grado di compensare la decurtazione del valore relativo delle entrate di contanti con l’aumento del prezzo del grano e dei cereali che si manifesta fin dagli anni '30 del secolo³⁰.

LIVELLI CON CANONE A GRANO (1776-1785)³¹

Anni	Numero livelli	Rendita (in sacca, staia, quarti)
1776	92	253.2.2
1777	96	258.-.1
1778	98	259.-.3
1779	98	265.-.2
1780	107	275.-.-
1781	109	274.-.-
1782	96	254.-.-
1783	109	280.-.2
1784	98	245.1.2
1785	106	271.-.-

La TAB. 4 indica che, sul piano quantitativo, una quota significativa dei terreni dati a livello era concentrata nella zona della podesteria di Ripafratta. Il dato, di per sé, non è sorprendente, poiché in questa zona il livello era particolarmente diffuso fin dal XVI secolo, ed era rimasto largamente presente anche in seguito ai processi di concentrazione fondiaria che si dispiegarono nel Sei-Settecento a vantaggio dell’aristocrazia della vicina città di Pisa³². Inoltre, si tratta della zona di provenienza della

²⁹ Dal 1776 al 1781 furono vendute sul mercato appena 65 sacca di grano, che resero lire 870.13.4 (ASSSA, *Monastero di Sant’Anna*, 40 (Recapiti)).

³⁰ Si veda, su questo aspetto, P. MALANIMA, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di storia moderna*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 289-327. Per una riflessione più generale sulle dinamiche dei prezzi nel Settecento si veda, del medesimo autore, *L’economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 385-415.

³¹ La tabella è stata costruita elaborando i dati contenuti in ASSSA, *Monastero di Sant’Anna*, 104 e 105 (Entrata di grano).

³² A. MENZIONE, *Proprietari, contadini, comunità rurali nei secoli XVI-XVIII*, in *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa, Giardini, 1990, vol. II, pp. 379-421: 385.

Tabella 4
 PROPRIETÀ FONDIARIA DEL MONASTERO DI SANT'ANNA

LUOGHI	NUMERO APEZZAMENTI	CARATTERISTICHE COLTURALI
Barbaricina	14	In parte paludosi.
S. Martino in Rete	3	
S. Giovanni al Gatano	3	
Pugnano	100	In genere ulivati e vignati. Alcuni a castagni e a bosco.
Colognola	23	Alcuni vitati, alcuni a canneto e bosco.
Patrignone	15	Alcuni vignati.
Ripafraffa	20	Ad orto, alcuni a castagni, a vigna (in luogo detto Sassina) e ad alberi da frutta (fichi).
In Guardia di Lugnano	8	Alcuni ulivati, due case, un mulino e un frantoio.
Pappiana	11	Fichi e alberi da frutta. Alcuni vitati e pioppati.
Orzignano	40	Alcune case del podere e fuori del podere.
Corliano-Rigoli-Orzignano	7	
S. Martino a Ulmiano	4	A pioppi e viti.
Cornazzano	15	alcuni a prato, altri a orto e frutteto.
S. Andrea in Pesciola	8	Alcuni a vigna e alberati.
Vecchiano	8	
Arena-Metato	5	
Bottano di Valosari	5	
Campolungo di Valdosari	4	A frutti (fichi e peri), ed una casa.
Cafaggiareggio	4	A viti, pioppi e alberi da frutta.
Nodica	10	
Limiti		Due case.
S. Giusto in Canniccio	10	Quasi tutti pratati, alcuni a vigna.
S. Rimedio (Podesteria di Cascina)	5	In parte a vigna e in parte a campi.
Oratoio	4	
Putignano	1	
Titignano	6	
Ripoli	4	
Navacchio	2	
Visignano	1	
S. Lorenzo alla Corte	13	
S. Lorenzo a Pagnatico	6	
S. Prospero in Val d'Arno	8	
Marciana maggiore e minore	9	Una casa.
Casciavola	9	
Zambra	4	
S. Casciano	4	
S. Giorgio a Bibbiano	6	Uno paludoso.
Mezzana e Campo	6	A viti e frutteto, e una casa.
Cascina	20	
Pontedera	1	
Livorno	3	Uno in parte sodo e in parte boschivo, e gli altri due in parte vignati.
Calci	1	Ulivato, vignato e in parte a castagni.
Montemagno	10	Quasi tutti ulivati e alcuni a vigna e a frutti.
S. Giusto a Cisanello	2	
Montefoscoli	13	Ulivati e vignati.
Avane	3	
Filettole	3	
Perignano, Orciano, Soiana	Vari	

comunità monastica di Sant'Anna – il già ricordato cenobio di S. Paolo in Monte, a Pugnano –, e non casualmente proprio in questa zona era stato possibile organizzare in poderi almeno una parte dei terreni posseduti dal monastero.

Su questi cinque poderi disponiamo di informazioni spesso lacunose. I libri contabili, per esempio, forniscono poche indicazioni sulle modalità di coltivazione dei terreni, sugli attrezzi agricoli utilizzati e sull'ordinamento culturale. Soltanto per quattro di essi è stato possibile ricostruire l'andamento della produzione agricola, ma limitatamente al periodo 1725-1757 (e solo per due di essi – S. Paolo in Monte e Orzignano – per l'intero arco cronologico). Le modalità di conduzione dei poderi, come accennato, variano nel corso del secolo. Il podere di Nodica risulta sempre allivellato³³, mentre per gli altri quattro si verifica, come già accennato, un cambiamento nel 1759. Prima di tale data, infatti, i poderi erano condotti a mezzadria, mentre nel gennaio del '59 furono tutti ceduti in affitto.

Il podere su cui abbiamo maggiori informazioni è senza dubbio quello di S. Paolo in Monte a Pugnano, che nel Settecento aveva raggiunto un'estensione di poco superiore ai 14 ha. Come più volte accennato, tale podere si era formato nel corso dei secoli intorno al cenobio originario delle monache di Sant'Anna, prima del loro trasferimento a Pisa. Il podere – che era composto da una casa «solaiata, et terra campia vignata, ulivata boscata, et bosco di mortella et molti frutti, aranci et altri beni sopra sé posto»³⁴ – aveva conosciuto successivi ampliamenti grazie all'acquisto che le monache avevano fatto di appezzamenti di terreno adiacenti alle proprietà originarie. Tale processo era continuato per tutto il XVII secolo, e poteva dirsi concluso, come documentano anche i cabrei di cui disponiamo, agli inizi del Settecento. Proprio questi ultimi documenti forniscono utili indicazioni anche sul genere di coltivazioni praticate nel podere. Nel Seicento la superficie poderale era occupata da boschi, con una prevalenza di castagni e lecci, da olivi, da viti, da alberi da frutta e da colture miste. Agli inizi del secolo successivo erano intervenuti cambiamenti: la superfi-

³³ Il podere di Nodica era ubicato nel territorio dell'Oltreserchio, ed aveva un'estensione di circa 16 ha e mezzo: circa 7 ha erano pioppati-vitati, circa 10 ha e mezzo erano a lavorativo nudo e poco più di un ettaro era pratato. Prima del 1732 il podere era stato locato a Domenico Pauoletti (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 123 (Giornale di Entrata e Uscita, 1725-1737)). Nell'agosto 1732 il podere fu dato a livello al nobile pisano Pier Gaetano Prini, che già possedeva alcuni appezzamenti di terra ad Avane e a Nodica, per un canone annuo di lire 532 (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 52 (Debitori e creditori per livelli a generi e contanti (1719-1785) e ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 38 (Scritte d'affitti, inventari, stime, semente)). Oltre a tale canone, Prini era tenuto anche a pagare alla chiesa di Nodica un sacco di grano l'anno per un pezzo di terra di proprietà della medesima chiesa che rientrava nel podere. Il podere si componeva di una casa, due stalle, fienile, aia, pozzo, orto e vari pezzi di terra ubicati nel comune di Nodica e in quelli di Malaventre e di Vecchiano (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 34 (Contratti, 1748-1786)).

³⁴ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 20 (Descrizione di beni. Secolo XVIII).

cie occupata dalle viti si era ridotta a favore di quella occupata dagli olivi, così come si era ridotta la quota di terra occupata da colture miste³⁵. Il cambiamento più significativo riguarda però il metodo di conduzione: se fino al 1758 il podere era stato condotto a mezzadria – dal 1725 al 1758 si avvicendarono almeno due famiglie mezzadrili – dall’anno successivo si passò all’affitto. Contestualmente fu affittato anche il secondo podere di proprietà del monastero, quello di Pugnano in Piano, la cui estensione era di circa 13 ha, in precedenza lavorato dalla famiglia Menocci di Orzignano – dal 1725 al 1745 – e poi da Michele Barbuti con i suoi fratelli³⁶.

La stipulazione dei contratti di affitto per i due poderi di Pugnano con Clemente Tognetti e Iacopo Parenti risale 26 gennaio 1759. L’affitto dei due poderi era stato fissato in 280 scudi. L’art. 10 del contratto precisava che nel passato la coltivazione degli olivi del podere di S. Paolo era stata trascurata, quindi le monache impegnavano i conduttori a piantare nuovi olivi. Per queste piante, se alla fine del triennio il contratto d’affitto fosse stato disdetto, le monache avrebbero pagato ai conduttori la somma di 300 scudi (se invece la disdetta fosse avvenuta nel corso del secondo triennio d’affitto il rimborso da parte delle monache sarebbe stato di 150 scudi).

Il contratto di affitto consente anche di valutare la stima dei bestiami, delle attrezzature e delle scorte morte: per il podere di S. Paolo in monte il valore complessivo del capitale d’esercizio era stimato in 83 scudi, e concerneva 4 vacche (stimate 50 scudi), 2 somari (scudi 6), paghe, strame, concio e fieno (scudi 13) e un carretto (scudi 14). Per il podere di Pugnano in Piano, invece, la stima complessiva era di 154 scudi per 4 bovi (stimati scudi 95), 3 cavalline (scudi 21), paglia-strame-fieno concio (scudi 22) e un carretto (scudi 16)³⁷.

Nel 1765 subentrarono nuovi affittuari. Il 20 gennaio 1765 venne redatto un contratto d’affitto (triennale) con Giovanni Niccolai e Niccolao del Torto, entrambi di Ripafratta. L’affitto annuo era ancora stabilito in 280 scudi. L’art. 3 del contratto prevedeva che fossero a carico dei conduttori «gravezze ordinarie, e straordinarie imposte, e da imporsi, d’estimi e scoli che si posano e si poseranno sopra i beni locati [...] e da tali pagamenti conservare indenni dette RR. Monache e monastero. L’altre gravezze di qualsivoglia sorta che sieno, restino a peso e carico di dette RR. Monache e loro monastero». I conduttori dovevano alle monache ogni anno due some dell’uva migliore e dovevano permettere ai contadini che lavoravano i poderi di continuare a lavare il bucato delle monache³⁸.

³⁵ D. STIAFFINI, *La cartografia storica, in Il Castello e il Monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo*, cit., pp. 51-57.

³⁶ ASSSA, *Monastero di Sant’Anna*, 124 (Giornale di Entrata e Uscita, 1738-1752).

³⁷ ASSSA, *Monastero di Sant’Anna*, 38 (Scritte d’affitti, inventari, stime, semente).

³⁸ *Ivi*. Nell’art. 10 si ribadiva che negli anni precedenti la coltivazione degli olivi nel podere di S. Paolo era stata trascurata, per cui in nuovi affittuari erano obbligati a piantare nuovi olivi.

Nel 1774 subentrò un nuovo affittuario. In quell'anno i due poderi di Pugnano furono affittati – al canone annuo di lire 2072 (scudi 296) – al nobile pisano Giovan Vincenzo Cossi del Voglia³⁹, la cui famiglia possedeva a Pugnano una villa, acquistata negli anni '50, e vari appezzamenti di terreno⁴⁰.

I rapporti fra questa famiglia e il monastero di Sant'Anna datavano già da alcuni decenni. Nel 1730, infatti, il Cavaliere Pietro Francesco Cossi del Voglia – padre di Giovan Vincenzo – aveva introdotto la sorella Sinforosa Giuliana nel monastero di Sant'Anna come educanda, monacandola poi nel 1736. Nel 1731 aveva monacato anche la sorella Maria Teresa⁴¹. Nel luglio 1756 introdusse la figlia Lucrezia nel monastero come educanda. Subito dopo, nel febbraio 1757, monacò l'altra figlia Maria Maddalena⁴². In questo periodo la Badessa era Maddalena Tavola, ma ai vertici della gerarchia del monastero era presente anche un'esponente della famiglia, Maria Anna Cossi del Voglia⁴³. Il legame fra i Cossi del Voglia e il monastero era quindi già molto stretto nella prima metà del secolo e avrebbe portato, nel 1766, alla nomina di Pietro Francesco ad Operaio del monastero, proprio nello stesso anno in cui la madre badessa era Anna Cossi del Voglia⁴⁴.

Dal 1775 al 1779 troviamo al vertice della gerarchia del monastero un'altra Cossi del Voglia, Aurora, zia di Giovan Vincenzo, il quale proprio nel 1775 fu nominato Operaio del monastero, insieme a Cesare Borghi, al Cav. Giovan Battista Lanfreducci e al Cavalier Grassolini⁴⁵.

Nel 1786, la posizione di assoluto rilievo posseduta dalla famiglia Cossi del Voglia agevolò senza dubbio la scelta del Governatore del Conservatorio – il nobile pisano Cesare Simonelli – circa la domanda che il medesimo Cossi aveva inoltrato per acquistare i due poderi di Pugnano, riuscendo a prevalere sull'analoga richiesta avanzata da un altro nobile pisano, Vincenzo Poschi, il quale, comunque, riuscì ad acquistare alcuni appezzamenti che in precedenza avevano fatto parte del podere⁴⁶.

³⁹ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 39 (Libro de fitti dei nostri poderi). Cossi del Voglia, fin dal 1772, aveva manifestato al Granduca la volontà di prendere a livello i beni che il monastero possedeva a Pugnano, come documentato dal *Memoriale di cose notabili (1765-1815) di Giovanni Vincenzo Cossi del Voglia*, pubblicato in D. BARSANTI, *I Cossi del Voglia. Ascesa e decadenza di una famiglia nobile pisana attraverso l'Ordine di S. Stefano*, Pisa, ETS, 2001, p. 137.

⁴⁰ *Ivi*, p. 59.

⁴¹ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 33 (Contratti, 1719-1749), cc. 99v, c. 100r e c. 128r e v).

⁴² *Ivi*, c. 52r e v, e c. 62r e v.

⁴³ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 35 (Contratti, 1750-1768).

⁴⁴ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 41 (Vestimenti, velazioni e benedizione di Badesse).

⁴⁵ *Ivi*. Nel 1785, al momento della soppressione del monastero la badessa era Eduige del Vigna, mentre la priora era Aurora Cossi del Voglia (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti)).

⁴⁶ Le lettere Giovan Vincenzo Cossi del Voglia e di Vincenzo Poschi sono conservate in ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti). Nella medesima filza è conservata anche una lettera della badessa Eduige del Vigna all'Operaio (datata 13 luglio 1785) nella quale perorava la causa di Cossi del Voglia per l'acquisto dei due poderi di Pugnano, adducendo che era sempre stato puntuale nel paga-

Nel maggio 1786 i due poderi furono venduti all'incanto, con un ribasso del 10%, al Dott. Francesco Gaetano Pazzini per la somma di scudi 12356. Quest'ultimo aveva comprato per conto di Giovanni Vincenzo Così del Voglia e del Cav. Priore Vincenzo Poschi. Il contratto di acquisto stipulato in quell'occasione ci consente di valutare la composizione dei terreni che Così del Voglia acquisì in seguito allo sborso di scudi 9760. Per quanto riguarda il podere di S. Paolo, si trattava di una tenuta di terra ulivata e in parte boscata, con casa del lavoratore, aia, orti ed altri fabbricati, di stiora 183 e pertiche 9 (di cui stiora 125 e pertiche 9 ulivata, e stiora 58 boscata). Del podere facevano anche parte una presa di terra lavorativa vignata e fruttata con alcune piante d'ulivi e canneto, di stiora 41 e pertiche 43; un pezzo di terra lavorativa ulivata di stiora 2 e pertiche 20; un pezzo di terra castagnata di stiora 2 e pertiche 30; un pezzo di terra castagnata di stiora 13 e pertiche 65; un pezzo di terra castagnata di stiora 8 e pertiche 60.

Il podere di Pugnano in Piano, invece, era composto da una tenuta di terra lavorativa pioppata e vitata con casa del lavoratore, aia, orto, stalle, capanne, portico, pozzo, pila e altre appartenenze di stiora 187 e pertiche 52, a cui dovevano essere aggiunti un pezzo di terra parte vignata e parte prodatta, nella comunità di Ripafratta, luogo detto Sassina, di stiora 18 e pertiche 42; un pezzo di terra lavorativa pioppata e vitata di stiora 1 e pertiche 53; una presa di terra lavorativa di stiora 2 e pertiche 7; un appezzamento di terra castagnata con alcune piante d'ulivo di stiora 10 e pertiche 35; infine, un pezzo di terra prativa di stiora 7 e pertiche 13⁴⁷.

Vale la pena osservare che, per pagare al Conservatorio i terreni acquistati, Così Del Voglia, il cui patrimonio presentava già varie crepe, fu costretto a vendere ai fratelli Lorenzo e Iacopo Rossi una presa di terreno di sua proprietà ubicata a S. Lorenzo a Pagnatico, nel comune di Cascina, al prezzo di scudi 5950⁴⁸.

Circa i rendimenti dei due poderi di Pugnano si può ricorrere ai *Giornali di Entrata e Uscita* relativi al periodo in cui erano condotti a mezzadria. Il podere di S. Paolo in Monte era certamente quello di «minor valuta» – i terreni di questa zona erano stimati anche un terzo di quelli di pianura – e non sorprende che i rendimenti a cui dava luogo fossero sostanzialmente modesti. Per quanto riguarda il grano, il rapporto fra il seme fornito dal monastero e la raccolta di parte dominicale era, mediamente, di

mento dell'affitto, che aveva ben coltivato i poderi, che aveva delle parenti nel monastero e che aveva sempre sostenuto le monache.

⁴⁷ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 34 (Contratti, 1748-1786), cc. 163-176: contratto di vendita, datato 9 ottobre 1786, dei due poderi di Pugnano che Così del Voglia già aveva avuto in affitto.

⁴⁸ Tale terra – che aveva un'estensione di 358 stiora, e su cui si trovava casa – era incommadata, cioè faceva parte della commenda Così dell'Ordine di S. Stefano, quindi fu necessario ottenere l'autorizzazione dell'Ordine per poterla alienare. Sui beni incommendati dalla famiglia Così del Voglia si veda D. BARSANTI, *I Così del Voglia*, cit., pp. 69-82.

1:2, ma in numerosi anni tale rapporto risultò sensibilmente inferiore (si veda la TAB. 5).

Le colture praticate in questo podere erano quelle tipiche della zona. Il grano, vari cereali autunno-vernini – come la segale, la segalata e la scandella –, leguminose come la vecce. L'unica pianta da fibra tessile coltivata, peraltro assai diffusa in questa zona⁴⁹, era il lino. Dal 1730 compare anche il granturco, per quanto tale cereale risulti essere coltivato soltanto in alcuni anni (oltre al 1730, ricompare solo nel 1739). I patti aggiuntivi del contratto mezzadrile prevedevano anche che il contadino fornisse al monastero alcune carra di legna e cedesse altri generi agricoli, fra cui vino, noci, castagne, frutta, uva, lino. I “patti di pollaio” prevedevano poi che il contadino consegnasse alle monache alcune paia capponi, galline e una certa quantità di uova fresche⁵⁰.

Più varia era la produzione del podere di Pugnano in Piano. Oltre al grano ed ai cereali sopra segnalati, si coltivavano anche leguminose come le fave e i fagioli, cereali estivi come il miglio e la saggina, e molto più continua sembra essere la coltivazione del granturco, introdotta nel 1731. Per quanto concerne il grano, il rapporto fra seme fornito e raccolta di parte dominicale è di 1:3 e, nelle annate migliori, di 1:4, conseguenza di una maggiore fertilità del suolo. Non casualmente il seme fornito dal monastero al mezzadro che coltivava questo podere è superiore di tre-quattro volte la quantità fornita al mezzadro che lavorava il podere di S. Paolo (si veda la TAB. 6).

Il monastero possedeva poi due poderi a Orzignano, il primo di circa 36 ha e mezzo, ed il secondo – il Podere Nuovo – di circa 18 ha e mezzo. Su quest'ultimo non abbiamo molte informazioni, se non che nel 1725 era lavorato a mezzadria da Marco Simonelli⁵¹ – forse fino al 1730 – mentre nel 1740 risultava essere lavorato dai fratelli Menocci⁵².

I Menocci, con ogni probabilità, erano degli agricoltori di Orzignano sufficientemente benestanti, ed avevano rapporti con il monastero di Sant'Anna fin dal 1725. In quell'anno, infatti, i fratelli Menocci lavorano il podere di Pugnano in Piano, ed un altro membro della famiglia, Luca,

⁴⁹ F. MINECCIA, *Note sulle fattorie granducali del pisano occidentale nell'età moderna: Antignano, Casabianca, Collesalveti, Nugola, S. Regolo e Vecchiano*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 285-341: 329.

⁵⁰ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 123 e 124 (Giornale di Entrata e Uscita).

⁵¹ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 123 (Giornale di Entrata e Uscita, 1725-1737). I resoconti delle entrate riguardano il solo periodo 1725-1730.

⁵² ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 124 (Giornale di Entrata e Uscita, 1738-1752). I resoconti delle entrate riguardano il solo periodo 1740-1743. Nel 1785 Francesco Donnini, abitante nel comune di Limiti e Covinaja, si propose all'Operaio del monastero di Sant'Anna, Cav. Giovan Battista Lanfranchi Lanfreducci, per prendere a livello tale podere. Non abbiamo trovato altre notizie sull'esito della proposta (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti)).

Tabella 5
 PODERE DI S. PAOLO IN MONTE: RACCOLTE DI GENERI DI PARTE DOMINICALE (Cereali in sacca. Vino in barili)

	Grano		Segale		Vecciato		Scandella		Segalata		Vino di vigna	Vino di Sassina	Vino di piano
	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta			
1725	4	7.1.2									34	28	16
1726	4	9.2.2		-1.2		2.-2		5.1.1		3.-.-	30	46	32
1727	4	11.-2		1.-2		2.1.2		4.-3		2.1.3			
1728	4	3.1.2		1.-1/8		1.2.2		1.2.-		1.-.-			
1729	4	5.4.2									28+10 contadino	21	14
1730		1.-1					4.-.-	7.1.-			26	20	30
1731	4.2.-	5.1.2					3.-.-	2.-2	1.-.-	5.1.2	53	38	18
1732	3.2.-	3.1.2		2.-.-	1.2.-	2.2.-	3.-.-	2.-2		2.-.-	24+12	21	32
1733	4.2.-	13.1.2	1.-2			-2.2		1.2.1			43	48	19
1734	3.2.-	11.1.-	-1.-	-1.-	1.-.-	1.1.2	3.-.-	3.1.2					
1735	6.-.-	10.1.2	-1.-	-.-2	1.1.-	3.2.-	3.-.-	2.-2			24		25
1736	6.-.-	8.2.-	-1.-	-1.2			3.-.-	4.2.-			43	22	26
1737	5.-.-	5.2.2	-1.-	-1.-			3.-.-	1.-.-		1.-.-	24	20	24
1738	4	9.2.-	-1.-	-2.2	1.1.-	1.1.-	3.-.-	6.-1		1.1.-			
1739	4	13.1.-		-1.1/8		-2.-		9		2.-.-	24	21	22
1740	4	8.2.-	-1.-	-2.2	-2.-	3.1.1	3.-.-	2.1.2		1.1.1/8	23	20	22
1741	4.2.-	7.1.-	-1.2	1.1.1	-2.-	3.-3	3.-.-	7.2.2		1.2.-	24	29	20
1742	4.-.-	9.2.-	-1.1	-2.-	-1-2	1.2.3	3.-.-	2.1.3		1.-2	25	23	18
1743	4.2.-	7.-.-		-1.2	-1.2	2.-1	3.-.-	3.1.3		1.1.1	45	40	24
1744	4.-.-	7.-2	-1.2	-1.3	1.-.-	2.-2	3.-.-	4.2.-		1.1.2			
1745	4.2.-	8.-1	-4.-	-1.2	1.-.-	3.1.-	3.-.-	6.2.-		2.-.-	17	20	15
1746	4.2.-	8.-.-		1.1.-	1.-.-	1.2.-	2.1.-	5.-.-		2.-.-	29	16	12
1747	4.2.-	8.1.2	-1.-	-1.1	1.-.-	1.-.-	2.1.-	4.2.3		1.2.-			
1748	4.-.-	5.2.-		-1.-				3.2.2		-1.1	39	21	21
1749	4.2.-	9.2.-								-1.-	12	13	15
1750		7.1.-						5.-.-		-2.-	22	16	15
1751	4.-.-	5.-.-					3.-.-	5.-2			17	11	12
1752	4.-.-	6.2.2								2.2.-	26	21	25
1753	4.-.-	9.-.-					3.-.-	3.1.2		1.1.2	29	23	16
1754		16.1.3		-1.-				7.2.-		3.-.-	45		44
1755	4.-.-	8.-.-	-.-1.-	-1.2						-2.2	43	23	32
1756	4.-.-	9.1.-	-1.-	-1.1			3.-.-	4.-.-		2.2.-	26	34	22
1757	4.-.-	12.1.-	-1.-	-2.-			3.-.-	5.-1		1.1.1	24	21	17

Tabella 6
PODERE DI PUGNANO IN PIANO: RACCOLTE DI GENERI DI PARTE DOMINICALE (Cereali in sacca. Vino in barili)

	Grano		Segale		Segalata		Vecce-mistura		Fagioli romani	Fave*	Miglio	Avena	Scandella	Granturco	Vino
	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta	Seme reso	Raccolta							
1725	14.-	20.2.1		1.-		2.2.-		4.2.1	--2	14.-.1					
1726	14.-	47.2.-	1.-	-1.2		2.1.2	6.-	2.-		8.1.2					130
1727	13.-	35.2.1				2.1.3	6.-	5.-		4.-	2.-				121
1728	13.2.-	15.2.2		1.-				6.2.2		5.1.2					116
1729	13.-	24.1.1							--2		-1.3				94
1730									--2		3.-			2.1.2	147
1731	15.-	29.1.2					1.-	16.-		6.-					129
1732	13.-	42.2.2			2.-	7.-	5.-	9.1.-		6.1.2					103
1733	14.-	52.1.2			2.1.-	6.2.2		7.1.3		4.-	1.-				114
1734	13.2.2	32.2.2	1.-	1.-3	2.1.-	3.2.2		2.1.1	-1.-	8.1.2	-1.1				
1735	13.1.-	56.-	1.-	1.1.2			1.-	3.2.1		12.-					93
1736	13.1.-	30.1.1					2.-	-1.2		8.1.2	3.1.-				108
1737	13.2.-	17.2.-	1.-	-1.-		5.1.2	2.-	2.2.-		8.1.2					111
1738	13	29.2.2				4.1.-		1.1.-		3.-		2.-			
1739	11.-	29.-2						2.-	-1.-	6.-2	-2.2	--2			
1740		36.-	1.-	--2			4.-	1.-	--1	9.-2	-1.1			5.-	253
1741	10.2.-	25.1.2					4.1.-	5.1.2		8.-					
1742	14.1.-	36.-1								6.-					97
1743	12.-	36.-1			-1.1	1.1.1				8.2.2	1.2.1		1.1.-	1.2.2	252
1744	12.-	28.2.-					4.-	5.1.2		9.2.-	-1.-			1.-	
1745	13.-	15.1.-		2.2.1			6.-	13.-3		7.-			2.1.1		77
1746	12.-	32.-	-1.-	-1.2		7.-	4.-	3.-		11.1.2			-2.3		79
1750	12.-	23.1.2						3.-2		6.-					77
1751	12.-	12.-2					3.-	12.1.2		12.1.2				10.1.-	74
1752	11.-	39.-1		1.-			8.-	10.1.2	-1.2	13.1.2				10.-	137
1756	12.-	36.2.-	-1.-	1.1.2				-1.-		10.1.-			-3	10.1.-	127
1757	12.-	37.1.-	-1.-	-2.2		-1.3	7.-	9.2.2		12.1.2					103

Le voci contrassegnate con l'asterisco, oltre alla raccolta di parte dominicale, comprendono anche, quando segnalato, il seme reso.

nel medesimo anno lavorava il podere d'Orzignano⁵³. Dal 1737 al 1741 Giovan Giuseppe Menocci fu uno degli agenti di campagna del monastero⁵⁴. Nel 1756, poi, il podere d'Orzignano, risultava essere lavorato da Giovan Domenico Menocci⁵⁵, al quale, il 26 gennaio 1759, fu concesso in affitto «per scudi 500 l'anno»⁵⁶. Nei decenni successivi il canone d'affitto subì un ridimensionamento: dal rendiconto degli anni 1776-1778 si apprende, infatti, che il canone annuo era di £ 3150 (450 scudi), poi aumentato, nel 1779, a £ 3290 annue (470 scudi)⁵⁷. Con ogni probabilità, tali variazioni sono la conseguenza dello scorporo e della reintegrazione di alcuni appezzamenti di terreno che si verificarono in vari momenti, ma di cui non è stato possibile trovare una documentazione puntuale.

Un chirografo del 1779 redatto fra il monastero e il Dott. Apollonio Menocci – figlio Giovan Domenico Menocci – per il rinnovo dell'affitto ci consente di valutare la composizione del podere a quella data. Tale fondo aveva un'estensione di circa 67 saccate, di cui 17 nude, comprese il prato. Oltre all'affitto, i conduttori avevano nei confronti del monastero i seguenti obblighi: dovevano, ogni anno, due cataste di legna, cinque paia di capponi, tre paia di galline e due some di uva fresca. Dovevano poi eseguire i bucati per le monache e garantire altre servitù. Erano obbligati anche a trasportare gratuitamente al mulino le farine da macinare per conto del monastero. Le monache, dal canto loro, erano tenute a pagare tutte le «gravezze ordinarie, e straordinarie imposte e da imporsi sopra d.ti beni locati»⁵⁸, conservandone indenni i conduttori. Erano poi tenute a pagare le spese per la manutenzione degli immobili compresi nel podere.

Particolarmente significativo è l'art. 10 del contratto di locazione, in cui si stabiliva che i conduttori fossero tenuti ed obbligati a «portar al Monastero ogn'anno nel mese d'agosto sacca dugento trent'uno Grano buono, pulito, e gentile per servizio, ad uso di d.e RR. MM.e con l'obbligo a loro di doverne infossare quella quantità di d.e sacca dugento trent'uno Grano, che parrà alle med.me RR. MM.e. siccome alla raccolta del vino devino portare ogn'anno barili centosessanta vino, che si raccoglierà nei beni locati per dover offrirli fatto buono il grano di ragione di lire undici il sacco, ed il vino a ragione di lire quattro la soma per prezzo fermo per doverne ditrarre la valute dall'annue pensioni da decorrer in avvenire; con l'obbligo a d.o prezzo far buono a dd.i Conduttori le gabelle occorrenti, e di do-

⁵³ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 123 (Giornale di Entrata e Uscita, 1725-1737).

⁵⁴ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 136 (Ricevute).

⁵⁵ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 124 (Giornale di Entrata e Uscita, 1738-1752).

⁵⁶ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 121 (Entrata e Uscita di generi e contanti).

⁵⁷ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 39 (Libro de fitti dei nostri poderi). Nel fascicolo sono conservate le partite del dare/avere relative ai poderi affittati alla famiglia Menocci (i resoconti contabili riguardano gli anni 1776-1786).

⁵⁸ *Ivi*.

verli dare le solite colizioni».

Il riferimento all'obbligo di fornire al monastero una determinata quantità di grano – le 231 sacca sopra menzionate – ad un prezzo bloccato stabilito prima della raccolta incontrò il fermo rifiuto dell'affittuario. Nei contratti d'affitto precedenti, infatti, era prevista soltanto la fornitura, ad un prezzo prestabilito, di una determinata quantità di vino. L'aggiunta di una quantità di frumento incideva inevitabilmente sulle entrate dell'affittuario, riducendone il ricavo, per il basso prezzo indicato dalle monache, 11 lire il sacco, quando il prezzo di mercato del grano registrato a Pisa in quell'anno fu di oltre 18 lire il sacco⁵⁹. Anche in questo caso, l'inconsueta richiesta delle monache può essere interpretata come un indice delle difficoltà in cui si dibatteva l'istituzione monastica relativamente alla sempre più scarsa disponibilità di contanti.

Da una stima fatta dal perito Gaetano Mazzoni il 10 settembre 1779 delle rendite dei beni del monastero posti in Orzignano, Pappiana, S. Martino, Cornazzano e Gello tenuti in affitto dai Menocci, si apprende che la rendita netta di tali terre era valutata in scudi 506 e lire 6. Nel comune d'Orzignano insistevano 20 appezzamenti di terra pioppata e vignata di 324 stiora e 33 pertiche, e 3 pezzi di terra nuda di 33 stiora e 60 pertiche. A Pappiana 6 pezzi di terra pioppata e vignata di 66 stiora e 33 pertiche; a S. Martino un pezzo di terra nuda di 12 stiora e 46 pertiche; a Cornazzano 2 pezzi di terra di cui una nuda di 19 stiora e 65 pertiche, e un appezzamento pioppato e vignato di 83 stiora e 4 pertiche; a Gello, infine, tre pezzi di terra nuda di 109 stiora e 42 pertiche.

Complessivamente la terra nuda era di stiora 176 e pertiche 15, che valutata a lire 4 lo stioro dava una rendita di lire 704. La terra pioppata e vignata assommava invece a 474 stiora e 4 pertiche, che valutata a lire 6 lo stioro dava una rendita di lire 2844. La rendita complessiva – dedotti gli estimi, i livelli, gravezze, scavi di fossi ed altro – era quindi di lire 3548 (pari a scudi 506 e lire 6)⁶⁰.

Il podere d'Orzignano era sicuramente caratterizzato da una produttività maggiore rispetto a quelli di Pugnano. Riferendosi sempre ai dati relativi al periodo in cui il podere era stato condotto a mezzadria, oltre al grano e ai cereali autunno-vernini (segale, segalata), a quelli estivi (miglio, saggina) e alle leguminose (vecce, fave, fagioli, ceci), si coltivavano anche lupini e il lino. Dal 1729 viene coltivato anche il granturco, con una continuità notevolmente più regolare rispetto a quanto è stato riscontrato per i

⁵⁹ Si veda la serie dei prezzi del grano ricostruita da P. MALANIMA, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, cit.

⁶⁰ ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 39 (Libro de fitti dei nostri poderi). Dopo la soppressione del monastero, il podere fu acquistato dai Menocci nel 1788 (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 34 (Contratti, 1748-1786)).

Tabella 7
 PODERE D'ORZIGNANO: ENTRATE DI GENERI DI PARTE DOMINICALE
 (Cereali in sacca. Vino in barili)

	Grano		Segale*	Segalata*	Vecce*	Granturco	Fave*	Miglio	Vino
	Seme reso	Raccolta							
1725	22.2.-	41.2.-		9.1.2			23.1.2		
1726	24.-.-	96.1.2	2.-.-	11.1.-	17.1.-		21.-.-		325
1727	23.-.-	89.1.2			25.1.2		30.-.-		290
1728	23.-.-	55.2.2	1.1.-	6.1.-	18.-.-		30.-.-	1.-.-	340
1729	22.-.-	62.-.-	-2.-	9.1.2	12.-.-	1.-.-	11.-.-	1.1.-	262
1730	22.-.-	67.-.2	1.-.-		16.1.2	3.1.2	31.1.2		303
1731	22.-.-	92.1.-		10.-.-	17.-.-		42.-.-		218
1732	23.-.-	106.2.-	2.1.-		9.1.-	3.1.2	23.-.-	-1.-	323
1733	23.-.-	60.1.2		8.-.-		1.-.-	21.-.-	1.-.-	331
1734		71.-.-		7.1.2	24.-.-	2.1.2	26.-.-		228
1735	24.-.-	118.1.-		10.-.-	9.1.2	2.-.-	25.-.-		336
1736	20.-.-	73.1.1	3.-.2		29.-.-	4.-.-	29.1.-	-1.-	241
1737	21.-.-	48.-.-		7.2.-		4.1.-	21.-.1	1.-.-	320
1738	19.-.-	118.2.-	2.-.2			2.1.2			
1739	22.-.-	111.2.2	2.1.2	6.-.-	20.1.2		26.-.-		
1740	21.-.-	92.-.3	3.1.2		17.-.-		25.2.2		253
1741	21.-.-	79.1.1	2.1.2	12.2.2	19.2.-		25.-.-		237
1742	20.-.-	85.2.1			9.1.-		35.1.-		206
1743	22.-.-	82.-.-	2.-.-	11.-.-	10.2.-		42.1.2		
1744	34.-.-	114.-.-			33.-.-	2.-.-	47.2.2		
1745	35.-.-	152.-.-	2.-.-	7.-.-					248
1746	35.-.-	126.-.-	3.-.3		26.2.2	1.-.-	50.-.-		282
1747	36.-.-	133.1.2		8.-.-	23.2.-		59.2.3		385
1748	33.-.-	96.1.2			32.2.1	8.-.-	55.1.-		400
1749	30.-.-	146.2.-	3.1.-	12.-.-		7.-.-	66.1.-		297
1750	34.-.-	100.1.2	25.1.2	6.-.2	24.1.2	10.1.2	53.1.-		225
1751		116.1.-	3.-.-	5.1.-	19.2.3	10.1.2	25.1.-		240
1752	33.-.-	200.1.-	2.2.2	8.-.-	24.2.-	14.1.1	57.1.1		368
1753	34.-.-	136.1.1	2.1.2		16.-.1		42.2.2		363
1754		221.-.-	5.1.2	8.2.-	12.1.3	8.-.-	47.2.2		262
1755	34.-.-	141.1.3	2.-.-		35.1.2	7.-.-	15.-.-		452
1756	34.-.-	145.-.-	4.1.1	9.-.-					381
1757	34.-.-	146.-.-	3.-.-	16.-.3	10.1.2		33.-.-		231

Le voci contrassegnate con l'asterisco, oltre alla raccolta di parte dominicale, comprendono anche, quando segnalato, il seme reso.

Tabella 8
 PODERE NUOVO D'ORZIGNANO: RACCOLTE DI GENERI DI PARTE DOMINICALE
 (Cereali in sacca. Vino in barili)

	Grano		Segale*	Segalata*	Vecce*	Granturco	Saggina	Fave*	Lupini	Vino
	Seme	Raccolta								
1725	18.-.-	43.-.-		4.-.-		2.-.-	2.-.-			
1726	18.-.-	41.-.3	4.1.2	10.-.2	15.1.1			27.1.-		229
1727	17.2	47.2.-	4.1.2	7.-.-	12.-.1	5.1.-	4.-.-	21.1.1		150
1728	19.-.-	33.2.2		4.-.1	26.1.1			26.2.2		208
1729	18.-.-	39.2.1	1.2.3	6.1.1		2.-.-	9.-.-	11.-.-	2.-.-	128
1730	19.-.-	53.1.-	1.-.-	6.-.-			12.2.-		1.-.-	178
1740	16.-.-	69.1.2					9.-.-	16.1.2		125
1741	15.-.-	67.-.2			15.1.-			23.1.2		100
1742	14.-.-	56.1.-			12.1.1		7.-.-	28.-.-		
1743	14.-.-	58.1.2			7.-.3					

Le voci contrassegnate con l'asterisco, oltre alla raccolta di parte dominicale, comprendono anche, quando segnalato, il seme reso.

due poderi di Pugnano. Per quanto riguarda il grano, il rapporto fra seme fornito e raccolta di parte dominicale oscilla, a seconda degli anni, fra 1:3 e 1:5. Non casualmente, proprio la buona produttività del terreno spinse le monache, fin dal 1744, ad incrementare la quantità di sementa fornita al mezzadro (si veda TAB. 7)⁶¹.

La scelta di affittare i poderi fatta nel 1759, al fine di ottenere una maggiore liquidità per fare fronte alle spese straordinarie, non riuscì a frenare il deterioramento dell'equilibrio contabile del monastero. Uno *Stato Attivo e Passivo*⁶² redatto probabilmente nel 1784 dall'Operaio o da un funzionario governativo registrava impietosamente lo sbilancio esistente fra le entrate e le uscite del monastero, 14447.9.4 lire le prime, oltre 20339.14.4 lire le seconde, e indicava nelle 5892.5 lire che mancavano «per fare la vita comune» una ragione inoppugnabile che legittimava la decisione di porre fine a sette secoli di esistenza del monastero.

* * *

La ricerca è stata condotta sul fondo *Monastero di Sant'Anna* conservato presso l'Archivio storico aggregato della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa (ASSSA). Desidero ringraziare Danilo Barsanti per avere discusso alcune parti del presente lavoro. Desidero inoltre ringraziare Silvia Alessi per la cortese e puntuale assistenza archivistica.

⁶¹ Per quanto riguarda le rese del Podere Nuovo d'Orzignano non siamo riusciti a ricostruire una serie sufficientemente esaustiva. I dati relativi alle raccolte, per i soli periodi 1725-1730 e 1740-1743, sono riassunti nella TAB. 8.

⁶² *Stato Attivo e Passivo del Monastero di Sant'Anna di Pisa, sotto l'Instituto di S. Benedetto di un Anno* (ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti)).

RISTRETTO DELL'ENTRATA E USCITA DEL MONASTERO DI S. ANNA DI PISA, SOTTO L'ISTITUTO DI S. BENEDETTO D'ANNI 6 DAL PRIMO GENNAIO 1776 A TUTTO DICEMBRE 1781
(in Lire. Le colonne 3 e 6 indicano gli anni comuni)

	ENTRATA		USCITA		
Da doti e corredo delle R.R. Monache	2100	350	A spese di Sagrestia per consumo di cera e mantenimento arredi sacri	4187.10.8	696.18.5
Da frutti di censi, e capitali ritirati	9736.12	1622.15.4	A spese di zuccheri e droghe	1300.-.4	216.13.5
Da denari presi in prestito	280	46.13.4	A spese di Chiesa, cioè feste, messe, cappellani, confessori, predicatori e chierici	8715.3.8	1452.10.7
Da livelli in olio (barili 54, libbre 65 valutato a comodo £ 35 a barile)	1916.4.7	319.7.5	A spese di macinatura di farina e gabella	2133.3.-	355.10.6
Da grano venduto a più prezzi (sacca 65)	870.13.4	145.2.3	A spese di olio per condimenti, lumi e servigiale	5391.8.-	898.11.4
Da Entrate e riprese diverse, e Ortaggio venduto	768.6.-	128.1.-	A olio consumato e c.s. ritirato dai nostri livellari (barili 54, libbre 65 valutato a comodo £ 35 il B.le)	1916.4.7	319.7.5
Da legnami venduti	113.10.-	18.18.4	A spese di vino per le monache, servigiale e ortolano	7024.12.-	1170.15.4
Da livelli in contanti	27572.10.5	4595.8.5	A stipendiati in grano sacca 280 valutato a comodo £ 14 il sacco	3294.13.4	549.2.3
Da affitti dei Poderi e Beni	25673.3.4	4278.17.2	A stipendiati in contanti	1491	248.10.-
Da livelli in grano (sacca 1579.2.3 valutato a comodo £ 14 sacco)	22117.1.8	3686.3.7	A spese di risarcimenti fatti a case dei poderi	221.7.-	36.17.10
			A spese di liti	737.15.-	122.19.2
SOMMA L'ENTRATA	91148.1.4	15191.6.10	A livelli passivi in grano sacca 55 valutati a comodo £ 14 il sacco	770	128.6.8
Defalcarsi l'USCITA	88353.17.8	14725.13.6	A Censi passivi, in contanti, e restituzioni dei medesimi	7042.14.-	1173.15.8
Resta superiore all'Uscita	2794.3.8	465.13.4	A spese diverse	4911.9.1	818.11.6

		A Tassa di Redenzione, scoli, e Decime ecclesiastiche	2272.7.-	378.14.6
		A denari resi a persone che hanno prestato gratis	56	9.6.8
		A spese di vitto per le monache, servigiale ecc.	12985.2.-	2164.3.8
		A spese risarcimenti di fabbriche	5031.7.8	838.11.4
		A spese di legna e carbone per il fuoco	4206.3.4	701.-.7
		A consumo di grano per il pane sacca 1048 valutato a comodo £ 14 il sacco	14672	2445.6.8
		SOMMA DELL'USCITA	88353.17.8	14725.13.6

Fonte: ASSSA, *Monastero di Sant'Anna*, 40 (Recapiti)

GIUSEPPINA CARLA ROMBY - MARIA CAMILLA PAGNINI*
Facoltà di Architettura, Università di Firenze

I «QUADERNUCCI» DELLE MONACHE
MECENATISMO D'ARTE E DEVOZIONE FEMMINILE
NEI MONASTERI PISTOIESI DEL '600 E '700

* L'articolo, frutto del lavoro delle due autrici, è però stato elaborato separatamente. La prima parte è a cura di G.C.Romby, mentre da p. 275 è stato redatto da M.C. Pagnini.

I «QUADERNUCCI» DELLE MONACHE MECENATISMO D'ARTE E DEVOZIONE FEMMINILE NEI MONASTERI PISTOIESI DEL '600 E '700

Per i quindici monasteri di «venerande e devotissime monache»¹ di Pistoia, il Seicento e Settecento costituiscono una stagione di lavori destinati ad un sostanziale rinnovamento dei caratteri insediativi, della qualità architettonica e degli apparati decorativi di chiese e cappelle.

E si è trattato di operazioni promosse da badesse, volute e sostenute da monache e converse che traducevano la devozione e pietà religiosa in una significativa testimonianza della famiglie di origine spesso patrono di cappelle e altari e, non secondariamente, fornitrici di fanciulle e ragazze da educare ed avviare al chiostro.

A Pistoia durante tutto il Seicento le antiche chiese vengono trasformate al loro interno² con monumenti sepolcrali, lapidi di memoria e nuovi altari costruiti secondo la moda «tridentina», mentre i conventi furono interessati da operazioni di ampliamento e ridefinizione di ambienti di vita nonché di «allestimenti» di chiostri e spazi verdi ed ortivi trasformati in itinerari di edificazione spirituale, di educazione ai misteri della fede, attraverso la rappresentazione della vita esemplare dei santi e del patrono e titolare del monastero o convento.

Questa rinnovata stagione di iniziative trova un robusto incremento a seguito della tormentata applicazione della clausura; pure nella generale adesione ai precetti tridentini dei diversi ordini religiosi cui appartenevano i monasteri femminili pistoiesi (benedettine, francescane, domenicane, agostiniane), le formule di intervento o meglio di mecenatismo d'arte e architettura, potevano assumere sfumature diverse in rapporto oltre che alle peculiarità delle Regole, al grado di connessione col territorio e infine alla

¹ V. MINUTI, *Relazione del Commissario Gio Batista Tedaldi sopra la città e il Capitanato di Pistoia nell'anno 1589*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, T. X, 1892, pp. 302-331, p. 322.

² L. GAI, *Fra gloria e memoria: profilo storico del '600 pistoiese*, in *Chiostri Seicenteschi a Pistoia*, a cura di F. Falletti, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 3-25, p. 9.

specificità dei legami con famiglie patrizie e nobiliari cittadine.

Si deve infatti tener conto che a Pistoia l'applicazione delle regole tridentine sulla proprietà e sulla clausura si è andata realizzando con qualche decennio di ritardo rispetto al panorama quantomeno toscano se non nazionale³; e ciò stante resistenze sociali ed economiche esercitate dalla comunità cittadina.

Inoltre il patronato familiare che si esercitava tramite donazioni in denari, in opere d'arte ed attraverso il «privilegio» di affidare al monastero fanciulle e ragazze da educare, risultava un elemento significativo di legame con la famiglia di origine cui si opponeva la gerarchia ecclesiastica⁴.

Peraltro nonostante la imposizione delle «grate» portata avanti con decisione dal vescovo Del Caccia (1600-1649) e indirizzata ad attenuare i legami delle religiose con le famiglie di origine, il patriziato cittadino continuò ad esercitare il controllo dei monasteri dove figlie e sorelle portavano consistenti doti patrimoniali, divenivano badesse e contribuivano all'affermazione dell'onore familiare anche con imprese artistiche e architettoniche che impegnavano maestranze ed artisti famosi.

Erano chiamate a sostenere tali imprese tutte le consorelle che oltre a contributi economici «a seconda della propria disponibilità», vi esercitavano abilità ed esperienze d'arte nella esecuzione di paramenti sacri, di corredi di altari e di addobbi preziosi.

La partecipazione personale (familiare) all'adornamento di chiese, cappelle, altari, ha costituito un non secondario contributo al rinnovamento degli ambienti sacri e all'affermarsi di peculiarità della produzione artistica pistoiese.

Per un primo panorama del capillare esercizio del mecenatismo d'arte di monache, converse e badesse, occorre fare riferimento a variegate fonti documentarie, dai «Libri di ricordi» dei monasteri ai più specifici «Quaderni di spese per la fabbrica», ai «Libri di partiti» ed anche ai «Quaderni di spese» redatti personalmente da badesse-committenti di arte e architettura come Angela Marchetti del monastero di S. Maria degli Angeli.

Nel monastero di S. Caterina (domenicano) durante il priorato di suor Laudomia di Bartolomeo Gatteschi si dette inizio alla costruzione del coro retrostante l'altare maggiore (chiesa nuova o chiesa delle monache) poiché «si cominciò a non potere andare in chiesa» per rispettare la clausura. Durante il successivo priorato di suor Michelangiola Visconti (1581-83) fu ancora a seguire i lavori di carattere strutturale suor Laudomia che «fece disarmare ammattonare arricciare intonacare et imbiancare la volta della chiesa nuova dove stanno le suore quale avea cominciata nel suo

³ B. BOCCHINI CAMAIANI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Cinquecento e Settecento*, in *Storia di Pistoia*, a cura di G. Pinto, v. III, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 239-314, p. 267.

⁴ B. BOCCHINI CAMAIANI, *op. cit.*, p. 277

priorato»⁵, a far realizzare l'altare e a far «dipingere due lunette che mettono in mezzo l'altare» per una spesa totale che superò i 100 scudi. La pittura doveva fare da ornamento e ambientazione per il crocifisso «grande di rilievo» che era stato donato nel 1540 ed era stato posto nel coro nuovo.

Le quattro lunette con Storie di santi domenicani furono eseguite nel biennio 1594-1596 durante il priorato di suor Alessandra di Giovanni dal Gallo «a suo tempo si dipinse le 4 lunette di chiesa e lei fece per sua particolare devozione dipingere il miracolo e visione del nostro padre S. Domenico»⁶.

Nel monastero di S. Agostino «il 1° dicembre 1652 una monaca spirata da Dio fece fare una statua di S. Francesco Xaviri quale spese scudi 4 et in farlo dipingere scudi due e così li fu eretta una nicchia nel orto a dirittura della prospettiva degli usci e grata piccola del parlatorio come al presente si vede»⁷.

Quando venne decisa la sistemazione della nuova chiesa di S. Vitale e del parlatorio sostennero le spese «tre monache del nostro monastero cioè suor Maria Francesca Maggini dette lire trentauna e suor Maria Luisa Sardini lire sette e suor Maria Cecilia Mencarelli conversa lire settanta»⁸ ed i lavori per la chiesa nuova vennero pagati per lire 200 da suor Margherita Chiariti».

Le badesse e le monache promuovono i lavori di ampliamento del monastero e di sostanziale rinnovamento della chiesa di S. Maria degli Angeli (da Sala)⁹ di cui fornisce un preciso rendiconto il Libro di Ricordi iniziato da sorella Benedetta Tolomei il 30 maggio 1615 «al tempo della molto reverenda madre signora Alessandra Cenciolini»¹⁰ e proseguito fino al 1722.

Le componenti della famiglia monastica vennero chiamate a contribuire finanziariamente agli interventi più consistenti e impegnativi, mentre

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA (d'ora in poi ASPt), *Patrimonio ecclesiastico* B 257; L. DI ZANNI, *Il patrimonio storico-artistico della Misericordia: committenze, acquisizioni e donazioni*, in AA.VV., *500 anni di opere. La storia dell'Arciconfraternita della Misericordia di Pistoia*, Firenze, Edifir, 2002, pp. 59-9

⁶ L. DI ZANNI, *op. cit.*, p. 64.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese* 198, n. 84, c. 149v.

⁸ *Ibidem*, c. 140r

⁹ Sul monastero cfr. G. DONDORI, *Della pietà di Pistoia*, Pistoia, Fortunati, 1666, pp. 148-149; G. BEANI, *La chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri*, Pistoia, Pagnini, 1912, pp. 181-184; S. FERRALLI, *Le Benedettine di S. Maria degli Angeli*, Pistoia 1978; il più recente contributo è di R. FERI, *Il monastero da Sala*, in «Buletino Storico Pistoiese», XCVII (1995), pp. 41-74.

¹⁰ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE (d'ora in poi BNCF), *Raccolta Rossi Cassigoli*, ms. 135, *Libro di Ricordi del Reverendo Monasterio di Santa Maria degli Angeli detto di Sala nel quale si terrà diligentemente conto di tutti li affari di esso. Cominciato questo dì 30 di maggio 1615 al tempo della molto Reverenda Madre Signora Alessandra Cenciolini Badessa al presente per seguirarsi in ogni occasione occorrente il tutto sia a gloria di Dio e della gloriosa Vergine Maria e del nostro padre Santo Benedetto tenuto per me sorella Benedetta Tolomei per questi tre anni e quando altrimenti si ponga o trascorra.*

era lasciato alle singole sorelle l'esercizio, a vario titolo, della committenza di opere d'arte e devozione di pittura, scultura, ma anche di arredi e oggetti sacri destinati ad arricchire l'aula ecclesiale e ad adornare gli ambienti di vita e gli spazi comuni (refettorio, dormitorio) .

Così la sorella Benedetta Tolomei «ha fatto fare un quadro con la figura del padre San Benedetto et lo ha messo nella nostra chiesa»¹¹.

Nel monastero degli Angeli le esperienze di mecenatismo delle religiose si intrecciano con le azioni condotte dalla signora Adola Rospigliosi vedova di Paolo Fioravanti e significativa sostenitrice del monastero e del suo accrescimento¹².

Le donazioni e il supporto economico di Adola Fioravanti aprono la strada ad una «egemonia» familiare esercitata anche in seno alle religiose assicurando la presenza di donne di casa Fioravanti nella famiglia monastica. Così la presenza di Adola inizia con la realizzazione della «sepoltura nella nostra chiesa dove si ha da traslocare l'ossa del sig. Paolo Fioravanti¹³ con «tutti i marmi et arme di marmi intagliati de' Fioravanti e Rospigliosi» ed «epitaffio scolpito in marmo»; si deve ancora alla munifica vedova il muro di recinzione dell'orto ampliato con il concorso economico della stessa¹⁴.

È dovuto alla pia devozione delle sorelle Benedetta Tolomei e suor Maria Francesca Malocchi il regalo di «un tesoro d'un gran crocifisso messo in un tabernacolo dalle grate dove si ode la musica, con la sua cortina davanti»; «essendo la stanza (del Crocifisso) senza arricciare»¹⁵, la badessa si affrettava a renderla più decorosa facendola intonacare e imbiancare¹⁶.

L'operato delle badesse sollecitava tutte le religiose a provvedere ed arricchire l'aula ecclesiale con arredi preziosi, addobbi e paramenti; così suor Marcella, suor Chiara, suor Cherubina, e suor Cecilia, tutte converse, provvedevano a far realizzare «il ciborio» nella chiesa e suor Cherubina e suor Cecilia facevano «duo padiglioni, uno di taffetà et uno di drappo col fondo d'organzo»¹⁷; suor Marcella Chelucci et suor Chiara Buonamici donavano «un bel calice d'argento».

Innumerevoli sono gli oggetti sacri donati dalle monache: suor Giustina Vergiolesi e suor Maria Francesca Melocchi presentavano «un bussolo d'argento per l'ostie», suor Giustina «fece le ampolline d'argento e suor

¹¹ *Ibidem*, c. 16, 28 agosto 1618.

¹² Sull'attività e sul ruolo di Adola Fioravanti cfr. R. FERI, *op. cit.*, pp. 53-56.

¹³ *Libro di Ricordi del Reverendo Monasterio di Santa Maria degli Angeli*, cit., c. 28, 24 maggio 1621.

¹⁴ *Ibidem*, c. 33, 1 ottobre 1621.

¹⁵ *Ibidem*, c. 47, 1 novembre 1623.

¹⁶ *Ibidem*, c. 47.

¹⁷ *Ibidem*, c. 63, 15 agosto 1631.

Maria Maddalena [...] la bacinetta d'argento»; suor Maria Bodacchi e suor Maria Serafina Rospigliosi presentavano «una bella campana tutta d'argento» e suor Maria Maddalena «ha fatto nella nostra chiesa due piramide dipinte e messe a oro»; suor Lena Forteguerra donava «un terribile navicella con cucchiaio di argento, una secchiolina con l'aspersorio d'argento et più due pianete una di drappo bianco e rosso et una camocardo rosso istampato, due borse, un corporale et un cardiglio et se fatto una pianeta di camocardo paonazzo»¹⁸.

Si devono alla badessa Laura Cancellieri (eletta il 2 febbraio 1632) lavori di sistemazione dell'orto «con colonne di pietra e pergole di legname» e la costruzione nello stesso della Cappella, mentre la sagrestia viene dotata di un «armario bello per le pianete nel muro», alle finestre si pongono «invetriate» e «l'ornamento dell'altare grande» viene «fatto mettere a oro»¹⁹.

Tutte le monache concorsero al lavoro assai impegnativo destinato ad arricchire la immagine della chiesa con la messa in opera della volta e la rispettiva decorazione; infatti «le monache [...] anno fatto fare di loro proprio la volta della chiesa con stucchi e altri ornamenti quando sarà fornito e no si pensa che la spesa abbia arrivare a scudi trecento»²⁰.

Il bilancio del triennio di governo della badessa Laura Cancellieri dava conto di una intensa opera di edificazione «s'è del continuo murato nel nostro monastero» per un ammontare di lire 18.5745²¹.

Intanto le iniziative delle singole monache per dotare gli altari di arredi sacri proseguivano e «suor Adola e suor Annalena Panciatichi hanno fatto due reliquiari d'argento per tener in sul ciborio»²² e tutte le monache «hanno dato secondo le loro possibilità» per sei vasi d'argento²³; piviali in damasco e tovaglie d'altare sono presentate da suor Maria Felici e suor Prudenzia²⁴.

Fra le monache si distinguono, per qualità ed entità di oggetti, arredi sacri e paramenti donati, le appartenenti a gruppi familiari (come Cellesi e Fioravanti) che avevano eletto il monastero degli Angeli a dimora privilegiata di figlie e sorelle; così Caterina Cellesi e Diamante Fioravanti sagrestane «fecero al altare grande sei candelieri dorati»²⁵, suor Innocenza Fioravanti «fece le paci d'argento»²⁶. E sempre Diamante Fioravanti promuo-

¹⁸ *Ibidem*, c. 63.

¹⁹ *Ibidem*, c. 71, 4 luglio 1633.

²⁰ *Ibidem*, c. 72, 1634.

²¹ *Ibidem*, c. 72.

²² *Ibidem*, c. 102, 1639.

²³ *Ibidem*, c. 102.

²⁴ *Ibidem*, c. 107, 1640.

²⁵ *Ibidem*, c. 119, 1643.

²⁶ *Ibidem*, c. 146, febbraio 1651.

veva la realizzazione della «volta sopra la cantoria» e il completamento del coro con tutti gli arredi²⁷.

Mentre si susseguono opere ed interventi edilizi destinati a migliorare la funzionalità degli ambienti ed a rispondere alla crescita della famiglia monacale, non si arresta il mecenatismo di monache e converse in una gara di devozione e pietà religiosa cui non è estraneo il desiderio di affermazione dello *status* familiare.

Così la conversa suor Laura Meschini «fece venire di Roma la Madonna della scodellina con Giesù e Giuseppe di Marco di Jacopo figlio di Piero da Po' la quale pittura dicono che è copia del originale che è nella chiesa dei Pp. Gesuiti di Perugia»²⁸.

L'instancabile attività di badesse e suore trova coronamento quando il gran Principe Ferdinando²⁹, «il quale avea presentito che noi avevamo pensieri di fare dipingere la chiesa», invia Anton Domenico Gabbiani per «riconoscere il sito della nostra chiesa», effettuare il rilievo e portarlo «a Giovan Battista Foggini architetto stimatissimo acciò facesse tutto il disegno dell'ornato della volta come delle pareti laterali della chiesa e cantoria per i musici in fondo alla chiesa dove era il nostro coro da sentire la messa»³⁰.

Il 29 maggio 1710 il Foggini era in cantiere «per riconoscere il suo disegno messo in pratica del ornato della volta della chiesa e riagiunse qualche rabesco et ornato di festoncini e puttini alla finestre»³¹.

Al completamento dell'opera mancavano le pitture degli «sfondati della volta» per i quali venne incaricato Alessandro Gherardini «che si è obbligato a dipingere li tre sfondi della volta della nostra chiesa e una tavolina entrovi la Natività della beatissima Vergine per collocarsi nella medesima chiesa in uno dei quadri alterali per la somma di scudi 600 con obbligo di somministrarli tutto l'azzurro necessario»³². Una volta portata a termine l'opera pittorica del Gherardini (settembre 1712), iniziarono i preparativi per la riapertura della chiesa: «fu trasportato in chiesa nell'altare laterale in cornu epistola il crocifisso del Tacca [...] ed anche il quadro della Beatissi-

²⁷ *Ibidem*, c. 178, 1665.

²⁸ *Ibidem*, c. 186, 1679.

²⁹ *Ibidem*, c. 225, 24 luglio 1709.

³⁰ *Ibidem*, c. 225

³¹ *Ibidem*, c. 228, 29 maggio 1710; l'architetto era sul luogo per la terza volta; la altre due volte risalivano rispettivamente al 24 agosto 1709 e al 12 dicembre 1709 e fu ospitato dai Signori Marchetti, *ibid.*, c. 210 e c. 228; sull'opera del Foggini cfr. R. SPINELLI, *Giovan Battista Foggini*, Firenze, Edifir, 2003 e per l'intervento nella chiesa del monastero pp. 289-303

³² *Libro di Ricordi del Reverendo Monasterio di Santa Maria degli Angeli*, cit., c. 232, 1711; prima di siglare il contratto col Gherardini le monache avevano impegnato il pittore Anton Domenico Gabbiani che aveva rinunciato a causa dei troppi impegni (c. 231, 8 giugno 1711). Il 2 ottobre 1711 le pitture erano state affidate a Domenico Viani di Bologna chiamato «l'angelo dei pittori» che morì poco dopo aver iniziato tre figure del primo vano (c. 232).

ma Vergine che ritorna dall'Egitto [...] fu collocato nel riquadro in cornu epistola» e il 25 settembre 1712 «fu aperta la nostra chiesa e per rendimento di grazie e Nostro Signore di avere fatto ridurre a termine felice la fabbrica et ornato della medesima fu solennizzato il medesimo giorno con messa solenne in musica [...] e fu gran concorso di popolo»³³.

L'impegno di tutte le consorelle venne infine premiato consentendone l'uscita dalla clausura «per una porticina fatta nel muro dell'andito del confessionario e di lì se ne andarono in chiesa per poter godere della vista della nuova fabbrica [...] per osservare l'ornato e pittura»³⁴.

La grande mecenate di architettura ed arte era stata suor Angela Caterina Felice Marchetti (per 5 volte superiora) che «rese così decorosa la nostra chiesa [...] con tanto splendore e sontuosità di marmi, pittura, stucchi, rilievi e altri ornamenti»³⁵.

E nella sontuosa scenografia della rinnovata aula ecclesiale «prende la croce di cavaliere di S. Stefano Baldassarre del Prior Cavalier Lorenzo Sozzifanti»³⁶.

La cappella del Santissimo Crocifisso nel monastero benedettino Da Sala

Le articolate vicende costruttive del monastero benedettino da Sala consentono di mettere in luce un particolare aspetto della committenza femminile in campo architettonico.

Nei *libri di ricordi* del monastero sono contenuti i documenti che testimoniano gli investimenti e l'impegno delle religiose in campo architettonico. La rapida vicenda costruttiva della cappella del Santissimo Crocifisso nell'orto giardino del monastero da Sala (1752-1753) è legata alla volontà di due donne: Alma Costante Rutati, badessa del monastero e Teresa Maria, sua sorella, che decidono la ricostruzione del piccolo edificio sacro quasi si trattasse di una piccola chiesa dato l'impegno architettonico e decorativo profuso.

Il caso delle due sorelle Rutati, che promuovono il cantiere della cappella, chiarisce la dinamica dei collegamenti delle monache professe con il mondo esterno. Artisti e manifattori sono selezionati grazie anche ai rapporti dei familiari con l'ambiente artistico cittadino, inoltre la presenza di più rappresentanti della *gens* all'interno del monastero diviene anche una garanzia per l'esecuzione della fabbrica. L'autonomia finanziaria delle so-

³³ *Ibidem*, c. 235, 25 settembre 1712.

³⁴ *Ibidem*, c. 238, 18 luglio 1713.

³⁵ *Ibidem*, c. 267, 20 dicembre 1722.

³⁶ *Ibidem*, c. 241, 12 dicembre 1714.

relle Rutati rispetto alle risorse del convento potrebbe spiegare anche perché fino a questo momento non è stata rintracciata nei *registri di Uscita* del monastero (per altro conservati per l'intervallo di anni) la presenza di voci di spesa relative alla cappella; esistono spese in materia di edilizia ma soltanto per opere di manutenzione ordinaria e straordinaria. L'evento della fabbrica potrebbe essere stato documentato in un registro separato magari conservato nelle mani della medesima badessa.

Nella prassi l'attività edilizia di un cenobio così come ogni altra operazione legata al suo buon andamento è regolata dalla volontà della superiora. In questo caso è Alma Costante al secolo Maria Rutati, più volte badessa, a stabilire la costruzione della cappella, tuttavia la decisione della committente è comunque filtrata attraverso una burocrazia maschile costituita dagli Operai³⁷.

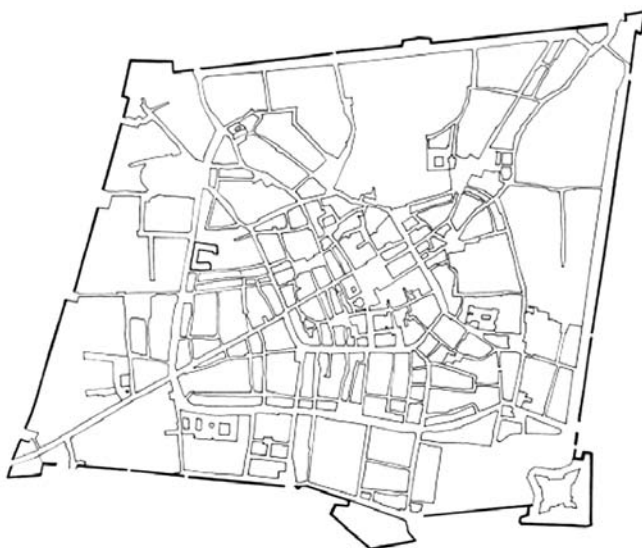


Figura 1. Schema grafico del centro urbano di Pistoia con la localizzazione del monastero benedettino Da Sala.

³⁷ A. D'ADDARIO, *Aspetti della controriforma a Firenze*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1972, pp. 135-144, a questo contributo rimando per l'approfondimento dei provvedimenti emanati per i monasteri femminili durante il ducato di Cosimo I. Nel periodo precedente al varo della legge del 1545 i rapporti tra il monastero e l'esterno sono filtrati da agenti e procuratori che assistono le religiose nel disbrigo di tutti gli affari. Attraverso la consultazione di questi documenti è stato possibile, ad esempio, ricostruire per il monastero di Sala tutta la serie di operatori incaricati della manutenzione ordinaria e straordinaria del convento.

Al monastero benedettino da Sala lavorano all'inizio del XVIII secolo Felice e Domenico Allegri; nel periodo prossimo al cantiere della cappella del giardino è presente Giovanni Maria Vannetti³⁸ che risulta al servizio delle benedettine assieme ad altri due maestri muratori: Giuliano e Paolo Lombardi. I conti a favore di Vannetti indicano che gli incarichi riguardano operazioni di «muramento» e «opere di maestranze»; comunque nelle note è sempre specificato se si tratta di lavori eseguiti per il monastero o per gli edifici di proprietà: «le case de' poderi³⁹».

1. Il mecenatismo familiare. I Rutati

La famiglia Rutati ha accesso a cariche pubbliche sino dal XIV secolo⁴⁰; così come i componenti di molte altre famiglie patrizie scelgono per i consueti motivi patrimoniali la vita consacrata, anche membri dei Rutati intraprendono la carriera ecclesiastica. La loro presenza è documentata nelle cariche diocesane e in diversi monasteri pistoiesi ma il loro ruolo acquista maggiore visibilità tra la fine del XVII secolo e quello successivo⁴¹. Sul finire del XVII secolo Ludovico Rutati è nominato Vicario della diocesi ed è lui ad essere presente all'apertura dell'uscetto ricavato attraverso la muraglia di recinzione che consente alle benedettine di visitare il nuovo orto da poco acquistato; in questi stessi anni una delle donne di casa Rutati, Anna Vittoria, è già monaca nel monastero da Sala⁴². Dopo di lei la nipote Maria è accolta a Sala: il 21 marzo 1712, giorno di san Benedetto sono «elette per monache corali⁴³» Maria Maddalena

³⁸ A carico del Vannetti risultano diversi pagamenti per lavori eseguiti nel monastero al riguardo: ASFi, *Corporazioni Religiose Soppressate dal Governo Francese* (d'ora in poi CRSGF) 185, *Monastero di Santa Maria degli Angeli* (d'ora in poi MSMA), 15, Ricevute 1740-1769, c.n.n.

³⁹ ASFi, CRSGF, 185, MSMA 15, Ricevute 1740-1769, c.n.n., 23 agosto 1756.

⁴⁰ ASPT, *Priorista Franchi*, 20, cc. 179r.-196v.

⁴¹ ARCHIVIO DIOCESANO PISTOIA (d'ora in poi ADP), A/1-20 c.108r., il documento è citato in A. PACINI, *La chiesa pistoiese e la sua cattedrale nel tempo*, Pistoia, 1995, V, p. 195. Tra i membri noti si trova il canonico Ludovico Rutati che a partire dal 1683 è protonotario apostolico e vicario generale della diocesi di Pistoia. La presenza dei Rutati tra i canonici della cattedrale è testimoniata da un affresco che si conserva ancor oggi; si trova nella stanza detta «dell'Arciprete» al secondo piano della canonica della cattedrale di Pistoia. La stanza, pur nella sua semplicità, è decorata nella parete est da un affresco che raffigura la Vergine col Bambino: la sua composizione echeggia la *Madonna della seggiola* di Raffaello (scheda OA 09/00073411); lo caratterizza lo stemma della famiglia Rutati che si trova bene in evidenza alla base della ricca cornice dipinta attorno all'affresco, qualificata anche da ricche volute e puttini reggi-drappo.

⁴² ARCHIVIO VESCOVILE PISTOIA, (d'ora in poi AVPt), *Monasteri femminili*, 5, c.n.n., 3 agosto 1961.

⁴³ BNCF, *Manoscritti, Rossi Cassigoli*, 135, p. 235; Maria Rutati nasce a Pistoia nel 1695, entra a Sala a 17 anni, ricopre più volte il ruolo di badessa s'impegna in operazioni di ampliamento e restauro del monastero oltre alla costruzione della nuova cappella dell'orto; muore nel 1759.

Fabroni e con lei Maria Rutati figlia di Bartolomeo e Giulia Bracciolini, dell'età di 17 anni, non ancora compiuti.

La giovane Rutati assiste sicuramente all'inaugurazione solenne della nuova chiesa «restaurata da Foggini»; si trova infatti già in convento nel luglio 1713 e la futura badessa con tutta probabilità fa parte del gruppo delle «monache che esciron dalla clausura» e si recarono nella rinnovata chiesa, ricca di stucchi e dorature⁴⁴. La cospicua dote versata dal padre di Maria al momento del suo ingresso in convento è costituita anche di danari contanti, dai quali sono subito prelevati 150 scudi che servono per un investimento a vantaggio del monastero⁴⁵. Negli anni in cui Maria diviene monaca, il padre Bartolomeo, rimasto vedovo, diviene sacerdote e in seguito è eletto vicario capitolare, poi procuratore delegato del vescovo Colombino Bassi e vicario generale. Bartolomeo risulta anche in rapporti economici con il monastero benedettino poiché è accollatario di una parte di un censo. Due anni dopo l'ingresso di Maria, anche la sorella Caterina entra in monastero come educanda⁴⁶. Trascorso un decennio anche il fratello di Maria e Caterina, Jacopo, entra a far parte del clero pistoiese, accolto nel seminario diocesano è ordinato sacerdote nel 1722 e celebra la sua prima messa nella chiesa del monastero di Sala⁴⁷.

2. L'orto giardino

Le aree verdi hanno negli edifici monastici grande importanza, sia dal punto di vista pratico perché forniscono frutta e verdura fresca, che simbolico, infatti nell'*hortus* monastico sono coniugati «valori metaforici ed esperienze materiali⁴⁸», particolarmente rilevanti per l'Ordine benedettino incardinato sulla regola «ora et labora». Un'idea dell'importanza e dell'articolazione di questi spazi ci è fornita da un'ampia iconografia ma anche dai documenti grafici presenti nei campioni di beni dei monasteri medesimi. Spazio di contemplazione per la preghiera e di lavoro, il chiostro a verde e gli orti coltivati sono testimoniati da suggestive vedute che

⁴⁴ *Ibid.*, c. 238; l'episodio è ricordato da Spinelli, 1997 p. 241.

⁴⁵ *Ibid.*, ottobre 1713 «ricordo come il monastero ha presi li scudi centocinquanta delli corredi di Donna Maria Alma Rutati per impiegarli in compra di bestiami» .

⁴⁶ *Ibid.*, c. 239, luglio 1714.

⁴⁷ *Ibid.*, c. 264, marzo 1722. Anche Jacopo Rutati ricopre incarichi di prestigio all'interno della gerarchia ecclesiastica ad esempio dal 1725 al 1730 ha il ruolo di lettore della Sacra Scrittura e a lui è affidata l'orazione funebre per il vescovo Bassi nel 1732.

⁴⁸ La citazione è tratta da M. A. GIUSTI, *Giardino mistico e claustrale* in *Giardini Medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, a cura di C. Acidini Luchinat, Milano, Federico Motta Editore, 2000, p. 113.

mostrano «la sequenza degli orti e dei chiostri, appartati e segreti⁴⁹».

Il vasto spazio ortivo delle monache benedettine si estende nel XVIII verso nord per una grande dimensione, fino a raggiungere l'attuale via Pietro Buozzi; fronteggiava con il suo alto muro di cinta tutto il fianco orientale della chiesa conventuale di san Francesco.

Un importante tema architettonico che caratterizza gli edifici monastici è rappresentato dal muro inaccessibile che recinge l'*hortus*⁵⁰: è il simbolo stesso della clausura, destinato a chiudere completamente e proteggere la comunità monastica.

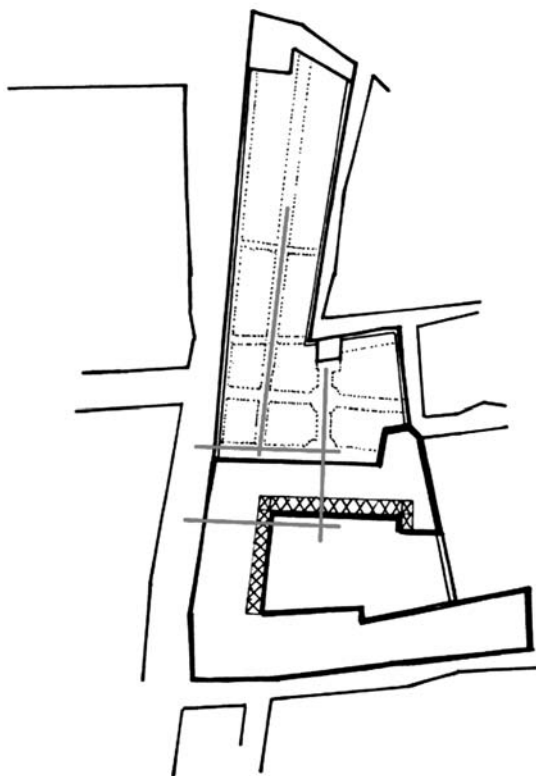


Figura 2. Schema grafico del monastero benedettino Da Sala con l'indicazione dei principali percorsi distributivi del chiostro e dell'orto giardino.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 115.

⁵⁰ La simbologia della muraglia che protegge e recinge il giardino monastico è indagata in F. CARDINI, *Il giardino monastico nelle sententiae di Bernardo di Clairvaux*, in P.F. BAGATTI VALSECCHI (a cura di), *Il giardino storico, protezione e restauro*, Firenze, Regione Toscana, 1987, pp. 89-96. C. BORROMEO, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, edizione consultata a cura di P. Barocchi, *Trattati d'arte del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960-1962, vol. I, p. 107.

L'orto-giardino delle benedettine di Sala è costituito da due porzioni di terreno unite in tempi diversi; la più antica, di forma pressoché rettangolare è aderente al lato nord del monastero, l'altra, acquisita sul finire del XVIII secolo, ha un andamento stretto e lungo. L'ampliamento della clausura con il terreno «dell'orto nuovo» inizia nel febbraio 1693; la prima operazione è la costruzione delle fondazioni per il nuovo muro di protezione. Anche nel caso dell'ampliamento dell'orto delle benedettine, così come accadrà per l'ampliamento dell'orto delle domenicane di santa Caterina, è incluso all'interno dello spazio divenuto proprietà delle monache un breve tratto della via pubblica detta «di borgo Melano». L'operazione è possibile grazie alla mediazione del «signor senatore Panciatichi⁵¹» che lavora per ottenere il permesso di includere nell'orto-giardino questo breve tratto di strada, appianando tutte le opposizioni. Le operazioni di costruzione del muro e di adattamento dei fabbricati che sarebbero dovuti entrare a far parte della clausura sono sorvegliate dalle stesse religiose che, accompagnate dagli Operai e dal vicario Ludovico Rutati, compiono un lungo sopralluogo uscendo dalla clausura per «vedere se tornava di comodo⁵²» sistemare ad uso del monastero la costruzione della tintoria e quella a uso di forno. A settembre del medesimo anno i lavori risultano conclusi.

A documentare la situazione dell'orto del monastero alla fine degli adattamenti interviene una preziosa rappresentazione che porta la data del 1745: è grazie a questa mappa che possiamo conoscere con sufficiente precisione la situazione dell'orto del monastero benedettino prima che fosse costruita la cappella voluta dalla badessa Alma Costante Rutati. Dalla mappa risulta che la parte di orto acquistata nel 1693 è attraversata nella zona nord dalla Gora di Gora; tutto il terreno è suddiviso in porzioni regolari perimetrata da vialetti con andamento rettilineo. La parte di orto più vicina al monastero ha due lati ortogonali, verso nord-est, protetti dal muro di cinta che separano l'orto-giardino dalla via Borgo Melano. Questo spazio è spartito simmetricamente da un vialetto centrale che conduce alla cappella preesistente, è probabile che, data la presenza del piccolo edificio sacro, lo spazio verde fosse coltivato in modo differente rispetto al restante orto. La planimetria della cappelletta è molto semplice: i due pilastri quadrangolari potrebbero far pensare ad un alzata costituito da due elementi verticali a sostegno della copertura, addossata al muro di cinta, destinata a

⁵¹ BNCF, *Manoscritti, Rossi Cassigoli*, 135 c. 203; il senatore Panciatichi ha già favorito le benedettine con l'esenzione dal pagamento della gabella per «l'organo venuto da Firenze da sistemare in chiesa»; il documento si trova in BNCF, *Manoscritti, Rossi Cassigoli*, 135 c. 201, 1690. In quest'anno sono ricordate: la costruzione della ringhiera dell'organo, l'installazione di un nuovo strumento fabbricato a Firenze e «l'intonicazione» della chiesa di fuori.

⁵² *Ibid.*, c. 203.

proteggere un piccolo altare o un crocifisso. Quanto alla coltivazione dello spazio antistante è da tener presente che nel monastero è segnalata a partire dalla metà del XVII secolo⁵³ la presenza della spezieria ed è quindi possibile che una parte dell'orto fosse dedicata alla coltivazione dei «semplici»; del resto è auspicata anche nelle *Instructiones* la piantagione di piante utili piuttosto che di vegetali soltanto decorativi⁵⁴.

3. Il culto del santissimo Crocifisso e la primitiva cappella del giardino

«Al tempo della reverenda madre suor Laura Canciglieri badessa s'è fatto fare la cappella de l'orto»⁵⁵. La costruzione di una cappella nello spazio a nord del convento è testimoniata nel *Libro dei ricordi* del monastero di Sala conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. La breve notazione fornisce importanti notizie riguardo alle opere intraprese dalle religiose benedettine per qualificare il proprio orto-giardino; è possibile supporre che la cappellina fosse un semplice vano coperto dalla volumetria prossima a quella di altre cappelle già documentate all'interno di orti conventuali a partire dalla fine del XVI secolo e nel XVII.

La primitiva cappella del monastero di Sala sorge quindi in una situazione ambientale differente, di minori dimensioni, rispetto allo spazio ampliato che vedrà la sua ricostruzione secondo i dettami del gusto barocco, in un periodo significativo durante il quale sono nuovamente allestite le più importanti chiese cittadine⁵⁶. Lo spazio dell'orto-giardino e con esso la cappella sono collegati al monastero da un percorso, qualificato a spese delle religiose con pergolati e colonne in materiale lapideo⁵⁷. Lo spartimento dell'orto è ancora presente nel 1646 quando l'organizzazione è sconvolta da «una tempesta grandissima» che distrugge in parte il tracciato lungo il quale erano probabilmente sistemate le «stazioni» della *Via Crucis*, «il che vedendo le monache desiderose di continuare questa devozione si sono offerte di contribuire all'abbadessa per la restaurazione di esse⁵⁸». La spesa complessiva affrontata da sei religiose è di 35 lire e probabilmente riguarda le strutture realizzate per evidenziare il percorso proces-

⁵³ Al riguardo si veda R. FERI, *Il monastero da Sala*, in «Bullettino Storico Pistoiese», XCVII, (1995), p.65.

⁵⁴ C. BORROMEIO, *op.cit.*, p. 107.

⁵⁵ BNCF, *Manoscritti, Rossi Cassigoli*, 135, p. 71, giugno 1633.

⁵⁶ Al riguardo si veda G.C. ROMBY, *Mecenatismo e grande decorazione a Pistoia nel Seicento e nel Settecento*, in «Bullettino Storico Pistoiese», XCVII, (1996), pp. 144-147.

⁵⁷ BNCF, *Manoscritti, Rossi Cassigoli*, 135, p. 71, 1633.

⁵⁸ *Ibid*, p. 131, 15 luglio 1646.

sionale legato ad un ufficio devoto. Questa pratica coinvolge tutta la comunità ed è possibile individuare simili organizzazioni anche all'interno dei giardini di altri monasteri, ad esempio di quello francescano di san Giovanni, nel quale è nota l'esistenza della «redola delle Croci» almeno a partire dalla fine del terzo decennio del XVII secolo.

4. La costruzione della cappella del Santissimo Crocifisso

La costruzione della nuova cappella, in luogo di quella seicentesca, è un evento voluto e sostenuto economicamente dai Rutati. La partecipazione di Alma, Teresa, Bartolomeo e Francesco⁵⁹ in esecuzione delle volontà del fratello è esplicitamente dichiarata dall'epigrafe marmorea che si trova all'ingresso della cappella ancor oggi all'interno della pavimentazione. Si tratta quindi di un piccolo ma ricchissimo cantiere voluto dalle due sorelle ospiti del monastero e sostenuta dagli altri componenti della famiglia. Quasi una sorta di mausoleo di famiglia, non una cappella gentilizia ma un luogo consacrato alla memoria del padre e dei fratelli Rutati. Importanti informazioni riguardo alla costruzione ci vengono ancora dall'epigrafe marmorea: è indicato che l'intervento si svolge su di una preesistenza della quale possiamo avere un'idea grazie alla registrazione planimetrica del 1745 già esaminata. L'edicola è considerata inadeguata per le sue condizioni, dovute all'antichità; in effetti si può ragionevolmente supporre che si trattasse ancora della cappella fondata nel 1633 e per questo si decise di ricostruirne una nuova. Il 12 luglio, data significativa poiché in questo giorno si celebra Giovanni Gualberto, monaco benedettino, fondatore dell'Ordine dei vallombrosani, «furon gettati i primi fondamenti per la nuova cappellina⁶⁰». Per il cantiere è scelto tradizionalmente il periodo estivo, più favorevole alle operazioni di costruzione. A questa data sono sicuramente state scavate le fondazioni e verosimilmente sono realizzati anche i plinti per i quattro pilastri della struttura poiché sappiamo che durante la cerimonia di benedizione «dei fondamenti» sono collocate, secondo l'uso, quattro cassetine di piombo contenenti reliquie di santi, quindi una per ogni pilastro. I lavori procedono rapidamente e entro la fine dell'anno è legittimo supporre che sia stata completata tutta la muratura in elevazione se l'anno successivo (1753) i committenti fanno collocare la memoria della ricostruzione della «sacra edicola». È ipotizzabile che nella ricostruzione

⁵⁹ È Francesco Rutati, nel 1733 a donare la reliquia di santo Stefano alla sacrestia di san Zeno a Pistoia, in «esecuzione della pia mente del già signor Canonico Jacopo Rutati», ARCHIVIO CAPITOLARE PISTOIA, D-54, cc.20r.v., il documento è pubblicato da A. PACINI, *op. cit.*, 1996, VI, p. 182.

⁶⁰ M. LUCARELLI, «La Vigna», 54, (1987), p. 2.

della cappella il ruolo del capo maestro Vannetti, ammesso che sia stato presente, sia stato quello di supporto nel fornire materiali e magari la mano d'opera necessaria alle demolizioni e alla costruzione della muratura, lasciando agli Arrighi il ruolo di primo piano nella qualificazione dello spazio sacro. Ritengo che alla loro bottega sia da ascrivere sia lo spartito architettonico sia la realizzazione della decorazione in stucco.

L'ultimo a lavorare all'interno della cappella è certamente il pittore fiorentino Vincenzo Meucci (1694-1766) che realizza, entro specchiature rettangolari ornate in alto dalle insegne della Passione di Cristo la *Natività* e la *Resurrezione*. Nel 1756 nella «nobile cappella con suo altare adorno di tutto il bisognevole» è autorizzata la celebrazione di due messe annuali, in maggio e settembre, «nei due giorni dedicati alla Santissima Croce⁶¹». Alla fine del cantiere la nuova cappella si presenta splendida e ricca decorazioni in stucco e finti marmi abilmente realizzati⁶².

La struttura del vano, quadrato è caratterizzata da quattro pilastri angolari d'ordine composito, a sostegno della cupola di copertura. Di fronte all'ingresso si trova l'altare del Santissimo Crocifisso. La cornice interna del dossale dell'altare della cappella del Santissimo Crocifisso è modellata da bassorilievi che rappresentano gli strumenti della passione, nei lati verticali: la scala, il flagello, la borsa dei denari per il tradimento e la spada. Sotto l'architrave si trovano la Veronica, la tunica spartita fra i soldati con i dadi e il calice. L'uso della decorazione a finto marmo dell'interno della cappella ripete i modelli e le coloriture della chiesa del Carmine, che la storiografia ricorda per essere «ornata modernamente di stucchi ed eretta con vago disegno di Antonio Arrighi⁶³». La volontà è quella di suggerire un apparato costituito da lucido marmo bianco per gli ornati e le parti decorative e di una elegante breccia dalle tonalità violaceo rosate per il fregio della trabeazione e degli elementi verticali. Le pareti della cappella sono completamente decorate, caratterizzate da un *horror vacui*: girali vegetali, fiorami e nastri drappeggiati servono a qualificare tutta la superficie delle pareti.

L'edificio del monastero da Sala, oggi utilizzato come scuola superiore, e caratterizzato da una severa articolazione spaziale che ha raggiunto l'attuale volumetria in epoche differenti, è contrappuntato dalla piccola cappella nell'orto-giardino; una costruzione raffinata, quasi «femminilmente aggraziata». La sua costruzione resta come memoria di due *gens*: i

⁶¹ AVPt, *Monasteri Femminili*, 5, c.n.n., 23 novembre 1756.

⁶² Una descrizione della cappella, con corredo fotografico curato dal circolo fotografico «Il Tempio» è pubblicata da L. PETROCCHI - M.C. PAGNINI, *La cappella del Santissimo Crocifisso nell'orto del Monastero di Sala*, in «Le opere e i giorni», 2005 (1-3), pp. 3-15.

⁶³ L. DI ZANNI, E. PELLEGRINI (a cura di), *Pistoia inedita. La descrizione di Pistoia nei manoscritti di Bernardino Vitoni e Innocenzo Ansaldo*, Pisa, Edizioni ETS, 2003, p. 163.

Rutati committenti e gli Arrighi decoratori. La badessa Alma Costante Rutati e la sorella Teresa Maria, investono risorse proprie in questo significativo cantiere destinato a consegnarci una piccola chiesa domestica di ricchezza che quasi non ha uguali. Seppur privata di tutti gli arredi preziosi, suppellettili e quadri, la cappella del Santissimo Crocifisso ancor oggi mostra tutta l'abilità dei suoi costruttori-decoratori che appartennero al folto gruppo delle maestranze attive nel XVIII secolo che fecero della tecnica dello stucco, economico e facilmente, realizzabile un «mestiere» che raggiunse i massimi livelli.



Figura 3. Prospetto della cappella nell'orto giardino del monastero patrocinata dalla famiglia Rutati (Foto del Circolo Fotografico «Il Tempio», Pistoia, e su gentile concessione dell'Associazione Culturale Damaris).

GIULIO FABBRI

Istituto Superiore di Scienze Religiose «Niccolò Stenone» di Pisa

**LA SOPPRESSIONE DEI MONASTERI FEMMINILI A PISA
IN ETÀ LEOPOLDINA E NAPOLEONICA**

LA SOPPRESSIONE DEI MONASTERI FEMMINILI A PISA IN ETÀ LEOPOLDINA E NAPOLEONICA

Tra il 1785 e il 1810 si assiste a Pisa alla soppressione di quasi tutti i monasteri femminili. Sia Pietro Leopoldo che il governo francese intervennero sulle comunità; ma, mentre le soppressioni leopoldine costituiscono un aspetto del processo di riforma inteso a riportare i monasteri “in perfetta religione”, le soppressioni napoleoniche rispondono all’esigenza primaria di colmare il pesante debito pubblico accumulatosi in Toscana a partire dall’invasione francese del 1799. Questa diversa impostazione produsse, come vedremo, inevitabili esiti diversi¹.

Intorno alla metà del secolo XVIII esistevano in Pisa 15 monasteri femminili di clausura: 4 seguivano la regola benedettina (Sant’Anna, S. Benedetto, S. Bernardo, S. Matteo); 3 la regola di Sant’Agostino (S. Giuseppe, S. Silvestro, S. Tommaso delle Convertite); 3 la regola domenicana (S. Domenico, S. Marta, S. Paolo all’Orto); 3 la regola di S. Francesco e S. Chiara (S. Elisabetta, S. Lorenzo, S. Martino); esistevano inoltre un monastero carmelitano (S. Teresa) e uno dipendente dall’Ordine Gerosolimitano

¹ Mentre Pietro Leopoldo sopprime soltanto 4 dei 15 monasteri esistenti in Pisa, il Governo francese ne lasciò sussistere soltanto due: Sant’Anna, già trasformato in conservatorio, e S. Domenico come unico rifugio di quelle monache, che, allontanate dalle rispettive case religiose, non avrebbero saputo dove andare. Sulle soppressioni leopoldine PIETRO LEOPOLDO D’ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, *Stato fiorentino e pisano*, II, Firenze, Olschki, 1970; F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, 1885, rist. Livorno, Bastogi, 1975; sulla situazione a Pisa G. GRECO, *La parrocchia a Pisa nell’età moderna (secoli XVII-XVIII)*, Pisa, Pacini, 1984; D. BARSANTI, *Pisa in età leopoldina*, Pisa, ETS, 1995. Sulle soppressioni in età napoleonica A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1851, v. III/1; sulla situazione a Pisa D. BARSANTI, *Pisa in età napoleonica*, Pisa, ETS, 1999; G. GRECO, *Chiesa e religiosità a Pisa nell’età napoleonica*, in *L’Università di Napoleone*, a cura di R. P. Coppini - A. Tosi - A. Volpi, Pisa, Ed. Plus, 2004, pp. 43-58. Sull’attività dell’arcivescovo Ranieri Alliata in favore dei monasteri femminili e delle monache secolarizzate C. ADAMO, *Un vescovo tra Roma e Parigi. Ranieri Alliata ordinario di Pisa*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2004-05, relatore R. Bizzocchi. L’espressione “in perfetta religione” è nella Legge 4 febbraio 1764, in cui il granduca precisa che il governo spirituale dei monasteri spetta all’ordinario e quello economico e organizzativo all’operaio (L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, per Pietro Fantolini e figli, 1800, vol. 28, pp. 115-17).

(S. Giovanni de' Fieri). La maggior parte era sotto la giurisdizione dell'ordinario, ma alcuni dipendevano dai rispettivi ordini religiosi, mentre sul monastero di S. Benedetto aveva competenza l'Ordine di S. Stefano².

Secondo Francesco Scaduto questa stretta relazione con gli ordini maschili era causa di gravi disordini dal punto di vista morale e disciplinare. Pietro Leopoldo, per ovviare a tali inconvenienti e insistendo sulla valorizzazione delle strutture diocesane, nel 1781 pose tutti i monasteri femminili sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo. Questi, tramite il Vicario Generale, esercitava il controllo sull'osservanza della regola, praticava l'*exploratio* che precedeva la vestizione, presiedeva alle cerimonie della professione e della *velatio*; presenziava alla elezione della badessa o della priora, ne riceveva il giuramento di obbedienza e fedeltà alla Chiesa Pisana e al suo arcivescovo. Inoltre dava il consenso definitivo all'accettazione di educande, previa autorizzazione della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e autorizzava l'ingresso di novizie³.

Conoscere la vita che si svolgeva all'interno dei monasteri ci aiuta a capire meglio il senso e il valore delle riforme leopoldine. Il monastero era diretto da una badessa o da una priora elette dalle monache vocali o corali, cioè da quelle religiose che avevano voce in capitolo e recitavano l'ufficio divino in coro. Si distinguevano dalle converse o "servigiali", addette ai servizi del monastero senza l'obbligo del coro. Sia le une che le altre erano professe, cioè pronunciavano i tre voti di castità, obbedienza e povertà. Ogni giovane, entrata in prova nel monastero, per accedere alla professione doveva praticare un anno di noviziato. Le novizie quindi costituivano la terza categoria di religiose. Infine nei monasteri venivano accolte le educande, cioè fanciulle in educazione. Proprio sulle educande ponevano l'attenzione sia l'autorità ecclesiastica che l'autorità civile. Il rischio era che le educande fossero avviate alla scelta monastica dietro pressione familiare, favorita dalla condiscendenza della stessa comunità religiosa. Infatti a questo fine miravano sia le famiglie nobili e benestanti sia i monasteri, so-

² G. GRECO, *La parrocchia a Pisa...*, cit., pp. 156-61, 171-73. Sui monasteri dipendenti dall'Ordine di S. Stefano E. BALDASSERONI, *Le cavaliere dell'ordine di S. Stefano*, Pisa, Ed. Plus, 2008. Sul monastero di S. Giovanni de' Fieri, dipendente dall'Ordine Gerosolimitano, R. AMICO, *Il monastero di S. Giovanni gerosolimitano in Pisa*, Pisa, ETS, 2007. Sul monastero di San Domenico, *Il monastero di San Domenico in Pisa*, a cura di Monastero Domenicane di Pisa, Roma, SOET & GAT. s.d. Notizie diffuse e particolareggiate sui singoli monasteri femminili in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA (AAP), *Acta Monialia*, (AM), nn.12, 13; AM, *appendice*, nn. 3, 5, 6; *Atti vari*, n. 5.

³ F. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 296-312, 337-338; G. GRECO, *La parrocchia a Pisa...*, cit., p. 225; E. BALDASSERONI, *op. cit.*, pp. 12-13; AAP, AM, *appendice*, n. 6, "Monache, monasteri, ammissione al monastero 1721-1841": Lettera della priora del monastero di S. Domenico all'Arcivescovo di Pisa, 3 settembre 1781; AM, 3, fasc. "Monache 1748-96", formulario di sottomissione della Badessa all'Arcivescovo: dichiarazione di obbedienza di donna Eleonora Costanza Silvatici del Monastero di S. Matteo all'arcivescovo Guidi (s.d.) e di donna Crocifissa Vittoria Carli del Monastero di Sant'Anna (25 luglio 1768).

spinti da analoghi interessi economici. Le converse invece potevano essere indotte ad entrare in monastero da povertà e necessità di sicurezza sociale⁴.

Le differenze sociali si riflettevano anche all'interno dei monasteri, per cui le converse erano al servizio non solo del monastero, ma anche delle singole monache. D'altronde esistevano monasteri riservati alle nobili, altri alle donne di estrazione civile e infine monasteri promiscui, aperti alle fanciulle di classi diverse. In Pisa le monache di estrazione nobile si concentravano prevalentemente nei monasteri di S. Lorenzo, S. Marta, S. Martino, S. Matteo e S. Silvestro. Un caso a sé era quello del monastero di S. Tommaso delle Convertite, fondato nel 1614 dalla Granduchessa Cristina di Lorena per le donne che volevano riscattare errori del passato. Bisogna dire che erano le monache meno disposte a sopportare la clausura e la vita in comune. Nella consapevolezza delle difficoltà che causavano al monastero, sia l'autorità civile che quella religiosa non ostacolavano le loro frequenti richieste di permanenza extraclaustrale o addirittura di secolarizzazione. Tre erano i monasteri di Convertite in cui esse transitavano, alla ricerca dell'*ubi consistam*: uno a Firenze, uno a Siena e uno a Pisa⁵.

Una discriminante tra un monastero e l'altro e, all'interno di ogni monastero, tra corali e converse era la dote: più consistente in alcuni monasteri, meno in altri; più ricca quella delle corali, molto più povera quella delle converse.

Parte dei proventi familiari poteva restare alle singole religiose, come possesso personale. La cella costituiva non solo un piccolo appartamento per le monache corali all'interno della grande struttura del monastero, ma spesso si configurava anche come una specifica entità socio-economica.

⁴ E. BALDASSERONI, *op. cit.*, pp. 7-10, 16. Sulla "serbanza" ovvero l'educandato di S. Giovanni de' Fieri, R. AMICO, *op. cit.*, pp. 48-51. Significativa la premessa al motuproprio granducale del 4 maggio 1775: "Sua Altezza Reale, vedendosi obbligata a rivolgere le sue paterne cure in soccorrere a quelle giovani che, o mancanti del necessario consiglio o sedotte, abbracciano inconsideratamente lo Stato Monastico [...] portando il disturbo nei Monasteri in danno di quelle che con la vera vocazione vi avevano cercato la loro pace, e di loro stesse che conducono il resto dei loro giorni nel pentimento e qualche volta nella disperazione [...] ordina [...]": seguono gli ordini relativi all'età e alle procedure di accettazione. (*Bandi e Ordini*, v. VII, n. XL). I permessi concessi per introdurre educande nei monasteri in AAP, AM - appendice, 3, 5, 6, Ammissione educande. Sul declino dei monasteri femminili nel secolo XVIII, G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 428-29.

⁵ E. BALDASSERONI, *op. cit.*, p. 16; G. GRECO, *La parrocchia a Pisa...*, cit., pp. 155-61; AAP, AM, appendice, 3 "Secoli XVII-XIX", fogli sparsi: testimonianze di converse al servizio di singole monache e delle celle, della insofferenza e girovagare delle Convertite e della concentrazione di nobili in alcuni monasteri cittadini. I monasteri di S. Lorenzo, S. Martino, S. Matteo e S. Silvestro erano considerati anche dal granduca i più ricchi (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *op. cit.*, pp. 558, 581); *ibid.*, p. 319: nella relazione dell'aprile 1775 è scritto: "[...] gli operai delle Convertite rimettono le due memorie qui annesse perché le meretrici di Pisa debbino lasciare le loro eredità alle Convertite, quando ora vi è un rescritto che le aggiudica ai trovatelli, il che è uno sbaglio e va corretto. Perché anche le meretrici ebreo di Livorno debbino fare l'istesso".

Di frequente la religiosa che l'occupava era titolare di livelli e censi; poteva inoltre ricevere un vitalizio dalla famiglia di origine. La cella, così concepita, aveva una qualche analogia con il beneficio semplice ecclesiastico. Nella cella la monaca tentava di riprodurre il tenore di vita della famiglia di provenienza. Al servizio della cella era generalmente adibita una conversa e, in mancanza, una ragazza esterna. Anche nei monasteri più virtuosi era concesso alle monache di tenere presso di sé una somma di denaro. Il visitatore arcivescovile denunciava che nel monastero di S. Matteo alcune monache, oltre a non seguire l'istruzione religiosa, consumavano i pasti nelle loro celle⁶.

Possiamo con certezza affermare che la trasgressione del voto di povertà era generalizzata, fino a divenire costume diffuso. Conseguentemente anche la vita comune, altro caposaldo della tradizione cenobitica, era fortemente in crisi. Le comunità, di fatto, non praticavano la vita comune: le religiose convivevano nello stesso edificio riservandosi grandi spazi di autonomia. Trasgressioni al voto di castità non sono documentate né all'interno dei fascicoli degli *Acta Monialia* né negli atti delle visite pastorali. Nei regolamenti e nelle ispezioni si insisteva molto sull'obbligo della clausura, sulla cautela nei colloqui di parlatorio, sul sistema delle grate, onde evitare rischi di contatti esterni. Non è detto che queste precauzioni costituissero una sicura garanzia, ma stanno a significare che trasgredire al voto di castità era considerata una grave mancanza, a differenza della trasgressione al voto di povertà, che non era percepita più come tale⁷.

Nonostante il prevalere della struttura della cella, alcuni monasteri avevano vasti possedimenti comuni e un potere che incideva sulla vita economica e sull'organizzazione ecclesiastica pisana nella seconda metà del 1700. Accanto alle doti, notevole fonte di reddito era la quantità di le-

⁶ *Ibid.*, p. 264: l'arcivescovo Guidi nel 1773, d'accordo con la Deputazione dei monasteri, tentò di introdurre nelle comunità di monache la vita comune; il tentativo provocò sconcerto e reazioni, specialmente in S. Matteo. Sull'importanza delle doti R. AMICO, *op. cit.*, pp. 51-62. La visita dell'arcivescovo Angiolo Franceschi ai monasteri di clausura, effettuata il 25 luglio, 25 agosto, 6 settembre, si preoccupa, dal punto di vista disciplinare, che la clausura sia rigorosa e i contatti con l'esterno estremamente limitati, in AAP, *Visite pastorali*, n. 26, "Acta visitationis Archiepiscopi Angeli Franceschi", tomo I, pp. 600-618.

⁷ F. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 296-311, 337-38; AAP, *AM, appendice*, n. 3, "Secoli XVII-XIX", fasc. "Istruzione per Monache": breve istruzione per la maestra delle novizie (s.d., metà del secolo XVIII); "Osservanze del monastero di Sant'Anna di Pisa dell'Ordine di S. Benedetto" (s.d., metà del secolo XVIII): "Le monache non possono tenere appresso di sé più di due scudi di denari contanti e non possono spendere più di tre giuli senza licenza espressa della badessa". In ambedue i regolamenti si insiste sulle limitazioni dei rapporti con l'esterno e sulla cautela nella pratica del parlatorio; *AM*, n. 12: delineano la situazione dei monasteri, riferiscono il numero di corali e converse nelle singole comunità intorno alla metà del secolo e presentano riferimenti diffusi sull'importanza della cella, come si deduce dall'"Inventario di tutte le robbe che si ritrovano nella cella della fu suor Maria Lisabetta Medici, passata all'altra vita nel monastero di S. Marta il dì 7 settembre 1750": elenca quadri, vasellame d'argento, orecchini d'oro, un corredo signorile, "denari in oro e argento, piastre n. 60 [...]"

gati pii, che nel tempo erano confluiti nei monasteri da parte di devoti, benefattori, famiglie delle religiose e persino dalle religiose stesse. Consistevano in terreni, censi, fabbricati... Anche alcune celle erano titolari di legati pii. A questi corrispondevano obblighi di messe e ufficiature, che i monasteri dovevano soddisfare, affidandone la celebrazione a parroci, cappellani e altri sacerdoti, come canonici e cappellani del Duomo. Inoltre ai monasteri di S. Lorenzo alla Rivolta, S. Marta, S. Martino, S. Matteo, S. Paolo all'Orto, S. Silvestro spettava il patronato delle chiese parrocchiali annesse. Le monache sceglievano il parroco o il cappellano curato, che doveva successivamente avere l'approvazione dell'Arcivescovo. I parroci erano amovibili a discrezione della comunità; ma Pietro Leopoldo, con provvedimenti intesi a potenziare la parrocchia, rese dapprima i parroci e cappellani curati inamovibili, obbligando i monasteri ad una congrua di almeno 80 scudi annui; successivamente cominciò a togliere il patronato a monasteri e conventi⁸.

Il processo di riforma iniziò tra gli anni 60 e 70 del secolo. Le linee direttrici tendevano al controllo dello Stato sugli enti ecclesiastici e alla valorizzazione dei vescovi e del clero diocesano. Per questo i provvedimenti più incisivi riguardavano gli ordini religiosi, soprattutto maschili, che vennero ricondotti sotto il controllo della Segreteria del Regio Diritto, sottratti alla giurisdizione delle Case Generalizie romane e inseriti entro le strutture ecclesiastiche della Chiesa toscana. Questo processo comportava sia la riforma e la soppressione di alcuni ordini sia l'accorpamento di piccoli conventi e monasteri. Il Sinodo di Pistoia ipotizzò addirittura la soppressione di tutti i monasteri, salvo un monastero per ogni diocesi, fuori dalle città; l'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi toscani, pur rifiutando il radicalismo giansenista, condivise l'impegno granducale per la riforma degli ordini monastici e mendicanti⁹.

⁸ G. GRECO, *La parrocchia a Pisa...*, cit., pp. 172-73, 176-77, 180-82, 227-29, 239-44, 250-51; AAP, AM, 12, "Lettera degli operai del monastero di S. Giuseppe ai Deputati sopra i monasteri – 31 luglio 1765": il monastero di S. Giuseppe di Pisa ha entrate limitate e male amministrate; gli operai chiedono di sottrarre alla badessa gli affari economici. "Notizie di fatti pubblici della nostra città di Pisa e città circonvicine scritte da persona ben affetta ai posteri", in Biblioteca Cateriniana (BC), ms. 162 (comunemente citato come *Diario Lucchetti*), 4 aprile 1783: il Granduca ordinava che i monasteri più ricchi sovvenissero all'ospizio dei poveri: S. Martino e S. Lorenzo con 300 scudi, S. Matteo con 250, S. Silvestro con 100 e S. Marta con 50. AAP, *Visite pastorali*, n. 26, "Acta visitationis..." cit, pp. 158-63, 242-54, 262-70, 281-91, 295-306, 306-22, 412.

⁹ Sulla politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo, in particolare relativa agli ordini religiosi, F. SCADUTO, *op. cit.*, C. FANTAPPIE', *Il monachesimo moderno tra ragion di chiesa e ragion di stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze, Olschki, 1993. La situazione in Pisa è esaminata da G. GRECO, *La parrocchia a Pisa...*, cit, pp. 203-56, D. BARSANTI, *Pisa in età leopoldina...*, cit., M. BOSCHI, *Pisa e la legislazione ecclesiastica leopoldina (1765-90)*, tesi di laurea in Scienze Politiche, Università di Pisa, a.a. 1975-76, rel. D. Marrara. Le soppressioni e gli altri interventi di Pietro Leopoldo sull'organizzazione ecclesiastica pisana sono puntualmente registrati nel *Diario Lucchetti*. Il giudizio sugli ordini religiosi e i provvedimenti proposti, in *Atti e decreti del Concilio Diocesano di Pistoia dell'anno*

La politica ecclesiastica leopoldina incise profondamente anche sulle case religiose femminili. Già il Concilio di Trento aveva preso dei provvedimenti, stabilendo un esame accurato sulla vocazione delle fanciulle, la permanenza di sei mesi fuori del convento per le educande, che avevano chiesto di entrare in noviziato, e l'esame di un ecclesiastico. In Toscana comunque fin dal 1544, prima del decreto attuativo delle decisioni del Concilio, Cosimo I aveva istituito la Deputazione sopra i monasteri e nel 1545 emanato la *Reformatio Monasteriorum*, che verrà modificata soltanto in epoca leopoldina¹⁰. Pietro Leopoldo, oltre ad averli sottoposti alla giurisdizione dell'ordinario, portò i monasteri femminili sotto il controllo di un funzionario statale, l'operaio. L'operaio sostituiva in campo economico e amministrativo i governatori ecclesiastici, appartenenti a ordini religiosi. L'obiettivo principale era di ricondurre i monasteri a "vita comune": questo era lo scopo della legge del 4 febbraio 1764. Seguivano norme più rigorose per l'accettazione di fanciulle e giovani: età minima di 10 anni per l'ammissione delle educande, di 20 anni per la vestizione, di 30 per la professione. All'esame, affidato ad un esaminatore nominato dal governo, seguiva, come abbiamo detto, l'*exploratio* condotta dal vicario generale. La direzione spirituale passò al clero secolare: il confessore, che assumeva grande importanza nella vita monastica, doveva essere scelto dall'ordinario tra i sacerdoti diocesani saggi e colti. Costante era il richiamo alla sobrietà. Nel 1781 un ordine granducale impediva lo sfarzo e le regalie in occasioni di vestizioni e professioni, che assumevano la solennità di veri e propri matrimoni, per cui le giovani professe erano chiamate "spose" e come tali festeggiate.

Incisivi i provvedimenti, che si susseguirono dal 1775 al 1782, relativi alle doti, materia delicata che interessava l'economia dei monasteri, la scelta delle famiglie, il retroterra sociale delle ragazze e, in ultima istanza, il livello morale e il comportamento disciplinare delle comunità. Il 4 maggio 1775 furono eliminate le doti per le converse, sostituite da un piccolo corredo non superiore a 20 o 25 scudi; negli anni successivi furono emanati altri provvedimenti fino alla Legge del 30 luglio 1782, che destinava le doti di converse e corali allo "spedale" del distretto¹¹.

MDCCLXXXVI, Pistoia, Bracali, 1788, ristampa a cura di P. Stella, Firenze, 1986, sez. VI; *Atti dell'assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nell'anno 1787*, Firenze, ed. Cambiagi, 1787-88, t. I, p. 241: pur rifiutando le decisioni del Sinodo di Pistoia, l'assemblea approva i provvedimenti del sovrano sopra gli ordini religiosi e i monasteri femminili. I provvedimenti più importanti in *Bandi e Ordini del Granducato di Toscana pubblicati in Firenze*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1747-99, v. VII n. XL, v. IX n. CIII; v. X n. CXXIV, v. XIII nn. XXIII e L, v. V n. CXLV.

¹⁰ Sui provvedimenti di Cosimo I e le applicazioni del decreto del Concilio di Trento ad opera di Pio V con la bolla *Circa Pastoralis* del 1566 E. BALDASSERONI, *op.cit.*, pp. 7-9; il Concilio di Trento affrontò il tema *De Regularibus et Monialibus*, nella sessione XXV, capitoli I-XXII.

¹¹ Sull'importanza delle doti, sulla giurisdizione spirituale dell'ordinario e sul ruolo dell'ope-

Infine, a conclusione dell'iter riformatore, il motuproprio del 24 agosto 1784 e quello, più importante, del 21 marzo 1785 operarono una netta distinzione tra monasteri e conservatori, cioè tra le comunità di vita contemplativa obbligate alla clausura e i luoghi predisposti soprattutto per l'educazione delle fanciulle destinate alla vita in società. Nei monasteri doveva essere rigorosa la pratica della vita comune in virtù dei tre voti; le religiose dopo il noviziato, in età non inferiore a 30 anni, pronunciavano la professione solenne e s'impegnavano all'osservanza perpetua dei voti. I conservatori invece erano destinati all'educazione delle ragazze e al ritiro per vedove o donne sposate e poi separate. Erano tenuti da oblate, cioè religiose non obbligate alla clausura e alla professione dei voti, per cui potevano lasciare il conservatorio quando volevano. Conseguentemente non seguivano il percorso di chi si indirizzava alla professione solenne: non erano sottoposte alla *exploratio* né aveva senso per loro la permanenza di sei mesi fuori dal chiostro. I conservatori dipendevano dalla Segreteria del Regio Diritto, che il 10 maggio 1785 emanò il *Regolamento generale per i nuovi conservatori*.

La sovrintendenza spettava all'operaio che ne rendeva conto al Segretario del Regio Diritto. Egli esercitava il controllo economico e consentiva o rifiutava l'ammissione delle Oblate, che, oltre ad avere irreprensibile condotta morale e assiduità nella pratica religiosa, dovevano saper leggere, scrivere, conoscere l'abbaco ed essere esperte in "lavori donneschi". Queste, dopo sei mesi di prova in abiti secolari, venivano introdotte in comunità per un anno di formazione, in vista della definitiva accettazione, decisa da almeno due terzi della comunità. Non pronunciando il voto di povertà, non sottostavano alla legge di ammortizzazione, quindi potevano possedere livelli, censi, pensioni, sebbene anche le loro doti fossero destinate agli "spedali".

I conservatori, nelle intenzioni del Granduca, rispondevano anche ad una necessità sociale. Già nel luglio 1779 egli avvertiva l'esigenza di "un provvedimento per le molte ragazze e donne vaganti per la città"¹². Pensava a un progetto che contemplasse una casa per ragazze orfane, due scuole pubbliche per ragazzi e due per ragazze. Incaricò quindi il commissario di

raio E. BALDASSERONI, *op. cit.*, pp. 7-11; R. AMICO, *op. cit.*, pp. 55-62; L. CANTINI, *op. cit.*, vol. 28, pp. 115-17. Sui provvedimenti assunti dal 1775 al 1785 relativi all'età per vestizione e professione, sulle doti, sull'esigenza di austerità e sulla necessità di evitare lusso e spese superflue nelle ricorrenze D. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 326-34; norme per accettazione, vestizione e professione delle monache nel motuproprio di Pietro Leopoldo del 4 maggio 1775, in *Bandi e Ordini*, v. VII, n. XL. La Sovrana Determinazione nella stessa data 4 maggio 1775 precisa che le converse non sono obbligate ad alcuna dote, *ibid.* Norme sui confessori sono espresse in "Lettera circolare del segretario del Regio Diritto Vincenzo Martini" diretta all'arcivescovo di Pisa, Firenze, 6 novembre 1784, in AAP, *Corrispondenza e atti delle autorità civili*, Ordini e leggi diverse. Lettere circolari e ministeriali, n. 27.

¹² PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *op. cit.*, p. 486.

Pisa di elaborare un piano, che prevedesse anche la soppressione di “uno dei conventi meno numerosi per stabilirvi un convitto per l’educazione della gioventù”, tanto più che “i conventi di monache sono troppi e, siccome non ci si veste più nessuno, sono scarsi di numero”¹³.

I conservatori erano di 3 tipi: quelli destinati ad educande ospitate in permanenza a pagamento; quelli riservati all’educazione di ragazze povere per insegnar loro i lavori utili ad una buona madre di famiglia, oltre che a leggere e scrivere e abbaco; quelli, infine, aperti a vedove o donne legalmente separate, chiamati anche ritiri. L’accettazione delle educande e delle vedove dipendeva dall’operaio; anche l’ammissione delle separate dipendeva dall’operaio, previo però il permesso governativo. Le educande interne potevano essere accolte a partire dagli 8 anni. Imparavano, oltre la dottrina cristiana, a leggere, scrivere, abbaco, e a svolgere lavori femminili. Potevano anche imparare lingue straniere, musica e disegno con spesa suppletiva da parte delle famiglie.

Svolgeva le funzioni religiose e praticava la direzione spirituale un confessore nominato dal vescovo, previo accordo con l’operaio. La giornata era scandita da pratiche religiose, non obbligatorie per regolamento, scuola e lavoro. È da notare che il lavoro delle ragazze esterne, svolto per terzi, era retribuito¹⁴.

Il motuproprio del 21 marzo 1785, nell’operare la distinzione tra le due forme di vita, consentiva alle comunità femminili di scegliere, con votazione, tra il ripristino della vita comune o la trasformazione del monastero in conservatorio. Dava, inoltre, la possibilità alle monache, che fossero risultate minoranza, di trasferirsi in altri monasteri o conservatori, nei quali, però, dovevano rispettare la clausura e, compatibilmente con la nuova situazione, seguire la regola monastica. Soltanto 4 comunità su 15 nella città di Pisa scelsero la vita comune: i monasteri benedettini di S. Benedetto e S. Bernardo, quello domenicano di S. Domenico e il monastero di S. Lorenzo, che seguiva la regola francescana delle clarisse.

La lettera del Segretario del Regio Diritto Vincenzo Martini all’Arcivescovo di Pisa enumera, oltre i 4 monasteri, che avevano scelto la vita comune, anche i monasteri da trasformare in conservatori e quelli da sop-

¹³ *Ibid.*; esistevano in città due conservatori per orfani; ne esisteva uno per ragazze presso il monastero di S. Paolo all’Orto, ma era “in pessimo grado, mal tenuto, sudicio e senza ordine con solo 16 o 18 ragazze: ha bisogno di provvedimento assolutamente”, *ibid.*, p. 343. L’idea di stabilire un conservatorio per ragazze povere, orfane o abbandonate fu ripreso nella visita alla città compiuta dal Granduca nell’agosto del 1780 e anche in questo caso si prevedeva, tra l’altro, l’utilizzazione di “un convento di monache, essendovene molti di piccolo numero da riunirsi assieme”, *ibid.*, pp. 509-10.

¹⁴ *Regolamento generale per i conservatori*, Firenze, MDCCLXXV, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, in ARCHIVIO DI STATO DI PISA (ASPI), Leg.T6, *Notificazioni, Editti, Bandi, Regolamenti riguardanti Pisa e Firenze dal 1601 al 1818*, t. III, fasc. 71; D. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 318-22.

primere. Dovevano essere trasformati in conservatori: Sant'Anna, S. Giuseppe, S. Giovanni de' Fieri, S. Marta, S. Martino, S. Silvestro. Da sopprimere sicuramente S. Teresa ed eventualmente Santa Elisabetta e S. Paolo all'Orto. La destinazione del monastero delle Convertite da unire allo "spedale" di S. Chiara era già stata assunta in precedenza¹⁵.

Ben presto alcuni monasteri, che avevano scelto di trasformarsi in conservatori, misurarono la difficoltà di una simile trasformazione e chiesero il ripristino della situazione precedente. La prima comunità che optò di nuovo per la vita comune fu quella di S. Marta; seguirono S. Giovanni de' Fieri e S. Paolo all'Orto: in quest'ultimo, però, nel 1789 fu soppressa la parrocchia annessa. Nel 1797 la visita pastorale dell'arcivescovo Franceschi segnalava sette monasteri di clausura: S. Benedetto, S. Bernardo, S. Domenico, S. Giovanni de' Fieri, S. Lorenzo, S. Marta, S. Paolo all'Orto. Risultavano soppressi: Santa Elisabetta, S. Giuseppe, S. Martino e S. Teresa. Il monastero della Convertite, pur persistendo aggregato allo "spedale" di S. Chiara, era destinato all'estinzione, alla morte delle ultime religiose. Furono trasformati in conservatori i monasteri di Sant'Anna e S. Silvestro: il primo per educande; l'altro per educande, vedove e separate. Uno statuto speciale ebbe il monastero di S. Matteo: Pietro Leopoldo il 18 gennaio 1787 emanò le *Costituzioni generali per capitoli di donne nobili da erigersi in Toscana* e nello stesso giorno istituì il Capitolo delle Canonichesse in S. Matteo, sotto la guida di una badessa secolare, nominata da lui stesso. Le Canonichesse erano ragazze nobili non maritate, ed eccezionalmente anche vedove, riunite in forma di Capitolo Canonico e fruitrici di prebende: vivevano in comunità, senza voti e senza obblighi di permanenza. Praticavano il coro, recitando l'Ufficio della Madonna, e partecipavano alla Messa quotidiana. Seguivano l'istruzione religiosa impartita da un cappellano e intensificavano le pratiche di pietà nelle domeniche e altre festività. Non svolgevano mansioni specifiche; potevano avere rendite e possedimenti e godevano di ampia libertà, sempre sotto la guida della badessa¹⁶.

¹⁵ La riconduzione dei monasteri a vita comune, la distinzione tra monasteri e conservatori e la facoltà di scelta delle religiose sono l'oggetto del motuproprio granducale del 21 marzo 1785. È preceduto da una notificazione del Segretario del Regio Diritto agli Ordinari in cui raccomanda che sia rispettata la volontà delle monache e "che non sia loro usata alcuna violenza da' sacerdoti che ne hanno l'immediata spirituale direzione". Notificazione e motuproprio in AAP, *Carteggio e atti delle autorità civili*, n. 2, Ordini e leggi diverse. Lettere circolari e ministeriali, fasc. 52, "Lettera del Segretario del Regio Diritto all'Arcivescovo di Pisa - 13 agosto 1785", nota allegata, in cui sono elencati i monasteri che hanno scelto la vita comune, i monasteri trasformati in conservatori e i monasteri da sopprimere. Segue la nota delle monache che hanno optato per il monastero o per il conservatorio e precisate le procedure di trasferimento. (*ibid.*, fasc. 65). Sui passaggi di converse ai conservatori e sulla direzione spirituale dei conservatori stessi "Lettera circolare del segretario del R. Diritto Vincenzo Martini agli operai dei conservatori", 22 ottobre 1785, *ibid.*, fasc. 79.

¹⁶ AAP, *AM, appendice*, 3, sec. XVII-XIX, fasc. "Monache"; *ibid.* 6, fasc. 1 "Monache. Ammissione educande"; fasc. 17 "Suore e salute 1786"; *AM*, 7, 1790-1809; 8, Monache 1800, fasc.

Anche le soppressioni contribuirono a dare ordine e a potenziare le istituzioni ecclesiastiche. La chiesa del monastero di S. Martino fu trasformata in parrocchia: il patronato e conseguenti obblighi, tra cui la congrua al parroco, passarono al conservatorio di Sant'Anna, nel cui patrimonio era confluito in parte quello del monastero soppresso. Le rendite di S. Elisabetta furono suddivise tra i conservatori di Sant'Anna e S. Silvestro. La chiesa di S. Giuseppe fu affidata alla Compagnia del SS.mo Salvatore, detta anche del Crocione, mentre legati pii e oneri annessi dovevano essere soddisfatti dal conservatorio di Sant'Anna, che aveva ottenuto le rendite del monastero soppresso. Il patrimonio di S. Teresa con i rispettivi legati pii e obblighi fu assegnato al nuovo istituto di S. Caterina, comprendente Accademia Ecclesiastica, Seminario e Collegio.

Possiamo concludere che tutto il processo di riforma produsse una ristrutturazione delle comunità femminili piuttosto che vere e proprie soppressioni: in sostanza la soppressione interessò soltanto 4 monasteri, cui si aggiunse nel 1804 la chiusura del “Nobile ritiro di dame della Quietè” di S. Silvestro, operata dalla Reggente del Regno d'Etruria¹⁷.

Ben altro esito, invece, ebbero le soppressioni nel periodo napoleonico. Appena quattro mesi dopo l'annessione della Toscana all'Impero, il 29 aprile 1808, il commissario Dauchy emanò un'ordinanza di soppressione dei monasteri di S. Bernardo, S. Benedetto, S. Lorenzo e S. Paolo all'Orto, ma la stessa ordinanza decideva che i beni di tutti i monasteri passassero al demanio. Per cui, anche se furono risparmiati S. Domenico, S. Giovanni

“S. Matteo”; *Visite pastorali*, n. 26, “Acta visitationis Archiepiscopi Angeli Franceschi”, tomo I, pp. 564-67; 600-619; ASPi, Leg.T. 6 (4), Raccolta di leggi diverse, notificazioni ed ordini interessanti la provincia di Pisa, *Costituzioni generali per capitoli di donne nobili da erigersi in Toscana*, Pisa, Stamperia Polloni, 1787: allegato è il motuproprio, che istituisce un capitolo di Canonichesse in S. Matteo; ambedue i documenti portano la data del 18 gennaio 1787. Sul trasferimento di beni dei monasteri soppressi ai conservatori in Pisa, PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO, *op. cit.*, p. 581; sul ritorno a monastero di vita comune di S. Giovanni de' Fieri R. AMICO, *op. cit.*, pp. 66-67.

¹⁷ Sull'organizzazione ecclesiastica conseguente alle riforme leopoldine, soprattutto in ordine alla valorizzazione della parrocchia G. GRECO, *La parrocchia a Pisa...*, cit., pp. 203-56; in particolare sui monasteri trasformati in conservatori e la loro perdita del giuspatronato sulle parrocchie, *ibid.*, pp. 230-31, 244. Su trasformazioni e soppressioni di monasteri femminili G. SAINATI, *Diario Sacro Pisano*, III ed., Torino, Tipografia Salesiana, 1898, pp. 35, 36, 88, 98, 115-17, 123, 137, 165, 198-99, 204-05, 238; AAP, *Visite pastorali*, n. 26, “Acta visitationis Archiepiscopi Angeli Franceschi”, t. I, pp. 564-67, 600-618; n. 32, “Seconda visita pastorale della diocesi pisana fatta da monsignore Angiolo Franceschi”, v. I, pp. 172-81, 183-87, 298-310. Sul monastero, divenuto conservatorio, di Sant'Anna, O. BANTI, *Sant'Anna, storia di un'istituzione e della sua sede*, in AA.VV., *La chiesa e il monastero di Sant'Anna in Pisa*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2002, pp. 32-33. Sulla fondazione dell'istituto e parrocchia di S. Caterina, la soppressione della parrocchia di S. Lorenzo alla Rivolta, del monastero carmelitano di S. Teresa e passaggio del patrimonio in S. Caterina, G. FABBRI, *La fondazione dell'istituto di S. Caterina e i suoi primi anni di attività*, in “Bollettino Storico Pisano”, LXXVI (2007), pp. 175-95. La soppressione di S. Silvestro fu decisa con rescritto della Regina Reggente d'Etruria il 10 luglio 1804, in AAP, *Atti straordinari*, 76, Atti straordinari dal gennaio 1813 a tutto agosto 1815, fasc. 120.

de' Fieri, S. Marta e S. Matteo, i loro beni furono incamerati con gravi ripercussioni economiche sulle comunità. Contemporaneamente venne riaperto il monastero di S. Silvestro per accogliere 77 tra monache e converse delle comunità di S. Bernardo, S. Benedetto e S. Paolo all'Orto; le monache di S. Lorenzo passarono in S. Giovanni de' Fieri; invece S. Domenico, S. Marta e S. Matteo conservarono le loro famiglie monastiche. In particolare, in S. Matteo dimoravano 20 religiose: 5 monache, 8 converse e 7 canoniche.

I beni dei monasteri furono posti all'incanto; in compenso alle religiose fu assegnata una pensione, anche se modesta e non sempre erogata puntualmente. Nello stesso anno furono ufficialmente profanate e ridotte ad altro uso le chiese di S. Bernardo e S. Paolo all'Orto. Si avviarono laboriose procedure riguardanti il contenzioso con creditori e debitori, trattative con i possessori di livelli, vendite all'incanto e affitti. Restava irrisolto il delicato problema della soddisfazione degli obblighi e legati pii, gravanti su beni passati al demanio, di cui il governo si curava poco e che l'arcivescovo fu poi costretto a sopprimere o sospendere. Altra questione che suscitò un fitto scambio di lettere tra la curia e la prefettura fu la concessione, da parte dello Stato, delle congrue a quei parroci, che in precedenza dipendevano dai monasteri soppressi¹⁸.

Un caso a sé è costituito dal conservatorio di Sant'Anna. L'operaio Bruno Scorzi in un lungo promemoria, indirizzato al sottoprefetto di Pisa, chiariva come il conservatorio non fosse più un monastero, ma un luogo di educazione per ragazze, otto delle quali mantenute gratuitamente. Era tenuto da oblate, cioè da religiose non legate ai voti; ormai erano pochissime e in procinto di estinguersi le superstiti monache obbligate alla clausura personale. Evidenziava inoltre l'importanza che aveva assunto l'istituto

¹⁸ F. AGOSTINI, *La riforma statale della Chiesa nell'età napoleonica*, in *Storia dell'Italia religiosa*, III, *Italia contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-23. Sulle soppressioni e la liquidazione del debito pubblico A. ZOBÌ, *op. cit.*, III/1, Appendice di documenti al tomo terzo, pp. 323-42; D. SCADUTO, *op. cit.*, pp. 392-93; I. BIAGIANTI, *Le soppressioni dei conventi nell'età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 443-69. In ordine alla situazione di Pisa M. C. FASCIONE TONIOLO, *Riflessi della politica ecclesiastica francese sulla chiesa pisana negli anni 1808-09*, in "Bollettino Storico Pisano", XLIII (1974), pp. 322-40; D. BARSANTI, *Pisa in età napoleonica...*, cit., pp. 236-44, 246-47; G. GRECO, *Chiesa e religiosità a Pisa*, cit., pp. 47-50; C. ADAMO, *op. cit.*, pp. 23-25, 181-95; ASPi, *Sottoprefettura di Pisa*, n. 72, Demanio, soppressione di conventi; pensione agli ex religiosi ed altri affari relativi, "Quadro dei conventi conservati e di quelli soppressi nelle comunità comprese nella cancelleria di Pisa", 20 agosto 1808; "Prospetto dei conventi esistenti nella città e circondario di Pisa e del numero di individui che (*sic*) sono composti": 99 monache corali e 107 converse; "Stato nominativo delle tre corporazioni dei monasteri soppressi e riuniti nel monastero di S. Silvestro", 31 luglio 1808; "Conservatorio di San Matteo"; "Stato nominativo[...]del soppresso convento di S. Domenico [...]", 29 aprile 1808; "Convento provvisoriamente conservato in S. Marta [...]", 6 giugno 1808; "Stato nominativo di S. Paolo all'Orto [...]"; AAP, *Atti straordinari*, n. 75, Atti straordinari dal Novembre 1807 a tutto dicembre 1812, fasc.3 e 4: profanazione delle chiese monastiche di S. Bernardo e S. Paolo all'Orto.

nel panorama cittadino. Ospitava, infatti, 75 persone, tra cui 23 educande e 6 convittrici adulte, e utilizzava anche inservienti esterni. L'operaio concludeva la sua relazione chiedendo che il conservatorio fosse mantenuto nella sua attività al pari di altre comunità dedite all'educazione e all'assistenza. Riuscì nell'intento: infatti il decreto del 24 marzo 1809 dichiarò provvisoriamente immuni da soppressioni Sant'Anna di Pisa, S. Pietro di Colle Val d'Elsa, Santa Chiara di S. Miniato e S. Lino di Volterra. Anzi Sant'Anna ebbe modo di incrementare le proprie rendite, acquistando beni di altri enti ecclesiastici soppressi, di cui ereditò altresì i legati pii e gli obblighi da soddisfare¹⁹.

Data la sua natura di casa d'istruzione, tenuta da religiose non obbligate a voti perpetui, Sant'Anna sopravvisse anche alle conseguenze del Decreto Imperiale del 13 settembre 1810, che conteneva quest'ordine perentorio: "Tutti gli Ordini Monastici e Congregazioni Regolari d'uomini e di donne sono definitivamente ed interamente soppressi nei Dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone"²⁰.

Lo stesso decreto permise comunque la sopravvivenza in Toscana di 6 monasteri femminili: 2 a Firenze, 1 a Pistoia, 1 a Pisa e 2 a Siena, "per servire di abitazione alle Religiose dei diversi ordini che volessero ritirarsi". In Pisa fu scelto il monastero di S. Domenico, dove, previa autorizzazione del *maire*, si riunirono 57 religiose di diversi monasteri; qui, sotto la direzione di suor Maria Teresa Michel, gerosolimitana di S. Giovanni de' Fieri, cercarono di continuare, per quanto possibile, una forma di vita comune. Le altre, secolarizzate, dovettero dismettere la veste monastica, anche se poterono conservare biancheria e mobili della loro cella. Ricevevano la pensione, con l'obbligo di giuramento di fedeltà all'Impero²¹.

Al termine del lungo itinerario di riforme e soppressioni iniziato nel 1785, dei 15 monasteri esistenti nella città sopravvissero il monastero di S. Domenico e il conservatorio di Sant'Anna.

I beni dei monasteri passarono nelle mani di interessati acquirenti già possidenti di notevoli patrimoni. Commissari governativi furono incaricati di scegliere libri da trasferire nella costituenda biblioteca pubblica del dipartimento; raccogliere suppellettili e paramenti da destinare alle parrocchie; selezionare vasellame d'oro e d'argento da conservare per le chiese

¹⁹ ASPi, *Sottoprefettura di Pisa*, 72: "Memoria per l'ill.mo sig. cav. Francesco Mastiani sottoprefetto della città di Pisa e suo circondario" da parte dell'operaio del conservatorio di Sant'Anna Bruno Scorzi, 29 luglio 1808; *ibid.*, Decreto imperiale del 24 marzo 1809.

²⁰ Decreto imperiale 13 settembre 1810, art. I, in A. ZOBBI, *op. cit.*, Appendice di documenti, pp. 328-30.

²¹ *Ibid.*, art. 3, 4, 5, 8; D. BARSANTI, *Pisa in età napoleonica...*, cit., pp. 236-40; C. ADAMO, *op. cit.*, pp. 200-06; R. AMICO, *op. cit.*, pp. 68-69; AAP, *Atti straordinari*, n. 76, fasc. 70: molte monache di diversi monasteri di clausura sono raccolte, scrive l'arcivescovo Alliata, "a guisa di secolare ritiro nel monastero di S. Domenico di questa città, per servire alle circostanze dei tempi". Su S. Domenico *Il monastero di San Domenico in Pisa*, cit., pp. 121-126.

superstiti o da inviare alla zecca.

Molti edifici monastici furono adibiti ad uso pubblico: S. Benedetto ospitò una caserma; S. Bernardo fu trasformato in fabbrica di polvere e salnitri; in S. Matteo fu posto l'ufficio del giudice di pace come in S. Lorenzo, dove trovò posto anche una caserma; in S. Silvestro furono collocati il Collegio comunale e il primo nucleo della Scuola Normale.

Le chiese dei monasteri soppressi, ad eccezione delle due sconsacrate, restarono come luoghi di culto per la popolazione. Furono conservate come parrocchiali le chiese di S. Marta, S. Matteo, S. Silvestro. Furono invece affidate a confraternite, ma in dipendenza dalle rispettive parrocchie, S. Benedetto, S. Giovanni de' Fieri e S. Giuseppe. La popolazione parrocchiale di S. Paolo all'Orto fu aggregata alla parrocchia di S. Cecilia, dove fu aggiunto un cappellano.

Anche le chiese dei conventi maschili di S. Maria del Carmine, Sant'Antonio, S. Donnino, S. Nicola furono trasformate in parrocchiali e alcuni religiosi, incardinati nella diocesi, furono nominati cappellani, al fine di non interrompere il rapporto col popolo dei fedeli. Furono proprio i cittadini a premere presso l'arcivescovo e il *maire* affinché i luoghi di culto restassero aperti, e anche i nuovi proprietari degli edifici acconsentirono di buon grado alle richieste sia dei fratelli delle compagnie che di gruppi di fedeli. Naturalmente le chiese di S. Domenico e di Sant'Anna furono a disposizione delle rispettive comunità per le pratiche religiose e la soddisfazione degli obblighi di messe e ufficiature. In sostanza, rispetto alla varietà di luoghi e di centri di spiritualità e devozione, che nel passato caratterizzava la vita religiosa della città, l'unica istituzione che restò attiva, e addirittura si rinforzò, fu proprio la parrocchia. All'interno delle parrocchie grandi e piccole, di città e di campagna, frati e monaci secolarizzati trovarono un loro ruolo, soprattutto i sacerdoti: furono nominati cappellani onorari, cioè senza beneficio, e alcuni furono accolti come canonici onorari nelle collegiate e persino nel capitolo della primaziale²².

²² D. BARSANTI, *Pisa in età napoleonica...*, cit. pp. 241-44; M. MORETTI, *La scuola normale*, in *L'università di Napoleone*, cit. pp. 23-33; R. AMICO, *op. cit.*, pp. 70-75; ASPi, *Sottoprefettura di Pisa*, 72: la filza contiene una ricchissima documentazione relativa alle soppressioni, alla vendita di beni, agli affitti, all'utilizzazione dei locali, ai resoconti dei commissari...; *Comune*, Div. E 66: "Quadro dei conventi conservati e di quelli soppressi nelle comunità comprese nella cancelleria di Pisa"; seguono fascicoli interessanti i singoli monasteri, la loro consistenza patrimoniale, la valutazione dei beni e delle doti, il numero di religiosi e religiose...; AAP, *Copialettere*, 6, (1808-1812): le lettere indirizzate dall'arcivescovo al prefetto dall'ottobre 1810 al febbraio 1811 riguardano l'apertura o riapertura delle chiese degli ordini religiosi, l'istituzione di nuove parrocchie, l'utilizzazione dei religiosi come cappellani. Sulla utilizzazione delle chiese dei monasteri soppressi AAP, *Visite pastorali*, n. 36, Mons. Arcivescovo Alliata, Atti di visita, 1, Città e sobborghi, pp. 82-85, 151-65, 170-76, 205, 241-45, 256-69, 408-09; *Atti straordinari*, 75, fasc. 6, 7, 8, 10, 11, 13, 20, 22, 62, 96; *ibid.*, 76, fasc. 9, 13, 14, 16, Archivio Capitolare di Pisa (ACP), C157-59; AAP, *Copialettere*, n. 7, Memoria "Libri dei conventi", pp. 140-41.

Ben più difficile si presentava la collocazione delle monache secolarizzate, ormai avanti negli anni e abituate alla clausura monastica. Questa era una tra le principali preoccupazioni dell'arcivescovo di Pisa Ranieri Alliata, il quale a più riprese raccomandava l'osservanza dei voti, anche al di fuori del monastero. Sollecitava inoltre i vicari foranei ad individuare luoghi dove raccogliere le monache tornate nelle parrocchie di origine e ad assicurare loro un direttore spirituale. La situazione precaria delle monache indusse lo stesso arcivescovo nel 1814, alla partenza dei Francesi, a sottoporre alla "clausura monastica vescovile" il monastero di S. Domenico e a garantire, nei vecchi monasteri di S. Benedetto, S. Giovanni de' Fieri e S. Silvestro, un'accoglienza, sia pure provvisoria, alle monache superstiti, che erano rimaste fedeli ai voti²³.

La condizione precedente, però, a seguito delle vicende trascorse, non potrà essere ripristinata: i tempi erano cambiati e si profilavano all'orizzonte del mondo religioso femminile nuove modalità di vita associata, che non contemplavano la scelta della clausura come esclusiva forma di vita comune.

²³ C. ADAMO, *op. cit.*, pp. 107-11, 239-40; AAP, *Atti straordinari*, n. 76, fasc. 70, 115, 118.

LE CAVALIERE:
DONNE NEGLI ORDINI MILITARI

ELEONORA BALDASSERONI
Facoltà di Scienze politiche, Università di Pisa

**LE CAVALIERE DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO
I MONASTERI DI PISA E DI FIRENZE**

LE CAVALIERE DELL'ORDINE DI SANTO STEFANO: I MONASTERI DI PISA E DI FIRENZE

Premessa

Nel 1561, il duca di Firenze, poi granduca di Toscana, Cosimo I Medici, istituì l'Ordine dei cavalieri di Santo Stefano Papa e Martire¹, dando così un grande contributo alla costruzione delle oligarchie toscane. Sua moglie, Eleonora di Toledo², che si era già segnalata per le numerose opere di beneficenza, si adoperò per la costruzione del monastero della Santissima Concezione, detto «il monastero nuovo di via della Scala»³. Ella di-

* Nei documenti consultati le date sono state espresse secondo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino. Lo stile moderno, o della Circoncisione, venne infatti adottato in Toscana a decorrere dal 1° gennaio 1750. Le date espresse secondo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino corrispondono al computo moderno nei giorni compresi tra il 25 marzo ed il 31 dicembre, mentre nei giorni compresi tra il 1° gennaio ed il 24 marzo l'anno deve essere aumentato di una unità per essere trasformato nello stile della Circoncisione. Nel testo le date sono state senz'altro risolte nello stile moderno; nelle citazioni archivistiche in nota viene indicata la datazione originaria e, ove differisca dalla corrispondente data moderna, tra parentesi è precisata anche quest'ultima.

¹ Le notizie essenziali dell'Ordine di Santo Stefano possono essere desunte da D. BARSANTI, *I cavalieri di S. Stefano (1561-1859)*, in *Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*, a cura di D. Barsanti-F.L.Previti-M. Sbrilli, Pisa, ETS, 1989, pp. 7-43; IDEM, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991; F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1996. Per approfondimenti si può consultare D. BARSANTI, *L'Ordine di Santo Stefano*, in *La Toscana in età moderna, (sec.XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M.Ascheri e A.Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 261-273 e IDEM, *Produzione storiografica e attività culturale dell'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano (1982-2006)*, Pisa, ETS, 2006.

² Eleonora Álvarez de Toledo nacque in Spagna nel 1522 da Pedro, viceré di Napoli con Maria Osorio Pimentel, marchesa di Villafranca. Dal loro matrimonio nacquero otto figli che assicurarono alla famiglia la continuità dinastica. Sulla figura di Eleonora vedi K. EISENBICHLER (ed.), *The cultural world of Eleonora di Toledo Duchess of Florence and Siena*, Aldershot, Ashgate, 2004; A. CONTINI, *Spazi femminili. Costruzione di un'identità dinastica. Il caso di Leonora di Toledo duchessa di Firenze*, in *La società dei principi nell'Europa moderna (secoli XVI-XVII)*, a cura di C. Dipper- M. Rosa, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 295-320; V. BRAMANTI, *Breve vita di Leonora di Toledo (1555-1576)*, Firenze, Le Lettere, 2007. Sull'importanza dei legami familiari si rimanda a G. LANGDON, *Medici women: portraits of power, love and betrayal from the court of Duke Cosimo I*, Toronto, University of Toronto Press, 2006.

³ E. BACCIOTTI, *Firenze illustrata nella sua storia, famiglie, monumenti, arti e scienze*, Firenze, Tipografia cooperativa via Monalda n° 1, 1886, pp. 503-504: «Via della Scala: in questa strada troviamo l'istituto, sotto l'invocazione della Santissima Annunziata, già trasferito al Poggio Imperiale, i

pose infatti, nel suo testamento⁴, oltre ad alcuni lasciti minori, la fondazione di un monastero a Firenze, sotto la regola di San Benedetto, destinata alle figlie delle famiglie aristocratiche del Granducato⁵, le quali per poter entrare erano tenute a superare le provanze e quindi dimostrare le origini nobili della famiglia, come i cavalieri. Il monastero sarebbe diventato un luogo di accoglienza per le fanciulle di famiglie che con l'ingresso in questo sottolineavano maggiormente la propria nobiltà, così come avveniva per l'ingresso nell'Ordine equestre fondato dal suo marito. Sorpresa dalla morte la fondazione dell'istituto fu portata ad effetto dal superstito consorte Cosimo che scelse come luogo per la costruzione la via della Scala, circa alla metà, sul terreno che era appartenuto alla nobile famiglia Acciaiuoli prima del principato, aggiungendovi, per assicurare alle monache spazi più ampi, un corpo aggiuntivo corrispondente a un edificio contiguo al convento di Santa Maria Novella. Finalmente il 27 luglio del 1563 l'arcivescovo Antonio Altoviti benedisse la prima pietra ove il granduca aveva inciso la frase: «Illustrissimus Cosmus Flor. et Senarum Dux II. Fecit ex testamento Eleonoraе Toledae uxoris et ex sui pietate an. D. MDLXIII. XXVII. Iul. Hora 11 e 1/2»⁶, celebrando con la messa cantata dal capitolo di San Lorenzo. Cosimo I non poté terminare i lavori che, proseguiti dal figlio Francesco, poterono essere portati a termine solo con Ferdinando⁷.

cui locali furono ridotti a Collegio militare. Nel 1592 vi furono accolte le prime suore che facendo parte dell'Ordine militare di Santo Stefano furono chiamate le monache cavaliere». Sulle monache della Santissima Concezione di Firenze vedi E. BALDASSERONI, *Le cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Le monache della Santissima Concezione di Firenze*, Pisa, Edizioni Plus, 2008.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Mediceo del Principato*, 5922/a, cc. 128r-131r. Testamento di Eleonora di Toledo, rogato da ser Filippo da San Miniato notaio pisano, nel quale si legge che lasciò «[...] al monastero da fondarsi scudi mille l'anno sopra il Monte delle Paghe [...]».

⁵ Sul patriziato e sulla nobiltà fiorentina si rimanda alla bibliografia indicata in C.PAZZAGLI, *Per la storia della nobiltà toscana in età moderna e contemporanea*, in *La Toscana in età moderna (Secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, a cura di M.Ascheri e A.Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp.201-228 e J.BOUTIER, *Les formes et l'exercice du pouvoir. Remarques sur l'historiographie récente de la toscane à l'époque des Médicis (XVI-XVIII siècles)*, nello stesso volume, pp. 1-58.

⁶ G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1755, (ristampa anastatica dell'edizione originale, Firenze, 1754-1762, a cura della multigrafia editrice, Roma, 1989), tomo III, lezioni VIII, pp. 110-120.

⁷ Biblioteca Moreniana di Firenze, *Palagi*, 123, ins. 3, Quartiere di Santa Maria Novella, n°2. Questa la minuziosa descrizione del Monastero Nuovo della Concezione: «Entrando in chiesa, a mano sinistra, al primo altare, trovasi una madonna dipinta a fresco in mezzo a due santi che era nella via pubblica, alla parete di una casa di Acciaiuoli e trasferito in chiesa questo tabernacolo fu ornato di una tavola dove il Passignano vi effigiò una giovane civile con alcuni angeli. All'altare maggiore evvi un grand'arco di pietra serena d'ordine corintio colorito da Francesco Conti con invenzione propria delle attitudini e vago disegno. Sopra dell'arco quanto grande a la facciata, da Antonio Franchi celebre non meno nel dipingere che nell'insegnare i principi dell'arte come lo dimostra in un suo libro più volte stampato e da tutti commentato, fu effigiata una Santissima Concezione con allato S. Michele arcangelo, Santo Stefano Papa e Martire e S. Benedetto. Voltando dalla parte dell'epistola all'altare laterale si vede una pietà di Aurelio Lomi lodata dall'Intendi. Nel fondo della chiesa in una nicchia di pietra sere-

Il 14 maggio 1588 il granduca Ferdinando I emanò il diploma della fondazione del monastero⁸. Relativamente al potere temporale era sottoposto al granduca ed ai suoi successori, nella loro veste di gran maestri della Religione di Santo Stefano, mentre per quanto riguardava il potere spirituale era assegnato al priore della chiesa conventuale dei cavalieri di Pisa. Infine per tutto ciò che concerneva la clausura all'arcivescovo di Firenze.

Anche a Pisa, dal 1565 al 1781, venne assoggettato all'Ordine di Santo Stefano e quindi al priore della conventuale la chiesa, costruita a partire dal 1393, con annesso monastero di benedettine, che aveva sede nella piazza di San Paolo in Ripa d'Arno⁹. Due quindi erano i monasteri sottoposti alla volontà del priore della conventuale¹⁰.

Cenni sulla legislazione monastica in Toscana

La legislazione monastica toscana era disciplinata dalla *Reformatio Monasteriorum* emanata a Firenze da Cosimo I, nel 1545, con la quale si

na è collocata una statua di marmo rappresentante la Granduchessa Eleonora fondatrice. Venendo adesso al magnifico interiore del monastero, disegnato da Giulio Parigi che non poteva ideare edificio più comodo alle monache né più glorioso alla memoria di Ferdinando I, si vede a pian terreno cinque lunghe e vaghissime loggie che si godono tutte in un colpo d'occhio e tra queste stupenda è quella a mano sinistra dall'ingresso la quale ha 23 archi a porzione di circolo ed è di lunghezza di braccia 161. Le officine sono ampie e luminose specialmente il refettorio adorno di pitture fatte dal Meucci e da i suoi scolari oltre un cenacolo dipinto a fresco nella testata opera credesi di Matteo Rosselli. Il Gran salone del Papa è spartito in tre piani trovandosi a terreno stanzoni dal sopralodato architetto disegnati ad uso di guardaroba di scrittoio e di simil officine. Nel secondo piano avvi una comoda infermeria con tutto il bisognevole per le malate. Nel terzo spargimento viene un dormitorio e per ultima cosa una soffitta sopra la quale, non essendovi ingombri di stanze, scorgesi tutta la lunghezza dell'antico salone. [...]. Questo salone è lungo braccia 138 e largo 23 e alto 22 e forse più per il terreno della città alzato».

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi ASPi), *S. Stefano*, 2878, Cerimoniere pratico, ovvero trattato delle funzioni da farsi dal prelado dell'Ordine militare di S. Stefano Papa e Martire nella chiesa delle monache della Concezione a Firenze, pp. I-III. Tale documento è contenuto anche in G. RICHA, *op. loc. cit.*

⁹ F. PALIAGA e S. RENZONI, *Le chiese di Pisa*, Pisa, ETS, 1999, pp. 18-19. Le monache nel 1781 vennero assoggettate all'arcivescovo di Pisa. Ad esse furono riunite quelle del monastero di Santa Teresa che venne soppresso nel 1785. Inoltre nella medesima piazza di San Paolo in Ripa d'Arno oltre al sopraccitato monastero di benedettine sottoposte all'obbedienza del priore della conventuale nella medesima piazza si trovava anche la chiesa con annesso monastero di San Paolo in Ripa d'Arno. Questo fu affidata ai monaci di Vallombrosa dal 1092. Dal 1552 il monastero fu sotto la tutela della famiglia Grifoni e dal 23 gennaio 1565 divenne commenda dell'Ordine di Santo Stefano con il nome di Grifoni II. Tale commenda venne fondata da Ugolino Grifoni a favore del nipote Jacopo vincolando i beni dell'abbazia di S. Paolo a Ripa d'Arno con una rendita annua di scudi 700, poi salita a 3000 con l'aggiunta di altri beni siti in Uliveto. Nel 1797 fu elevata a priorato di Senigallia. Vedi D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di Santo Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, p. 73; F. PALIAGA e S. RENZONI, *op. cit.*, pp. 29-31; G. GRECO, *Al servizio del Principe: i Grifoni di San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano*, in Atti del Convegno «San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano» (San Miniato, 14 maggio 2004), Pisa, ETS, pp. 25-38.

¹⁰ Sul priore della conventuale vedi D. BARSANTI, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di Santo Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa, ETS, 1997.

imponeva un maggior rigore nel comportamento delle monache e nella amministrazione dei loro beni introducendo una deputazione di commissari laici per la gestione economica dei conventi¹¹. Del resto, già dall'anno precedente esisteva a Firenze una «Deputazione sopra i monasteri»¹². Oltre ai tre deputati di nomina sovrana, in seguito si provvide anche a nuove regole per assicurare una miglior direzione di questi istituti. Ad esempio tramite l'assegnazione a ciascun monastero di quattro operai sempre di nomina sovrana¹³. Nella Firenze del 1470¹⁴ i monasteri femminili erano 30. Nel secolo successivo erano già raddoppiati. Nel 1550 in una popolazione di 59.179 abitanti si contavano almeno 4403 monache e tali cifre erano destinate a salire¹⁵. Questa crescita esponenziale del numero delle religiose e dei conventi ove destinarle¹⁶, oltre a ragioni di crescita demografica, era il segno più evidente dell'efficacia delle strategie familiari dell'aristocrazia fiorentina¹⁷. La corsa all'occupazione di un «luogo» nelle più cospicue abbazie o nei più ricchi monasteri, al pari delle contese per ottenere l'elezione all'abbaziato o al priorato avveniva sia per questioni economiche che di potere. Non si trattava infatti solo di assicurare una sistemazione dignitosa alla fanciulla ma era in gioco anche la possibilità di stornare a favore della

¹¹ E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani secoli XVI-XVII*, Milano, Franco Angeli, 2001.

¹² G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 74-76. Il primato in ordine di tempo della creazione di un ufficio permanente per il governo dei monasteri femminili spetta a Venezia, il cui magistrato iniziò a funzionare dal 1521. La Deputazione venne soppressa con decreto del 26 novembre 1782. ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese soppresse*, 1688, ins. 16.

¹³ ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 438, fascicolo 7, normativa riguardante gli operai.

¹⁴ A. MOLHO, *Tamquam vere mortua. Le professioni religiose femminili nella Firenze del tardo Medioevo*, in «Società e Storia», 43 (1989), pp. 1-44.

¹⁵ Nel 1561, su 59.023 abitanti, 4347 erano monache. Dati da F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo e C. Editori, 1885; J.C. BROWN, *Monache a Firenze all'inizio dell'età moderna. Un'analisi demografica*, in «Quaderni storici», 85 (1994), pp. 117-152.

¹⁶ Sulle istituzioni ecclesiastiche femminili risultano interessanti P. PASCHINI, *I monasteri femminili in Italia nel '500*, in *Problemi di vita religiosa nel Cinquecento*, Atti del convegno di Storia della Chiesa in Italia (Bologna 2-6 settembre 1958) Padova, Antenore, 1960; A. VERONESE, *Monasteri femminili in Italia nell'alto Medioevo. Confronto con i monasteri maschili*, Benedectina, 1987; G. GRECO, *Monasteri femminili e patriziato a Pisa (1530-1630)*, in «Città italiane del '500 tra riforma e controriforma», Lucca, M. Pacini-Fazzi, 1988, pp. 313-339; G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)* in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 357-429.

¹⁷ Sul concetto di nobiltà e patriziato si rinvia a D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato. Una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età moderna*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», X (1980), pp. 219-232; IDEM, *Le giustificazioni della nobiltà civica in alcuni autori italiani dei secoli XIV-XVIII*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXII (1989), pp. 15-38, e in AA.V.V., *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la Storia del Diritto Italiano, 1990, pp. 449-472; IDEM, *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana. Convegno internazionale di studi* (Firenze, 20-21-22 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1989, pp. 45-54.

famiglia una buona parte della rendita ecclesiastica e l'offerta dotale. Inoltre la necessità di poter garantire una ingente dote, come richiesto dal monastero al momento dell'ingresso della nuova religiosa, fungeva anche da filtro selettivo giacché escludeva dal reclutamento buona parte della popolazione¹⁸. Così mentre il ricorso al matrimonio rappresentava la via prevalente per una oculata tessitura di strategie familiari, la monacazione, finiva invece per costituire il rifugio per quelle donne che, per motivi più disparati erano rimaste sole¹⁹. A Firenze, poi, l'entità della dote monastica era di gran lunga inferiore a quella matrimoniale; la prima variava da 1/3 a 1/10 rispetto alla seconda.

Nel maggio del 1566, con la *Circa Pastoralis* di Pio V si stabilì che le monache che avevano pronunciato i voti solenni, qualunque fosse l'uso dei monasteri, fossero tenute ad osservare una stretta clausura. Peraltro col pronunciamento dei voti, avrebbero dovuto rinunciare anche al possesso di beni mobili ed immobili a titolo personale²⁰.

Le leggi di Cosimo I rimasero vigenti per tutta l'età medicea e furono modificate soltanto in epoca leopoldina²¹. Una prima norma del 4 febbraio 1764, modificò quella del 17 aprile 1545 relativa agli operai dei monasteri²². Il granduca di Toscana voleva che i monasteri del suo stato si sviluppasse tenendo conto con rigore di tutti i principi religiosi. Questa normativa prevedeva, tra l'altro, che il governo spirituale spettasse agli arcivescovi, vescovi, prelati e ai loro vicari, e che nessuno di questi fosse un

¹⁸ G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, cit., pp. 55-59; P. DONADI, *La regola e lo spirito. Arte, cultura e quotidianità nei monasteri femminili*, Milano, Franco Angeli, 2003.

¹⁹ A. MOLHO, *Investimenti nel Monte delle doti di Firenze. Un'analisi sociale e geografica*, in «Quaderni storici», 61 (1986), pp. 147-170; M. FUBINI LEUZZI, *Appunti per lo studio delle doti granducali in Toscana*, in «Ricerche storiche», 2-3 (1990), pp. 339-336. I fiorentini già nel corso del XV secolo avevano promosso il Monte delle Doti. Il tutore di una nubile poteva depositare presso l'ufficio incaricato dell'amministrazione del debito pubblico cittadino una somma di denaro per un determinato periodo di tempo, ricevendo un certo interesse, se la giovane fosse sopravvissuta oltre la scadenza del deposito. Se avesse contratto matrimonio, il Monte pagava al marito una somma da due a cinque volte quella versata all'origine. Nel caso in cui la donna non si fosse sposata ma avesse preso i voti, il capitale originario sarebbe stato versato interamente al monastero. Vedi inoltre R. CANOSA, *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Sapere 2000, 1991. Sulle monache di Firenze pp. 75-87.

²⁰ E. NOVI CHAVARRIA, *op. loc. cit.*

²¹ G. GRECO, *Il clero nelle riforme municipali toscane*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche* (Atti del convegno, Pisa, 12-13 maggio 1995), Pisa, ETS, 1995, pp. 207-243.

²² ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1688, cc. n.n. Bando riguardante la giurisdizione degli operai delle monache, 1764. L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, Firenze, nella stamperia albizziana da S. Maria in Campo per Pietro Fantolini e figli, 1800, vol. I, pp. 260-264, «Provvisione et ordine dell'illustrissimo et eccellentissimo signor Duca di Fiorenza circa l'offizio et autorità degli operai sopra alli monasteri, ottenuta e passata nel magistrato de' magnifico signor luogotenente e consigliere di sua eccellenza il dì 17 aprile 1545 ab inc».

parente stretto d'alcuna delle monacande a meno che non avesse ottenuto licenza dell'ordinario del luogo. Era compito degli operai provvedere a tutto quello che «concernerà l'onore dei monasteri»²³. Il consenso degli operai era inoltre necessario per l'accettazione di nuove fanciulle da monacarsi, controllando che il numero delle fanciulle fosse «conveniente» alle entrate del monastero e che fossero pagate le doti pattuite²⁴.

Fin dal 4 maggio 1775, Pietro Leopoldo iniziò a trattare con la corte di Roma per affidare la direzione di conventi e monasteri ai vescovi, togliendola ai regolari²⁵. Il monastero di San Benedetto passò sotto il controllo dell'arcivescovo di Pisa nel 1781 mentre, nel 1785, fu la volta di quello della Santissima Concezione, assegnato all'arcivescovo di Firenze²⁶.

Tale riforma si collocava comunque in un ben più vasto piano di interventi che Pietro Leopoldo introdusse al fine di un miglioramento degli istituti religiosi. Il 3 luglio 1766, ad esempio, si assegnò la direzione dell'economico e dell'azienda del monastero ad un operaio secolare da nominarsi da parte del governo²⁷. Il 4 maggio 1775 fu invece fissata l'età della vestizione delle monache a diciotto anni e quella della pronuncia dei voti a ventiquattro²⁸. Qualche anno più tardi, con un decreto del 21 marzo 1785, fu stabilito che i voti solenni potessero darsi solo dopo trent'anni. Il 18 maggio 1775 venne altresì ordinato che le fanciulle fossero sottoposte ad un esame teso a verificarne la reale vocazione prima di essere accettate come monache, un accertamento da condursi a Firenze in presenza del segretario Regio e nelle province ad opera di un deputato ecclesiastico appositamente nominato.

Con gli ordini del febbraio e dell'agosto del 1781 fu proibito lo sfarzo nel vestire quotidiano delle monache e negli spettacoli che si facevano in occasione del loro vestimento. Vennero altresì abolite alcune «velazioni» pubbliche, divenute mero pretesto per arricchire le casse degli ecclesiastici²⁹.

Nel luglio del 1782 si abolirono le doti cospicue che si pagavano per l'ingresso nel monastero, provvedendo però a far versare un corrispettivo

²³ E. BALDASSERONI, *op. cit.*, pp. 9-16.

²⁴ L. CANTINI, *op. cit.*, vol. 28, pp. 115-117.

²⁵ ASFi, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi Segreteria del Regio diritto*, 453, cc. 251r-252v.

²⁶ ASPi, *S. Stefano*, 568, ins. 32. Processo per le provanze di nobiltà della contessa Maria Vittoria del conte Bernardo Pecori di Firenze supplicante l'abito di monaca corale. L'incartamento processuale contiene una lettera dell'auditore Giovanni Neri, del 24 settembre 1785, con la quale si dispensano le monache della Concezione dal fare le provanze di nobiltà dei loro quarti, come erano tenute fino a quel momento, non essendo più sottoposte all'Ordine di Santo Stefano ma all'arcivescovo di Firenze.

²⁷ P. LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969, pp. 216-223.

²⁸ ASFi, *Auditore dei benefici ecclesiastici e poi Segreteria del Regio diritto*, 5593, cc. n. n.

²⁹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1688, cc. n. n. Lettera del 25 agosto 1781 alla Reale Deputazione dei Monasteri nella quale si invitano gli operai a vigilare sulla semplicità delle cerimonie di vestizione delle monacande in modo da togliere «tutte le superfluità». Già nel novembre del 1753 era stata resa nota una legge sopra i vestimenti delle monache, vedi L. CANTINI, *op. cit.* vol. 27, pp. 45-46.

in denaro non più al convento ma allo spedale del distretto del monastero³⁰. Nel novembre del 1803, infine, una circolare del Regio diritto confermò l'ordine di non esiger doti dalle monacande³¹.

L'ingresso nel monastero della Santissima Concezione e nel monastero di San Benedetto

All'interno dei monasteri si potevano distinguere diversi ruoli. Le fanciulle *accettate* erano destinate al velo, seppur non ancora da considerarsi nel novero delle novizie. Le *professe* erano coloro che avevano pronunciato i voti di povertà, castità ed obbedienza. Le *converse* o *servigiali* erano coloro che non avevano ancora pronunciato i voti, mentre le *novizie* erano quante fossero in attesa di pronunciarli. Infine, le *velate*, formavano il Capitolo del monastero e avevano diritto di voto, attivo e passivo, nell'elezione della badessa e delle camarlinghe. Una differenza fondamentale era tra le *coriste* e le *converse*: le prime avevano l'obbligo di recitare in coro l'ufficio, e quindi, come qualità indispensabile per l'accesso al monastero con questo ruolo, era necessario che sapessero leggere; le converse invece non avevano questo obbligo. In molti monasteri, fra cui anche quello della Santissima Concezione, la divisione fra coriste e converse era di tipo sociale: le coriste provenivano da famiglie che potevano permettersi di pagare doti consistenti e ricevevano un sorta di pensione annua; le converse, invece, che rimanevano escluse da qualsiasi decisione riguardante la vita del monastero, provenivano dai ceti medio-bassi e portavano al monastero una dote decisamente inferiore³².

Come si è precedentemente ricordato, il monastero della Santissima Concezione venne costruito a partire dal 1563 per rispettare le ultime volontà di Eleonora di Toledo. Le fanciulle che volevano entravi erano tenute a pronunciare i tre voti solenni, andar vestite di bianco ed osservare la regola di San Benedetto. Secondo il diploma di fondazione di Papa Clemente VIII dovevano essere nate da legittimo matrimonio, fare le provanze di nobiltà come i cavalieri³³. Comunque il Gran Maestro, il priore o la badessa potevano concedere, per giusta causa, la licenza di entrare nel monaste-

³⁰ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1688, ins. 10. Ed inoltre, P. LEOPOLDO, *op. loc. cit.*

³¹ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 47, cc. n. n. Circolare del Regio diritto di Tommaso Simonelli del 1803 con la quale si ricorda il pagamento della dote allo spedale del distretto ed una stretta vigilanza da parte degli operai.

³² R. CANOSA, *op. loc. cit.*

³³ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 44, ins. 4: sommario della bolla della fondazione del monastero della Concezione di via della Scala della Religione di Santo Stefano Papa e Martire, 14 maggio 1588. *Ibidem*, ins. 6: sunto dell'approvazione della felice memoria di Papa Clemente VIII, l'anno 1592.

ro ad alcune vergini che non avevano le qualità richieste dagli statuti.

L'iter per giungere alla pronuncia dei voti³⁴ nel monastero fiorentino era precisamente regolato e piuttosto lungo³⁵. Si prevedeva una procedura assai più semplice per entrare in quello pisano dove le fanciulle non erano sottoposte alle provanze di nobiltà³⁶. Se a Firenze erano tante le nobili che aspiravano ad un luogo nel monastero a Pisa, invece, entravano piuttosto le ragazze di quelle famiglie che, seppur di non specchiata aristocrazia, erano in grado di pagare una cospicua dote.

Secondo quanto stabilito dai cerimonieri di entrambi i conventi, era necessario che la fanciulla di almeno dodici anni, o per lei i genitori, presentasse una richiesta al monastero. La badessa e il capitolo delle monache poi, dopo aver osservato per un certo periodo di tempo la fanciulla e verificato così la sua volontà ed i suoi costumi votavano per deciderne la possibile accettazione. A questo punto, per entrare nel monastero fiorentino, si dovevano fare le provanze di nobiltà e *de vita et moribus*. Così come per l'ingresso nell'Ordine, anche per divenire «cavaliera», l'iter si apriva con una supplica che il padre, o in mancanza di questo la madre o altri parenti, rivolgeva al Gran Maestro. Dopo aver ottenuto un rescritto favorevole, dinanzi al Consiglio dei XII³⁷, si producevano i capitoli ed i nomi dei testimoni che avrebbero dovuto prestare giuramento sulla loro veridicità.

La prima fanciulla che presentò l'incartamento processuale fu Portia di Alessandro Quaratesi, fiorentino. Dopo la supplica³⁸ ed il rescritto «propongasi alle monache e alli operai», nel gennaio del 1593, dinanzi all'Auditore Pietro Cavallo, produsse i consueti capitoli nei quali si acclarava la legittimità della nascita, la nobiltà dei quattro quarti e le qualità della supplicante. Il fascicolo conteneva, oltre ai nomi dei testimoni, le fedeli dei prioristi della città di Firenze dove, per ogni famiglia componente i quarti, erano indicate tutte le residenze nelle supreme magistrature³⁹. Se la fanciulla otteneva la licenza da parte del superiore ecclesiastico ed il rescritto positivo del Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano, le monache deci-

³⁴ G. PAOLIN, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*, Centro studi storici Menocchio, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1996.

³⁵ ASPi, *S. Stefano*, 2878, Il cerimoniere pratico, ovvero un esatto trattato delle funzioni da farsi dal prelado dell'Ordine militare di S. Stefano Papa e Martire nella chiesa delle monache della Santissima Concezione di Firenze, cc. n. n.

³⁶ ASPi, *S. Stefano*, 7672, Ordine e modo d'osservarsi nel ricevere et introdurre le vergini da monacarsi nel monastero dell'illustrissima e sacra Religione di S. Stefano Papa e Martire sotto l'ordine di San Benedetto abate.

³⁷ Il Consiglio dei XII era l'organo di governo più importante dell'Ordine che svolgeva anche la funzione di tribunale supremo. Vedi D. BARSANTI, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, cit., pp. 7-9.

³⁸ ASPi, *S. Stefano*, 1102, ins. 504. Supplica di Alessandro Quaratesi e positivo rescritto febbraio 1592 (1593).

³⁹ ASPi, *S. Stefano*, 58, ins. 21. Provanze di nobiltà di Portia di Alessandro Quaratesi.

devano il giorno per il vestimento. Per entrare nel monastero pisano invece, dopo aver ottenuto l'accettazione da parte delle altre monache, non dovendo le fanciulle sostenere gli esami di accertamento della nobiltà, veniva scelto il giorno del vestimento⁴⁰. Dopo la vestizione e trascorso l'anno del noviziato la candidata pronunciava la *professione*⁴¹ nelle mani del priore della conventuale o di un altro prete di almeno quarant'anni ed approvato dall'ordinario secondo la regola di San Benedetto. La *professione*⁴² consisteva nel recitare una formula con la quale la candidata prometteva obbedienza, povertà e castità secondo la regola di San Benedetto:

Iesus Maria, Ego soror promitto stabilitatem meam et conversionem morum meorum obedientiam, paupertatem et castitatem, domino nostro Iesu Cristo et sanctis eius secundum regular et constitutiones Sanctissimi Benedicti patris nostri in hoc monasterio constructo in honorem Dei et conceptionis beatissimae semperque Virginiae Mariae, in manibus illustrissimi ac reverendissimi domini domini Felicis de Marchettis huius prefati monasterii prioris e prealati recipientis, nomine serenissimi Cosmi tertii Medices Magni Haetruriae Ducis ac Magni Magistri religioni sec militiate Divi Stefani Papae ac Martiris; ac aliarum sororum prefati monasterii ac item lucere cum illis perpetuam; ut post obitum meum cum Cristo merear in celesti Regno consortium obtinere⁴³.

Terminata anche questa cerimonia, la fanciulla riceveva il velo⁴⁴. I

⁴⁰ ASPI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1685, libro di ricordi di vestimenti, professioni, accettazioni, velazioni, 1647-1748. Così ad esempio si legge: «il 26 novembre 1733 si vestì Livia Teresa del canonico Francesco Franceschi nobile livornese e pisano. Visto che era vacante la carica di priore dei cavalieri l'abito e la funzione fu eseguita dall'arciprete Inghirami, nobile volterrano e cavaliere delle Religione».

⁴¹ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 51, cc. 30s-61d. In queste carte sono riportate le professioni delle monache. «1613. Dovendo le monache di questo monastero, dell'habito della Religione di Santo Stefano dell'Ordine di San Benedetto ricevere al suo tempo il velo et la benedizione solenne dal priore della chiesa di detta religione, è parso all'illustrissimo et reverendissimo monsignor conte Arturo d'Elci al presente priore della suddetta chiesa che convenga e possi bastare che facciano la professione in mano della propria abbatessa presente tutto il capitolo delle monache, ordinando che si tenga un libro particolare dove si faccia ricordo di questa fatta professione della tale e tale monaca notandovi l'età di lei, il giorno che fu vestita e l'ordine havuto dal reverendissimo signore priore della sacra Religione di far detta professione e che sotto al detto ricordo si scriva di propria mano la nuova professa e non sapendo scrivere faccia un segno di croce; che assista alla grata o finestrella il prefato confessore con un altro per testimoni. E tutto s'intende fatte le precedenti esami che vi occorreranno dell'ordinario; onde per essequire detto ordine si è registrato in questo luogo dopo il quale si faranno li suddetti ricordi che tutto a gloria di Dio e salute dell'anime».

⁴² ASPI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1684, 1756-1805.

⁴³ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 53, cc. n. n. Professione di suor Maria Celeste Medici, 24 giugno 1640.

⁴⁴ *Ibidem*, 51, cc- 80s-84d. In queste carte sono riportate le velazioni delle monache. La prima solenne velazione riportata è del 29 settembre 1616: «Ricordo questo di 29 settembre 1616 come il molto illustre e reverendo monsignor Girolamo da Sommaia priore della chiesa de cavalieri di S. Stefano in Pisa e nostro governatore velò con solenne benedizione nove novizie professe cioè suor Maria Diacinta di Teodoro Bardi, suor Annalena di Giovanni Alessandri, suor Caterina Eletta di Filippo del Migliore, suor Maddalena di Giovanni del Maestro, suor Girolama di Girolamo Anselmi, suor Faustina di Giuliano Capponi, suor Maria Angiola di Giuliano Romoli, suor Maria Francescha di Torquato

«cerimonieri» per l'ingresso nei monasteri descrivono, con minuzia di particolari, la cerimonia di velazione. Questa avveniva nella chiesa interiore, ad una finestrella, perché, essendo questi monasteri di clausura⁴⁵, le fanciulle non potevano uscire. Era consuetudine che qualche giorno prima della velazione la badessa accompagnasse la candidata davanti alla finestrella e la istruisse sulle cerimonie prescritte per tale funzione. La chiesa e l'altare venivano poi adornate per l'occasione e dopo tutti i cori e le benedizioni la badessa tagliava una ciocca di capelli alla fanciulla e quindi veniva vestita con la cintura, lo scapolare, il velo in testa, la corona, la candela e la croce nella mano destra. La cerimonia era presieduta dal priore della conventuale. Qualora questo non volesse o non potesse, per qualche impedimento, dire la messa questa veniva celebrata dal confessore delle monache. In assenza del monsignore invece le monache venivano vestite da un cavaliere sacerdote milite nominate dal gran maestro. Il 1° maggio 1724 tre giovani professe desideravano essere velate nel monastero pisano: Veronica Teresa Sproni, Maria Rudesinta Sepolta Convalli e Maria Crocifissa Teresa Barsotti. Vacava la carica di priore e chiesero di poter essere velate dal vescovo. Ma il che non fu possibile e fu ordinato che la velazione fosse effettuata dal cavaliere milite per giustizia più anziano della città di Firenze⁴⁶. Ed il 26 novembre 1733, essendo vacante la carica di priore, la vestizione di Livia Teresa Franceschi, nobile livornese, venne effettuata dall'arciprete Inghirami, volterrano e cavaliere stefaniano.

All'atto del vestimento, nel monastero fiorentino, i parenti congiunti o i tutori dovevano dare al monastero duecento scudi per ciascuna fanciulla nobile da monacarsi. Inoltre, per il «corredo» della monacanda versavano centotrentotto scudi, comprensivi anche delle spese della chiesa per la funzione del vestimento. La spesa del velamento non era determinata perché variava a seconda del numero delle monache da velare. Per le fanciulle che venivano accettate come serventi, invece, i parenti dovevano sborsare anticipatamente all'atto del vestimento cento scudi, come frutto perpetuo a beneficio del monastero⁴⁷. Nel marzo del 1745 la badessa e le monache

Montauti, e suor Cecilia di Cosimo Carnesecchi e detta funzione si è fatta nel giorno della consacrazione di nostra chiesa con solenne apparato e messa solennissima di musica. Non si tenuta offerta per nessuna ma tra di loro hanno hauto dalle lor case per propria amorevolezza de' parenti scudi 46 di denari contanti oltre alle robe di altre cose mangiative con che si è fatto le spese e quanto occorre in una tal festa senza aggravio del monsignore; non si è offerto al celebrante altro che la cera in due candele».

⁴⁵ La clausura terminò nel 1779 quando nei monasteri venne introdotta la vita comune. ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1688, ins. 5, lettera del 4 dicembre 1779 con la quale viene insinuata la vita comune. M. CARPINELLO, *Il monachesimo femminile*, Milano, Mondadori editore, 2002.

⁴⁶ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1685, libro di ricordi e professioni, 1647-1748.

⁴⁷ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 44, ins. 39. Ricordo intorno alla dote e fornimento da darsi al nostro monastero per l'accettazione e vestimento delle religiose.

fiorentine supplicarono il gran Maestro di poter diminuire il costo degli alimenti che la famiglia della fanciulla che entrava in educazione nel monastero doveva sostenere al fine di appianare le difficoltà di trovare ragazze che si monacassero. Solitamente era necessario pagare quaranta scudi annui; si ridusse il «serbo» a venti. Ma nel giugno del 1746, essendo assai scarso il numero delle monache corali presenti, ventitre fra inferme, vecchie e sane, dove in realtà avrebbero dovuto essere quarantacinque, il granduca diminuì nuovamente la somma richiesta. Infatti si passò da venti a dodici scudi l'anno⁴⁸. Le fanciulle che si vestivano in soprannumero dovevano pagare, fino a che non si fosse liberato per loro un «luogo» nel monastero, tre scudi al mese per gli alimenti. Dal 1646 il prezzo aumentò a cinque scudi⁴⁹.

Di importo diverso erano invece le doti che venivano sborsate per entrare nel monastero benedettino pisano. Dalle carte conservate nel fondo Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, presso l'Archivio di Stato di Pisa, emerge che le doti venivano pagate del padre, dal fratello o dallo zio della fanciulla; cento scudi venivano sborsati per il vestiario; due per il contratto di monacazione; trenta per gli alimenti dell'anno del noviziato; trecentoventuno era la somma che invece si pagava al momento della professione; duecento per il corredo e cento per la velazione per un totale di settecentocinquante scudi⁵⁰. Per un breve periodo di tempo la dote passò da settecentocinquante a settecentotrentanove scudi perché venne meno la spesa della musica la mattina del vestimento. Il 24 luglio 1801, l'operaio del monastero Francesco Maria da Scorno, a causa dell'aumento del costo delle vettovaglie deliberò che la cifra da versare al monastero per gli alimenti passasse da trentasei a quarantotto scudi⁵¹.

Esaminando gli incartamenti processuali ed alcune carte relative al monastero pisano si evince come per l'ingresso nei monasteri fosse necessario «essere sane di corpo e ben disposte, senza storpi o difetti fisici». Spesso, circa le provanze *de vita et moribus*, si leggeva che la fanciulla era:

di vita, qualità e costumi nobili corrispondenti ai suoi nobili natali, attende alla pietà, timorata di Dio, ritirata, guardinga e prudente, non storpiata, atta al coro e all'alto stato religioso alla quale è chiamata, non macchiata d'infamia o di eresia [...]⁵².

Nell'incartamento di Portia di Simone Salutati, fiorentino, si legge:

⁴⁸ *Ibidem*, 45, ins. 30. Decreti sul «serbo» delle fanciulle, 1745-1746.

⁴⁹ *Ibidem*, 61. Concessioni granducali circa le fanciulle in soprannumero, cc. n. n.

⁵⁰ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1686, vestimenti e velazioni delle reverendissime madri di San Benedetto con le dimostrazioni delle spese occorrenti, 1752.

⁵¹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1682, c. 70r. Deliberazione dell'operai del monastero circa la cifra da pagare per gli alimenti.

⁵² ASPi, *S. Stefano*, 568, ins. 29. Provanze di nobiltà di Ottavia Maria Teresa del senatore, cavaliere, priore Giovanni Francesco Ricasoli di Firenze.

[...] È di suo corpo ben disposta eccetto che è un pocho impedita nel dito di una mano destro et è la verità che non ostante tale impedimento lei cuce et ricama con la mano sinistra et fa tutto quello che farebbe con la mano destra et da se stessa si veste et si spoglia senza aiuto di persona, si acconcia il capo et fa tutte le altre cose che far spogliono le donne et come deporranno li testimoni da esaminarsi sopra il seguente articolo [...]»⁵³.

Proprio per l'impedimento della fanciulla, fra i testimoni furono interrogati due medici, Iacopo Conti da San Miniato medico fisico e Bartolomeo Spadacci di Arezzo, medico cerusico a Firenze; entrambi, dopo aver trascorso qualche giorno con la candidata dichiararono che questa, nonostante l'impedimento fosse in grado di provvedere ai suoi bisogni senza alcun aiuto. Ed infatti Portia, con l'appellativo di suor Maria Maddalena, per mano del priore Cappone Capponi, venne vestita dell'abito di monaca «cavaliera»⁵⁴.

Un altro caso fu quello di Violante Piccolomini. Caterina Adimari, consorte del fu Enea di Siena, insieme col cognato, il maresciallo Ottavio Piccolomini, supplicò il Gran Maestro di un «luogo» di monaca nel monastero della Santissima Concezione per poter monacare Violante, figlia naturale del maresciallo. Essendo però la fanciulla «restata impedita dal vaiolo in un braccio», offriva al monastero 3000 scudi di elemosina. Il rescritto del Granduca del 27 marzo 1636 fu: «Concedesi con la dispensa delle provanze dei suoi quarti et il denaro che si offerisce si consegnino al monastero nello stesso tempo che sarà ammessa nel detto monastero Violante»⁵⁵. La fanciulla, con l'appellativo di suor Ottavia, venne vestita monaca cavaliere il 28 ottobre del 1643⁵⁶.

Per le fanciulle che entravano nel monastero come monache corali era richiesto il «buon organo di voce» oppure il «buon metallo di voce»; dovevano anche essere atte al coro ed agli esercizi vocali e soprattutto dovevano saper leggere e scrivere per poter recitare in coro l'ufficio. La musica infatti era un elemento importante nella vita dei monasteri. Solitamente le coriste provenivano da famiglie facoltose. Vennero accettate come monache corali, tra le altre: Maria Clorinda Vecchietti⁵⁷, Maria Virginia Ginori⁵⁸, Lisabetta del Bava⁵⁹. Ben diverso fu invece il caso di Anna Maria Pelli. Nell'incarta-

⁵³ ASPI, *S. Stefano*, 59, ins. 54. Provanze di nobiltà di Portia di Simone Salutati di Firenze.

⁵⁴ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 51, c.2 s. Il 12 settembre 1593 si vestì monaca cavaliere suor Maria Maddalena di Simone Salutati.

⁵⁵ ASPI, *S. Stefano*, 1131, ins. 201. Supplica di Caterina Adimari e rescritto del Granduca. Vedi inoltre ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 44, ins. 23. Istrumento concernente la dote di Violante Piccolomini, figlia del maresciallo Ottavio, 17 settembre 1636.

⁵⁶ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 51, c. 14s.

⁵⁷ ASPI, *S. Stefano*, 568, ins. 24. Processo per le provanze di nobiltà di Maria Clorinda Maddalena di Filippo Vecchietti di Firenze.

⁵⁸ *Ibidem*, ins. 25. Processo per le provanze di nobiltà di Virginia Maria Francesca di Giovanni Ginori di Firenze.

⁵⁹ *Ibidem*, ins. 22. Processo per le provanze di nobiltà di Lisabetta del Bava di Volterra.

mento processuale presentato dal padre, Andrea Pelli, si trova infatti una fede di povertà della fanciulla che, ciò nonostante, venne ammessa al monastero e vestita dell'abito di monaca corale, grazie al beneficio dell'eredità Magalotti, in virtù delle sue ottime qualità vocali⁶⁰.

Il 22 ottobre del 1803, l'operaio del monastero pisano, visto che erano entrate nel monastero alcune zitelle «malsane e con varie imperfezioni» arrecando un grave danno economico al monastero per dare a queste fanciulle i soccorsi necessari, decretò:

[...] che da ora in avvenire qualunque zitella che volesse entrare in educazione in detto monastero come pure prendere e vestire l'abito religioso e professare tanto nella qualità di velata quanto di conversa nel medesimo monastero non sia né possa essere in verun conto accettata né ammessa se non avrà fatto precedentemente constare il perfetto stato di sua salute per mezzo dell'attestato giurato del medico e chirurgo del luogo della medesima [...]⁶¹.

E lo stesso operaio Francesco Maria Da Scorno, trovandosi il monastero in un momento di grave povertà deliberò:

[...] che da ora in avvenire non sia in verun conto accettata e ammessa a vestire l'abito religioso in detto monastero in qualità di monaca velata, corale e professa veruna zitella se precedentemente non averà giustificato e provato nelle forme di essere nata da padre che almeno goda della cittadinanza di alcuna delle città del Regno d'Etruria o sia nata da padre di civile istruzione che copra o abbia coperto un impiego onorifico al regio servizio e abbia esercitato una qualche professione, o sia di avvocato, sia di legale, sia di medico o altra simile onorevole professione esclusa ogni altra di qualsivoglia grado stato e condizione ancorché figlia di persona benestante e facoltosa e non altrimenti⁶².

Le fanciulle che si sottoposero alle provanze di nobiltà per aggiudicarsi un luogo nel monastero della Santissima Concezione furono centosedici. Grazie agli incartamenti processuali⁶³, si sa che ben novantasei di queste erano fiorentine, mentre venti provenivano da altre città toscane e non: prima fra tutte Volterra, con ben sette monache; si contavano poi una spagnola, una della Lunigiana, una di Fermo, una di Rimini, una di Mulazzo, una di Pistoia, una di Arezzo ed una era senese di casa Piccolomini; mentre San Sepolcro e Montepulciano dettero il loro contributo la prima con tre monache e la seconda con due⁶⁴. Circa l'età, considerando che i docu-

⁶⁰ ASPI, *S. Stefano*, 567, ins. 9. Processo per le provanze di nobiltà di Anna Maria di Andrea Pelli di Firenze.

⁶¹ ASPI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1682, cc. 70-71.

⁶² *Ibidem*, cc. 71-72. Deliberazione dell'operaio del monastero, 22 ottobre 1803.

⁶³ ASPI, *S. Stefano*, 566-568. Provanze di nobiltà delle fanciulle del monastero della Santissima Concezione di Firenze.

⁶⁴ È necessario ricordare che Firenze, Siena, Pistoia, Arezzo, Montepulciano, Volterra e San

menti non ci forniscono gli anni di tutte le fanciulle, sessanta avevano fra gli undici ed i diciassette anni e venti tra i diciotto ed i ventitré anni. Ottantotto furono le «cavaliere dell'Ordine», così come erano allora chiamate, che entrarono nel monastero senza sottoporsi all'esame processuale.

Più difficile, in mancanza delle provanze di nobiltà, recuperare informazioni a proposito delle monache che frequentarono il monastero pisano. Da alcune carte conservate nell'archivio pisano si evince che, nel gennaio del 1630, nel convento di San Benedetto c'erano ventisei velate, una delle quali cieca, quattro professe e sei serventi⁶⁵. Nel 1753, invece, vi erano solo quattordici monache e, di queste, otto provenivano da Livorno. Si trattava di suor Maria Ildegarde Balbiani, suor Teresa Eleonora Agostini, suor Teresa Margherita Aniochini, suor Florida Gamerra, suor Candica Michon, suor Maria Clotilde Agostini, suor Maria Elena Maggi, suor Anna M^c Caritis e suor Teresa Geltrude Salucci⁶⁶.

I beni e le spese delle monache

Oltre alle spese per l'alimentazione, per il «vitto e camangiari», le sorelle dovevano sostenere anche quelle per i «salariati», per «i medici e medicamenti», per il fuoco, per la chiesa, per l'orto, «per i mantenimenti e acconciamenti»; vi era altresì una voce dal titolo, «spese diverse o sieno generali», nonché le spese di mance e donativi e quelle «di vesteria tanto di lino e lana».

Queste vivevano con le entrate di alcuni terreni e fattorie che provennero ai monasteri grazie ad alcune eredità, con le doti delle fanciulle, con altri lasciti che venivano fatti soprattutto dalle famiglie più facoltose e con gli affitti di alcune case di loro proprietà.

Già dal 1581, grazie all'eredità di suor Teodora Sastri il monastero fiorentino aveva acquistato il giuspadronato della prioria di Treggiana⁶⁷. Nel settembre del 1601 Riccardo di Giovanni Riccardi aveva ceduto al monastero 10 staiora di terreno in via Valfonda nel popolo di Santa Maria Novella⁶⁸.

Il 26 ottobre 1614, grazie all'eredità di Antonio di Tommaso Lenzi, il monastero venne in possesso di un podere chiamato Ceceri, in Val di Rubiana, nel vicariato di San Giovanni. Questa proprietà venne venduta il 28

Sepolcro erano città nobili. Vedi D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, in «Bollettino storico pisano», coll. 16, pp. 5 e ss.

⁶⁵ ASPI, *S. Stefano*, 2836, cc. n. n.

⁶⁶ ASPI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1686, vestimenti e velazioni, cc.n.n.

⁶⁷ ASFI, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 44, ins. 2. Padronato della chiesa di Treggiana.

⁶⁸ *Ibidem*, 44, ins. 8. Testamento di Riccardo Riccardi, 10 settembre 1601.

luglio 1620 al prezzo di mille e seicento scudi alle monache di San Pietro Maggiore⁶⁹.

Con il testamento, del 21 marzo 1616, Clarice Malaspina, tra le altre cose, lasciò alle nipoti suor Lucrezia e suor Maria Felice, monache in questo monastero, 50 scudi per ciascuna⁷⁰. Grazie all'eredità del Migliore le monache acquistarono la metà del Podere della Loggia ed il Mulino di Ponte a Buriano⁷¹.

Francesca Castellani nei Feducci, balia del granduca, lasciò, invece, alla figlia suor Fiammetta duecento scudi e l'usufrutto della metà della casa posta in Firenze sopra piazza San Marco. Alla sua morte, la proprietà della metà della casa sarebbe spettata al cugino Giovan Battista Feducci; alla scomparsa di questo, secondo il testamento del 13 luglio 1640, l'uso e la proprietà sarebbero appartenuti alla linea mascolina del medesimo Giovan Battista e, in ultimo, alla linea femminile. Alla morte dell'ultima chiamata della linea femminile la proprietà sarebbe passata nelle mani del monastero della Santissima Concezione⁷². Francesca aveva altresì donato al monastero, in occasione della velazione della figlia, una «banda» per la croce della sagrestia di lana bianca, ricamata, con una concezione nel mezzo del valore di 40 scudi⁷³.

Il monastero possedeva poi un «casone», detto degli Angelici, posto nel popolo di San Gaetano, in via Ferrivecchi 71. Questo veniva affittato per 22 scudi al mese; per 1 scudo ed 1 lira concedevano in locazione una «stanzina» sul primo pianerottolo del detto «casone»; e per 11 scudi affittavano un magazzino nella medesima via. Il casamento era pervenuto al monastero grazie alle ultime volontà di Ginevra Giraldi⁷⁴.

Tra le proprietà immobiliari c'erano anche una casa, posta in via Santa Chiara⁷⁵, mentre dall'eredità dell'abate Roberto Albizzi ottennero una parte del podere posto nel popolo di San Colombano a Settimo⁷⁶. Dall'eredità del barone Braccio Ricasoli, secondo la transazione del 25 ottobre 1712, pervennero invece al monastero i poderi del Pian di Scò nella comunità di Castel Franco di Sotto⁷⁷.

⁶⁹ *Ibidem*, 92. Eredità Lenzi, cc. n. n.

⁷⁰ *Ibidem*, 44, ins. 13. Testamento di Clarice Malaspina del 21 marzo 1615 (1616).

⁷¹ *Ibidem*, 44, ins. 18, 19, 20. Eredità Del Migliore, dicembre 1630.

⁷² *Ibidem*, 44, ins. 25. Testamento di Francesca Feducci del 13 luglio 1640. Vedi anche *ibidem*, 92, cc. n. n.; vi sono alcune note delle spese che il monastero sostenne per riassetare la casa di via Ferrivecchi 71; fra le spese si trovano il costo per una nuova scala, per l'imbiancatura, per il vetraio, per il legnaiolo per aver fatto «usci e abbaino».

⁷³ *Ibidem*, 51, c. 81s. La velazione di suor Fiammetta avvenne il 29 settembre 1626. Il vestimento era avvenuto il 29 settembre 1620.

⁷⁴ *Ibidem*, 39. Locazione del «casone» in via Ferrivecchi 71.

⁷⁵ *Ibidem*, 123. Piante delle case di via Ferrivecchi e di via Santa Chiara di proprietà del monastero.

⁷⁶ *Ibidem*, 40. Eredità dell'abate Albizzi.

⁷⁷ *Ibidem*, 93. Eredità Ricasoli. I poderi del Pian di Scò che divennero proprietà del monastero

I beni maggiori provennero dall'eredità Magalotti. Guido di Ruberto Magalotti, fiorentino, nel testamento del 20 agosto 1620, scrisse, dopo aver raccomandato l'anima ed il corpo a Dio e descritto come avrebbe dovuto essere la sua cerimonia funebre, che i suoi eredi avrebbero dovuto trovare un sito, a Firenze, dove poter fabbricare un monastero bastante per trenta monache. Ottavio destinò quindi i fondi, che avrebbero dovuto essere impiegati per la costruzione di un nuovo monastero, al monastero della Santissima Concezione di Firenze posto in via della Scala, di modo che con i frutti del priorato si potessero mantenere senza dote le sessanta fanciulle da vestirsi di nuovo, oltre alle monache che il monastero soleva alimentare. Quelle che entravano beneficiando dell'eredità Magalotti dovevano essere figlie o nipoti di figli di cavalieri di Santo Stefano, avendo il testatore disposto che fossero nobili fiorentine e non di altro luogo. I cavalieri dovevano inoltre aver compiuto l'anzianità. Le fanciulle di casa Magalotti o nate per madre di detta famiglia, anche se non fossero figliole o nipoti di cavalieri e se non avessero altri quarti nobili, dovevano essere sempre preferite a tutte le altre; e quanto alle servigiali dovevano essere una per ogni dieci monache e dovevano altresì essere nipoti di fratello di cavaliere cappellano della chiesa conventuale di detta religione di Pisa; non avrebbero dovuto pagare dote ma quello che «più parrà a Vostra Altezza per una volta sola in tanti panni lini e lane per vestirsi quando saranno ricevute nel monastero [...]». Ottavio, volendo godere della grazia concessa dal Granduca fondò una commenda sotto il titolo di Priorato di Ferrara⁷⁸. Questo si sarebbe tramandato secondo la primogenitura ed estin-

erano Campiglia da Bacio, Campiglia da Solatio, Giglio Sotto, Mulino. Le monache poi affittarono queste terre a diversi coltivatori che le utilizzavano soprattutto per l'allevamento di bestiame. Vedi anche 134, 97. Entrata e uscita di contanti dei poderi del Pian di Scò, 1796-1807; e 134, 95, suddivisione del patrimonio del barone Braccio Ricasoli, 12 maggio 1735. Da questa si evince come nel podere di Campiglia al momento della transazione si trovavano due buoi, una mula e ventiquattro pecore per un valore di centosette scudi; nella fattoria Campiglia da Bacio tre buoi per un valore di sessanta scudi; nel podere del Giglio due buoi, una mula e ventuno pecore per un valore di ottantatre scudi; nella proprietà del Mulino invece un vitello ed una cavalla per un valore di venti scudi.

⁷⁸ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 73. Il testamento Magalotti e la fondazione del Priorato. Ottavio, «[...] istituì, eresse e fondò una commenda o vero precettoria sotto il titolo di Priorato della città di Ferrara e sua diocesi con facoltà al priore, per i tempi di detto priorato, di portare la Gran Croce in petto con tutti i patti, modi, ragioni di padronato, dotazione, grazie, privilegi, indulti, immunità, preminenze et altro. E perciò per causa di detta fondazione di detta commenda e Priorato il detto illustre senatore Magalotti per sé e suoi eredi e successori per titolo di pura, mera, libera, semplice, perpetua et irrevocabile donazione che si dice fra vivi, da non si poter mai per qualsivoglia tempo, causa o modo revocare o annullare in tutto né in parte etiam minima dette, donò, trasferì e concesse e da, dona e concede per dote e fondo di detta commenda e Priorato, alla detta illustrissima e sacra Religione e milizia di Santo Stefano et al suo serenissimo Gran Maestro, se bene assente, il detto illustrissimo senatore Auditore Staccoli e me notaro presenti, riceventi e stipulati, la somma e quantità di scudi 20.000 di lire 7 per scudo in detto testamento ordinato e in dette preciferte, de quali scudi 16.000 simili assegnò et assegna gl'infrascritti poderi e beni stabili dell'eredità di detto quondam senatore Guido parte restanti in quella e parte comprati et acquistati dopo la morte di esso con l'entrate di essa eredità, da a detto illustrissimo senatore e cavaliere Ottavio amministratore di

te poi tutte le linee successive, i beni passarono sotto l'amministrazione del monastero. Ciò avvenne dopo la morte dell'ultimo chiamato il senatore Filippo Nerli⁷⁹. Ma nel gennaio del 1774 il Priorato venne nuovamente ricostituito, grazie ad una dispensa granducale, a favore di Federico de' Ricci e dei suoi discendenti⁸⁰. Le fanciulle accettate nel monastero beneficiando dell'eredità Magalotti furono dodici fra il 1715 ed il 1763. Fra queste nove vennero accettate come monache corali. Grazie alle ultime volontà del Magalotti il monastero entrò in possesso di numerosi poderi; nella comunità di Fiesole, dei poderi di Torre, Casarsa e Gello; nella comunità di Vicchio, delle fattorie di Calenzolo, Pescine, Piaruzzo e Ghieretto; nella comunità di Borgo San Sepolcro, del podere Manganelli.

Numerosi erano altresì i beni posseduti dal convento di San Benedetto: il podere di Corliano situato nella comunità di Bagni a San Giuliano⁸¹. Il podere di Filettole, di Sant'Andrea in Pesciola e il podere di San Michele delli Scalzi nella comunità di Pisa⁸². Sempre a Pisa le monache erano proprietarie di una casa adiacente al convento e di una bottega e due casette nella parrocchia di Santa Cecilia. Le proprietà si estendevano poi a Oratoio, Cascina, Ponsacco, Cisanello, Putignano, Sambra, Ripafratta, Calci, Mezzana, Buti, Filettole, Barbaricina. Nella maggior parte dei casi i poderi e gli appezzamenti di terreno venivano dati a livello. Il ricavato dell'affitto serviva sia per il sostentamento delle monache sia per la manutenzione straordinaria di queste terre⁸³.

Come molti monasteri fiorentini e toscani, il monastero di via della

detta eredità in esecuzione di detto testamento [...]. E scudi 1000 in tanti bestiami esistenti sopra li predetti et infrascritti beni con obbligo del priore pro tempo di detto priorato di mantenere sempre detti bestiami di detta valuta e stima di scudi 1000. Et inoltre per complimento di detti scudi 20.000 e così altri 3000 il medesimo senatore e cavaliere Ottavio Magalotti conferisce a chi si è offerto in dette precie e consegnò, come sopra, beni suoi propri, liberi, cauti e sicuri l'infrascritto suo podere cioè un podere con casa da padrone posto nel popolo di San Martino a Vico podesteria di Fiesole luogo detto la Torre che al presente lavora Bartolomeo Galassi con tutte le sue appartenenze e terre lavorative ulivate, fruttate, pasture e boschi con confini come appresso cioè a primo via et eminentissimo signore cardinale Magalotti. Tutti i beni erano liberi da ogni onere e vincolo. Il priorato si sarebbe tramandato secondo la primogenitura in Ottavio Magalotti e i suoi discendenti legittimi maschi secondo la primogenitura [...]» Il contratto di fondazione del Priorato si trova anche in ASPi, *S. Stefano*, 3438, ins. 16 e 31. Il Priorato di Ferrara venne fondato il 20 giugno 1639. Vedi anche *Ibidem*, ins. 31. Partita del Monte di Pietà di Firenze riguardante il Priorato di Ferrara, 28 maggio 1640. Con questa la Religione si impegnava a versare, per aumento del fondo del Priorato, al Monte di Pietà duecento scudi.

⁷⁹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 134, 75. Eredità Magalotti, cc. n.n.

⁸⁰ D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di Santo Stefano attraverso la cartografia antica*, cit., p. 99.

⁸¹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1712. Entrata e uscita dei poderi di Ripoli, Corliano e Orzignano.

⁸² ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1715. Entrata e uscita di cinque poderi: Santa Croce, Sant'Andrea, Corliano, Filettole e Montemagno.

⁸³ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 1698. Campioni di beni del monastero compilato nel 1629.

Scala venne soppresso durante l'età napoleonica. Nel 1824, nei locali di Santa Maria Novella che avevano ospitato il monastero, venne aperto l'educandato della Santissima Annunziata che si occupava dell'educazione di fanciulle nobili, costituendo un posto di rilievo nella storia culturale della società fiorentina. L'educandato venne trasferito nel 1865 al Poggio Imperiale ed oggi l'edificio è sede del comando scuola sottoufficiali dei carabinieri. Il monastero pisano venne invece soppresso nel 1808. Il 30 maggio 1808, alle 10 della mattina, Stefano Domenico Augias commissario nominato con decreto del 27 maggio per procedere a tutte le operazioni di soppressione e riunione delle corporazioni religiose, previste dai decreti del 29 aprile e 1° maggio, in compagnia del dottor Marco Casali fecero chiamare suor Florida Costante Gamerra Priora per notificarli il decreto di soppressione⁸⁴.

In conclusione, mentre il monastero pisano di San Benedetto poteva essere considerato un convento nel quale trovavano rifugio quelle fanciulle le cui famiglie potevano permettersi il pagamento della dote, senza dover dimostrare la condizione aristocratica del proprio casato, il monastero della Santissima Concezione rappresentava a Firenze il luogo, ambito da molte famiglie, per monacare le proprie figlie e valorizzare così, attraverso l'esame processuale, la nobiltà dei propri antenati.

⁸⁴ ASPI, *Corporazioni religiose sopresse dal governo francese*, 1740. Inventario dei beni del monastero al momento della soppressione, 1790. L'incartamento contiene inoltre la nota delle monete rinvenute al momento della soppressione, l'inventario dei mobili, utensili ed effetti di ogni altra specie destinati all'uso del convento, l'inventario di tutti i fogli, libri, istrumenti e scritture.

ROSALIA AMICO
Archivio di Stato di Pisa

**LE MONACHE DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI:
IL MONASTERO DI PISA**

LE MONACHE DELL'ORDINE DI S. GIOVANNI: IL MONASTERO DI PISA

È nelle principali città portuali europee che gli Ordini religiosi militari, sorti oltremare, stabiliscono i primi centri di collegamento con la Terra Santa. Funzionano come basi logistiche, convogliano approvvigionamenti, merci, contribuzioni finanziarie, uomini. A queste attività si affianca ben presto quella assistenziale, rivolta alla popolazione locale e ai pellegrini in partenza verso la Terra Santa, un'attività che si presta a far conoscere e apprezzare anche in Europa gli scopi degli Ordini e ad attirare donazioni¹.

A Pisa le istituzioni religiose e le autorità civili pongono sotto la loro protezione l'Ospedale che l'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme² ha fondato in città, lungo l'importante via di collegamento con Porto Pisano che è l'Arno.

Qui la presenza degli Ospitalieri è attestata fin dal 1126, in base ad un privilegio concesso in quell'anno dall'arcivescovo Ruggero, dai canonici della cattedrale e dai consoli della città, Gualando e Gerardo, all'Ospedale di S. Sepolcro³. Quest'istituto aveva, tra le sue finalità l'accoglienza di

¹ F. CARDINI, *L'invenzione del nemico*, Palermo, Sellerio, 2006, pp. 112-121; A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 174-178.

² Intorno alla metà dell'XI secolo i mercanti amalfitani avrebbero ottenuto l'autorizzazione ad edificare a Gerusalemme un ospizio. Dalla comunità organizzata creata attorno a questo istituto, che accoglieva pellegrini, avrebbe tratto origine il futuro Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, poi di Rodi, infine di Malta.

³ Il riferimento al perduto privilegio, che aveva tra i suoi scopi quello di impedire la dispersione dei beni dell'Ospedale di S. Sepolcro, è nel *Constitutum usus* del Comune di Pisa: si veda *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo* a cura di F. Bonaini, Firenze, 1870, II, p. 998. Trascriviamo dalla redazione trecentesca del *Constitutum*:

«Privilegium Hospitalis Sancti Sepulcri de Kinsica a beate memorie domino Rogerio, pisane ecclesie archiepiscopo, et canonicis eiusdem ecclesie maioris, atque Gualando et Gerardo Vicecomitibus et eorum sociis tunc pisanis consulibus, suprascripto Hospitali concessum et postea confirmatum (...), ut bona et res omnes ipsius Hospitalis salva et in nullo aliquo diminuta forent (...), statuimus», ARCHIVIO DI STATO DI PISA [d'ora in poi ASPI], *Comune di Pisa, divisione A*, 18, foglio 89 v; M.L. CECCARELLI LEMUT - G. GARZELLA, *I Gerosolimitani a Pisa e nel territorio nel Medioevo*, in *Riviera di Levante*

pellegrini ed infermi⁴.

Minori informazioni abbiamo sulle origini della comunità femminile gerosolimitana di Pisa. Fu senz'altro tra le più antiche insediate in Toscana. Un registro di possessi del monastero di S. Giovanni, redatto alla fine del Quattrocento, ci tramanda la notizia del dono di una casa, posta nella cappella di S. Viviana, fatto già nel 1149 a questa comunità, indicata come *monastero*⁵; la stessa fonte elenca poi acquisti diversi di terre fatti dal monastero di S. Giovanni a partire dal 1195⁶. Queste riferimenti indicano dunque l'esistenza a Pisa già nella seconda metà del secolo XII, di una comunità femminile gerosolimitana o vicina ai gerosolimitani, una comunità che avrebbe incrementato il proprio patrimonio immobiliare in coincidenza con l'ultimo decennio di vita di Ubaldesca, la santa che, secondo una tradizione perpetuata a Pisa, morì nel 1205, proprio nel monastero di S. Giovanni, all'età di circa sessant'anni, dopo esservi entrata ancora fanciulla. I rettori della chiesa di S. Sepolcro rivendicarono subito il suo corpo che venne trasportato e collocato nella principale chiesa pisana dipendente dall'Ordine di S. Giovanni. La fama di santità di Ubaldesca fu grande. Ancora nella seconda metà del Duecento il suo corpo era oggetto della particolare venerazione dei pisani, come attesta uno dei sermoni pronunciato dall'arcivescovo Federico Visconti intorno al 1268 proprio nella chiesa di S. Sepolcro⁷. L'arcivescovo, che stava allora adoperandosi presso la Santa Sede per ottenere la canonizzazione di Ubaldesca, ne lodava la verginità e la straordinaria capacità di sopportazione delle sue infermità, dandoci con ciò un particolare attendibile sulla biografia della santa, particolare che si ritrova amplificato nella agiografia pisana dei secoli successivi⁸.

tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni. Atti del convegno (Genova - Chiavari - Rapallo, 9-12 settembre 1999), a cura di J. Costa Restagno, Genova, Bordighera, 2001, p. 532.

⁴ Si veda ASPi, *Ospedali riuniti*, 2066, c.44. Il documento, del 17 dicembre 1264, contiene il riferimento alla doppia finalità assistenziale dell'Ospedale di S. Sepolcro, esplicitata dal suo rettore, frate Pietro, che si dichiara «*rector et custos Hospitalis peregrinorum et infirmorum Sancti Iohannis gerosolimitani, dicti Sancti Sepulcri in Pisis*». La funzione assistenziale, rivolta verso poveri, pellegrini ed ammalati, rimase a lungo prevalente per l'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni. L'attività militare, di protezione armata dei pellegrini in viaggio verso i Luoghi Santi, fu intrapresa in seguito e si accentuò nel corso della seconda metà del secolo XII, forse sulla base dell'esempio offerto dai cavalieri Templari (si vedano A. DEMURGER, *op. cit.*, p. 20; J. PHILLIPS, *Le prime crociate*, Milano, S. Paolo, 2004, pp. 95-101).

⁵ R. AMICO, *Il monastero di S. Giovanni gerosolimitano in Pisa. Studio storico introduttivo. Inventario dell'Archivio e appendice di documenti*, Pisa, ETS, 2007, p. 125.

⁶ *Ibidem*, p. 21.

⁷ «*Hista beata Hubaldesca que, sicut pro certo didicimus, virgo fuit, et in infirmitatibus suis patiens et glorians, ut inhabitaret in ea virtus Christi (...)*». Si veda: *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pisa (1253-1277)*, sous la direction de N. Bériou; édition critique par N. Bériou et I. le Masne de Chermont; avec la collaboration de P. Bourgain et M. Innocenti. Avant-propos de A. Vauchez et E. Cristiani, Roma, École française de Rome, 2001, pp. 966-969. (Sermon LXXXVI, *Pro domina Ubaldesca*.).

⁸ Si veda G. ZACCAGNINI, *Ubaldesca, una santa laica nella Pisa dei secoli XII-XIII*, Edizioni ETS (Piccola Biblioteca GISEM, 6) Pisa, 1996.

L'ospedale di S. Giovanni

Ubaldesca, con la sua umiltà e carità, divenne un modello cui si ispirano probabilmente le donne che, subito dopo la sua morte, continuarono a servire in S. Giovanni. Queste donne gestiscono, nel quartiere di Chinzica, a non molta distanza dal luogo in cui era stata eretta la chiesa di S. Sepolcro, un Ospedale dedito all'assistenza di inferme e di donne povere. L'esistenza dell'Ospedale femminile è attestata con certezza fin dai primi decenni del Duecento⁹. Le finalità di questo istituto ci sono note attraverso alcuni atti notarili più tardi. Così nel 1272, Giulia, rettrice dell'Ospedale di S. Giovanni, dando alcune case a garanzia di un prestito, precisava che questo era stato contratto per l'acquisto di vino e altre cose necessarie agli infermi dello stesso ospedale¹⁰.

Nel giugno del 1273 quarantotto donne, che si qualificarono come sorelle e converse, prestarono il loro consenso alla rettrice Giulia per eleggere un procuratore che ottenesse dal papa privilegi e lettere di indulgenza a favore dell'Ospedale di Pisa, che aveva bisogno di ulteriori entrate poiché accoglieva molte povere e inferme. Dai documenti citati è possibile risalire all'organizzazione dell'Ospedale. Questo ha una rettrice (Giulia)¹¹ che governa un gruppo numeroso di donne, composto da converse e sorelle, cioè monache che avevano pronunciato i voti. L'Ospedale agli inizi del Trecento è un'appendice affidata alle cure della comunità monastica di cui facevano parte anche donne non consacrate, sorelle e converse e inoltre, a sé, oblate e oblato. La presenza di laiche postesi al servizio dell'Ospedale è documentata ancora agli inizi del Trecento. Esse partecipano alla vita della comunità ed hanno la possibilità di influire sulle sue scelte¹².

Sono attestate anche cerimonie di oblazione di personaggi di sesso maschile che si pongono al servizio dell'Ospedale, offrendo dei beni e ricevendo in cambio la condivisione di tutti i benefici ed indulgenze spettanti all'istituto.

Così, il 26 luglio del 1319, Ugolino da Rinonico, detto Nino, la madre e la moglie, si offrono come oblato e commessi all'Ospedale delle donne

⁹ Il 29 aprile del 1226 Ranieri di Vico, giudice del Comune di Pisa, pronunciando una sentenza di assegnazione di alcuni beni posti in carraia Gonnella (poi via S. Giovannino), riferiva che questi confinavano con della terra di proprietà dell'Ospedale delle donne di S. Giovanni (*hospitales mulierum Sancti Iohannis*), dandoci con ciò il primo riferimento documentario dell'esistenza dell'Ospedale di donne (ASPi, *Diplomatico Roncioni*, 29 aprile 1227) estraneo all'archivio del monastero.

¹⁰ ASPi, *Ospedali riuniti*, 2067, c.138.

¹¹ *Ibidem*, c.61. I nomi delle rettrici dell'ospedale si conoscono a partire dal 1239. La prima di cui conosciamo il nome fu Oringa.

¹² Il 19 settembre del 1302, Bartolomea, rettrice dell'Ospedale, col consenso di trenta sorelle definite sorelle, converse e oblate, nomina un procuratore dandogli incarico di gestire i beni dell'Ospedale (ASPi, *Ospedali riuniti*, 2070, cc. 194-195).

di S. Giovanni di carraia Gonnella. L'offerta, accompagnata dalla donazione di quattro pezzi di terra posti nel territorio di Rinonico, presso Cascina, avvenne con una cerimonia d'investitura descritta nel documento, usuale in simili casi. I tre, infatti, inginocchiati davanti a Bartolomea, rettrice dell'Ospedale, fecero offerta di sé mettendo le proprie mani chiuse in quelle di Bartolomea. Questa, imponendo loro la mano destra sul capo, li investì di tutti i benefici ed indulgenze spettanti all'Ospedale. Ricevette poi dai tre una promessa di obbedienza e reverenza¹³. Assisterono alla cerimonia 29 donne, definite sorelle, converse e *dominae*, di cui vennero indicati i nomi, le cappelle o il luogo di provenienza. La maggior parte di queste è di estrazione cittadina mentre dieci provengono dal contado pisano, una (Catalina) da Lucca¹⁴. Di nessuna, neppure della rettrice Bartolomea, viene indicato il nome della famiglia di provenienza; ciò non è senza significato: nomi di un certo rilievo non sarebbero passati sotto silenzio. Tutta la cerimonia vede protagonista la rettrice dell'Ospedale che opera con piena autorità. La presenza come semplice testimone di frate Bonaventura, rettore dell'Ospedale maschile di S. Sepolcro, è indicativa dei buoni e stretti rapporti che intercorrevano fra le due istituzioni dell'Ordine di S. Giovanni, quella maschile e la femminile, presenti in città.

Per la seconda metà del Trecento le fonti si fanno più lacunose. L'Ospedale continuò a funzionare, come attestano le elargizioni di sale a suo vantaggio decretate annualmente dal Comune di Pisa, ma subì le ripercussioni della generale crisi demografica ed economica (conseguente alla peste del 1348 e agli altri intensi episodi epidemici degli anni successivi) che investì pesantemente lo Stato pisano.

Un documento del 1394 ci mostra una comunità di solo otto donne, di due delle quali, suor Cola di ser Nerio Picchinati e suor Biagia di ser Piero Guidi di Marciana Minore, vengono per la prima volta indicati i cognomi dei padri che sono notai pisani¹⁵; due altre donne appartengono a famiglie

¹³ ASPi, *Diplomatico S. Bernardo* 26 luglio 1320. Ci è tramandato il ricordo di un'analoga cerimonia svoltasi già nel febbraio del 1313, si veda R. AMICO, *Il monastero di S. Giovanni*, cit., p. 135.

¹⁴ I nomi delle donne sono i seguenti: Guiduccia di S. Cristoforo in Chinzica, Bacciamea di Putignano, Nuta di S. Cecilia, Teccia di via S. Maria, Decca (Bandecca) e Datuccia della cappella di S. Martino, Pina di Appiano, Bona di S. Martino della Pergola, Datuccia di Travalda, Chiara di S. Maria Maddalena, Bendicasa di S. Marco in Chinzica, Cola di S. Matteo, Cecca di Calcinaia, Bacciamea di S. Pietro ad Ischia, Nella di S. Cecilia, Lucia di Cascina, Bona e Vannetta di Cevoli, Catalina di Lucca, Mattea di S. Andrea in Chinzica, Tecca di S. Pietro in Valdera, Nanta da Calcinaia, Puccina di S. Nicola, Nese di S. Martino, Nese di S. Maria Maggiore, Giovanna di S. Sepolcro.

¹⁵ Archivio del Capitolo pisano *Diplomatico*, 6 settembre 1395. Badessa è suor Cola del fu Gerino, i nomi delle monache sono i seguenti: suor Tomea del fu Vannuccio di S. Sisto al Pino, suor Cola di ser Nerio Picchinati del borgo di S. Marco, suor Fruosina del fu Pagno Cinquini di Gambassi, suor Biagia di ser Piero di Marciana Minore, suor Catalina del fu Bartolomeo di S. Lorenzo, suor Isa (o Iba) del fu Nicola di S. Luca, suor Giovanna di Giunta di Calci.

del contado (Tomea di S. Sisto al Pino, Giovanna da Calci), mentre per le altre monache, compresa la badessa, suor Cola di Gerino, mancano elementi di maggiore caratterizzazione sociale. La provenienza di queste donne riveste un certo interesse perché comparabile con l'estrazione sociale del gruppo che, solo due anni prima, nel 1392, aveva dato vita alla comunità femminile gerosolimitana di Firenze. In quell'anno, infatti, accondiscendendo alle suppliche di cinque donne fiorentine guidate da Piera Viviani, il Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni, Riccardo Caracciolo¹⁶, che si trovava in città, fondò il monastero di S. Giovannino di Firenze, dotandolo di alcuni beni che l'Ordine possedeva presso la Porta a S. Pier Gattolino e concedendogli la chiesa e lo Spedale di S. Nicolò dipendenti dallo stesso Ordine¹⁷.

Almeno due di queste donne, Piera Viviani e Margherita Cambi, appartenevano a ragguardevoli famiglie fiorentine. Il monastero di Firenze cercò anche in seguito di mantenere alta l'estrazione sociale delle donne che vi venivano ammesse. Significativamente Giacomo Bosio nella prima edizione della sua *Istoria della sacra Religione et ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano* del 1594, scrive a proposito del monastero di S. Giovanni di Firenze: «Ed usò di non ricevere se non Gentildonne»¹⁸, mentre nessuna affermazione del genere è possibile trovare nelle pagine che egli dedica al più antico monastero di Pisa, la cui «nobiltà» era riposta principalmente nell'esempio di santità che aveva offerto la presenza di S. Ubaldesca¹⁹.

All'atto della fondazione il Gran Maestro Caracciolo pose il monastero di Firenze sotto l'autorità del priore di Pisa, fra Priamo Gambacorti. Giuliano Benini, che subentrò al Gambacorti nella carica, pretese di esercitare analoga autorità sulle monache pisane. Nel 1447, dunque, in occasione del cambio al vertice del priorato, due commendatori furono incaricati di visitare il monastero di di S. Giovanni di Pisa²⁰. A seguito di questa

¹⁶ A.A. STRNAD, *Caracciolo Riccardo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIX, Roma, 1976, pp. 443-446. Il Caracciolo era stato nominato Gran Maestro da papa Urbano VI, che aveva destituito il Gran Maestro Juan Fernandez de Heredia perché aveva preso le parti dell'antipapa Clemente VII. Nel 1384 i priorati italiani di Messina, Barletta, Capua, Roma e Pisa dichiararono la loro obbedienza al Caracciolo, la cui autorità non fu mai riconosciuta dal Consiglio generale dell'Ordine residente allora a Rodi, che si mantenne fedele all'Heredia. Il Caracciolo morì nel 1395.

¹⁷ Secondo alcune memorie conservate nell'archivio del Priorato di Pisa, il gruppo monastico fiorentino visse sotto l'abito e professione regolare della Religione di S. Giovanni, tuttavia, solo il 26 giugno 1463 suor Orsina di Antonio Machiavelli e suor Lisa d'Agnolo Oriuli (o Olivieri) «si fecero vere monache gerosolimitane e presero i panni col segno della croce ed il velo nero e giurarono la professione nelle mani di messer fra Antonio Frescobaldi, Priore di Pisa in quel tempo», si veda ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE [d'ora in poi ASFi], *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 132, [d'ora in poi CRS, 132], 256, inserto I.

¹⁸ G. BOSIO, *Dell'Istoria della sacra Religione et ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma, Stamperia Apostolica Vaticana, 1594, p. II, pp. 101-102.

¹⁹ G. BOSIO, *op. cit.*, p. I, pp. 149-150.

²⁰ Erano fra' Pietro Paolo Dugnano, titolare della Commenda di S. Giovanni di Cascina e fra'

visita fu redatto un verbale che fece il punto sulla situazione interna del monastero (venne ispezionata la chiesa di S. Giovanni con i suoi arredi, si raccolse qualche elemento biografico sulle monache) e sui beni che l'Ospedale di S. Giovanni aveva acquisito nel corso dei suoi quasi tre secoli di vita. Questo documento mostra una comunità in declino, composta soltanto dalla priora, suor Biagia, di circa 60 anni, da altre due donne. Non è attestata ormai più alcuna attività ospedaliera. L'Ospedale femminile di S. Giovanni aveva cessato di esistere²¹.

Questo declino della comunità pisana si protrasse anche negli anni successivi e solo nell'ultimo decennio del Quattrocento si ebbe un'inversione di tendenza. Il 28 aprile del 1491 il governo fiorentino accoglieva favorevolmente una supplica presentata dal capitolo delle monache di chiusura dell'Ordine di S. Giovanni di Pisa. Queste, dopo aver affermato che avevano intrapreso a rifondare il monastero, sia nelle strutture edilizie sia nell'osservanza alla Regola dell'Ordine, riferivano di essere circa trenta e molto povere, potendo contare per il loro sostentamento solo sul lavoro manuale e sulle elemosine che facevano raccogliere²². Le monache chiedevano dunque ai priori fiorentini di volerle favorire con qualche sovvenzione, in particolare di sale, e con la restituzione di gabelle²³. Queste donne costituivano una comunità *consapevolmente* nuova, animata da una forte volontà di rinascita. Il numero riportato nella supplica (circa trenta) potrebbe essere stato lievemente amplificato, poiché questa era diretta ad ottenere benefici fiscali. Un documento successivo di soli pochi anni, redatto fra il 1494 ed il 1499, fa riferimento a 17 monache presenti in S. Giovanni: nove definite sacre e velate ed otto non sacre nè velate (in parte

Giovanni Lapi da Siena, commendatore di S. Maria Maddalena di Pisa e di Santa Croce di Monticchiello.

²¹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 6342, fascicolo 1, inserto 7. La denominazione *spedale* è usata, tuttavia, ancora nella descrizione dei «Conduttori dello spedale di Carraia Gonnella».

²² La povertà era reale. I beni che il monastero aveva acquisito in precedenza, nei momenti di decadenza erano passati alla gestione del Priorato di Pisa che ne aveva disposto come di effetti propri, depauperando così il monastero.

²³ «Exponitur reverenter vobis, magnifici et eccelsi domini, domini Priores libertatis et vexillifer Iustitie populi Florentie, pro parte capituli et conventus monialium clausurarum Ordinis et Regule Sancti Iohannis Batiste, nuperissime positi in urbe Pisarum, in via Lodiae dicte Ioachinis, in quarterio Kinsice, ipsae, divino instinctu et adiuvantibus spectabilibus viris suprastantibus miserabilium personarum dicte civitatis, inceperunt condere sibi monasterium in dicto loco sub titulo sancti Iohannis Baptiste cum nove, et Ordinis et Regule, institutione, et sunt numero XXXta circiter (...)». ASPi, *Gabella dei Contratti* 280, cc. 16v-17. Nella supplica le monache accennano al fatto di avere intrapreso a rifondare il monastero grazie all'aiuto ricevuto da alcuni *rispettabili uomini*. L'identità di questi e del contesto sotteso alla decisione, restano in gran parte oscuri, tuttavia, l'accento al ruolo svolto a Pisa da questi personaggi (si dice che erano preposti alla cura di miserabili), induce a fare riferimento ad almeno uno di loro: Leonardo Martini che allora ricopriva l'incarico di operaio del convento di S. Francesco e di governatore dell'Ospedale dei Trovatelli. Il Martini trattò per le monache l'acquisto del Palazzo dei Giovacchini. L'operazione venne finanziata con le doti che proprio le nipoti del Martini, Lorenza e Dorotea, monacatesi in S. Giovanni nel settembre del 1493, consegnarono allo stesso istituto.

perché in attesa di monacarsi)²⁴. Nelle cariche riportate in questo documento è visibile un dualismo al vertice che non sarà più riscontrato in seguito. Scolastica Cinquini²⁵ è badessa, mentre Antonia da Chianni, è la priora, probabilmente perché la più anziana del gruppo, era infatti in monastero già nel 1447. Altre monache però vengono indicate col cognome o semplicemente, come già era accaduto in passato, facendo seguire al nome proprio quello del luogo di provenienza. Si deve a questo gruppo di monache la decisione di ampliare il monastero che fu possibile realizzare grazie all'acquisto, nel settembre del 1493, di un Palazzo, detto dei Giovacchini²⁶, contiguo alle vecchie strutture monastiche, che vennero in parte conservate perché ad esse era legato il ricordo della presenza di S. Ubalesca, come attesta la denominazione di *Santa Baldesca* che le monache usarono per contraddistinguere questa parte più antica del monastero²⁷. Al termine dei lavori venne costruita anche una nuova chiesa, dedicata a S. Giovanni, che resterà in funzione fino al primo decennio del Seicento, quando, divenuta ormai inadeguata ad accogliere l'alto numero di monache presenti in monastero (oltre quaranta), le religiose ottennero dal granduca Cosimo II il permesso di poter edificare la loro nuova chiesa di S. Giovanni, edificio tuttora esistente in via Pietro Gori.

L'educandato di S. Giovanni

Anche le finalità dell'Istituto mutarono definitivamente dopo la fine del secolo XV. Cessata ormai da tempo ogni attività ospedaliera, le monache riconvertirono le proprie finalità dedicandosi all'istruzione di giovani fanciulle ed educande, non sempre destinate propriamente alla vita religiosa. Questa attività educativa è documentata già dagli inizi del Cinquecento. Un partito dei priori del Comune di Pisa ci consente di dire che già dal 1513 il monastero di S. Giovanni aveva cominciato ad accogliere bambine e fanciulle lasciate in «serbanza»²⁸ (è questo il termine usato dalle mona-

²⁴ Si veda R. AMICO, *op. cit.*, p. 121.

²⁵ Tra le monache sacre e velate è presente un'altra Cinquini Caterina. Quella dei Cinquini era una famiglia di Popolo, inurbatasi a Pisa dalla metà del '200. Alcuni dei suoi membri furono mercanti e banchieri. Si veda E. CRISTIANI, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa dalle origini del Podestariato alla Signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962, pp. 452-453; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 170-171.

²⁶ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 4296, c. 255. Il Palazzo era detto dei Giovacchini poiché era appartenuto agli eredi di Giovacchino Da Sancasciano.

²⁷ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1513, c.2v. Descrivendo la parte più antica del loro monastero le monache scrivevano: «La qual casa et horto era già parte del monasterio vecchio chiamato *Santa Baldesca*».

²⁸ Il 28 giugno del 1513 i priori autorizzarono la Casa della Misericordia a pagare per Agata

che per definire la condizione di queste ragazze).

Troviamo il termine usato una prima volta nel 1537. Il 21 luglio di quell'anno infatti la camarlinga registrò un'entrata di ventuno lire consegnate per «una fanciulla istata in serbanza (...)»²⁹. Il termine verrà poi usato spesso anche in seguito³⁰.

Alcune di queste fanciulle erano poste in monastero con il probabile scopo di indurle alla monacazione. I «Ricordi» del monastero offrono anche esempi di ragazze poste in serbanza in attesa del compimento dei 15 anni, che era l'età prevista per poter diventare monache. A volte si tratta addirittura di gruppi di sorelle. Esempio il caso di tre fanciulle fiorentine, Tommasa, Lucrezia e Camilla Martini³¹. Nel 1542 i familiari posero la prima in monastero come monaca, e le altre due sorelle in serbanza, in attesa che raggiungessero l'età di 15 anni. Tutte poi si monacarono.

La serbanza, però, ebbe anche valenza di semplice attività educativa che offriva al monastero ed alle monache maestre la possibilità di poter disporre di maggiori entrate grazie alle rette pagate dalle famiglie delle ragazze.

Nella seconda metà del Cinquecento funzionò in S. Giovanni anche una scuola aperta quotidianamente a giovani fanciulle il cui numero andò progressivamente aumentando. Vi fa riferimento il secondo «Libro dei ricordi del monastero»³². La perdita della gran parte della documentazione d'archivio relativa alla seconda metà del Quattrocento ed ai primi decenni del Cinquecento non consente di precisare quando il monastero avesse cominciato a praticare un'attività educativa anche esterna, non limitata alle sole giovani stabilmente accolte in S. Giovanni. Nell'aprile del 1574 il Monastero adottò un provvedimento restrittivo che limitò l'attività d'inse-

Del Rosso Mercaraglia, di dodici anni, che si trovava nel monastero di S. Giovanni, la somma di venticinque fiorini a titolo di supplemento di dote. Il contributo dotale pagato dalla Misericordia che, ricordiamo, sovveniva spesso le giovani povere desiderose di sposarsi, veniva accordato ad Agata sia nel caso in cui ella avesse deciso di restare in monastero in qualità di monaca sia nel caso in cui si fosse sposata. La dote sarebbe stata persa solo se la giovane fosse uscita dal monastero senza essersi monacata né aver trovato marito. ASPi, *Comune di Pisa, divisione D, 114, c. 67*, partito del 28 giugno 1514 (stile pisano).

²⁹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1539, c. 2.

³⁰ *Ibidem*, c. 5. Il 9 settembre del 1540 poi, ancora la camarlinga, annotando una scritta d'entrata, dichiarò d'aver ricevuto «lire vinti quatro, soldi dieci, dalli tutori di Chaterina che è in serbanza in nostro monasterio»

³¹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1552, cc. 13 v. I tutori delle tre giovani pagarono per Tommasa una dote di cento fiorini. Versarono poi in deposito al monastero altri duecento fiorini. L'usufrutto di questi avrebbe dovuto essere usato per gli alimenti di Lucrezia e Camilla fino a che non fossero pervenute all'età di quindici anni, raggiunti i quali le giovani avrebbero dovuto decidere se restare in monastero come monache o lasciarlo. In quest'ultimo caso le somme già versate in qualità di loro doti avrebbero dovuto essere restituite ai familiari. Aggiungeva, lo scrittore dei *Ricordi*, che le fanciulle si erano poi tutte monacate e con le loro doti il monastero aveva acquisto delle terre a Oratoio e Buti (*Ibidem*, cc. 14 v-15).

³² ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1553, c. 20.

gnamento ed educazione alle sole fanciulle affidate alle monache per un tempo determinato e dietro il pagamento di una retta, a quelle cioè che le famiglie affidavano «in serbanza»³³. Il numero delle educande oscillò nel tempo. Nell'aprile del 1576 erano diciassette, per ciascuna delle quali i familiari pagavano una retta annua di tre lire³⁴. Nel 1680 il numero delle educande raggiunse le 24 unità³⁵.

Nel 1699 la retta era diventata di trentasei scudi; era previsto inoltre il pagamento di uno scudo d'oro per il cosiddetto «passeggio» ovvero l'ammissione nell'educandato. Una piccola quota di questa cifra restava «alla cella», cioè alle maestre, le monache che si impegnavano ad accogliere nella propria stanza ed a istruire le fanciulle³⁶.

L'Educandato funzionò per almeno tre secoli. L'ultimo ingresso di una scolara avvenne nel giugno 1807³⁷.

L'ammissione in monastero

L'Ordine di S. Giovanni operò, probabilmente già nel corso del XIII secolo, una divisione dei suoi membri in tre principali categorie: i cavalieri, i sacerdoti, i serventi³⁸. L'ammissione al grado di cavaliere fu condizio-

³³ *Ibidem*, c. 20. Trascriviamo il partito assunto dalle monache il 16 aprile 1574: «Ricordo oggi, questo dì 16 detto, come s'è considerato che 'l tenere le fanciulle ne' monasteri sotto nome di scuole, massime andando et ritornando ogni giorno, si contrafa alli hordini del sacro Concilio di Trento circa l'ingresso et regresso ne' detti monasteri, et visto che nel monasterio nostro di S. Giovanni de' fieri di Pisa, dell'Ordine hierosolimitano, ce ne sono molte sotto detto titolo et di giorno in giorno andavano continuando el numero di quelle, con non poca servitù di detto nostro monastero, per diversi rispetti, onde, volendo, el moderno conservatore di quello, messer Donato Malegonnelle, dottore et canonico di Pisa, nobile fiorentino, insieme colli due signori operai, messer Tommaso Adimari et messer Rinieri Bruni, gentil huomini fiorentini, abitanti in Pisa, remediari a ogni inconveniente che sopra ciò potessi nascere nel ditto monastero et volendo in questa parte che tutto procedessi con il consenso della maggior parte delle monache (...), fu per ordine de' sopradetti et per ordine della madre priora, suor Nese D'Apiano, furno adunate a suon di campanello tutto il collegio delle nostre monache nella nostra solita residentia et messesene el partito (...) se si dovessi tenere la ditta scuola, et visto per il partito ottenuto dette monache per la maggior parte non si contentare di tal servitù, tal che si vinse il partito per fave trenta nere et dieci bianche (...) et a stabilimento in questa parte, esso signor conservatore, insieme con ditti operai et sopra ditta priora, dichiarorno non si dover più per alcuna di nostre monache, in generale o in particolare, di tenere alcuna fanciulla sotto nome e titolo di scuola ma solo si possa fare quando dette fanciulle saranno messe per in serbanza e per tempo interminato».

³⁴ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1553, c. 21 v.

³⁵ Su di questo ed in generale sull'attività educativa svolta dal monastero di S. Giovanni di Pisa, si veda R. AMICO, *op. cit.*, pp. 48-49.

³⁶ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1555, c. 36 v. Le quote spettanti alle maestre variano naturalmente nel tempo.

³⁷ *Ibidem*, c.169 v.

³⁸ Gli statuti redatti sulla base delle disposizioni dal Capitolo generale dell'Ordine, celebrato nel 1631, attribuiscono a consuetudine la divisione in tre categorie dei fratelli, si vedano *Ordinazioni del Capitolo generale*, in *Statuti della sacra Religione di S. Giovanni gerosolimitano con le ordinazioni dell'ultimo Capitolo generale celebrato nell'anno 1631*, Borgo Nuovo, 1675, cit. p. 10: «Della divisio-

nata dallo status sociale dell'aspirante che doveva provenire dalle fila della nobiltà³⁹.

Requisiti diversi erano invece richiesti per le altre due principali categorie di fratelli dell'Ordine, i sacerdoti ed i serventi, per i quali si prescindeva dalla nobiltà di sangue. In seguito, durante il magistero di Jean de La Vallete (1557-1568) venne precisato che l'aspirante sacerdote o servente avrebbe dovuto provare semplicemente di essere nato da «padri da bene et onorati, et essere pratico et esercitato in uffici liberali, non haver mai servito in vile exercitio ad alcuno e non haver mai nè egli né suoi padri, cioè padre e madre, con le proprie mani lavorato in sordide arti e meccaniche, eccettuando però coloro che nell'armi, ovvero in servigi onorati all'Ordine nostro si saranno segnalati»⁴⁰.

All'ammissione delle donne nell'Ordine, gli Statuti seicenteschi dedicavano un breve capitolo, dal titolo «*Del Ricevimento delle sorelle del nostro Ordine*». Le disposizioni in esso contenute venivano fatte risalire al magistero di Ugo Revel, che esercitò la carica fra il 1260 ed il 1278. Il testo del capitolo è il seguente: «Concediamo facoltà a' priori, e al Castellano D'Emposta, d'ammettere alla professione dell'Ordine nostro donne d'onesta vita, di legittimo matrimonio e di nobili padri nati (sic)»⁴¹. La norma dovette incontrare difficoltà di applicazione.

Solo tra il 1553 ed il 1557 venne codificato, consolidando una prassi divenuta ormai abituale, che queste donne dovevano abitare nei monasteri⁴².

L'esame delle testimonianze documentarie che è possibile trarre dall'archivio del monastero di S. Giovanni di Pisa, dimostra tuttavia che, al di là delle disposizioni del Revel, le condizioni richieste alle monache erano le stesse richieste ai sacerdoti, non dovevano cioè provare la loro nobiltà ma semplicemente provenire da famiglie «di buon parentado»⁴³ ed essere in grado di pagare al monastero le doti previste per le monacazioni.

Naturalmente il monastero accolse anche numerose fanciulle nobili ma la nobiltà non era requisito indispensabile per diventare monache in S. Giovanni.

ne de' gradi de fratelli dell'Ordine nostro. Consuetudine. Triplice è la differenza de' nostri fratelli; perciòché alcuni sono cavalieri, altri sacerdoti, et altri serventi. Di più l'ordine de' sacerdoti e de' serventi è diviso in due gradi, cioè, quello de' sacerdoti, in sacerdoti conventuali e sacerdoti di ubbidienza; e quello de' serventi, in serventi d'arme, cioè ricevuti in convento, e serventi di staggio, o sia ufficio».

³⁹ «Chi haverà desiderio d'essere ricevuto in grado di cavaliere, è necessario ch'ei provi autenticamente esser nato di padri tali che di nome e di armi siano nobili». Gli statuti seicenteschi dell'Ordine attribuiscono la norma al magistero di Ugo de Revel (1260-1278) (*Ordinazioni del Capitolo generale*, cit. pp. 11-12).

⁴⁰ *Ordinazioni del Capitolo generale*, op. cit., p. 13.

⁴¹ *Ibidem*, p. 15.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Così si espresse il capitolo delle monache di S. Giovanni riunito il 23 giugno 1592, (ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1553, c. 48).

Diversa situazione si ebbe nel monastero di Firenze. Qui, secondo alcune memorie contenute nell'Archivio del Priorato di Pisa⁴⁴, le monache non ammettevano altre donne che non fossero notoriamente nobili. Si trattava di una consuetudine interna, poiché fu solo nel 1636 che il priore di Pisa, Giovan Carlo de' Medici, emanò un provvedimento chiaramente restrittivo che limitò l'accesso al monastero di Firenze, sia in qualità di monache sia di educande, alle sole fanciulle nobili e il cui padre almeno, non fosse di Firenze («di casa che in Fiorenza») o i cui avi non avessero ricoperto da almeno 150 anni – leggiamo ancora dal decreto – «tutti i gradi principali di civiltà che in Firenze si costumano dare ai nobili»⁴⁵. Neppure dopo l'emanazione del decreto si usò fare provanze, se non in qualche caso particolare, in quanto la nobiltà delle aspiranti era, di solito, chiara per fama.

L'intervento normativo del 1636 indica comunque che, già allora, erano presenti anche tra le monache fiorentine tendenze che spingevano verso soluzioni diverse, tendenze che diverranno aperte e chiare, più tardi.

Alla fine del Settecento, infatti, saranno proprio le religiose fiorentine a premere insistentemente nei riguardi dei rappresentanti del Priorato di Pisa, ed in particolare del Luogo tenente, fra' Gino Ginori, chiedendo l'autorizzazione a derogare al decreto del 1636, cosa che otterranno in qualche occasione⁴⁶. Divenendo queste richieste più frequenti, il Ginori, cercò di fare chiarezza, verificando quali requisiti fossero richiesti per l'ammissione in entrambi i monasteri toscani dipendenti dall'Ordine. A tale scopo venne interpellato prima fra Giovanni de' Bardi, giudice conservatore dei privilegi della Religione di S. Giovanni nel Priorato di Pisa, che diede una risposta dubitativa sul fatto che il decreto del 1636 fosse stato esteso alle monache pisane. Si indirizzò dunque a Pisa una richiesta di più dettagliate informazioni che dovevano essere tratte dall'archivio del monastero di S. Giovanni. La risposta fu preparata da Cesare Fabbri, conservatore dei privilegi della Religione gerosolimitana in città, da Andrea Pugli, avvocato e

⁴⁴ ASFi, CRS, 132, 256, inserto I.

⁴⁵ Il documento è trascritto nell'Appendice di questo lavoro.

⁴⁶ ASFi, CRS, 132, 256. Scriveva il Ginori in una comunicazione del 10 marzo 1801: «(...)trovandosi il L(uogo) Tenente Ginori sommamente pressato dalle Religiose a derogare di sua autorità a sì replicati ordini [il decreto del 1636], condescese finalmente a favorire un tal desiderio per due Fanciulle, risolte a prendervi l'abito, oltre una nobile che si era di poco vestita: ma con quei riguardi che potessero conciliarsi con gl'Ordini e con l'accennato Decreto. Il riscontro fortunato di tre fanciulle non essendo servito a calmare le istanze di quelle religiose per l'ammissione di altre fanciulle, il L(uogo) Tenente Ginori, che non può dispensarsi dall'osservanza de' predetti Ordini, si fa un dovere di esporre alla Madre Priora e sue Religiose che qualora gli piaccia di presentare qualche Fanciulla che non sia secondo i prescritti regolamenti, procurino di ottenere dalla clemenza del Gran Duca di Toscana quella annuenza che non può accordare il Luogo Tenente a cui deve essere a cuore che resti illeso lo splendore con cui fu fondato questo nostro monastero e quel decoro che è stato necessario ne' tempi scorsi di ripristinare, stante l'abusiva inosservanza di quanto non poteva esserli permesso d'accordare». Il documento è trascritto integralmente in Appendice.

cancelliere della stessa Religione, da Camillo Borghi, operaio del monastero. Il *Pro Memoria* redatto dai tre fugò ogni dubbio lasciato dal Bardi. Scrissero infatti che, mentre Firenze era città metropolitana in cui abbondava la nobiltà, ed era quindi stato naturale, anzi conveniente che per l'ammissione nel monastero fiorentino di una Religione così insigne come la gerosolimitana «si privilegiassero le zitelle nobili, come quelle che somministrar potevano a quel convento così spesse e frequenti le vestizioni (...). Non così però dir si poteva rapporto alla città di Pisa, la quale comeché più limitata e ristretta di nobiltà, al privilegio perciò ed al comodo di questa anteporre si doveva lo spirito ed il fine primario dei religiosi comunitativi instituti, o sia dei conventi, che è quello della gloria di Dio e del Culto». Aggiungevano i tre relatori che l'esame dei registri dei *Ricordi*, da loro condotto, aveva dimostrato che nel monastero di Pisa si era «ritrovato l'uso costante di accettarvi e vestirvi promiscuamente Dame e Cittadine» – intendendo con il primo termine nobili, con il secondo non nobili –, non soltanto di Pisa e Livorno ma anche provenienti per origine e dimora da luoghi di campagna, purché «di natali accertatamene buoni e civili». I tre relatori comparavano poi la situazione dei due monasteri dipendenti dall'Ordine di S. Giovanni con quella dei monasteri di Firenze e Pisa dipendenti dall'Ordine di S. Stefano. Mentre «(...) il Convento di Firenze di tal nome – scrivevano – fu ed è destinato privatamente per le Dame, quello di Pisa ammette le Cittadine ancora, il numero delle quali è sempre preponderante l'altro delle Nobili, ricevendo similmente molte Livornesi e di altri luoghi purché sieno di onorata e pulita nascita»⁴⁷.

L'ingresso in monastero

Al 1512 datano le prime testimonianze archivistiche utilizzabili per capire quale fosse la procedura prevista per l'ammissione in monastero⁴⁸.

Le richieste di monacazione erano presentate alla madre priora dai familiari delle aspiranti monache per essere sottoposte al Capitolo delle religiose che su di esse si esprimeva votando, col sistema delle fave bianche e nere. Solo a partire dal 1566 nei registri dei «Ricordi» del monastero è espressamente indicato che sulle richieste di monacazione è stato sentito anche il parere degli operai⁴⁹.

⁴⁷ ASFi, CRS, 132, 256. Si veda Appendice, Doc. 3.

⁴⁸ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1552, 7v.

⁴⁹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1553, c. 7v: «Ricordo oggi, questo dì 15 d'ottobre 1567 al pisano, chome noi monache e monastero di S. Giovanni de' Fieri di Pisa, abbiamo accettato per nostra monacha capitolarmente, col partito cole fave bianche e nere, co' la volontà de' nostri superiori e operai, cioè messer Tomaso Aldimari e messer Riner Bruni e messer Luca Del Testa, Stella figliuola per l'adirieta di Venturino de' Boni».

Dopo il voto delle monache si faceva subito il contratto di monacazione con il quale i familiari si impegnavano a consegnare al monastero la dote, di solito in denaro (la cifra variò nel tempo) o in beni immobili equivalenti (tanti terreni che rendessero sacchi 8 di grano l'anno). Era previsto il pagamento di altre somme ed in particolare un'elemosina di scudi 30, che doveva essere posta sull'altare la mattina della cerimonia di vestizione, di un'ulteriore elemosina per la sacrestia cui doveva accompagnarsi l'offerta di cera (o di 6 candele del peso di una libbra ciascuna) per adornare l'altare, mentre due candele avrebbero dovuto essere recate in mano dalla fanciulla stessa nel corso della cerimonia di vestizione. La famiglia doveva consegnare inoltre il letto ed il materasso e tutto il corredo ritenuto necessario. Data al 1576 una «Nota delle elemosine e corredi delle fanciulle che si hanno a monacare»⁵⁰. In questo documento vengono dettagliatamente elencati tutti gli elementi che dovevano costituire il corredo della monaca. La cerimonia di vestizione dell'abito monacale seguiva a distanza di pochi giorni dall'accettazione capitolare, mentre la professione dei voti monastici avveniva in seguito, anche dopo qualche anno, per mano del priore di Pisa, che imponeva alla monaca il velo nero alla presenza del conservatore del monastero.

Nel febbraio 1576 questa prassi fu decisamente contrastata dal visitatore apostolico, Giovan Battista Castelli, il quale ordinò che la professione dei voti fosse fatta non dal priore, come le monache costumavano, ma per mano dell'arcivescovo o suo delegato⁵¹. La relazione sulla visita fatta dal Castelli getta uno squarcio sulla vita all'interno del monastero.

Il visitatore lamentò, tra l'altro, la mancata osservanza della Regola dell'Ordine: «Procurino – scriveva – d'haver la regola che osservano le monache di questa religione e Ordine. (...). Et perché in questo monasterio così come non habbiamo trovato che vivano monasticamente, così habbiamo trovato che vivono senza alcuna regola. Però osserveranno tutti i Decreti generali che habbiamo fatti per le monache, come se nominatamente fossero fatti per loro, et particolarmente quelli che concernono il parlare ad altri et il servire nel choro».

Ancora il Castelli si oppose all'ingresso illimitato in monastero, e ordinò che il numero delle monache fosse fissato da un provvedimento arcivescovile. Nel 1589 fu stabilito un organico regolare di quaranta monache.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 94.

⁵¹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Vescovi e regolari*, Visite apostoliche, n. 18, *Liber visitationis civitatis et diocesis Pisanorum*, a. 1576, c. 206v. «Quando si haveranno a vestir fanciulle o vero si haveranno a far professioni non si vestano per mano del comendatario, né facciano in man sua la professione regolare ma tutto si faccia per mano et in mano di Monsignor Reverendissimo Arcivescovo quando il comendatario non habbi privilegio di poter farlo, di ché ne dovrà constare chiaramente al predetto Reverendissimo Arcivescovo». Ringrazio Miria Fanucci per avermi segnalato il documento.

Al di sopra di quel numero per essere ammesse occorreva solo duplicare la dote⁵². Questa decisione non frenò le richieste di monacazione e le religiose stesse sentirono il bisogno di intervenire sulla questione dandosi delle regole e riservandosi qualche prerogativa: allorché in monastero si fosse liberato un posto, ciascuna monaca, in base alla sua anzianità, avrebbe potuto presentare una nuova aspirante purché fosse di buona famiglia⁵³.

Le cerimonie di vestizione d'abito e di professione dei voti erano spesso trasformate in grandi occasioni mondane, cui intervenivano i parenti delle monache, ed i rappresentanti del Priorato di Pisa.

L'età di quindici anni, come abbiamo già visto, era quella stabilita per poter essere ammesse in monastero in qualità di monache e pronunziare i voti.

I rapporti con il Priorato di Pisa e con la corte granducale

I priori, in particolare quelli di casa Medici, usarono visitare con regolarità il monastero di Pisa.

Il 6 gennaio 1662 fu il cardinale e priore Giovan Carlo de' Medici⁵⁴, ad entrare nel monastero con un suo piccolo seguito: «et i suoi staffieri lo portavano in seggiola, et andò fino nella vigna con nostro gran gusto e consolatione – scrivevano le monache nei loro *Ricordi* – e subito uscito dal monastero venne a sentir messa in chiesa nostra il serenissimo arciduca d'Ispruch, et ha promesso ritornarci»⁵⁵.

Il cardinale Giovan Carlo si ripresentò qualche mese dopo, il 23 aprile. Il 22 gennaio del 1663 le monache annotavano nei loro *Ricordi* che era passato a miglior vita. Il 1° gennaio 1664, fu il principe Mattias, fratello di Ferdinando II, e nuovo priore di S. Giovanni, a visitare il monastero, accompagnato dal commendatore fra Antonio Minerbetti e da altri gentiluomini⁵⁶.

⁵² ASPI, *Corporazioni religiose soppresse*, 1553, c. 47.

⁵³ *Ibidem*, c. 48. Trascriviamo il partito adottato dalle monache il 9 giugno 1592: «Ricordo come, il sopra detto di et anno, la reverenda madre priora, suor Giovanna Peruzzi, à mandato il partito con conditione che, poi che di Roma si son contenti di tazzarci in numero di 40 (...), così si contenta che, di grado in grado, per ansianità d'abito ciascuna monacha pozza (sic) et siali concesso di vestirne una per uno in detto numero delle 40 quando vacherà un loco vacante, o sia parente ho non parente, basta che sia figliuola di buon parentado, e di tanto si è contenta[ta] tutta la congregazione del Capitolo».

⁵⁴ Sul cardinale Giovan Carlo, fratello di Ferdinando II, si veda: F.DIAZ, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, in *Storia d'Italia* diretta da G.Galasso, XIII, 1, pp. 381, 382, 411, 420.

⁵⁵ ASPI, *Corporazioni religiose soppresse*, 1554, c. 22.

⁵⁶ *Ibidem*, c. 25. Sul principe Mattias si veda F.DIAZ, *Il granducato di Toscana*, cit. pp. 367, 368, 379, 411, 420. Nel corso del 1666 il principe Mattias gratificò il monastero di S. Giovanni di tre regali (frutto in parte della sua caccia) molto graditi dalle monache: un daino, una grossa cerva, venti some di vino. (ASPI, *Corporazioni religiose soppresse*, 1554, c. 28).

In seguito il monastero aprì le sue porte alla granduchessa madre. L'interesse di Vittoria Della Rovere per le monache di Pisa era determinato dal fatto che, il figlio minore, Francesco Maria⁵⁷, futuro cardinale, era stato posto a capo del priorato di Pisa ed era quindi diretto superiore delle monache di S. Giovanni.

Il 7 febbraio del 1668 la granduchessa madre visitò per la prima volta il monastero offrendo all'interno di esso un piccolo ricevimento. Scriveva la camarlinga: «Ricordo come a hore 22 entrò in visita nel nostro monastero la serenissima gran duchessa, nostra padrona, e la gran principessa⁵⁸ con tutte le dame, il serenissimo principe Francesco, nostro nuovo priore, e fecero una recreatione nel nostro salone, il tutto venuto di palazzo. Entrò il credenziere per aggiustare la tavola, il bottigliere e cuochi con l'assistenza del signor vicario Gettini, il nostro padre canonico Agostino Del Torto. Restammo al maggior segno consolati perché trattorno con gran familiarità e quel che restò si dispensò alle monache serviziali»⁵⁹. Qualche settimana dopo, il 15 marzo 1668, la granduchessa, come segno del suo favore, fece pervenire alle monache da Livorno trecento ostriche⁶⁰ e poi ancora, il 12 gennaio seguente: «una lauta pietanza, fiaschi 25 [di] vino di Firenze, una coppia di pan ducale per uno, sei para [di] capponi, un piccione grasso a tutte, paste fritte e un pasticcino per uno, libbre 10 di formaggio parmigiano, coppie d'huova 60, ciardoni, mele e pere»⁶¹, tutto ciò a nome del figlio e priore Francesco Maria.

Il 14 febbraio 1669 i due illustri personaggi tornarono a visitare il monastero. Questa volta la granduchessa non si limitò ai ricevimenti ma cominciò a ingerirsi nella vita dell'istituto, dettando norme e giungendo a fissare il numero di religiose che questo avrebbe dovuto accogliere. Seguiamo il racconto dell'episodio fatto dalla camarlinga, Maria Teresa Cresci: «Si fa ricordo (...) come in tal giorno [14 febbraio] è venuta la serenissima granduchessa nel nostro monastero et il serenissimo prencipe Francesco Maria, gran priore, l'illustrissimo signore Giovan Antonio Borromei, e dopo essere stati in chiesa et in Santa Ubaldesca, andò in cella della madre abbadessa e col seguito di molte monache, poi volse restare solo col signore commendatore e discorse con gran familiarità con la abbadessa [e] di suo proprio moto fermò il numero, non si possa essere più che trenta monache velate e dodici converse, e quelle che venissero sopra

⁵⁷ Sul cardinale Francesco Maria si veda F.DIAZ, *Il granducato di Toscana*, cit., pp. 470, 478, 479, 512.

⁵⁸ Si trattava forse di Marguerite Louise d'Orléans, sposa di Cosimo III.

⁵⁹ ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1554, c. 32 v.

⁶⁰ *Ibidem*, c. 33. Scrivevano le monache: «Ricordo come, essendo la serenissima granduchessa, nostra padrona, a Livorno, ci à mandato 300 ostriche fresche, con grande applauso di tutto il monastero, per la memoria che tiene di queste sue suddite».

⁶¹ *Ibidem*, c. 35.

questo numero devino mandare per la licenza a Roma, alla congregazione, dicendo alla abbadessa che chi non osserverà quanto da lei viene decretato sarà priva della sua grazia e verrà mortificata, et à commesso se ne faccia decreto in tavoletta e si tenga nello scrittoio»⁶².

Vittoria Della Rovere dispensò varie volte, nel corso degli anni, i suoi favori all'istituto. Il 22 febbraio 1674 la granduchessa madre, questa volta invitata dalle sue monache, entrò in S. Giovanni per un avvenimento pio e mondano insieme: «Si fa ricordo per noi camarlinghe (...) – scrivevano le monache – come questo giorno et anno venne la serenissima madre a visitare la madre priora, la reverenda suor Maria Felice Pandolfini con tutte le monache, et ancora venne perché il padre Sfoderati, nostro confessore, l'aveva invitata a sentire un oratorio in musica che il detto padre Sfoderati aveva favorito dare alle nostre giovani [le educande], che era il martirio di santa Caterina vergine, quale recitorno in abito, con il palco e bellissimo apparato, nel nostro salone alla presenza del serenissimo principe Francesco Maria e del signor luogotenente [del priore] e tutte le donne e signore favorite della serenissima, e dopo si fece la colatione in cella di suor Maria Teresa Cresci, dove la serenissima madre con tutti e' altri ci favorì. Ci era la signora marchese (sic) Albizi e la penitente del padre Sfoderati, e le mogli de' signori operai del convento. Si fa ricordo come il giorno dopo che si fece l'oratorio, con molta consolatione di tutte le monache, la serenissima madre mandò un regalo: pescio e ostriche salate (...) e mandò a dire che ci aveva auto grandissima consolatione, che ne studiassero un altro [oratorio] che, come tornava, voleva venire a sentirlo»⁶³.

Il 16 febbraio del 1676 la granduchessa madre ed il principe Francesco Maria visitarono nuovamente le monache e «andarno a spasso per il monastero»⁶⁴. Periodicamente poi la Della Rovere ed il figlio priore inviavano alle gerosolomitane copiose vivande⁶⁵.

Il 22 luglio 1677 il principe Francesco Maria fece rifare a sue spese i condotti delle fonti del monastero che «erano – scrivevano le monache – tutti incassati e molte volte si pativa dell'acqua. La spesa non si è saputa perché ha pagato il signor Antonio Cambini, ministro del signor principe»⁶⁶. Francesco Maria, eletto cardinale nel 1686, restò a capo del priorato fino al 1709. Convinto dal fratello Cosimo III, a rinunciare alla carriera ecclesiastica al fine di poter assicurare alla casa Medici una successione al

⁶² *Ibidem*, c. 35 v.

⁶³ *Ibidem*, cc. 48-49.

⁶⁴ *Ibidem*, c. 52.

⁶⁵ Il 2 febbraio 1677 le monache annotarono nei loro Ricordi: «la serenissima gran duchessa, nostra padrona, ci à fatto carità di una pietanza, quattro capretti, un cingiale, semine per minestra, formaggio parmigiano, mele e pere, huova coppie cinquanta, una coppia di paneduale, venti fischì (sic) di vino buonissimo. Dio gnene (sic) renda gratia», *Ibidem*, c. 53 v.

⁶⁶ *Ibidem*, cc. 55.

granducato, l'anziano Francesco Maria sposò Eleonora Gonzaga Guastalla, ma il 3 febbraio 1710 morì. Tommaso Del Bene fu eletto nuovo priore il 29 giugno 1709⁶⁷. Egli conservò la carica fino al 3 dicembre 1739 quando morì. Per le monache di S. Giovanni era stato un buon priore «per essere stato molto caritativo e di bontà grande, che era amato da tutti»⁶⁸. Influiuiva naturalmente sul loro giudizio la generosità mostrata nei riguardi del monastero dal defunto priore in diverse occasioni.

Dopo un periodo di vacanza della carica venne eletto nuovo priore di Pisa il piccolo principe Lorenzo Corsini, di soli otto anni⁶⁹. Ad imporne l'elezione era stato il principe Corsini padre. Al piccolo priore venne affiancato come luogo tenente il commendatore Bartolomeo Borgherini.

A partire dal 1750 e per oltre un quindicennio, a causa della scarsità dei raccolti, le religiose dovettero ricorrere più volte ai sussidi forniti dalla cassa del Priorato di Pisa. Nel 1764, «essendo l'annata sì sterile d'ogni sorta di grasce che non si sapeva come andare avanti», il priore Corsini concesse al monastero un sussidio di quaranta scudi⁷⁰.

La scarsità dei raccolti e la carestia verificatasi in Toscana anche negli anni immediatamente seguenti spinsero il governo lorenese, succeduto intanto al mediceo, a cercare di accelerare le riforme dell'economia. Le grandi proprietà accumulate dalle istituzioni ecclesiastiche, viste come un ostacolo alla circolazione dei capitali, come beni per lo più improduttivi, furono ritenute una delle cause dell'immobilismo economico toscano. Con la legge del 12 gennaio 1769 (detta di manomorta), emanata dal granduca Pietro Leopoldo si cercò di intervenire sul patrimonio ecclesiastico e di impedire un'ulteriore estensione di questo. Fu il primo atto di una serie di riforme che, limitando i privilegi ecclesiastici, prepararono la strada al noto provvedimento leopoldino di soppressione dei conventi e monasteri decretato con motuproprio del 21 marzo 1785⁷¹. Il provvedimento imponeva alle religiose una perfetta vita comune e la rinuncia assoluta e totale ad ogni proprietà, ad acquistare in privato e a «disporre di somme acquistate a titolo o di lavori, o di livelli, o di Celle, o di Uffizi». Il voto di povertà, pronunziato al momento della professione monastica, avrebbe dovuto essere interamente osservato. I vescovi e gli operai dei monasteri dovevano

⁶⁷ *Ibidem*, c. 119.

⁶⁸ *Ibidem*, c. 189.

⁶⁹ *Ibidem*, c. 190. L'elezione a priore di Pisa del principe Corsini è registrata nei Ricordi del monastero di S. Giovanni sotto il giorno 26 marzo 1740.

⁷⁰ *Ibidem*, c. 220

⁷¹ *Bandi e ordini del Granducato di Toscana...*, cod.XII, Firenze, Cambiagi, 1786, n. C. Sui presupposti e sulle riforme leopoldine si veda A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze, 1968; sulle soppressioni leopoldine si veda O. FANTOZZI MICALI - P. ROSELLI, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVII in poi*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1980, pp. 11-26.

far conoscere le nuove disposizioni alle religiose. Queste, entro un mese dalla comunicazione, avrebbero dovuto scegliere con voto scritto se intendevano o meno abbracciare la vita comune. Quei monasteri in cui questa non fosse stata realizzabile, per mancanza d'entrate o per il dissenso della maggioranza delle monache, sarebbero stati considerati conservatori e non più monasteri.

A quelle monache che avessero rifiutato la vita comune in quei monasteri in cui la maggior parte delle religiose l'avesse accettata, sarebbe stato consentito di passare nei conservatori, mentre a quelle monache che avessero accettato la vita comune in quei monasteri in cui la maggior parte si fosse pronunciata per il conservatorio, sarebbe stato facilitato il passaggio in altri monasteri.

Queste disposizioni investirono anche gli istituti monastici femminili pisani.

Le religiose di S. Giovanni che godevano di entrate private, di celle personali acquistate al momento del loro ingresso in monastero e di altri privilegi, lontane dal professare la perfetta vita comune, votarono per la trasformazione del monastero in conservatorio. Poco dopo si resero però conto che le entrate dell'istituto erano insufficienti a quella scelta; conosciuto poi il regolamento emanato per i conservatori e osservato che «per la spesa nulla differiva dalla vita comune»⁷² si rivolsero al sovrano supplicando di lasciare invariata la loro situazione.

La supplica venne lasciata a lungo in sospeso, avendo il granduca deciso di esaminare personalmente la situazione di ciascun monastero pisano quando si fosse recato in città. Il 27 gennaio del 1786 Pietro Leopoldo si presentò alle porte del monastero di S. Giovanni. Ad informarcene sono i *Ricordi* delle gerosolimitane: «Sua Altezza reale, essendosi già con suo motuproprio compiaciuto d'ordinare che tutti i monasteri del suo granducato si riducessero all'osservanza della vita comune o all'istituto del conservatorio (...), prevalse il partito delle nostre per il conservatorio, come in seguito fu dichiarato mandandocene il regolamento stampato, osservato il quale e veduto che la spesa nulla differiva dalla vita comune, per cui l'entrate del nostro monastero non erano di gran lunga sufficienti, se ne fece una dimostrazione e si umiliò con nostra supplica alla medesima Altezza serenissima reale che tenne per lungo tempo sospeso per poter di persona, venendo a Pisa, esaminare le situazioni di ciaschedun monastero (...). La mattina del dì 27 gennaio 1786, verso l'ore 11, senza alcuna prevenzione si presentò al parlatorio e, fattosi aprire gl'ingresso (sic) nella nostra clausura, la medesima visitò unitamente con sua eccellenza il signor segretario Seratti. Nell'uscire essendo tutte le religiose ed educande in parata vicino

⁷² ASPi, *Corporazioni religiose soppresse*, 1554, c. 237.

alla porta, fu supplicato di nuovo di permetterci di vivere conforme l'antica nostra consuetudine, attesa la mancanza dei sufficienti assegnamenti e di poter vestire [monache], al che si compiacque rispondere che accordava; infatti con lettera del signor Vincenzo Martini, segretario del regio Diritto, in data del dì 6 febbraio diretta al signor operaio Mastiani, ci fu significato che Sua Altezza reale si era compiaciuta di accordarci la grazia di poter vivere colle nostre solite costituzioni, vestir monache e ricever educande, grazia che non sappiamo che abbia accordato ad altri monasteri, il che molto dobbiamo attribuire alle premure he (sic) raccomandazioni fattoli in voce più volte dal nostro signor luogotenente fra Bettino de' Ricci»⁷³.

Come rilevavano le gerosolimitane, la grazia sovrana, concessa all'istituto di S. Giovanni, non lo fu a molti altri monasteri femminili pisani di cui in un primo tempo venne decretata la trasformazione in conservatorio⁷⁴ ed in seguito la soppressione. Il 31 agosto 1786 fu notificata la soppressione dell'antico monastero di S. Martino⁷⁵. Le religiose che ancora vi si trovavano (sei monache velate e quattro converse) furono unite a quelle di S. Giovanni il 25 gennaio 1787⁷⁶.

Le ultime vestizioni di monache nel monastero avvennero in forma privata, senza i fasti ed i ricevimenti che in precedenza accompagnavano le monacazioni e nel rispetto degli ordini del sovrano che prevedevano che la professione dei voti monastici non potesse essere fatta prima del compimento del trentesimo anno d'età.

⁷³ *Ibidem*, c. 236. Il Granduca non accenna all'episodio nelle sue Relazioni sul governo della Toscana (si veda PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, *Stato fiorentino e pisano*, II, Firenze, Olschki, 1970). La testimonianza è pertanto particolarmente significativa.

⁷⁴ Una lettera diretta all'auditore del commissario di Pisa il 18 agosto 1785 dalla Segreteria del regio diritto ci informa che avrebbero dovuto essere ridotti a conservatori i monasteri di S. Anna, S. Elisabetta, S. Giuseppe, S. Giovanni de' Fieri, S. Matteo, S. Martino, S. Marta, S. Paolo all'Orto, S. Silvestro (ASPi, *Commissariato*, 1440, lettera non numerata del 18 agosto 1785).

⁷⁵ Scrivevano le religiose di S. Giovanni nei loro ricordi: «Essendo piaciuto a S. A.R. di sopprimere il monastero di S. Martino, che è a confine con il nostro per la parte di levante, all'oggetto di sovvenire alle spese che vengono fatte di muramenti per i due conservatori di S. Anna e S. Silvestro, fu notificata tale soppressione alle religiose di detto monastero sotto il dì 31 agosto prossimo passato 1786, con facoltà di dette religiose di far passaggio in quei monasteri che fosse stato di lor piacere, onde essendosi le infrascritte dichiarate di aver eletto e prescelto il nostro (...), così col partito nostro tutto favorevole furono ricevute», ASPi, *Corporazioni religiose sopresse*, 1554, c. 236 v.

⁷⁶ *Ibidem*, cc. 236-237. I beni del soppresso monastero dovevano essere destinati al mantenimento dei Conservatori di S. Silvestro e S. Anna. Si veda la relazione del granduca Pietro Leopoldo in margine al viaggio fatto a Pisa nel giugno del 1786, PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 581.

La soppressione

Risparmiato dalle soppressioni leopoldine, l'istituto di S. Giovanni sopravvisse ancora per circa un ventennio caratterizzato dai profondi sconvolgimenti politici che investirono l'intera Europa. Annessa alla Francia a seguito del trattato di Fontainebleu, la Toscana vide l'instaurazione di governi di emanazione napoleonica. Già il 29 aprile 1808 l'amministratore generale della Toscana decretò la soppressione dei conventi di religiosi e religiose e la riunione al patrimonio del Demanio di tutti i beni mobili ed immobili, rendite, crediti e capitali di qualunque specie appartenenti ai conventi esistenti nello Stato⁷⁷. Il monastero venne infine sgombrato il 22 ottobre 1810⁷⁸, a seguito del decreto imperiale del 13 settembre dello stesso anno⁷⁹ che ordinò la definitiva soppressione, nei tre dipartimenti in cui era stato diviso il territorio della Toscana, di tutti gli ordini monastici e congregazioni regolari ancora esistenti.

Appendice⁸⁰

DOCUMENTO 1

Giovan Carlo di Toscana, priore di Pisa.

Per mantenere nello splendore che gli antichi fondatori del monastero di San Giovanni Battista de' Frieri Gerosolimitani di Firenze ebbero intenzione e che similmente richieggono gli stabilimenti della nostra Religione, abbiamo risoluto che la madre priora e monache di detto monastero non possano, in virtù di santa obbedienza, accettare per vestirsi monache in detto monastero fanciulle la cui nascita non sia nobile e tal meno il padre non sia di casa che in Fiorenza o anticamente abbia passato per la maggiore o da centocinquant'anni in qua i suoi antenati abbino avuto tutti i gradi principali di civiltà che in Firenze si costumano dare ai nobili, e perché di questo nostro decreto che è conforme a li ordini della Religione, al decoro del Monastero ed al mantenimento di esso, non possano in futuro né

⁷⁷ O. FANTOZZI MICALI - P. ROSELLI, *op. cit.*, pp. 294-295 (contiene il testo del decreto del 29 aprile 1808). Si veda inoltre I. BIAGIANTI, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, (Nuove ricerche di storia, 3), pp. 443-469.

⁷⁸ ASPi, *Comune di Pisa, divisione E*, 67, c. 888.

⁷⁹ Il decreto è pubblicato in O. FANTOZZI MICALI - P. ROSELLI, *op. cit.*, p. 297.

⁸⁰ I documenti trascritti in Appendice, i primi quattro integralmente, il quinto parzialmente, costituiscono un inserto unico, come appare dal fatto che, in passato, erano legati insieme. La loro segnatura attuale è la seguente: ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 132, busta 256. I documenti sono stati trascritti seguendo l'ordine cronologico, con l'eccezione del n. 5, non datato, che è il primo dell'inserto. Il documento 1 è in copia del secolo XVIII.

la madre priora che per tempo sarà, né l'altre monache, pretendere ignoranza, abbiamo risoluto farlo mettere in carta a fine che resti a perpetua memoria e perché questo più facilmente si seguisca ordiniamo che, nel pigliar fanciulle in serbo, si avverta che sieno di natali nobili e capaci da potere lor vestire il nostro abito in caso si disponessero, mentre stanno in educazione, a rimanervi religiose.

3 gennaio 1636

Per comandamento S. Altezza, Giulio Inghirami.

DOCUMENTO 2

Memoria del 1793

Non si può certamente assicurare qual sia il tempo della prima fondazione delle Religiose del Monastero di San Giovanni Battista di questa città di Firenze. Da autentiche notizie si rileva essere detta fondazione molto antica e certamente qualche tempo prima del 1392 nel qual anno, essendovi in Firenze il Gran Maestro della Religione gerosolimitana, Fra' Riccardo Caracciolo, alle suppliche di un numero delle prime Dame (che ancor prima di tal tempo convivevano come ad dette a questa Religione) con su Bolla del dì 3 maggio 1392 le concesse una nuova abitazione posta nel luogo detto presentemente La Calza, come si rileva dai ricordi di detto Monastero, ove però non si trova questa Bolla. Nonostante tutte le maggiori diligenze fatte, non essendosi potuto trovare né detta Bolla né alcuna autentica copia, non si può sapere quali fossero le determinazioni della medesima spettanti a fissare se veramente tutte quelle che dovevano essere ammesse in questo monastero dovessero essere nobili.

La richiesta fatta al Gran Maestro Caracciolo da dette Religiose, che certamente erano delle principali case della città;

L'averle decorate di un vestiario che à unito quasi tutti i distintivi dei cavalieri di Malta;

La Soprintendenza e protezione che hanno sempre avuto i Gran Priori o suoi luogotenenti di detto Monastero;

L'essere partecipi in esse e tutti i parenti loro delle Indulgenze e grazie che dalla Santa Sede Apostolica sono state concesse alla Sacra Religione gerosolimitana come si asserisce nella formula che si usa dai Gran Priori e suoi Luogo Tenenti nel ricevere le Professioni di dette Religiose;

Tutte queste ragioni possono far supporre che fin dal suo principio fosse determinato detto Monastero per le sole Dame; ma non si sa che vi sia Legge positiva che lo comandi, non potendo ciò dedursi neppure dalle Costituzioni di detto Monastero, che niente fissano in tal particolare e soltanto nel 1636 il Principe Giovan Carlo di Toscana, Gran Priore di Pisa, con suo decreto, col quale intendendo di seguitare le intenzioni degli antichi fondatori, e a tenore di quel che richiegono li stabilimenti della Religione, impose una legge che ordinava che da dette Religiose non si potesse, in virtù di santa obbedienza, accettare per vestirsi monache in detto Monastero, fanciulle la cui nascita non sia nobile et almeno il padre non sia di Casa che in Fiorenza, o anticamente abbia passato per la maggiore, o da centocinquanta anni in qua i suoi antenati abbiano avuti tutti i gradi principali di civiltà che in Fiorenza si costumavano dare ai nobili e tal qualità coman-

da ancora che abbiano le fanciulle che si prendono in educazione, e certamente, dopo questo tempo, tale è stato l'osservanza di detto Monastero.

Tutto ciò appartiene al monastero di Firenze, e dovendo l'arciprete Giovanni de' Bardi rispondere alla domanda fattali all'Illustrissimo Signor Commendatore Gino Ginori, Luogotenente dell'Ill.mo Gran Priore di Pisa, se tali determinazioni possino esser fatte ancora per il Monastero di Pisa, si dà l'onore di replicare che, per parità di ragioni, parrebbe che così dovesse essere, essendo un monastero che à la medesima dipendenza dalla Religione di Malta e le medesime onorificenze.

Ma supponendosi che non vi sia questa osservanza e che vi siano state da qualche tempo ammesse delle religiose non nobili, *potrebbe dubitarsi* se per il minor numero delle famiglie nobili nella città o per altri titoli, non fosse stato dal predetto Gran Priore Giovan Carlo de' Medici esteso il citato decreto del 1636 ancor pe' detto monastero, onde mancando la certezza delle leggi antiche e le notizie se detto decreto sia stato esteso ancora pe' detto Monastero, senza tali documenti non può l'arciprete determinare il suo sentimento, riservandosi a farlo quando che i necessari documenti potessero metterlo in grado di potere ciò eseguire come si pregierà di fare in tutte le congiunture che si porgeranno di ubbidire ai veneratissimi comandi.

Di V. S. Illustrissima

Li 20 febbraio 1793

Gio. De Bardi, giudice conservatore de Sacra Religione Gerosolimitana nel Priorato di Pisa.

DOCUMENTO 3

Pro Memoria

In un congresso tenuto davanti l'Illustrissimo e reverendissimo Arciprete e Vicario Generale Cesare Fabbri, Giudice conservatore della S.R.Gerosolimitana nel Gran Priorato di Pisa, non tanto da questo Sig.re Operaio Camillo Borghi, che dal Cancelliere Avvocato Gio. Andrea Pugli, essendosi presa in considerazione la saggia Memoria dell'Illustrissimo e reverendissimo Sig.re Conservatore Arciprete Giovanni de' Conti Bardi, circa l'ammissione delle monacande, stata comunicata al ridetto Signor Conservatore Fabbri dalla reverenda madre vicaria di questo Convento di S. Giovanni D' Fieri, sono venuti concordemente nelle seguenti riflessioni.

Tutto ciò che contiene la memoria è relativo alla città di Firenze ed a quel convento di S. Giovanni, conforme ben rileva l'istesso Signore conservatore dei conti Bardi e tutto nacque alle istanze e premure di quella Nobiltà fiorentina.

Trattandosi dunque di una città metropolitana come Firenze in cui abbonda la Nobiltà e trattandosi di un convento di Religione così insigne come la gerosolimitana, era ben conveniente anzi doveroso che si privilegiassero le zitelle nobili come quelle che somministrar potevano a quel convento così spese e frequenti le vestizioni da non poter molto temere della deficienza del medesimo.

Non così però dir si poteva rapporto alla città di Pisa, la quale comeché più limitata e ristretta di nobiltà, al privilegio perciò ed al comodo di questa anteporre

si doveva lo spirito ed il fine primario dei conventi, che è quello della gloria di Dio e del culto. Infatti, essendo stati scorsi a questo proposito, e con ordine retrogrado riandati dai tempi presenti fino ai più prossimi all'epoca toccata in detta Memoria, tutti i registri di ricordi di questo Monastero di S. Giovanni de' Fieri, si è ritrovato l'uso costante di esservi accettate e vestite in esso promiscuamente Dame e Cittadine sì di Pisa che di Livorno, ed anche qualcheduna proveniente per origine e per dimora da alcuni luoghi e terre di Campagna, per altro di natali accertatamente buoni e civili.

Senza questo metodo può anche con giustizia dirsi che si sarebbe venuti a ledere l'altro secondo fine del comodo e del Bene Pubblico cui mirano i conventi.

Ed a giustificare il sud. metodo servir può il similissimo esempio del Monastero di S. Benedetto istituito dall'altra equestre Religione di S. Stefano; avvenga che il Convento di Firenze di tal nome fu ed è destinato privatamente per le Dame, che d'altronde questo di Pisa ammette le cittadine ancora, il numero delle quali è sempre preponderante l'altro delle Nobili, ricevendo similmente molte Livornesi e di altri luoghi purché sieno di onorata e pulita nascita.

Quest'è quanto è sembrato al Congresso poter considerare e riflettere intorno l'accennata Memoria per sottoporlo però ai più alti lumi ed alla correzione dell'Ill.mo signore Luogo Tenente Cav. Commendatore Fra' Gino Ginori, cui vien pregata la molto reverenda madre vicaria a rimettere questa Promemoria, con fargli presente al tempo istesso la rassegnazione di ossequi dei Componenti il Congresso predetto.

[Cesare Fabbri, Camillo Borghi, Andrea Pugli, 1793-1801]

DOCUMENTO 4

Istruzione per la reverenda Madre Priora e Religiose del Nobil Monastero di S. Giovannino dell'Ordine Gerosolimitano.

Trovandosi in Firenze nell'anno 1392 F. Riccardo Caracciolo, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano in Rodi, alle suppliche di cinque Gentildonne Fiorentine, fra le quali una de' Viviani, altra de' Cambi, si risolse, per compiacerle, a fondare un nobil Monastero ove potessero vivere insieme ritirate e rinchiuse come ardentemente desideravano. Donògli adunque per far ciò la chiesa, lo Spedale con giardino e le case di S. Niccolò alla Porta a S. Pier Gattolino per loro Monastero, destinando per loro Abbadessa o commendatrice, donna Piera Viviani con ampie facoltà. Il credito di queste Nobili e pie monache, che vestirono indi la Croce di Rodi, gli procurò l'unione di molte altre nobili fanciulle e serviziali insieme, che furon messe sotto l'immediata dipendenza del Gran Priore di Pisa, come aveva disposto con Bolla il predetto Gran Maestro Caracciolo. Una tal distinzione si conservò gelosamente lungo tempo, quando nel 1567, essendosi fatto lecito alcune del Capitolo di oscurare quella nobiltà che era il primiero carattere, e cadute nell'accettare non solo fanciulle ignobili ma di estrazione quanto incivile altrettanto ancora poco onorata, le stesse buone religiose per mezzo de' loro Operai fecero ricorso al Duca per tenere a freno la smoderata licenza di alcune di loro, per opera delle quali perdeva di lustro l'onor di dio e l'onorata e famosa Religione che il

Monastero professava, come parla la stessa supplica.

Non ostante tutto ciò, dimentiche quelle monache, dopo non molti anni, degli Ordini rigorosamente dati da' loro superiori per la conservazione dello splendore voluto dallo stesso Gran Maestro, fu obbligato il Prior di Pisa, Principe Giovan Carlo di Toscana, nell'anno 1637 a emanare un Decreto in vigor del quale Egli comanda alla madre Priora e monache di detto Monastero di S. Giovannino di non accettare «in virtù di santa obbedienza» fanciulle per vestirsi la di cui nascita non sia nobile (...) né prendere ad educare quelle che non sieno tali, essendo ciò dipenduto da un sgregolato impegno fra di esse di accettare qualunque sia, senza quei riguardi che, come parla il decreto, richieggono gl'Ordini della Religione, il decoro del Monastero e il mantenimento di esso in quello splendore che gl'antichi fondatori ebbero intenzione di stabilirvi.

In veduta di tutto ciò, trovandosi il Luogo Tenente Ginori sommamente pressato dalle Religiose a derogare di sua autorità a sì replicati ordini, condescese finalmente a favorire un tal desiderio per due fanciulle, risolte a prendervi l'abito, oltre una nobile che si era di poco vestita: ma con quei riguardi che potessero conciliarsi con gl'Ordini e con l'accennato Decreto. Il riscontro fortunato di tre fanciulle non essendo servito a calmare le istanze di quelle religiose per l'ammissione di altre fanciulle, il Luogo Tenente Ginori, che non può dispensarsi dall'osservanza de' predetti Ordini, si fa un dovere di esporre alla madre priora e sue religiose che, qualora gli piaccia di presentare qualche fanciulla che non sia secondo i prescritti regolamenti, procurino di ottenere dalla clemenza del Gran Duca di Toscana quella annuenza che non può accordare il Luogo Tenente a cui deve essere a cuore che resti illeso lo splendore con cui fu fondato questo nostro monastero e quel decoro che è stato necessario ne' tempi scorsi di ripristinare, stante l'abusiva inosservanza di quanto non poteva esserli permesso d'accordare.

Che è quanto.

Data in Firenze questo dì 10 marzo 1801

Balì Fra' Gino Ginori, Luogo Tenente

DOCUMENTO 5

Memoria senza firma né data, ma 1793-1801

Fra' Riccardo Caracciolo, Gran Maestro dello Spedale di S. Giovanni di Gerusalemme (che ora dicesi Gran Maestro di Malta) con una sua Bolla Magistrale data nel convento di S. Croce in Firenze sotto di 3 Maggio 1392, nella chiesa e Spedale di S. Niccolò de' Fieri fondata da Bindo Benini presso la Porta di S. Piero in Gattolino (che ora chiamasi La Calza) formò un Monastero che fu detto da primo Delle donne di S. Niccolò de' Frieri e donne di S. Giovannuzzo, e vi pose 5 Dame fiorentine che lo avevano pregato ad ammetterle nel famoso Ordine de' suoi Cavalieri, onde furono di poi chiamate ancora col nome di Cavalieresse. Siccome i Frati, o sieno Frieri (che è l'istesso che fratelli) fin dal suo principio avevano ammesso le persone che erano di famiglie le più illustri d'Italia, così F. Riccardo non ammesse che dame notoriamente nobili, la prima delle quali fu la sig.ra Piera d'Andrea Viviani, la quale fu la prima Commendatrice; così ancora le mo-

nache nuovamente elette, seguendo il costume del loro Gran Maestro e dell'Ordine, non ammettevano altre donne che non fossero nobili e così egualmente fu stilato ne' tempi posteriori fino al tempo che tennero il governo di questo Monastero i Principi della Real Casa de' Medici come Gran Priori di Pisa, i quali per timore che non si rilassasse mai questa scelta di persone pensarono di proibire (come infatti proibirono) che nessuna fanciulla non nobile fosse ammessa neppure nell'Educatório del detto Monasterio, acciò che né le fanciulle né le monache si trovasero in impegno o circostanze di chiedere l'abito o di ammettere all'abito chi era mancante della qualità di nobile. Questa qualità siccome trova esser notoria alla città o al Gran Priore di Pisa, non occorre il farne processo per via di scrittura; quando però nasceva dubbio si faceva un processetto Camerale, come fu fatto pochi anni sono quando chiese d'essere ammessa una figlia del Sig. Auditore Fasoli Piccinini, oriundo di Parma, e perciò non universalmente noto alla città per nobile di natali, sebbene fosse nobile per ragione di pubblico impiego di Auditore al servizio de' Principi Medici. Così ancora fu fatto nel secolo passato in occasione d'essere ammesse fanciulle delle famiglie Seriacopi e da Empoli, le quali dovettero giustificare questa qualità dal che risulta che si ammettevano all'abito le notoriamente nobili e per ciò non occorreva farsene processo (...).

ALESSIA ZAPPELLI

Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pisa

**LE SIGNORE DELLA FAMIGLIA RICASOLI
TRA ORDINE DI SANTO STEFANO
ED ALTRI ORDINI MONASTERIALI (SECOLI XVII E XVIII)**

LE SIGNORE DELLA FAMIGLIA RICASOLI TRA ORDINE DI SANTO STEFANO ED ALTRI ORDINI MONASTERIALI (SECOLI XVII E XVIII)*

1. La famiglia

La famiglia dei Ricasoli Firidolfi (*fili Rudolphi*) vanta origini tra le più antiche in Toscana e più e diverse ipotesi sono state fatte. Elementi certi emergono intorno al secolo XI, quando alcune notizie la ritraggono già potente e proprietaria di vasti domini. Geremia d'Ildebrando è il primo personaggio di cui si hanno notizie certe. Non si sa bene quando egli visse perché la sua esistenza è testimoniata soltanto da una bolla di Gregorio VII data in Firenze il 28 dicembre 1076 ed edita da Giovanni Lami¹, e se ne parla come persona defunta da tempo. Il Pontefice confermò con quella pergamena il possesso di molti beni goduto dai canonici del Capitolo fiorentino e tra questi alcune chiese, non poche corti e un castello compresi nelle Pievi di San Giovanni maggiore e San Cassiano in Padule nel Mugello, donate al detto Geremia dal Capitolo Fiorentino. Totto di Rinaldo dei Firidolfi da Panzano narra che in seguito al suo primo matrimonio con una donna sterile la progenie rischiasse la precoce estinzione. Tuttavia, alla morte dell'amata consorte, Geremia, ormai in età molto avanzata, con-

* Nei documenti consultati le date sono espresse, fino al 1749, secondo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino, giacché lo stile moderno, o della Circoncisione, venne adottato in Toscana soltanto a decorrere dal 1° gennaio 1750. Le date espresse secondo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino corrispondono, com'è noto, al computo moderno nei giorni compresi tra il 25 marzo ed il 31 dicembre, mentre nei giorni compresi tra il 1° gennaio e il 24 marzo l'anno deve essere aumentato di un'unità per essere trasformato nello stile della Circoncisione. Nel testo le date sono risolte nello stile moderno, nei documenti in nota viene indicata la data originaria e ove differisca dalla corrispondente data moderna, tra parentesi è precisata anche quest'ultima.

¹ Giovanni Lami (1697-1770) fu presidente della biblioteca Riccardiana di Firenze, professore di storia ecclesiastica nello studio fiorentino, teologo e consigliere granducale. Fu autore dei 18 volumi delle *Deliciae eruditorum*, dei *Memorabilia*, dedicato agli uomini illustri del suo tempo e di altre opere di cultura storica e filologica.

trasse un secondo matrimonio con una giovane fanciulla che gli diede un figlio, Ridolfo, il quale dette origine alla nobile e prestigiosa discendenza². La prima divisione risale a questo periodo, con Ridolfo, detto Gotulo, per richiamare una desiderata quanto dubbia origine longobarda. Il documento che ce lo rende noto è un placito del 1029 al quale assisté come testimone, insieme con altri baroni della Toscana, su richiesta del cardinale vescovo di Porto, legato di Giovanni XIX, che volle con quell'atto estendere la sua giurisdizione al vescovo aretino. Suo figlio Alberto dette origine al ramo dei Ricasoli "Fi"ridolfi da Panzano, ovvero dei figli di Ridolfo che si stabilirono a Panzano³, mentre l'altro, Guido, proseguì la discendenza dei Ricasoli dalla località dove si trova l'omonimo castello nel Valdarno di Sopra e che guadagneranno in feudo nel 1187. La seconda divisione, verificatasi tra i due rami maggiori che ottennero l'ammissione al patriziato fiorentino ai sensi della legge promulgata da Francesco Stefano di Lorena il 31 luglio 1750 *per regolamento della nobiltà e cittadinanza*⁴, avvenne nel-

² Per questa informazione e tutte quelle riguardanti l'antica origine della famiglia è stato fondamentale L.PASSERINI *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze, 1864, Tip. Cellini. L'opera, dedicata al barone Bettino Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri del neonato Regno d'Italia, illustra con tavole interessanti e precise le vicissitudini e gli eventi della famiglia dagli inizi del millennio alla metà del 1800.

³ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (oltre ASFi), *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza (oltre Deputazione)*, 6, ins. 3. Ammissione al patriziato del ramo dei Ricasoli dei Firidolfi da Panzano, Ridolfo e fratello, decreto del 20 luglio 1751. Santa Croce Bue: «4 agosto 1751, Maria Lucrezia del cavaliere Michelozzi vedova del quondam Geremia di Stefano Firidolfi da Panzano, non tanto in nome proprio ma come madre e tutrice dell'appresso suoi e del signor Geremia comuni figlioli, Ridolfo Maria, Alberto Maria, Maria Maddalena nei Venturi, Maria Anna, Maria Luisa, Maria Ottavia e Maria Caterina, così come in nome di sua cognata e sorella di Geremia, Lisabetta vedova di Cesare al Sario Fonte Niccolò del Ruota, tutti della medesima famiglia degli antichi Firidolfi Consorteria de' Ricasoli, e fa reverente istanza e produce: [...] fede dei godimenti estratte dall'Archivio di Palazzo del 26 febbraio 1751», Gaetano Maria Becattini vice ministro dell'Archivio di Palazzo attestante che nel Priorista a famiglie che si conserva nel suo originale nell'Archivio di Palazzo di Firenze a 143 appaiono le memorie godute dalla famiglia nei seguenti termini, ovvero che da Panzano o Firidolfi prima per il Sesto di Oltre Arno e poi per S. Spirito e di S. Croce dall'anno 1312 al 1522 risedero nel Supremo Magistrato degl'Eccelsi Signori Priori di Libertà nella Repubblica Fiorentina per diciannove volte, e per ben tre volte ebbero il sommo grado e dignità del gonfaloniere di giustizia.

⁴ Testo in *Legislazione Toscana*, a cura di L.Cantini, Firenze, nella stamperia Albizziniana di S.Maria del Campo per P.Fantosini e figlio, 1800-1808, XXVI, pp.231-241. Sulla formazione del diritto nobiliare toscano, v. D.MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976, pp.5-60; F.DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, s.d. (1987), ora in F.DIAZ-L.MASCILLI MIGLIORINI- C.MANGIO, *Il granducato in Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari (Storia d'Italia diretta da G.Galasso, XIII, 2)*, Torino, UTET, 1997, pp.1-245 e 158-172; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp.315-338; M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffré, 1990, pp.241-272; C.PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1996, pp.1-10; M.AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrate Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Pisa, ETS, 2000; C.ROSSI, *Il "Discorso" di Lorenzo Cantini sulla legge toscana del 31 luglio 1750 "per regolamento della nobiltà e cittadinanza"*, in *Volterra e l'Ordine di Santo Stefano* (Atti del Convegno, Volterra, 19 maggio 2006), Pisa,

la seconda metà del Duecento con Ugo e Ranieri di Alberto, capostipiti rispettivamente dei Ricasoli da Brolio⁵ e dei Ricasoli da Meleto⁶. Nel primo dei detti rami troviamo la prima *cavaliere* che vestì l'abito nel 1673, Giu-

ETS, 2006, p.201 ss. Sul patriziato, *status* nobiliare antico da almeno più di duecento anni, vedi *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, cit., art.5, e D.MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato. Una distinzione terminologica nel pensiero di alcuni autori italiani dell'età moderna*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, Serie III, X (1980), pp.219-232, ed infine *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana. Convegno Internazionale di Studi* (Firenze, 20-22 novembre 1987), Firenze, Olschki, 1989, pp.45-54.

⁵ ASFi, *Deputazione*, 7, ins.7. Decreto di ammissione al patriziato fiorentino dei Ricasoli Fibindacci di Brolio: «Baroni Ricasoli, cavaliere barone Bindaccio e figli, quartiere di Santa Croce, gonfalon Carro, decreto del 24 maggio 1751. Il barone Bindaccio Ricasoli domanda la classe del patriziato per se e suo fratello, sorelle e figli tutti della famiglia de Ricasoli Fibindacci così detta a distinzione dell'altra famiglia Ricasoli da Meleto [...]». Tra i documenti più importanti, una provvisione della Repubblica dell'anno 1478 per aver difeso i castelli di Brolio e di Cacchiano in Chianti, così che «alcuni di questa famiglia rimette loro il debito contratto col comune e ordina che siano descritti come cittadini popolari e abilitati ai godimenti particolarmente dei tre maggiori ufizi e di tutti gli altri magnati» ed una fede dell'Archivio di Palazzo da cui risulta che nonostante l'essere i medesimi dei nobili e magnati, godono per la maggiore più volte del supremo magistrato nella Repubblica.

⁶ ASFi, *Deputazione*, 11, ins.1. Decreto di ammissione al patriziato fiorentino dei Ricasoli Rucellai Zanchini: «Il cavaliere Giovan Francesco e priore Ugo, quartiere S.M. Novella, gonfaloniere unico. Decreto del 24 maggio 1751. Due rami della famiglia Ricasoli detti a distinzione dell'altra da Meleto domandarono la classe del patriziato in nome del priore Ugo e della sorella Maria Felice, monaca nella Santissima Concezione col nome di donna Maria Luisa e di Giovan Francesco, non tanto in suo nome quanto per quello di sua sorella Anna Maria monaca in santa Maria Maddalena de' Pazzi col nome di Suor Serafica, Maria Maddalena di Sant'Anna e degl'appresso di lui e della già Lisabetta Ramirez di Montalvo e dei suoi figli Giovanni Gaspero, Nera Maria Maddalena col nome di donna Teresa Costante e Caterina Felice adesso donna Maria Teresa, monache nel monastero della Santissima Concezione di Firenze e siccome di Maria Virginia del quondam cavaliere marchese e colonnello Zanobi Maria Bartolini Salimbeni al presente sua moglie e dei loro figli Cesare Mattias, Zanobi Pier Francesco, Maria Lisabetta, Anna Maria Maddalena, Nera Maria Settimia e Ottavia Maria Teresa, fanno riverente istanza d'esser descritti nella classe del patriziato a forma della Legge del 1750 [...]». Tra i documenti, fede dei godimenti dei primi onori tanto in tempo della Repubblica fiorentina quanto durante il Principato, estratta dalla segreteria delle tratte, la fede dell'archivio di palazzo da cui risulta che tutti di questa famiglia dovevano come grandi e magnati dar sicurezza al comune di Firenze come risederono e furono squittinati per la maggiore gli ascendenti dei comparenti: 26 aprile 1751. Fede per me infrascritto qualmente nel libro terzo degli Statuti della città di Firenze che nel suo originale si conserva nell'Archivio di Palazzo e nel trattato degl'ordinamenti di giustizia infra l'altre cose vi appariscono nominate nello statuto sotto la rubrica 32 *De securitatibus praestandis a magnatibus* tutte le famiglie de' magnati o vero gradi di Firenze e suo contado distinte a quartieri e fra quelle del quartiere S.Croce a 167 si legge nominata la famiglia de' Ricasoli come appresso: «dominus Guillelmus filii Ranierii de Ricasolis et omnes de domo ipsorum» ed ancora che «qualmente nel Priorista a famiglie che parimente nel suo originale si conserva nell'Archivio di Palazzo infra l'altre cose a 367, vi apparisce che la famiglia de' Ricasoli per i quartieri di Santa Maria Novella e di Santa Croce rispettivamente dall'anno 1468 al 1531 risederono nel Supremo Magistrato degli Eccelsi Signori Priori di Libertà nella Repubblica fiorentina per numero 13 volte e numero una volta ebbero il sommo grado e dignità del Gonfaloniere di Giustizia per due mesi per volta secondo il solito e sempre per la maggiore infra i quali signori priori si leggono essere riseduti, come sopra ne' tempi che appresso. Rajnerius Andreae Naldi de Ricasoli nel 1468, maggio e giugno. Simon Rajnerii Andreae de Ricasolis nel 1524 gennaio e febbraio. Quali priori sono stati da me riscontrati nel priorista a tratte come in esso appare a 198 e a 272. Item fede qualmente nel Registro de' Senatori stati eletti da' senatori gran duchi di toscana che parimente si conserva nell'Archivio di Palazzo infra l'altre cose a 170 vi appariscono descritti quelli della famiglia Ricasoli in numero di sette, infra i quali si legge l'infrascritto come appresso Piero di Simone 9 giugno 1559. Gaetano Maria Becattini ministro dell'Archivio di Palazzo».

lia di Leone⁷, seguita dalla sorella Maddalena nel 1682⁸. Il loro fratello Bettino Antonio era l'abavo del barone Bettino Ricasoli che nel 1859 ordinò la soppressione dell'ordine. Il ramo dei Ricasoli da Meleto si suddivise invece ulteriormente in tre rami: quello dei Ricasoli Rucellai, generato da Ranieri di Andrea e che fondarono il priorato di Firenze di loro padronato, possessori del castello di Vertine, a cui appartiene Maria Felice del priore Luigi Ricasoli Rucellai⁹, monaca velata nel monastero della Santissima Concezione di Firenze nel 1693; quello originato da Marco di Andrea, i cui discendenti fondarono la commenda Ricasoli di loro padronato su beni posti in Firenze, che si estinsero in Toscana nel 1597 e in Sicilia – dove erano emigrati – nel 1650; e infine il ramo di Gaspero di Andrea, prosecutore del ramo da Meleto.

2. Il ramo dei Ricasoli da Brolio

La prima presenza femminile che portò un significativo contributo alle vicende di questo ramo fu quella di Eleonora del senatore Bartolomeo Concini. Eleonora si unì in matrimonio con Bindaccio di Braccio nel 1624, portandogli una ricca dote, di cui faceva parte la vasta tenuta di Teranuova. Beni che secondo una perizia postuma ordinata nel 1778 dal barone Bettino di Bindaccio¹⁰, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano¹¹, andarono a costituire fondo e dote della commenda Concina 3° di cui Bettino stesso fu investito in seguito alla morte dell'ultimo titolare, Carlo di Cosimo del Sera¹². Tra questi beni vengono annoverati, specificatamente, un podere denominato il Pozzo nel popolo di San Bartolomeo al Pozzo Pote-

⁷ *Ibidem*, nota 19.

⁸ *Ibidem*, nota 20.

⁹ *Ibidem*, nota 27.

¹⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PISA (oltre ASPi), *Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano* (oltre *S. Stefano*), 388, ins.12. Stato della commenda Concina 3°, 17 gennaio 1777(78).

¹¹ Per una prima notizia dell'Ordine di Santo Stefano si rinvia a G.GUARNIERI, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina Italiana*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960, a C.CIANO, *Santo Stefano per mare e per terra*, Pisa, ETS, 1985, e soprattutto a D.BARSANTI, *I cavalieri di Santo Stefano (1561-1859)*, in *Piante e disegni dell'Ordine di Santo Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*, a cura di D. Barsanti – F.L. Previti – M. Sbrilli, Pisa, ETS, 1989, pp. 7- 43, e *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa, ETS, 1997. E' vasta e varia la produzione storiografica che sulla Religione stefaniana si è venuta accumulando in questi ultimi decenni, grazie soprattutto all'attività dell'Istituzione di Santo Stefano: rassegna in D.BARSANTI, *Produzione storiografica e attività culturale dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano (1982-2006)*, Pisa, ETS, 2006, e *Prolusione commemorativa dei 60 anni dell'Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano*, in «Quaderni Stefaniani», XIX (2000), Supplemento, pp.25-39. Ricordiamo inoltre F.ANGIOLINI, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, EDIFIR, 1996.

¹² *Supra* nota 10, fede estratta dal Libro nero dei morti esistente nello scrittoio dell'Annona della città di Firenze e rilasciata il 5 maggio 1777 da Vincenzo de' Medici, Carlo di Cosimo del Sera fu sepolto il 25 agosto 1776.

steria di Terranuova con casa da lavoratore con più prese di terra, tra cui la presa di Terra, la presa detta del Pozzo, la Vigna Campia, la Fornacina, Prato a Salci, Castellare, Fossatello, per un valore di 92.1.6.8 scudi; altro podere denominato la Selva situato nel Popolo di San Michele Arcangelo in Pian di Radice Potesteria di Terranuova con casa per il lavoratore con più prese di terra per un valore di 3514.5.6.8 scudi, un orto ed un castello a Terranuova per il valore di 185.5 scudi¹³. Bettino di Bindaccio aveva vestito l'abito di cavaliere nel 1756 per giustizia¹⁴ e nel 1778 fu investito della Concina 3^o¹⁵, chiamato in ultima istanza alla successione della detta. L'atavo Bindaccio di Braccio, era stato in realtà destinato alla vita monastica, ma mancati i fratelli maggiori Filippo e Alberto, fu costretto a prender moglie per proseguire la discendenza. Morì nel 1630, ma se pur breve, l'unione matrimoniale fu prolifica¹⁶. La vedova, nel 1634, fondò nella chiesa delle cavaliere di Malta in via San Gallo, una cappellania in onore dell'Annunciazione della Vergine e la dotò di rendite convenienti. Sopravvisse molti anni al marito, morì il 23 maggio 1670¹⁷ e, dei quattro figli, Cassandra ereditò la personalità della madre. Quest'ultima riunì nel ramo di Brolio le sostanze di famiglia sposando Leone di Giulio il 4 febbraio 1647¹⁸. La famiglia visse in una certa ristrettezza economica perché Giulio di Bettino lasciò un patrimonio a Leone oberato dai debiti, ma grazie all'eredità di Cassandra i loro figli poterono comunque vivere *more nobilium* e contare su cospicue doti matrimoniali che permisero loro illustri matrimoni e la monacazione nel prestigioso monastero della Santissima Concezione di via della Scala in Firenze. Giulia e Maria Maddalena del barone Leone Ricasoli supplicarono infatti l'abito monacale rispettivamente nel 1673 e nel 1682. Giulia, battezzata il 13 giugno 1651¹⁹, supplicò l'ammissione all'età di ventidue anni compiuti e prese l'abito col nome di Suor Maria Minima. Sia il quarto del padre che quello della madre appartenevano al ramo dei baroni Ricasoli da Brolio, le fedeli delle residenze attestavano la loro nobiltà e quella dei Pazzi, quarto dell'ava paterna e dei Concini, quarto dell'ava materna. Maria Maddalena, supplicante l'abi-

¹³ *Ibidem*, stato della commenda Concina 3^o effettuata dai periti Anton Maria Meoni e Marco Grazzini, 17 gennaio 1777(78).

¹⁴ ASPi, S. Stefano, 322, ins.13. Provanze di Bettino di Bindaccio, 3 agosto 1756. Apprensione d'abito *ibidem*, 578, c.127r.

¹⁵ Anche in ASFi, *Ricasoli, serie antiche pergamene*, inv. N/286 1, n.469, 26 ottobre 1778 Bettino di Bindaccio investito della Concina 3^o.

¹⁶ *Supra*, nota 2.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, nota 20. Provanze di Maria Maddalena di Leone. Fede del matrimonio tra Cassandra Ricasoli e Leone Ricasoli, 4 febbraio 1646(47), rilasciata da Simone Bonini priore di Santa Maria degli Ughi il 9 novembre 1682.

¹⁹ ASPi, S. Stefano, 566, ins.5. Provanze di Giulia di Leone, battezzata il 13 giugno 1651, fede rilasciata il 13 gennaio 1672(73) da Mario Ducci cancelliere dell'oratorio di San Giovanni Battista.

to di monaca velata e vestita col nome di Suor Maria Francesca nel 1682, era stata battezzata il 26 marzo 1666²⁰ e, nelle sue provanze, fece riferimento a quelle della sorella Giulia. Così come era necessario sostenere le provanze per essere ammessi all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, così anche le fanciulle che desideravano entrare nel monastero della Santissima Concezione erano tenute a provare la nobiltà dei quattro quarti e il possesso di buone qualità, vita e costumi *more nobilium*²¹. Francesca, sorella delle due monache, andò invece sposa a Pandolfo Attavanti, che non lasciò eredi e la cui eredità quindi si trasferì ai Ricasoli e a Maria Bianca. Quest'ultima si maritò tre volte: la prima con Pietro Onofrio Capponi nel 1664, la seconda con Benedetto Dragomanni nel 1673 ed infine nel 1675 con Alessandro Capponi. Ella proseguì e completò la costruzione palazzo Capponi di via San Sebastiano già iniziato dal marito. Sempre appartenente al detto ramo, una nipote di Giulia e Maria Maddalena, Margherita, nata nel 1738, appare nel 1759 tra le oblate nel conservatorio della Quietè. Fu accolta nel palazzo sito in Firenze e anticamente chiamato *Palagio di Quarto*, dal nome della zona collinare a quattro miglia romane dall'antico centro di Firenze, quando era posseduto dalla famiglia Orlandini²². Nel 1650, Eleonora Ramírez Montalvo la destinò a ritiro di campagna per la congregazione da lei fondata²³, le Montalve. In quel periodo la villa si chiamò *Istituto della Quietè*. Nel 1686 la granduchessa Vittoria della Rovere, dopo la morte dell'amica Eleonora, prese sotto la sua protezione l'Istituto, promuovendo l'edificazione della chiesa delle Montalve, terminata nel 1688. Anche Anna Maria Luisa de' Medici, ultima discendente della famiglia, vi si stabilì dal 1754 arredandola con oggetti provenienti da Pa-

²⁰ ASPi, *S. Stefano*, 566, ins.9. Provanze di Maria Maddalena di Leone, battezzata il 26 marzo 1666, fede rilasciata il 9 novembre 1682 da Mario Ducci cancelliere dell'oratorio di San Giovanni Battista.

²¹ Per un'analisi approfondita della storia e delle vicende legate al monastero della Santissima Concezione di via della Scala così come delle procedure necessarie per l'ammissione al medesimo si veda E. BALDASSERONI, *Le cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Le monache della Santissima Concezione di Firenze*, Pisa, Edizioni Plus, 2008.

²² ASFi, *Miscellanea medicea*, 104, cc.487-493. Inventario «delle cose da Quarto fatto questo dì 27 di luglio 1476». Prima ancora era appartenuto al condottiero Niccolò da Tolentino che la ricevette in dono dalla Repubblica Fiorentina per i suoi servigi militari. Nel 1453 fu comprata da Pierfrancesco de' Medici (sempre ASFi, *Notarile Anticosimiano*, n.691, rogò Angelo di Piero da Terranuova 1450-1454, cc. 379r-381v, 6 novembre 1453) e in seguito pervenne a Cosimo I che la destinò alla comenda dell'Ordine di Santo Stefano. Nel 1627 fu riacquistata da Cristina di Lorena (ASFi, *Miscellanea Medicea*, 360, ins.4), che la ristrutturò dando il via a quello che è considerato uno dei periodi di maggior splendore della villa. Cristina fece edificare un passaggio sospeso, una variante in piccolo del Corridoio Vasariano, che giungeva fino a un vicino monastero camaldolese, dedicato a San Giovanni Evangelista di Boldrone. Con la morte di Cristina nel 1636 il complesso venne ereditato dal Granduca Ferdinando II, che, secondo la disposizione della madre, si doveva occupare dell'amministrazione della villa mentre l'uso era riservato alle granduchesse.

²³ ASFi, *Notarile moderno*, n.15534, notaio Caterini Mattia, 1645-1651, e. 138r-v, 30 marzo 1650.

lazzo Vecchio e da Palazzo Pitti. Durante la permanenza di questa, pressoché coeva a quella di Margherita Ricasoli, la villa fu ristrutturata e ridecorata e venne costruito il bel giardino all'italiana, per il quale venne realizzato anche il condotto idrico dalla vicina Fonte delle Lepricine. Il curatore fu il botanico Sebastiano Rapi, giardiniere di Boboli, che, su indicazione della stessa Anna Maria Luisa, vi portò il meglio delle specie botaniche e frutticole dalle varie ville medicee. Il giardino oggi resta uno dei rari esempi di giardino settecentesco che non ha subito modifiche al proprio impianto²⁴. L'ordine laico delle Montalve, dedicato all'istruzione di ragazze di buona famiglia, resistette sia alle soppressioni leopoldine che a quelle napoleoniche: durante l'occupazione francese subirono soltanto alcune spoliazioni, arginate in parte da providenziali sotterfugi che permisero di nascondere la maggior parte dei preziosi arredi della villa, come gli elementi argentei. Nel 1886, le Montalve dovettero abbandonare la loro sede nel centro cittadino, San Jacopo di Ripoli, a causa della soppressione dell'istituto, portando alla Quietè numerosi arredi e opere d'arte. Solo col desiderio del cardinale Elia Dalla Costa, nel 1937, l'ordine divenne religioso a tutti gli effetti, con la presa dei voti delle sorelle. La presenza di Margherita nel Conservatorio è pressoché coeva a quella di Elisabetta (1751) di Giovanfrancesco dei Ricasoli da Meleto, figlia di Lisabetta Ramirez di Montalvo. La sorella minore Maria Maddalena prese il velo presso il monastero di Candeli obbediente alla regola di Sant'Agostino, soppresso nel 1808 per volontà napoleonica, come la quasi totalità degli istituti religiosi cittadini. Anche nel ramo dei Firidolfi da Panzano Marianna fu monaca agostiniana in San Martino fuori dalla Porta al Prato²⁵.

Non meno importante l'apporto di Elisabetta di Bettino, unica discendente del ramo da Brolio, unitasi in matrimonio con Alberto dei Ricasoli da Meleto il 24 giugno 1852 e ricongiungendo così, dopo secoli, i due rami principali della famiglia. Nacque il 1° luglio 1834 da Bettino e Anna di Filippo Bonaccorsi Dolcini di Tredozio²⁶. Rispetto a chi l'aveva preceduta, Elisabetta ebbe la possibilità di scegliere il proprio destino, o perlomeno così si illuse considerato l'ambiente nel quale la fanciulla era cresciuta. Il 5 maggio 1852, a Firenze, Bettino Ricasoli annunciò alla figlia e alla moglie, già affetta da una malattia tumorale, che Alberto Ricasoli avesse chiesto la mano della ragazza. Il giorno successivo i due giovani si scambiarono promessa di matrimonio. Seguono pagine del diario in cui Elisa-

²⁴ ASFi, *Decima Granducale*, Sesto, anno 1776, n.5820. «Beni possiede Congregazione delle Minime Anelile dell'Individua Santissima Trinità descritta nel Gonfalon d'Oro dell'anno 1714 a 115, cc634 v-635v.

²⁵ ASFi, *Corporazioni Religiose Soppresse dal Governo Francese*, 30, nn.73, 74 e 75. Scritture private e contratti; *ibidem*, n.123, in particolare sui Rucellai, carte sciolte non numerate.

²⁶ ASFi, *Carteggio Ricasoli 1-144*, n.133. Quadernetti contenenti le memorie di Elisabetta.

beta racconta quanto fosse stata già innamorata di Alberto, quanto lo stimasse e lo apprezzasse, e la paura del possibile diniego del padre. Narra anche della terribile agonia della madre, dell'antipatia nei confronti dell'invadente suocera Lucrezia (rimasta vedova già dal 1833) e dell'affetto nei confronti della cognata Livia, che era in attesa di un figlio, oltre all'impegno ed alle energie necessarie per mandare avanti «la campagna», ovvero il castello di Brolio, che ella non amava ma che era tanto caro al padre.

3. Il ramo dei Ricasoli da Meleto

Maria Felice del priore Luigi, monaca velata, vestì nel monastero della Santissima Concezione col nome di donna Maria Luisa nel 1693²⁷. Nel fascicolo di provanze della nobildonna il padre affermò come ella fosse sorella di Orazio, il quale già nel 1685²⁸ aveva vestito l'abito di cavaliere per giustizia superando tutte le prove necessarie per acquisire il titolo e come egli stesso padre della supplicante fosse Gran Contestabile dell'Ordine²⁹. L'accettazione nel monastero fu quindi dovuta alla presenza già massiccia dei congiunti nell'Ordine: è infatti presente la fede di battesimo di Orazio e non quella di Maria Felice. Nel 1699, Cassandra del priore Luigi, pochi anni dopo la sorella Maria Felice, entrò invece nel monastero di Santa Monaca³⁰, obbediente alla regola di San Benedetto. Del resto, che le signore di casa Ricasoli avessero una forte personalità era emerso sin dal 1593, quando Maddalena di Giovan Battista avviò una controversia contro la Fabbrica di San Pietro di Roma riguardo ai legati disposti da Giovan Battista riuscendo abilmente a volgere la causa a proprio favore³¹. Questo ramo si estinse con Ugo Maria³², fratello minore di Maria Felice, che morì poco dopo aver ottenuto l'ammissione al patriziato fiorentino.

Prima ancora di Maria Felice, tuttavia, Maria Elisabetta del senatore Giovanni supplicò un luogo di monaca velata nel monastero della Santissima Concezione nel 1691³³. Ella era stata battezzata l'8 aprile 1675 e di-

²⁷ ASPi, *S. Stefano*, 567, ins. 5. Provanze di Maria Felice e fede di battesimo del fratello Orazio, 26 febbraio 1680(81), Bastiano Mori Cancelliere dell'Oratorio di San Giovanni Battista, 13 giugno 1693.

²⁸ ASPi, *S. Stefano*, 182, ins.14. Provanze di Orazio Filippo di Luigi, 24 settembre 1685.

²⁹ *Supra*, nota 10.

³⁰ ASFi, *Corporazioni Religiose Soppresses dal Governo Francese*, 131, 92-102. Contratti e scritture attinenti agli affari del monastero obbediente alla regola di San Benedetto e la famiglia Ricasoli Rucellai.

³¹ In particolare, ASFi, *Serie Antica Pergamene*, n.385, notaio rogante ser Claudio Romeo di Roma, 8 febbraio 1593(94). Il legato era del valore di 80 scudi.

³² ASPi, *S. Stefano*, 298, ins.24. Provanze di Ugo Maria Rucellai, vesti come successore in commenda, 13 aprile 1737, ed anche *ibidem*, 578, c.105r, apprensione d'abito.

³³ ASPi, *S. Stefano*, 567, ins.3. Provanze di Maria Lisabetta Gaspera.

chiarò tra l'altro di essere sorella di Neri Maria. Questi, ammesso tra i paggi magistrali nel 1686, fu in seguito trovato morto per un colpo apoplettico fulminante il 1° maggio 1698³⁴. L'aspirante cavaliere era inoltre figlia del senatore Giovanni, cavaliere per commenda dal 1671³⁵. Il fascicolo contiene anche la fede di matrimonio tra Giovanni e Nera di Neri Tolomei³⁶ e infine del cavalierato di Cesare Mattia, cavaliere anch'egli per giustizia nel 1687³⁷. Anna Maria di Giovanni, nata nel 1683, una delle sorelle minori di Maria Lisabetta prese il velo col nome di suor Maria Maddalena nel convento di Santa Maddalena de' Pazzi.

In questo monastero si sono avvicendati diversi ordini e istituzioni religiose. La fondazione del convento risale al 1257, intitolato a Santa Maria Maddalena delle Convertite, nel luogo dove già esisteva una casa di accoglienza per donne di malaffare *repentite* (o *convertite*), che seguivano la regola di San Benedetto. Nel 1322 la struttura passò ai Cistercensi di Badia a Settimo. Questi vi si insediarono solo nel 1442, sollecitati da Papa Eugenio IV, il quale trasferì altrove le Convertite. Nel 1629, i frati scambiarono la proprietà del complesso edilizio con le Carmelitane di San Frediano in Cestello. Le suore portarono con sé anche le spoglie della consorella Maria Maddalena de' Pazzi, morta nel 1607 e beatificata da papa Urbano VIII nel 1626. Soltanto nel 1669, dopo la sua canonizzazione, la chiesa fu dedicata alla Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Questa santa fiorentina influenzò molto la spiritualità seicentesca fiorentina e italiana, proprio negli anni in cui Anna Maria prese il velo³⁸. Non deve stupire che una nobildonna di tale rango avesse scelto di appartenere ad un ordine monastico che proclamava la virtù di una vita semplice; come lei, la nipote *ex fratre* Nera Settima di Giovan Francesco fu accolta nel convento di Santa Teresa obbediente alla regola delle Carmelitane Scalze³⁹ poiché il convento nella fattispecie ospitava fanciulle appartenenti alle più illustri famiglie fiorentine. Così appare anche nell'*incipit* di un volumetto di note e conti, ove si descrivono dal 1630 al 1724 alcuni interessanti eventi legati all'istituto:

Questo libro è delle monache Carmelitane Scalze di Santa Teresa di Firenze in esso si scrivono l'entrate di detto monastero il quale si è fondato quest'anno

³⁴ ASPI, S. Stefano, 183, ins.2. Provanze di Neri Maria, 25 febbraio 1685 (1686) e apprensione d'abito *ibidem*, 577, c.141r.

³⁵ ASPI, S. Stefano, 157, ins.17. Provanze di Giovanni di Orazio, 19 marzo 1671 (1672) e apprensione d'abito *ibidem*, 577, c.90r.

³⁶ ASPI, S. Stefano, 567, ins.3. Provanze di Maria Lisabetta Gaspera. Fede del matrimonio tra Giovanni Ricasoli e Nera di Neri Tolomei, 2 giugno 1672, rilasciata da Francesco Maria Salvini Sotto Cancelliere dell'Offizio della Gabella de' Contratti di Firenze il 23 marzo 1690(91).

³⁷ ASPI, S. Stefano, 184, ins.14 bis. Provanze di Cesare Mattia, 26 novembre 1687 e apprensione d'abito *ibidem*, 577, c.147v.

³⁸ ASFi, *Corporazioni Religiose soppresse dal Governo Francese*, 117, nn.24-25.

³⁹ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo Francese*, 118, nn.35 e 63.

1630 a' 22 d'aprile a gloria del signore Iddio della Gloriosa Vergine Maria Nostra Signora [et] della Nostra Santa Martire Teresa et di tutta la Celestiale Corte del paradiso acciò ci dieno buon principio mezzo e fine con salute dell'anime nostre. Amen⁴⁰

Fondatrice fu Francesca Guardi Ugolini, versando scudi ottomila in ottanta luoghi del Monte del Sale. Nonostante il convento obbedisse alla regola delle Carmelitane, dopo il 1645 appaiono nomi illustri: Eleonora della Ciaia, già dama della Serenissima Gran Duchessa, suor Maria Teresa di Giovan Gualberto Guicciardini, suor Angela Maria Teresa di Roberto Capponi, la marchesina Caterina del marchese Francesco Riccardi ed altre, quindi non stupisce che vi sia in seguito entrata anche la figlia di Giovan Francesco. Altre tre figlie di Giovan Francesco supplicarono l'abito monastico: Nera, Caterina e Ottavia Maria di Giovan Francesco, monacate tutte nel convento della Santissima Concezione di Firenze nel 1741, 1744 e 1762. Nera, battezzata il 1° dicembre 1723⁴¹, fu graziata di un luogo di monaca corale dopo aver sostenuto le necessarie provanze per l'ammissione. Il fascicolo contiene come di consueto un richiamo al fratello Giovan Francesco, cavaliere il 9 gennaio 1699⁴² e la fede di matrimonio dei genitori, Giovan Francesco e la prima moglie di Ramírez Montalvo celebrato il 15 febbraio 1722⁴³. Anche Caterina⁴⁴, sorella minore di Nera, fu accolta nel 1744 come monaca corale in via della Scala così come Ottavia, cavaliere nel 1762⁴⁵. Le provanze di quest'ultima però si differenziano da quelle delle sorelle: il quarto paterno non era costituito dai Ramírez Montalvo ma dai Bartolini Salimbeni. Ottavia era infatti figlia di Giovan Francesco e Virginia del marchese Zanobi Bartolini Salimbeni. Tra le figlie di Giovan Francesco, oltre alle cavaliere appena menzionate, ricordiamo Elisabetta, oblata nel conservatorio della Quietè nel 1751⁴⁶, ed infine Teresa Ottavia, monaca in Roma presso il convento di Tor Specchi.

⁴⁰ *Ibidem*, n.35. Anno 1630 e *ibidem*, n.66, pianta del podere delle Reverende Monache di Santa Teresa di Firenze posto nel Popolo di San Pietro a Careggi di sotto dentro a sua confini. Podere di staiora 78.8.6 circa. Pianta di due orti di proprietà delle Reverende Monache di Santa Teresa di Firenze affittati al senatore Lorenzo Ginori con casa per il lavoratore. Le piante sono bellissime e fatte molto bene.

⁴¹ ASPi, S. Stefano, 567, ins.16. Provanze di Nera del senatore Giovan Francesco, processo fatto l'anno 1741.

⁴² ASPi, S. Stefano, 208, ins. 21. Provanze di Giovan Francesco e apprensione d'abito, *ibidem*, 578, c.7v.

⁴³ *Supra*, nota 39, fede del 30 maggio 1742 rilasciata da Orazio Vignali Cancelliere dell'Archivio della curia arcivescovile di Firenze.

⁴⁴ ASPi, S. Stefano, 567, ins. 17. Fede di battesimo del 5 giugno 1727 rilasciata il 28 aprile 1744 da Filippo Vannetti cancelliere dell'Oratorio di san Giovanni Battista di Firenze.

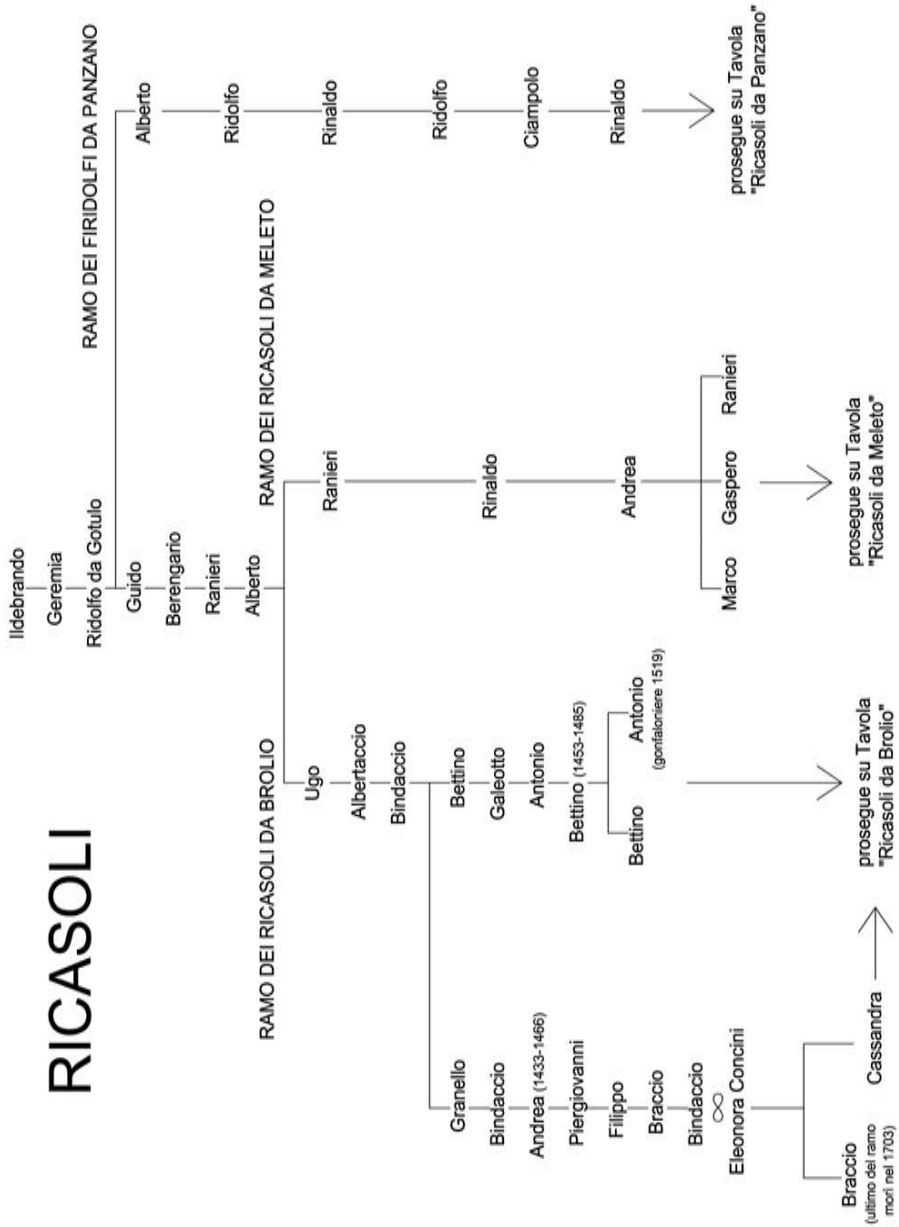
⁴⁵ ASPi, S. Stefano, 568, ins.29. Processo di provanze di Ottavia Maria Teresa fatto nel 1741.

⁴⁶ *Supra*, nota 2.

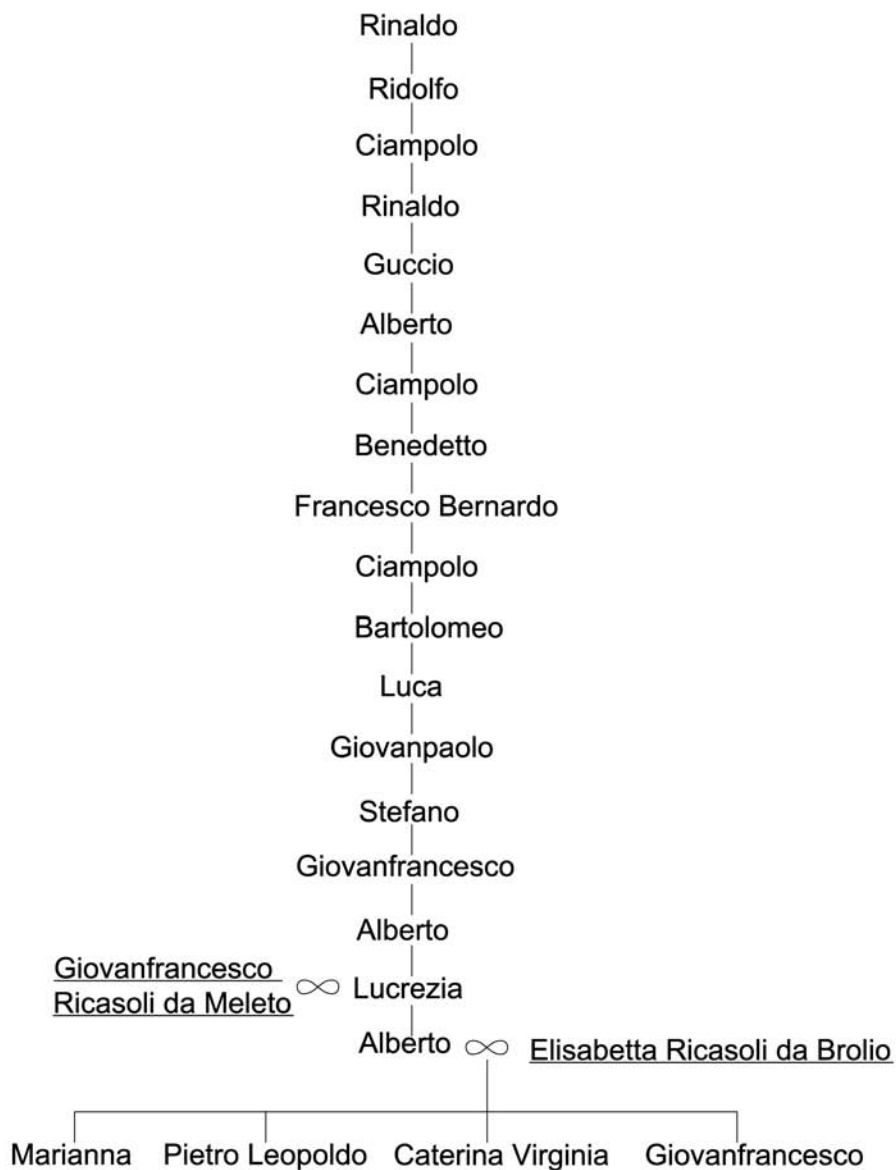
Giovanni Gaspero, fratello delle dette nobildonne, si unì in matrimonio l'8 settembre 1777 con Giulia di Giacinto Acciaioli Vasconcellos, decorata della Croce Stellata⁴⁷.

⁴⁷ L'Ordine della Croce Stellata fu un ordine cavalleresco femminile fondato nell'ambito dell'Impero Austriaco. La vicenda miracolosa legata alla fondazione di quest'ordine risale al 2 febbraio del 1668 quando un grave incendio scoppiò nel Palazzo della Hofburg di Vienna, dove aveva sede la corte imperiale, incendiando gran parte dei fabbricati e distruggendo anche moltissimi mobili che si trovavano in queste stanze. Una volta domate le fiamme, tra gli oggetti ritrovati e creduti perduti, si trovò anche un pezzo della Santa Croce, che era contenuto in una cassetta di legno smaltato e cristallo che era stata completamente bruciata. L'Imperatrice Eleonora Gonzaga vedova dell'Imperatore Ferdinando III, decise di ricordare l'evento miracoloso, istituendo un ordine cavalleresco femminile col nome di Ordine della Croce Stellata. Il Papa Clemente IX confermò l'istituzione con una bolla del 27 luglio 1668. Le aderenti all'Ordine sono divise in due classi: Dama di Gran Croce e Dama. Le nobildonne aderenti debbono provare di possedere, se sono nubili, 16 quarti di nobiltà; se sposate, devono dimostrare di averne otto dalla parte del marito.

RICASOLI



RAMO DEI FIRIDOLFI DA PANZANO



ANNE BROGINI
Université de Nice Sophia-Antipolis

TRADITIONS ET MODERNITÉS
L'ORDRE DE SAINT-JEAN ET LES FEMMES À MALTE
AU DÉBUT DE L'ÉPOQUE MODERNE

TRADITIONS ET MODERNITÉS L'ORDRE DE SAINT-JEAN ET LES FEMMES À MALTE AU DÉBUT DE L'ÉPOQUE MODERNE

Le cas des femmes et de l'Ordre de Malte a été peu étudié en ce qui concerne l'époque moderne. Si les femmes sont présentes et actives au Moyen Âge en tant qu'Hospitalières, elles disparaissent peu à peu de l'*ou-tremer*, de même que des préoccupations des chevaliers présents au Couvent. La raison tient vraisemblablement à l'histoire agitée de l'Ordre, chassé successivement des terres latines du Levant, de Jérusalem en 1187, de Saint-Jean d'Acre en 1291, de Chypre que les Hospitaliers abandonnent au début du XIV^e siècle, et enfin de Rhodes dont ils sont expulsés par Soliman en 1522. L'histoire agitée et les pérégrinations qui s'ensuivent constituent évidemment un cadre peu propice à l'établissement de couvents féminins où des Hospitalières assistent les chevaliers dans leurs œuvres pieuses.

Il en va de même encore à Malte, lorsque l'Ordre s'établit en 1530: le souvenir cuisant de l'échec rhodien, puis la revivification de la croisade des Hospitaliers en Méditerranée occidentale, font passer au second plan le devoir d'hospitalité, au profit d'un soutien nouveau et obligatoire à l'Espagne et à toutes les puissances chrétiennes en lutte contre l'Islam. Rien ne prédispose donc les Hospitaliers à se soucier des femmes présentes à Malte, au début de l'époque moderne. Et pourtant, entre la fin du XVI^e et le milieu du XVII^e siècle, il s'avère que les chevaliers témoignent d'un intérêt nouveau pour les femmes, tant laïques que religieuses, au point de décider pour la première fois depuis des siècles, de la création outremer de couvents de moniales dépendantes de l'Ordre. Nous verrons ainsi comment sont perçues les femmes par les membres du Couvent de Malte au début de l'époque moderne, puis comment, sous l'influence conjuguée de la pensée humaniste et des effets de la Réforme catholique, les Hospitaliers se sont progressivement souciés de l'assistance et des soins réservés aux femmes, et enfin comment cette charité moderne a aidé à la

réouverture de l'Ordre aux femmes, par la création, dans le port de Malte, de deux nouveaux couvents féminins.

Chevaliers et Femmes

Frères et sœurs de Saint-Jean de Jérusalem

L'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem puise ses racines dans la fondation, au milieu du XI^e siècle par des marchands d'Amalfi, d'un hôpital destiné à offrir à Jérusalem l'hospitalité aux pèlerins se rendant en Terre Sainte. C'est en 1113 que les Hospitaliers se transforment en ordre monastique, reconnu par bulle pontificale comme étant un établissement indépendant placé sous l'autorité directe du pape¹. Immédiatement né comme ordre international, par l'affiliation à l'Hôpital de Jérusalem de tous les hospices créés en Europe², l'Ordre se choisit un saint patron, saint Jean-Baptiste, et adopte la règle de saint Augustin. L'ultime transformation est celle qui en fait un ordre militaire, vraisemblablement entre 1130 et 1160 – soit après la création du Temple³ – chargé de l'assistance et de la protection des chrétiens au Levant. En devenant militaire, les ordres religieux sont censés être interdits aux femmes; et le fait est que l'attitude générale des Hospitaliers est d'éviter, ou tout au moins de limiter autant que possible, les contacts avec les femmes, perçues comme des agents démoniaques au Moyen Âge – conception qui resurgit dans le cadre de la revivification catholique post-tridentine.

Et pourtant, la plupart des ordres militaro-religieux ont accepté des «sœurs», des «consœurs», et nombre d'autres femmes en leur sein. Ayant prononcé les vœux de chasteté, les sœurs apparaissent généralement au Moyen Âge comme étant de moyenne ou de bonne noblesse. Ce n'est pas le cas des consœurs, ni des *donates* (qui sont souvent des femmes nobles ayant fait une donation à l'Ordre, mais qui ne peuvent être considérées comme «Hospitalières» au sens strict du terme, puisqu'il s'agit de laïques qui se sont «données» à l'Ordre sans en être membres), et encore moins des servantes. Il apparaît comme chose certaine qu'au XII^e siècle, l'Hôpital de Jérusalem était partagé entre hommes et femmes⁴, divisé en deux

¹ Une indépendance que les Hospitaliers perdent en 1530, lors de l'acceptation de l'archipel maltais, concédé en fief par Charles Quint. Désormais, l'Ordre est inféodé à l'Espagne et a le devoir de soutenir les entreprises espagnoles contre les musulmans.

² A. BELTJENS, *Aux origines de l'Ordre de Malte. De la fondation de l'ordre de l'Hôpital à sa transformation en ordre militaire*, Bruxelles, 1995.

³ A. DEMURGER, *Chevaliers du Christ. Les ordres religieux-militaires au Moyen Âge, XI^e-XVI^e siècle*, Paris, Seuil, 2002, pp. 42-43.

⁴ A. BELTJENS, *op. cit.*

«xenodochia»⁵, l'un destiné aux hommes et l'autre aux femmes, composé d'un personnel soignant nombreux et divisé par sexe. Chez les hommes, on dénombre un frère hospitalier, onze frères chefs de salles assistés chacun de douze aides, quatre médecins, des chirurgiens, des nobles bénévoles, des mercenaires payés à assurer la garde nocturne des malades. Du côté de l'hôpital féminin, nous disposons d'informations moins précises, mais il est vraisemblable qu'elles soient soumises à la même organisation que celle qui régit l'hôpital masculin. Les sœurs hospitalières sont décrites par les récits comme étant des matrones –possédant donc des connaissances en matière d'obstétrique, des femmes âgées ou veuves spécialisées dans le soin aux malades et l'accueil aux orphelins.

La présence féminine dans l'Ordre découle de l'existence d'un ancien couvent de Bénédictines à Jérusalem, dont l'abbesse, Agnès, aurait fondé un hôpital au cours du second XI^e siècle, destiné aux femmes pauvres et malades⁶. Le monastère féminin serait ensuite passé sous l'autorité directe de l'ordre de l'Hôpital, après sa reconnaissance officielle en 1113⁷. Il semble aussi certain que les sœurs hospitalières étaient présentes à Saint-Jean d'Acre, jusqu'en 1291, aux côtés des frères, pour prendre en charge les pauvres gens et les malades⁸. Mais après cette date, les historiens perdent toute trace archivistique de la présence d'Hospitalières *outramer*, ainsi que de l'existence d'un hôpital féminin ou de maisons féminines dépendant de l'Ordre de Saint-Jean. À Rhodes même, Anthony Luttrell trouve simplement mention d'une *soror* nommée Marguerite de Nègrepont, accompagnée de sa fille Simona sans doute donat ou consœur, qui sont toutes deux engagées dans des activités charitables en 1345. Un siècle plus tard, en 1432, l'historien a retrouvé la trace d'une autre sœur hospitalière native de Sienna, Nicoletta Cibo⁹. Apparemment, si des familles latines nobles de Rhodes ont réclamé la création d'un couvent de moniales hospitalières, leur désir ne fut pas exaucé par les chevaliers. Les seules mentions d'une présence féminine dans l'Hôpital de Rhodes concernent alors des femmes esclaves ou des servantes employées pour les menues besognes¹⁰.

⁵ Terme grec désignant l'hôpital.

⁶ J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre (1100-1310)*, Paris, 1904, p. 300.

⁷ J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitalières de Saint-Jean de Jérusalem*, in «Mélanges sur l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem», Paris, 1910.

⁸ A. LUTTRELL, *Les femmes hospitalières en France méridionale*, in *Les ordres religieux militaires dans le Midi (XII^e-XIV^e siècles)*, Toulouse, Éditions Privat, 2006, p. 102.

⁹ A. LUTTRELL et H. NICHOLSON, *Introduction: a survey of Hospitaller Women in the Middle Ages*, in A. LUTTRELL et H. NICHOLSON (sous dir.), *Hospitaller Women in the Middle Ages*, Cornwall, Ashgate, 2006, p. 9.

¹⁰ A. LUTTRELL et H. NICHOLSON, *Introduction: a survey of Hospitaller Women...*, cit., p. 9.

Ainsi, après le départ des chevaliers de Saint-Jean d'Acre en 1291, hormis le cas exceptionnel de quelques sœurs rattachées individuellement à une maison de frères¹¹, les Hospitalières sont désormais cantonnées à l'espace européen où elles vivent en couvent, et où elles abandonnent progressivement leur activité d'hospitalité¹². Les premiers couvents féminins sont fondés en Angleterre, Bohême, Aragon (le fameux monastère de Sigena), ainsi que dans la France du Sud Ouest (Périgord, Auvergne, environs de Toulouse)¹³. Tous furent fondés entre le XII^e et le XIV^e siècle. Au début de l'époque moderne, l'Ordre de Saint-Jean en compte vingt (réduits à dix-neuf après la suppression de la Langue d'Angleterre en 1540 et la fermeture du couvent de femmes), soit 5 couvents dans les trois Langues françaises, 9 dans les deux Langues espagnoles, 4 dans la Langue d'Italie et un dans la Langue d'Allemagne¹⁴. En perdant peu à peu leur rôle d'hospitalité, les Hospitalières s'apparentent désormais à des moniales de couvents traditionnels dont la vie est consacrée à la prière.

Le Couvent et les femmes

Au XVI^e siècle, la répartition est donc ainsi faite que les Hospitalières vivent dans les couvents européens, cependant que les Hospitaliers sont présents à la fois en Europe et dans le «Couvent» outremer, c'est-à-dire à Malte entre 1530 et 1798. Le Couvent constitue le lieu de vie d'environ 500 à 600 chevaliers au début de l'époque moderne, auxquels s'ajoutent les autres membres de l'Ordre (chapelains, servants d'armes). Par conséquent, le nombre d'Hospitaliers s'élève à environ 1 200 personnes à Malte¹⁵. Traditionnellement, le Couvent se situe dans un espace clos, séparé de la population laïque et nommé *Collachium*. Visible à Rhodes, car constitué d'un mur d'enceinte, il disparaît progressivement de la géographie portuaire maltaise: maintenu de manière symbolique à Birgù, par des signets de pierre, il s'efface totalement à La Valette, où le Couvent s'établit en 1571, pour des raisons essentiellement militaires, les Auberges des Langues étant bâties à proximité des remparts et des bastions à défendre. Dans ces conditions particulières, les Hospitaliers se retrouvent, à partir de la fin du XVI^e siècle, étroitement mêlés à la population insulaire, et au contact direct des femmes.

¹¹ H. NICHOLSON, *The Knights Hospitaller*, Oxford, The Boydell Press, 2001, p. 84.

¹² Voir à ce sujet l'article de Rosalia d'Amato dans ce même ouvrage. Le couvent des Hospitalières de Pise abandonne ainsi peu à peu son activité hospitalière au XIV^e siècle. Il faut attendre le second XV^e siècle pour le voir renaître, notamment par le biais d'un soutien médical et d'une éducation dispensée aux filles pauvres.

¹³ A. DEMURGER, *op. cit.*, p. 98.

¹⁴ H. J. A. SIRE, *The Knights of Malta*, Hong Kong, Typesetter Ltd, 1994, pp. 115-192.

¹⁵ A. BROGINI, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)*, BEFAR, 325, Rome, 2006, p. 58.

Le rapport des membres de l'Ordre aux femmes est à cette époque déterminé par leur triple statut de moine, de noble et d'homme, ainsi que par la perception, commune aux sociétés méditerranéennes, d'une infériorité naturelle des femmes et de leur entière irresponsabilité sur les plans politique et civique¹⁶. En tant que moine, les Hospitaliers manifestent parfois une aversion notable pour les femmes et le mariage, dont le chevalier Jean-Bertrand de Luppé du Garrané fait écho dans ses *Mémoires*: lorsque, après le décès de son frère aîné en 1608, son père lui propose d'abandonner l'Ordre, il refuse avec obstination, arguant son *extrême aversion pour le mariage*¹⁷ et les femmes en général. À ce dégoût, s'ajoute souvent un mépris indissociablement lié à la condition sociale des chevaliers qui, en tant que nobles manifestent le mépris ordinaire envers toutes les personnes vulgaires, surtout de sexe féminin¹⁸, de même qu'à un désir religieux de moraliser les mœurs. Cela explique le nombre important d'actes de violences commis envers des *donne dishonete*, telles que des épouses adultères ou des prostituées. En 1581, le Conseil condamne ainsi plusieurs chevaliers qui ont châtié des prostituées du port en leur jetant des pierres au travers des fenêtres de leur maison¹⁹. De la même manière, en 1546²⁰ et en 1577²¹, deux chevaliers sont condamnés à la prison et à une amende pour avoir violenté et frappé sans raison des femmes dans la rue.

Mais dans la grande majorité des cas, les violences perpétrées par les Hospitaliers sur les femmes résultent d'un désir inassouvi. En 1581, le servent d'armes Michele Fuere est condamné à une peine de prison pour avoir offensé une femme mariée dans la rue, en la regardant avec trop d'insistance et en s'étant permis de la caresser²². De même, en 1582, des chevaliers sont jugés pour avoir agressé sexuellement plusieurs femmes du port²³. Il est vrai que les accointances entre des membres de l'Ordre (chevaliers ou non) et des femmes maltaises, tant nobles qu'ignobles, apparaissent courantes. Le concubinage est même répandu dans le Couvent. Pour ne citer qu'un exemple, au début du XVII^e siècle, un chevalier français, Frà Guillaume Henri du Vars, est dénoncé à l'Inquisiteur parce qu'il vit quasi-maritalement avec sa maîtresse, une certaine Angelica native de

¹⁶ M. AYMARD, *Espaces*, in F. BRAUDEL (sous dir.), *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Champs Flammarion, Paris, 1985, p. 209.

¹⁷ J. -B. DE LUPPÉ DU GARRANÉ, *Mémoires d'un chevalier de Malte*, présenté par Claude Petiet, Paris, Paris Méditerranée, 2001, p. 96.

¹⁸ O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000, p. 125.

¹⁹ ARCHIVES OF THE ORDER OF MALTA (AOM) 96, f. 7r, 2 décembre 1581.

²⁰ AOM 87, f. 81r, 16 avril 1546.

²¹ AOM 95, f. 7r, 13 juillet 1577.

²² AOM 96, f. 7r, 2 décembre 1581.

²³ AOM 96, f. 24r, 10 février 1582.

Gozo²⁴. Déjà, en 1578, une lettre adressée au pape se plaignait de ce que les jeunes chevaliers *seguono le volupta mondane*²⁵, cependant qu'en 1581, une véritable rébellion éclata au sein de l'Ordre lorsque le Grand Maître Jean de la Cassière publia un édit ordonnant de chasser de La Valette les filles publiques et ordonnant à certains Baillis de cesser de vivre ouvertement en concubinage. Le mot d'ordre de la révolte des jeunes chevaliers reflète bien la réalité du Couvent de l'époque: ils engagèrent publiquement le Grand Maître à «s'occuper davantage des Turcs que des putes» !²⁶ Mieux encore, aucune femme ne semble à l'abri des assauts mâles des Hospitaliers: en 1597, l'Inquisiteur s'émeut de ce que les murs du couvent des Ursulines de La Valette ne sont pas assez hauts pour empêcher les jeunes chevaliers de les franchir, et de ce que plusieurs religieuses ont été violées²⁷.

Le Soutien aux femmes

Assistance, charité, réinsertion

La perception des femmes par les Hospitaliers *outremer* est donc inévitablement duale: d'un côté, les femmes respectables, notamment les moniales de l'Ordre éloignées physiquement et géographiquement des hommes, de l'autre, les femmes laïques, sujettes au mépris, au désir, à la violence, mais peu à peu découvertes par les chevaliers, mis en contact direct avec elles par la disparition spatiale du *Collachium*. Dès le second XVI^e siècle, le Couvent se trouve confronté à une paupérisation croissante de la population insulaire et à l'essor de l'indigence et de la pauvreté, liées en même temps à un manque alimentaire qui résulte de la grave crise frumentaire qui ébranle l'économie sicilienne à partir de 1590, et à l'accroissement démographique du port du fait de l'essor des activités maritimes et corsaires. Le danger inhérent à la guerre maritime et à la course (naufrages, captures, décès) prive de nombreuses femmes du port d'un soutien masculin affectif et matériel, et accroît sensiblement la misère féminine et les risques de marginalité, que l'Ordre estime de son devoir de prévenir. Par exemple, en 1667, la paroisse de Porto Salvo de La Valette, compte 583 femmes seules, âgées de 14 à 44 ans, soit une proportion élevée de 9,4% de la gent féminine²⁸.

²⁴ ARCHIVES OF THE INQUISITION OF MDINA (AIM), Processo 37A, f. 168r-169r, 7 juin 1616.

²⁵ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASV), *Secretaria di Stato*, Malta 103, f. 216r-221r, 30 novembre 1578.

²⁶ A. BLONDY, *Hugues de Loubens de Verdalle*, Paris, Editions Bouchene, 2005, pp. 44-45.

²⁷ ASV, SS Malta 5, f. 147r, 1^{er} mai 1597.

²⁸ C. CASSAR, *Society, Culture and Identity in Early Modern Malta*, Malte, Mireva Publications, 2000, p. 134.

En 1554, le Couvent avait déjà décidé d'une prise en charge des veuves de marins décédés au service des chevaliers, ainsi que de leur progéniture, par la distribution d'aumônes particulières²⁹. Mais il faut attendre le premier XVII^e siècle pour que l'Ordre se soucie réellement du devenir des épouses ou des veuves des infortunés soldats et marins. En 1615, apparaît le versement de sommes d'argent, faibles mais régulières, aux familles d'hommes disparus en mer³⁰. Dix ans plus tard, en 1625, ces aumônes sont complétées par des distributions régulières de nourriture, pour une durée de trois ans; au-delà de ce laps de temps, les chevaliers estiment que la veuve a eu la possibilité de trouver un emploi ou de se remarier³¹. Enfin, en 1669, le Trésor de l'Ordre distribue désormais un écu par mois et six pains de blé par jour à toutes les veuves des Maltais enrôlés de force durant la longue guerre de Candie³².

En parallèle, le début du XVII^e siècle est un temps où, sous l'influence de la pensée de Juan Luis Vivès et de Pérez de Herrera, l'hospitalité de l'Ordre bascule de la simple charité, de type médiéval, à une assistance moderne, où les chevaliers se soucient d'œuvrer à une resocialisation des femmes pauvres ou marginales. Trois ordonnances magistrales, prises à Malte durant le premier XVII^e siècle, reflètent assez fidèlement l'évolution espagnole, voire européenne, du comportement des autorités et des contemporains envers les pauvres et les marginaux. En 1614, la première ordonnance du Grand Maître insiste avant tout sur une mise au travail des «pauvres malhonnêtes» qui relève plus du châtement que d'un désir d'éducation. L'Ordre exige en effet le recensement de tous les mendiants valides de l'île, des deux sexes et de tout âge, afin qu'ils soient immédiatement employés aux grands travaux de réfection de la route qui longe les remparts de La Valette et de curetage du Grand Fossé séparant la cité du reste de l'île³³. Trente ans plus tard, en 1644, une nouvelle ordonnance témoigne d'un changement radical des ambitions de l'Ordre et d'une attitude différente envers les pauvres, et notamment les femmes, qui semble directement inspirée de Pérez de Herrera. L'ordonnance introduit une distinction nouvelle entre mendiants «honnêtes» (invalides ou trop âgés pour travailler) et «malhonnêtes» (valides). Les mendiants honnêtes, tant masculins que féminins, reçoivent une bulle magistrale les autorisant à mendier dans le port. À l'institutionnalisation de la mendicité, s'ajoute le souci de resocialiser les pauvres valides, mis en apprentissage individuel. Les prostituées sont ainsi contraintes de suivre une formation professionnelle

²⁹ AOM 89, f. 59r, 5 novembre 1554.

³⁰ AOM 458, f. 393r, 9 décembre 1615.

³¹ AOM 256, f. 29v, 14 juillet 1625.

³² AOM 261, f. 144r, 23 juin 1669.

³³ AOM 105, f. 38r, 31 janvier 1614.

destinée à leur apprendre un métier pouvant assurer leur subsistance dans un proche avenir³⁴.

La dernière ordonnance, publiée en 1653, exige le recensement de tous les enfants âgés de sept à huit ans, qui doivent être enlevés à leurs parents et mis en service ou en apprentissage, afin d'être soustraits au danger de la pauvreté et de la marginalité³⁵. Les petites filles reçoivent toute l'attention des Hospitaliers, qui les placent comme domestiques dans des maisons de réputation honnête; les familles qui se sont engagées à les accueillir ont pour devoir de les garder à leur service plusieurs années, avant de leur donner une somme qui constitue à la fois leur salaire pour ces années de labeur et leur dot en perspective d'un mariage. Un contrôle soigneux est mené par des commissaires qui, une fois par mois, visitent les fillettes pour contrôler leur travail, et se soucient des traitements qu'elles reçoivent de leurs employeurs³⁶.

La réouverture de l'Hôpital aux femmes

Si les hôpitaux de Jérusalem et de Saint-Jean d'Acre étaient ouverts aux deux sexes aux XII^e-XIII^e siècles, il n'en va pas de même de l'Hôpital de Malte à l'époque moderne. Nommé «Sacree Infermerie», le bâtiment de l'hôpital de La Valette, édifié en 1574 et régulièrement agrandi par la suite³⁷, est ouvert à tout chrétien, riche ou pauvre, exception faite des mauvais sujets (voleurs, assassins, sodomites)³⁸, mais résolument clos aux femmes. Nous ne trouvons nulle mention de la présence d'un personnel hospitalier féminin au XVI^e siècle, ni même que des soins soient dispensés aux femmes du port. En quête de soins éventuels, les femmes pauvres et malades n'ont d'autre ressource que de s'agglutiner aux portes de la Sacree Infermerie, au point qu'en 1574, le Conseil ordonne aux médecins et chirurgiens de les visiter et de les soigner gratuitement³⁹. Puis en 1631, les Hospitaliers décident de réserver les soins gratuits aux femmes, et particulièrement aux femmes pauvres, malades ou enceintes. Il est également décidé

³⁴ AOM 257, f. 179v-180r, 25 septembre 1644.

³⁵ AOM 259, f. 71v-72v, 28 juin 1653.

³⁶ AOM 259, f. 72r-72v.

³⁷ A. BROGINI, *Malte et l'œuvre hospitalière de l'ordre de Saint-Jean de Jérusalem à l'époque moderne (XVI^e-XVII^e siècles)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Italie – Méditerranée», 118/1, 2006, p. 82.

³⁸ ABBÉ DE VERTOT, *Histoire des chevaliers Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem appelez depuis les chevaliers de Rhodes, et aujourd'hui les chevaliers de Malte*, Paris, Éd. Rollin, Quillau et Desaint, 1726, Tome 4: *Anciens et nouveaux statuts de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem, traduits sur l'édition de Borgoforte de 1675*, p. 101.

³⁹ AOM 290, f. 29r-29v, Chapitre Général de 1574

que toute femme pauvre et seule ressentant les douleurs de l'enfantement peut sonner à la porte de l'Infirmerie et réclamer l'assistance d'un médecin ou d'une sage-femme⁴⁰. Deux ans plus tôt déjà, une ordonnance magistrale de 1629 avait donné ordre au personnel soignant d'ouvrir et de réserver une salle pour y accueillir les femmes infirmes⁴¹.

Un renversement se manifeste alors, par la priorité donnée désormais aux femmes pauvres et infirmes, qui évoque irrésistiblement un retour de l'Ordre aux fondements de son hospitalité, lorsque dans les premiers temps de son existence en Terre Sainte, son Hôpital était ouvert aux femmes et lorsque les femmes enceintes étaient prioritaires à l'accueil. Ce nouveau souci de soins réservés à la gent féminine résulte également de la création à La Valette d'une Infirmerie pour femmes depuis 1625. Cette année-là, une dame siennoise établie dans l'île, Cattarina Scapi, fait l'acquisition d'une demeure située dans le voisinage immédiat de la Sacrée Infirmerie de La Valette, qu'elle établit comme hôpital réservé aux femmes⁴². En 1631, le nouvel hôpital passe sous l'autorité directe de l'Ordre qui prend désormais en charge son financement et l'assistance aux patientes⁴³. Enfin, en 1659, l'hôpital féminin est officiellement rattaché à la Sacrée Infirmerie de La Valette et l'Hôpital *outramer* est ouvert aux deux sexes, comme il l'était à ses origines à Jérusalem. Un rapport de 1798 fait état de ce partage de l'Infirmerie, composée à la fois de l'hôpital masculin, qui compte 400 lits, et de l'hôpital féminin pourvu de 160 lits (la *Casa delle donne*) et de la *Casa delle Alunne*, qui peut accueillir jusqu'à 200 orphelins⁴⁴. Dès lors que l'Infirmerie est ouverte de nouveau aux femmes, s'observe la réapparition d'un personnel soignant féminin, dépendant de l'Ordre. En 1642, deux sœurs hospitalières ont la charge de la *Casa delle Alunne*, tandis que de nombreuses nourrices sont employées par l'Ordre, et que des servantes travaillent au service des malades et des parturientes⁴⁵. Par conséquent, au milieu du XVII^e siècle, les femmes ont retrouvé au sein de l'Ordre de Saint-Jean leur rôle initial d'hospitalité, qu'elles avaient perdu au cours de l'époque médiévale.

⁴⁰ AOM 296, f. 96r-100r, Chapitre Général de 1631.

⁴¹ AOM 109, f. 195v, 1^{er} juin 1629.

⁴² P. CASSAR, *Medical History of Malta*, Londres, Wellcome Historical Medical Library, 1964, p. 69.

⁴³ P. CASSAR, *op. cit.*, p. 70.

⁴⁴ C. SAVONA VENTURA, *Knight Hospitaller Medicine in Malta (1530-1798)*, Publishers Enterprises Group Ltd, Malte, 2004, p. 82.

⁴⁵ C. SAVONA VENTURA, *op. cit.*, p. 121.

Les nouveaux couvents féminins de l'ordre

Le couvent des Repenties

En liaison avec le nouveau regard qu'il porte sur les femmes et le souci réel de développer une hospitalité moderne, fondée sur la lutte contre la marginalité et sur la réinsertion des femmes déviantes, l'Ordre se préoccupe à la fin du XVI^e siècle, de fonder, avec l'assistance du Saint-Office, un couvent des Repenties regroupant les anciennes prostituées du port. Fondé par les chevaliers en 1595 et placé dans la dépendance directe de l'Ordre de Malte, le couvent adopte immédiatement la règle des nonnes hospitalières. En 1596, une lettre de l'Inquisiteur au pape informe que le couvent est en cours de construction et qu'il a été décidé qu'à la mort de chaque prostituée du port, une partie de leurs biens doit être versée au Couvent, tandis que celles qui sont en activité sont contraintes de verser chaque mois une somme destinée à l'entretien du couvent et à la vie quotidienne des religieuses. Devenues trop âgées pour exercer, les prostituées qui auront contribué au financement du couvent verront alors leur avenir assuré: elles pourront prendre le voile et vivre jusqu'à leur mort au couvent⁴⁶. Ce fonctionnement satisfait pleinement le Saint-Office et l'Ordre, ainsi qu'ils en témoignent en 1599⁴⁷.

Enfin, en 1602, le pape reconnaît par bulle l'existence officielle du Couvent des Repenties, dépendant de l'Ordre de Malte⁴⁸. Puis en 1615, le Saint-Office de Rome fixe de manière définitive la «cotisation» imposée aux prostituées: dorénavant, un cinquième des biens des prostituées décédées après avoir rédigé un testament, doit être versé au couvent; dans le cas où les prostituées sont mortes sans testament, la totalité de leurs biens doit revenir au couvent des Repenties⁴⁹. Est-ce du fait de l'immixtion du Saint-Office de Malte et de Rome dans le devenir du couvent, ou bien d'un désintérêt soudain – quoique peu probable – des Hospitaliers pour la gestion de ce couvent? Quoi qu'il en soit, en 1609, l'Ordre prend la décision de ne plus considérer le couvent des Repenties comme dépendant de lui et s'en décharge en le plaçant sous l'autorité de moniales franciscaines, auprès du couvent de Sainte Marie-Madeleine.

Les «vierges de Sainte-Ursule»

Bien plus longue a été l'histoire du couvent de Sainte-Ursule de La Valette, également fondé en 1595 sous le magistère de Hugues de Loubens

⁴⁶ ASV, *SS Malta*, 5, f. 120r, 3 septembre 1596.

⁴⁷ AIM, *Corr. 1*, f. 58r, 10 novembre 1599.

⁴⁸ AIM, *Corr. 2*, f. 263r, 29 décembre 1612.

⁴⁹ AIM, *Corr. 3*, f. 111r, 8 avril 1615.

de Verdale. En 1584, le Grand Maître demande au pape l'autorisation de transférer à Malte une quinzaine d'Ursulines siciliennes du couvent syracusain de Santa Maria in Aracoeli⁵⁰. Une décennie plus tard, en 1595, les religieuses sont officiellement établies à La Valette⁵¹. Le pape place alors le monastère sous la seule juridiction de l'Ordre et sous l'entière discipline et autorité du Grand Maître et de ses successeurs. Verdale obtient même le droit d'établir la règle du couvent, à condition que celle-ci soit conforme aux décrétales du Concile de Trente et aux statuts de l'Ordre. Les religieuses de Sainte-Ursule adoptent ainsi la règle de l'Ordre et se retrouvent placées sous l'autorité du Prieur de l'Église conventuelle; elles bénéficient enfin du droit de porter l'habit de l'Ordre avec la croix. La prieure du couvent revêt même l'habit des dignitaires de l'Ordre. Originellement siciliennes, les moniales sont peu à peu choisies parmi la population insulaire, au sein des «pures vierges» ou parmi des prostituées repenties choisies par le Grand Maître. À partir de 1631, ces religieuses, qui constituent vraisemblablement une partie du personnel dirigeant de l'hôpital pour femmes de La Valette, bénéficient des soins gratuits des médecins et chirurgiens de l'Infirmerie⁵². Enfin, le couvent jouit régulièrement de donations et de dons de la part des Grands Maîtres, dans le but de récompenser les religieuses pour leur «œuvre sainte»⁵³.

Car la particularité des moniales de Sainte-Ursule tient au fait qu'elles prient pour le triomphe de la croisade chrétienne, et plus particulièrement pour le succès de la course de l'Ordre. Comme les Hospitalières d'outremer du Moyen Âge, les religieuses de La Valette ont un mode de vie contemplatif, auquel s'ajoutent vraisemblablement certains actes d'hospitalité au service de la Sacrée Infirmerie et le rôle essentiel du soutien à la croisade. À l'instar des chevaliers, les religieuses vivent pour et par la guerre sainte: priant pour le triomphe des galères maltaises, elles perçoivent en «récompense» à leur retour, une part du butin corsaire rapporté dans l'île. Après le prélèvement de la dîme magistrale, le butin se partage en trois parts revenant l'une au capitaine, la deuxième au pilote, et la troisième se divisant entre l'équipage et les «moniales vierges de Sainte-Ursule, de notre habit, qui se trouvent dans la cité de La Valette et qui prient continuellement pour la victoire contre les Infidèles»⁵⁴. Les Ursulines de Malte deviennent le véritable pendant des chevaliers: quand ceux-ci défendent la religion catholique par les armes, celles-là le font par la prière et la

⁵⁰ A. BLONDY, *op. cit.*, pp. 78-79.

⁵¹ ASV, *SS Malta*, 5, f. 147r-147v, 1^{er} mai 1597.

⁵² AOM 296, f. 96r-100r, Chapitre général de 1631.

⁵³ AOM 107, f. 115v, 10 août 1622, testament du Grand Maître Alof de Wignacourt.

⁵⁴ AOM 101, f. 165r-165v, 17 juin 1605 («...alle monache verginelle di Sant'Orsola del habito nostro che sono in questa città Valletta, quale di continuo orano per la vittoria contro de infedeli...»).

dévotion, renouant avec une ancienne tradition médiévale de l'Ordre⁵⁵ et s'inscrivant par la même occasion dans la revivification religieuse qui touche les rivages méditerranéens de l'Europe au temps du «siècle des saints».

Dernier ordre religieux et militaire du temps des croisades, constitué de moines peu soucieux de l'autre sexe, l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem avait connu une histoire trop convulsive au fil du Moyen Âge pour conserver outremer des couvents et un hôpital féminins. La répartition spatiale des sexes (à de nombreux hommes l'outremer, aux femmes les couvents européens), comme des devoirs religieux (aux hommes l'hospitalité et la croisade, aux femmes la vie contemplative), qui se perpétue pendant plusieurs siècles, connaît cependant un bouleversement radical à Malte, à partir de la fin du XVI^e siècle, soit au moment où s'apaisent les grands conflits directs en Méditerranée entre les Turcs et l'Espagne que les chevaliers, par leur lien de vassalité, sont contraints de soutenir. Au temps d'une Réforme catholique à laquelle les chevaliers, en tant que religieux, sont nécessairement sensibles, le port de Malte témoigne d'une mutation certaine de l'hospitalité de l'Ordre, concerné par les formes modernes de l'assistance féminine qu'il allie à ses plus anciennes traditions de charité médiévale. Quant à sa réouverture historique aux femmes, aussi bien à l'hôpital que par la création outremer de nouveaux couvents de religieuses qui l'assistent par la prière dans la croisade corsaire, elle constitue un des biais savamment utilisés pour incarner une piété post-tridentine dont il se fait naturellement le modèle, en tant qu'ordre religieux, hospitalier, militaire et suzerain de Malte.

⁵⁵ A. LUTTRELL et H. NICHOLSON, *Introduction: a Survey of Hospitaller Women...*, cit., pp. 4-5.

CONTRIBUTI

FRANCISCO JAVIER ZAMORA RODRÍGUEZ
Universidad Pablo de Olavide, Sevilla

**LA MUJER DEL CÓNsul ESPAÑOL EN LIVORNO:
MARÍA ANTONIA DE GRUNEMBERGH**

LA MUJER DEL CÓNSUL ESPAÑOL EN LIVORNO: MARÍA ANTONIA DE GRUNEMBERGH

En marzo de 1690, la valenciana María Brianse desde Orbitelo escribía a su hija María Antonia de Grunembergh en tono conciliador para advertirle de que no echara cuenta de la carta de Salvador (un criado de la familia) en la que se podía leer lo que por Livorno iba diciendo un amigo de este último sobre su reciente marido Andrés de Silva, cónsul de la nación española en dicha ciudad. Finalmente, le espetaba al respecto que Andrés la quería mucho, que lo podía confirmar preguntando a los patronos de barcos que lo conocían y que se podía “igualar a las mujeres más contentas y dichosas de estos siglos”¹.

La correspondencia femenina ofrece una enorme fuerza narrativa que no se ha valorado lo suficiente debido al protagonismo de las relaciones epistolares dentro de redes eruditas o de hombres y mujeres más conocidos². En el caso anterior, se desprende de la misiva una cotidianidad que irrumpe gracias al carácter privado de la carta y que nos ofrece el punto de vista más doméstico de una relación familiar.

El matrimonio se había efectuado el 20 de febrero de 1689 y en el acto estuvo presente, entre otros, Dionisio de Cort y Zabaleta que era el juez de la gran Corte de la vicaría de Nápoles y auditor general de los reales presidios de Toscana³. Ninguno de los dos datos anteriores son irrelevantes (tanto la fecha como el mencionado asistente) puesto que, en relación con la carta de la madre de María Antonia, sólo había pasado algo más de un

¹ Carta de 28 de marzo de 1690 desde Orbitelo de María Brianse a Livorno a su hija María Antonia de Grunembergh, ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL DE MADRID (de ahora en adelante AHN), *Estado*, 5010 (I). Para el resto del artículo y referente a las cartas emitidas desde Florencia se ha preferido dejar la fecha original del calendario florentino.

² T. PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime: lettere di donne negli archivi di famiglia*, en G. ZARRI (coord.), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, Viella, Roma, 1999, p.43

³ AHN, *Estado*, 5046 (II). Partida de matrimonio de los contrayentes.

año cuando al parecer se empezaron a registrar problemas en la relación. Esto pone de manifiesto el alto grado de conveniencia, como era muy habitual en la época, que tuvo el acto matrimonial. Por otra parte, la presencia de Dionisio de Cort y Zabaleta reflejaba el nivel de cristalización de la articulación entre los Presidios y el consulado español de Livorno que, a su vez, eran administrativamente dependientes del virreinato de Nápoles⁴.

En efecto, el maridaje entre las casas Silva y Grunembergh se llevó a cabo a través de una doble estrategia matrimonial perfectamente calculada que permitió salvar, ante todo, el futuro de la familia Silva y de participar recíprocamente de los patrimonios que ambas familias habían forjado como consecuencia de actividades muy dispares.

Los Silva procedían de una familia de hombres de negocios portugueses que, asentados en Valencia desde 1624, llegaron a Italia en 1654 para continuar con sus actividades comerciales y labores al servicio de la Monarquía en Nápoles y Sicilia hasta que se asentaron definitivamente en Livorno⁵. Los Grunembergh en cambio, eran originarios de Colonia y pertenecían a una familia de ingenieros también al servicio de la Monarquía Hispánica. Carlos y Fernando de Grunembergh, directores ingenieros de Nápoles y Sicilia respectivamente, fueron los autores de las fortificaciones de Orbitello y de Mesina así como de las de Vigo y Bayona, estas dos últimas fueron obras encargadas por el rey Felipe IV⁶.

De esta manera, los hermanos Manuel y Andrés de Silva se casaron respectivamente con María Antonia y Teresa de Grunembergh para “socorrer los intereses de la familia⁷” también debido a que sus hermanos Luis, Duarte y Simón, habían fallecido sin descendencia.

La historiografía acerca del papel de la mujer en Toscana está protagonizada, como en otros ámbitos geográficos, por figuras femeninas de re-

⁴ Acerca de las relaciones entre las dos familias y de la articulación de territorios de la Monarquía Hispánica a través de las mismas véase también F. J., ZAMORA RODRÍGUEZ, *Livorno, la familia Silva y los Grunembergh en el entramado hispánico*, en el Congreso Internacional *Nobleza hispana, nobleza cristiana: la Orden de San Juan*, celebrado en Alcázar de San Juan, 01/04 al 04/04 de 2008. En curso de publicación

⁵ Véanse sobre todo las pruebas de nobleza de Duarte de Silva marqués de la Banditela, uno de los miembros de la familia, para acceder a la orden de caballeros de San Esteban a principios del XIX, en Archivo de Estado de Pisa (ASP), *Ordine di Santo Stefano*, 437, parte I, n^o15. Algunos apuntes acerca de la trayectoria familiar de los Silva también los encontramos en M. AGLIETTI, *Nobili e cavalieri di Santo Stefano tra Toscana e Spagna a meta del XVIII secolo*, en «Quaderni Stefaniani», XX, Pisa, pp.105-173 y J. PRADELLS NADAL, *Familia, élites y administración: los cónsules españoles del siglo XVIII*, en J. HERNÁNDEZ FRANCO (coord.), *Familia y poder: sistemas de reproducción social en España (siglos XVI-XVIII)*, Murcia, Universidad de Murcia, 1995, pp.165-184 y F. J. ZAMORA RODRÍGUEZ, *La posición hispánica en la península italiana a través de la familia Silva y el consulado de Livorno en el siglo XVII*, Actas de la X Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna, Santiago de Compostela, 2009, vol.II, pp.439-450.

⁶ AHN, *Estado*, 5046 (II)

⁷ AHN, *Estado*, 5046 (I)

nombre con una posición social elevada y, en la mayoría de los casos, pertenecientes a la aristocracia y a la nobleza⁸. El condicionamiento de las fuentes archivísticas se perfila como una de las causas de la ausencia de estudios sobre mujeres de extracción social más humilde. Restringiendo el ámbito de estudio al puerto de Livorno nos encontramos con que la presencia de la mujer queda muy presente en diferentes aspectos de la vida desarrollada en el ambiente portuario⁹. Huelga decir que los diferentes estudios acerca de la actividad llevada a cabo en el puerto de Livorno nos muestran una realidad enormemente conflictiva y un perfecto cuadro de las problemáticas de una sociedad de Antiguo Régimen en un puerto mediterráneo¹⁰.

La importancia que para el estado toscano tuvo el puerto queda reflejada, de forma simbólica, en el hecho de que para Fernando I Livorno fue como una mujer a la que agasajó continuamente y cuidó con atención. Esta personificación del puerto despertó en su esposa Cristina de Lorena las ansias por ejercer en el soberano el poder de atracción que el puerto conseguía provocarle¹¹.

En el puerto se dieron cita esclavas, en su mayoría procedentes de Levante, gran cantidad de meretrices que vendían sus cuerpos y a menudo terminaban contrayendo matrimonio con soldados de la guarnición¹², se registraron también homicidios de mujeres¹³ e ilustrativos episodios con

⁸ Véase como ejemplo el esclarecedor trabajo en dos volúmenes: G. CALVI y R. SPINELLI, (coords.) *Le donne Medici nel sistema europeo dell' corti (XVI-XVIII)*, Actas del convenio internacional, Florencia, Polistampa, 2008.

⁹ Para tomar una conciencia de carácter integral acerca del papel de la mujer en el puerto de Livorno véase, L. FRATTARELLI FISCHER y O. VACCARI, (coords.), *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa, Plus, 2005. En especial, y para profundizar, véase la bibliografía elaborada por M. LIA PAPI contenida en el volumen anterior, pp.583-608.

¹⁰ Para una síntesis sobre la vida en el puerto y sus diferentes naciones véase A. ADDOBATI, *Commercio, rischio, guerra. Il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno (1694-1795)*, Roma, Storia e Letteratura, 2007, pp.17-49.

¹¹ P. URBANI, *Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento*, en «Nuovi Studi Livornesi», vol. XIII, 2006, pp.38-54.

¹² Se conserva el bando de 22 de marzo de 1712 referido a la “Rinnovazione e dichiarazione dell’Ordine già dato alli Osti, Locandieri, Tavernieri, e simili di non dovere ritenere e raccettare Meretrici nelle loro Locande, Osterie o Taverne con la proibizione in oltre delli Balli, Veglie e raddotti in detti luoghi di qualsivoglia tempo”. Se trata de una renovación del bando granducal de 12 de agosto de 1687 por el cual se prohibía a la meretrices públicas que “per prezzo prostituiscono li loro corpi senza la distinzione dell’essere”. El texto sigue explicando que sería una contradicción para la pía mente de Su Alteza Real si se permitieran estos *Balli e Veglie* sobre todo en carnavales debido a que con las máscaras se podía ocultar la identidad de las personas. La multa era de 100 escudos de oro para todos aquellos que no respetaran el bando fuera por colaboración o participación en mencionadas actividades.

¹³ ARCHIVO DE ESTADO DE FLORENCIA (en lo sucesivo ASF), *Mediceo del Principato* (en adelante MP), 2225, f.1323. En carta del gobernador del puerto Tornaquinci a Montauti de 29 de diciembre de 1704 se deduce que el segundo le ha pedido al gobernador información concreta acerca del homicidio de una meretriz cometido por un español hacía unos años.

mujeres como protagonistas. Así el apuntado en una carta del secretario de guerra granducal Francesco Panciatici al gobernador del puerto de Livorno Alessandro del Borro donde se denunciaba que el cónsul Andrés de Silva estaba alojada en una de las habitaciones de su casa a Francesco Mazzeo el cual se estaba viendo allí mismo con una mujer de Empoli que había escapado de su marido. Al poco tiempo el cónsul se excusaría diciendo que era cierto que estaba ofreciendo alojamiento gratis al tal Francesco y a su hijo debido a las estrecheces que estaban pasando pero que desconocía los encuentros que éste mantenía con esta mujer de Empoli y que, de haberlo sabido, no lo hubiera permitido¹⁴. Finalmente la mujer fue obligada por la fuerza a volver con su marido a Empoli.

A menudo, las autoridades livornesas, bajo la supervisión de la secretaría florentina, tuvieron que mediar en conflictos de índole matrimonial y regular la violencia. En un memorial dirigido al gobernador Tornaquinci, Maria Margherita Paganti se quejaba del trato que le daba su marido. El secretario granducal respondió al gobernador de Livorno el modo de actuar en este altercado: “l’abbia a sè e gli faccia una seria ammonizione di trattare in avvenire in miglior forma la moglie ma non mostri già lei che le doglianze le abbia fatte per venire a Sua Altezza l’istessa sua moglie perchè ciò sarebbe forse causa che egli la strapazzare a tal conto in peggior forma”¹⁵.

El estudio de la correspondencia entre los gobernadores de Livorno y los ministros y secretarios granducales en el arco cronológico de finales del XVII a inicios del XVIII nos ofrece una realidad plagada de referencias a vicisitudes con mujeres como protagonistas. Sirvan algunos casos para ilustrar lo anterior. En julio de 1713 Tornaquinci informaba a Montauti acerca de una judía que quería hacerse cristiana y que, como consecuencia, fue expulsada de Livorno por su marido. Ésta había vuelto y se encontraba en Pisa alojada en la casa del ministro Berti a la espera de que el arzobispo de Pisa tomara una resolución en torno al marido que, a la postre, se encontraba encarcelado en Livorno¹⁶.

La conflictividad que se dio cita en el puerto, especialmente en su vertiente confesional, fue evidente a pesar de la supuesta tolerancia que se le presupone al mismo. Elisabetta Molsworth, irlandesa, fue abandonada por la nación inglesa al declarar sus intenciones a los religiosos de Livorno de hacerse católica junto a dos de sus hijos¹⁷.

Una actitud ambigua en materia religiosa dominó el comportamiento de los soberanos mediceos. La connivencia con el catolicismo y la parcia-

¹⁴ ASF, *MP*, 2283. Carta de Andrés de Silva a Panciatici de 5 de octubre de 1689.

¹⁵ ASF, *MP*, 2222, f.1236. Carta desde Florencia a Tornaquinci de 23 de diciembre de 1701.

¹⁶ ASF, *MP*, 2234. Carta de Tornaquinci a Montauti de 12 de julio de 1713.

¹⁷ ASF, *MP*, 2236. Carta de Tornaquinci a Montauti de 10 de febrero del 1714.

lidad confesional fue una constante en Livorno a pesar de los amplios privilegios otorgados, sobre todo, a los judíos. En una ocasión, una muchacha judía, al paso de un cura y unos cuatro cristianos, salió de la casa y tomándole la mano al cura le dijo que quería hacerse cristiana. Al momento se formó un tumulto y el religioso puso la niña a disposición de los guardias para que la custodiaran de las iras de los hebreos que habían presenciado la escena. El mismo Tornaquinci rogó a la mujer del capitán Bardi que recogiera a la niña y la llevara a su casa para después conducirla al conservatorio del hospital de Santa Bárbara hasta nuevas órdenes¹⁸.

Otro caso referido en las cartas del gobernador y el secretario granducal es el protagonizado por Violante Beatrice Gori, judía bautizada que quedó viuda de un soldado con dos hijas una de las cuales la tenía el padre del mencionado difunto soldado y la otra la cuidaba esta mujer que gozaba de una estancia de Su Alteza Real situada en el barrio de Porta a Pisa y de una asignación caritativa de 2 escudos al mes para los hijos pagaderos por la aduana de Livorno. Tornaquinci continuaba informando que esta mujer se había dado desde hacía ya tiempo a “una vita poco modesta” y que se comportaba especialmente de manera poco decorosa en el vecindario. Tornaquinci había querido en varias ocasiones que “desistesse dall’introdurre uomini in sua casa”. No obstante, la mujer había querido seguir, según Tornaquinci, “nel suo scorretto vivere” y además se tenían noticias de que se había quedado embarazada. En su carta, el gobernador de Livorno manifestaba sus deseos de que no cayera en errores mayores ante la información que le había llegado referente a que la mencionada mujer había querido “artificiosamente abortire” y aconsejaba que lo mejor era llevarla a cualquier conservatorio junto a su hija con alguna caridad más de la que ya disfrutaba¹⁹.

Nuevamente, Tornaquinci informaba a Montauti de la necesidad de que Simone Chambelan de 11 años de edad fuera puesto a disposición del *Conservatorio dei maschi* de la casa Pía de Livorno al descubrirse que vivía con su madre (no era su hermana como en un principio se había pensado) y que ésta llevaba a cabo actividades de meretriz²⁰. Mecanismos de solidaridad de este tipo no faltaron en Livorno, baste recordar la aprobación el 25 de abril de 1644 de los capítulos en base a los cuales se fundaba la obra pía *Moar Abbetulot* entre cuyos objetivos estaba el recoger un dinero anual entre sus miembros para ayudar a la dote de muchachas huérfanas, pobres y honestas de la comunidad israelítica de Livorno²¹.

¹⁸ ASF, MP, 2236. Episodio referido en carta de 30 de diciembre de 1715 de Tornaquinci a Montauti.

¹⁹ *Ibidem*, Carta de Tornaquinci a Montauti de 4 de agosto de 1713.

²⁰ ASF, MP, 2227, f.362. Carta de 28 de mayo de 1706.

²¹ ARCHIVO DE ESTADO DE LIVORNO (de ahora en adelante ASL), *Governatore*, 961, ins.34.

La actividad de la confraternidad fue considerable y, aprovechando las capacidades de sus miembros en materia económica, acrecentaron en el terreno financiero el capital inicial del que disponía la obra haciendo préstamos, aseguraciones, operaciones de cambio... No recibían ningún tipo de remuneración por parte de la confraternidad.

Como consecuencia del dinamismo económico de Livorno, concebida en la época como tierra de las oportunidades²², se desprenden también algunos episodios de figuras femeninas emprendedoras como el protagonizado por Margherita di Marco. En 1677 Mosè Carsuto declaraba que la difunta Margherita había sido su sierva y a la cual había prestado 229 liras para vestirse y para que abriera una pequeña tienda en Livorno. Por ello, Carsuto solicitaba que sus herederos fueran declarados como sus deudores por el importe mencionado a descontar del inventario que se había hecho de sus bienes a petición del mismo Carsuto. Un poco más tarde y por escritura privada, los bienes de Margherita quedaban hipotecados. La justicia sentenció a favor de Mosè Carsuto constituyendo en sus deudores a los herederos de Margherita²³.

El caso de María Antonia de Grunembergh, que vivió en Livorno durante gran parte de su vida podría encajarse en una realidad social de carácter intermedio en cuanto a su posición social se refiere. Al menos hasta finales del XVII podríamos situarla socialmente en otro grupo aparte de esas esclavas y meretrices de las que hemos hablado y el mundo femenino cortesano y aristocrático cubriéndose de ese modo un espacio que elimina la bipolaridad del mundo femenino en la Edad Moderna. Bien es cierto, que tuvieron comportamientos paranobiliarios hasta la aristocratización definitiva de la familia. Mientras que los puestos del servicio diplomático fueron ocupados por la aristocracia, ser cónsul no estaba entre los cargos de dignidad reconocidos por la nobleza titulada²⁴.

A colación con lo anterior, en 1698 el cónsul Andrés de Silva compró el título de la Banditela con feudo en Puerto Hércules poniéndose nuevamente en evidencia otro elemento para ilustrar la interconexión existente entre Livorno y los Reales Presidios y la importancia geoestratégica del binomio territorial anterior para los intereses de la Monarquía Hispánica en Italia. Fue a partir de ese momento, y como consecuencia del revesti-

Todos podían formar parte de la confraternidad (no sólo hebreos de origen ibérico) pagando 50 piezas por la entrada. Al principio los socios fueron unos 300. El cargo de miembro de la *Moar Abbetulot* era vitalicio y con derecho hereditario. Para analizar los capítulos con los cuales se gobernó la Pía Hermandad de Moar Abbetulot desde 1644 a 1833 véase Archivo de la comunidad israelítica de Livorno (ACIL), *Opera Pia Moar Abbetulot (Maritar Donzelle)*, 204.

²² Véase A. ADDOBBATI, *cit.*, pp.60-64.

²³ ASL, *Governatore*, 317, ff.333-337. Inventario de Margherita di Marco de 8 de noviembre de 1677.

²⁴ J. PRADELLS NADAL, *Familia, élites y administración*, *cit.*, p.171.

miento nobiliario de la familia, cuando se registra una correspondencia más activa por parte de la marquesa aumentando, siempre a tenor de la documentación conservada, su peso específico en el seno de la familia²⁵. Sin embargo, antes de este redimensionamiento se conservan algunas cartas anteriores, como la citada al inicio de este texto, que nos ayudan a entender aspectos más domésticos de la actividad de la mujer. En este sentido, los archivos familiares han de ser la clave para el estudio de este tipo de correspondencia²⁶.

Resulta decisivo que María Antonia de Grunembergh tuviera a su disposición gran cantidad de material para la escritura debido a la frenética actividad, tanto diplomática como comercial, de su marido el cónsul. Al respecto, no fueron pocas las controversias que el cónsul español tuvo con las autoridades locales por adquirir papel en el extranjero en vez de comprarlo en la propia plaza de Livorno²⁷. No en vano, la correspondencia como canal de información encontró su apogeo con las actividades de tipo comercial²⁸.

Sea como fuere, a través de la correspondencia de María Antonia de Grunembergh, observamos que su actividad no se circunscribió sólo a confirmar la situación de la salud de la familia. Recordemos que la movilidad espacial de las personas en la sociedad del Antiguo Régimen y la distancia entre las mismas motivó la escritura de misivas para recavar información acerca de parientes que se encontraban lejos. Tal es el caso de Fernando de Grunembergh que mantuvo, desde Orbitelo, una correspondencia muy activa con sus hijas que se encontraban en Livorno y Siena.

En torno a la mitad del XVII el contenido de las cartas femeninas se limitaba al estado de la salud y a datos relativos al estado económico de la familia aprovechándose los circuitos comerciales para el envío de las cartas. En agosto de 1679 Anna Barberán escribía desde Cagliari a Luis de

²⁵ Véase en ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (de ahora en adelante AGS), *Secretarías Provinciales*, Libro 281, ff.279-283 la concesión del título de marquesado y en AGS, *SP*, libro 280 ff.345-350 las calidades del territorio feudal de la Banditela.

²⁶ T. PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime*, cit. pp.64-78. En esta parte del artículo se realiza un realce de la importancia de las cartas de mujeres conservadas en los archivos familiares como fuente para un estudio de género, como por ejemplo la correspondencia Lazara conservada en la Biblioteca Nazionale Marciana de Venecia.

²⁷ ASF, *MP*, 2213. En carta del secretario granducal Panciatichi al gobernador de Livorno Del Borro se comenta que el Buonfigli, *appaltatore* del papel en Livorno, se ha quejado de que el cónsul Silva ha ido a preguntarle el precio de algunos libros que tenía que comprar para la caja de sus negocios y habiendo respondido el precio fijado para todos los comerciantes el Silva le contestó que gustaría menos si los comprara en Génova y que, en efecto, había encargado allí algunos libros sirviéndose también de papel extranjero como solían hacer otros cónsules. Panciatichi finaliza diciendo a Del Borro que avise al Silva para que se sirva del papel que se vende en Livorno a través del Buonfigli porque si cada uno comprara el papel donde quisiera se derrumbaría el negocio del Gran Duque en cuanto al papel se refiere.

²⁸ T. PLEBANI, *La corrispondenza nell'antico regime*, cit. p.50

Silva, otros de los hermanos del cónsul que mantenía proficuos negocios familiares en Cerdeña y del que ya hemos hablado anteriormente, para preguntarle por su hijo Gaspar Malonda del que no sabía nada desde hacía un buen tiempo²⁹. En diciembre del mismo año, el hijo de Anna escribe desde Amberes a su madre a través de Luis de Silva, y firmando como marqués de Barberán, pidiéndole que le dé las noticias de su nombramiento a la madre solicitándole expresamente que perfumara antes la carta³⁰. Algunos meses antes y desde Malinas ya había pedido a Luis de Silva que encaminara, esta vez a su padre, la esperada noticia³¹.

Es la lucha constante contra el eje espacio-temporal la que está entre los incentivos de la escritura. Sin embargo, existe un enorme crecimiento de las relaciones epistolares entre miembros de la familia en relación a los matrimonios llevados a cabo en el seno familiar. Son cartas de felicitación por el evento entre hermanas, cuñados y afines³². En esta línea le escribía a María Antonia su padre Fernando de Grunembergh para advertirle que ya habían partido para Livorno tanto Andrés de Silva Enriquez como Giuseppe de Grunembergh, su hermano, para que éste último contrajera matrimonio con Diamante hija del primero y de Caterina de Silva (una de las hermanas de los Silva). Es interesante observar cómo gracias al papel aglutinador de la mujer se dinamizan las estructuras familiares a través del maridaje de las mismas articulándose de esta manera las relaciones entre diferentes núcleos familiares que nos ofrecen una valiosa información cotidiana que queda por encima de los grandes procesos estructurales o de las dinámicas políticas del momento³³.

Un claro ejemplo es el entrelazamiento de la familia Silva con los Silva Enriquez que, siendo también comerciantes, ostentaron el consulado portugués en Livorno después de 1668 año en el que la Monarquía Hispánica reconoció la independencia de Portugal por el tratado de Lisboa. Los lazos familiares entre los dos núcleos no sólo se limitaron a la alianza de Caterina de Silva con Andrés de Silva Enríquez sino que también se llevó a cabo a través de las nupcias de Ángela María de Silva (hermana de Andrés de Silva Enríquez que fuera sucesor de su padre al frente del consula-

²⁹ AHN, *Estado*, 5007(1), carta de 24 de febrero de 1679.

³⁰ *Ibidem*, carta de 24 de noviembre y 8 de diciembre de 1679.

³¹ *Ibidem*, carta de 29 de marzo de 1679.

³² M. D'AMELIA, *Lo scambio epistolare tra Cinque e Seicento: scene di vita quotidiana e aspirazioni segrete*, en G. ZARRI (coord.), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile*, cit., p.99

³³ A los siempre valiosos estudios sobre la importancia de la familia en la Edad Moderna de F. CHACÓN JIMÉNEZ, podemos añadir la consulta de P. HUERGA CRIADO, *En la raya de Portugal. Solidaridad y tensiones en la comunidad judeoconversa*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1994, pp.52-95; B. LÓPEZ BELINCHÓN, *Honra, libertad y hacienda (Hombres de negocios y judíos sefardíes)*, Alcalá, Instituto Internacional de Estudios Sefardíes y Andalusíes, Universidad de Alcalá, 2001, pp.191-211 para analizar algunas estrategias matrimoniales seguidas por familias de comerciantes, en este caso de origen judeoconverso.

do portugués en Livorno) con Luis de Silva, activo comerciante en Livorno y hermano de Andrés de Silva, el cónsul de la nación española.

Los Silva también estaban emparentados indirectamente con la extensa y potente familia de los Piccolomini de Siena como consecuencia del matrimonio en octubre de 1690 de otra de las hermanas Grunembergh con Francesco Piccolomini. Además, la familia se ampliaba con la rama de los Mendes Enriques debido al matrimonio de Francisco Mendes Enriques con María de Silva, otra de las hijas de Pedro de Silva Enriques. Chiara María Mendes de Silva, una de las hijas del anterior matrimonio, renunció a todos los bienes que le pudieran pertenecer debido a que a los 19 años de edad decidió hacerse monja en el venerable monasterio de San Juan de Jerusalén trasladándose por ello a Pisa³⁴. Este monasterio femenino formaba parte de la Orden de los Caballeros de San Juan de Jerusalén (más tarde de Malta) y por ello no estaba desligado del ramo masculino de la orden con el que mantuvo una continua relación³⁵. En la Europa mediterránea son la familia y el convento, para la mayor parte de las mujeres, los lugares que median y definen el encuentro entre lo individual y lo institucional³⁶.

En la línea con lo anterior, la religiosidad de María Antonia de Grunembergh no sólo se manifestó a través del intercambio epistolar con los frailes del convento de la Ambrosiana sino también por su ejercicio activo al frente de la conversión al catolicismo de muchas personas en el puerto de Livorno. A menudo, la libertad de conciencia que aparentemente ofrecía el puerto en beneficio de las actividades e intercambios comerciales se veía disturbada por bautismos ejemplarizantes y conversiones al catolicismo como prueba de la devoción de los grandes duques de Toscana. La presión en Livorno de los inquisidores de Pisa fue una constante durante todo el siglo XVII. En la raíz de las conversiones estuvo la presencia en Livorno de eclesiásticos muy activos que favorecieron el incremento de las conversiones tanto de judíos como de esclavos/as procedentes del Levante.

En este sentido, María Antonia de Grunembergh fue madrina de bautismo de judíos y también de esclavas turcas participando, como un instrumento más, de las profundas convicciones confesionales de los grandes

³⁴ ASF, *Notarile Moderno*, Protocolli, 21091, años 1684-1686, nº84.

³⁵ Véase, R. AMICO, (coord.), *Il monastero di S. Giovanni gerosomitano in Pisa*, Pisa, 2007. En este volumen se realiza un estudio introductorio de carácter histórico al monasterio y, además, se ha llevado a cabo un inventario de las fuentes primarias referentes al monasterio. Véase también, junto a la de G. GRECO, la contribución de la autora en este mismo volumen de actas.

³⁶ G. CALVI, (coord.), *Barocco al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p.XII. Es un volumen en el que se hace un recorrido por la historia de la vida de nueve mujeres en el XVII. A través de la escritura de todas ellas se analiza el mundo en el que viven, su papel, sus derechos y sus ideas. En este mismo estilo, véase también el trabajo de N. ZEMON DAVIES, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, donde se analizan las vidas de tres mujeres del siglo XVII: una comerciante judía de Hamburgo, una hermana francesa fundadora del primer convento de las ursulinas en Norteamérica y una naturalista y pintora protestante alemana.

duques que no desaprovecharon la ocasión de manifestar continuamente su catolicismo. Junto a su marido Andrés de Silva fueron padrinos en el fastuoso bautismo celebrado el 30 de mayo de 1695, y ambos se encuentran también entre los personajes livorneses que propiciaron la conversión del judío Angelo Vesino en 1704 que recibió el bautismo del mismo Papa Clemente XI Albani³⁷. Dos de las hermanas Grunembergh, María Antonia y Teresa, fueron también madrinan de las esclavas turcas Jula de Tarisaz y Mera de Signa respectivamente cuyos bautismos se llevaron a cabo en el Duomo de Livorno junto a otras dos esclavas a finales del XVII³⁸. Sin duda, a través del estudio del inventario de bienes de su madre María Brianse, es posible deducir la influencia que ejerció en los perfiles religiosos de sus hijas una mujer fuertemente comprometida con el catolicismo³⁹. Justo después de la muerte de María Brianse acontecida el 27 de agosto de 1717 se realizó el inventario de los bienes que conservaba en casa de su yerno e hija, a la sazón marqueses de la Banditela, donde se trasladó a vivir tras quedar viuda⁴⁰. El inventario de María Brianse se llevó a cabo por petición de Luis Citolendi que, habiendo muerto Manuel de Silva el primer marido de Teresa de Grunembergh, se esposó con ésta en segundas nupcias. Luis Citolendi, francés, aparece en las fuentes de principios de XVIII como gobernador y comandante de Barga y a finales del XVII como ciudadano livornés nombrado *gonfaloniere* de la ciudad, culminando de esta manera un proceso de inserción e integración en la sociedad local toscana. Muy probablemente, Luis, fue uno de los descendientes de Francisco Citolendi, el cónsul de la nación francesa en Livorno hasta noviembre del 1691.

En la descripción del inventario, entre otras muchas cosas, se registraron diferentes cuadros con motivos católicos e incluso una pequeña pileta para agua bendita⁴¹. María Francisca de Silva, turca bautizada y esclava al servicio de la familia Silva Grunembergh⁴², fue la encargada de facilitar el

³⁷ Véase el proceso de conversión de Angelo Vesino en L. FRATTARELLI FISCHER, *Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento*, en «Nuovi Studi Livornesi», vol.XIII, 2006, pp.149-153.

³⁸ ASF, MP, 2285. Los padrinos fueron Orazio Manzini y Pier Antonio Marbellini.

³⁹ Mediante el análisis de las pertenencias textiles de vestir también pueden sacarse conclusiones de la posición socioeconómica de María Brianse. Los vestidos en este caso marcan la pertenencia de un miembro a un determinado grupo social diferenciándolo y distinguiéndolo de otros, véase al respecto G. CALVI, *Abito, genere, cittadinanza nella Toscana moderna (secc.XVI-XVII)*, en «Quaderni Storici», 110/a.XXXVII, nº2, agosto 2002, pp.477-503.

⁴⁰ Un amplio análisis teniendo como temática las transmisiones y circuitos patrimoniales, parentelas, memoria familiar, etc. nos lo ofrece el volumen R. AGO y B. BORELLO, (coords.) *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella, 2008.

⁴¹ ASL, *Governatore*, 584, f.325 r.v-f.328 r.v y 350 r.v.-352 r.v. Algunas de las temáticas de los cuadros inventariados eran: la conversión de san Pablo, los hijos de Zebedeo, la Samaritana, San Pedro con Nuestro Señor, María Magdalena, el Crucifijo, la Virgen y el Niño... Entre los cuadros con motivos no religiosos se encontraron la peste de Nápoles, Felipe V y la Verdad descubierta por el Tiempo.

⁴² AHN, *Estado*, 5046(II).

acceso a los bienes inventariables de María Brianse.

María Antonia manejaba contactos dentro de la curia romana que le informaban de la presencia en Livorno de gente dispuesta a convertirse. Uno de los ejemplos fue Fabio Olivieri que, desde Roma, le escribía para informarle sobre un mercader inglés que se encontraba en el puerto con el deseo de abrazar la fe católica⁴³. Este compromiso confesional con la religión católica contrastaba con las investigaciones solicitadas desde Madrid y a las que fue sometido secretamente su marido Andrés de Silva en 1682 (por lo tanto antes de que se conocieran) por las sospechas de que pudiera estar llevando a cabo prácticas de índole hebraica⁴⁴. No cabe duda que el activismo confesional católico de María Antonia de Grunembergh influyó en su marido Andrés de Silva. Si en septiembre del 1682 Andrés confirmaba las dudas acerca de su relación con los correligionarios hebreos debido al apoyo que ofreció a un judío a través de un memorial presentado por él mismo a Del Borro pudiendo ser probablemente la causa por la que se le realizó la investigación desde Madrid, en noviembre de 1695 intentaba boicotear el comercio de los judíos vasallos del Gran Duque con sus pretensiones de registrar y reconocer todos los pasaportes que tuvieran los bastimentos sobre los cuales vinieran cargados efectos de judíos súbditos del soberano mediceo⁴⁵ actitud que contradecía incluso la circular real de 1694 dirigida a los virreyes y otros ministros por la cual se resolvió que se les diera a las mercaderías de estos judíos el mismo tratamiento que se les daba a los judíos vasallos de Inglaterra y Holanda⁴⁶. Incluso intentó, escribiendo al Consejo de Italia, abolir esta gracia concedida a los judíos. En un arco temporal de 13 años la oscilación religiosa de Andrés de Silva fue manifiesta, significativamente en la mitad se sitúa 1689, justo la fecha de su matrimonio con María Antonia.

Después de la concesión del título del marquesado de la Banditela las relaciones epistolares del matrimonio Silva y Grunembergh adquirieron

⁴³ AHN, *Estado*, 5012. Carta de Fabio Olivieri a María Antonia de Grunembergh de 12 de septiembre de 1705.

⁴⁴ AGS, *Estado*, exp. 220. Por acuerdo del 15 de septiembre de 1682 se solicitaba a Manuel Coloma que “Conviniendo tener presente si don Andrés de Silva que sirve el puesto de cónsul de la nación española en Liorna profería el judaísmo, os encargo y mando os informéis con todo secreto y certidumbre de lo que hubiere en esto y me deis cuenta de ello.” San Lorenzo a 22 de septiembre de 1682. Referencia citada en M. AGLIETTI, *Nobili e cavalieri di Santo Stefano tra Toscana e Spagna*, cit., p.26. La documentación consultada hasta el momento no arroja demasiada luz sobre este hecho y lamentablemente no se ha podido rastrear el proceso de investigación al que se le sometió. Muy probablemente, el carácter secreto del mismo puede ser una de las causas de la falta de información aunque parece ser que todo quedó en sospechas infundadas debido a que el cónsul continuó en su cargo hasta su muerte durante 35 años más.

⁴⁵ ASF, *MP*, 2216. Carta de Del Borro a Panciatici de 21 de noviembre de 1695 y de Panciatici a Del Borro de 22 de noviembre del mismo año.

⁴⁶ *Ibidem*. Circular de 15 de julio de 1694.

una notable tendencia hacia la aristocratización. Por esta razón se conserva un porcentaje mucho mayor de las cartas referentes a este período. A través de esta correspondencia se nos presentan otros parámetros con los cuales calibrar el peso específico de María Antonia de Grunembergh en el seno de la sociedad livornesa en particular, y en Toscana en general, a principios del XVIII.

Se conservan cartas de la mujer del cónsul dirigidas directamente a los ministros granducales para promocionar y pedir que se favorezca a personas cercanas a la familia. Tal es el caso de Domenico Notari, a favor del cual María Antonia escribe a Montauti con el objetivo de que se atendiera lo antes posible un memorial que el Notari había enviado y que su tardanza le estaba creando perjuicios. Ella misma se había encargado de informar al proveedor Matteo Prini de la existencia del mencionado memorial⁴⁷.

Años más tarde también escribía a Rinuccini para que se favoreciera al joven Giovanni Mennoni de 30 años de edad que había servido por el espacio de 6 años a Benedetto Latini, escribano de la *Dispensazione del Bagno delle Galere* y que pretendía alcanzar el puesto de marinero del escritorio⁴⁸.

María Antonia de Grunembergh utilizó también su posición privilegiada como marquesa de la Banditela y mujer del cónsul español en Livorno para escribir al presidente del *Studio di Pisa* y hacer valer las candidaturas de conocidos suyos. De esta manera solicitaba la protección para el abogado Filippo Balsami, sacerdote romano que vivía en Livorno desde hacía 15 años y que era aspirante a una de las lecturas en derecho civil o canónico que habían quedado vacantes en la *Sapienza* de Pisa⁴⁹. Niccolò Antinori se había convertido en presidente del Studio di Pisa después de haberse instruido en la universidad de Salamanca por cuenta del mismo Gran Duque. Desde allí, actuó de intermediario entre los profesores de Salamanca y el Gran Duque utilizando a Bassetti, enviado florentino en la corte madrileña, para hacerle llegar al soberano preguntas sobre derecho eclesiástico que los profesores formulaban continuamente⁵⁰.

⁴⁷ ASF, MP, 2286. Carta de 5 de agosto de 1703. Lamentablemente no se ha encontrado el memorial de Domenico Notari no conociéndose así la naturaleza de la petición del mismo.

⁴⁸ ASF, MP, 2289. Carta de 19 de septiembre de 1718.

⁴⁹ ASF, *Miscellanea Medicea*, 75, ff.924 al 927. Carta de 28 de agosto de 1711. Se trata de la correspondencia de Niccolò Antinori, presidente del Studio di Pisa (1707-1713). Para una impresión acerca del perfil de los profesores del *Studio di Pisa* a finales del XVII véase M. TOFANELLI, *I professori dello Studio di Pisa dal 1670 al 1700*, en «Bolletino Storico Pisano», L, 1981, pp.215-234. Unas líneas generales acerca de la *Sapienza* son presentadas en C. A. SIMONI, *Lo Studio Pisano nel Seicento. Aspetti amministrativi e vicende accademiche da un codice inedito dell'Archivio di Stato di Pisa*, en «Bolletino Storico Pisano», LIII, 1984, pp.187-210, pero sobre todo consúltense los trabajos realizados por D. MARRARA.

⁵⁰ ASF, MP, 5067 y 5068. Cartas referentes a los años 1685-1688 y 1689-1690 respectivamente.

Su hermana Teresa también tuvo ocasión de escribir a Niccolò Antinori para enviarle el nombre de Bartolomeo Francesco Simonelli de Livorno que deseaba obtener un puesto en la *Sapienza* de Pisa⁵¹. En alguna ocasión, Teresa también ejerció como puente entre las autoridades y ciertas personas de su entorno para promocionar así a las mismas. En julio de 1708 escribía directamente al marqués Francesco María Montauti, secretario de guerra granducal, para que se tuviera a bien el concederle un puesto en el duomo de Livorno al músico Antonio Francesco Ciampi para que allí pudiera cantar⁵². Otro ejemplo es la carta dirigida por Teresa a Florencia para que se tuvieran en cuenta las súplicas de un cuñado suyo, Giuseppe Goti de Siena, de 40 años de edad, y que se encontraba en una precaria situación debido a las incomodidades que estaban creando las tropas alemanas. El objetivo de la carta era que se le concediera el puesto de capitán de soldados a caballo de la Valdichiana o Asinalunga dejado vacante, al parecer, por el conde Piccolomini⁵³.

En efecto, con motivo de la llegada de las tropas imperiales a Nápoles y la enajenación de estos territorios del sistema imperial hispánico las posesiones de los Silva y Grunembergh sufrieron un menoscabo considerable. Por este motivo, unieron sus fuerzas para recuperar su patrimonio y María Antonia se erigió en uno de sus miembros más dinámicos activando sus contactos con la aristocracia femenina de la monarquía presente de alguna manera en Italia. En febrero de 1710 la duquesa de Uceda le respondía desde Génova a una de sus cartas diciéndole que haría todo lo posible para aliviar los ahogos por los que estaba pasando la casa de los Banditela y que hablaría con su marido para que éste intercediera por ellos ante el rey y se les pudiera otorgar alguna providencia. Al parecer, la marquesa de la Banditela también había aprovechado para pedirle que se promocionara a su cuñado Francesco Piccolomini ante el marqués de Bedmar⁵⁴.

En decreto dirigido al consejo de Estado se remitía el memorial de María Antonia pidiendo que se le transfiriera la merced de 400 escudos de plata al año que tenía sobre los bienes confiscados del reino de Aragón (por virtud de un real despacho de 10 de marzo de 1710) por aquellos confiscados en Sicilia debido a que su marido continuaba ejerciendo el cargo de cónsul en Livorno y su dote había sufrido alteraciones considerables debido también a la pérdida del feudo de la Banditela⁵⁵.

⁵¹ *Íbidem*, ff.1014-1015.

⁵² ASF, *MP*, 2287. Carta del 3 de julio de 1708.

⁵³ ASF, *MP*, 2288. Carta de 17 de enero de 1714. El destinatario de la carta no aparece.

⁵⁴ AHN, *Estado*, 4895(1). En AGS, *Estado*, 5369, también se encuentran diferentes cartas de María Antonia de Grunembergh refiriendo el estado paupérrimo en el que se encontraba su casa en el primer cuarto del XVIII debido a las cargas onerosas que habían debido soportar para el cumplimiento del real servicio a Su Majestad.

⁵⁵ AHN, *Estado*, 619 (2) Exp.28. Decreto de 10 de agosto de 1714.

En conclusión, el análisis de las actividades de la mujer del cónsul español en Livorno, María Antonia de Grunembergh nos revela una figura femenina con una clara evolución, muy análoga a la del propio cargo consular desarrollado por su marido. En un arco cronológico de unos 20 años fueron modulándose y ampliándose sus relaciones sociales. Sin duda, la doble componente comercial-diplomática del cargo consular tuvo un reflejo en las actividades de María Antonia de Grunembergh: en un primer momento lejos de ambientes cortesanistas y aristocráticos pero sí dentro de una burguesía mercantil local de marcado carácter paranobiliario para, con posterioridad, establecer correspondencia con miembros de las diferentes *élites* de la que empezaron a formar parte gracias a la obtención del título del marquesado de la Banditela y a la paulatina integración de la familia en la sociedad toscana.



Figura 1 - Soggetto femminile, anonimo. ASLi, *Governatore*, 2657 (repertorio atti civili del 1716-1719). Riproduzione su gentile concessione dell'Archivio di Stato di Livorno, prot. 835/37.19.07 del 29/04/2009.



Figura 2 - Due soggetti femminili, anonimo. ASLi, *Governatore*, 2651 (repertorio atti civili del 1692-1695). Riproduzione su gentile concessione dell'Archivio di Stato di Livorno, prot. 835/37.19.07 del 29/04/2009.

GIOVANNI SCARABELLI
Università Cattolica di Leopoli - Ucraina

ALCUNE CONSIDERAZIONI
SULLA CAVALLERIA AL FEMMINILE

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CAVALLERIA AL FEMMINILE

Voglio partire con un interrogativo che giustifica in qualche modo il taglio del mio contributo: parlando di Ordini cavallereschi, sebbene al femminile, qual è la loro spiritualità?¹

È a tutti ben noto che l'ideale cavalleresco di ispirazione cristiana nasce sostanzialmente all'interno del grande movimento di riforma della Chiesa nel X-XI secolo. In questo ambito bisogna considerare anche l'influenza dei Ordini monastici tradizionali, essi pure percorsi dai fremiti del rinnovamento e della specificazione dei rispettivi carismi. Si evidenzia, per la particolare importanza che assume nella Chiesa Latina in Europa, il monachesimo benedettino in tutte le sue forme, sia tradizionali che rinnovate, fra le quali brilla l'esperienza di Citeaux, cioè dei Cistercensi. Penso che sia sufficiente questo sintetico richiamo per sottolinearne il ruolo ispiratore e direttivo nelle varie istituzioni ecclesiali e civili dell'epoca.

A questo primo e fondamentale elemento ispiratore, la fede cristiana, si devono aggiungere anche ragioni che potremmo definire genericamente di carattere politico. Mi riferisco, in maniera specifica all'ideale della *Crociata*, sia quella più nota indirizzata alla riappropriazione del Santo Sepolcro di Gerusalemme e della Terra Santa, sia quella che nella Penisola Iberica si esprime nella *Reconquista*, sia quella che caratterizzerà dagli inizi del secondo millennio fino agli albori del Rinascimento l'Europa settentrionale ed i Paesi baltici.

Mi voglio soffermare in prima battuta sul primo elemento qui citato, cioè l'ispirazione religiosa cristiana del fenomeno, in quanto questa breve premessa introduce un necessario, a mio parere, riferimento ad alcuni ele-

¹ Credo opportuno riportare una possibile definizione di spiritualità ad illuminazione di quanto andiamo considerando: «pietà realmente posseduta, un modo di pensare e di vivere in unione con Dio e con i fratelli, visti tutti nel divino amore, paterno e redentivi» (G. PAPA, *Vita ecclesiale e cause di canonizzazione di figure dell'Ottocento in Italia*, in *La spiritualità bresciana dalla Restaurazione al Primo Novecento*, Brescia 1989, p. 97).

menti della *Regola* di S. Benedetto che entrano nella spiritualità della cavalleria.

La sintesi è nel celebre motto: *Ora et labora*, preghiera e lavoro inteso come impegno continuo, anche materiale, nella costruzione del bene comune. I Cavalieri sono chiamati a vivere in un quadro di rigorosa ascesi all'insegna del tradizionale motto benedettino, che altro non significa che una sostanziale unità di vita. Unità di corpo, facoltà superiori e spirito; unità d'azione e contemplazione; unità di vita religiosa e di impegno nel mondo; unità di braccio, mente, cuore ed anima; unità di preghiera e di carità attiva. Un ideale molto qualificante e molto impegnativo.

È qui che si radica, a mio modesto parere, l'ideale cavalleresco cristiano fra i doveri del quale si annovera la difesa delle vedove, la tutela degli orfani e dei deboli, il soccorso ai poveri, la protezione delle strade, in particolar modo quelle percorse dai pellegrini, cioè quel complesso di situazioni che oggi identifichiamo in qualche modo con il termine di «sicurezza sociale».

Mi soffermo, in approfondimento esemplificativo, su due aspetti: l'*hospitalitas* e la *Militia Christi*. Per la prima, il riferimento inderogabile è al n. 5 della *Regola* di S. Benedetto: «Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur, quia ipse dicturus est: hospes fuit et suscepisti me»².

Per comprendere appieno il significato e l'influenza di questa indicazione benedettina bisogna riferirsi alla civiltà medioevale. Il problema dell'assistenza fu sempre sentito profondamente nel Medioevo come primario, non solo per motivi di carattere sociale, ma soprattutto per motivi religiosi. Il debole, il povero, il bisognoso, le donne, gli orfani, i malati erano ritenuti, infatti, secondo l'insegnamento evangelico immagine e personificazione di Cristo, il che comportava attribuire ad ogni atto di carità un valore certo per la salvezza eterna. Non si faceva distinzione fra i diversi stati di necessità, morale o materiale, psicologica o fisica: «la malattia è soltanto un aspetto fra i tanti delle debolezze dell'uomo, l'uomo infermo, l'uomo menomato, l'uomo povero, l'uomo emarginato, l'uomo infermo, l'uomo viandante. L'assistito nel Medioevo è considerato in tutti questi aspetti, non esiste ancora una specializzazione»³. Di conseguenza il concetto di assistenza era profondamente diverso dal nostro, che punta l'attenzione sul destinatario e sugli effetti pratici dell'assistenza, mentre allora l'importante era il rapporto che si stabiliva fra assistente e assistito, un rapporto costruito sulla base di una profonda riflessione teologica e im-

² *San Benedetto. La Regola*, a cura di A. Lentini, Montecassino, Edizioni Cassinesi, 1980, II ed.. Cfr. art. 53, 1.

³ C. VIOLANTE, *Il Pauper personificazione di Cristo*, in AA. VV., *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Roma, Edimez, 1987, pp.31-34.

prontato ad un sostanziale rispetto, sebbene l'assistito fosse sempre considerato oggetto e non soggetto delle iniziative che lo riguardavano.

L'accento nel Medioevo era più sulla *infirmitas* che non sulla *valetudo*, cioè sullo stato di debolezza in genere in tutti gli ambiti dell'esistenza. È la debolezza che si intende proteggere, sovvenire e difendere: essere straniero, ad esempio, non significava soltanto trovarsi lontano dalla propria terra, e quindi fuori da quel contesto sociale che costituiva forza, sicurezza e garanzie all'individuo, ma anche essere privo di diritti ed essere considerato quasi come un nemico, almeno potenziale.

Erano stranieri soprattutto i pellegrini, verso i quali tutti sentivano il dovere di esercitare una speciale forma di tutela, dato che la loro *infirmitas* era volontaria in quanto determinata da una scelta di carattere religioso: si affidava totalmente alle mani di Dio e per questo diventava il *Pauper Christi* per eccellenza.

Infirmitas era anche, ovviamente, quella dell'indigente, del povero in generale, dato che il confine fra indigenza e malattia era molto labile: povertà significava malnutrizione e, quindi, quasi automaticamente, patologia.

Infine *infirmitas* era quella del bambino, dell'orfano, dell'anziano, della vedova: insomma era infermo chi non poteva provvedere a se stesso e, in mancanza di istituzioni statali idonee, doveva rivolgersi agli ospizi, alle chiese e ai monasteri dove trovava accoglienza, tutela e assistenza materiale.

Per quanto attiene alla *Militia Christi* che definisce nel senso più altro la cavalleria penso che sia proponibile, a fondamento di una prima interpretazione, quanto asserisce l'Apostolo Paolo nella sua lettera agli Efesini (6, 10-13): «Rafforzatevi nel Signore con la sua potenza. Vestite l'intera armatura di Dio per contrastare le ingegnose macchinazioni del diavolo; infatti non lottiamo contro una natura umana mortale, ma contro i principi, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo oscuro, contro gli spiriti maligni delle regioni celesti. Per questo motivo indossate l'armatura di Dio per esistere nel giorno malvagio e, dopo aver tutto predisposto, tenere saldamente il campo». È appena il caso di richiamare alla memoria il fatto che tutti i rituali di investitura prevedevano una veglia d'armi in chiesa ed un appello continuo a questi valori fondanti nella benedizione e consegna delle armi e nella «consacrazione» cavalleresca.

Militia verrà via via indicando, oltre al severo impegno dell'uomo in una determinata disciplina, nella vita cristiana il servizio integrale a Dio secondo la perfetta rivelazione donata da Gesù Cristo. È sufficiente, qui, citare quanto afferma sant'Ignazio d'Antiochia nella sua lettera e san Policarpo di Smirne: «Il vostro battesimo sia come uno scudo, la fede sia il vostro elmo, la carità la lancia, la pazienza l'armatura completa. Vostro depo-

sito siano le opere buone, perché possiate a suo tempo ricevere il compenso cui avete diritto».

Sono, così, due gli elementi che identificano la *militia* da un punto di vista spirituale:

- La caratterizzazione, la singolarità dell'esistenza cristiana nel suo aspetto di combattimento spirituale (si pensi allo sviluppo dell'idea paolina dell'«atleta» nei Padri del deserto).
- Più in specifico, si riferisce a chi si cimenta in tale lotta interiore contro il maligno nello stato di monaco o monaca.

Certamente bisogna aggiungere che nel Medioevo l'espressione designerà anche i cristiani impegnati nel *proelium* contro i dichiarati nemici della Chiesa e di Dio. Di qui, il sorgere della tensione in terra a formare una «cavalleria celeste», una «armata divina». Cristo è il Re che sancisce la differenza tra la milizia celeste e quella del mondo. Proprio *sui certamina cordis* del *miles-monachus* si articolerà il trattato *De laude novae militiae* di san Bernardo di Chiaravalle. L'evoluzione del cavaliere in *miles-monachus*, il fatto che san Bernardo lo definisca quale *opus Dei* fa sì che esso maneggi due spade, quella del corpo e quella dello spirito: perciò è imbattibile.

Armi contro il maligno impugnate dal *miles Christi* sono «le frecce della salmodia», «l'arco della pazienza», «la scolta del digiuno», «lo stendardo della Croce», la preghiera, la meditazione, la fraterna dolcezza, l'obbedienza _ a questo proposito cade a perfezione la citazione dalla Regola di san Benedetto: «Chiunque tu sii, che rinnegando ogni tua volontà, pronto a militare sotto Cristo Signore vero Re, ti cingi le robustissime e tersissime armi dell'obbedienza».

Desidero sintetizzare con una citazione di fra' Angelo de Mojana di Cologna, compianto Gran Maestro dell'Ordine di Malta. In un celebre discorso del 1972 così interpretava la qualifica di *militare*, attualizzandola: «per noi è 'militare' colui che sente profondamente l'impegno della sua missione; è 'militare' colui che si assoggetta serenamente ad una sana gerarchia che lo renda idoneo al raggiungimento degli scopi della missione; è 'militare' colui che nella diuturna ed inevitabile lotta per la vita e per il benessere del prossimo sente imperioso il dovere di posporre il proprio interesse, i propri sentimenti, le proprie personali aspirazioni per aiutare i propri simili, per lenire i loro dolori, per confortare le afflizioni; è 'militare' colui che, traendo ispirazione dai suoi predecessori, dei suoi superiori, cerca soltanto nell'adempimento del proprio dovere il compenso più sostanziale, il premio più ambito; è 'militare' colui che assoggettandosi ad una disciplina volontariamente cercata e brandendo la fiammeggiante spada della Carità è convinto della sicura vittoria sul male, sulle avversità, sul dolore; è infine per noi 'militare' colui che abbracciando la fascinosa

Bianca Croce Ottagona è pronto per essa ad ogni sacrificio, anche supremo».

Mi sono intrattenuto piuttosto a lungo su questo tema perché risulta evidente la delineazione degli elementi essenziali della cavalleria, applicabili anche al femminile.

Lo sviluppo storico degli Ordini monastico-cavallereschi induce ad ulteriori considerazioni che, a mio modesto parere, inducono a considerare i due aspetti della tradizione benedettina come assunti distintamente ma pure in forma integrata sia dai frati cavalieri che dalle monache. Non vorrei che risultasse una forzatura, ma penso che il *Labora* possa essere considerato come *militia* esercitata dai *milites* (pur senza escludere ch'essi fossero impegnati anche nel progresso della vita spirituale, anzi è vero l'esercizio religioso), mentre l'*Ora* sia riservato soprattutto alle suore, sebbene sempre inteso come «combattimento» sebbene spirituale. I due volti, così, della cavalleria risulterebbero integrarsi mirabilmente dando un esito a tutto tondo dei valori tipici.

C'è un altro aspetto del monachesimo che influisce profondamente nella milizia cavalleresca, a mio parere. Si tratta della fraternità vissuta come frutto significativo della propria vocazione nel monastero. Questo esigente valore penso che si esprima negli Ordini monastico-cavallereschi soprattutto nell'affermazione del principio di non combattere chi appartiene alla stessa fede cristiana.

Non credo che sia una forzatura questa interpretazione applicativa, in quanto è assodato che l'Ordine di S. Giovanni Battista (detto oggi di Malta) nasce nell'ambiente benedettino voluto dagli Amalfitani insieme all'*Hospitale* nella Gerusalemme della seconda metà dell'XI secolo. Parimenti è da segnalare il fatto che il Papa assegna al neo-istituito toscano Ordine di Santo Stefano Papa e Martire nel 1565 proprio la Regola di San Benedetto. Ed è ben noto che il monastero femminile stefaniano della Santa Croce di Pisa segue fin dalla sua fondazione la stessa Regola.

Semplicemente per allargare lo sguardo e proporre interessanti piste di approfondimento e di ricerca, si può fare un rapido riferimento anche agli Ordini cavallereschi in Spagna. In un pregevole saggio intitolato *Il carisma di fondazione della «Militia Sancti Jacobi»*⁴, l'accademico pontificio prof. Guglielmo de Giovanni-Centelles informa, tra l'altro, dell'esistenza delle *comendadoras* dell'Ordine di Santiago o *monjas santiaguistas* ancor oggi esistenti in due monasteri a Toledo e a Madrid. Nella loro Regola si prescrive: «Hospites vero cum omni gaudio recipiantur», in stringente adesio-

⁴ G. de GIOVANNI-CENTELLES, *Il carisma di fondazione della «Militia Sancti Jacobi»*, in «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», V, Roma 2005, pp. 69-91.

ne allo spirito del *Camino* ed eco perfetta di quanto afferma l'Apostolo Paolo: «chi fa opere di misericordia le compia con gioia» (Rom. 12, 8).

Sempre in Spagna esiste ancor oggi un monastero delle *comendadoras del Santo Sepulcro* altrimenti definite *canonesas regulares de San Augustin, Comendadoras de la Sagrada Orden militar y pontificia del Santo Sepulcro*. Erano state fondate nel 1276 a Saragozza dalla figlia di Teobaldo II re di Navarra, la principessa Marquesa. Il monastero dipendeva originariamente dal Patriarca di Gerusalemme, poi dal suo Priore a Calatayud e dal 1856 dall'Arcivescovo di Saragozza. Il 30 aprile 1574, applicando le disposizioni del Concilio di Trento relative alla riforma della vita religiosa nelle comunità esenti, le monache pronunciarono solennemente i tre voti e cominciarono a rispettare rigorosamente la clausura. Oggi ha 15 professe ed è l'unica comunità dell'Ordine del Santo Sepolcro in Spagna.

Per completare, sebbene assai sinteticamente, il quadro delle presenze femminili tuttora esistenti, si deve informare sulla esistenza dei monasteri delle *monjas sanjuanistas* o *comendadoras de San Juan de Jerusalem*, che hanno avuto sedi in Terrasanta fino alla caduta di Gerusalemme per proseguire, successivamente, cioè dal 1188 in Spagna a Sijena fondate da Sancha d'Aragona, ad Alguaire, a La Ràpita (poi trasferitesi a Tortosa), a Fuente La Pena (poi trasferitesi a Zamora) e a Salinas dove tuttora vivono. Ci sono poi i monasteri in Italia, Pisa, Firenze, Verona, Genova, Penne, etc. e quelli in Francia a Fieux, etc., oggi non più esistenti. Infine c'è già dall'ultimo scorso del XVI secolo il fiorente monastero di sant'Orsola a La Valletta a Malta.

Da ultimo, segnalo la consistente presenza e vitalità del ramo femminile dell'Ordine Teutonico, operante soprattutto nei Paesi di lingua tedesca, ma con sedi, scuole ed ospedali anche nel Trentino-Alto Adige.

Come per i frati cavalieri, anche per le monache cavalieresse si registrano figure eminenti nella santità: ricordo soltanto santa Toscana a Verona, santa Flora di Beaulieu in Francia e santa Ubaldesca da Calcinaia a Pisa. E la santità, concludo, è la prova più eloquente della validità del carisma cavalleresco e dell'attualità dei valori che lo caratterizzano.

GABRIELLA ZARRI
Facoltà di Lettere, Università di Firenze

POSTFAZIONE

POSTFAZIONE

Ci sono momenti e occasioni in cui è possibile constatare il progredire delle conoscenze e il trasformarsi del sapere storico nel costante e paziente lavoro di ricerca perseguito nel mondo accademico e nelle altre istituzioni culturali, pur nelle ristrettezze economiche e nella precarietà della condizione di molti giovani studiosi, cui è affidato il compito di custodire e rinnovare il patrimonio inestimabile di pensiero e di beni materiali e immateriali che ciascuno di noi ha ricevuto dal passato. È questo che ho pensato ascoltando le relazioni del Convegno a cui sono stata invitata per la cortesia degli organizzatori e per questo non voglio sottrarmi ad esprimere in questa circostanza alcune riflessioni di metodo e di merito relative all'oggetto della ricerca. Va da sé che nulla di nuovo aggiungerò a quanto è stato detto, ma vorrei che queste mie parole fossero considerate un contributo alla discussione, il prolungamento di un incontro intellettuale ed amicale.

Relativamente al metodo mi preme sottolineare innanzitutto l'esemplarità della proficua collaborazione tra l'Università degli Studi di Pisa e l'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano, ente morale che persegue fini culturali promuovendo Convegni e pubblicazioni di elevato livello scientifico. In considerazione delle scarse risorse destinate alla ricerca universitaria e alla non sempre controllabile modalità della loro distribuzione, il rapporto con un ente interessato alla realizzazione di ricerche scientifiche e alla loro pubblicazione non può che risultare di stimolo agli studi, offrendo anche ai giovani l'opportunità di produrre in tempi brevi titoli utili per il loro curriculum accademico. In secondo luogo, desidero rilevare il ruolo che nel Convegno hanno rivestito studiosi affermati, cui è stato affidato il compito di aprire le singole sezioni con introduzioni di carattere storiografico e metodologico, sottolineando al tempo stesso la maturità scientifica e la autonomia di giudizio e di ricerca che hanno mostrato i più giovani organizzatori del Convegno e i singoli relatori. A partire da queste considerazioni mi permetterò di sottoporre le mie riflessioni in margine alle giornate di studio.

Da storica moderna che fin dall'inizio degli studi ha orientato la sua ricerca nel campo delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa nella prima età moderna, con particolare riferimento alla storia delle donne, ho apprezzato la novità dell'approccio dato a questo Convegno in relazione ad iniziative analoghe o concomitanti degli ultimi anni. Come è stato ben illustrato in apertura delle giornate pisane dalle relazioni di Franco Angiolini e Emanuela Minuto, lo studio delle donne al potere o del potere delle donne ha costituito l'oggetto di numerose ricerche in Italia e all'estero che hanno prodotto monografie o volumi collettivi di grande interesse. Queste ricerche, che partono da diversi presupposti e criteri metodologici, prospettano complessivamente orientamenti interpretativi innovativi, tuttavia il Convegno di Pisa consente, a mio parere, di far progredire ulteriormente le conoscenze sulla condizione femminile nell'Ancien Régime, introducendo un correttivo di non lieve conto rispetto agli studi precedenti: quello di aver considerato *Nobildonne, monache e cavaliere* come espressione unitaria della famiglia aristocratica di Antico Regime e come soggetti che agiscono, ciascuno *sui generis*, nella vita pubblica della Toscana granducale. Questa unitarietà della condizione femminile può apparire evidente e scontata per gli studiosi che muovono da una formazione di carattere politico-sociale e che hanno l'obiettivo di indagare sulla capacità di agire delle donne e sulla loro possibilità di essere presenti nella sfera pubblica, ma la stessa unitarietà non è scontata per chi affronta il problema da differenti prospettive disciplinari o da diverse tradizioni storiografiche. Si pensi ad esempio alla difficoltà di interpretare in maniera condivisa la realtà dei monasteri femminili e delle singole monache da parte di studiosi di storia della chiesa e di storia sociale, o anche alla diffidenza che la storiografia femminista, soprattutto italiana, ha fin qui mostrato verso la storia religiosa, salvo fare di alcune monache come la manzoniana Virginia de Leyva o l'infelice Arcangela Tarabotti delle icone del potere repressivo della chiesa ed appassionarsi contemporaneamente alle mistiche bollate come «finte sante» dall'inquisizione, facendo della loro storia una sorta di paradigma universale dei rapporti delle donne con la chiesa. Come ben si sa, la realtà storica è complessa e la ricerca dovrebbe appunto indurre a superare visioni dicotomiche e semplificatrici restituendo spessore ai fenomeni sociali, osservati nei contesti in cui si collocano e analizzati nelle diverse valenze che presentano. Ciò significa esaminare in profondità il significato sociale e culturale dei monasteri femminili e della condizione monastica nell'Antico Regime, non ignorando da un lato la finalità religiosa dell'istituto e la sua appartenenza alla giurisdizione ecclesiastica, ma rilevandone al tempo stesso l'intreccio profondo con il ceto aristocratico, il suo statuto familiare e matrimoniale, il governo cittadino.

Sotto questo profilo mi pare importante, come ho detto, considerare la

condizione femminile nella sua unitarietà, come si è prospettato nel Convegno pisano, ed esaminare i risultati di questa ricerca interrogandosi sulle possibili novità interpretative che essa può portare al quadro attuale degli studi. Se l'attenzione alle modalità di presenza delle donne nella scena pubblica ha già prodotto un notevole numero di ricerche sulle forme discorsive della ritualità e della rappresentazione¹, sui cerimoniali di corte e sui comportamenti nobiliari², fino ad esaminare in profondità e ampiezza la gestione del potere da parte di principesse, reggenti, feudatarie, donne dei patriziati cittadini³, l'analisi sulla capacità giuridica delle donne di agire e di amministrare i beni di cui sono o vengono in possesso comporta una esplorazione specifica nelle legislazioni dei singoli stati e l'analisi di atti e documenti che possono prefigurare tradizioni locali non riscontrabili universalmente negli stati di Antico Regime. Da questo punto di vista le precisazioni di Daniele Edigati sul *mundio* come potere di carattere patrimoniale e non personale e sul *mundualdo* come tutore la cui presenza, divenuta progressivamente formale, viene sostituita da quella di un magistrato e di giudicanti, contribuiscono a definire un carattere peculiare della Toscana Medicea che può prestarsi, insieme con la approfondita ricerca di Stefano Calonici sulle donne titolari di fidecommessi, a istituire raffronti con altre città in ottica comparativa. Ugualmente l'esame della nobiltà femminile acquista particolare valore se la si affronta, come fa Marcella Aglietti, nelle dinamiche di lungo periodo e in particolare nei momenti di svolta politica e legislativa.

I temi affrontati nella prima parte del Convegno pisano costituiscono un ottimo punto di partenza per posizionare la ricerca collettiva all'interno di coordinate storiografiche e metodologiche di sicura attualità, ma al tempo stesso evidenziano la peculiarità del contesto storico, politico e sociale del Granducato mediceo nella prima età moderna, al cui interno si definiscono forme di potere nobiliare del tutto nuove rispetto ad altri regimi e territori. Alludo in particolare all'istituzione del Cavalierato di Santo Stefano, che interessa tanto gli uomini che le donne. Se l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano rappresenta nella sua declinazione maschile un istituto di vita religiosa che ha una precisa valenza ideale, la protezione della cristianità sui mari, e richiede una sorta di professionalità che rinvia all'educazione all'uso delle armi propria del ceto nobiliare, l'istituto delle Cavalieresse appare privo di peculiari riferimenti alla difesa del Santo Sepolcro e si giustifica unicamente sul piano della rappresentatività sociale. Nel com-

¹ *I linguaggi del potere nell'età barocca*, a cura di F. Cantù, I. *Politica e religione* 2. *Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009.

² M. A. VISCEGLIA, *La città rituale: Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2003.

³ *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli - S. Peyronel, Roma, Viella, 2008.

plesso dei monasteri femminili di Firenze e delle città granducali, diversificato non solo per regole di appartenenza, ma anche per antichità, ricchezza e disciplina, le Cavalieri di Santo Stefano assurgono ad emblema di somma dignità e nobiltà. È dunque imprescindibile considerare come primaria la valenza cetuale e sociale della nuova istituzione granducale e considerarla in relazione alle strategie familiari dell'aristocrazia fiorentina e toscana. A questo proposito le ricerche presentate al Convegno relative a singole famiglie che destinano figli maschi o giovani donne alla professione nell'Ordine dei Cavalieri appaiono estremamente significative. E molto utili, perché nuove e fino ad ora inesplorate, risultano le indagini sui monasteri delle Cavalieresse, le loro professe e la consistenza economica degli istituti. Un interrogativo che si potrebbe porre come obiettivo di indagini successive sarebbe quello relativo alla cultura delle monache e alla educazione delle fanciulle. Caterina de' Medici e Maddalena de' Pazzi furono ospitate temporaneamente nel monastero fiorentino. È forse possibile ipotizzare che l'Istituto delle Cavalieresse fosse stato pensato come una sorta di Collegio dei Nobili per la formazione della gioventù femminile toscana?

Una prima considerazione dell'Istituto delle Cavalieresse nel contesto del Convegno pisano chiama in causa ovviamente la funzione sociale dei monasteri femminili dell'Antico Regime in rapporto alla condizione della famiglia e pone l'interrogativo, già ricordato, sulla cultura delle monache, sulla qualità della educazione impartita alle novizie, sulla eventuale possibilità di esercitare forme di *patronage* e di amministrazione delle ricchezze conventuali e individuali, assegnando al monastero un ruolo specifico nella sfera pubblica, quella stessa sfera il cui accesso è negato alle singole monache a motivo della clausura. Opportunamente quindi la seconda sessione del Convegno ha proposto interventi di ampia prospettiva e approfondite indagini, come quello di Maria Pia Paoli, sui modelli comportamentali e religiosi offerti alle donne nobili fiorentine nella prima età moderna; ha illustrato un caso specifico di mecenatismo nei monasteri femminili pistoiesi e ha posto il problema della identità monastica in rapporto alla educazione nobiliare. Uno sguardo complessivo alla condizione delle monache nel Granducato mediceo e alle ricerche connesse (Greco) e un resoconto analitico della soppressione dei monasteri pisani (Fabbri) sono specularmente pertinenti ad illustrare la varietà degli istituti ecclesiastici destinati alle donne, la diversità degli stessi per regola, disciplina, ricchezza e nobiltà, nonché la difficoltà di comprendere in una rappresentazione unitaria istituti il cui numero supera la decina per ciascuna città del Granducato.

Sulla scorta delle indicazioni metodologiche fornite da Gaetano Greco per lo studio dei monasteri femminili nell'Antico Regime, e a parziale in-

tegrazione delle proposte di lettura da lui fornite, mi sembra utile presentare anche diverse e più recenti interpretazioni relative al fenomeno monastico, riformulando l'auspicio da me fatto inizialmente: quello cioè che la ricerca sulla storia delle donne nell'antico regime, dopo aver preso in considerazione distintamente la condizione della maritata, della vedova, della donna di potere e della religiosa, ritorni a considerare unitariamente il genere femminile riconducendolo all'interno dell'istituto familiare, senza una aprioristica esclusione delle religiose, arbitrariamente escluse dai «giochi di squadra» e considerate avulse dalle dinamiche sociali di nobilitazione dei casati illustri e dei patriziati cittadini.

È noto che l'obbligo della clausura delle monache venne sancita dal decreto *De ularibus et monialibus*, votato nella sessione XXV del Concilio di Trento, tenutasi tra il 3 e il 4 dicembre 1563: l'ultima assemblea conciliare. La riforma dei regolari e delle monache era questione di non poco conto nella chiesa e aveva implicazioni profonde nella società. Durante la discussione dei vescovi si erano manifestati pareri discordanti circa la radicalità o meno dei provvedimenti da adottare. Il decreto fu il risultato di un compromesso che agì in una duplice direzione: quella del consenso alla professione religiosa e quella della disciplina. Per arginare il problema delle monacazioni coatte si richiese l'innalzamento dell'età della professione tanto per i religiosi che per le monache; per queste ultime si prescrisse anche un esame del vescovo o di un suo delegato per accertarsi della libera volontà della postulante⁴. Sul piano disciplinare si ridusse o revocò ai frati e monaci la *licentia extra standi*, cioè la facoltà di vivere fuori dal convento per motivi di studio o uffici vari presso le corti e le famiglie private⁵, si ripristinò l'obbligo della clausura papale per le monache, assegnando ai vescovi la responsabilità della vigilanza su di essa ed estendendo tale responsabilità anche nei confronti dei monasteri soggetti alla giurisdizione dei Regolari. Per quanto frutto di un compromesso, il decreto tridentino conteneva disposizioni severe rispetto alla prassi del tempo, disposizioni poi ulteriormente ribadite e specificate per la clausura delle monache e rese più gravi dalle successive bolle papali e decisioni della Sacra Congregazione del Concilio.

L'efficacia del decreto tridentino sui Regolari e sulla clausura delle monache è stata variamente giudicata dagli storici. Sottovalutata da quanti tendevano a ridimensionare l'importanza del concilio tridentino per la riforma della chiesa, considerata insufficiente e facilmente eludibile da

⁴ Per una prima sintesi complessiva sul problema dei monasteri femminili nell'età moderna si può ancora ricorrere al mio saggio Einaudiano del 1986, ristampato in G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁵ G. DALL'OLIO, *La disciplina dei religiosi all'epoca del Concilio di Trento: sondaggi bolognesi*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), p. 93-140.

quanti sostenevano la continuità nei secoli XVII e XVIII della prassi delle monacazioni forzate, infine diversamente valutata dagli studiosi di storia delle donne. Dagli anni Novanta del secolo XX, la clausura post-tridentina delle monache ha costituito uno dei problemi più discussi dagli *women's studies*, che ne vedevano dapprima, anche in relazione alle tesi foucaultiane, una delle espressioni più precoci del *renfermement* della popolazione marginale nella prima età moderna. Si sono così evidenziati in primo luogo gli aspetti della clausura come controllo e repressione⁶ e si sono cercate le testimonianze che individuavano il monastero prevalentemente come carcere o «inferno», sulla scia degli scritti di suor Arcangela Tarabotti, monaca del Seicento veneziano, autrice di due visioni contrapposte del chiostro: quella del paradiso e quella dell'inferno monacale⁷.

Nell'ambito per così dire 'repressivo' si è anche indagato sui casi di ribellione alla clausura o sulle richieste di uscire dal chiostro indirizzate alla Sacra Penitenziaria dalle monache nei secoli XV e XVIII. Il numero ristretto dei casi di richiesta di dispensa dai voti monastici rinvenuto nella più recente ricerca⁸ sposta il nucleo centrale del problema storico della ribellione alla clausura dalla singola individualità e dalla volontà delle monache di ribellarsi al proprio destino alla complessiva struttura della società di Ancién Regime, e soprattutto allo stretto patto sancito nei paesi cattolici tra stato e chiesa per la conservazione di un ordinamento delle istituzioni ecclesiastiche (dal sistema beneficiale per il clero ai monasteri e collegi per le donne) che garantisse il consolidarsi della famiglia patrilineare. Da questo punto di vista la clausura monastica imposta dal concilio tridentino appare un provvedimento di carattere disciplinare alla cui osservanza sono direttamente interessati gli organismi ecclesiastici e le magistrature cittadine, in un accordo che non consente alternative per la singola persona. Ciò che caratterizza tuttavia l'osservanza della clausura, formalmente regolata dalle leggi ecclesiastiche, è una prassi che tollera concessioni, deroghe, privilegi rendendo meno rigidi i confini tra norma e pratica della stessa.

Sulla base di una vasta casistica e letteratura, l'attuale storiografia considera la clausura non più come una barriera insormontabile che rescinde totalmente i legami con la famiglia e la società, ma adotta il concetto di 'permeabilità' per indicare una condizione di relativa comunicazione tra

⁶ F. MEDIOLI, *Monacazioni forzate: donne ribelli al proprio destino*, in «Clio. Rivista trimestrale di storia», 30 (1994), p.431-454.

⁷ EADEM, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

⁸ A. JACOBSON SCHUTTE, *Legal Remedies for Forced Monachization in Early Modern Italy*, in *Heresy, Culture, and Religion in Early Modern Italy. Contexts and Contestations*, a cura di R. K. Delph - M. M. Fontaine - J. Jeffries Martin, Kirksville, Missouri, Truman State University Press, 2006.

interno ed esterno del monastero⁹. Al concetto di permeabilità la storiografia delle donne è giunta attraverso il più generale concetto di negoziazione indicato negli studi femministi degli ultimi anni come carattere intrinseco del potere espresso dalle donne nell'ambito privato e familiare; per quanto attiene le istituzioni ecclesiastiche la negoziazione appare tuttavia una parte limitata e secondaria rispetto ad un apparato legislativo e istituzionale che per ogni richiesta e decisione comporta un'azione gestita unicamente da personale maschile. Né del resto è realistico affermare che l'attenuazione 'negoziata' della rigida prassi della clausura tridentina comporti un rovesciamento rispetto a un provvedimento radicale di separazione dal mondo come quello decretato per le monache dal Concilio di Trento.

Tra le nuove proposte interpretative relative ai monasteri femminili dell'età tridentina, si potrà segnalare quella di «terzo spazio» per le donne, alternativo alla famiglia e alla professione monastica, formulata da Camilla Russel¹⁰ sulla base dei suoi studi su Giulia Gonzaga, giovane vedova devota che sceglie un monastero di terziarie come ambito di vita e di incontri spirituali. Ma soprattutto appaiono degni di attenzione gli studi sull'architettura monastica, interpretata da Helen Hills in chiave di storiografia del gender. Dall'esame attento dei monasteri napoletani del Seicento, caratterizzati da ingressi chiusi da alti cancelli, la studiosa inglese formula l'ipotesi interpretativa del monastero come corpo femminile della città architettonicamente rappresentato come corpo verginale¹¹.

Alle indagini sui monasteri femminili e sulla clausura in chiave di storia sociale e di storia delle donne si può aggiungere anche uno studio da me compiuto alcuni anni fa in chiave di storia del *gender*. In quel primo saggio avevo mostrato come il problema della monacazione forzata non era esclusivamente femminile e comportava una analoga costrizione per gli uomini e per le donne, avevo anche indicato nella volontà della chiesa tridentina di ripristinare la vita comunitaria per i religiosi e per le monache un secondo punto di contatto dell'irrigidimento disciplinare sancito dal Concilio di Trento verso i Regolari. Suggestivo poi di individuare nel rito della professione monastica un elemento significativo della differenza di genere, infatti la professione medievale dei monaci richiamava la simbologia dell'investitura cavalleresca e accentuava dunque nel reli-

⁹ E. A. LEHFELD, *Religious Women in Golden Age Spain. The Permeable Cloister*, Aldershot, Hampshire, Ashgate, 2005.

¹⁰ C. RUSSEL, *Convent Culture in Early Modern Italy: Laywomen and Religious Subversiveness in a Neapolitan Convent*, in *Practices of Gender in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di M. Cassidy-Welch - P. Sherlock, Turnhout, Brepols, 2008.

¹¹ H. HILLS, *The Veiled Body: Within the Folds of Early Modern Neapolitan Convent Architecture*, in «Oxford Art Journal», 27, 3 (2004), pp. 269-290; EADEM, *Invisible City. The Architecture of Devotion in Seventeenth-Century Neapolitan Convents*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2004.

gioso il carattere del *miles christianus*, mentre la professione delle monache, fondata sui più antichi riti di consacrazione delle vergini, era direttamente mutuata dalle cerimonie del matrimonio e individuava la monaca come *sponsa Christi*¹².

Partendo da queste premesse che mi paiono anche oggi, alla luce di indagini più recenti sulla identità delle monache, gli elementi fondanti della diversa significazione simbolica del religioso e della religiosa all'interno della cultura di riferimento della società cristiana, ho anche iniziato ad approfondire, in sintonia con le questioni poste da un'inchiesta più ampia sul significato della clausura in diverse culture, i mutamenti direttamente e indirettamente prodotti dai decreti tridentini sulle monache¹³. In questo contesto ho preso in considerazione, prendendo come base documentaria fonti normative e carteggi dei vescovi delle città di Firenze e Bologna, le trasformazioni operate nel sistema di rapporti tra monastero e mondo esterno e, parallelamente, i cambiamenti indotti nelle comunità conventuali.

Nonostante la riforma tridentina prescrivesse l'adeguamento di tutti i monasteri a norme edilizie atte a garantire l'inviolabilità del luogo sacro, gli accessi al monastero e al parlatorio non erano preclusi; essi non erano tuttavia liberi, ma controllati minutamente dall'autorità ecclesiastica. Chiunque dovesse parlare con le monache o entrare nel monastero per motivi di ufficio doveva essere munito di un regolare permesso conferito dalla cancelleria vescovile. Nella Curia arcivescovile di Ferrara, ad esempio, sono conservati numerosi registri della fine del Cinquecento e del Seicento che riportano i nomi di tutti i secolari, per lo più medici, operai, artigiani, autorizzati ad entrare nei diversi monasteri cittadini.

Ci si potrà legittimamente chiedere se queste norme fossero di fatto osservate e si troveranno senza difficoltà documenti e studi che provano frequenti e gravi trasgressioni, ma si dovrà soprattutto ricordare che l'adeguamento dei monasteri alle norme tridentine fu lento e differenziato da paese a paese e da città a città. È noto che in Francia i decreti tridentini ebbero esecuzione decenni dopo la chiusura dell'assise conciliare per l'opposizione delle autorità politiche. Nel secolo XVI la clausura delle monache divenne di fatto esecutiva principalmente nei paesi mediterranei più prossimi alla cultura e alle tradizioni arabe e c'è forse da chiedersi se le norme borromaiche sull'edilizia monastica, contrassegnate dalla minuta prescri-

¹² G. ZARRI, *Gender, Religious Institutions and Social Discipline: The Reform of the Regulars, in Gender and Society in Renaissance Italy*, a cura di J. C. Brown - R. C. Davis, London and New York, Longman, 1998, pp. 193-212.

¹³ EADEM, *La clôture des religieuses et les rapports de genre dans les couvents italiens (fin XVIe-XVIIe siècle)*, in «Clio. Histoire Femmes et sociétés», 26 (2007), pp. 37-59. Diverse delle indicazioni bibliografiche e delle osservazioni riassunte in questa parte del mio intervento fanno riferimento al saggio qui citato.

zione relativa a cancelli e grate, non risentisse anche dell'influsso della cultura spagnola, ormai dominante anche in Italia. Comunque sia, pur non ignorando gli eventuali ritardi nella applicazione dei decreti e le possibili trasgressioni o negoziazioni, la severità delle norme relative alla clausura e delle punizioni a coloro che le trasgredivano, insieme con la capillarità dei controlli, produssero indubitabili e importanti effetti, che ebbero ripercussioni durevoli nella rappresentazione e nella pratica della vita monastica.

Se l'immagine speculare a quella del Paradiso, l'Inferno monacale, descritto da Arcangela Tarabotti, è stato eccessivamente enfatizzato dalla storiografia più recente, che ha ignorato la condizione di libertà di fatto in cui la monaca veneziana ha operato, potendo scrivere libri dati alle stampe da un accademico libertino e trasformando il parlatorio in un salotto letterario *ante litteram*, più pertinente alla nuova realtà della clausura è l'immagine del carcere¹⁴. Per motivi e con sensibilità diverse, nella seconda metà del secolo XVI tanto secolari che ecclesiastici parlano delle monache come di «in-carcerate», per deprecare in primo luogo la condizione di povertà e di costrizione cui padri e fratelli le hanno abbandonate e per spronare parenti ed autorità cittadine a non far mancare almeno il necessario nutrimento a quelle nobili donne relegate in monastero per sottrarle al mercato matrimoniale.

La separazione dei monasteri dalla città, accentuata dalle nuove norme dell'edilizia monastica post-tridentina, non spezzò tuttavia i profondi legami che univano i monasteri alla società né interruppe di fatto gli scambi necessari. I registri della Curia arcivescovile ferrarese che annotavano i nomi delle persone autorizzate ad entrare in convento ci mostrano un frequente, se non quotidiano, via vai di medici, contadini, operai, muratori, pittori e perfino organisti che per mesi andavano ad eseguire i loro lavori all'interno delle mura e degli ambienti monastici. Né venne proibito alle monache di tenere fanciulle in educazione o di ospitare gentildonne vedove o maritate per periodi circoscritti o stabilmente. Ciò che mutò radicalmente fu l'autonomia delle monache, costantemente costrette a chiedere l'autorizzazione ai superiori, al vescovo o addirittura al Papa e alla Sacra Congregazione romana dei Vescovi e Regolari per ottenere il consenso a svolgere servizi di ospitalità e di cura a donne in necessità precedentemente consentiti. Soltanto le negoziazioni relative alla dote per l'accettazione di novizie nel monastero sono ora concesse alla badessa delle Murate, come testimoniano le lettere del Cardinal Alessandro de' Medici: qualsiasi altro impegno deve considerarsi nullo se contrasta con l'integrale osservanza della regola.

La clausura tridentina non abolisce la presenza di donne secolari temporaneamente presenti nel monastero, ma ne filtra accuratamente identità

¹⁴ Cfr. *Arcangela Tarabotti: a literary nun in Baroque Venice*, a cura di E. B. Weaver, Ravenna, Longo, 2006.

e motivazioni, delegando ai superiori ecclesiastici la decisione relativa al loro ingresso. Uno spoglio accurato delle risposte della Sacra Congregazione del Concilio e dei Vescovi e Regolari alle interrogazioni dell'Arcivescovo di Bologna dal 1573 al 1635 mette in luce che buona parte delle richieste riguardano l'autorizzazione a collocare in un monastero vedove sole o in compagnia di una serva, donne maltrattate dal marito ed in attesa di separazione, nobildonne il cui marito è assente per motivi diversi.

Le testimonianze qui allegate confermano l'ipotesi interpretativa della «permeabilità» del monastero anche in epoca post-tridentina e legittimano la proposizione di un «terzo spazio» per le donne alternativo al matrimonio o alla professione monastica, purché si consideri parallelamente che la clausura comporta una netta restrizione della possibilità di negoziazione delle donne e un assai più marcato dominio maschile sui monasteri. Si profila tuttavia un nuovo modo per le monache di accedere alla sfera pubblica attraverso le sempre più curate liturgie domenicali e le feste patronali, accompagnate da esibizioni musicali che attraggono l'attenzione di cittadini e forestieri. Il canto e la musica nei monasteri femminili del Seicento costituiscono elemento di distinzione e di competizione, causando anche frequenti motivi di litigi tra le monache. Rappresentano tuttavia un modo per esprimere quella forma di cultura che esse sono in grado di fornire alle giovani aristocratiche inviate nei chiostrì per educazione¹⁵. Attraverso lo stretto legame che unisce nobildonne, monache e cavaliere di una stessa famiglia e che si trasmette e prolunga nel tempo attraverso il sistema delle celle di cui ha parlato Gaetano Greco, la famiglia aristocratica e la gerarchia ecclesiastica, inscindibilmente legata alla prima (occorrerà ricordare la rinuncia al Cardinalato di Ferdinando I de' Medici per assumere le vesti di Granduca di Toscana e per sposare, per ragioni dinastiche, Cristina di Lorena?) rafforzeranno e gestiranno in prima persona gli istituti monastici femminili fino a quando risulteranno funzionali al mantenimento del loro status nobiliare; successivi mutamenti economici, demografici e sociali ne metteranno in luce la progressiva inutilità e ne suggeriranno la soppressione. Sospendendo il giudizio storico sulla maggiore libertà delle donne nel secolo della rivoluzione borghese, farò mio il lucido giudizio della monaca forzata Arcangela Tarabotti che individua il motivo della sua infelicità nella tirannia paterna e nella Ragion di Stato¹⁶.

¹⁵ Su questi temi, oltre a *I monasteri femminili come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*. Atti del convegno storico internazionale, Bologna 8-10 dicembre 2000, a cura di G. Pomata – G. Zari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, v. ora: *Female monasticism in early modern Europe: an interdisciplinary view*, a cura di C. van Wyhe, Aldershot, Englan; Burlington, VT, Ashgate, 2008. Per la musica nei monasteri senesi v. C. REARDON, *Holy concord within sacred walls: nuns and music in Siena, 1575-1700*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2002.

¹⁶ F. MEDIOLI, *L'«Inferno monacale»*, cit., particolarmente p. 73.

INDICE DEI NOMI

- Acanfora, Elisa, 16, 17, 19, 20
- Acciaiuoli, Agnolo, 167
- famiglia, 306
 - Andrea, 167
 - Checca, 167
 - Donato, 167
 - Saracina, 167
- Acciaiuoli Vasconcellos, Giulia, 363
- Giacinto, 363
- Acquarone, Alberto, 76
- Acton, Harold, 227
- Adamo, Chiara, 287, 297, 298, 300
- Adimari, Marcantonio, 92
- Maddalena, 92
- Addobati, Andrea, 115, 389, 392
- Agliata, Ascanio Giuseppe, 115
- Aglietti, Marcella, 8, 52, 80, 81, 101, 105, 108, 109, 112, 119, 186, 217, 354, 388, 397, 415
- Ago, Renata, 21, 81, 83, 94, 106, 131, 396
- Agostini, Filiperto, 297
- Agostini, Maria Clotilde, 318
- Teresa Eleonora, 318
- Alberini, Maria Grazia, 217
- Alberti (degli), Antonio, 171
- famiglia, 170
 - Bartolomea, 171
 - Braccio, 95
 - Caterina, 167
 - Leon Battista, 208
- Alberti di Vernio, Berta, beata, 197, 198
- Lottieri, 198
- Aldimari, Tomaso, 336
- Alessi, Cecilia, 40
- Silvia, 237, 263
- Allegrì, Domenico, 277
- Felice, 277
- Alliata, Ranieri, 287, 298, 299, 300
- Allori, Angelo, detto il Bronzino, 16, 174
- Altoviti, famiglia, 172
- Antonio, 306
 - Caterina, 92
 - Francesco, 92
 - Lorenzo, 94
 - Margherita, 92
- Altoviti Sangallesi, Guglielmo, 113
- Amico, Rosalia, 9, 288, 289, 290, 293, 296, 298, 299, 326, 328, 331, 333, 395
- Ancilli, E., 147
- Anderson, B., 180
- Anderson, Jaynie, 28
- Andreoli, auditore della Rota di Siena, 74
- Andretta, S., 189
- Anforti, Francesco, 113
- Angiolini, Franco, 8, 20, 28, 32, 36, 37, 100, 110, 165, 177, 196, 207, 305, 356, 414
- Anna di Danimarca, regina di Inghilterra, Scozia, Irlanda, moglie di Giacomo VI e I, 219
- Anselmi, Cambio, 208
- Girolamo, 208
- Antenhofer, Christina, 23, 24, 25
- Antinori, Niccolò, 398, 399
- Anzilotti, Antonio, 145
- Apolloni, Caterina, 85
- Arcangeli, Letizia, 7, 9, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 81, 99, 132, 144, 165, 171, 415
- Ardinghelli, Neri, 167
- Arditi, Bastiano, 159
- Arzegni, Corrado, 221
- Ariette, Farge, 167
- Ariosto, Ludovico, 182
- Arrighi, famiglia, 283, 284
- Antonio, 283
 - V., 17, 25
- Arrivo, Giorgia, 15, 16, 36, 106, 128, 170
- Arru, Angiolina, 83
- Arundel, conte di (Thomas Howard), 225
- Asburgo, Antonio, 183
- Carlo V, 126
 - Filippo II, re di Spagna, 217
 - Filippo III, re di Spagna, 29
 - Giovanna, sorella dell'imperatore Massimiliano II, moglie di Francesco I Medici, 17, 129, 151, 175, 180
 - Margherita (della Croce), 29
 - Margherita (d'Austria), 29, 126
 - Maria, imperatrice, 29
 - Maria Maddalena, moglie di Cosimo II Medici, 17, 19, 25, 29, 45, 80, 81, 100, 180, 218
 - Massimiliano II, 151
- Asburgo Lorena, Ferdinando III, granduca di Toscana, 108
- Leopoldo II, granduca di Toscana, 112, 113, 161
 - Maria Teresa, imperatrice, 101, 102
 - Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, 160, 238, 240, 287, 288, 289,

- 291, 292, 293, 295, 296, 310, 341, 342, 343
- Ascheri, Mario, 62, 83, 179, 305, 306
- Attavanti, Pandolfo, 358
- Avery, John Charles, 224
- Aymard, Michel, 375
- Baldasserini, Caterina di Piero, 104
- Baldasseroni, Eleonora, 9, 202, 288, 289, 292, 293, 306, 310, 358
- Baldocci, Angelo, 115
- Balfour, Michael, 220
- Balsami, Filippo, 398
- Banti, Alberto Maria, 124
 - Ottavio, 237, 296
- Barberán, Anna, 393
- Barberini, famiglia, 28, 130
 - Taddeo, 131
- Bardi (dei), Alessandra, 100, 167
 - conti di Vernio, Clarice, 95
 - Giovanni, 335, 336, 346
 - Maria Diacinta, 313
 - Teodoro, 313
- Barone, G., 146
- Barroll, J. Leeds, 219
- Barsanti, Danilo, 10, 254, 255, 263, 287, 291, 297, 298, 299, 305, 307, 312, 321, 356
- Bartolini Daudenzi, Domenico, 209
 - Neri, 209
- Bartolini Davanzi, Caterina, 210
- Bartolini Salimbeni, Maria Virginia, 355
 - Zanobi, 355
- Battiferri Ammannati, Laura, 174
- Baviera (di), Violante, moglie del gran principe Ferdinando Medici, 27, 30, 202
- Beani, G., 271
- Becattini, Gaetano Maria, 354, 355
- Bedini, Pompeo, 208
- Belardini, M., 138
- Bell, R., 138
- Bellacosa, Diego, 59
- Bellarmino, Roberto, santo, 195, 224
- Bellomo, Manlio, 59, 76, 83
- Bellonci, Maria, 37, 43
- Belluzzi, Alessandro, 66, 68
- Beltjens, Alain, 372
- Beltramini, Ersilia, 192
 - Oliviero, 74
- Benadusi, Giovanna, 25, 130
- Benci, Francesca, 205
- Benedetto XIV, papa, 147
- Benincasa, Caterina, santa, 280, 340
- Benini, Bindo, 348
 - Giuliano, 329
- Benivieni, Antonio, 174
- Bennassar, Bartolomé, 26
- Bentham, Jeremy, 148
- Benzoni, Gino, 29, 152, 233
- Beriou, Nicole, 326
- Bertana, Cesare E., 223
- Bertièrè, Simone, 26
- Bertoni, Luisa, 17, 36, 233
- Bethany, A., 15
- Betri, Maria Luisa, 115, 178
- Betussi, Giuseppe, 175
- Biagiante, Ivo, 161, 297, 344
- Bianchini, F., 141
- Bietti, Monica, 44
- Bigazzi, Francesco, 26, 36, 51, 81
- Bini, Bernardo, 197
 - Lucrezia, suor Camilla, 197
 - Giuseppe, 169
 - Pietro, 197
- Birch, Thomas, 225
- Birocchi, Italo, 65, 68
- Biringucci, famiglia, 82
- Bisogni, Fabio, 40
- Bizzarrini, G., 68, 70, 72, 73
- Bizzocchi, Roberto, 82, 154, 177, 183, 287
- Blondy, Alain, 376, 381
- Boccaccio, Giovanni, 6, 175
- Boccadamo, G., 153
- Bocchini Camaiani, Bruna, 157, 160, 270
- Boesch Gajano, S., 162, 191
- Bonacchi, G., 124
- Bonaini, Francesco, 325
- Bonducci, Andrea, 205
- Bonfini, Francesco Antonio, 67, 69, 70, 72, 73
 - Marco Filippo, 72, 73
- Boni, Elisabetta, 111
 - Stella, 336
 - Venturino, 336
- Bonifacio VIII, papa, 146
- Bonini, Simone, 357
- Bonvini Mazzanti, M., 125, 126
- Borbone, Enrichetta Maria, regina d’Inghilterra, 228

- Enrico IV, re di Francia, 202, 217, 220, 222
- Maria Antonietta, 113
- Borello, Benedetta, 80, 94, 103, 106, 131, 396
- Borgherini, Bartolomeo, 341
- Borghesi, Giovanbattista, santo, 41
- Borghì, Camillo, 336, 346, 347
 - Cesare, 254
- Borghì della Benina, Eleonora, 85
 - Maria, 85
- Borghigiani, Antonio, 205
- Borghini, Maria Selvaggia, 177, 178, 179
- Borgogni, Marco, 40
- Boromei, Giovan Antonio, 339
- Boschi, Maurizio, 291
- Bosio, Giacomo, 329
- Bosti, Benedetto, 109
 - Maria Teresa Giustiniana, 109
- Bouglé, Claire, 67
- Bourbon del Monte, Camilla, 95
 - Giovan Battista Andrea, 116, 117
- Bourgain, Pascale, 326
- Bourke Randolph, A. W., 167
- Boutier, Jean, 5, 30, 115, 167, 196, 306
- Bramanti, V., 17, 174, 305
- Brambilla, Elena, 115, 147, 178
- Branchi, Tommaso, 75, 76
- Bravo Lozano, Jesús, 28
- Brazzarola, Bruno, 162
- Brianse, María, 387, 396, 397
- Brice, Ch., 16, 167, 170, 174
- Brocchi, Giuseppe Maria, 155, 190, 191, 209, 211
- Brogini, Anne, 9, 374, 378
- Brondi, Maria Caterina, 155
- Broomhall, Susanna, 166
- Broschi Pisani, Carolina, 109, 113
- Brown, J.C., 141, 155, 308, 420
- Brun Barbantini, Maria Domenica, 162
- Brunelli, G., 126
- Bruni, Rinieri, 333, 336
- Bucci, Ludovico, 205
 - M., 156
- Buonaccorsi, Giacomo, 192
 - Tommaso, 192
- Buonaccorsi Dolcini, Anna, 359
 - Filippo, 359
- Buonaccorsi Perini, Lorenzo, 110
- Buonamici, Chiara, 272
- Buonarroti, Filippo, 145
- Buonfrizeri, Caterina, 199
- Burdese, Alberto, 60
- Burgalassi, Silvano, 207
- Burresti, Maria Giulia, 213
- Caffiero, Marina, 30, 161
- Calamai, Giuseppe, 111
- Calderoni, Antonio Gabriele, 68
- Callard, C., 197
- Calonaci, Stefano, 8, 82, 89, 154, 167
- Calvi, Giulia, 7, 9, 16, 18, 19, 20, 22, 25, 26, 27, 30, 36, 37, 38, 42, 44, 45, 49, 51, 80, 81, 86, 106, 113, 124, 128, 129, 130, 153, 165, 202, 389, 395, 396
- Cambi, Margherita, 329, 347
- Cambini, Antonio, 340
 - Leonardo, 82
- Campana, Tommasa, 95
- Cancellieri, Laura, 273
- Caneva, Caterina, 45
- Canosa, R., 153, 309, 311
- Cantagalli, R., 144, 159
- Cantini, Lorenzo, 63, 64, 65, 101, 159, 287, 293, 309, 310, 354
- Cantù, Francesca, 19, 28, 30, 130, 165, 184, 415
- Capone, Giulio, 68, 70
- Cappelletti, L., 156
- Cappello, Bianca, 16, 17
- Capponi, Alessandro, 358
 - Angela Maria Teresa, 362
 - Cappone, 316
 - Faustina, 313
 - Giuliano, 313
 - Lisabetta, 94
 - Neri, 91
 - Piero, 91
 - Pietro Onofrio, 358
 - Roberto, 196, 362
 - Ruberto, 104
 - Selvaggia, 91
- Caracciolo, Riccardo, 329, 345, 347, 348
- Carcerieri, L.A., 144
- Carcherelli, Isabella, 95
- Cardini, Franco, 279, 325
- Carli, Crocifissa Vittoria, 288
- Carlino, Benedetta, 155
- Carpani, Orazio, 74
- Carrasco Martínez, Adolfo, 186

- Casale, Guglielmo, 211
 Casanova, C., 95
 Casella, Laura, 5, 9
 Casini, A., 143
 – Francesco, 117
 – Maria Teresa, 117
 – Virginia, 117
 Cassar, Carmel, 376
 – Paul, 379
 Cassese, M., 132
 Cassiano, Giovanni, 169
 Castelfidardo, Leonardo, 223, 224
 Castellani Polidori, Ornella, 146
 Castelli, Giovan Battista, 337
 Castiglione, Baldassare, 174, 179
 Caterini, Mattia, 358
 Catoni, G., 38, 141, 151, 179
 Cattaneo, E., 153
 Caussin, Nicolas, 186, 187, 188
 Cavalcani, Borgnino, 64
 Cavalcanti, Maria, 90
 Cavallo, S., 89, 93
 Ceccarelli Lemut, Maria Luisa, 237, 325
 Cecchetti, B., 144
 Cecchi, Francesco, 115
 Cecil, Robert, primo conte di Salisbury,
 221, 223, 225
 – Edward, 223
 Cellesi, Caterina, 273
 – Giovan Battista, 108, 109, 116
 – Sebastiano, 41, 53, 54, 55
 Cenciolini, Alessandra, 271
 Cenni, Angelo, 87
 – Annibale, 87
 – Domenico Teodoro, 87
 – Giovanni Camillo, 87
 Ceuli, Francesco, 115
 – Maria Rosa, 203
 Chabot, Isabella, 80
 Chacón Jiménez, Francisco, 394
 Chaloner, Thomas, 223
 Chambelan, Simone, 391
 Chaney, Edward, 217, 227
 Chauvineau, Hélène, 30
 Chellini, Francesco, 66
 Chelucci, Marcella, suora, 272
 Chevreau, Emmanuelle, 67
 Chiaramonti, Scipione, 29, 100
 Chiarenti, Angelo Maria, 85
 – Teresa Fortunata, 85
 Chiariti, Margherita, suora, 271
 Chicca, Giuseppe, 162
 Chicchini, Piera, 111
 Chigi, Agostino, 53, 54, 56
 Chiminelli, Piero, 157
 Chittolini, G., 139, 308
 Chojnacki, Stanley, 21, 23, 30, 99
 Ciampi, Antonio Francesco, 399
 Ciano, Cesare, 356
 Ciappelli, G., 167
 Cibo, Nicoletta, 373
 Cini, Giovan Battista, 144
 – Marco, 9
 Cinquini, Caterina, 331
 – Fruosina, 328
 – Pagno, 328
 – Scolastica, 331
 Cioli, Andrea, 222, 224, 225, 232
 Clemente VII, antipapa, 329
 Clemente VII, papa, 127
 Clemente VIII, papa, 90, 219, 220, 311
 Clemente IX, papa, 172, 194, 237, 363
 Clemente XI, papa, 396
 Cochrane, E., 18
 Cohen, Sherrill, 158
 Cohn, Samuel Jr., 60
 – S. K., 79, 85
 Colloredo, Fabrizio, 52
 Coloma, Manuel, 397
 Colombini, Giovanni, beato, 181
 Colon, Carlotta, 108
 Colonna, Vittoria, 128, 181
 Colonna Barberini, Anna, 131
 Compagni, Giovanni, 94
 Concini, Bartolomeo, 356
 – Eleonora, 356
 Concioli, Antonio, 61, 68, 73
 Connell, Robert W., 6
 Conrad, A., 147
 Contessa, Maria Pia, 167
 Conti, Francesco, 306
 – Giacomo, 74
 – Iacopo, 316
 Contini, Alessandra, 15, 16, 17, 18, 19, 23,
 25, 36, 42, 115, 128, 170, 171, 177,
 217, 305, 306
 Coppini, Romano Paolo, 287
 Corazzini Malaguida, Livia, 85
 Corbinelli, Antonio, 209
 – Ermellina (battezzata Camilla), 209

- Giovanni, 94
- Corboli, Filippo, 110
- Cormorani, Maria Gaspera, 85
- Cornaggia Medici, G., 147
- Cornwallis, Charles, 225
- Cortigiani, Francesco, 82
- Corsini, Lorenzo, 341
 - Neri, 112
- Cort y Zabaleta (de), Dionisio, 387, 388
- Cortese, Ennio, 59, 60
- Cortigiani, Angiolo, 82
 - Francesca, 82
- Corvisier, A., 15
- Cosandey, Fanny, 15, 26, 124, 125, 129
- Costa Restagno, Josepha, 326
- Costantini, Francesco Maria, 67, 70, 73
- Cotolendi, Francisco, 396
 - Luis, 396
- Cresci, Maria Teresa, 339, 340
- Creytens O.F.P., R., 147
- Crinò, Anna Maria, 218, 227
- Criscuolo, V., 143
- Cristelli, F., 149, 153
- Cristiani, Emilio, 326, 331
- Croft, Pauline, 225
- Crogi, Passitea, 143, 156, 192
- Cubelli, F., 147
- Cybo, Caterina, 127, 128

- D'Addario, A., 144, 145, 149, 151, 166, 276
- D'Amato, Rosalia, 374
- D'Amelia, Marina, 36, 126, 131, 173, 202, 394
- D'Elci, Arturo, 313
 - Orso, 26, 51, 25, 53, 55, 81
- Da Bisticci, Vespasiano, 100, 167
- Da Calci, Giovanna, 329
 - Giunta, 329
- Da Calcinaia, Nanta, 328
 - Ubaldesca, 410
- Da Cepparello, famiglia, 90
 - Giannozzo, 90
- Da Empoli, famiglia, 349
- Da Faenza, Umiltà, santa, 196
- Da Gagliano, Pier Francesco, 194
- Da Mareto, Felice, 143
- Da Panzano, Luca, 168
- Da Paradiso, Domenica, suora, 143
- Da Po', Jacopo, 274
 - Piero, 274
- Da Rinonico, Ugolino (detto Nino), 327
- Da Rotterdam, Erasmo, 140
- Da Sancasciano, Giovacchino, 331
- Da Terranuova, Piero, 358
 - Angelo, 358
- Da Tolentino, Niccolò, 358
- Dal Gallo, Alessandra, 271
 - Giovanni, 271
- Dalla Costa, Elia, 359
- D'Amelia, M., 36, 126, 131, 173, 202, 394
- Da Momigno, Evangelista, 194, 195
- Dati, Leonardo, 201
- Dauchy, Eduard, 296
- Dauphin, C., 19
- Davanzati, Angiolo, 89
 - Fiammetta, 89
 - Ruberto, 89
 - Ulivieri, 89
- Daybell, James, 16, 21, 25
- Dazzi, Paolo, 104
- De Caro, G., 17, 151
 - Teresa, 112
- De Giovanni Centelles, Guglielmo, 409
- De Gramatica, Maria Raffaella, 82
- De la Cassière, Jean, 376
- De la Primaudaye, Pierre, 183
- De Lauretis, Teresa, 8
- De Loubens de Verdale, Hugues, 376, 380
- De Luca, Giovanni Battista, 59, 60, 67, 70, 71, 184, 185, 186, 187, 188
- De Luppé du Garrané, Jean-Bertrand, 375
- De Nègrepont, Marguerite, 373
 - Simona, 373
- De Richecourt, Emanuel, 101
- De Rosa, Gabriele, 297
- De' Giuochi, Sobilia, 198
- Degli Albizi Lenzoni, Olimpia, 113
- Degli Alberti, Caterina, 167
- Dei Ricci, Caterina, santa (al secolo Alessandra Lucrezia Romola), 171
 - Scipione, 182
- Dei Tana, Faustina, 85
- Del Bene, Tommaso, 341
- Del Borro, Alessandro, 390, 393, 397
- Del Casto, Antonio, 197, 198, 199
- Del Panta, L., 153
- Del Pugliese, Caterina, 110, 111
- Del Vivaio, Alberto, 90
- Del Rosso Mercaraglia, Agata, 331, 332

- Del Sera, Carlo, 356
 – Cosimo, 356
 Del Testa, Luca, 336
 Del Torto, Agostino, 339
 – Niccolao, 253
 – Giovanni Antonio, 104
 Del Tovaglia, Guglielmo, 90
 Delaville Le Roulx, Joseph, 373
 Della Ciaia, Eleonora, 362
 Della Croce, Cecilia, 85
 – Maddalena, 85
 Della Gherardesca, Lucrezia, 104
 – Tommaso Bonaventura, 199, 200
 Della Pina, Marco, 154
 Della Rena, Orazio, 55
 Della Rovere, famiglia, 125, 171
 – Vittoria, 17, 25, 178, 179, 339, 340, 358
 Della Seta, Brigida, 159
 – Isabella, 159
 Della Spina, Bartolomeo, 176
 Della Stufa, Sigismondo, 108, 109, 116
 Dell'Agata, Giuditta, 113, 117
 Demurger, Alain, 325, 326, 372, 374
 Denley, Peter, 60, 166
 Di Agresti, D., 142
 Di Cevoli, Vannetta, 328
 Di Loyola, Ignazio, santo, 201
 Di Martino, Margarita, 168, 169
 Di Michele, Laura, 83
 Di Simplicio, Oscar, 91, 106
 Di Zanni, Lisa, 271, 283
 Diaz, Abram, 89
 – Furio, 18, 338, 339, 354
 Dionisotti, C., 152
 Dolce, Lodovico, 99
 Domenichi, Ludovico, 99
 Donati, Claudio, 354
 – Francesco, 175
 – Piccarda, 211
 Dondori, G., 271
 Doni Garfagnini, Manuela, 100, 167, 171, 174
 Dragomanni, Benedetto, 358
 Drake, Francis, 218
 Drelli, Maria Antonia, 93
 Du Vars, Guillaume Henri, 375
 Duby, George, 32, 127, 146, 173
 Ducci, Mario, 357
 Dugnano, Pietro Paolo, 329
 Edelstein, Bruce L., 16, 24
 Eisenbichler, K., 16, 20, 305
 Elam, Caroline, 60, 166
 Ernst, G., 172
 Eugenio IV, papa, 211
 Evangelisti, Vincenzo, 188, 193
 Faà, Camilla, moglie di Ferdinando Gonzaga, 232
 Fabbri, Cesare, 335, 346, 347, 179
 – Giulio, 9, 296, 416
 – L., 105
 – M., 175
 Fabbroni, Francesca, 178
 Fajani, Anna, 119
 Fantappiè, Carlo, 160, 161, 291
 Fantoni, Marcello, 5, 145
 Fantozzi Micali, Osanna, 238, 341, 344
 Fanucci, Miria, 337
 Farhill, Mary, 113
 Farinacci, Prospero, 61
 Farnese, Alessandro, *vedasi* Paolo III
 – Francesca, 188, 189
 – Vittoria, 126
 Fasano Guarini, Elena, 27, 36, 144, 145, 149, 154, 160, 218
 Fascione Toniolo, Maria Claudia, 297
 Favaro, A., 140
 Feci, Simona, 28, 131, 132, 306
 Felice, B., 170
 Felici, Bartolomeo, 205
 – Maria, 273
 Feliciati, Carlo, 88
 Fenzoni, Giovanni Battista, 66, 70, 73
 Feri, R., 281
 Ferrai, L. A., 144
 Ferrali, S., 271
 Ferrante, Lucia, 9, 20, 22, 85, 123
 Ferrari, M.L., 82
 Ferroni, Teodoro, 38
 Fettah, Samuel, 115
 Fierli, Gregorio, 73
 Filicchi, Giovanna, 116
 Filigelli, Elisabetta, 85, 93
 – Fabio, 93
 Filippi, Rustico, 7
 Filippini, Lucia, 158
 Fineschi, F., 155
 Finetti, Lattanzio, 51, 70
 Fioravanti, Adola, 272

- Diamante, 273
- Innocenza, 273
- Paolo, 272
- Fiorelli Lapini, Anna Maria, 161
- Flatri, Giorgio, 167
- Florio, John, 229
- Foggini, Giovan Battista, 274, 278
- Fontana, Fulvio, 207
- Formichetti, G., 143, 192
- Forteguerra, Lena, 273
- Foucault, Michel, 148
- Fradenburg, L.O., 15
- Fragno, G., 152
- Fraisse, Geneviève, 19
- Frajese, V., 152
- Franceschi, Angiolo, 290, 295, 296
 - Francesco, 313
 - Giovanni, 83, 170
 - Livia Teresa, 314
 - Niccolò, 83
- Franceschini, Chiara, 20, 31
- Frattarelli Fischer, Lucia, 389, 396
- Frescobaldi, Antonio, 329
 - Maria Vittoria, 138
- Frijo, Daniela, 36, 37, 43, 130, 173
- Frontini, Pietro, 88
- Frosini, Francesco, 155, 193
 - Ranieri, 115
- Frullani, Santa, 112
 - Santi, 111
- Fubini Leuzzi, Maria, 16, 17, 62, 129, 130, 170, 175, 177, 309
- Fuere, Michele, 375, 393

- Gabbiani, Anton Domenico, 274
- Gagliardi, Isabella, 181, 182
- Gai, L., 269
- Galasso, Giuseppe, 338, 354
- Galilei, Galileo, 140, 211
 - Maria Celeste, 140, 211
 - Virginia, 140
- Galluzzi, Jacopo Riguccio, 18, 26, 49, 151, 226
- Gambacorti, Chiara, 177
 - Priamo, 329
- Garfagnini, G.C., 166, 167
- Gargano, Giuseppe S., 222
- Garzella, Gabriella, 325
- Garzoni Venturi, Carlo Lodovico, 110
- Gatteschi, Anna, 109
 - Bartolomeo, 270
 - Jacopo, 109
 - Laudomia, 270
- Gaudenzi, Augusto, 59
- Gaulard, Luigi, 103, 104
- Gehl, P.F., 138
- Gemma, Fulgenzio, 35, 38, 39, 40, 41, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 55, 56
- Gentili, Giorgio, 87
 - Vanna, 166
- Gherardi, Stefano, 109
- Gherardini, Alessandro, 274
- Ghini, Maria Angela, 155
- Giallongo, Angela, 7, 18, 125
- Giangiacomini, Palermo, 230
- Gianni, Giovanni, 113
- Gigli, Girolamo, 41, 56
- Gini, Maria Angiola, 155, 200, 201
- Ginori, Francesco, 209
 - Giovanni, 316
 - Gino, 335, 346, 347, 348
 - Leonardo, 209
 - Lorenza, 209, 210
 - Lorenzo, 209, 362
 - Maria Virginia, 316
- Ginori Lisci, Lorenzo, 116, 117
- Giorgini, Benedetto, 29
 - Candeloro, 158
- Giuffredi Superbi, F., 182
- Giugni, Niccolò, 54
- Giuliani, Francesco, 106
 - L., 144
 - Maria Margherita, 84
- Giunti, Filippo, 175
- Giusti, Anna Maria, 278, 440
 - Giacomo, 217
- Giustiniano, imperatore, 60, 75
- Gonnella, Francesco, 114
- Gonzaga, Eleonora, 363
 - Ferdinando, 27, 37, 46, 232
 - Francesco IV, 43
 - Giacinto, 46
 - Giulia, 419
 - Maria, 43
 - Scipione, 43
 - Vincenzo I, 37
 - Vincenzo II, 46
- Gonzaga Guastalla, Eleonora, 341
- Gonzaga Nevers, famiglia, 46
- Gonzalez, Rachele, 89

- Gori, Violante Beatrice, 391
Goti, Giuseppe, 399
Grabau, Carlo, 110
Graziosi, Elisabetta, 138, 175, 189
Grazzini, Marco, 357
– Socrate, 55
– Urania, 55
Greco, A., 100
Greco, Gaetano, 9, 137, 141, 147, 149, 152, 156, 157, 158, 159, 160, 238, 240, 241, 244, 287, 288, 289, 291, 296, 297, 307, 308, 309, 395, 416, 422
Gregori, Antonio, 40 45
– M., 17
Gregorio VII, papa, 353
Gregorio XIII, papa, 147, 150, 151
Gregorio XIV, papa, 156
Gregorio XV, papa, 70
Gregorio XVI, papa, 113
Grilli, Stefano, 217
Groppi, A., 124
Groslet de l'Isle, Jérôme, 228
Grossi, Paolo, 68
– Teresa, 241
Grosso, M., 141
Grottanelli, Lorenzo, 36, 37, 38, 233
Grunembergh (de), Carlos, 388
– Fernando, 388, 393, 394
– Giuseppe, 394
– María Antonia, 9, 387 e ss.
– Teresa, 388, 395, 396
Gualterotti, Francesco Maria, 29, 100
Gualterotti Bardi, Cosimo, dei conti di Vernio, 188
Guardi Ugolini, Francesca, 362
Guarneri, Rosalba, 217
– Gino, 155, 356
Guasti, Cesare, 223
Guerci, Luciano, 107, 119, 180
Guerra Medici, Maria Teresa, 19, 60, 118, 126, 127, 128, 129
Gui, F., 128
Gucciardini, Giovan Gualberto, 362
– Maria Teresa, 362
Guidi, Biagia, 328
– Francesco, 288, 290
– Piero, 328
Guido Bruscoli, F., 105
Guiducci, Ignazio, 196
Gutch, John, 225
Hanley, Sarah, 124
Harris, Barbara J., 16, 21, 22, 24, 25
Heredia, Juan Fernandez (de), 329
Hernández Franco, J., 388
Hostie, R., 147
Huerga Criado, P., 394
Hurtubise, P., 172
Infelise, M., 152
Inghirami, Antonio, 112
– Enrichetta, 110
– Girolamo, 207
– Giulio, 313, 314, 345
– Jacopo, 207
Innocenti, Clarice, 7
– Marina, 326
Innocenzo X, papa, 131
Insabato, Elisabetta, 174
Jacobson Schutte, Anne, 19, 83, 144, 147, 418
Jansen, Sharon L., 28
Keller, K., 16
Kelly, J., 132
Kent, F.W., 169, 208
Kettering, Sharon, 22
Klapisch-Zuber, Christiane, 167, 168
Kovesi, C., 167
Kuehn, Thomas, 60, 61, 63, 71, 83, 147
La Vallete (de), Jean, 334
Lambertenghi, Giovanni Stefano, 60, 61, 62, 68, 73, 74
Lambrinos, Kostas, 99
Lami, Giovanni, 205, 353
Lanfranchi, Camillo, 115
– Giovanni Federico, 203
Lanfranchi Lanfreducci, Giovan Battista, 256
Lanfredini, Maria Ottavia, 110
Langdon, G., 17, 170, 305
Langedijk, Karla, 45, 46
Lante, Pier Giovanni, 115
Lanzinger, M., 93
Lapi, Giovanni, 91, 330
– Teresa, 113
Latini, Benedetto, 398
Laven, M., 147
Lazzeri, O.F.M. Z., 211

Le Masne de Chermont, Isabelle, 326
 Leclerq, J., 147
 Leikam, Ignazio, 112
 Lelli Tuccoli, Presilla, 85
 Lenzi, Antonio, 318
 – Marco, 166
 – Tommaso, 318
 Leone X, papa, 172
 Leone XI, papa, 172
 Leoni, Antonio, 230
 Leti, Gregorio, 139
 Lombardi, Giuliano, 277
 – Paolo, 277
 – Daniela, 37, 86, 89, 105, 106, 107,
 110, 153, 177
 Longo, N., 152
 López Belinchón, B., 394
 Lorena (di), Cristina, moglie di Ferdinando
 I Medici, 16, 17, 25, 26, 27, 29, 37, 44,
 45, 46, 50, 80, 81, 100, 113, 129, 175,
 217, 220, 221, 232, 233, 289, 358, 422
 Lotti, Ottaviano, 221, 222, 223, 224, 225,
 226, 227, 232
 Lucarelli, Maddalena, 85, 88
 Lumia, Gianna, 80, 83, 84
 Lussana, F., 154
 Luttrell, Anthony, 373, 382

 Macchio, M., 202
 Macchirelli, G., 147
 Machiavelli, Antonio, 329
 – Niccolò, 187
 – Orsina, 329
 Mackie, John Duncon, 220, 222
 Maclean, I., 178
 Macinghi, Vincenzo, 94
 Macinghi Strozzi, Alessandra, 171
 Maggini, Maria Francesca, 271
 Magli, I., 138
 Maglioni, Maria Emilia, 113
 Maidalchini, Olimpia, 126, 131
 Malaguida, Austo, 83
 Malanima, Paolo, 96, 224, 250, 260
 Malaspina, Manfredi, 92
 Malatesta, Elisabetta, 127
 – Giovanna, 127
 Malavolti, Giuseppe, 111
 Malegonnelle, Donato, 333
 Malena, Adelisa, 154, 155, 179, 180
 Malocchi, Maria Francesca, 272

 Malonda, Gaspar, 394
 Mamone, Sara, 182
 Mangio, Carlo, 354
 Mannori, Luca, 64, 145
 Mantini, S., 15, 125, 126
 Manuzzi, Giuseppe, 6
 Manzanedo, Alfonso, 70
 Manzini, Orazio, 396
 Marbellini, Pier Antonio, 396
 Marcelli, I., 82
 Marchesi, G.V., 208
 Marchetti, Angela, 270, 275
 – Domenico, 110
 Marocchi, M., 141
 Marcotti, G., 141
 Marietti, M., 208
 Marinelli, Lucrezia, 181
 Marrara, Danilo, 10, 101, 52, 145, 291,
 308, 318, 354, 355, 398
 Marsili, Filomena, 88
 Martelli, F., 25
 – Niccolò, 113, 129
 Martini, A., 242
 – Camilla, 332
 – Dorotea, 330
 – Leonardo, 330
 – Lorenza, 330
 – Lucrezia, 332
 – Tommasa, 332
 – Vincenzo, 293, 294, 295, 332, 343
 Marx, Barbara, 36, 130
 Marzi Medici, Alessandro, 193
 – Cristoforo, 62, 73
 Marzola, M., 141
 Mascilli Migliorini, Luigi, 354
 Masetti, Maria, 110
 Massei, Arcangelo, 205
 Mastiani, Caterina Lucrezia, 203
 – Francesco, 298
 Matilde di Canossa, 16, 174, 191
 Mattei, Giuseppe, 87
 Matraini, Chiara, 180, 181
 Mausen, Yves, 67
 Mazzeo, Francesco, 390
 Mazzetti, Virginia, 200
 Mazzetti da Legnaia, Beatrice, 202
 – Alessandro, 202
 Mazzi, M.S., 166
 Mazzoni, Gaetano, 260
 – Maria, 106

- McIver, Katherine A., 28
- Medici, Alberto, 90
- Alessandro, cardinale, 172, 421
 - Anna Maria Luisa, elettrice palatina, 202, 358
 - Antonio, 49
 - Bice, 24
 - Camilla, 90
 - Carlo, cardinale, 208
 - Caterina, 7, 8, 27, 35 e ss., 203, 217, 220, 222, 231, 232, 233, 358, 416
 - Claudia, duchessa d'Urbino, 17, 37
 - Cosimo il Vecchio, 174
 - Cosimo I, granduca di Toscana, 16, 18, 20, 24, 25, 144, 166, 170, 191, 224, 276, 292, 305, 306, 307, 309, 358
 - Cosimo II, granduca di Toscana, 17, 37, 25, 26, 37, 40, 42, 180, 202, 222, 223, 226, 227, 232, 331
 - Cosimo III, granduca di Toscana, 17, 25, 27, 32, 64, 95, 158, 178, 193, 207, 339, 340
 - Eleonora, duchessa di Mantova, 37
 - Fabio, 90
 - Ferdinando, principe, 188
 - Ferdinando I, granduca di Toscana, 17, 18, 25, 26, 27, 37, 43, 44, 64, 90, 175, 183, 217, 218, 220, 222, 232, 307, 389, 422
 - Ferdinando II, granduca di Toscana, 25, 32, 104, 202, 338, 358
 - Filippa, beata, 211
 - Francesco, 226
 - Francesco I, granduca di Toscana, 17, 37, 150, 151, 175, 217
 - Francesco Maria, cardinale, 340
 - Giovanni, 191, 224
 - Giovan Carlo, 335, 338, 346
 - Giuliano, 90
 - Lorenzo, 24, 172
 - Lucrezia, 170
 - Margherita, 86
 - Maria, 7, 202, 217, 222, 223
 - Maria Celeste, 313
 - Maria Lisabetta, 290
 - Maria Maddalena, 130, 179, 212, 226
 - Mattias, 180, 338
 - Niccolò, 86, 90
 - Piero, 24, 170
 - Pierfrancesco, 358
 - Raffaello, 207
 - Tanai, 86
 - Vieri, 86
 - Vincenzo, 356
- Medici Salviati, Lucrezia, 31
- Medici Squarcialupi, Caterina, 86
- Medina, Bianca, 84, 92
- Raffaello, 92
 - Ricca, 92
 - Sara, 84, 92
- Medioli, F., 147, 152, 153, 418, 422
- Megna, Laura, 84
- Mellano, M., F., 141
- Mencarelli, Maria Cecilia, 271
- Menchini, C., 144
- Mendes de Silva, famiglia, 395
- Chiara Maria, 395
- Mendes Enríquez, famiglia, 395
- Francisco, 395
- Menicucci, R., 130
- Mennoni, Giovanni, 398
- Meoli, Giovanni, 74
- Meoni, Anton Maria, 357
- Meschini, Laura, 274
- Meucci, Vincenzo, 283, 307
- Miccoli, G., 139, 308
- Michelozzi, Maria Lucrezia, 354
- Minerbetti, Antonio, 338
- Minnucci, Giovanni, 60
- Minutelli, Elisabetta, 113
- Minuti, V., 269
- Miretti, M., 125, 126
- Mirizio, A., 137
- Modica, M., 155
- Molho, Antony, 105, 139, 308, 309
- Molinari, M., 141
- Molsworth, Elisabetta, 390
- Montauti, Francesco Maria, 314, 389, 390, 391, 398, 399
- Montecuccoli, Alfonso, 221
- Montefeltro, famiglia, 125
- Montorzi, Mario, 63
- Morandini, Antonia, 111, 140
- Morelli, Maria Maddalena, in arte Corilla Olimpica, 175
- Giuseppe, 206
 - P., 27
 - Mauro, 299
 - Walter, 31

- Mori, Maria Teresa, 115
Moriconi, P., 128
Morigia, Jacopo Antonio, 193
Mormorai, Pier Francesco, 66
Morolli, Gabriele, 40
Morrone, Giulio Maria, 115
Moschi del Nente, Antonio, 109
Mosiici, L., 183
Motta, Giovanna, 18, 125
- Nasi, Giovan Battista, 113
Negri Ciriaci, Francesco, 61
Nelli, Giovanni, 108, 109, 116
Nencini, Pietro, 191
Nente, Ignazio, 45
Neri, Modesta, 205
– Teresa Virginia, suor Modesta Clementina, 205
Nestenus, Michele, 205
Niccoli, B., 17
– Ottavia, 375
Niccolini, famiglia, 96
– Francesco, 41, 95
Nicholson, H., 373, 374, 382
Nobili (dei), Cino, 168
– Guccio, 168
North, Frederick, quinto conte di Guilford, 222
Northumberland, conte di (Henry Percy), 223
Notari, Domenico, 398
Novi Chavarria, E., 132, 141, 308, 309
- Ochino, Bernardino, 128
Olivieri, Fabio, 397
Oliviero, Giorgio, 45, 46
Ollard, Richard, 222
Ombrosi, Giovanni Paolo, 66, 66, 67, 68, 69, 70, 74
Onorati, Giuseppe, 193
Onstent, N., 147
Orceoli, Giuseppe, 72, 74
Oriuli, Agnolo, 329
– Lisa, 329
Orlandini, Giuseppe, 205
Orléans (d'), Margherita Luisa, 17, 339
Orléans-Longueville, Marie, 124
Orr Campbell, C., 16
Orsi Pagliai, R., 17
Orsini nei Medici, Alfonsina, 16, 21, 31, 24, 100
- Pacho, E., 154, 155
Pagano de Divitiis, Gigliola, 218
Paganti, Maria Margherita, 390
Pagliai, I., 16
Pagni, Cristiano, 87
Pagnini, Caterina, 221, 222, 226
Palazzi, Maura, 9, 20, 22, 81, 85, 93, 123, 124
Palermo, Francesco, 169, 176
Pamphilj, famiglia, 130
Panciaticchi, Adola, 273
– Annalena, 273
– Francesco, 390, 393, 397
– Jacopo, 95
Pandolfini, Caterina, 244, 245
– Francesca, 244, 245
– Geltrude, 241
– Giannozzo, 167
– Giovan Battista, 245
– Maddalena, 241
– Maria Felice, 340
– Roberto, 189
Panella, A., 152
Panizza, Letizia, 18, 21
Pannilini, Fulvia, 111
Pansini, Giuseppe, 145, 166
Panvini, Pasquale, 38
Paoli, Maria Pia, 9, 16, 17, 44, 80, 166, 167, 169, 170, 171, 174, 175, 176, 178, 180, 181, 183, 184, 185, 191, 194, 202, 206, 222, 233, 416
Paolin, G., 312
Paolo III, papa, 126, 127
Paolo V, papa, 223, 224, 226
Papagna, E., 132
Paperini, Bernardo, 35, 202
Papi, Marco, 104
– Maria Lia, 389
Papini, N., 170
Paschini, P., 139, 308
Pasquali, famiglia, 94
– Alessandra, 94
– Andrea, 94
– Cosimo, 94
– Laudomine, 94
– Leonora, 94
– Lucrezia, 94
– Luisa, 94
– Maddalena, 94
– Giovanni, 94

Pasquetti, Agnese, 84
 Pasquinelli, A., 145
 Passamonti, Eugenio, 223, 229
 Passerini, Luigi, 207, 211, 354
 Paterni, Paolo, 84
 Pazzagli, Carlo, 306, 354
 Pazzi, Jacopo, 211
 – Maddalena, 211
 Pedani, M.P., 144
 Pellegrini, E., 283
 – Giuliano, 229
 Pera, Isabella, 177
 Perrens, François Tommy, 228
 Perrini Rinaud, Anna, 84, 85
 Pertile, Antonio, 59
 Peruzzi, Bindo Francesco, 81
 – Bindo Giovan Carlo, 81
 – Bindo Giovan Filippo, 81
 – Bindo Maria, 81
 – Bindo Nereo, 81
 – Bindo Simone, 81, 82, 104
 – Giovanna, 338
 – Giovanni, 82
 Petralia, Giuseppe, 160, 176, 331
 Petrocchi, M., 154, 283
 Petrolini, Chiara, 217
 Petrucci, Alessandro, 41, 42
 Petruccini, Giovan Battista, 192
 Pettinati, Guido, 157
 Peyronel, Susanna, 7, 9, 17, 19, 20, 22, 23,
 24, 81, 99, 128, 132, 165, 171, 415
 Pezzana, Niccolò, 61, 69, 187
 Pezzo, Annalisa, 40
 Phillips, Jonathan, 326
 Plebani, Tiziana, 167, 387, 393
 Picchena, Curzio, 52
 Picchinati, Cola, suora, 328
 – Nerio, 328
 Piccinelli, Roberta, 37, 45
 Piccolomini, famiglia, 395
 – Alessandro, 99
 – Ascanio, 42
 – Francesco, 40, 395, 399
 – Ottavio, 316
 – Violante, 316
 Pici, Domenico, 66
 Picone, G., 166
 Pieraccini, Gaetano, 144, 227, 233
 Pierini, Bartolomeo, 81
 – Giulia, 81, 85
 – Lucia, 85
 – Luisa, 81
 – Maria Alessandra, 81, 85
 – Silvestro, 81
 Pierrot, Michéle, 32
 Piganti, Ercole, 67
 Pinaoro, Tarquinio, 229, 230, 231, 232
 Pio V, papa, 147, 292, 309
 Pitti Gaddi, famiglia, 112
 Plebani, Tiziana, 167, 387, 393
 Politi, Alessandro, 200, 201
 Polizzotto, L., 167, 169
 Pomata, Gianna, 9, 20, 22, 85, 123, 138,
 139, 180, 422
 Ponticelli, Silvestro, 114
 Portemer, Jean, 72, 76
 Poutrin, Isabelle, 16, 17
 Povolo, Claudio, 83
 Pradells Nadal, Jesús, 388, 392
 Previti, Luigi, 305, 356
 Prini, Matteo, 398
 – Pier Gaetano, 249, 252
 Prò, Marta Felice, 115
 Profeti, M.G., 188
 Prosperi, Adriano, 31, 147, 151, 152, 155,
 177, 189
 Provvedi, Laura, 36, 43
 Prunai, Giulio, 62
 Pucci, famiglia, 87, 88
 – Marco, 87, 88
 – Maria Maddalena, 85, 87
 – Orsola, 85, 87, 88
 Pugli, Andrea, 335, 346, 347
 Pugli, Giuseppa, 113
 Puliti, A., 155
 Pursell, Brennan P., 228

 Quaratesi, famiglia, 112
 – Alessandro, 312
 – Portia, 312
 Quazza, Romolo, 43
 Quondam, Amedeo, 5

 Raleigh, Walter, 225
 Ramírez Montalvo, famiglia, 362
 – Lisabetta, 355, 359
 – Eleonora, 158, 358
 Raverij, Alessandro, 183
 Razzi, Serafino, 174, 190
 – 173, 174, 175, 190, 191

- Redi, Francesco, 178
 Redworth, Glyn, 222, 228, 232
 Regini, Fortunato, 119
 Reishammer nei Pasqui, Rosalia, 109
 Reiss, S.E., 16
 Renuccini, *vedi* Rinuccini
 Reptetti, Emanuele, 26
 Restoni Samuelli, Giuseppe, 112
 Revel, Ugo, 334
 Ricasoli, famiglia, 364
 - Alberto, 208, 354, 357
 - Braccio, 319, 320
 - Carlo, 208
 - Geremia, 353, 354
 - Giovanni Francesco, 315
 - Guido, 354
 - Ildebrando, 353
 - Maria, 208, 210
 - Ottavia Maria Teresa, 315
 - Piero, 208, 210
 - Ridolfo, 354
 - Rinaldo, 353
 - Simone, 208, 210
 - Stefano, 356
 - Totto, 353
 Ricasoli da Brolio, famiglia, 365
 - Bettino, 354, 356, 357, 359
 - Bettino Antonio, 356
 - Bindaccio, 355, 356, 357
 - Braccio, 356, 357
 - Cassandra, 357
 - Elisabetta, 359
 - Francesca, 358
 - Giulia, 356, 357, 358
 - Giulio, 357
 - Leone, 357
 - Maria Maddalena, 356, 357, 358
 - Maria Bianca, 358
 - Ugo, 355
 Ricasoli da Meleto, famiglia, 366
 - Alberto, 355, 359, 360
 - Andrea, 356
 - Anna Maria, 361
 - Cassandra, 360
 - Caterina Felice, 362
 - Cesare Mattia, 361
 - Elisabetta, 359, 362
 - Giovan Battista, 360
 - Giovan Francesco, 359, 361, 362
 - Giovanni, 360, 361
 - Giovanni Gaspero, 363
 - Luigi, 360
 - Maddalena, 360
 - Marco, 356
 - Maria Lisabetta Gaspera, 360, 361
 - Maria Felice, 360
 - Nera, 362
 - Nera Settimia, 361
 - Neri Maria, 361
 - Orazio, 360
 - Ottavia Maria, 362
 - Ranieri, 355
 - Teresa Ottavia, 362
 - Ugo, 360
 Ricasoli da Panzano, famiglia, 367
 - Alberto Maria, 354
 - Geremia, 354
 - Maria Anna, 354, 359
 - Maria Caterina, 354
 - Maria Luisa, 354
 - Maria Maddalena, 354
 - Maria Ottavia, 354
 - Ridolfo Maria, 354
 Ricasoli Rucellai, Andrea, 356
 - Anna Maria, 355
 - Cassandra, 171
 - Caterina Felice, 355
 - Giovan Francesco, 355
 - Luigi, 356
 - Maria Felice, 355, 356
 - Maria Maddalena, 355
 - Ranieri, 356
 - Ugo, 355
 Riccardi, famiglia, 96
 - Caterina, 362
 - Francesco, 362
 Ricci (de'), Bettino, 343
 - Caterina, santa, al secolo Alessandra Lucrezia Romola, 143, 171, 209, 210
 Ricci, C., 183
 - Federico, 321
 - Roberto, 91
 - Scipione, 159, 160, 192
 Richa, Giuseppe, 183, 211, 306, 307
 Richeri, Tommaso Maurizio, 75
 Rilli, Livia, 104
 - Raffaello, 104
 Rinuccini, famiglia, 96
 - Carlo, 398
 - Maria, 95

- Pier Francesco, 95
- Ristori, R., 143
- Ritchie, Neil, 227
- Robbins, Enrichetta, 112, 113
- Roberts, A., 177
- Rocca, Giorgio, 143, 153, 157, 158, 161, 162
- Roche, Daniel, 110, 115
- Romaguerra, Francesco, 61
- Romanelli, Raffaele, 115
- Romano, A., 166, 167
- Rombotti, Giovambattista, 86
- Romero, E. G., 156
- Romoli, Camilla Porzia, 92
 - Margherita, 92
 - Romolo, 92
- Rosa, Mario, 147, 149, 152, 156, 159
- Roselli, Paolo, 238, 341, 344
- Rosello, L.P., 144
- Rosenthal, Elaine G., 60, 166
- Rosi, M., 144
- Rospigliosi, Adola, 272
 - Giulio, 194
 - Maria Serafina, 273
- Rossermini, Ranieri, 115
- Rossetti, Felice, 157
- Rossi, Cinzia, 101, 354
 - Giovanni, 60
 - Guido, 61
 - Iacopo, 255
 - Lorenzo, 255
 - L., 191
 - Massimiliano, 38, 130, 182, 212
- Rossi Doria, Anna, 6, 123, 124, 165
- Rousseau, Jean Jacques, 124
- Rubin, P.L., 167
- Rucellai, Agnolo, 210
 - Argentina, 208
 - Benedetto, 208
 - Donato, 210
 - Filippo, 209
 - Francesca, 208
 - Giovan Battista, 208, 209
 - Giovanni, 208, 209
 - Giulio, 145
 - Laura, 208
 - Lorenza, 208
 - Lucia, beata (al secolo, Camilla), 209
 - Ludovica, 208, 213
 - Maria, 213
- Maria Angiola, 208, 211, 212, 213
- Oliva, 208
- Paolo, 207, 208, 210, 211, 212
- Pagolo, 209
- Pandolfo, 209
- Pier Filippo, 208
- Rodolfo, 209
- Simone, 208
- Simonetta, 208
- Ugo Maria, 360
- Ruffia, Carlo, conte di Cartignana, 223
- Rusconi, R., 139
- Russo, C., 141
- Rutati, famiglia, 277
 - Alma Costante *alias* Maria 275, 276, 280, 282, 284
 - Anna Vittoria, 277
 - Bartolomeo, 278
 - Caterina, 278
 - Francesco, 278, 282
 - Jacopo, 278, 282
 - Ludovico, 277, 280
 - Maria, 277, 278
 - Teresa Maria, 275, 276, 282, 284
- Sabolini, Attilio, 192
 - Sestilia, 192
- Sainati, Giuseppe, 296
- Salvestrini, Arnaldo, 287, 310, 343
- Salveti, Bernardo, 94, 95
 - Paolo, 94, 95
- Salviati, Francesco, 210
 - Giorgio Benigno, 172
 - Giovanni, 170, 172
 - Jacopo, 170
 - Leonardo, 174
 - Maria, 24, 31, 170, 172, 173
- Salvini, Anton Maria, 206
 - Francesco Maria, 361
 - Salvino, 205
- Sánchez, Magdalena, 15, 21, 24, 29
- Sandigliano, Giovanni, 162
- Sannazzaro, Piero, 162
- San Giovanni Crisostomo, 198
- Sardini, Maria Luisa, 271
- Sarpi, Paolo, 228, 229, 232
- Sarti, R., 93, 123, 124
- Sassolini, Antonio, 170, 172, 173
- Savelli, Aurora, 8, 27, 36, 179, 202, 217, 233

- Savini de' Rossi, Aretafila, 180
- Savoia, Carlo Emanuele I, 43, 227, 228
- Margherita, duchessa di Mantova, 43
 - Maria, 223
 - Vittorio Amedeo I, 223
- Savona Ventura, C., 379
- Savonarola, Girolamo, 166, 168, 169, 172, 209
- Sbrilli, Miletta, 305, 356
- Scacchini Capitacchi, Anna Sofia, 85
- Scaduto, Francesco, 160, 287, 288, 290, 291, 293, 294, 297, 308
- Scapi, Cattarina, 379
- Scaraffia, L., 138, 189
- Scattigno, Anna, 15, 128, 143, 170, 171, 177
- Schaub, M.-K., 16, 17
- Schulte van Kessel, E., 146, 155
- Schupfer, Francesco, 60
- Sconza, Anna, 217
- Scorzi, Bruno, 297, 298
- Scurzi, Alessandro, 67
- Sebregondi, L., 129
- Seidel Menchi, Silvana, 19, 83, 147
- Senofonte, 174
- Seratti, Francesco, 342
- Zaccaria, 65
- Sermartelli, Bartolomeo, 174, 190, 193
- Serristori, famiglia, 96
- Servi, Costantino, 221
- Siciliano Villanueva, Luigi, 59
- Signa (de), Mera, 396
- Signorini, Fulvio, 56
- Pompeo, 74
- Signorotto, Gianvittorio, 28
- Silva (de), famiglia, 388
- Andrés, 388, 392, 395, 396, 397
 - Ángela María, 394
 - Caterina, 394
 - Diamante, 394
 - Duarte, 388
 - Luis, 388, 394, 395
 - Manuel, 388, 396
 - María Francisca, 396
 - Simón, 388
- Silva Enríquez (de), famiglia, 394
- Andrés, 394
 - María, 395
 - Pedro, 395
- Silvatici, Eleonora Costanza, 288
- Siminetti, Francesco, 110
- Simonelli, Bartolomeo Francesco, 399
- Cesare, 254
 - Marco, 256
 - Tommaso, 311
- Simonetti, A., 196
- Simoni, C.A., 398
- Sinibaldi, Agnolo, 94
- Sire, H.J.A., 374
- Sisto V, papa, 217
- Smith, Logan Pearsall, 218
- Sobieski, Clementina, regina d'Inghilterra, 205
- Soderini, Alessandro, 174
- Fiammetta, 174
- Soldani, Simonetta, 124
- Solerti, A., 182
- Solfaroli Camillocci, D., 177
- Sorini, Jacopo, 83
- Maria Cristina, 85
- Sozzifanti, Lorenzo, 275
- Spada, famiglia, 95
- Orazio, 95
 - Paolo, 95
- Spagnoletti, Angelantonio, 36, 49
- Spinelli, Riccardo, 7, 16, 17, 22, 25, 26, 27, 36, 37, 38, 42, 44, 45, 49, 51, 81, 113, 128, 130, 274, 278, 389
- Spini, Geri, 67
- Giorgio, 145, 218
- Squarci, Barbara, 180
- Squarcialupi, Caterina, 86
- Stafford, P., 28
- Stella, Maria, 83
- Pietro, 292
- Strnad, Alfred A., 329
- Strocchia, S.T., 166
- Strong, Roy, 221, 223, 225, 229
- Strozzi, famiglia, 170
- Caterina, 167
 - Camilla, suor Minima, 197
 - Carlo, 197
 - Ferdinando, 117
 - Iacopa, 167
 - Luigi, 197
 - Maddalena,
 - Marietta, 167
 - Roberto, 95
 - Roberto di Giovanni, 197
 - Tancia, 167

- Strozzi nei Feroni, Maria Settimia, 85, 87
- Stuart, Carlo, 220, 231, 232
- Elisabetta I, regina d’Inghilterra, 226, 227
 - Enrico Federico, principe di Galles, 225, 226, 227, 228, 229, 232
 - Giacomo IV, re di Scozia, 218
 - Giacomo VI e I, re di Inghilterra, Scozia e Irlanda, 218, 219, 220, 221, 222, 225, 226, 227, 228, 231, 232
 - Maria I, regina di Scozia, 218
- Stumpo, Elisabetta, 36, 44, 91
- Suffolk, conte di (Thomas Howard), 223
- duca di (Charles Brandon), 219
- Sustermans, Justus, 46
- Tabacchi, S., 17
- Tacchella, L., 141
- Tacchi Ventura, P., 141
- Taddei, Antonio, 111
- E., 146
 - Maria, 111
- Tarbin, Stephanie, 166
- Tarisaz (de), Julia, 396
- Tasso, Torquato, 99, 182
- Tavera, Niedo, 156
- Tavolari, Barbara, 40
- Tempesti, Ranieri, 178
- Teodosio, imperatore, 60
- Testa, Simone, 217
- Tinghi, Cesare, 182
- Tiraqueau, André, 61, 67, 68, 71, 73, 74
- Toccafondi, Francesca, 180
- Tocci, Pier Francesco, 206
- Tofanelli, M., 398
- Tognarini, Ivan, 156, 161, 297, 344
- Toledo (Alvarez de), Eleonora, 16, 17, 20, 23, 24, 25, 175, 213, 305, 306, 311
- Tolomei, Benedetta, 271, 272
- Carlotta, 114
 - Nera, 361
 - Neri, 361
- Tomagni, Giovanni David, 191
- Tomas, Natalie R., 16, 17, 21, 24, 30, 31, 100, 170
- Tonelli, Gregorio Luigi, 199, 200
- Tonini del Furia, Teresa, 106
- Torelli, Lelio, 146
- Torino, Baldassarre, 66
- Tornabuoni, Lucrezia, 170
- Tornaquinci, Mario, 389, 390, 391
- Tosi, Alessandro, 287
- Tozzetti, Girolamo, 70
- Traversi, L., 126
- Trebiliani, Maria Luisa, 162
- Trexler, R., 139
- Trivellato, Francesca, 92
- Tronci, Paolo, 177
- Tudor, Enrico VIII, re d’Inghilterra, 218, 219
- Margherita, 218
 - Mary, 219
- Tudor-Craig, Pamela, 222
- Turchi, L., 87
- Ubaldo, Francesco, 70
- Uceda (duchessa di), 399
- Ulivelli, Cosimo, 69
- Ulivi, Luigi, 109
- Ulivieri, *vedi* Oriuli
- Urbani, Patrizia, 389
- Urbano, 116
- Urbano VI, papa, 329
- Urbano VII, papa, 194
- Urbano VIII, papa, 131, 172, 190, 209, 361
- Usimbardi, Pietro, 153
- Vaccari, Olimpia, 182, 389
- Valerio, A., 144
- Valier, Agostino, 99
- Vallisnieri, Antonio, 180
- Valois, Enrico III, re di Francia, 217
- Margherita, 231
- Valori, Baccio, 174
- Giovanna, 167
- Valori nei Pandolfini, Nana, 167
- Vangelista, Pompilio, 183
- Vanneschi, Francesco, 205
- Vannetti, Giovanni Maria, 277, 283
- Filippo, 362
- Varano, Camilla Battista, 127
- Varchi, Benedetto, 17, 170, 174
- Varisco, Giovanni, 191
- Vasa, Cristina, regina di Svezia, 184
- Vaucher, Andre, 326
- Vecchi, Giovanna, 118
- Venerosi Pesciolini, Brandiligio, 201
- Niccolo, 201
- Venturi, Anna Maria, 79
- Aurelio, 79

- Barbara, 79
- Francesca, 79
- Francesco, 79
- Franco, 159
- Ippolito, 108
- Maria Giovanna, 79
- Orazia, 79
- Vincenza, 79
- Suplizia, 79
- Venturi Niccolini, Maria Maddalena, 200
- Venturini, Ascanio, 70
 - Leonardo, 41, 200
- Verga, Marcello, 17, 156, 160, 181, 196, 354
- Vergiolesi, Giustina, 272
- Verna, A.M., 178
- Vernagalli, Giacomo, 176
- Verucci, Giovanna Onorata, 85
 - Suplizia, 85
- Vesino, Angelo, 396
- Vian, Giovanni, 144
- Viani, Domenico, 274
- Viennot, Éliane, 15, 26
- Vignali, Orazio, 362
- Vinta, Belisario, 223, 224
 - Francesco, 63
 - Tommasa, 183
- Visceglia, Maria Antonietta, 26, 28, 31, 126, 131, 156, 181, 415
- Visconti, Federico, 326
 - Michelangiola, 270
- Vismara Chiappa, Paola, 160
- Vivenza, G., 82
- Viviani, Piera, 329, 347, 348
 - Andrea, 348
- Viviani della Robbia, Enrica, 155, 169, 200, 201
 - Pietro Gaetano, 205, 306
- Volpi, Alessandro, 287
 - Giovanni Antonio, 180
 - Volpiano, arcivescovo di Chieti, 226
- Von Nettesheim, Enrico Cornelio Agrippa, 99
- Von Tippelskirch, Xenia, 45
- Vuelta García, S., 188
- Walch, E.S., 21
- Walker Bynum, C., 138
- Walsh, Katherine, 28
- Wandruszka, Adam, 341
- Wanegffelen, Thierry, 21, 28
- Watson, Katharine, 224
- Weaver, Elissa B., 138, 189, 421
- Wedgwood These, Veronica, 222
- Weinstein, R., 89
- Weiss, S., 17
- Welch, Evelyn, 23
- Whitehead, B.J., 166
- Wilson-Chevalier, Kathleen, 15, 26
- Wolf, H., 152
- Wotton, Henry, 218
- Wunder, H., 15
- Xaviri, Francesco, santo, 271
- Zaccagnini, Gabriele, 326
- Zambelli, P., 172
- Zamora Rodríguez, Francisco Javier, 9, 388
- Zarri, Gabriella, 10, 16, 20, 22, 30, 36, 38, 44, 123, 128, 129, 132, 138, 139, 141, 147, 154, 165, 167, 170, 171, 174, 177, 178, 179, 180, 181, 184, 189, 191, 198, 202, 289, 308, 309, 387, 394, 417, 420, 422
- Zauli, Domenico, 70
- Zemon Davis, Natalie, 31, 32, 395
- Ziccata, Muzio, 187
- Zinsser, J.P., 180
- Zobi, Antonio, 287, 297, 298

INDICE

Introduzione di Marcella Aglietti	5
 <i>Potere, nobiltà e diritti delle donne nel Granducato di Toscana</i>	
Franco Angiolini <i>Donne e potere nella Toscana medicea. Alcune considerazioni</i>	13
Aurora Savelli <i>Tra interessi dinastici e equilibri locali. Caterina Medici Gonzaga governatrice dello Stato nuovo (1627-1629)</i>	33
Daniele Edigati <i>Ut mulier non circumveniatur. La capacità di agire della donna in età moderna fra ius commune e ius proprium</i>	57
Stefano Calonaci <i>Gli angeli del testamento. Donne fedecommissarie e fedecommittenti nella Toscana Moderna</i>	77
Marcella Aglietti <i>Un'illusione per status. L'inferiore nobiltà delle donne nella Toscana dei Lorena</i>	97
Emanuela Minuto <i>Al di là delle stanze. Note storiografiche su donne di palazzo e potere in età moderna</i>	121

Modelli femminili di devozione e religiosità

- Gaetano Greco
Monasteri ed esperienze religiose femminili nella Toscana moderna. Problemi ed ipotesi di ricerca 135
- Maria Pia Paoli
La dama, il cavaliere, lo Sposo celeste. Modelli e pratiche di vita femminile nella Toscana moderna 163
- Stefano Villani
Il matrimonio di una principessa. Le trattative per le nozze di Caterina di Ferdinando Medici con il principe Enrico d'Inghilterra 215
- Marco Cini
Economia muliebre e religiosa. Note sulle vicende patrimoniali del monastero di S. Anna di Pisa nel XVIII secolo 235
- G. Carla Romby e M. Camilla Pagnini
I "quadernucci" delle monache. Mecenatismo d'arte e devozione femminile nei monasteri pistoiesi del '600 e '700 267
- Giulio Fabbri
La soppressione dei monasteri femminili in età leopoldina e napoleonica 285

Le Cavaliere: donne negli Ordini militari

- Eleonora Baldasseroni
Le cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano: i monasteri di Pisa e di Firenze 303
- Rosalia Amico
Le monache dell'Ordine di S. Giovanni: il monastero di Pisa 323
- Alessia Zappelli
Le signore della famiglia Ricasoli tra Ordine di Santo Stefano e altri ordini monasteriali (secoli XVII e XVIII) 351
- Anne Brogini
Traditions et modernités. L'Ordre de Saint-Jean et les femmes à Malte au début de l'époque moderne 369

Comunicazioni

Francisco Javier Zamora Rodríguez <i>La mujer del cónsul español en Livorno: María Antonia de Grunembergh</i>	385
Giovanni Scarabelli <i>Alcune considerazioni sulla cavalleria al femminile</i>	403
Postfazione di Gabriella Zarri	411
Indice dei nomi	423

Finito di stampare nel mese di settembre 2009
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

